BIBLIOTECA DELL'«ARCHIVUM ROMANICUM»
FONDATA DA
GIULIO BERTONI
Serie II - LINGUISTICA *Vol. 38*

GIOVANNI SEMERANO

LE ORIGINI DELLA CULTURA EUROPEA

RIVELAZIONI DELLA LINGUISTICA STORICA

in appendice
IL MESSAGGIO ETRUSCO

*

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMLXXXIV

ISBN 88 222 3254 2

Al mio Luigi

CHIAVE DI LETTURA DELL'OPERA

Questa vuol essere una chiara irradiazione di fraternità che, dall'antico universo dei segni scritti o comunque tramandati, trae, con attenta auscultazione i segreti del mondo che fu alla base dei nostri avviamenti civili.

Questa opera disegna l'ambito di una grande, antica unità culturale dei popoli del nostro Continente, saldati in antica simbiosi con i popoli mediterranei o con quelli del Vicino Oriente. Sulla scorta delle antiche parole, ancora vive, è segnato il cammino della formazione culturale dell'Europa: a livello genetico, sul piano linguistico, non giova l'antitesi di indeuropeo e di semitico, mostrando la via per accertare che gli elementi così detti indeuropei si sviluppano da voci per lo più semitiche e talora sumere.

Oso sperare che da queste pagine qualcuno veda sorgere l'esaltante presenza di una Europa antica, madre di tutti i perenni valori, tersa dalle scorie di una barbarie che degrada le supreme virtù della vita.

Queste pagine sono scritte, nella terra di Galilei, con l'onesto ardire di chi intende segnare un nuovo corso della scienza, offrendo con rigore e probità di disciplina gli elementi e le leggi per la verifica dei fenomeni.

Per gli antichi il nome è l'essenza stessa del reale, il destino di ogni creazione. Civiltà di parole e insieme parole di civiltà: perché nelle parole è il sigillo di ciò che lo spirito ha creato in opere che celebrano la sua umanità. In esse è impresso il segno dei tempi: il nome stesso di ogni uomo antico espresse la fede nel proprio destino, il *Namenglaube*.

Come la storia dell'universo, a dire di Galilei, è narrata in figure geometriche, le vicende della nostra civiltà di Occidente sono incise in sillabe lucenti, in parole e nomi che dopo millenni si rivelano più fedeli e tenaci delle pietre.

La scoperta delle civiltà, delle lingue mesopotamiche, come il sumero e l'accadico, alle quali si è aggiunta recentemente la testimonianza di Ebla, intrisa di cultura sumero-paleocananea, la presenza millenaria di genti e culture semitiche nel Mediterraneo, di vaste colonie assire in Cappa-

docia e sul Mar Nero, sino dal III millennio a. C., la impossibilità di trovare per le voci greche e latine una plausibile origine, guidano alla generale conclusione che le nostre lingue denominate indeuropee, con termine di gusto romantico, sono solo forme evolutive, germogliate su un robusto tronco mediterraneo.

Le ricerche sulla storia antica del nostro Continente, nel definire i significati remoti dei nomi di popoli, di città, di fiumi, non sono mai approdate a risultati convincenti. Qual'è il significato reale di nomi di popoli, come ad esempio Celti, Germani, Belgi, Britanni, Balti? Qual'è il significato originario di Roma, Ellade? L'avvio alla linguistica storica che viene instaurata ha finalmente dato una base concreta a quel vago termine « mediterranee » con cui si designarono sinora le origini di voci che non s'inquadravano nel sistema linguistico così detto indeuropeo. Essa pone come sistema o quadro di riferimento l'idioma che ha la più antica e più larga documentazione scritta, l'accadico, della famiglia delle lingue semitiche, con tracce di sostrato sumero, e i cui documenti più remoti risalgono alla metà del III millennio a. C.

Anche se fu l'amorreo a realizzare l'unità linguistica del semitico nord-ovest nel II millennio a. C., « il paleo-siriano – scrisse una volta Giovanni Garbini – appare oggi la più antica lingua semitica, forse insieme all'accadico; al di là di queste non sono possibili altre lingue nel senso sociologico ». E non avrei potuto lavorare con una visione organica e dinamica fondandomi su *clusters*, perciò l'accadico è stato assunto qui come ampio piano di riferimento, al quale vengono ricondotti i nomi, le voci che compogono il tessuto del nostro universo culturale.

Inserite in questo quadro di raffronto, anche le voci delle lingue così dette indeuropee, come i nomi che appaiono nella storia del nostro antico Continente, mostrano che le confluenze delle grandi civiltà mesopotamiche hanno agito lungo la via del Danubio e lungo le direttive che si irradiano dall'Africa sino all'Irlanda, con incancellabili influenze su tutti i popoli dell'Europa.

I nomi dei popoli e delle regioni del nostro Continente ritrovano i loro antichi valori in quel remoto fondo linguistico che costituisce un denominatore comune. Le correnti delle remote civiltà d'Europa passano per le vie dell'*ambra* e dello stagno, ma anche del ferro. Il padre della storia, Erodoto, attesta che l'ambra gialla, proveniente dalle regioni del Baltico, si smerciava anche in Egeo, e le antiche tradizioni conoscono le vie del traffico della pregevole resina: dalle isole dell'Oceano settentrionale i Germani la recavano in Pannonia e i Veneti la facevano giungere sino all'Adriatico.

Il nome dell'ambra non fu mai chiarito, si ricorda in genere l'arabo *anbar*. È noto che essa nel Baltico ha origine dalla erosione delle onde marine su sedimenti glauconitici; le ambre siciliane si ritrovavano sulle rive del fiume Imera e del Simeto, ciò spiega l'origine del nome ambra, dall'antichissima voce sumera **ambar**, « palude, terreno invaso dalle acque », accadico **appāru**.

Ne è riprova la voce latina *succinum* (ambra), che deriva anch'essa da un'antichissima voce corrispondente ad accad. **šiknum** « sedimento ».

Si ritiene che quei popoli di stirpe germanica dell'estremo nord siano comparsi per la prima volta nel Mezzogiorno d'Europa con i Teutoni e i Cimbri. Quando i Romani, al comando di Mario, si scontrarono con gli Ambroni, che costituivano l'avanguardia dei Teutoni, i primi ad affrontarli furono i Liguri, che risposero al grido di guerra dei nemici con lo stesso grido, perché essi ricordavano che anche la loro antica denominazione era Ambroni: sappiamo ora che il significato originario di questo etnico è « genti delle paludi ».

Sinora la linguistica era stata intenta ad accostare su diverse latitudini nomi identici di fiumi. Come è noto gli idronimi hanno serbato intatto il segreto di remote appartenenze: nomi di fiumi come il nostro Ambra si ritrovano non solo in Toscana, in Lombardia, in provincia di Ascoli, ma in Francia, Ambre, in Austria, Amber, e noi vediamo confermato il significato di tale idronimo: « zona paludosa ».

Nomi simili al nostro idronimo Arno si ritrovano numerosi in Francia, Arn, Arnon, Arnel, ma anche in Renania, Orne, in Svizzera, Arnon, in Catalogna; in Transgiordania, Arnon è la vasta e grandiosa fenditura di Wādī el-Mogīb; senza dimenticare il paesello di Arni, in Toscana, « in un cupo seno di monte », come scriveva il vecchio Repetti.

L'origine remota di questo nome fu ignorata: ci si accontentava di notare che doveva avere qualche lontana affinità con la parola arnia, col catalano arna, " cassa delle api ": il nome antico in realtà definisce corsi d'acqua o luoghi in forti depressioni di terreni profondamente incassati: è l'antico accadico **arānu** " cassa, arca ", fenicio **arōn**.

Il nome del fiume Nera, antico Nar, si dilata sino al Narenta, iugoslavo Neretva, a tutti i nomi simili di fiumi delle regioni baltiche, in Lituania, in Lettonia, in Prussia, in Bielorussia, nelle regioni occidentali della Russia, e persino ai nomi di luoghi inglesi, alle rive di fiumi denotati dalla voce nar: la base remota dell'idronimo corrisponde ad accadico **nāru** " fiume ".

Il nome antico *Sapis* del fiume Sambre, affluente della Mosa, non è

diverso dall'antico nome del nostro Savio, a sud di Ravenna, antico *Sapis*, e non è diverso da *Savus*, la Sava, affluente del Danubio: questi idronimi risalgono ad una voce comune, come accadico **şapû**, "irrigare". E così per una infinità di altri nomi che attestano, ancora dopo millenni, ciò che le contese dei popoli, le vicende innumerevoli della storia, le passioni immedicabili degli uomini non hanno potuto cancellare dopo millenni: il segno di una unità che legò, un tempo, culturalmente le genti del nostro Continente, sotto l'influsso del vicino Oriente, ove fiorirono le grandi civiltà mesopotamiche destinate a condizionare durevolmente anche le culture del Mediterraneo e dell'Europa in genere.

L'orgoglio piegato delle « avanguardie bionde » indeuropee, irrompenti sul nostro Continente, cede così il campo ad una realtà più evidente: noi dobbiamo in massima parte a quelle civiltà mediterranee le nostre lingue, i nostri idiomi.

Irradiazioni di idee, di tecniche, di miti del mondo mesopotamico sono corse dal Mediterraneo all'Hindukush e hanno penetrato il nostro Continente condizionando le origini e gli sviluppi di quella che più propriamente può dirsi civiltà.

Rispetto alla molteplicità di influssi sul nostro universo culturale e alla presenza inavvertita di una molteplicità di motivi e di elementi delle genti di civiltà mesopotamica e paleocananea, di lingua prevalentemente semitica, la scoperta di Ebla ha confermato quanto da sempre ormai poteva essere intuitivo, che cioè è riduttivo il richiamo ai *Phoinikes* dei Greci frequente nelle opere, ad esempio, di Samuel Bochart (1595-1667), in cui la lingua fenicia è ricostruita sulla scorta dell'ebraico; e così negli scritti del Gesenius (1786-1842), del Movers (1806-1856), di Renan (1823-1892), dell'Astour di *Hellenosemitica* (1965). Anche la conoscenza della cultura egizia offrirà modo di illustrare persino alcuni aspetti, non solo di Creta, ma della città etrusca: si leggano le pagine dedicate al Vaso di Tragliatella (p. 893 sgg.).

La notizia erodotea (I, 1), che i Fenici venivano dalle coste del Mare Eritreo, va arricchita del suo significato reale che dilata l'orizzonte di tale dato geografico a tutto il Golfo Persico, sino alle soglie dell'Oceano Indiano. E anche tali limiti sono angusti, perchè occorre porre nel computo anche la presenza delle colonie assire alla fine del III millennio a. C.

Il nome stesso di Ebla è un simbolo ricco perché esso riveste un'antica voce semitica: come il latino riplasmava nomi locali e dava a *Placentia*, a *Faventia*, a *Florentia* il suo nuovo sigillo, così la lingua di Sumer dava all'antica città il significato di « luogo dell'abbondanza », o tale sarà suonato, presumibilmente, agli illuminati, in tono beneau-

gurante, imbalsamando un nome semitico che non sarà stato molto diverso da accadico **abullu** (porta o rione di città), non una " porta ", come quella di Babilonia per la quale passavano gli dei.

Liguri e Britanni si ritrovano vicini

Quando la sovrana d'Inghilterra, Elisabetta II, tornò in Italia, nel suo incontro con le massime autorità le parole più sagge le pronunziò Lei. A chi ricordava recenti contese, Ella disse che duemila anni di storia ci univano più che potessero dividerci eventi ormai trascorsi. Realmente, i nomi delle nostre terre sono testimonianze perenni. La voce Britannia, che è affine all'etnico Brentios, dato da Esichio per l'Italia, deriva da una base mediterranea antichissima, che ha filtrato la sua origine antica dall'accadico **berītu**, e significa " terra circondata dalle acque " e anche " penisola "; il nome dei Liguri *Ambroni*, che è anche quello di un popolo germanico abitante in zone paludose, torna nel nome del fiume inglese *Ambar* e dei fiumi toscani Ambra, Ombrone, per ricongiungersi attraverso remoti spazi di tempo e di luoghi al sumero **ambar** " palude "; *Albion*, *Albione*, che originariamente denotò la Terra del Canale, richiama, com'è noto, gli idronimici liguri *Albium Ingaunum*, Albenga, *Albium*, *Intemilium*, Ventimiglia, e *Albis*, il fiume germanico; ma se questo è noto, si ignorarono le connessioni lontane che si ritrovano nell'antichissimo sumero **ḫalbia**, accadico **ḫalpiu** " specchio d'acqua ", " sorgente ".

Il nome *Tina* di un fiume occidentale della Britannia del Nord (Ptolem. II, 3, 4), il nome Tyne, e così Tynemouth, riemerge in quello del fiume etrusco-umbro *Tinia*, affluente del Tevere, e ricorda Tinia il Giove Pluvio etrusco: Tinia è il greco *Zen*: questi nomi come lunghi echi su oceani deserti si rincorrono sino a ritrovarsi nella voce accadica **zinnu**, **zīnu** " pioggia ", qui per denotare acqua.

Il paludoso Avenza, *Aventia* e i britannici *Avon* (antico Abona), *Avil*, *Avening*, come *Avenio*, Avignone, alla sinistra del Rodano, si identificano nel nome che corrisponde alla parola accadica **amûm** (leggi **awûm**), **ḫammu**, **ammu** " stagno "; e dalla stessa origine risultano gli idronimi britannici *Hamin*, *Ham*, al sud dell'Inghilterra: chi immaginerebbe che al coro si associ anche l'etrusco-toscano *Ema*? Così, attraverso il ligure, il nome britannico *Uxellum* si accosta al sardo *Usellis* e si salda con accadico **ušallum**, siriaco **ūsallā** " zona irrigua ", " costa ", " prato " (' Uferland, Wiese, Aue, Überflutungsland ').

Il britannico *Pen* " altura ", e *Penn*, come l'apuana *Pania*, si ritrovano

nel semitico, ebraico **pinnā** " pinnacolo ", e in accadico **pānu** " parte superiore ".

La base *Nar-* di *Narborough*, *Narford*, non è lontana dal nome *Nar*: questo fu a torto ritenuto un derivato da antico inglese *nearu* " luogo angusto ", ma si ritrova invece nel nome del nostro fiume Nera, antico *Nar*, semitico **nahr**, accadico **nāru** " fiume " e nel nome del popolo germanico dei *Naharvali*, tribù dei Lygii, sulla Vistola.

Il britannico *Lugg*, che torna in nomi di fiumi limacciosi come *Llugwy*, *Lligwy* del Galles, riaffiora nel ligure, *Lucca*, nel latino *Ligus* (v. *Ambroni*), come in *Liger*, la Loira, in *Ligii* o *Lygii*, popolazione germanica affacciata ai fiumi: deriva dalla stessa base di *Lug-dunum*, Lione, *Lu(c)tetia*, Parigi: accadico **luḫmu**, **liḫmû** " limo ", calcato forse su **l-ūgja** cioè "al canale", l- preposizione semitica col senso di " su, al, accanto" (ebr. **li-** ' to, in, for ') e aramaico-ebr. **ūgja**, siriaco **īgā**, accadico **īgu**, **īku** (canale, ' canal ').

Ganarew, Genoreu (c. 1150) rinviato a gallese *gen* " mento ", dalla base di *Genua*, Genova, *Genava*, Ginevra, affine a latino *genae* (parti rilevate del volto), risale alla base di accadico **gennû**, **ginû** " montagna " (' mountain ').

Il bretone *ros*, l'irlandese *ros* promontorio, ha la stessa base dell'etrusco *Rusellae*, Roselle, come di Rosignano, e dell'etnico stesso degli Etruschi, *Rasenna*, " i capi ": corrisponde ad accadico **rāšum**, cananeo **rāš**, ebraico **rōš** " capo ", " altura " (' chief, top, head '), anche come « caput fluminis », " sorgente ".

Il fiume britannico *Savick*, *Safok* che riproduce la base di accadico **šapāku** " versare acqua " (' to pour out '), richiama una base affine a quella di Savona, *Savo*, *Sabatia* (Vada): accadico **ṣapû**, **ṣabû** " irrigare ", " inondare " (' to flood ').

I fiumi inglesi *Tavy*, *Taw*, latino *Tavus*, nel Galles *Taf*, *Taff* si identificano nel nome del ligure *Tavia*, Taggia: accadico, assiro **tabā'um** " tuffarsi ", " immergersi " (' to immerse, to sink down ').

Gli idronimi britannici *Severn*, antico « Sabrina », *Seuerne*, *Sabrann* richiamano la base precedente di *Savo*, col senso di " inondazione " e le basi di Rhenus, come accadico **reḫûm** " scaturire " e **ēnu** " sorgente ". E così moltissimi nomi che testimoniano le nostre antiche affinità e frequentazioni. Molti di questi attestati di remote identità si registrano in questa opera, molti altri avrei potuto aggiungere.

Il ligure *Caburrum*, capoluogo dei Liguri *Caburriates* (Plin., *N. hist.*, III, 7, 47), odierna Cavour (Torino), nella pianura, a destra del torrente Pellice (cfr. siciliano Belice: ebr. **peleg**: " fiume "), richiama inglese

Cabourn, *Caburne*, *Caburna* (c. 1115), la cui base *Ca-* si fa a torto derivare da m. ingl. *ca-*, *co-* (cornacchia, ' jackdaw ') ed è come in *Caecina*, fiume, ant. irl. *cae* « spazio chiuso », francese *quai*: ebr. **gaj** (**gê** valle, bassura, ' depression, lowland, valley ') con la componente che corrisponde ad accadico **būrum** (plurale **būrāni**), ebraico **bōr** (stagno, specchio d'acqua, ' pool, well ').

In questi giorni sappiamo l'Augusta Sovrana regalmente sollecita, oltre che del Suo, anche degli avviamenti sociali e delle inquietudini di altri popoli, di altri paesi; e in tempi in cui si è più sensibili al computo del dare e dell'avere, è ovvio che non tutti ne condividano le nobili attese, che danno alla Sua anima le dimensioni di una grandezza più vasta di quella del Suo antico impero. È il suo modo regale di tutelare la civiltà e la pace.

Popoli e paesi nel segno del loro nome

È ormai pacifico che i problemi onomastici sono innestati alla lessicologia normale e che i nomi, iscritti sulle ascisse e ordinate del tempo e dello spazio, investono una vasta realtà preistorica, storica, geografica. La metodologia che opera a questo livello si arricchisce di discipline sempre più affinate, specie la geografia antropica, l'archeologia, la protostoria, la storia: queste ultime senza la linguistica sono discipline cieche. Tale metodologia di ricerca scientifica fu affermata nel settimo congresso di scienze onomastiche tenuto a Firenze, pilotato da Carlo Battisti e C. A. Mastrelli. Ma l'indagine su come i nomi di sostrato siano assorbiti da un soprastrato è guidata qui, in queste pagine, dalla sorprendente rivelazione che gli strati più profondi consistono di elementi così detti mediterranei, se volete prevalentemente semitici, svelati anche in zone europee ritenute immerse in una pacifica unità indeuropea. La base mediterranea di *Umbria*, *Ambroni*, ad esempio, con valore originariamente idronimico, ci accosta al nome, con prefisso originariamente **š-** > **ṯ** (pronome determinativo), *Thymbrius*, fiume della Troade, « il fiume della palude »; *Thymbria*, località sul fiume Meandro, in Caria; *Thymbrium*, in Frigia, con la sua fonte, detta di Mida. Così il celtico *-dunum* « fortezza » richiama i *Thyni*, Traci, *Thynia*, la loro terra; *Bi-thynia* e *Thynias*, piccola isola del Mar Nero. Le basi di sumero **ambar** " palude " e di accadico **dūnum**, " fortezza " sono trasparenti. (Si vedano pagg. 378 sgg.).

Dopo il Fick, lo strato preellenico in Grecia e in Asia Minore fu ricercato, com'è noto, dal Kretschmer nella celebre *Einleitung*, ma senza

rilevarne le reali connessioni. Il Dauzat ha generosamente accordato agli Italiani meriti particolari ... « ce sont les Italiens qui ont fait faire un pas décisif à cette question, en reconstituant tout un ensemble de « bases » pour l'Europe sud-occidentale » (*La toponymie française*, p. 71). Uno spirito genialmente aperto « à toutes les orientations nouvelles », come sanno essere solo le menti superiori, il Meillet, trovò arditezze sconcertanti in alcune pagine del Terracini. Ma poi, dovette riconoscere nei *Problemi di sostrato* del Bertoldi il manifesto di una nuova scuola e si affrettò a pubblicare quel lavoro nel « Bulletin de la Société de linguistique » (1931).

I Kurgan e la loro antica cultura vengono segnalati come operatori dinamici alle origini baltiche. Si ricercano in voci indeuropee comuni conferme a quadri archeologici singolarmente interpretati. Ma l'antico pruss. *syrne* (grano), lit. *žirnis* (ora " pisello "), slav. *zrŭno* derivano da basi corrispondenti ad accadico **zērānu** (cereali, granaglie), plurale di **zēru** (seme, ' seed of cereals and of other plants '); allo stesso titolo il sanscrito **jávaḥ** " orzo " rientra nell'ambito del lessico assiro: **apu** > **apa** (originariamente " stipula "), e quindi orzo (' Gerste '), lituano *javai*.

La remota antichità preellenica non premia solo i nomi dei fiumi, dei mari, dei luoghi, ma a poco a poco si scopre che reca anche le voci del linguaggio comune, e per quelle che si credevano portate dalle cosidette genti indeuropee o indogermaniche sopravvenute si vede che le radici indeuropee o indogermaniche non sono produttive. Provate a cercare l'etimologia di greco *ouranôs* " cielo " che fu accostato al sanscrito *Varuna*, foneticamente insostenibile, come vide il Wackernagel; ci si accontentò poi dell'immancabile sanscrito **várṣati** " piovere " o del greco *ourhéo* " orino " per convincersi poi che potrebbe essere derivato da altra lingua antica (Chantraine). E si ignorò che gli antichi concepirono il cielo come un *tetto* o un *baldacchino* e i Sumeri dissero **ùr-an** " volta del cielo " e accadico **ūru** è " tetto " e **anu** è " dio del Cielo "; che si tratti dell'idea di *tetto*, *cupola* le riprove abbondano: accadico **samû** (cielo, baldacchino); il Genesi (I, 6) viene tradotto « 'Elōhîm fece il *firmamento* », ma il testo dice **rāqîa'** " cupola, volta solida ", e il latino *coelum* significa anch'esso il *concavo*: per intendere **rāqîa'** biblico con l'accezione della voce accadica **šamû** *pioggia* bisognerebbe pensare a uno scambio con una voce come accad. **rāḫium** col significato " che si riversa ".

È stato recato a migliore intelligenza il problema delle origini fenicie fuori dagli schemi semplicistici che tolsero in passato coerenza e affidabilità critica alle sue enunciazioni: in una protostoria mediterranea, i così detti Fenici possono inquadrarsi in centri che appaiono talora

disarticolati e chiusi in superba autonomia, sino al calcolo egoistico di Cartagine che non soccorre Tiro in procinto di cedere agli assalti di Alessandro. Ma il nome *Poeni*, *Phoinikes* poté denotare in una certa epoca le genti della costa « davanti al mare », e deriva da una voce corrispondente ad accadico **pānu** (' front '), ebraico **pānīm**, **pāne** (' before '), arabo **finā'**, dalla stessa base di accadico **pānû** (principe, ' früher: v. Personen, König '). Questo poté denotare nel greco φοῖνιξ " la palma ", come vedremo, il segno dei " primi ", dei vittoriosi. Ma alle origini l'etnico deve aver significato i " più antichi ": erano le genti che inconsapevolmente possedevano un elemento che avrebbe potuto caratterizzare e polarizzare le loro presenze: il fondo semitico dei loro linguaggi e con esso i richiami alle antiche civiltà cananee e mesopotamiche. Poi il loro nome denotò le genti che si aggiravano per il mare dedite ai traffici e il loro nome si polarizzò sui significati di una voce omofona semitica: accadico **pānû**, ebraico **pānū** (andare attorno, ' to turn, to flee, to turn away '), col significato che avrà la voce egizia *Turusu*, dalla base corrispondente ad accadico **târu**, ebraico **tūr** (' to go about: as merchant ').

Questa ricerca, che oggi fa vacillare antiche fedi senza certezze e senza attese, solo qualche decennio fa avrebbe provocato un tribunale di inquisizione; per molto meno un tempo si riuscì a far tacere Graziadio I. Ascoli. Occorre porre la linguistica storica, se non al ritmo delle conquiste scientifiche che hanno violato i misteri siderei e spiano l'essenza dei quark, almeno al passo delle scoperte archeologiche che hanno dilatato e arricchito gli spazi della storia.

Alcuni anni or sono, a testimoniare la tenacia di certe idee fisse che resistono all'evidenza, persino davanti alle rivelazioni dei documenti del passato, un dotto di oltralpe recensendo un'opera nuova, mostrava di ignorare tutto dell'influenza semitica su Tebe di Beozia, a due anni dalla scoperta della Cadmea, di cui l'autore recensito dava notizia in due pagine del suo libro. B. Hemmerdinger scrivendo *De la méconnaissance de quelques étymologies grecques*, in relazione al dizionario etimologico della lingua greca prodotto dallo Chantraine, trascrive la perentoria sentenza: « La recherche de l'étymologie devient un jeu parfaitement gratuit, tant les langues sémites semblent riches en possibilités ». Tant'è: la logica di questi ' hommes savants ' si adombra dinanzi alla realtà antica e sempre viva di una ricchezza incomparabile offerta dalle lingue semitiche, ed essi preferiscono raccontarsi la favola inamena della pecora indeuropea tosata da August Schleicher e ritosata da Hermann Hirt.

Le lingue di Grecia e di Roma e la loro matrice mediterranea

In questa opera non è posto per il tabù che impedirebbe di scorgere in una lingua semitica il vero significato di ποταμός, che è quello di « corso d'acqua », sia pure grande quanto il Nilo o l'Eufrate, un fiume che produce, dilagando, paludi come il nostro Po, *Padus*: ποταμός è composto da voci corrispondenti ad accadico **pattu, pātu** (canale, ' Kanal '), e **amûm, ammu** (palude, ' swamp ', ' Teich '), che è la base di latino *am-nis*. Provate a cercare l'etimologia di πέλαγος *mare*: vi troverete sotto gli occhi esterefatti una radice **pelə₂-* (con uno strano suffisso *-gos*), radice che si ritroverebbe in πελανός, che è una libazione, una mescolanza di miele, olio e farina; vi troverete anche un accostamento a πλάγιος *obliquo* e a latino *plaga*. Ora noi sappiamo che πέλαγος è voce che appartiene a genti che scorgevano fiumi da diluvio universale: accadico **palag** (st. c. di **palgu**), semitico: ebraico **peleg** (fiume, ' river brook, stream '), mentre il latino « plaga » corrisponde a base come accadico **palkû** (vasto, ' weit '); per l'origine di ἤπειρος, *terra, continente*, anglosassone *ōfer*, tedesco *Ufer* ritroverete il richiamo ad almeno **ap'n** (riva): ora sappiamo che ἤπειρος corrisponde al semitico **'apar**, accadico **eperu** (terra, ' earth '), ebraico **'āfār** (' soil, dust, dry earth ').

Per seguire le molteplici fasi delle avventure dello spirito nell'antichità, al ricercatore manca spesso un punto di partenza che avrebbe valore specificamente filologico, secondo i principi vichiani del *De Antiquissima Italorum Sapientia*: il significato originario dei termini usati dagli antichi per indicare le divinità e gli avviamenti del pensiero. Il valore originario del νόος che Anassagora assumerà, prima di Platone e di Aristotele, come ordinatore supremo dell'universo, con capacità di definire, coordinare e subordinare è *nome*. Della parola νόος si ignorò l'origine, ma sappiamo che l'antichissima sapienza ordinatrice del mondo, di cui è testimonianza nell'**Enūma Elīš**, è una potenza che *nomina*, che dà nome alle cose, che è quanto dire essenza e realtà ad esse. « Quando di sopra non era nominato il cielo ..., quando nessuno degli dei era stato creato ed essi non avevano un nome ..., **Laḫmu** e **Laḫamu** furono creati ed ebbero un nome » (*Enūma Elīš*, tav. I, 1 sgg.); possiamo essere certi che νόος, per il quale si postula un radicale * νοϝ, deriva dalla base corrispondente ad accadico **nabû** (dare un nome, ' to give a name, to name '); tenuto conto di **b** > *m* in latino e μ in greco, *nomen*, ὄνομα (v.), ritenuti di difficile etimologia, risultano della stessa base.

I risultati ottenuti sul piano della ricerca dei valori originari delle

voci e della loro storia, che è storia della civiltà, si colgono se si giunge a penetrare nella rete di cause e di leggi, in sistemi fonetici ben definiti. Ma a chi è afflitto da indogermanesimo inguaribile sarà difficile far capire, ad esempio, che μόχθος *fatica, miseria, pena*, conosciuto il fenomeno della riduzione di *n*, in accadico, a ', si identifica con accadico **mānaḫtu** > **mā'aḫtu** (fatica, miseria, pena, ' toil, misery, vassal service ') e che μόγος, da cui si suol fare derivare μόχθος, corrisponde, per lo stesso fenomeno ad accad. **mānaḫu** (fatica: dei campi, ' labor, agricultural labor '). Come si farà a far capire che μοχλός *sbarramento* non ha nulla a che vedere con μόγος o con un assurdo *μογ-σλος, ma è formazione analoga a quella di lat. *macula* « marchio a fuoco di possesso, su schiavi o sul bestiame », accad. **maqlû** (bruciatura, ' burning ', da **qalû** ardere, lat. *caleo*): μοχλός è formazione dalla base corrispondente ad accad. **kalû** (sbarrare, ' to hold back '), **kālû** (sbarramento, diga, ' dike '; cfr. lat. *clavis*), accad. **maklūtu** (cala, luogo sbarrato per tenere al sicuro le imbarcazioni).

Come si fa a far capire che il greco δύναμαι è un denominativo derivato dalla base che corrisponde ad accad. **dūnu, dunnu** (forza, ' strenght, force ') e con δηρός, *che dura a lungo*, non ha nulla a che vedere, perché questo corrisponde ad ant. accad. **dar** (continuamente, « ever, continuously ').[1] Si ritenne e fu ripetuto dal Meillet che gli Elleni ignorassero alle origini il mare e non avessero un termine specifico per esso: in realtà sono i popoli mesopotamici che per mare dicono " fiume ", **pattu**, greco πόντος ed esso corrisponde alla concezione greca del cosmo che il mare è il grande fiume che cinge la terra.

Le angustie dei filologi

Sul piano archeologico e, in particolare, in relazione ai sistemi antichi di urbanizzazione, Fustel de Coulanges, Sitte, Poëte, come storici della città antica, ritrovarono nell'istinto sociale, nelle aspirazioni religiose, le motivazioni corali confluenti nella realizzazione urbana. Ma tali conquiste nella intelligenza del passato dovettero superare le angustie e le insufficienze metodologiche della scuola positivista per la quale la storia dell'antichità, *Geschichte des Altertums*, si limitava e si risolveva nella storia dell'antichità greca e romana, *Griechische und Römische Geschichte*. Sul piano della toponomastica quei limiti, proprio per merito della scienza italiana, come riconobbero il Meillet e il Dauzat, hanno cominciato a essere dilatati, ma ancora senza chiari riferimenti; sul piano linguistico,

con riferimento particolare alla lingua greca e alla latina, i limiti hanno l'angustia asfittica di una prigione; anche quando si parlò di una lingua mediterranea, salvo non si tratti della Sicilia o della Sardegna, ove si fece concessione al fenicio, fu difficile sentir parlare di lingue semitiche confluite per vie diverse dal Vicino Oriente sul nostro Continente. In questa opera ogni voce sinora inesplicata viene correlata sulle coordinate spazio-temporali delle più antiche civiltà mesopotamiche. Il primo grande veicolo di civiltà dal Vicino Oriente è la cultura agricola, i cui benefici risalgono al III millennio a. C.: Aristeo, *Aristaios*, la divinità adorata in molte terre dell'Ellade, come tutrice degli agricoltori e dei prodotti della terra, nome sentito anche come attributo di Zeus, corrisponde ad accadico **ārišūtu** ' disciplina dell'agricoltore ', da **'arrāšu** (' cultivator '). Le più antiche iscrizioni del lidio di Sardi, ci offrono una lingua di età achemenide, posteriore al sec. V a. C., vale a dire di sette o più secoli dopo la migrazione tirrenica narrata da Erodoto.

Il mistero della parola ' mysterion '

Nella trasparenza di un simbolo, la scienza dell'antichità è rimasta muta dinanzi alla voce *Mystērion*, intesa semplicisticamente come " cerimonia segreta ", detto dei grandi misteri eleusini in onore di Demetra, come dei piccoli misteri in onore di Persefone. Otto Kern (*I misteri greci dell'età classica*, Catania, 1931, p. 9 sgg.) parlando di Eleusi, ha scritto pagine di penetrante acume e di vibrante tensione, senza violare l'arcano: gli antri oscuri dove si officiava il culto fermano la sua attenzione: « non si è ancora spiegato perché ci fossero qui dei Misteri. Che significa la parola Mistero? ... Per lo più si fa derivare la parola dalla radice μυ che denota l'intercettare l'aria chiudendo le labbra ... Ma con la derivazione dalla radice μυ non si è spiegato il suono forte -σ- e per questo Guglielmo Schulze fa derivare la voce dalla radice sanscrita *mush* " rubare " ...; così, poiché l'accordo finora non si è raggiunto, io dico *ignoramus*, dire *ignorabimus* sarebbe forse dir troppo ». Ma aggiunge con lucida intuizione che la parola *mystērion* raccolse costantemente il senso di occulto, di segreto: « a Eleusi, a Samotracia, gli Orfici hanno avuto riti segreti che in parte anche evitavano la luce del giorno ed erano celebrati di notte, come anche oggi sull'Athos le *pannychides* hanno parte notevole nelle feste più solenni. L'origine di questi riti si fa risalire al periodo pregreco ». Un'affermazione che getta finalmente luce discreta sul mistero. Chi avrebbe sospettato che μύστης, " l'iniziato ", è in realtà

chi partecipa alla παννυχίς, alla veglia nella notte e deriva dalla base corrispondente ad accadico **mūšu**, **mušītu** (notte, ' night, nighttime '), **mušīta** (nella notte, ' at night ')? La rovina delle culture siro-palestinesi del primo millennio a. C. ha per fortuna risparmiato motivi, di remote origini, rifugiatisi nei testi biblici. Salomone che consacra il grande tempio pronunzia la formula sacramentale che interpreta il desiderio divino di abitare nell'oscurità del sancta sanctorum: « Jahwe ha posto il sole nel cielo, ma Egli ha voluto risiedere nelle tenebre ». Il tempio egizio ha anche il suo *adyton*, *Khem sekhem* « il luogo che non si deve sapere », antro tenebroso dal quale sorge il sole come, nel cosmo, dalla notte l'aurora: krypta, è " il nascondiglio " della divinità, e *cella*, che si credette affine al verbo *celare*, è il luogo dove il dio si occulta. Così è nel tempio che Ramses II consacra al proprio culto, in Abu Simbel.

I mitici nomi alle soglie della poesia greca sono figure evanescenti che hanno in comune le loro origini dal Vicino Oriente. Anche se fumose, le tradizioni antiche miravano lì. Museo è detto trace, come Orfeo; qualche testimonianza anzi volle che fosse figlio del grande *myste*. Le opere che gli si attribuiscono sono *Iniziazioni e purificazione*, *Oracoli*; Pausania (I, 22, 7), che attribuisce a Museo solo l'*Inno a Demetra* per i Licomidi, ne fa decisamente un iniziato, un *myste* e conferma l'etimologia di *mystes* e *mysterion*, legata al valore di *pannychis*, del *pervigilium* rituale, della veglia notturna religiosa. L'accadico **mūšu** (notte, ' night, nighttime ') o **mušītu** (' night '), **mušīta** (di notte, nottetempo, ' at night ') chiarisce analogamente perché i misteri orfici siano legati al significato originario di *Orfeo*, simbolo del mondo ctonio.

Come Hermes, Orfeo è discendente di Atlante (accadico **attalû** oscurità, ' Finsternis '), come Hermes è legato alla Pieria dove il dio, appena nato, giunge al *tramonto* con la sua lira; come Hermes, Orfeo è legato al mondo occulto.

Del tracio Orfeo si disse che per primo introdusse tra i Greci le cerimonie sacre e i riti (Diodor., V, 64, 4). Il nome stesso Orfeo è affine a *Erebos* " l'Oscurità " cioè il mondo al quale egli discende e deriva da una voce simile ad accadico **erebu**, ebraico **'ereb** " sera " (' evening '), **urrubu** (andar sotto, ' to enter '), incrociatasi con **erēpu** " essere oscuro " (' to become dark ') e chiarisce l'essenza originaria dell'orfismo che cancella il dissidio nell'identificazione mistica tra il divino e l'umano. L'interiorità dell'esperienza mistica richiama i motivi logico-ontologici di Eraclito l'oscuro, di Platone, di alcune concezioni del pitagorismo. Il riscatto dalla tristezza dell'Ade omerico, che ricorda il pessimistico sospiro dell'antica saggezza: « meglio non esser nati », prescrive il rifugio

nell'arcano dei misteri, ove l'uomo può ritrovare il divino segreto della luce, secondo il frammento di Alceo (fr. 80 Diehl): « Al destino Orfeo fece violenza, mostrando agli uomini come sfuggire alla morte » ...

Il nome Tamiri, dell'orgoglioso poeta tracio, reso cieco dalle Muse, *Thamyras*, *Thamyris*, ha subito l'incrocio di una voce come accadico **dāmu** (oscuro, ' dark ') con la componente corrispondente ad accadico **ūru** " luce ": anche se in realtà il suo nome significò il sapiente, *philosophos*, da una voce corrispondente al semitico **ṭaʿam**, accadico **ṭēmu** "senno, sapienza, intelletto " (' understanding, judgment ') con un suffisso che ha l'originario significato di *amico*: antico aramaico **rʿ**, ebraico **rēʿ**, accadico **rū'a** " amico " (' friend ').

L'Occidente e l'antica unità culturale dell'Europa

Un viaggio al limite della notte non poteva essere stato compiuto dai Greci: l'Occidente, l'Atlantide, per essi serbò, a lungo, anche in epoca classica, il fascino oscuro e minaccioso dell'ignoto. Essi non seppero il significato di Atlante che denotò originariamente l'Occidente e serbarono in animo, con Archiloco, quel segreto sgomento che danno ai primitivi l'eclissarsi degli astri e lo scomparire della luce. Il nome di Atlantide si accompagna all'eco di un cataclisma o di una catastrofe immane nel mito platonico del Crizia e del Timeo. Alla conquista dell'Occidente si erano mosse già da tempo le genti iberiche di Tartesso e i Semiti, che oltre le colonne di Ercole, trafficavano lo stagno della Cornovaglia. Forse essi avrebbero saputo svelarci il mistero che pesa nel silenzio dei grandi monumenti megalitici della Bretagna e della Britannia, di Stonehenge e di Carnac.

Ogni giorno, mettendo oscure vele, trascinati dal fascino di un dio ignoto, quelle genti gettano l'ancora in lontani porti di isole e paesi segnati per essi sull'atlante della storia.

Quando i Semiti hanno da tempo superato le colonne di Ercole e affrontato l'Atlantico, per trafficare in Cornovaglia lo stagno, lega necessaria al rame per produrre il bronzo, i Greci restano ancora a segnare il passo alle soglie dei misteri dell'Occidente, di qua dalle mitiche colonne.

Eschilo confonde l'Eridano col Rodano e persino il vicino Adriatico è ancora un oscuro golfo aperto ai fantasmi dei miti, perché ancora chiuso ai contatti costanti e diretti con la Grecia antica.

Dove finisce per Omero il mondo dei Greci, ai confini della terra, (πείρατα γαίης), dove si svela solo la pianura Elisia ('Ηλύσιον πεδίον)

carezzata dai zeffiri dell'Oceano, toccata da un mite chiarore (*Od.*, IV, 563-569), dove per Esiodo sono « le isole dei beati alle soglie dell'Oceano dai vortici abissali » (*Op.*, 171-173), là dove la morte ha incantato gli spenti eroi, è là che si apre il giorno e la vita delle genti cresciute sugli oceani con l'audacia dei pionieri e il fascino dei tesori remoti; di là partono per il mondo dei Greci i messaggi raccolti da Omero, le notizie di ciò che i Fenici hanno rivelato, οἱ γὰρ Φοίνικες ἐδήλουν (Strab., III, 2, 13). A reggere il mondo alle soglie della notte, nella terra delle Esperidi, i Greci stessi hanno posto Atlante, ma essi non seppero più che il nome Atlante e quel suo mondo, posto accanto alle lontane isole dei morti, rivelavano una antica voce ominosa che denotava il limite dove il sole si eclissa: accadico, antico babilonese **attalû**, aramaico, siriaco **ātaljā** (l'eclissarsi del sole o della luna, ' eclipse '). Il mito della misteriosa Atlantide, levatasi contro Atene e poi scomparsa, nasce dal terrore di oscura minaccia che si accompagna sempre all'ignoto, un timore concretatosi nel pericolo incombente sulla Grecia in epoca storica, quando Cartagine mette in forse le conquiste dei Greci in Occidente e accanto ai Cartaginesi sono spesso gli Etruschi, come nella battaglia combattuta contro i Focesi nelle acque della Sardegna, verso la metà del VI secolo *a.* C. E nessuno, dunque, seppe più che Atlantide era solo « la terra d'Occidente ».

Il padre della storia, Erodoto, confessa di non avere certezza circa le regioni dell'estremo occidente d'Europa (III, 115) e si rifiuta di credere che dei Barbari chiamino Eridano un fiume che sfocia nel mare di settentrione, dal quale ai suoi tempi si diceva provenisse l'ambra. Egli ammette di non sapere se esistano davvero le isole dello stagno, le Cassiteridi. In quanto all'Eridano, il nome gli risultava greco, creazione di qualche poeta. Pur interessato a questi problemi, lo storico dichiara che mai nessuno gli riferì di un mare esistente in quelle parti d'Europa. Eppure, egli diceva di dover convenire che l'ambra e lo stagno in realtà ci arrivano dai confini d'Europa. E gli pareva evidente che lì, nel nord, ci fosse una maggiore quantità d'oro, ma non sapeva in qual modo fosse ricavato e indulgeva alla favola degli Arimaspi, gente con un solo occhio, che sottraevano l'oro ai grifoni. Fedele al principio dell'autopsia, della fede nella personale osservazione, anche se manca della rigorosa disciplina metodologica di Polibio, lo storico greco non sa né può dire altro.

Ma i viaggiatori semiti che hanno compiuto peripli intorno alle coste occidentali della Gallia e hanno visitato le isole britanniche e si sono spinti sino all'ultima Tule, registrano già nomi di paesi e di popoli, nomi che non si spiegano con quel complesso di radici linguistiche che noi ancora assumiamo con la nozione romantica di indeuropeo; e le

denominazioni di quei popoli, di quei mari, di quelle genti oggi scopriamo che hanno chiare impronte semitiche.

Verso la metà del V secolo a. C. Imilcone, navigatore ed esploratore cartaginese, mentre Annone il Navigatore compiva il viaggio di circumnavigazione dell'Africa « Carthaginis potentia florente », come dice Plinio (*N.h.*, II, 67, 169), era stato inviato ad attingere nuove notizie sulle coste occidentali d'Europa. Della relazione di Imilcone abbiamo alcuni dati forniti dal poemetto incompleto *Ora Maritima* di Rufo Festo Avieno. L'antico navigatore attestava nomi antichissimi di paesi, di mari, visti e conosciuti. Egli percorreva gli antichi itinerari del commercio dello stagno che si dilatavano dal Marocco alla Penisola Iberica, al Portogallo, alla Francia centrale e occidentale, alla Germania (Erzgebirge) e toccavano anche la Toscana (Campiglia Marittima); altre testimonianze offre nel IV secolo a. C. Pitea di Marsiglia.

Erodoto (III, 115) lascia trasparire che il nome κασσίτερος, già noto ad Omero, deriva da quello delle isole Cassiteridi, di là dalle Colonne di Ercole, ma queste notizie hanno per lui sapore di favola remota. I Fenici ne fecero un largo traffico e ad essi seguirono i Romani: centro di provenienza erano le isole britanniche e centro di smistamento era Marsiglia.

La linguistica storica ha rivelato ora quei nomi antichi. Kassiteros, lo stagno, voce misteriosa, significa "lega del rame": accadico **kasītu** (legamento, ' binding ') e **erû** (rame ' copper '); lo stagno e il rame, meretrix metallorum, realizzavano il bronzo. Eridano, come i fiumi *Iardanos*, dell'Elide e di Creta, l'ebraico **Jardēn**, Giordano, come *Vardanus*, in Sarmazia, come Gardon, in Sudafrica, denota un " grande fiume ": accad. **ḫarru** (fiume) incrociatosi con **jarḫu** (pozza) e **dannu** (forte, largo).

I nomi della Spagna, *Iberia* e *Hispania*, non potevano essere chiariti con l'indeuropeo: Iberia denota la terra di là dallo stretto: richiama la voce semitica **ebar** (" di là da uno specchio d'acqua, di là da un fiume) »: la iniziale richiama la voce semitica **i-** con il valore di " terra ", " isola ".

La grande civiltà dell'Oriente giunge all'Occidente anche come bonificatrice della terra, disciplinatrice delle acque dei " grandi fiumi " dilaganti, attività che il tempio mesopotamico organizza nel lavoro dei " campi del dio ", col riparare dighe e canali in corvé (H. Frankfort, *Le origini della civiltà nel Vicino Oriente*, Sansoni 1961, p. 71). Il romano *pontifex*, denominazione della massima autorità religiosa, intesa come " facitore di ponti ", scopre questo antico compito del tempio. Il nome dell'antico re ateniese, Codro, simbolo della sacralità dei confini, mette in evidenza la necessità delle frequenti parcellazioni, ripristini, rideter-

minazioni di confini, specie dopo alluvioni catastrofiche: il suo nome corrisponde ad accadico **kudurru** (pietra di confine, ' boundary stone, region, territory ').

Al fondo dei miti antichi si muovono figure in apparenza labili e fugaci, ὡς εἰ πτερὸν ἠὲ νόημα « come ala o pensiero » che, a scrutarle, si rivelano cariche di poteri carismatici, portatrici di enormi destini. Una di queste figure è Cadmo, emerso dai remoti bagliori dell'Oriente semitico in simbiosi col mondo egizio. In una trasparenza di simboli scorgiamo il figlio del re di Tiro, che con il fratello Fenice va in cerca di Europa, Cadmo che in Boezia organizza un vivere civile e fonda Tebe, reca l'alfabeto ai Greci, sposa Harmonia, figlia di Afrodite e infine si rifugia in Occidente fra gli Enchelei, una gente degli Illiri. Da Tebe stessa partirà la spedizione dei Tespiadi che, guidati da Iolao, recano in Sardegna le loro fedi e la loro civiltà e poi, dopo tempo, si volgono verso Cuma. Ma nei testi di critici magnanimi un giorno leggevamo che « questi Fenici, " i rossi " non sono se non demoni naturali compagni del dio solare Cadmo » (Gaetano De Sanctis, *Storia dei Greci*).

È un risultato che compone in unità culturale l'Europa antica e la lega indissolubilmente alle grandi civiltà del Vicino Oriente, alle grandi culture di Sumer, di Ebla. A noi restano notizie di tarde ricognizioni, ma le testimonianze dei remoti relitti linguistici dell'Europa sono più duraturi delle pietre. Strabone ha bisogno di ripeterlo in tono decisamente vibrato: « rivelatori dico, furono i Fenici stanziati nella migliore parte della Iberia e della Libia già prima dei tempi di Omero » (III, 2, 14). Il viaggio di Eracle in occidente, cantato da Stesicoro nel 600 c. a. C., un Eracle simile al fenicio Melqart, si accompagnerà al ricordo dei folli voli delle navi fenicie (III, 2, 13).

La designazione di " miceneo " a livello linguistico

A livello archeologico, la designazione di miceneo ha una sua accezione, con limiti e caratteri che vengono sempre più chiaramente definendosi, ma quale è la sua corrispondente linguistica, senza la quale l'archeologia resterà muta o cieca? Su un territorio più volte esplorato fra gli altri dal nostro Doria, da E. G. Turner, da A. Heubeck, se analizziamo alcuni toponimi, idronimi, oronimi del mondo miceneo, non sorgono dubbi circa la natura e le affinità linguistiche. Prendiamo il nome del fiume *Ne-do-*[*wo*]*-te*, *Nedon*, che torna in zone lontane (v. Idronimi), rinviato, a torto, a una radice **nedw-* " mugghiare ", è invece

accadico **nadû** " irrigare " (' to irrigate a field '); *pe-re-wo-te* " pozzo ", gr. *phrear*, *phreatos*: è dalla base di accadico **bēru**, **būrtu** (pozzo, ' well '), **būrātu** pl., ebr. **berēḫā**. *E-re-e* (palude), greco *helos*, mostra che in realtà corrisponde ad accadico **jarru** (palude, ' pond, pool '). *A-pu₂-we*, greco *aipys* " elevato ", corrisponde ad accadico **appu** nel senso di " sommità " (' tip, crown, spur of land '). *Qo-pi-ja* " altura ", " roccia ": è accadico **kāpu** (rupe, ' cliff '). *Pu-ro*, *Pylos*, greco *pylos* " porta ": accadico (a)**bullu** (porta di città, ' city gate, entrance gate ').

Per bracci di mare, idrografia: *E-wi-ri-po* (greco *Euripos*) " profonda insenatura ": paronomasia rispetto a accadico **erēbu** (addentrarsi). *Ri-jo*, *Rhion* " promontorio ": accadico **rēšum** (promontorio, capo, ' top, head '). *Pa-ka-a-ka-ri*, inteso, tristemente, " la sorgente che non dà ristoro ", è composto da accadico **pag(l)u-** " fiume " e **kāru** (riva, molo, ' quaywall '). *Pe-ra-ko-ra-i-ja*, inteso " la regione che rimane di là ", è dalla base corrispondente a accad. **perku** (confine, ' Grenzbereich ', ' a stretch of land partitioned off, territory ') e da accadico **râḫu** (restare, ' to remain '), **rēḫu** (' remaining '); *a-ko-ro*, gr. *agros*, corrisponde a sumero **agàr**, accadico **ugāru** (campo, ' Feldflur ') e si potrebbe continuare a lungo, come si dimostra in questa opera (v. pag. 25 segg.).

Paronomasia

Uno dei fenomeni che cominciò ad affermarsi sempre più con effetti dirompenti è quello della paronomasia, realizzata dai Greci. Al limite toponomastico, il problema fu accennato da Silvio Ferri. I Greci si lasciavano guidare da assonanze esterne con altre voci greche quando dovevano rendere nomi non greci. Ma questo fenomeno chiarisce, anche sul piano lessicale, moltissime voci greche (cfr. Strab. XI, 11, 5; XIII, 1, 45; XII, 3, 20; VI, 1, 5). Ancora, essi sostituivano i nomi geografici con nomi diversi (Strab. XI, 11, 5); talora traducevano rendendo il significato del nome originario (es. *Moschoi* per *Vituli); talora adattavano, per analogie esterne, nomi geografici indigeni di altra regione (Strab. XV, I, 8). In questa opera è stato largamente documentato, nelle sue varie articolazioni, questo stesso fenomeno. Sono noti i casi di cui abbiamo discusso: *Axeinos* e *Euxeinos*; *Alexandros*, paronomasia di nome anatolico di origine semitica; *Philippos*, che nel II millennio sarà stato simile a *Pelops*: **Bèl-apsî** " il signore del mare ": un amante di cavalli nel II millennio non avrebbe senso; è noto il caso di *Vibo*, *Vibone* (Bivona), paronomasia attraverso *Veipo-nion*, *Hipponion*, di base come accadico

appu (cima). È noto il caso del cario *Suàn-gela* divenuto *Theangela*. Il greco *pontos*, accadico **pattu** (fiume) si accompagnò con l'aggettivo omerico *oinops* (*oinopa ponton*, " il mare vinaceo ", dall'aspetto vinaceo); l'aggettivo che vale per il mare, diverrà una sfumatura coloristica, mentre alle origini sviluppava un valore più vasto: " fiume delle acque abissali ", dal semitico **ʿain** " fiume ", accadico **ēnu, īnu** " sorgente " e **apsû** " acqua abissale ", ' deep water, sea '); così *Boops*, detto di *Hera*, originariamente ipostasi delle correnti, delle acque fecondatrici (accadico **ḫāru, ḫarru**: corso d'acqua), ebbe il significato originario di fiume " che sbocca nel mare ": accadico **ba'û** (andare in, penetrare; ' to come in to penetrate ') e **apsû**.

Polissena e Troilo: l'eroica troiana, la vergine *Polyxene*, che alla fonte attinge acqua, scortata dal fratello Troilo, ha nome di una divinità delle fonti, come Afrodite o *Fruti*: **Pal-apsî-ēna** " signore delle acque della sorgente " (**bēl, baʿal, Pa-al**: ' lord ') e **apsû** ('subterranean water'); Troilo accadico **tīri-ilu** (il dio della casa), è ipostasi del destino stesso della città di Troia che soccombe: i cavalli sono il simbolo di Posidone: *Trōilus* è composto da basi corrispondenti ad accadico **tīru** (le mura di una casa, ' wall, habitation ') e **ilu** (dio, ' god ').

Alla paronomasia occorre aggiungere le false etimologie che qualche dotto latino, suggestionato dai Greci, attinge alla loro lingua: come l'etimologia varroniana addotta da Plinio, di *Sabini* dal greco σέβομαι " sono pio " o l'etimologia dello stesso Varrone del nome del fiume Nar (v. p. 745) dal sabino *nar* " zolfo ".

La componente egizia alle origini delle culture mediterranee

H. e H. A. Frankfort, trattando di *Mito e Realtà* *, rischiano di fraintendere sonoramente il valore delle concezioni mitiche degli antichi, esasperando i termini di confronto e ponendo ai due margini il pensiero intuitivo, intriso delle culture del Medio Oriente, e la capacità scientifica dell'uomo moderno, che poggia sulla correlazione soggetto oggetto. Codesta indagine filosofica tralascia di considerare che i documenti poetici, mitici, religiosi, su cui essa si fonda per valutare il pensiero degli antichi, non offrono migliore materia di quella che ci è data dalle pagine

* Nel volume che raccoglie conferenze tenute alla Division of Humanities dell'Università di Chicago, dal titolo *The Intellectual Adventure of Ancient Man*, tradotto col titolo *La filosofia prima dei Greci*, che coglie solo il motivo tematico dell'ultima parte del volume.

di Milton per studiare il pensiero scientifico del seicento. Vi è un linguaggio della preghiera, del canto legato a moduli antichi, che non è quello della vita consueta, della logica, della scienza; Omero arcaizza. Dovremmo stupirci che, oltre mille e cinquecento anni dopo le affermazioni della logica greca, Dante concepisca ancora in termini di visione l'unità armonica del creato in Dio:

legato con amore in un volume
ciò che per l'universo si squaderna

(*Par.*, XXXIII, 85-87).

Il sapere come intuizione è testimoniato dalla lingua greca in cui " sapere " e " vedere " sono concetti integrati: οἶδα *so* e εἶδον *vidi* discendono dalle forme corrispondenti ad accadiche **wadûm, idû, edû** (conoscere, ' to know, to be experienced '), e così il latino « reor » *penso*, di cui si ignorò l'origine, ha la stessa base che ritroviamo nel semitico: ebraico **rā'ā** (vedere, ' to see, to view, to perceive '), **rēᵃʿ** (pensiero, aspirazione, ' thought, desire ').

Si batte spesso erroneamente l'accento sul raffronto con i primitivi parlando degli Egizi e si dimentica che la costruzione delle Piramidi risolve problemi non solo di tecnica ma anche di principi, sia pure empirici, in operazioni in cui la figura geometrica armonizza le esigenze dinamiche di rapporti di forze, di equilibrio, di statica che la scienza moderna non ha superato di molto.

Essi hanno celebrato la perfezione geometrica della struttura più salda in elementi di razionalità e di semplice purezza, addestrati dalle ricorrenti piene, che distruggevano limiti e possessi, a studiare con ritmo costante nuove mappe e ripartizioni.

Molte valutazioni critiche sul mondo spirituale e creativo degli antichi non hanno ancora superato la fase della vecchia critica d'arte che ne concepisce le vicende in senso di sviluppo parabolico, dalla impotenza alla maturità, alla decadenza. Si tralascia di mettere nel novero delle valutazioni dello spirito degli antichi la forte capacità di concepire in termini di creazione artistica, in opere come la statua di Ramses II ove la grazia si veste di una misteriosa e pensosa solitudine, o l'irradiante bellezza di Nefertiti che sembra aver conseguita una conquista perenne, un linguaggio espressivo che, come nella *Dama Takusit*, sfiora l'ardimento di trasmettere alle figure, di là dal caduco e dal fugace, i ritmi eterni della forma. Allo stesso titolo l'arte etrusca partecipa alla dinamica espressiva dell'arte anticlassica, che qualche critico disse romantica,

un'arte, che come la testa di etrusco del Sarcofago di Cerveteri, fuori dalle simmetrie e dal dominio della forma dell'arte greca, trasmette il suo ossessionante messaggio di figura che domina la morte. Chi valuta le culture, la scienza e l'arte del Vicino Oriente o dell'Egitto, sulla scorta di un raffronto col mondo greco, svela la stessa incertezza di giudizio, non diverso dal modo di vedere del Vasari che nelle pagine dedicate a Giovanni Pisano scrisse con penosa ingenuità: « È un peccato che tanta diligenza non avesse la sua perfezione nella grazia come avrebbe a' tempi nostri ».

Chi ritenesse distanti la sfera del mondo culturale etrusco da quella dell'antica civiltà egizia, non sarebbe nel vero. Con la barca del Sole, la rozza figurazione del Sole nel Vaso di Tragliatella mostra l'oca che nel mito egizio della creazione simboleggia il grande astro dal quale erompe la prima luce. Le immagini dell'amplesso cosmico, nello stesso rozzo disegno, esibiscono il Sole e la Luna, protagonisti della creazione egizia.

Una testimonianza platonica affermava la perfezione delle origini egizie: « È una meraviglia anche a udirsi. Risulta che sin da tempi remoti fosse evidente per essi (Egizi) il pensiero che noi stiamo sviluppando, che cioè nello stato i giovani devono prendere consuetudine con le belle figure e le belle melodie ».

La fondazione dello stato unificato nel nome del primo monarca, *Menes*, ha il significato e il valore della creazione cosmica che pone ordine nel caos degli elementi. Il nome *Menes* deriva dalla stessa base di accad. **mensû**, **mansû**, **massû** (' leader '), nome che torna in Mosè, in Minos e nel lidio Manes, capostipite degli Atiadi. Menes, deificato anche nei suoi successori, è la guida e la garanzia di un ordine, immutabile come le leggi dell'universo, è la stessa età dell'oro dei poeti, la perfezione del buon tempo, delle origini. Il serpente primordiale è ipostasi del dio **Atum**, supremo dio.

La prima elevata espressione della concezione metafisica del divino è quella formulata in Egitto verso il 2700 a. C. e non trova altro confronto, dopo 3000 anni, che la teologia cristiana del logos (J. Wilson, ANET, p. 4). « Colui che si è manifestato come cuore (cioè spirito), colui che si è manifestato come lingua (= verbo) nell'aspetto di Atum, è Ptah l'antichissimo ... ». Nel 3º millennio a. C., a Menfi, capitale della prima Dinastia, la teologia e la cosmogonia egizia si articolano intorno alla concezione spirituale di un dio creatore, Ptah: il testo venerando, un esemplare putrescente, fu riprodotto, inciso su pietra al tempo del Faraone Shabaka nell'ottavo secolo a. C. Quella concezione dello spirito

che crea, uscita già perfetta come dal pensiero di una divinità, sembra formulazione di epoca recente ed è invece l'antecedente remoto delle concezioni spiritualistiche della realtà. Vi sono due episodi che smorzano l'orgoglio dei Greci e costringono due uomini, Ecateo e Solone ad abbassare gli occhi davanti all'ironia sorridente dei Barbari. L'uno è narrato da Erodoto (II, 143) che pone in scena, forse per malignità concorrenziale, il rappresentante del razionalismo della ricerca storica, Ecateo, intento a sciorinare ai sacerdoti di Ammone la sua genealogia, con al sedicesimo grado un dio progenitore; quei sacerdoti additano una lunga serie continua di statue di antichi sacerdoti e ne risulta che nessuno aveva avuto origine divina o semidivina: ogni *piromi* era nato da un *piromi*: la voce indica uomo " eletto " non dio, e corrisponde al semitico: ugarit. **pr'** (distinto, il migliore, ' ausgezeichnet; das Beste '), ebr. **pera'** (' prince ') e semitico: ugar. **'m**, ebr. **'ām**, accad. **ummānu** (uomini, ' Menschenmenge '). Eppure Ecateo, con la sua larga simpatia umana che non pone differenze e diaframmi tra cultura straniera e greca, non meritava questa penosa figura di millantatore.

L'altro episodio è narrato da Platone (*Tim.* 21-22) e ha per protagonista addirittura Solone che, in Egitto, fra i sacerdoti di Sais, favoleggiando di Foroneo, il primo uomo, di Niobe, di Deucalione e Pirra, e tentando di fissare una cronologia, viene interrotto da un vecchio sacerdote con benevolo compatimento per quelle favole: « Solone, Solone, voi Greci siete sempre fanciulli e un greco vecchio non esiste ».

Gli dei egizi prendono dimora « in ogni sorta di pianta, in ogni sorta di pietra, in ogni specie di argilla, in ogni cosa che cresce nel suo rilievo [della terra] grazie alla quale essi possono manifestarsi ». Si comprende allora che il significato assunto da Atum nel cui aspetto Ptah si è rivelato come " lingua ", non è diverso da quello di accadico **atwûm** (discorso, ' speech ', ' Rede '). Il nome Ptah, della divina intelligenza creatrice, ci richiama alla prima dinastia egizia quando la scrittura e l'architettura monumentale appaiono come ispirazione del protoletterario mesopotamico, quando la scrittura egizia appare senza precedenti, non in forma primitiva ma con i ritrovati mesopotamici delle tre categorie di segni: ideogrammi, segni fonetici e determinativi; il nome *Ptah* dunque corrisponde semanticamente a sumero **pa-ad** " pensare " (' to think of a person: said of gods and kings '). Anche il Creatore dell'Universo deve aver plasmato le creature che lo adorano con la stessa sostanza di cui il Nilo, o l'Eufrate, alimenta la vita, con il suo limo fecondatore. In Egitto ogni anno si rinnova il miracolo che, dalla morte nella profondità di un infinito gorgo che tutto sommerge, la vita risorga con vigore

e inondi uomini e piante. Vi sono esperienze che trasferite sul piano dello spirito emigrano lontano: il tuffatore etrusco di Paestum esprimeva con il suo gesto questa stessa fede nella rinascita che passa per le profondità oscure della natura. La rinascita del fiume e il sorgere del sole sono i due ritmi in cui si plasmano la vita fisica e spirituale dell'Egitto antico.

Il verbo egizio *khay*, usato per il sole che emerge sulla creazione o sorge al mattino e per l'apparizione del Faraone nella sua incoronazione, nelle celebrazioni, corrisponde alla base semitica **qwm**, accad. **qâmu**, ebr. **qām**, **qūm** (sorgere, ' to rise up, to appear '), con incrocio di semitico, accad. **qamû** (ardere, ' verbrennen ').

Il dio *Horus*, in egizio *Heru*, che i testi dell'Antico Regno identificano con il « dio grande », divinità del cielo, richiama alle origini, nel suo nome il sumero **ur$_5$-ra-aš** (cielo, ' Himmel ', vS, 1160). Il suo simbolo, il falcone, è un richiamo al semitico **ḥurr** (falcone).

La divinità dell'antico Egitto *Amon* (**jmn-w**), il dio nazionale che torna in trascrizioni greche, in copto bohairico **Amûn**, non ha rivelato sinora il senso del suo nome, ma pare che neppure ai suoi sacerdoti avesse rivelato il suo mistero: lo interpretarono " il creatore di tutte le cose ", poi quasi per dispetto, " quello che occulta il suo nome " (cfr. Plut. *De Iside*, 9). Il titolo più antico del dio della piccola città che fu poi Tebe in Egitto è " signore dei troni dei due paesi ". Questa divinità che con Ra assolve la funzione di dio solare, corrisponde al sumero **Amna**, il sole, nel pantheon babilonese **Amnanu** (Deimel, *Panth.* 200).

La denominazione del dio solare *Ra* richiama originariamente il sumero **ra-a** UD (radioso, luminoso, ' radiant, shining '): tale base è riecheggiata in semitico: in ebraico **rā'ā** (vedere, ' to see, to look, to regard ').

Uno specchio etrusco esibisce l'immagine di Ercole (*Hercle*, Tle, 399) che, assunto dopo morto fra gli dei, sugge al seno di Giunone. Come per le figurazioni del vaso di Tragliatella, il pensiero corre a consuetudini del mondo mediterraneo, all'Egitto antico, ove il Faraone morto, detto il " Toro che feconda sua Madre ", nella sua rinascita celeste, nella sede stellare, era allattato dalla Dea Madre, in genere raffigurata nell'immagine di vacca.

L'idea della morte del Re, figlio del Sole, Atum, coinvolgeva la fede della sua immortalità e l'accostava al limite della comune vicenda degli uomini, fatti per cadere come le foglie. Il mito di Osiride solleva il Faraone dai ritmi delle umane cadute e dal flusso costante delle cose alla sua vicenda celeste, a un divenire senza tempo. Per essere figlio di Atum egli deve partecipare della luce delle rinascite, del Sole, così il Faraone è assimilato a Râ. I brani stellari dei testi delle Piramidi sfiorano

armonie che hanno il fascino pacato dei misteri dell'anima. « Come Osiride vive, questo re Unas vive, come Osiride non muore ». (Piram., 167 sgg.). Perciò il nome egizio *wsir*, copto *Usire*, di Osiride, alle origini scopre la vicenda diurna del sole che sorge: accadico **waṣû-urri** il sorgere della luce, **waṣû, uṣû, aṣû** (' to rise, said of the sun ') e **urru**, ugaritico **'r** (luce, giorno, ' light, daylight '). La dimensione celeste del dio si trasferirà poi a ogni uomo, la democratizzazione egizia post mortem spargerà su altre tombe le parole di fede e di attesa che placavano il cuore dei re nelle Piramidi. Ma il nome *Osiris* si caricò di altre valenze che si svelano nel mito siriaco noto a Plutarco (*De Iside et Osiride*), del re di vigore, di giustizia, insidiato, ucciso dal fratello Seth, e cercato, ricomposto dalla sorella e sposa Iside, vendicato dal figlio Horo. *Osiris*, Osiride, denotò solo il *principe* indipendentemente dai suoi carismi divini: accadico **ašarīdu** (' first in rank, foremost, leader ').

La contesa e la morte per mano dell'avversario, Seth, che è la divinità del sud, della regione dell'Egitto integrata già dal predinastico nella confederazione *sethiana*, pone Osiride nelle fiamme della rivolta delle genti del sud che mandano in pezzi, come sarà per le carni di Osiride, il primo regno unificato della Valle del Nilo: le genti del Delta, i sostenitori di Horus espressero nel simbolo della morte di Osiride lo smembramento dello Stato. Il nome Seth si svela con il significato di sud, anzi il vento tempestoso del sud, babilonese **šūtum**, aramaico **šūṯā** (Süden, Südwind ', vS, 1293).

« Gli Egiziani, scrisse Plutarco (*De Iside etc.*, 12), nel primo dei giorni intercalati, celebrano la nascita di Osiride; nel momento della sua nascita una voce discese: " Avanza verso la luce il Signore di tutte le cose " ». Le feste di Osiride cadevano verso la fine della inondazione e celebravano la rinascita del dio dalle acque fecondatrici. Il suo nome deve avere echeggiato nei cuori come quello della " terra che rinnova il mito cosmogonico ". *Osiris* suonerà come antico accadico **ašaru**, antico assiro **išrī-**, plurale **ašrātu** (regione, terra, ' region, country, sacred place, cosmic locality '), antico babilonese **ašriš** (lì, ' there '): è il motivo da cui si genera il culto di *Osiris*.

I brandelli del re spento si ricompongono grazie all'amore della sorella sposa, Iside, che nella luce del simbolo appare come la terra stessa, conscia di ogni grandezza e di ogni angustia nei destini dei suoi popoli. Il nome Iside (*Jš.t*) copto *Ênse*, fu inteso come " sede " e corrisponde in realtà ad accadico **išdu**, aramaico **jsd**, neoassiro **issu** (fondo, base, fondazione, ' base, foundation: of a reign, reorganization of a country, social status ').

Il nome Geb, del dio Terra, sembra ripercorrere la storia geomorfica della costituzione del suolo egizio emerso dagli oceani primordiali, perché gli eventi cosmogonici sono esemplati dall'antico egizio sul proprio habitat, in quel lembo di oasi serrata fra due mari, la sabbia desertica e il " Grande Verde ", il Mediterraneo. Il geroglifico per indicare il paese emergente, come le catene montuose che coronano la valle del Nilo, o per altipiano e deserto, è simile all'ideogramma sumero accadico per montagna. L'elemento maschile rappresentato dal dio Terra, *Geb*, riverso ad accogliere l'amplesso del cielo, è trasparente nella etimologia stessa del nome: **Geb** non è diverso da ugaritico **gb'**, accad. **gab'u**, ebraico **gab** (elevazione, cima, ' elevation, top '), **gib'ā**, lat. *gibber*. Ma al significato vasto di Terra, per indicare, come noi, il mondo che ci ospita, avrà concorso un omofono: accad. **gabbu** (il tutto, ' Gesamtheit, das Ganze ').

Nūn, le acque abissali, il caos da cui è sorto il vasto liquido su cui galleggia la terra, svolge per gli Egizi la funzione cosmogonica dello sterminato mostro marino mesopotamico, *Tiamat* che riempie di sé l'epica dell'*Enūma* Eliš; grande mostro, Tiamat uccisa da Marduk, darà origine al mondo: il suo nome riemergerà ingentilito e rinnovato dalla grazia greca in *Thetis*, dea del Mare. Ma essa richiama anche i grandi serpenti marini non ignoti alla sapienza biblica. Il nome Nūn corrisponde al Dio-Pesce, antico babilonese **nūnu** (' Fisch, F.-Gott ', vS., 804), aramaico: ebraico lettera **n**; la costellazione *Nūnu* è quella di Ea, la divinità delle acque abissali.

Il Nilo, divinizzato con il nome *Hapi*, ha omaggio di inni di lode; come padre degli dei, ha il riflesso del mito mesopotamico di Tiamat dalla quale ha origine l'universo. Hapi deriva dalla stessa base di accad. **ḫapû** (attingere, ' to draw '), **ḫuppû** (' to exhaust the water of a well').

Nut, ipostasi del cielo, nell'immagine di divina madre che piega ad arco il suo corpo tempestato di stelle, dichiara nel suo nome quel suo flettersi sul mondo: con lei il concavo cielo degli antichi assume aspetto di plastico rilievo. Alle origini designò l'elemento che circonda, che si curva sulla terra. *Nut* è della stessa base di accad. **nêtu**, ebr. **nāṯā** (circondare, piegarsi, inarcarsi, ' to surround, to bow self '), accad. **nītu** (il cingere, ' encirclement '). La pietra *Ben*, che si conservava nel tempio di Eliopoli, richiama i betili diffusi nelle antiche religioni mediterranee, sino a *Juppiter lapis*, al *lapis manalis* dei Romani. *Ben* è semitico, accadico **aban** (st. c. di **abnu**), aramaico **'eben**, ugar. **ᵃbn**, fenicio **'bn** etc. (pietra, ' stone ').

Šow è il nome del dio dell'aria, quello che sorregge il cielo e alle origini designa lo stesso cielo: Empedocle dirà « il Titano Etere che

serra col suo cielo tutt'intorno ogni cosa. Šow designa il luogo dell'aria e corrisponde ad accad. **šawû** (**šamû**: cielo ' Luftraum ' vS, 1160); separando dal coito cosmico Geb e Nut, in amore, dà spazio e libertà alla vita di esprimersi nelle forme molteplici; i principi cosmogonici della filosofia greca, *Odio* e *Amore* trovano in queste divinità i loro antecedenti remoti.

Ma'at, la divinità della giustizia e della verità, la cui personificazione si manifesta come giudice dei Morti, come Radamanto nel mito cretese, richiama accadico **amātu** (sentenza, ordine, parola suprema); alle origini addita nella Morte stessa il supremo giudizio, ma è calcato su una base come accadico **mâtum** (morire, ' to die '), **mētu** (morte, ' death ').

In uno dei Testi delle Piramidi (Pyr. 276a-294c, K. Sethe) la dea del l'Occidente, cioè del Paese dei Morti, esorta Onnos a recarsi al « Campo delle offerte », portando la **Kepet**, che si ritenne uno strumento di navigazione non meglio definito, usato dal re in alcune cerimonie, poi identificato col remo, ma che corrisponde al semitico: ebr. **kaf** (ramo, palma, pertica e insieme bastone di comando, ' branch, power '): il testo segue: « così dice Colui che presiede alle sue *offerte* »: ché tale è il valore di **mnwt**, ritenuto di ignoto significato: è semitico ugaritico **mnḥ**, ebr. **minḥā** e persino etrusco *mini*, usato per lo più coi verbi di " donare " (offerta, ' offering, sacrifice ').

Un « papiro drammatico del Ramesseo » redatto in lingua arcaica, che col tipo del formulario ci richiama al periodo delle origini, ha serbato il rituale di incoronazione di Sesostri I: è una didascalia, guida al regista della cerimonia che ha svolgimento drammatico. L'avvio è dato da un gesto rituale, qui descritto, introdotto da una formula « accadde che » (Sethe, *Dramatische Texte zu altaegyptischen Mysterienspiele*, Leipzig 1928, p. 8, sgg.). I re che venivano incoronati a Menfi, figli di Atum, fino ai lontani successori del primo re, Menes, riascoltavano quella formula che consacrava e assicurava la certezza di una costante fedeltà alla perfezione delle origini, alla natura divina del monarca. Ma « l'immanenza del divino », colta da H. Frankfort come nota qualificante della vita religiosa degli Egizi, la capacità cioè di cogliere la divinità nei fenomeni della natura, rischia di apparire solo un aspetto, osservato da un'angolatura riduttiva di tutta la creazione religiosa dell'anima egizia che nella Teologia di Menfi ha la sua espressione più elevata.

Il **ka** è vero elemento essenziale e immutabile dell'essere: corrisponde al sumero **gá**, reso dall'accadico con **kânu**, che torna in aramaico, arabo, in etiopico, in ebraico **kūn** (essere duraturo, stare saldo, essere sicuro, fisso, certo, ' to stand firm, to be fixed, to be faithful, sure, to be ready ',

e, meglio ' dauerhaft, wahr, treu sein ' vS, 438); sumero **gi-na**, nel senso di accad. **kânu** (essere, trovarsi, essere generato), le basi stesse di γεν-, γίγνομαι.

In epoca bassa, il nome di *Khnum*, esaltato come dio creatore nel mito della creazione, ripete la base di accadico bab. **kunnum**, assiro **ka''unum** (stabilire in modo duraturo, ' to establish, to put in order, to confirm '), ebraico **kūn** (' to stand firm; to set up, to establish ').

La qualità di un'arcaica nozione del divino si identifica con una particolare intensità del sentimento in cui il numinoso si palesa come arbitro di morte o di vita. L'oscuro termine *neter* " dio " che parve rivelare il punto di differenziazione tra l'uomo segnato dalla fine e il dio arbitro del destino, corrisponde al sumero **nam-tar**, accadico **namtaru** (demone, fato, morte, ' a demon; fate, death ') detto anche dell'Ade (' as a god of the nether world '), ma appare calcato su base come ebr. **nāthar** (tremare, ' to tremble; to cause to tremble ').

Gli echi delle armonie stellari, che percorrono una pagina ciceroniana del *Somnium Scipionis*, sappiamo che hanno lontane ascendenze nel pensiero dei così detti Caldei. Filone ebreo scrisse che « essi hanno collegato gli avvenimenti della terra a quelli del cielo e i fenomeni celesti a ciò che quaggiù accade, hanno fatto sentire, come in una musica del pensiero, la sinfonia assolutamente perfetta del Tutto, grazie alla coesione e alla simpatia delle parti » (*De Migr. Abr.*, 32).

Nella letteratura greca il motivo della veneranda sapienza dell'Egitto e del Vicino Oriente resterà topico. In particolare la letteratura ellenistico-romana ridonda di notizie di antichi saggi greci in viaggio per quei paesi e intenti ad attingervi lumi di sapienza, princìpi di scienza che la Grecia non possedeva ancora. E anche in quella storia di una mitica e perfetta Atene dei tempi remoti, eroica e salvatrice, così come è narrata nel Critia e nel Timeo, in quella storia, di Atene, terra dilavata « da molte e grandi inondazioni » (*Crit.*, 111), popolata di guerrieri e di sacerdoti, in quella storia, dunque, che si finge risaputa dagli Egiziani, Platone non fa che riflettere l'immagine dell'antichissimo Egitto del miracolo indimenticabile, l'Egitto di Menes, organizzato su modulo cosmico, in perfetta armonia, immutabile solo perché divina, ove ogni mutamento avrebbe nascosto il pericolo di un ritorno al caos e di un trionfo di forze demoniache, ove il faraone incarna la divinità e ne garantisce la giustizia, l'Egitto della « prima volta », *tep spj*, « prima che fossero emerse la rabbia, il fragore, la contesa e il disordine », l'Egitto del tempo di *Râ*, di Osiride e di Horo, destinato sotto altro clima sociale a disperdere le ambizioni minacciose dei popoli del mare, come Atene

avrebbe disperso le genti di Atlantide. Perciò il sacerdote egizio che avesse ascoltato l'orgogliosa finzione platonica, narrata in suo nome, non avrebbe esitato a esclamare: « Platone, Platone, voi Greci non smettete mai di essere fanciulli ». E per addolcire il suo rimprovero e sorprendere l'attesa di un Platone poeta delle idee avrebbe tolto dal forziere della sua remota sapienza le parole della antichissima teologia menfitica, là dove intona solenne « Colui che si è manifestato come spirito, colui che si è manifestato come verbo, sotto la parvenza di Atum, è Ptah, l'antichissimo »: così il sacerdote gli avrebbe fatto dono di una nuova conquista per l'eternità.

Isocrate (*Busir.*, 28) avrebbe voluto scrivere tante pagine sulla pietà degli Egizi, ma fra molte testimonianze illustri gli basta quella di Pitagora che in Egitto si fece scolaro della loro saggezza e, di là, primo introdusse in Grecia, sempre al dire di Isocrate, lo studio di ogni genere filosofico e l'interesse per i sacrifici, per le cerimonie religiose; una lunga tradizione voleva anche che Pitagora fosse stato iniziato ai misteri in Babilonia.

Aristotele intuì (Simpl., *De coel.*, 522) che la teoria della terra poggiata sull'acqua Talete doveva averla tratta dalla sapienza mitica dell'Egitto, anche se Plutarco, nella *Malignità di Erodoto* (15) non sa perdonare al grande storico di aver affermata l'origine fenicia di Talete e di aver sottratto così alla Grecia uno dei suoi più grandi sapienti. Fino a non molto l'atteggiamento dei dotti rispetto alla Grecia non differiva da quello antistorico di Plutarco. Eppure a Erodoto non era ignoto che l'estrazione cadmea di Talete era comune ad altri venuti dalla Beozia a Mileto.

La tradizione sapeva di Talete milesio di origine fenicia (Diog. Laert., I, 22-44): « della stirpe dei Telidi, che sono fenici, più nobili tra i discendenti di Cadmo e di Agenore ». Callimaco (Jamb., fr. 191, 54, Pfeiffer) cantò di lui: che « si diceva avesse fissato la figura stellata del carro con la quale i Fenici guidavano le navi ». È agevole comprendere il senso della tradizione che Talete apprendesse dagli Egizi la geometria (Pamphila, *F.H.G.*, III, 520, 1); egli avrebbe perfezionato le ricerche sui triangoli, sulla teoria delle linee, sulle figure che Callimaco dice trovate dal frigio Euforbo.

La tradizione antica in relazione alle sue ricerche astronomiche, al suo calcolo dell'intervallo tra solstizio e solstizio, alla sua teoria circa la grandezza del sole, la 720ª parte dell'orbita solare, le sue cognizioni geometriche apprese dagli Egizi, quella tradizione, dunque, non ignorava gli antecedenti scientifici della Mesopotamia e dell'Egitto stesso. Il nostro Vico, solo in un guizzo di estro napoletano, poté commentare

la filosofia di Talete osservando: « cominciò da un principio troppo sciapito, dall'acqua, forse perché aveva osservato con l'acqua crescere le zucche ».

Ferecide di Siro (Origen., *C. Cels.*, VI, 42) scopre le affinità fra i miti dei Titani, dei Giganti e quelli egiziani intorno a Oro e Osiride. Dai Fenici egli avrebbe preso lo spunto per quanto egli teologizzò sul dio che egli chiama Ofioneo (Philo Bybl., Sanchuniath., ap. Euseb. *Praep. evang.*, I, 10, 50).

Il pensiero filosofico greco dei naturalisti sorge e si afferma nel clima del Vicino Oriente; lo sviluppo della scienza in pieno ellenismo è un rigoglioso rinascimento e coincide con la conquista di Alessandro, con la conoscenza diretta e più diffusa delle culture del Vicino Oriente, con la valorizzazione dell'Egitto dei Tolomei. Della *Astronomia*, attribuita ad Esiodo, ma certo più antica di Talete, si disse che chi faceva professione di astronomo sulla traccia di quei versi, doveva limitarsi a osservare i tramonti e le albe (*Epinom.* 900A). Qualche scoperta di Eudosso di Cnido è da attribuire all'antico Cleostrato di Tenedo. Il caos esiodeo torna nella Teologia di Ferecide di Siro (Diog. Laert., I, 119), in Acusilao che scorse nell'*Erebos* il principio maschile e nella *Nyx* quello femminile, non lontani dalla concezione di *Geb* e di *Nut*.

Anche la manifestazione scientifica greca, nella sua realizzazione specifica della medicina, ad esempio, mostra che la concezione fondamentale della scienza di Ippocrate è debitrice alla medicina babilonese e a quella egizia, la cui visione cosmica e unitaria afferma la natura dell'individuo con caratteri e funzioni di un'energia vitale che regola e guida l'armonia della vita dell'organismo, concepito come microcosmo e non come unione di vari organi. E sull'organismo domina la forza sanatrice della natura, intenta incessantemente a ricomporre l'equilibrio turbato.

E lo stesso Plutarco, il sacerdote della religione delfica, intento a rievocare gli splendori e le magnanimità dei culti egizi, egli geloso custode e interprete dell'anima greca, non potrà sottrarsi all'obbligo di ricordare quale debito l'Ellade avesse contratto col mondo egizio: « Lo attestano anche i più saggi fra i Greci: Solone, Talete, Platone, Eudosso, Pitagora, come dicono alcuni, e così Licurgo, essi che furono in Egitto e si intrattennero coi sacerdoti: Eudosso, dicono, fu istruito da Chonufis di Menfi, Solone da Sonchis di Sais, Pitagora da Enufis di Heliopoli. Pitagora, in particolare ... » (*De Iside*, 10).

La conoscenza rudimentale che ci resta del grande strumento di enunciazione, la lingua egiziana, non ci impedisce di tradurre e rendere lo spirito dei testi, ma i suoni originari ci sono ignoti e anche le con-

sonanti sole con cui si presentano le voci, se restano fedeli all'ortografia, non testimoniano la situazione fonetica contemporanea, così come avviene per l'attuale scrittura inglese e francese. Perciò occorre pensare che qui i nomi delle divinità, più che presso altri popoli, si prestarono attraverso i secoli ad essere ascoltati con inflessioni e sfumature nuove, che daranno il volo a nuovi motivi creatori intorno ad essi, e nuovi miti nasceranno da parole rinnovate, rinascenti come la fenice dalle sue ceneri.

L'anno 539 a. C., che segna il crollo della supremazia babilonese e semitica nel Vicino Oriente, è anche l'inizio di una più vasta conquista spirituale di Babilonia. Quell'anno richiama analogamente, per gli esiti e per la rivincita che ne segue, l'altra affermazione culturale dell'Oriente sull'Occidente, la data della caduta di Costantinopoli che segna le sorti del Rinascimento. Dopo la caduta di Babilonia, l'Ecumene, con le conquiste di Alessandro, sarà penetrata dei valori culturali, religiosi del mondo mesopotamico: l'ellenismo acquista il suo profondo significato di promozione e organizzazione di nuove discipline spirituali, culturali; Alessandria segna il nuovo punto di saldatura e di fusione tra il mondo delle civiltà mesopotamiche e quello della civiltà egizia, anch'essa ricca di millenari splendori. Ora il cammino, che dal III millennio e in particolare dall'epoca di Ur III la cultura mesopotamica aveva avviato irradiandosi lontano dal proprio suolo, si fa rapido e trova nella lingua della koiné il suo più agile veicolo.

I filologi che parlano della Grecia continueranno a cercare, come fa Bruno Snell (*Die Entdeckung des Geistes*) in una presunta « antichissima eredità indeuropea » il motivo che « il bene sommo per il guerriero sia la fama imperitura »; ma il κλέος ἄφθιτον, che il poeta era destinato a tramandare ai posteri (cfr. Wackernagel « Philologus », 95, 1943, 16) era già l'aspirazione di Gilgameš qualche millennio prima. All'amico Enkidu, il cui coraggio vacilla prima dell'impresa contro il mostro Huwawa, Gilgameš grida che all'uomo, i cui giorni sono contati e non può pretendere di salire al cielo, qualunque cosa egli faccia, resta solo la gloria di aver combattuto, anche se soccombe: « Tu già ora temi la morte! e dov'è il bel vigore del tuo ardire? Lascia che vada avanti io; potrai gridarmi dietro: va avanti, non temere; e se soccombo, di me dirà la fama: ' Gilgameš cadde lottando contro l'orribile Huwawa ' ».

Il giusto che soffre, l'uomo che nasce per svanire è nell'epopea di Gilgameš che canta la rivolta dell'anima contro la morte. Ma il segreto della vittoria dell'uomo sulla morte è carpito dal rettile immondo che avrà vita perenne per aver divorato sulle rive di un mare senza nome la

pianta dell'immortalità; così invano Gilgameš ha lottato a lungo per raccoglierla. All'eroe della rivolta senza pace, non resta che la disperata consapevolezza del suo nulla. « Per chi è stato versato il sangue del mio cuore? Non portavo su di me alcuna benedizione; ho recato soddisfazione al serpe sotterraneo ». Meno drammatico, ma non meno combattuto, sarà il risveglio del Buddha, che nella presa di coscienza di Gilgameš ha il suo antecedente remoto. Il senso dell'irriducibilmente reale, dell'essere dotato di significato, legato per gli antichi al sacro, e di ciò che scompare nel flusso vorticoso e caotico delle cose, privo di significato, l'epopea di Gilgameš l'ha espresso dolorosamente e perciò più efficacemente di quello che appare nel pensiero riflesso dei filosofi.

Al fondo delle grandi costruzioni mitiche dei Greci, ho scrutato il nucleo degli elementi originati in una apparente povertà, sia pure nella dinamica di forze in attesa del soffio creativo, ed è agevole mostrare che proprio nell'arco di quel divario, tra elementi e creazione, è graduato il genio degli artisti, dei creatori, di chi operò in termini di bellezza, come il Poeta che, partito dalla angusta e opprimente realtà quotidiana, dal carcere di Recanati o dal limite della siepe, assapora la gioia di naufragare nell'infinito.

Gli Etruschi

Fu una mattina d'ottobre 1953: Bernard Berenson mi telefonò annunziandomi per le ore 10 l'arrivo di Re Gustavo di Svezia in " Riccardiana ", il prestigioso Istituto bibliografico fiorentino che allora dirigevo. Il colto sovrano arrivò con l'infaticabile Boëthius e, dopo aver apposto la sua firma nel registro degli ospiti illustri, volle ammirare alcuni codici miniati franco-fiamminghi, già aperti, per Lui, a luminose visioni. Così egli alternava le cure del suo Stato con le frequentazioni assidue nel mondo della bellezza e attingeva dal passato il segreto di una umanità perenne. Parlammo delle sue esplorazioni archeologiche.

Egli sentiva l'archeologia come disciplina che ridava voce alla polvere dei millenni; ma disse che gli Etruschi erano sdegnosi di aprirsi a facili confidenze, serbavano ancora nel loro linguaggio l'arcano di fugaci parole.

Disse che le ricerche per dissotterrare il passato sarebbero state illuminate da una luce rivelatrice, dalla linguistica storica se, in luogo di classificazioni tipologiche, età del bronzo, miceneo, inumatori, incineratori, noi potessimo sottrarre il segreto di voci e di parole antichis-

sime a quel passato che, rifugiato nei nomi remoti di terre, di città, di fiumi, attende ancora di essere rivelato. Che significato hanno i nomi di Liguri, Rasenna, Tirreni, Apuli, che senso ha Ellade, Grecia, Iberia?

Osai dire che, proprio a tale fine, da tempo avevo avviato le mie ricerche e aggiunsi, con aria che poté sembrare ispirata, ma era di seria convinzione, che l'Europa era attraversata da grandi arcobaleni di voci che componevano una antichissima, pacifica unità spirituale, una grande fraternità che andava rivelata e difesa. In queste rivelazioni, l'antico ligure cominciava a scoprire una parte rilevante. Ma non bastava, come si era fatto in passato, accostare nomi di luoghi o di fiumi che, attraverso vaste lontananze, si richiamano; per ritrovare una remota identità, occorreva svelare le matrici di quelle voci nelle lingue delle grandi civiltà del Vicino Oriente, in particolare nelle lingue accadica e sumera (ancora non era scoperta Ebla), rifluite nel Mediterraneo, in area egea e in Europa attraverso multiple osmosi, come le vie dell'ambra e della ricerca dei metalli, alle Cassiteridi, l'Elba, attraverso contatti di popoli, come gli Sciti sul Mar Nero, popolato di Assiri che sino dalla fine del III millennio a. C. erano alla ricerca di rame, argento, ferro, fra l'ambiente che riaffiora nella mitica spedizione degli Argonauti in Colchide, attraverso la Tracia, dalla quale giungono alla Grecia le armonie della lira di Orfeo e molteplici riti, attraverso la Frigia da cui giunge *Pelops*, accadico **Bēl-apsi** " il signore del mare ". L'illuminato Monarca consentì e Boëthius aggiunse:

« I progressi conseguiti nella lettura e nella interpretazione dei geroglifici egizi e dell'assiro risalgono ai sicuri inizi favoriti dalle lingue contestuali, greco, demotico, geroglifici nella stele di Rosetta, antico persiano, elamita, babilonese nella iscrizione di Bīsutūm. Così, usciti dall'angustia di considerare l'etrusco un corpo estraneo al contesto storico delle lingue mediterranee, storicizzandone gli elementi costitutivi e accostandoli alle stesse fonti alle quali il latino e il greco attingono le loro componenti strutturali, si ha fiducia di aver avviato un lavoro che riuscirà utile alla intelligenza delle origini delle lingue classiche e di quelle dei lucumoni.

In questi anni, destinati allo studio delle istituzioni, dell'arte, della civiltà degli Etruschi, non si può lasciare ancora inascoltata la voce della loro lingua alla quale più direttamente fu affidato il loro messaggio. Non basta aver intuito che, ad esempio, *clan* significhi « figlio » o *avil* significhi « anno »: tali approssimazioni, per essere scienza, devono aver superato i limiti dell'intuizione e fissarsi in termini rigorosamente esatti, in un sistema di rapporti e di strutture storicamente definiti ». Ed è quanto è stato avviato nelle pagine dedicate al " Messaggio etrusco ".

La lingua etrusca si salda così, anch'essa, alle voci delle grandi civiltà che hanno condizionato originariamente le culture mediterranee, in particolare a quelle mesopotamiche i cui elementi, senza che sinora ne avessimo piena consapevolezza, sono rifluiti e acquisiti al nostro patrimonio culturale: si richiama con ciò alle grandi civiltà di Sumer, di Akkad, di Babilonia, di Ebla e alle loro lingue, specie l'accadico, la lingua semitica di vasta e antichissima documentazione. Sillabe incandescenti lanciano ancora, dalle lontananze dei millenni, i loro segnali luminosi, perché nella sacralità di cui le ha fasciate l'antichità stessa, le parole, come le stelle, continuano a irradiare luce anche quando i corpi che la produssero non esistono più.

Gli Etruschi nel contesto geografico

Si affermò un tempo la tendenza a fare del mondo etrusco un'isola di solitudine, avulsa dal contesto italico dal punto di vista della toponomastica, della idronimia. A tale tendenza reagì spaziando su vasti orizzonti l'amico Paul Aebischer.

I nomi si richiamano da rispettabili lontananze e non escludono affinità originarie: il nome Crotone, latino *Croto*, nel Bruzio, non ha origine diversa da Cortona, *Curtun*, in Etruria, corrispondenti ambedue a basi antiche come l'ugaritico **qrt**, ebraico **qeret**, aramaico **qartā** (città, ' Stadt '); l'idronimo *Caecinus*, del Bruzio, Καικῖνος in Tucidide III, 103, non differisce da *Caecina* etrusco: indicano corso d'acqua nato fra burroni o corrugamenti montani, e corrispondono a basi semitiche come ebraico **gaj** (' depression, valley ') e accadico **kinnû** (monte, ' Berg '); il Serchio, con il nome *Ausar* non differisce alle origini da *Aesarus* del Bruzio; denotano fiumi paludosi, ambedue riferibili a basi semitiche come accadico **apsû** (acqua, ' Grundwasser ') e **jarru** (palude, stagno, ' Teich '); *Blera* in Apulia, non lontano da Gravina (*Itin. Anton.* 121; *Geogr. Rav.* IV, 35), e in Etruria (Strab., V, 226; Ptol., III, I.50), « all'estremità di una cresta lunga un chilometro » (M. Grant, *Le città e i metalli*, Sansoni 1982, p. 194), è nome composto da basi che denotano " luogo dominante ": accadico **bēlu** (dominante, " lord ", che riaffiora anche in etrusco *vel* come in *Velathri*) e **ūru**, ebraico **ʿīr** (paese, ' town, village '); con lo stesso significato *Melpum*, centro etrusco della Padana (v.) e *Melpes*, nel Lazio. *Melpes*, fiume in Lucania, è nel senso di " fiume delle piene »: accadico **mīlu-apsî**: **mīlu** (' seasonal flooding of the rivers ') e **apsû** (' deep water ').

La colonia calcidese di Reggio data dal sec. VIII a. C. Le etimologie degli antichi sono per lo più devianti, non fa eccezione quella di Reggio stessa, 'Ρήγιον, alla quale accenna un frammento di Eschilo: dal verbo ῥήγνυμι, alludente a un sisma. Possiamo oggi cogliere la realtà nella notizia fornitoci da Diodoro Siculo (VIII, fr. 23, 2): che Reggio venne fondata presso il fiume Apsias, in una zona detta Pallantion (Dion. Hal. *Excerpt.* XIX, 2). Apsias, come infiniti fiumi omonimi, deriva da base come accadico **apsû** (acqua profonda).

Rhegion, *Regium* è dalla base di latino « rigo » *bagnare*, *far scorrere*: accadico **reḫû** (fluire, scorrere, ' to water, to pour ') con la componente -ον corrispondente ad accadico **ēnu**, **'ain** " fiume ".

L'etrusca *Regae*, quasi alla foce del Fiora, ha nome dalla stessa base di Reggio, *Regium* di Calabria, come di Reggio, *Regium Lepidi* in Emilia. *Regae*, dell'*Itinerarium maritimum*, è ricordata con il nome di *Regisvilla* da Strabone (V, 2, 8), sulla scorta di Artemidoro: fu lo scalo di Vulci. La necropoli di Vulci si stendeva lungo il tratto terminale del fiume fiancheggiato da una via che risale al II millennio a. C. La toponomastica ellenizzante (Cristofani, *Gli Etruschi sul mare*, p. 125), che investe insediamenti portuali e isole dell'arcipelago, indusse a spiegare *Regae* col greco e venne fuori il senso di " scogliere " o " fenditure ", ma le antiche mappe, che rivelano allo sbocco del Fiora un'ampia laguna salmastra, e la componente *Regis-* del nome guidano a rivelare una base di significato affine a quella di *Reggio*, che è ancora accadico **reḫû** " scorgare ", " riversarsi " (v. ῥέω), donde **rāḫium** (" che si riversa ", nome di fiume): **Regis-** corrisponde ad accadico **riḫṣu**, **reḫṣu**, **riḫiṣtu** (inondazione, ' Überschwemmung '; v. *Idronimi etruschi*, p. 862).

L'*Amiata*, « la Grande Montagna » che domina per vasto tratto la terra degli Etruschi, col suo nome attuale, sia pure attraverso le interpretazioni e gli attributi reali o congetturali, non sfugge al concetto di essere la *Grande* montagna, che serba nelle sue viscere il segreto fascino dei metalli per la consueta attività di questo popolo di fonditori. *Amiata*, attraverso un ricalco vero o fittizio di **ad meata* (*sic*, Pieri), scopre il suo orgoglio di Grande: Amiata alle origini etrusche non doveva essere diverso dal medio babilonese **ma'attu** " grande " femminile di **mādu** (' large, heavy, strong ').

Ciò mostra che l'Etruria non è un'isola chiusa in una impenetrabile solitudine, in un'arcana malinconia, ma il riverbero anch'essa di un vasto universo. Anche le parole dei suoi antichi abitatori non sono ora scandite in toni inaccessibili, anche se siamo costretti a sillabare la lingua

dei Lucumoni per lo più su tombe dirute, su frammenti di vasi infranti, come se dopo avere assaporato il vino amaro e giovane dell'ultimo convito, essi avessero infranto le coppe per stendersi silenziosi in una pace avidamente conquistata. Ora vediamo che quel loro vino è scandito anch'esso in un linguaggio di Oriente: *vinum*, babilonese **inu** "vino"; in attesa anch'essa di una rinascita, la Mummia di Zagabria era fasciata di parole e riti santi degli Etruschi. Sulle loro sepolture essi non avrebbero potuto scrivere mai nulla di simile a quello inciso in un'antica tomba di rito evangelico: " Signore, mi sveglierai quando tu vorrai, ma lasciami ancora dormire, perché sono tanto stanco ». Eppure se guardiamo a quel gioco del *cottabo* nella felicità dei Campi Elisi, ove tornano a giocare i due sposi, sentiamo su tutte quelle tombe alitare, non scritta, la parola " guarito ".

Il nome « Etruschi »

Un retore greco, in livrea di storico, Dionisio di Alicarnasso, credette di sapere che i Romani chiamarono *Etruschi* gli antichi Rasenna dal nome *Etruria*, della terra da questi occupata. Ma tenuto conto che secondo Dionisio gli Etruschi erano autoctoni, cioè non ripetevano origini da altre terre, non si seppe poi che significato avesse, in fondo, quel nome *Etruria* della Regione stessa. Si credette, a torto, derivato dalla voce *Tyrsenoi*, nome che i Greci davano agli Etruschi, ma per tacere di altro, quella E- di *Etrusci* rimaneva inesplicata, come un elemento che resta fuori, che cresce, dopo che un maldestro meccanico ha smontato tutti i pezzi di un congegno e ha creduto di averlo ricomposto. L'arcano di quel nome *Etrusci*, derivato dal nome dalla terra che abitarono, va cercato ora riascoltando l'eco di antiche voci mediterranee in cui si svela un coro di risonanze lontane, sfuggite come dal cavo di una conchiglia che custodisce nel segreto la voce degli oceani. Per lingue mediterranee occorrerà intendere d'ora innanzi quelle affini, ad esempio, alla lingua dell'antichissima Ebla, la città del Vicino Oriente, emersa dalla polvere dei millenni, intrisa di cultura sumera con una lingua semitica, come l'accadico, uno dei grandi strumenti di enunciazione delle genti mesopotamiche; lingue come l'aramaico, il fenicio, l'ebraico etc. E queste lingue, dopo la recente scoperta di Ebla, acquisteranno sempre maggiore diritto di cittadinanza nelle ricerche a livello del significato, ancora ignoto, di nomi non solo del mondo greco-romano, ma anche germanico, celtico, slavo, nell'ambito delle antiche civiltà di Occidente.

Solo oggi quelle lingue ci autorizzano ad analizzare la voce *Etruria* come composta dall'elemento *Etr-* col significato di " terra ", aramaico **aṯrā**, ugaritico **āṯr**, accadico **ašru** (' country, region '), che in qualche modo conferma Dionisio, e dalla voce corrispondente ad accadico **ūru** (città), **ūru** " tetto ". Quell'elemento *Etr-*, nessuno in passato avrebbe saputo scorgerlo racchiuso nel nome antico di Volterra, *Vel-athri* e di Velletri, *Vel-itrae*, di cui si ignorarono i significati ma, poiché quelle città sono poste a dominio, su vaste piane, i loro nomi denotarono " il signore della terra ", *Vel-* corrisponde a semitico, ugaritico, ebraico **b'l**, accadico **bēlu** " signore ", " dominatore ", che come primo elemento, fa parte di una infinità di composti. Servio (*Aen.*, XI, 598), che conosce l'etnico *Etruri*, accenna a una strana etimologia degli antichi che spiegavano Etruria nel senso di " altro confine ", col greco *heteros-horos*.

Il suffisso della voce latina *Etrusci*, Etruschi, e di *Tusci*, greco *Thouskoi*, richiama quello ligure che appare in *labrusca*, *Centusca*, *Venusca*, vivo nel suffisso italiano corrispondente. Un suffisso simile è noto all'antica toponomastica sarda e può apparire come una forma di rideterminazione *-s + c-*, ma è calcolato su base antichissima che denota appartenenza e corrisponde ad accadico **isqu**, **esqu** (parte spettante, appartenente a, ' lot, share, property '), dalla base di **ussuqu** " distribuire le parti spettanti " (' to apportion lots '). Si ritrova negli etnici *Aravisci*, *Boisci* etc.

A conferma del significato di *Etrusci*, la denominazione greca *Thuskoi*, latina *Tusci*, che vale per i popoli della più antica Etruria, *Etruria Vetus*, denotò originariamente " gli abitatori " e richiama il sumero **tuš** " abitare ", incrociatosi con il sinonimo **dú** " abitare " (' to be settled '): di tale significato è anche sumero **dúr**, **dúru**, **dúr-ru-un**.

I Rasenna

Per testimonianza di Dionisio di Alicarnasso, l'etnico che gli Etruschi si riconoscono è *Rasenna*: perciò le altre sono denominazioni date ad essi da altri popoli. *Rasenna* è titolo di autorità che Dionisio fa derivare, al solito, dal nome di un capo (Dion. Halic., *Ant.*, I, 30): in realtà deriva dalla base semitica: antico accadico **rāšum**, cananeo **rāš** etc. " capo " (' chief, leader '): la formula *mechl rasnal* significa " parlamento (assemblea) del governo ": dove *mechl* cortisponde etimologicamente al greco *ekklēsta* e deriva da base semitica: ebraico **maqhēl** " assemblea ": il verbo ebraico è **qālah** (essere chiamati insieme, ' to be called together '), aramaico **qālā** " voce ", accadico **qālu**; si pensa al latino *calo*, gr. καλέω.

La denominazione greca di *Tyrseni*, dei Pelasgi-Tirreni Traci della Calcidica, sbarcati dalle navi euboiche a *Pithecusa* e passati a Cuma, si estenderà poi ad opera dei Greci ai Rasenna, agli Etruschi, dapprima a titolo orientativo: le reali entità etnico-geografico, specie dell'Occidente, saranno oscure per lungo tempo agli Elleni.

Il problema della remota formazione della nazione etrusca ha man mano subito una salutare decantazione, rispetto, all'idea antica, di un semplicistico travaso di genti lidie, sulla scorta del racconto erodoteo. L'archeologia ha segnato, in area italica, una trama cronologica in cui si inseriscono diverse culture, la media età del bronzo, appenninica, il tardo appenninico con approssimazioni al coevo così detto Miceneo III, i fenomeni del proto-villanoviano del bronzo finale, l'emergere (XI-IX sec.) di distinte individualità socio regionali nell'età del ferro, la cultura villanoviana dell'Etruria (dal secolo IX): fra le manifestazioni di più chiaro rilievo di socialità viene segnalata l'importanza del rito funebre di cremazione.

Chi cerca in assoluto le origini degli Etruschi cade nella stessa aberrazione metodologica di chi vuole prendere per buona la tradizione erodotea dell'origine dei Fenici; ma a parte ogni altra considerazione su questo popolo semitico storicamente e geograficamente definito, non si può disconoscere che le origini culturali, gli avviamenti della sua arte, la sua lingua lo inglobano nel contesto di quel mondo che nella Mesopotamia ebbe le sue espressioni più rilevanti. Anche per gli Etruschi deve avere inizio l'opera di collocazione culturale che abbia nella lingua la migliore testimonianza destinata a collegarli, nel passato, al Vicino Oriente.

L'arcano del nome Tyrsenoi

La formazione dell'antico mondo propriamente etrusco, dei Rasenna, segue la dinamica di aggregazione, di stratificazione, di acculturazione remota non dissimile dalle fasi di coagulazione del mondo ellenico, e il volerne definire le componenti originarie sfiora il compito elusivo dell'antropologia e della genetica razziale. Neanche i Greci dell'età matura sapevano gran che di sé e quando accennavano a esaltarsi nel mito sentivano dietro il richiamo ammonitore del sacerdote egizio.

Il nostro compito, volto alla civiltà di parole, mira a trarre profitto dalla lingua, dalla civiltà inserita in un contesto di fatti più direttamente mediterranei.

Penettare l'arcano del nome greco *Tyrsenoi* concorre a valutare il concreto apporto di un tipo di alfabetizzazione recato dalle genti convogliate dalla stessa Eretria e Calcide, accinte alla conquista della Calcidica: *Tyrsenoi* sono proprio i Tirreni-Pelasgi attorno alla Calcidica, attestati da Tucidide in un passo celeberrimo e rimasto inutilizzato (IV, 109) ma che qui viene esaminato e discusso a suo luogo, gli stessi Pelasgi sopra i *Tyrsenoi* di cui parla Erodoto (I, 57), intorno a Crestone.

Sono essi i barbari bilingui presentati da Tucidide, i Tirreni-Pelasgi della Calcidica dove erano miniere di prezioso metallo e che, sempre al dire di Tucidide, hanno abitato a Imbro e a Lemno, l'isola di Efesto, i fonditori « i Sintii dal rozzo linguaggio », come li chiama Omero (*Od.*, VIII, 294; cfr. *Il.*, I, 594). Sintii è voce di origine mediterranea, semitica: accadico **ṣīdu** ("oggetto di fusione"), dal verbo **ṣâdu** (fondere). Erodoto ritrova i Pelasgi, sopra i Tirreni, nella Tracia Crestone e nelle loro colonie sull'Ellesponto, a Placia e Scilace; il loro linguaggio, il pelasgo, è diverso da quello dei loro vicini. Sono essi, " i fonditori ", attratti dalle miniere dell'Elba, l'isola dal nome antico simile a quello di Lemno detta *Aithaleia* (Polibio): in Lemno sono testimonianze quelle iscrizioni del VII secolo a. C., così simili, nella lingua, all'etrusco. Sono essi che abitarono in Attica dove costruirono le mura dell'Acropoli di Atene; sono i molestatori delle donne ateniesi (Herod., VI, 137 sg.), che essi rapirono per recarle a Lemno, dove le avrebbero poi soppresse coi loro figli. La conclusione di Erodoto (*ibid.*, 138) è che in Grecia le azioni malvagie siano dette *lēmnia*: ci si rifiuta di credere che sia un puro caso se *lemnio*, nel senso di " malvagio ", corrisponde al semitico: accadico **lemnu** (' evil, morally bad ').

Il Curtius riconobbe in essi i *pirati* dell'inno omerico a Dioniso; sono i *pirati* calcidesi che, per testimonianza di Tucidide (VI, 4), da Cuma vanno a fondare colonie in Sicilia.

In antico questi Pelasgi, insieme coi Traci, avevano scacciato i Fenici da Tebe e, a loro volta, erano stati respinti: i Pelasgi avevano trovato ospitalità appunto ad Atene, sull'Imetto. Questi Pelasgi, vedremo, hanno nel nome *Tyrsenoi* la base che li designa come *erranti* è semitica: ebraico **tūr** (andare errando, anche come mercanti), ma questa base è ricalcata sulla voce accadica **-uršāni** (guerriero, ' Krieger '), che conferma l'etimologia di Crestone, della base accadica **karšu**, **karāšu** "accampamento " (' encampment ').

Come gli Elleni rifiuteranno per sé il nome Graikoi, *Graeci*, pronunziato da stranieri per qualche popolazione ellenica, così gli Etruschi rifiutarono la designazione di Tyrsenoi. Ora sappiamo che *Graeci* designò

alle origini un popolo straniero che cominciava ad affacciarsi ostile all'orizzonte, forse ai tempi dei Focesi, pirati di Alalia; e quella voce di origine mediterranea, *Graeci*, si identifica con accadico **gārû(m)**, **gērûm** " avversario ", " nemico ", che fu pronunziato persino dai Celti per designare i *Germani*. I filologi, forzando la mano, confusero e identificarono il nome *Tyrsenoi* ed *Etrusci*, come derivato, né ricordarono questa volta una delle poche cose, sotto una certa angolazione, accettabili di Dionisio di Alicarnasso: che i Romani li chiamarono Etruschi dal nome della regione, Etruria. Tirreni, dunque, è nome esteso dai Greci anche ai Rasenna della Etruria Vetus: una dilatazione semantica, costante, come Argivi per i Greci tutti e Romani esteso agli Italici, anche se il nome comune non impedì talora ai vari popoli di sentirsi nemici.

Come abbiamo mostrato, Ellanico e Anticlide (Strab. V, 2, 4) hanno contaminato la tradizione a cui risaliva Erodoto, riferibile al XII secolo a. C., quella dei Lidi approdati in Umbria e quella dei Pelasgi-Tyrseni. A confondere le idee giunse Dionisio di Alicarnasso che in testi antologici degli storici greci antichi leggeva erroneamente Crotone (Cortona) per Crestone. Ma i discorsi dei Greci, aveva motivo di dire Ecateo, erano diversi, tanti da far persino ridere. E torna opportuna la constatazione di Giuseppe Flavio (*Contr. Ap.*, 15 sgg.) sugli scritti dei Greci, ove « uno rèfuta l'altro ed essi non esitano a narrare gli stessi avvenimenti nel modo più contraddittorio »: Ellanico diverge da Acusilao, questi corregge Esiodo, Eforo non finisce di rettificare ciò che scrive Ellanico, così Timeo per Eforo e via senza fine. Giuseppe non tollera poi che i Greci parlino di fatti remoti, essi che mancano di antichissime tradizioni scritte, al contrario degli Egizi e dei popoli semiti: è il motivo toccato da Platone nel compatimento del sacerdote di Sais verso il presuntuoso Solone: « Solone Solone, voi Greci siete sempre fanciulli ». Così, a chi torna a parlare di quei fatti e di quel mondo etrusco, occorre un filo conduttore, nel labirinto assordato da voci così diverse, per cogliere fra esse la guida a una verità sia pure velata di menzogne.

È attraverso la Tracia, per la Pieria, che, come si è accennato, penetrano in Grecia le più antiche armonie di cantori e poeti e tali tradizioni si fondono con la corrente cretese-delfica: Tamiri, il sacerdote poeta, è cieco come Tiresia, come Demodoco, come il poeta dell'inno omerico ad Apollo, come l'arpista cieco egiziano, più antico di qualche millennio, come Omero. Segno che la poesia è legata come la fede dei misteri, alla sapienza delle notturne visioni, alla *pannychis*, è l'arcano del divino che alita oscuro nelle profondità impenetrabili dell'anima e del quale la poesia si fa rivelatrice. Accanto a Orfeo è Lino. Omero fa intonare il bel canto

linon dai vendemmiatori (*Il.*, 18, 566 sgg.) « fanciulle e giovani, sereni pensieri nel cuore »: " Lino " è alle origini, dunque, un canto gioioso, non un canto di tristezza e che sia di ebbra felicità, che inneggia al buon vino, lo dice l'originario accadico **kullānu** o **karān lānu**, dove **karān** significa " vino e uva " e si tratta di un particolare vino: « a kind of vine and the wine made of its fruit », come è spiegato dal più grande dizionario assiro. Greci e Tirreni attingono alle stesse sorgenti.

Le iscrizioni di Lemno mostrano che i Pelasgi-Tirreni nel settimo secolo a. C., hanno sviluppato una lingua e una scrittura che non diverge molto dall'etrusco. Verrebbe fatto di pensare che questi Pelasgi che Erodoto trova intorno a Crestone, tracia, eredi della più antica civiltà a cui s'ispira l'Ellade antica, che sa di Orfeo, di Museo, di Tamiri, questi Pelasgi che saranno ad Atene ove edificheranno il Pelargico, siano stati essi stessi a portare ad Atene i benefici della scrittura. Questa loro lingua difforme, al dire di Erodoto, richiama la connotazione di bilingui resa da Tucidide. L'inizio della iscrizione di Lemno **holaiez naphoth** " questo tumulo " nessuno si aspetterebbe di rivelarlo con l'ebraico **hallaz** *questo* (' this ') e **nefeth** *tumulo* (' height ') e, analogicamente, di ritrovarlo nell'etrusco *hels atrs* " questo sepolcro ", dove *hels atr-* è anch'esso semitico: aramaico **aṯrā**, ugaritico **aṯr** accadico **ašru** " loculo " (' location ').

Intorno al 424 a. C. i Pelasgi di razza tirrena, dopo quasi tre secoli e mezzo, dovevano essere affiorati agli onori della cronaca in Grecia e in particolare in Atene. Se ne coglie la ragione nell'accenno che ne fa Tucidide, testimone di sicura fede. La spedizione dello spartano Brasida nella Calcidica, dove lo storico colloca i Tirreni-Pelasgi, fu preparata nell'estate di quell'anno, con lo scopo di colpire Atene in una zona vulnerabile del suo dispositivo strategico. Tucidide, che era parte attiva, perché eletto nel collegio degli strateghi, non fu in grado di impedire con la sua squadra navale la caduta di Anfipoli. E non lontano, in Tracia, lo storico aveva i suoi possessi, di fronte a Taso; egli conosce in particolare le varie genti calcidesi, in maggioranza Pelasgi di stirpe tirrena, stranieri-bilingui. In un frammento di un dramma sofocleo, è l'eco del coro che invoca Inaco, mitico re di Argo, figlio di Oceano e di Teti, che secondo una tradizione aveva condotto una colonia di Libici o di Egizi sulle rive dell'omonimo fiume Inaco. « Inaco ... che regni potente sui Tirreni-Pelasgi »; uno scolio ad Apollonio (I, 580) pone l'equazione Pelasgi-Argivi e Pelasgi-Tirreni, ma una tradizione (Paus., II, 15, 5) voleva Argo fondata dal pelasgo Inaco e " pelasgica " Omero (*Il.*, II, 681) chiama Argo tessalica. La fedeltà verso Atene da parte di Argo, la città dei Pelasgi-Tirreni, nel voto del Poeta sollecitava la stessa amicizia

solidale dei Pelasgi-Tirreni nella Calcidica. Erodoto, intorno alla stessa epoca, scrive dei Pelasgi « sopra i Tirreni », intorno a Crestone (I, 57). Il testo erodoteo e quello di Tucidide concordano nelle notizie di una gente che abitò con gli Ateniesi: un popolo di lingua barbara dice Erodoto (I, 5); barbari bilingui scrive Tucidide; l'accenno ai Crestoni di Tucidide e la costante fedeltà della tradizione del testo erodoteo, che parla di Crestone e delle loro colonie sull'Ellesponto, esclude che si parli di Crotone (Cortona), che fu sconciamente intrusa nel testo adoperato da Dioniso di Alicarnasso.

Questo codice, presumibilmente antologico di testi storici antichi, ha ingenerato un tale marasma da condizionare sinora ogni seria ricerca. Valga tanto a chiarire il limite e l'insorgere nel sec. VIII a. C. del nome *Tyrsenòi* relativamente recente, esteso, dai Greci lontani, agli *Etruschi*, ai *Rasenna*, che sono in realtà di più antica e lenta formazione etnico-culturale alla quale può aver concorso l'apporto del vicino Oriente configurato in quel movimento verso l'Etruria di genti che Erodoto (I, 94) chiama, con comprensibile anacronismo, col nome dei suoi tempi, Lidi, evento collocabile in epoca in cui si fonda l'impero assiro e i popoli del mare fluttuano nel Gran Verde: genti intrise di cultura mesopotamica, aramaica: si pensa al bilinguismo culturale paleocananeo o a parlate fondamentalmente semitiche. A dirli lidi è come parlare di *Argivi* e intendere i Greci tutti, non gli abitanti di Argo. *Tyrsenós*, che è il nome del principe lidio comandante dei Lidi erodotei, originariamente non è nome proprio, ma significa " duce ": risale, per assibilazione ad assiro **turdennu**, ebraico **tartān** (' title of an Assyrian dignitary, general '). Ma *Tyrsenòi* è ben altro, come *Tarchunus* è altro ancora rispetto a *Tarchon* o *Archon*.

La narrazione erodotea (I, 94) dell'arrivo di genti da un paese del Vicino Oriente che egli chiama anacronisticamente Lidi non ha nulla di inverosimile, fermata la premessa che non è questo un avvenimento che possa da solo aver dato origine al mondo etrusco, il quale andava già sviluppandosi attraverso lenti coaguli di etnie e di culture.

L'anacronismo della denotazione col nome di Lidia, della Meonia di Omero, il paese dal quale sarebbe partito, secondo Erodoto (I, 94) il contingente destinato a stanziarsi in Italia, è esponente di una tendenza che torna sul suolo dei Rasenna, nello stesso libro (cap. 55) delle Storie quando la Pizia parla dei Lidi « dai piedi delicati », mentre in realtà si scopre dopo (cap. 155) che i Lidi solo più tardi ammollirono i loro costumi e li presenta calzanti il coturno. Abbiamo accennato a quanto era già risaputo in passato dell'antica cultura lidia sotto l'azione della

civiltà mesopotamica, in particolare sumero-accadica; sappiamo che il flusso commerciale dalla Mesopotamia settentrionale, attraverso la Lidia, giungeva alle coste dell'Egeo e infine in Occidente. È il sorgere del grande impero assiro, al tramonto dell'impero ittita, con i popoli del mare che sciamano per il Mediterraneo.

Tiglatpileser di Assiria, verso la fine del sec. XII e l'inizio del sec. XI a. C., attua spedizioni militari verso il Mediterraneo. Gli Annali dei re assiri ancora nel 1000 a. C. attestano che essi svolgono sempre una politica di espansione e assicurano il controllo delle coste del Mediterraneo attraverso la Fenicia. La Lidia, nome comprensivo della Misia, è intrisa di cultura assira; verso il sec. XI, deve aver subito una delle tante spinte che, come avverrà poi per i Focesi, induceva i popoli dell'antichità e tentare altri lidi.

Anche se è di antichissima attestazione, sappiamo che il nome *Lydia* è ignoto a Omero, che parla della Meonia; in Erodoto sembra ancora denotare il regno di Creso, che ad eccezione di Mileto si dilata a tutte le città della Ionia. Non potremmo stupirci dell'anacronismo del nome *Lydia*, *Assuwa* delle fonti ittite (14200-1200 a. C.), *Asia*, che come il lidio *Asio* (figlio di Coti, figlio di Manes, secondo lo stesso Erodoto (IV, 45), ci richiama a fatti che si svolsero in epoca mitica ed hanno per protagonista il mitico re *Manes*. Di tali anacronismi e miti ridondano gli antichi storici.

Se Italo e Minosse possono sembrare nomi mitici, non è lo stesso per le leggi alle quali Antioco ed Aristotele accennano: la lode di quelle leggi e l'affermazione della loro antichità è fuori della pista del mito e il vecchio Pais, a tale riflesso, osservava che i popoli italici erano tutt'altro che incolti, quando i Greci verso la fine dell'VIII secolo davano inizio alla loro colonizzazione in Occidente.

Come per i Fenici, ormai, non ha senso parlare della provenienza di una nazione fenicia, gli orientamenti sul presunto problema delle origini etrusche è stato acutamente dirottato sul piano di una ricerca del coagulo, sviluppo e accrescimento di alcune componenti culturali del popolo etrusco. Tale diversione si dimostra assai utile, perché è in questa direzione che si incontrano le soluzioni più affannosamente ricercate. Ammesso che gli antichi Italici avessero dei rudimenti alfabetici attestati oltre che da richiami mitici, come Evandro o Carmenta, anche dalla presenza di un documento come la iscrizione di Pula del sec. X, in effetti la somiglianza tra gli elementi dell'alfabeto di Cuma e lettere calcidesi rivela che le genti convogliate da interessati colonizzatori verso *Pithecusa* sono quelle della Calcidica, già investita dalle mire delle genti euboiche.

Come dall'estremo lembo della Penisola i Greci dilatarono il nome Italia a tutto il territorio, così dalla zona occupata nel sec. VIII i Tirreni Pelasgi della Calcidica finirono per designare anche le antiche genti che inglobarono quel nucleo di nuovi venuti. Tucidide, che li fa partecipare alla fondazione di Zancle, li dice *pirati*, noi diremo avventurieri nobilitati nella pagina di Strabone: abbandonate le speranze e la febbre dell'oro per le miniere della Calcidica sfruttate nel V secolo anche dal grande storico, erano giunti a *Pithekussai*, che è nome grecizzato ed ebbe la stessa base di Puteoli, ove si diceva che fosse anche oro, vegliato dall'oscura minaccia del vulcano *Epomeo*, la cui esplosione nel sec. VI circa, deve avere disperso gli occupanti calcidesi. L'occupazione di Cuma dal nome non greco, già abitata da Italici, anche se dalla tradizione è collocata nell'VIII secolo, è posteriore di quasi cento anni e mostra che gli sparuti gruppi di avventurieri, che non avrebbero potuto occupare e tenere Cuma sotto gli occhi dei popoli italici, ebbero possibilità a *Pithekussai* di consolidare la loro base e rifugiarsi con i loro averi, per forza maggiore, nel continente. Plinio (III, 82) reagisce alla fantasia delle scimmie a *Pithecusa*: per lui non di *píthekos* " scimmia " si tratta ma di *píthos* " orcio ", delle botteghe di vasi. E di certo a " orci " fa pensare il nome più antico di Pozzuoli, dai Greci enfaticamente trasformato in *Dikearchia*: " governo della giustizia ": troppo bello per essere vero, anche se i coloni videro nella nuova sede che li ospitava un'oasi di giustizia rispetto alla tirannide alla quale erano sfuggiti: la base antichissima del nome, in quella zona, come dice Plinio, ricca di vasai, sarà stata affine ad accadico **diqāru** " vaso, ciotola, tazza ». Così, come accadrà spesso di ricordare, né *Pithekussai*, né *Kyme*, né Zancle, né Naxos erano nomi greci. I Greci si collocano su antiche fondazioni per lo più cacciandone gli antichi abitanti (v. p. 525).

Occorre dire che la versione di Erodoto, dell'arrivo dei Lidi, ripresa da Strabone (5, 2, 1), è in armonia con la coscienza che gli Etruschi avevano del grande ciclo cronologico della loro storia, dell'inizio di un grande anno che potrebbe risalire al X secolo a. C.

Molti di quei Pelasgi-Tirreni avevano alimentata la pirateria dei Rasenna e Gerone con la sua vittoria stornava ora la minaccia degli Etruschi e dei Cartaginesi sul mare, ma dei coloni calcidici, di oltre tre secoli prima, non doveva importar nulla. Con la fine delle città ionico-calcidiche della Sicilia Orientale, trattate ostilmente, coincide l'occupazione di *Pithekussai* da parte di Gerone che toglie loro una base ambita.

L'ARCANO FASCINO DELLA LINGUA ETRUSCA

La ricchezza di motivi e di aspetti con cui si offrono oggi le antiche civiltà mesopotamiche rifluite nel Mediterraneo, la scoperta di Ebla e la testimonianza di una presenza culturale, non solo paleocananea, ma anche sumera, offrono la certezza che i tempi sono maturi per affrontare la lingua etrusca, storicizzandone la collocazione e gli aspetti e togliendole l'alone di solitudine in cui fu confinata, come si dirà nel terzo volume. I tentativi di interpretazione con l'aiuto del semitico, condotti con improntitudine e triviale disinvoltura da Cataldo Jannelli, da J. Gustav Stickel e dal Padre Tarquini, offrirono ai loro tempi estro ad arbitrarie e orripilanti fantasie; non veniva mai reso il dovuto conto di ogni voce interpretata. Si comprendono le infrenabili reazioni dell'Ascoli, dell'Ewald, del Maury. In aggiunta, non meno deludenti sono state ai nostri giorni le prove condotte con le lingue indeuropee: il *piège* dell'indeuropeo, che il grande Bréal additava per C. Pauli, era in agguato anche per altri. Le baie aramee, su cui ironizzarono gli umanisti fiorentini, riecheggiavano le fumose volate di Annio da Viterbo che si era abbeverato al *Contro Apione* di Giuseppe Flavio, la cui traduzione latina fu edita nel 1480 a Verona (P. Maufer). Ma alla graffiante petulanza dei Greci di Alessandria, accesi antisemiti dopo gli ultimi Tolomei, aveva proprio torto Giuseppe nel ricordare le antichità e le benemerenze culturali del suo popolo?

Per giungere ai risultati che offriamo nel terzo volume, inizialmente fu necessario seguire alcune ipotesi di lavoro, prima sul piano lessicale, perché era quello in cui gli antichi ci offrivano alcune testimonianze.

Una verifica di esse ci avrebbe permesso, partendo dal noto, di ampliare l'arco delle ricerche ai problemi morfologici.

Le testimonianze antiche ci assicurano, ad esempio, del significato di *arimos* etrusco, " scimmia ". Nessuno immaginò che il nome etrusco fosse l'equivalente semantico del latino *simia*, che è forma sostantivata di *simus* camuso; ma *arimos* risultò voce semitica: anche in ebraico **ḥārim** significa " camuso " e il verbo **ḥāram** significa " essere camuso ".

Sappiamo da varie testimonianze che all'etrusco *kapys* " il falcone " e *capyas* " uomini con pollici storti », è connesso il significato di *curvo*, analogamente al latino *falco*, " falcone ", che è della base di " falce ". Ebbene la voce etrusca è largamente attestata solo in semitico: accadico **kapṣu** " curvo " e corrisponde esattamente ad ebraico **kaf** (' the curved hand, paw, forefoot '); **kāfaf** " curvare giù ": a queste voci è affine il

latino *cubitus* " cubito ", di cui si ignorò l'origine: l'accadico **kuppupu** significa anch'esso " curvo ".

Sappiamo che gli Etruschi chiamavano il dio Hermes Camillum, *praeministrum deorum*. *Camillus*, cioè *Kadmillos*, si chiarisce con accadico **qadmu-** (chi precede, guida, annunzia), ebraico **qadmā** (avanti, ' before ') e **ilu** (dio); così *Velcitanus* sappiamo che corrisponde a " marzo ", con cui doveva cominciare l'anno etrusco: in realtà il significato risulta (v. p. 886) " capo dell'anno ": accadico **walku** (**malku**: capo) e **idānu** (periodo di tempo); sappiamo che con *itu* gli Etruschi designavano le *idi*, praticamente la metà del mese mesopotamico: sumero **itu** " mese ". Le testimonianze sul piano lessicale si moltiplicavano sino a costituire un saggio di dizionario etimologico (v. volume III). Facevano senso le corrispondenze di etrusco *cilth* " comunità " e accadico **killatu** (comunità, " totality "); di etrusco *cre-als* (della città) e della base corrispondente ad accadico **kerḫu** (cittadella, circonvallazione, ' citadel, fortified area within a city, enclosure wall of a sanctuary '), nella forma anche **kirḫu**, che è la base del derivato latino *quiris* (letteralmente " borghese ", " cittadino "). Faceva senso ritrovare un attributo di Caronte (*Tle*, 884), *chunchulis*, corrispondente ad accadico **gugallu** (guardiano dei canali e anche tassa pagata per il trasporto), che torna nel siciliano *Cocalo*; così si ritrova conferma a etrusco *huths* " quattro " (*Tle*, 885) per i quattro Caronti nella stessa tomba dei Caronti, a Tarquinia: accadico **qātu** (mano), base per il computo a indigitazione, latino *quattuor*; l'etrusco *mini*, *mine*, *mene* etc. si presentavano in contesti col senso di " offrire " o simili e col senso di " dono ", " offerta " trovavano riscontro per me in semitico: ebraico **minḥā** " offerta " (' present, gift, offering '); il confronto di etrusco *pulumchva* delle stele di Pyrgi con accadico **pulukku** (**pulungu**, **puluggu**), sumero **bulug** (punta, chiodo, palo, ' Nadel, Steinadel, Grenze ') avvalorava la luminosa intuizione di Garbini, che anche la voce *kkbm* della iscrizione punica denotasse " chiodi con testa d'oro " (cfr. accadico **kakkabu**: stella, ' Stern: aus Metall od Stein ', vS, 42); il sistema di computare gli anni con affissione di chiodi è attestato, sulla fede di Lucio Cincio, da Livio (VII, 3) per il tempio della dea Nortia a Volsini: il senso di *limite* e *confine* di accadico **pulungu** o **pulukku** è nel recente *fulunchva* del cippo di Perugia e in *puluncha* (letto *pulunza*) della lamina di Santa Marinella (*Tle*, 878); l'etrusco *mechl* risultava di origine semitica: ebraico **maqhēl** (assemblea), ' assembly '), da **qāhal** (essere adunati; convocare insieme); l'etrusco *metl*, *methlum* risulta accadico **mētellu** (governo, potere, ' lordship, power ') etc.

Sul piano morfologico si affacciavano diverse ipotesi, i cui risultati

presentiamo nel terzo volume. Tali ipotesi prospettavano una lingua che aveva subito una fase di sviluppo morfologico con qualche analogia rispetto alla lingua greca e al latino.

PRENOMI E NOMI PERSONALI ETRUSCHI

Chi rilegge oggi le pagine che W. Deecke, nel terzo fascicolo delle sue ricerche etrusche (1879), dedicava ai prenomi (p. 374 sg.), localizzandoli in determinate regioni, prova qualche disagio, talora, nel seguire i tentativi di distinguere tra originari e importati, oggi che tentiamo di non fare degli Etruschi un'isola di solitudine ma di seguirne gli sviluppi culturali, in simbiosi con altri popoli, non solo limitrofi, degli antichi italici. Senza dire dei tentativi etimologici del Deecke, che si rinnovano infelicemente negli studi di G. D. Chase (*Harvard Studies in Classical Philology*, pp. 103-104). La preoccupazione di questi ricercatori è quella di sceverare fra etrusco, osco, sabino, lontani dalle possibilità di penetrarne il significato e quindi scorgervi le remote convergenze all'unità. La grande opera di Wilhelm Schulze, che raccoglie i nomi propri latini disegnando un sostrato etrusco, ha offerto, purtroppo, una base deviante a quanti hanno voluto esaminare i nomi dei fiumi etruschi derivandoli spesso da nomi propri.

Rinvio a quanto è stato detto nel terzo volume sulla lingua etrusca, ma è opportuno qui anticipare solo qualche cenno sui prenomi e i nomi personali etruschi, che sono di una trasparente evidenza se rapportati a quel quadro di riferimento scelto come pietra di paragone, alla lingua semitica antichissima di più ricca documentazione, l'accadico che dispensa spesso dal citare la testimonianza di altre lingue mediterranee, di origine semitica, come il fenicio, l'ugaritico, l'aramaico etc. Ma alcuni nomi testimoniano persino corrispondenze con l'antichissima lingua mesopotamica, il sumero.

Fra i nomi più caratteristici torna il latino *Aulus*, etrusco *Avile*, *Avele*, *Aule*, che ha rivelato il significato originario di *uomo* nel senso del latino " vir " e corrisponde nei suoi vari aspetti alle forme accadiche di **awīlu**, **awēlu**, **a'īlu**, nel senso di " uomo ", " uomo libero " (' man ': ' free man ') o di **abīlum**, forma dell'antico accadico, nell'uso dei nomi personali, in cui si scorge persino il nome di *Abele* (*Hebel*), che fu spiegato a torto col sumero *ibila* " figlio ", o con accadico **aplu**. Nella forma babilonese **amīlu**, con lo stesso significato, riconosciamo il latino *Aemilius*, Emilio, e persino il nome *Amelius*, studiato da Karl Michaëlsson. Il

nome etrusco *Vel* ha il significato originario di " signore " e corrisponde ad accadico **bēlu** (' lord, ruler '), nell'ugaritico e nel fenicio **b'l**. Lo ritroveremo in etrusco a denotare luoghi elevati, dominanti, come nel nome etrusco di Volterra: *Vel-athri* che significa " luogo dominante del territorio » e dove *-athri* corrisponde a voce semitica, mediterranea: aramaico **aṯrā**, ugaritico **aṯr**, accadico **ašru** " luogo ", " regione ", antico assiro **išri**; lo stesso si dica del nome antico di Velletri *Vel-itri*. Ma riferito a persona significò originariamente *signore*, più come attributo che nome. Il nome etrusco *Cae*, latino *Gaius*, corrisponde ad accadico **gâ'u**, ebraico **goj**, che col significato affine ad *Avile* viene tradotto come " persona, cittadino, popolano (' person, inhabitant ').

Annio è ricordato da Plutarco (*Parall. min.* C 40): un re dei Tusci di questo nome si sarebbe gettato nel fiume *Anniene* presso Roma. Ma l'idronimo *Anio*, Aniene, *Ania* affluente del Serchio, corrisponde al semitico **'ain** " fiume "; accadico **ēnu** " sorgente ", nome diffusissimo sino all'*Inn*, *Aenus* etc.

Il nome *Mane*, il latino *Manius*, detiva da una voce col significato di amato, latino *Amatus*: accadico **manû, menû** " amare " (' to love '), frequente nei nomi propri accadici come **Imni Adad** « Adad mi ama ». La riprova di questo significato la offre il nome etrusco *Ramtha*, nome femminile, in accadico suona **Ram-tú**, cioè *Amata*, della stessa base di **ra'āmutu, râmuttu** " amicizia " (' Freundschaft '). Il latino *Manilius* significa che " ama dio " Amadeo, Amedeo: perché *-ilius* richiama la voce accadica **ilu** " dio ".

Il nome corrispondente al latino *Marius* si trascina dietro una storia affascinante: deriva da una voce comune alle altre lingue semitiche: all'aramaico **mārē, mārjā** " signore " (' Herr '), all'antico assiro **mar'um**, ed è qui che attinge persino il greco *meirax*, con una componente corrispondente ad assiro **ēṣu** " piccolo " (' to small '), da **wiāṣu** (essere troppo piccolo). Il nome *Arnth*, che si ritrova anche nel latino *Arruns*, *Aronte*, denotò " il più giovane dei figli ": " quello nato dopo ", corrisponde al babilonese **aḫrûm** > **a(ḫ)rûn** > **arrû-** : " che viene dopo ", posteriore, **aḫrûtu** " progenie " (' progeny, posterity '), l'avverbio accadico è **aḫrûn** (dopo, ' after '), altra voce è **aḫrâtum** (posterità, progenie, futuro, ' posterity, progeny '). Il senso di " successivo ", di " futuro " caratterizza il nome dell'indovino *Aronta*, che Dante accoglie da Lucano; ma questo attributo si nobilita in Esodo (7, 1) a " profeta " per Aronne, ebraico **'Aharōn**: la componente **-nth** di **Arnth** ha il senso " nato ": accadico **nadû** (produrre, ' to throw out ').

Il nome *Thefri* o *Thepri* fu connesso con il nome del Tevere; ma il nome che a Perugia è attestato *Thefri* e nella iscrizione di Pyrgi torna come *Thefariei*, *Thefarie* se pure poté richiamare il latino *Tiberius*, calcato sul nome del Tevere, *Tiber*, appartiene in realtà a base semitica che in ebraico dà **Tif'āra** "gloria, onore, magnificenza"; il nome etrusco richiama dunque, per il significato, il nostro nome femminile, *Gloria*.

La base *Sep-*, da cui derivano nomi gentilizi, significa alle origini "famiglia", "gente" e corrisponde ad accadico **ṣābu** "gente", che appare in latino *pro-sapia*, voce che fu tentata dagli etimologisti con sfoggio di oscenità gratuite.

Il prenome *Nerie* fu accostato alla radice *ner* intesa come "uomo": questa sarebbe forse una delle voci più antiche del fondo italico come il latino *idus*, sumero *itu* "mese", come il fiume *Ambra*, sumero *ambar* "palude": il latino *Nero*, come *Nerie*, corrisponde al sumero **ner** "capo" ('prince').

Il prenome *Cneve*, *Cnaeve*, come l'antico latino *Gnaivos*, ha il significato di "quello legittimo giusto,": **kēnu*-āwiu** (**ammiu**: quello) e **kēnu**, **kīnu** ('just, honest, loyal, legitimate: said of a child').

Il prenome *Caile*, del guerriero *Caile Vipinnas*, corrisponde ad accadico **kalliu** o **kallû**, che denota un pubblico ufficiale responsabile delle adunanze del popolo o un *ambasciatore*: è qualcosa di più del nostro *Angelo* (è 'official, messenger'). Nella tomba François, però, a Vulci, ove fu raffigurato *Macstarna* che scioglie i lacci del prigioniero, questi è denominato *Saile* che corrisponde ad accadico **ša ʿilu**: letteralmente "quello, cioè l'uomo, del dio", inteso come interprete della volontà divina ('Mantis'): è la stessa voce che ritroviamo nel latino *salii*, i sacerdoti di Marte. In quanto a Mastarna, *Maxtarna*, *Macstarna* si svela trarcrizione di voci antiche nel senso di *capo dei Tirreni*: la componente *Max-*, attestata da Verrio Flacco, corrisponde ad accadico **massû** *duce*, *capo*, lo stesso neobabilonese **maššû** rende il nome Mosè, Mosheh; la doppia **ss** ha dato **-x** (o **-cs**; vedi il greco ὀξύς).

Il nome *Vibenna*, *Vipi-iennas* (a Veio, sec. VI a. C.) significa "principe" nel senso di "figlio del signore". *Vipi*, frequente in etrusco, è un ipocoristico che vale "ragazzo" ed è usato anche come nome personale in accadico **bí-bí** ("Lallwort": 'child'), nei nomi personali dell'antico accadico (« in O. Accad. personal names », CAD, 2, 223).

Il nome *Porsenna* significa "comandante in capo": deriva da basi corrispondenti ad accadico **parṣu-** "carica", "potere", incrocio di basi come ebraico **pārāz**, **pērēz** "capo", "duce" ('chief, leader'), per lo

più al plurale, e la componente corrispondente ad accadico **ennu, ēnu** " signore " (' ruler, lord '), con desinenza generalizzata *-a* (**enna**) che ricorda *Rasenna*.

Tagete, il simbolo dell'autoctonia etrusca

È noto, i Romani della fine della Repubblica avevano coscienza che la religione degli Etruschi era una religione che parlava da vetusti libri, intorno ai quali aleggiava l'aura dei miti. La scrittura sentì a lungo l'arcano di un divino privilegio, consegnato dagli dei ai loro interpreti. Qualcuno sognò per gli Etruschi richiami al Vicino Oriente, dal quale avrebbero tratto, se non raccolte giuridiche e religiose, di quelle che si incidevano lì in caratteri cuneiformi, in simboli pittografici o alfabetici, almeno la consuetudine e l'esigenza di fissare, in un corpo, le regole del vivere sociale e religioso. Ai Romani giunsero tardi rifacimenti, ed essi assaporarono frammenti di un'antica sapienza, in una così detta rinascita etrusca, priva di speranza, solo testamentaria, perché affidava ormai ai signori del mondo una favilla della sua luce antica. Gli studiosi di religione etrusca devono limitarsi ad allineare nomi di eruditi che ne trattarono o ne discorsero, Cicerone, l'eruditissimo Varrone, Grannio Flacco, amico di Cesare, Erennio, Messalla, Trebazio, Veranio, Tarquizio Prisco, sino a Giovanni Lydo, un povero religioso che compilava, ormai, spesso senza capire. Il ricordo di Fonteio Capitone è legato allo studio dei libri Tagetici, quello di P. Nigidio Figulo, familiare di Cicerone, a un calendario brontoscopico. Al carattere, oltre che religioso anche sociale e giuridico del corpo dei libri sacri degli Etruschi, accenna acutamente il Pallottino.

Per seguire gli sviluppi e la socializzazione del popolo etrusco, si suole richiamare la tradizione locale che sapeva di Tagete, elargitore dell'etrusca disciplina ai dodici popoli etruschi. Nel sorgere improvviso di questo genietto dalla terra di Tarquinia si volle dedurre una conferma alla fede nell'autoctonia degli Etruschi, professata da Dionisio di Alicarnasso. Esile e deludente prova di fedeltà; nessuno poté leggervi invece il motivo consueto che indusse gli antichi ad attribuire le loro leggi alla divinità, come Hammurabi che dettava i suoi precetti sotto l'occhio onniveggente di Šamaš, il Sole, ispiratore e vindice; come Mosè che trasse dal volere divino i comandamenti al suo popolo; come Numa che ebbe ispiratrice la ninfa Egeria. Nessuno immaginò che *Tagete*, *Tages*, fosse

una antichissima parola che significò alle origini semplicemente *libri, documenti scritti, testimonianze, richiami alla memoria*, e tale parola antichissima è largamente attestata in Oriente: nella voce **taḫḫitu**, nel babilonese **taḫḫisu**, **taḫḫittu** (tradotto ' Promemoria ', ' Erinnerung ').

Nello specchio di Toscanella, al Museo Archeologico di Firenze, è una scena di apparizione del genio alato, presente *Tarchunus*, che richiama la tradizione di Tarchon, aruspice, interprete di Tagete. Nessuno sospettò mai che quel nome *Tarchunus* avesse in realtà il significato di " interprete ". Noi lo ritroviamo quasi identico in accadico **targumannu**, ed è ancora vivo nel nostro *turcimanno* di manzoniana memoria.

Ciò che era da sottrarre all'aura dell'antichissimo mito era l'idea evidente che, come il codice di Hammurabi e le tavole di Mosè presuppongono il possesso di una scrittura, lo stesso dovrebbe dirsi dei Rasenna.

Ma la costituzione di un *corpus* organico di norme quali emanazione di una divinità come Tages o di un'autorità patriarcale come Tarchon, deve collocarsi in epoca di prevalente sfiducia nelle autorità costituite e nelle capacità organizzatrici di una coscienza o guida degli avviamenti politici. Occorreva proporre esemplari di una mitica saggezza. Ma dovevano ormai essere smarriti i valori semantici per i vari nomi e termini che inquadrano in un antico tessuto socio-religioso, nomi come Tages, Tarchunus. Gli Etruschi realizzarono un fenomeno non dissimile da quello che costituì il movimento neopitagorico o, in ambiente egizio ellenizzato, quello di ispirazione platonica che va sotto il nome di Ermete Trismegisto, movimenti in cui opere e scritti vengono attribuiti a una sacra rivelazione o ad antico autore, depositario di auguste verità, a Pitagora per i Pitagorici e al dio sapiente Thoth, il platonico Theuth, per gli ermetici, grazie anche alle connessioni con lo spirito egizio che la tradizione sosteneva per Pitagora e Platone. La sostituzione della personalità non fu mai ritenuta dolosa, ma proiezione della saggezza di uno spirito coincidente con quella di un maestro di vita o di un dio.

Giovanni Lydo che saccheggiò innumerevoli opere per scrivere le sue pagine, nell'introduzione al *De ostentis* (2-3) ci dà per certo che vi fu, oltre a *Tarchon*, l'antichissimo aruspice, che raccolse le arcaiche e oscure parole da Tagete, anche un altro *Tarchon* contemporaneo di Enea; ma lo specchio di Toscanella ci dà il nome dell'aruspice, interprete di Tagete, *Tarchunus*.

La fonte di Lydo, forse Cecina, che dava un *Tarchon* antico e uno recente, e le forme allotrope *Archon* e *Tarchon*, *Tarcontius* e *Arcontius*, *Tarquinius* e *Arquinius* (Schulze, *Lat. Eig.* p. 126) inducono a considerare

che, alle origini, *Archon* o *Tarchon* non hanno nulla a che vedere con *Tarchunus* " interprete " di Tages, ma rendono il nome dell'antico e recente *Sargon*, che è forma ebraica del nome dell'antico eroico re di Agade, come Mosè e Romolo, anch'egli salvato dalle acque e, come Romolo, figlio di una sacerdotessa, non conobbe il padre. Tale nome, che diverrà titolo regale, è nella forma originaria **šarru-ūkîn** " dio (lo) ha stabilito ", o **šarru-kīnu** " re legittimo ": nome che suonerà come il latino *Tarquinius* e varrà, come *Cesare*, a denotare la suprema autorità.

I libri Tagetici e i libri Acheruntici

La cultura egizia, alla quale deve avere attinto alcuni elementi il mondo etrusco, conosce una infinità di libri guida, di insegnamenti finalizzati allo scopo di illuminare quelli che hanno il difficile compito di guidare gli altri: anche Esiodo è, inconsapevolmente sulla scia degli ammaestramenti che vanno da Hergedef, figlio di Cheope, agli insegnamenti per Kaghemni, a quelli di Ptahhotep (« Se sei potente, fatti rispettare con il sapere e con la calma del linguaggio »); un accenno (« l'uomo deve dire " è la proprietà di mio padre " ») ricorda le minacce della ninfa etrusca Begoe contro quelli che falsano i confini dei possessi. L'insegnamento politico per Merikara ove è « truppe opprimeranno truppe, come hanno preannunziato gli antenati », ha l'ansiosa preveggenza degli auguri etruschi in attesa della fine del grande anno. Senza dire degli *Insegnamenti di Amenemete*, *Le istruzioni lealiste*, *L'insegnamento di Khety* etc.

I Testi delle Piramidi, *I testi dei sarcofagi* dai quali hanno preso successivamente sviluppo le formule raccolte nel *Libro dei Morti*, sono gli antecedenti letterari che l'antico Egitto avrebbe potuto offrire all'Etruria, oltre alla consuetudine di adornare le tombe con le visioni delle opere, dei giuochi, delle attività che rallegravano in vita i defunti. Non sappiamo quanto di quella fede egizia che confortava il cammino dell'anima verso la sua ultima dimora si fosse trasferito negli insegnamenti dei *Libri Acheruntici* degli Etruschi; quale fascino abbia potuto esercitare una civiltà come quella dell'antico Egitto, poiché l'uomo egizio ha posto il cuore a giudice e testimone del proprio ultimo destino: « o cuore mio, da parte di mia madre ... non levarti contro di me come testimone ... non dire menzogna contro di me davanti al dio grande, signore dell'Occidente ... ». Nessun popolo come l'egizio ebbe l'aspirazione costante alla

gioia dell'anima che pronunzia sul passo del gran forse le parole esemplari « Io sono uno la cui bocca è pura, le cui mani sono pure, sono uno al quale si dice: " Benvenuto in pace ... da parte di chi lo vede " ».

Il grande anno etrusco e la ninfa Begoe. Il capodanno degli Etruschi

Questi anni, dedicati alle celebrazioni etrusche, incidono nello spazio relativamente breve che ci separa dalla fine del secondo millennio e stringe l'animo che questo, come il primo, si chiuda in visioni di minacce e di apocalisse. Ma sempre accade che quando, dopo lunga notte appare la luce di un nuovo ciclo, gli animi rinfrancati vedano che il sole torna ancora. E anche gli Etruschi ebbero il loro grande anno e le loro visioni escatologiche furono spesso attraversate da ombre sinistre.

Il giorno in cui Cesare morì, nel cielo, com'è noto, apparve una grande cometa. Lo sappiamo da Servio, in una pagina autobiografica Augusto annoterà che l'augure etrusco Vulcatio disse che quella sinistra apparizione era il segno della fine del nono secolo e che il secolo nuovo aveva inizio. E perché egli sapeva di rivelare senza consenso divino questi arcani dell'universo, di lì a poco sarebbe morto. E non aveva ancora finito di parlare che crollò al suolo. Gli eruditi come Varrone (v. Servio, *ad Aen.* VIII, 526) sapevano che nell'88 a. C., quando Mario tramava pericolose sedizioni, gli indovini etruschi avevano dedotto da alcuni segni ominosi la fine dell'ottava epoca.

Di quella cosmologia etrusca Varrone citava alcuni passi dall'anonimo *Tuscae historiae* (Censor., 17, 5 sg.). E il passo di Plutarco nella vita di Silla (7) è istruttivo: « I saggi etruschi, immediatamente consultati, spiegarono che il prodigio preannunziava un mutamento cosmico e l'avvento di un'era nuova. Occorre sapere che gli Etruschi credono che vi siano altre età complessive, differenti nel tenore di vita e nei costumi degli uomini. Ognuna durerebbe un numero di anni stabilito da Dio, tutte insieme costituiscono il grande anno. Al termine di un ciclo e all'inizio di un altro, la terra o il cielo inviano qualche strano segnale e, chi ha studiato e meditato la disciplina, si rende subito conto come siano venuti al mondo uomini di caratteri e modi di vita differenti dai precedenti, più o meno cari agli dei ». Plutarco, intento agli echi degli oracoli delfici, finisce con l'ironizzare su quest'arte divinatoria, anch'essa evi-

dentemente soggetta a sbandamenti, in qualche epoca veritiera, grazie ai chiari segni di divinità ..., in altre dedita a improvvisazioni.

Servio (*Aen. VI, 72*), conosce *Begoe* come ninfa che aveva trattato in Etruria l'arte della divinazione mediante l'osservazione dei fulmini. Fra le pagine di antichi agrimensori raccolti dagli eruditi è un frammento che ha sedotto l'attenzione di dotti e indotti. È un brano cosmologico che comincia con la divisione della terra e del mare usciti dal caos e finisce con la recriminazione contro la rapacità di chi viola i termini dei possessi terrieri, per l'avidità dell'ormai ultimo, triste secolo. Il vezzo di frodare il vicino è più antico della Bibbia e il Deutoromio e l'Esodo ne offrono testimonianze.

Non è difficile congetturare, e lo fece Weinstock, che quel testo, di data relativamente recente, presuppone un antico esemplare del quale si dà per ispiratrice la ninfa Begoe o Vegoia. Essa si indirizza ad *Arruns Veltumnus* di Chiusi, vissuto verso la fine del II secolo a. C., uomo di governo e aruspice: gli rivela l'arte di interpretare i fulmini e in particolare la tecnica dell'agrimensura. Un contemporaneo di Cicerone, Tarquizio Prisco, tradusse quei *Libri Vegoici*. Riesumati e riplasmati in epoca in cui si dava voce alle minacce contro i possessori di terre etrusche, allo *jus terrae Etruriae* e alla necessità di applicare le leggi agrarie sollecitate dai Gracchi, quei libri in realtà rievocavano le norme fondamentali su cui si edificava lo stato etrusco; con la partizione del terreno, la fondazione di città ortogonali, con pianta a scacchiera: un'antica disciplina di fondare e guidare lo stato.

Nella raccolta alla quale attingono i gromatici latini e nella quale era recitata qualche frase augusta e profetica sulla santità dei confini e comminata la punizione della loro violazione, il frammento di Begoe, o Vegoia, fornì motivi agli studiosi di diritto romano di approfondire antiche istituzioni giuridiche. Dal frammento, forse, risulta che la profezia fu pronunziata alla fine dell'ottavo *saeculum*, chiuso con l'a. 666 di Roma = 88 a. C. Gli antichi che ne parlano sono lontani ormai dal raccogliere l'originario valore del nome Begoe: così si trastullano sfiorando motivi tramati su dati fugaci o calcati su fantasie ariose.

Ammiano Marcellino (XVIII, 10, 2), così, accenna a ciò che è scritto nei Libri Tageteci o Vegoici, a proposito di quelli che sono destinati ad essere colpiti dal fulmine; e Servio (*Aen.*, VI, *72*) racconta la ingenua favola di Amalthea che avrebbe offerto al re Tarquinio nove libri in cui erano contenuti " fata et remedia romana ", libri che l'avaro re avrebbe trovato cari al prezzo di trecento filippi (!) e di cui infine si trova a dover acquistare solo gli ultimi tre, allo stesso prezzo. Servio aggiunge che

quei libri furono conservati nel tempio di Apollo, e non solo « essi, ma anche quelli di Begoe, la ninfa che aveva trattato l'arte di interpretare i fulmini presso gli Etruschi ». Da quegli scritti Servio mostra di cogliere gli echi distinguendo i tre generi di fulmini. Al fondo, dunque, dell'arcano di questo nome, che riaffiora anche nei *Bachetidis voluminibus*, è la sorpresa che la ninfa Begoe, intenta a dettare norme del vivere civile, di amministrare lo stato, di fondare città scrutando oscuramente i voleri di un cielo tempestoso, squarciato dalle folgori, è la trasparenza di un " principe ", di un " capo ": Begoe corrisponde alla voce dell'antico aramaico **peḫā** " governatore ", " prefetto "; e l'accadico **piḫātu** o **paḫātu** significò " responsabilità e funzione amministrativa ". Di quei libri farà tesoro la civiltà di Roma.

Se la nazione etrusca chiudeva la sua storia in grandi cicli, con esiti da apocalisse che richiamano la fine del grande anno nella fisica dello stoicismo, i piccoli mortali etruschi davano inizio al loro piccolo anno con un mese dal nome che nella trascrizione latina suona *Velcitanus*. Esso corrisponde si è visto, all'inizio della primavera. Si pensi al nome dell'anno anglosassone, Jahr, year, che come il greco *ear*, di ignota origine, denotò la primavera, e si ritrova tale e quale nel babilonese antico: **ajaru** " nome del secondo mese ". *Velcitanus* significò originariamente " capo dell'anno " e gli Etruschi stessi, forse a una data epoca non lo sapevano più. Ma la componente *Velc-* corrisponde al babilonese **melku** (leggi **welku**) " capo ", " re ", e l'elemento **itanus** corrisponde a babilonese **idānu** « periodo di tempo di determinata lunghezza ». La prova inequivocabile, scientifica non intuitiva, di tutto questo è il nome di Vulcano: il latino *Volcanus*, di influenza etrusca, è alle origini il dio del fulmine e il nome è un attributo di Giove stesso: significa « il dio Cielo »: da **welku** " capo " e babilonese **-Anu**, il Cielo divinizzato.

La religione degli Etruschi

Ciò che si scrive della religione degli etruschi sulla scorta di un discorso più brillante che acuto di Seneca, ciò che usa ripetere della loro scrupolosa osservanza di riti, che avrebbe quasi serrato la personalità dell'etrusco in una rete di inestricabili vincoli, lo ritroviamo ripetuto anche per Pitagora nella vita scritta da Giamblico (Iambl., v. *Pyth.*, 137), il quale disse del Maestro e dei discepoli: « Tutto quello che essi dicevano doversi fare o no, aveva per scopo la comunione con la divinità ». Non per nulla una tradizione che reca i nomi di Aristosseno, di Aristarco

o Aristotele (Preller, fr. 190 Rose) e persino di Teopompo, voleva Pitagora d'origine tirrena.

Gli abusati riferimenti alla religione greca restano alla superficie del problema delle origini cultuali etrusche. Il vaso di Tragliatella, da assegnare al 700 c. a. C., ha rivelato ora molti motivi mitici dell'antica Etruria che hanno i loro antecedenti in Egitto: così sono simboli della religione solare egizia i babbuini montati in groppa ai cavalli del sole e così il serpente che si stende lungo il vaso: se riferito al mondo egizio, è simbolo che trova la sua trasparenza nel riferimento al serpente primordiale egizio, prima e ultima immagine del dio Atum, il Sole. Il *Libro dei Morti*, al capitolo 175, predice che quando il mondo tornerà al caos, Atum riacquisterà la sua forma di serpente. In ultima istanza il serpente egizio richiama il grande Mostro mesopotamico dell'Enūma Eliš, Tiamat da cui ha origine l'universo ordinato da Marduk.

Il quadro della religione etrusca, per solito risulta squilibrato, perché più che degli dei stessi si parla di ciò che si crede meglio conoscere, di riti divinatori, di arti e di sistemi mantici, di riti cioè di cui non si saprebbe in realtà garantire l'effettiva antichità. Dumézil fa maggiore carico all'ignoranza, all'impossibilità di penetrare gli antichi testi e torna a recriminare sul metodo combinatorio « che inevitabilmente cade nell'arbitrio quando passa dalla statistica all'interpretazione », sul metodo comparativo « ben presto delirante ». Così tra queste due fonti avvelenate l'anima si disseta solo di magiche attese.

Per gli Etruschi nei visceri è configurato l'ordine universale, il divino cosmo che condiziona i destini degli uomini: i due lobi del lato convesso del fegato di Piacenza recano, a destra, il nome del sole, *usil* e a sinistra quello della luna, *tivr*; così il *truia*, cioè il labirinto del vaso di Tragliatella è in perfetta analogia con il mondo religioso e numenico dei Mesopotamici che scorgono negli intrichi degli intestini il grande edificio del destino, l'**ekallu** " la grande casa " e ne disegnano lo schema in forma di labirinto. Man mano che si rivela più scoperto e più chiaro nelle sue componenti religiose il mondo mesopotamico, l'epatoscopia, il ramo più consistente della sua mantica, offre più evidenti somiglianze con quella etrusca che ha nel fegato di Piacenza una delle sue più note testimonianze.

Anche per la religione etrusca si sciupano le raccomandazioni di tenersi in guardia dai miraggi asianici e dall'euforia dei parenti ritrovati. Ma le ricerche sono condotte per lo più su dati archeologici, mentre sul piano linguistico si è ancora più reticenti. E anche in quel campo già si cominciano a scorgere i segni che gli Etruschi fossero presenti in Oriente in epoca arcaica antecedente alla loro espansione (G. A. Mansuelli, *Les*

civilisations de l'Europe Ancienne, Artaud, 1967, p. 109 sg.): c'è conferma di bronzi, oggetti etruschi in Grecia, Atene, a Cipro, in Asia Minore. Su un piano simmetrico i Tartessi risultano tributari degli Assiri in epoca in cui questi avevano esteso la loro autorità sulla Fenicia.

La religione degli Etruschi ha sofferto a lungo della ignoranza in cui furono confinate tante ricerche, senza speranza di poter fruire della lingua. La confusione tra religione etrusca e la sua manifestazione più volgare, se non più tipica, la divinazione, s'insinua ad ogni passo. Anche le pagine penetranti di Raymond Bloch iniziano con la citazione di un passo di Festugière che fissa il tipo della religiosità greca scaturita, vi si dice, dal cuore delle popolazioni elleniche senza dogmi e senza caste chiuse, un elemento della loro civiltà: è un passo che si chiude però con la riconosciuta impossibilità di trattare della religione greca, come di un fiore che perde profumo strappato alla sua terra. Su per giù, a molte religioni e molti popoli, compreso l'etrusco, è appropriato lo stesso motivo. Festugière si pone nello stesso solco deviante di Seneca che, al finalismo mistico della religione etrusca, per la quale non si muove foglia senza che Dio non voglia, crede di opporre il " positivismo " scientifico dei Greci, che è invece il " positivismo " di certi filosofi. Seneca (*N.q.*, 32, 2) scrisse le abusatissime parole: « Tra noi e gli Etruschi la differenza è che noi riteniamo che i fulmini scoccano per il fatto che le nuvole si sono urtate, essi invece pensano che le nuvole si urtano perché vengano fuori i fulmini etc. ». Le pagine di Cecina, alle quali Seneca attinge, sono in realtà la spia che mentre gli Etruschi e i Romani evoluti hanno ormai altra concezione del cosmo, gli auguri attingono non alla metereologia di Aristotele, ma ai formulari delle fonti caldaiche, o come diceva Weinstock, « degli Orientali ellenizzati ».

Per la loro osservanza scrupolosa dei riti che spiano i valori divini, dalla epatoscopia che associa i lobi alle zone celesti coi loro dei e dalla minuta casistica delle folgori ai voli ominosi, gli Etruschi furono in voce di schiavi del destino; ma in definizione anche i Greci lo sarebbero se avessero trasferito nella vita quotidiana la credenza nel fato inviolabile, più forte di Zeus, e la convinzione che l'uomo si dibatte furiosamente nella rete invisibile del destino, in cui è serrato dal suo nascere. E a Esiodo che considerava alcuni giorni fausti, altri cattivi, Eraclito rimprovera di ignorare che « unica è la natura dei giorni ». E anche Omero poteva considerarsi un astrologo. Anche i cieli come i soli sono legati alle loro leggi e ai loro ritmi, sia pure nella visione di una libera fuga nell'universo, come diceva Eraclito: « Il sole non oltrepasserà le sue misure, ché le Erinni al servizio di Dike lo troverebbero ».

Non vi è avvenimento di rilevanza nazionale che i Greci non abbiano affidato al consiglio della Pizia, all'autorità di un oracolo. Solo Alessandro Magno, in un memorabile scontro, si discosta dalla tradizione. E per la religione etrusca della folgore, si dimenticò che essa è parte di quel vasto sistema di credenze e di motivi religiosi antichi: e si pensa ancora ad Eraclito.

Nelle trattazioni di religione, dunque, la parte più vistosa viene dedicata in genere alla divinazione, in particolare alla casistica ricca e complicata dei riti brontoscopici.

Il Furlani ne trattò dopo gli approcci tentati da P. Jacobsthal nel suo libro sui fulmini nell'arte orientale e greca (Berlin, 1906) e da CH. Blinkenberg (*The thunderweapon in religion and folklore*, Cambridge, 1911), da A. B. Cook, in *Zeus*, II (Cambridge 1925) e rileggendo in *Reallexikon der Vorgeschichte* dell'Ebert (II, 462) le buone pagine scritte da E. Unger (s.v. *Dreizack*).

Sulla scorta di questi autori, il Furlani fece alcune considerazioni sui *fulmini mesopotamici, greci ed etruschi* (« Stud. Etr. », V, 203 sgg.). Le frecce e le folgori assire si identificano con le *sagittae* dell'Italia antica. Le folgori etrusche e la loro religione trovano risonanze nel mondo mediorientale antico. La folgore incisa su qualche specchio etrusco ritrae il tipo che arieggia la freccia di alcuni cilindri assiri (Weber, 295 = Ward 565): gli Etruschi riproducono la folgore come una freccia in moduli simili alla folgore assira, che talora stilizza l'arma; nell'arte cretese la bipenne è il noto simbolo della folgore; nell'anfora tirrenica (Berlino, 1709, tav. II, 43 Jacobstahl, p. 30) la folgore in forma di proiettile è simile a quella di Marduk di Kalkhm.

Se ne dedusse che è più agevole trovare analogie fra la rapprerentazione dei fulmini assiri ed etruschi che tra quella degli Ittiti e degli Etruschi. I popoli del Vicino Oriente scorgono nella folgore un'ascia, un'arma, il fuoco. L'ascia di Creta è il simbolo di Zen cretese.

Una prova è certa, per denotare la folgore, il latino-etrusco *manubiae* " la folgore " e il greco κεραυνός attingono alle stesse fonti: questa voce greca, alla quale non si seppe dare un'origine, deriva da basi sumere **gír** (" saetta ", " spada ", " pugnale ") e **An** (il dio Cielo): **nim-gír** (folgore), accadico **gírru** (il fuoco), **kēru** (fuoco, ' Ofen ') e **Anu** (Cielo). *Manubiae* (si fece derivare da *manus*), col significato di " bagliore ", risale a una forma di aggettivo verbale, da accadico **nabû** (lampeggiare, brillare, ' to shine ', v. pag. 63).

Immensi sono gli influssi che le antiche civiltà della Ionia hanno riversato sull'Ellade condizionandone gli avviamenti culturali, in parti-

colare intorno alla fine del secondo e all'inizio del primo millennio a. C. Non si potrebbe concepire altro ambiente di sviluppo, ad esempio, per lo spirito di Eraclito se non Efeso, città dai vari nomi, tutti non greci, riferibili alle varie parti della città: *Alope*, accadico **ālu** (città) e **appu** (altura) e altri nomi non greci. Centro di rapporti fra l'interno della penisola dell'Asia Minore e la costa, Efeso è preminente fra le dodici città della Ionia.

Il nome Efeso, Ἔφεσος, alle origini ha il senso generico di " costruzione ", " edificato ": accadico **epšu** (" costruito ", ' built '), ma la prassi della magia, che ebbe qui cittadinanza nell'antichità e che rese noti ovunque i suoi papiri magici (ἐφέσια γράμματα), un po' come i libri tagetici degli Etruschi, poté essere adombrata nel nome inteso come accadico **ēpišu**, **epšu** (mago, ' sorceler '). Anche le origini culturali etrusche svelano certe affinità che richiamano in causa le civiltà mesopotamiche.

Il numero dodici che torna fra gli Etruschi per le dodici città confederate appartiene al sistema sessagesimale babilonese, come lo *as* latino, dodici once. Il grande anno etrusco, le attese escatologiche dei loro auguri, sono attinti allo stesso mondo culturale del Vicino Oriente, al quale attinge Eraclito, la cui conflagrazione segna la fine dei grandi anni del mondo, al quale attingerà lo stoicismo greco. Lo stesso potere di ogni visione profetica ricercato nel fuoco che squarcia il cielo, nella folgore, richiama Eraclito, il grande teorizzatore del fuoco e delle conflagrazioni universali. Né si può avere intelligenza di tale fede dei veggenti etruschi se non si torna a considerare che la somma divinità Tin, alle origini, è ipostasi della pioggia, come il greco Ζήν, accadico **zinnu** (' rain '), come *Juppiter*, come in ultima istanza il concetto di ebraico Jhwh, Jahwè che richiama sem. **Jaum**, accad. **ūwu** (**ūmu**) "giorno, tempesta" (' heller Tag, Sturm '), sumero **ú**.

Ma se la disciplina brontoscopica è la parte più orchestrata, è anche quella più caduca dello spirito religioso etrusco, non fosse altro per il dubbio che lascia della sua originalità. Non possediamo i testi dell'etrusco Cecina ai quali attingevano Plinio e Seneca, l'uno nella *Storia Naturale*, l'altro nei *Problemi di storia naturale*. La sapienza ironica con cui il filosofo, rifacendosi alla logica greca, sfiora la teoria etrusca dei fulmini, pecca di razionalismo in materia di fede. Ma infine, nessuna sentenza aruspicale degli Etruschi comportò un episodio di atrocità superstiziosa, come l'olocausto della figlia di Agamennone per propiziare i venti; e gli oscuri oracoli della Pizia, che guidarono la storia greca, ricordano spesso le parole dell'Antigone sofoclea: " O tenebra, mia luce ". Nella citatissima

frase, Seneca non sa di contrapporre in sostanza più che la religione romana o greca a quella etrusca, il pensiero filosofico in genere alla religione.

Plinio (*N.h.*, II, 54) ricorda che persino Stesicoro e Pindaro non erano immuni dai terrori delle eclissi e paventavano anch'essi scelleraggini, morti di stelle; il generale ateniese Nicia, spaurito, mandò in rovina la potenza di Atene per non aver osato far uscire la flotta dal porto durante l'eclissi, il 27 agosto del 413 a. C. (Tucyd., VII, 50).

Una triste ignoranza che non è solo nostra, ma che era già del dotto Varrone, ha impedito sinora di percepire il reale valore di dei Consentes, accanto agli dei *Superiores*; *Consentes*, non sono i grandi dei ma quelli che assistono Tinia nel lanciare i fulmini: è un nome che apre uno spiraglio su quel paradiso di miracoli, il cielo dei Semiti al quale gli Etruschi direttamente hanno attinto gli elementi della loro religione: *Consentes*, accanto a *Superiores*, significa semplicemente *inferiori*: *conses* infatti corrisponde a base semitica, è accadico **kanšu**, **kānišu** (inferiore, ' subjected '). Arnobio (3, 40), sulla fede di Varrone, spiegava allegramente quell'attributo *Consentes*: « che si alzano e si pongono a giacere insieme, sei maschi e sei femmine ». E c'era proprio da stare allegri con questi dei.

Per chiarire l'attributo *involuti*, degli dei (« adhibitis in consilium diis, quos *superiores et involutos* vocant »), Seneca (*Quaest. nat.*, 2, 41, 2) deve far ricorso a banalità, col dire che in antico le immagini degli dei erano rappresentate vestite, come la Diana di Efeso e molte divinità egizie, ma non si rende conto, umoristicamente, che Tinia o Giove, non aveva timore di vederli apparire nudi in consesso. *Involuti* deve indicare un termine orientalizzante, diciamo caldeo, che dice " signori della potenza ", gli dei di maggiore autorità fra gli uomini: *involuti* latinizza una voce di origine etrusca, composta da una base *In-*, come *In crapsti*, col significato di accadico **inu** " signore ", e **-volut-** (affine a *Veltha* (v.), *Voltumna* etc., corrispondente ad accadico **bēlūti** (**bālūti**) *della potenza*, *dell'autorità*, da **bēlu**, aramaico **baʿlā** " dominatore ", " padrone ", **bēlūtu** (dominio, ' rule, rulership ').

Veiovis, la divinità etrusco-italica il cui carattere originario sfuggiva agli antichi, fu accostato per il nome a Giove, un Giove giovane o fanciullo (Fest., 519 [379] L), a Zeus ctonio (Dion. Hal., II, 10, 3). Ma tenuto conto che veniva festeggiato all'inizio dell'anno e il 7 marzo era celebrata la dedica del tempio capitolino, è trasparente la sua origine di divinità del tempo, anche atmosferico. Gellio (V, 12), descrivendo la sua statua dice *sagittas tenet* e le saette sono simbolo della folgore. Il suo nome risulta un attributo e significa « del temporale »: la componente *-jovi-* corrisponde al semitico **jaum**, accad. **ūwu** (**ūmu**) giorno,

tempesta, tempo (' Tag, Sturm, Zeit '), gr. αἰών (**jaum**), mentre il prefisso *Ve-* con senso di *per, di* corrisponde al semitico, ebr. **be-** (per, a, di, ' at, on, of ').

Si ignorò che la somma divinità dei Balto-Slavi, rappresentata dalla folgore, evocasse anche nel suo nome il fulmine: il baltico *Perkúnas*, *Perken* dei Finni, che ancora lo onorano di bestemmie degradato a diavolo infocato, corrisponde ad accadico **berqu** " lampo ", semitico **baraq**: il verbo accadico **barāqu** significa " lampeggiare ", " splendere ": la finale *-en* del nome *Perken* ricorda stranamente l'accadico **ēnu** " signore ", sumero **en**. Su un monte presso il Nauvassa, il sacerdote dei Balti saliva un tempo a ridestare il fuoco sacro a Perkúnas (' Pargni ') e ancora oggi essi invocano il signore tempestoso dei fulmini e l'agricoltore atterrito gli si rivolge: « O Perkúnas, non mi colpire, ti prego, dio, ti getterò del lardo », che, in realtà, passata la tempesta, gli abbandona dopo aver divorato la carne. O divinità del mondo indogermanico, sorprese a rubare i vostri prodigi al paradiso dei miracoli del mondo semitico, con la copertura dei filologi!

Jaum, *Jau* (in nomi composti del XX secolo a. C.), Jahwé che parla a Mosè fra tuoni in un ardere di cieli, appare non diverso dal semitico *Jaum* " giorno e tempesta " (' Tag ', ' Sturm '), accadico **ūmu** (leggi **ūwu** giorno, tempesta), come Giove Pluvio, **Iuv-piter*, *Iovis*. È in Esodo (24, 12-18), a conclusione dell'Alleanza: « il Signore disse a Mosè ... io ti darò le tavole di pietra, la legge e i comandamenti ... La Gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante ... ». Rispetto agli undici tipi di fulmini studiati da Thulin su uno zodiaco babilonese, con undici segni, la variante di dodici fulmini in Servio (*Aen.*, I, 42) ci guida al sistema sessagesimale babilonese: i dodici avvoltoi di Romolo e le dodici città confederate etrusche, come le dodici tribù di Israele etc.

Gli stessi Greci attingevano a fonti orientali. Platone nella *Repubblica* accenna a « una folla di libri di Museo ed Orfeo, discendenti, come dicono, di Selene e delle Muse, secondo i quali fanno sacrifici, inducendo a credere, non solo privati cittadini, ma anche città, che esistono proscioglimenti e purificazioni da opere inique, grazie a sacrifici e giochi piacevoli, sia a favore di chi è ancora vivente, sia di quelli che sono morti ». Platone stesso cita Omero (*Il.* IX, 497 sgg.) che sembra attestare le possibilità di piegare anche gli dei con sacrifici, offerte, libazioni. E Plinio (*N.h.*, 2, 140) informa che i fulmini con sacrifici e preghiere si lasciano costringere o indurre a cadere. Il fatto che altre divinità per gli Etruschi abbiano l'attributo del fulmine si chiarisce pensando che, alle

origini, i nomi di quegli dei sono attributi di Giove, la divinità del cielo tempestoso, o designano e rievocano le acque torrentizie e fecondatrici, come Vulcano, Giunone, Saturno.

Si dimentica che, di quelle superstizioni, anche i Romani della Roma illuminata e dotta furono consumatori assidui: la notizia che ci ha fornito la glossa sul significato di *dio* in *aesar* etrusco, la dobbiamo agli indovini etruschi che sentenziarono sull'arcano della caduta di C- dalla voce *Caesar*, sul frontone del tempio di Augusto. Ironizzare, su quelle credenze fruite dai Romani, lascia pensare al manzoniano Lodovico, che si vergognava del mestiere paterno di vendere tessuti, come se il venderli fosse più degradante che comprarli e usarli. E comunque le collazioni minuziose, i raffronti con testi mesopotamici e caldei, se scoprono, in qualche elemento, intermediari ellenici, e si pensa ai *Metereologica* aristotelici, svelano anche che la realtà dello spirito etrusco ha ritrovato nel fascino e nel richiamo al Vicino Oriente un mondo congeniale alla sua natura e forse una chiusa e inconsapevole malinconia di ritorni.

Lo stoico Seneca non seppe che quei fulmini avevano lontane agnazioni cosmiche nel fuoco di Eraclito, né sospettò che il fondatore, della dottrina stoica, il semita Zenone accoglieva quei motivi del fuoco e dei grandi anni, come il grande anno in cui gli Etruschi, del primo secolo a. C., vedevano ormai sigillata la loro storia di nazione.

Questi richiami per Eraclito non sono casuali: la sua teoria della unità degli opposti che oppone τόξον " l'arco ", con il suo sinonimo βιός, alla " vita ", βίος, è già implicita nel sumero **ti** " freccia " e **ti**(l) " vita ".

Plinio, (II, 136) dopo aver accennato al clima dell'Egitto che lo preserva dai fulmini, scrive che in Italia « nelle zone ... che scendono dal nord verso il tepore, come la zona di Roma e della Campania, i fulmini cadono tanto in inverno che in estate e questo non si dà altrove ». La fitta casistica della mantica dei fulmini ha, dopo tutto, tra le ragioni una componente, la latitudine.

Egli aggiunge che « i trattati etruschi attestano l'idea che il fulmine possa essere scagliato da nove divinità e che ne esistono undici tipi ». A tale riflesso Manilio parlava di dei *novensiles* (Arnob., *Adv. nat.* III, 38), ma la questione del nove apparve controversa, dubitandosi che fosse da annoverare lo stesso Giove; fatto strano, che fece pensare ad un'origine etrusca della voce. Si è notato che i fulmini vennero detti dai Romani *manubiae*. Chi avrebbe potuto immaginare che il numero *novem* non era alla base del nome *Novensiles*, delle divinità che accendevano di folgori il cielo, ma una parola come accadico **nabû** (luminoso, ' flaring: said of gods '),

da **nabû** (" risplendere ") in rapporto al quale il latino *manubiae* ha l'aspetto di un aggettivo verbale sostantivato come, si è visto, *macula*, l'originario marchio d'infamia impresso a fuoco, che richiama accad. **maqlû**, sostantivo di **qalû** (ardere); *-siles* richiama accad. **sil'u** (il getto).

Tra le nove divinità doveva esserci *Summanus*, passato dall'Etruria, come appellativo di Giove, in Roma: non si sarebbe potuto immaginare che quel nome significasse " Pluvio ": accadico **šamû** " pioggia ", che richiama **šamû** " cielo ", cioè il misterioso latino *Semo Sancus*: i Sabini, secondo Lydo, dissero *Sanco* il cielo: questa voce significò originariamente " l'alto ": accadico **šaqû** (" hoch ") e si incrociò con la base di *sanctus*.

Le fedi remote partecipano della primitiva capacità mitopoietica degli antichi, il cui linguaggio va letto in chiave emotiva e non può interpretarsi con le categorie di giudizio intellettivo. La loro esperienza del reale si trasferisce in visione, l'antica preghiera è eucologia, esaltazione del dio. Ma in realtà gli antichi nomi delle divinità greche e latine risultano nomi di fenomeni atmosferici, ed esse ipostasi di forze di elementi della fecondità, della vita che partecipano al miracolo della creazione, non quella cosmica che è presente nelle grandi culture mesopotamiche ed egizie, ma quella che ogni anno si rinnova nella vita della natura.

* * *

Prima del suo apparire, l'opera è stata annunziata dal caro Amico e Maestro Aldo Neppi-Modona, glottologo ed etruscologo insigne, che nel suo bel volume *Cortona* (N. ed., Firenze, Olschki 1977, p. 131) mi dedicò una pagina a conferma della sua interpretazione di una voce etrusca; e altrove egli ha voluto ricordare, sulla mia testimonianza, l'origine del nome Cortona.

Per tacere di altri echi anticipativi di agenzie di stampa e quotidiani, ricorderò il lungo articolo in cui il londinese *The Guardian* enucleava gli sviluppi del mio lavoro il 15 dicembre 1977.

Nella sfera delle armonie prestabilite va posta la mia fraterna amicizia con Giovanni Pettinato, il nostro grande assiriologo che la prestigiosa fondazione germanica Humboldt, nel concedergli il suo massimo riconoscimento, ha salutato come pioniere negli studi sulla lingua di Ebla. A lui sono debitore di molti utili consigli e di cordiali sollecitazioni. Il ricordo di alcuni incontri fruttuosi con un Maestro come Sabatino Moscati, già intorno al 1962, è vivo con la gratitudine per la sua

autorevole benevolenza. E qui mi è gradito ricordare, per queste mie fatiche, le affettuose attese di un dotto amico come Giuseppe Nenci, vicepresidente della Scuola Normale Superiore di Pisa.

Nel Novembre del 1966 quando l'Arno devastò Firenze e la mia casa fu distrutta, di questa opera, in parte già allestita, restavano pochi laceri fogli sottratti alle acque dal mio figliuolo Vittorio, che riuscì a trarre in salvo alcune opere utili perché riprendessi a lavorare con disperata tenacia. Mia moglie Rosa-Maria si assunse poi il grave compito di riordinare, scorrere, trascrivere da una grafia sibillina i miei scritti; il Padre Ignazio Ceccherelli con amoroso zelo li ha raccolti, curati, e riletti acutamente, come il caro Janvier Lovreglio; il diletto amico Romano Romoli con entusiasmo e fede li ha già annunziati su tutte le latitudini.

E ora il mio figliuolo Luigi non vedrà questa opera che aveva attesa: troppo caro egli era al cielo. Ragazzo dolce e meraviglioso, nato per il mio orgoglio e il mio dolore, che io ti ritrovi a sorridermi sul limite del mio congedo dalle vanità che hanno colmato tante ore per illudere il mistero di essere uomini e di essere nati. E anche tu, figlio mio, che scrivevi a sedici anni *Piccola cronaca fiorentina*, ti compiacevi a disegnare variamente il tuo mondo di favola breve. Uguale destino ti accomunò al tuo amico Gordon e al caro Marco.

Nata d'impeto, come sorretta dalla voce di un *daimon* impetioso, questa opera sarebbe rimasta ancora qui, felice di appartenersi, non sdegnosa ma paga di una costante fatica. Schiva di ogni rumore, avrebbe potuto mormorare come nell'aria « canto, ma per me sola ». Con violenza pari al suo amore, altri mi ha sottratto al piacere di attardarmi nelle mie ricerche. Eppure, se dovessi dare volto e anima a questa scienza del linguaggio, come un vecchio Maestro fiorentino che cantò un giorno le lodi della " Filologia ", potrei oggi avvertire una soccorrevole presenza ed esternarle la mia gratitudine, perché « ella mi amò per le sventure mie ed io l'amai per la pietà che n'ebbe ».

INTRODUZIONE

ABBREVIAZIONI PIU FREQUENTI

a., ant.	antico
a. bret.	antico bretone
accad.	accadico
a. gall.	antico gallese
a.i. o ant. ind.	antico indiano sanscrito
a. irl.	antico irlandese
a. ital.	antico italico
alt.	altaico
ant.a.t.	antico alto tedesco
ant. s.	antico sassone
ant. pers.	antico persiano
ant. sl.	antico slavo
ar., arab.	arabo
aram.	aramaico
a. rus.	antico russo
a. ted.	antico tedesco
av.	avestico
balt.	baltico
beot.	beotico
bret.	bretone
bulg.	bulgaro
CAD	The Assyrian Dictionary of the Or. Inst. of the Univ. of Chicago
car.	cario
celt.	celtico
cerem.	ceremisso
cin.	cinese
cret.	cretese
DEI	Deimel
ebl.	eblaita
ebr.	ebraico
eg.	egiziano
elam.	elamico
etiop.	etiopico
etr.	etr.
fiamm.	fiammingo
fen.	fenicio
gall.	gallese e gallico
ger.	geroglifico
germ.	germanico
got.	gotico
hatt.	hatto
hurr.	hurrita
kam.	kamassino
i.e. o indeur.	indeuropeo
ir. o irl.	irlandese
isl. o is.	islandese
itt.	ittita
itt. ger.	ittita geroglifico
lat.	latino
lepon.	leponzio
lic.	licio
lid.	lidio
lig.	ligure
lin. B	lineare B
luv.	luvio
mic.	miceneo
norr.	norreno
ost.	ostiaco
oss.	osseto
protocin.	protocinese
protour.	protouralico
prov.	provenzale
rus.	russo
sanscr.	sanscrito
sam.	samoiedo
scand.	scandinavo
sem.	semitico
sem. occ.	semitico occidentale
sl.	slavo

sved.	svedese	ungh.	ungherese
sum.	sumero	ved.	vedico
trac.	tracio	ven.	venetico
tur.	turco	vS	v. Soden Akkadisches Handwörterbuch
ugar.	ugaritico		
ugrof.	ugrofinnico		
umbr.	umbro		

I significati, espressi in inglese e in tedesco, delle voci accadiche, anche quando non se n'è indicata la fonte, sono dati dal CAD (*The Assyrian Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago*) ancora in corso di pubblicazione dal 1963; e dal vS(*Akkadisches Handwörterbuch ... bearbeitet von W.v. Soden*, Wiesbaden, Harrassowitz 1965-1981). Per lo più le fonti semitiche su cui si saldano le etimologie sono dedotte dall'accadico (accad.), dall'antico babilonese (ant. bab.), dall'antico assiro (ant. ass.), dall'ugaritico (ug. o ugar.) dall'aramaico (aram.), dal fenicio (fen.) dall'ebraico (ebr.) e talora dall'egiziano (eg., egiz.).

IL MIRAGGIO INDEUROPEO

Questo sarà altro grande lavoro di questa scienza: di ritrovare i motivi del vero, il quale, col volger degli anni e col cangiare delle lingue e costumi ci pervenne ricoverto di falso.

Vico, *Principi di una scienza nuova*, degnità XVI.

La linguistica come storia della civiltà

Questa opera vuole recare un messaggio di fraternità, nella consapevolezza che molti popoli della terra parlano la stessa lingua pur nella molteplicità dei loro idiomi. La grande civiltà sumero-accadica ha disciplinato gli elementi del linguaggio umano che si sono irradiati verso lontane regioni dell'oriente e dell'occidente.

Il linguaggio articolato, con le sue leggi e le sue armonie, affidato alla fedeltà della pietra, alla scrittura, è creazione irrepetibile, relativamente recente nella storia della civiltà. Tale creazione, che attribuisce agli oggetti simboli fonici convenzionali, la scrittura, che riproduce pittograficamente e poi in stilizzazioni rapide tutta la realtà della osservazione e il ritmo del pensiero, nacque nei santuari; furono i sacerdoti maestri di sapienza che dettero al tempio e al potere temporale uno dei più esaltanti e gelosi strumenti del progresso. La storia vera dell'uomo comincia con la scrittura. Si può discutere se questo ritrovato sia stato escogitato una volta per sempre nella storia del genere umano. Alle origini della civiltà sumera esso si produsse e si perfezionò rapidamente. I geroglifici dell'Islanda orientale o dei Mari del Sud o lo scritto di cinquanta segni sillabici di una delle Caroline, la fascinosa e misteriosa scrittura dei sacerdoti e dei capi dell'Isola di Pasqua sono relitti e impronte delle civiltà storiche e presuppongono quell'originaria scoperta.

« Opera naturale è ch'uom favella ... » ma il linguaggio indisciplinato dell'uomo alalo è fatto di strida e di gesti, sia pure coloriti e modulati dal variare di sensazioni, dai desideri o dal disgusto. Così gli urli assordanti della fanciulla selvaggia vissuta tra gli animali nella foresta di Châlons, così i gesti che realizzavano il linguaggio degli sposi indiani

del Nord-America provenienti da tribù diverse, con dialetti diversi, i segni silenziosi che per testimonianza di Lewis Morgan accompagnarono durante tre anni, felicemente, la vita di due sposi. Così l'impossibilità degli Arapaho, come di alcuni altri popoli moderni, di parlare al buio senza il sussidio dei gesti.

Esula dai nostri limiti il ricercare se sia stata l'arte della terracotta a suggerire marchi di fabbrica, poi divenuti segni di scrittura o sia stato il commercio fra tribù diverse ad avvertire l'esigenza di simboli grafici di reciproca intelligenza; o quanto abbiano contribuito le primitive raffigurazioni di gesti, i *ku-wan* dei cinesi. Qui si esprime la convinzione di avere dimostrato sufficientemente, nelle pagine di avvio alla nuova ricerca lessicale, che le lingue indeuropee sono il risultato delle successive trasformazioni di basi già documentate dal sumero e dall'accadico, in antica simbiosi e in reciproci scambi, anche se l'accadico riflette talora una nuova elaborazione di basi sumere e per così dire riplasma le più antiche attestazioni di una lingua organica. Le vere o presunte invasioni di indeuropei lasciano intravedere la dinamica di popoli che ai margini della Fertile Mezzaluna hanno già assorbito gli influssi delle civiltà sumero-accadiche. La stessa denominazione di *arii*,[1] con cui si designano gli " stranieri " invasori dell'India, è forma allotropa che deriva dalla base corrispondente a latino *alii* in trascrizione iranica (*l* = *r*) con interferenza semantica della base corrispondente a latino *al-tus* " elevato ": elementi lessicali che si ritrovano in accad. **allu** (altro, ' the other ': Ras Shamra, Nuzi) e **aliu** (alto, ' high '; v. **eliu, elû**).

Se sullo sfondo della storia non facesse la sua apparizione lo spettro del razzismo, trascorso da una scienza bestiale a un olocausto crudele, parlare oggi di lingue e popoli arii parrebbe quasi discorrere di aria fritta.

Le pagine di questo libro sono percorse da una costante ansia di rivelare nelle antiche parole il loro originario segreto, vogliono essere opera di storia. Il vero pregio vorrebbe essere nella misura in cui invece delle radici linguistiche, elaborate simbolicamente e perciò avulse dalla realtà originaria, saranno rivelate le voci corrispondenti, documentate nei più antichi contesti che la civiltà culturale ci offre: nei lessici, nei poemi, negli inni della letteratura sumero-accadica che, anche se registrate nel III o II millennio a. C., presuppongono più antiche origini.

---

[1] A.i. *aryàḥ* (signore, ' lord ', ' Herr '): M. Mayrhofer (*Kurzgefasstes etymol. Wört. d. Altindischen*, I, 1956, p. 52, 78 sg.) richiama a.i. *ǎryaḥ* (ario, che avrebbe il valore originario di ' zu den Gastlichen gehörig '), e a.i. *arīḥ* (straniero, ' stranger ', ' Fremder ').

L'origine caucasica delle lingue indeuropee appartiene alle ipotesi gratuite con cui la scienza talora crede di avere risolto alcuni problemi prima di averne rivelate le incognite.

Il popolo sumero, la cui lingua fu creduta indeuropea, esprime ideograficamente " paese " con il segno che indica montagne, argomento che postula la ricerca dell'antica patria dei Sumeri sui monti. E la tradizione riferita da Beroso ricorda il mitico Oannes che si affaccia al Golfo Persico per recare i segreti della saggezza, della civiltà; la tradizione biblica ricorda Kus, il progenitore dei Cusciti, padre del babilonese Nemrod. Possiamo intuire da dove partano le correnti civilizzatrici della Fertile Mezzaluna: dal popolo che fu detto il più antico del mondo. I monti ove esso abitò non possono essere l'oscuro Caucaso nei cui deserti tempestosi fu confinato e incatenato Prometeo per aver donato la scintilla del fuoco agli uomini, forse invece sono i limpidi altipiani etiopici, ai cui piedi è l'Egitto.

Questa opera vuole riscattare la linguistica, come disciplina storica, dall'ambiguità e dall'astrattezza, offrendo prove documentate di una realtà strutturale; vuole dare concretezza e fondamento storico alla ricerca, una ricerca sul vivo di forme e di voci realmente vissute per restituire alla scienza un nuovo rigore di indagine. Senza un profondo *Erlebnis*, senza saggiare al fondo l'esperienza di una realtà autenticamente vissuta, la linguistica rischia di trascinarsi in preda a un alienante tecnicismo pseudoscientifico, per sanare le immedicabili ferite delle sue impostazioni astratte.

La fenomenologia dell'Husserl mi incuorò alla messa in parentesi di tutta una costruzione che, nata col Bopp in limiti di certe connessioni formali in area indeuropea, non poteva ancora corredarsi di un tesoro lessicale emerso dal territorio di più antica tradizione scritta: quella accadica e in parte sumera.

I principi di quest'opera sono gli stessi che Vico pose a fondamento della sua *De antiquissima Italorum sapientia* e di alcune ' degnità ' della Scienza Nuova: cogliere nella storia delle parole il valore euristico di una scienza dell'antichità. « I parlari volgari debbon essere i testimoni più gravi degli antichi costumi de' popoli, che si celebrarono nel tempo ch'essi si formaron le lingue » (*Degn.* XVII, cfr. XLVIII, IL, L, LX).

La funzione di indagine e il suo fine restano intatti pur sostituendo, con uno strumento scientificamente perfezionato e ingigantito dalle nuove tecniche del linguaggio, quel primitivo mezzo di ricerca riconosciuto dal Vico stesso inadeguato e che non era molto diverso da quello del Cratilo platonico, di Varrone, dello Scaligero e di Sanchez. È dubbio

che tale principio di ricerca illuminante nel cuore di sillabe remote risalga ad Eraclito (Diels, *fr.* 48; cfr. *Procli comm. ad Parm.*, ed. Stallbaum, p. 479), ma solo Vico gli ha dato la ricchezza, la dimensione e il valore di una auscultazione profonda. Al Vico spetta avere rivalutato certe intuizioni platoniche, il linguaggio dei simboli eloquenti, delle ' imprese eroiche ' con cui parlano uomini muti, l'importanza della scrittura nello sviluppo del linguaggio organico che per noi è convenzione e invenzione relativamente recente nelle vicende dell'umanità.

Platone, Varrone, Vico non cercavano affinità morfologiche ma indagavano, con i mezzi primitivi a loro disposizione, sulla storia della cultura e dello spirito: « lorica quod e loris de corio crudo pectoralia faciebant ». Così Varrone chiarisce il nome della corazza ai contemporanei che ne usavano di ferro e di bronzo, come scrisse Terracini, il quale ha reagito da par suo (B. Terracini, *Conflitti di lingue e culture*, 1957, p. 169) alla tendenza di chi parlò « anche troppo del linguaggio che si muta secondo una linea di sviluppo fatta di punti impercettibili finché un bel giorno si trova ad essere diverso da ciò che era ».

Qualità specifica del tradizionalismo linguistico è ovviamente la continuità del linguaggio: due punti, anche remoti, su reticoli discontinui, possono essere accostati ricuperando un valore di equivalenza.

La scienza etimologica moderna fa riferimenti al quadro filogenetico, per dirla con Schuchardt, che parte dal primo balbettio infantile e moltissimo concede alle onomatopee, divenute comodo rifugio alle aporie degli storici delle lingue.

L'idea dell'unità del linguaggio in epoca cristiana è ispirata dalla Bibbia: Dante nel *De vulgari eloquentia* (I, 6 sg.) concepisce l'ebraico come lingua originaria parlata da Adamo e dai suoi posteri sino alla confusione babelica, mentre dopo sarebbe stata in uso solo fra gli Ebrei; nella Divina Commedia (*Paradiso*, XXVI, 124 sgg.) muta idea e per bocca del padre del genere umano afferma che la lingua prima era già tutta spenta prima della confusione babelica. Influsso religioso fu negli antichi grammatici arabi l'idea della loro lingua come madre di tutte le altre, perché sarebbe stata quella del paradiso terrestre, parlata da Allah (cfr. H. Fleisch, Introd., p. 11). Dante, comunque, nei celebri versi

> opera naturale è ch'uom favella,
> ma così o così natura lascia
> poi fare a voi secondo che v'abbella

(*Par.*, XXVI, 130-32)

ha superato il dissidio scolastico fra realisti e nominalisti che configura l'antico conflitto greco fra i sostenitori del linguaggio come νόμος o θέσις e come φύσις. Dante ha saputo raccogliere almeno la lezione delle scuole: « Significare conceptus suos est homini naturale, determiminare autem signa est ad placitum ». La concezione della lingua come νόμος o θέσις che sarà raccolta ai nostri tempi dal Saussure, rimase comunque fra i logici, da Aristotele e S. Tommaso, l'unico modo razionale di intendere il linguaggio, perché le parole sono gli elementi che per convenzione designano le cose, sebbene non siano le cose stesse né le idee che hanno invece realtà solo nello spirito. La scienza del linguaggio dovrà concedere più a Democrito e Pindaro, che cantò « la convenzione regna su tutto » (Herod., III, 38), più a Ermogene che a Cratilo.

Una delle ragioni fondamentali del differenziarsi delle lingue è segnalata da una delle più lucide intuizioni del Rinascimento: è nell'opera di Francisco Sánchez, *el Brocense* (*Minerva seu de causis linguae latinae*, 1587, libro I, I sg.): le stesse cose vengono designate da popoli diversi con voci diverse, perché ogni cosa può essere considerata sotto differenti aspetti.

Dante parla spesso con le anime del cielo senza produrre il linguaggio organico dei mortali e anche la Scolastica non ignora il linguaggio interiore con cui gli uomini sanno comunicare fra loro. Ma Dante sa che esiste un altro linguaggio: sono le voci della natura che ci assediano costantemente e nelle quali parla Dio. Dante, in un celebre passo del *De vulgari eloquentia* (I, IV) ha condensato Agostino,[2] San Tommaso e il Salmo XXVIII: « Vox Domini super aquas ... Vox Domini confringentis cedros ... Vox Domini intercidentis flammam ignis ... Vox Domini concutiensis desertum ». Ma le voci arcane non sono bastate a quelli che primi si accinsero a fissare un codice: « oportuit ergo genus humanum ad comunicandas inter se conceptiones suas aliquod rationale signum et sensuale habere » (*ibid.*, I, 3).

Il continente afro-asiatico. Alla ricerca di una antichissima culla di civiltà

L'Egitto e la Mesopotamia furono i primi paesi a innalzarsi al di sopra di un generale livello di primitività: lo sviluppo fu spontaneo e non provocato dal contatto con elementi stranieri. L'Egitto e la Mesopotamia furono in con-

[2] *De Genesi ad litteram*, III, X, 20.

tatto fra loro durante lo sviluppo della loro civiltà. L'Egitto e la Mesopotamia sono i centri culturali dell'Oriente; nelle regioni periferiche la civiltà è sorta più tardi. Anche l'Egitto venne influenzato dalla Mesopotamia durante la sua formazione, ma senza perdere il suo carattere. (Frankfort, *Le origini della civiltà nel vicino Oriente*).

Le ricerche scientifiche più attendibili nel valutare alcuni reperti microlitici della preistoria dell'India, tendono a considerare l'Arabia un prolungamento culturale, oltre che geografico, del Sahara. In essa si scorge la via di scorrimento tra l'Africa settentrionale, l'Asia Centrale e l'India. L'Africa è stata segnalata come il centro naturale di diffusione della cultura delle amigdale: il che non è lontano dal presupporre una prima diffusione di idee. Per le conclusioni e gli sviluppi successivi di queste pagine, giova fissare l'aspetto unitario, la comunanza di cultura che si dilata dall'Africa orientale, dall'Arabia, all'India, in quel vasto ciclo culturale dell'Oceano Indiano che studiosi come Mortimer Wheeler,[3] hanno così efficacemente disegnato. Quando si tentano analogie di culture tra l'India e l'Africa, le date relative al continente nero arretrano di millenni.

Esaminiamo i microliti associati a frammenti di fittili che testimoniano nella stazione archeologica di Langhnaj, nel Gujarat le relazioni incostanti tra ceramica e microliti. Mentre i reperti indiani scendono sino all'età del ferro, ed è noto che questa età nel Deccan e con ogni probabilità nell'India peninsulare non ha inizio prima del V secolo a. C., le manifestazioni dell'Africa del Nord datano dal 6500-5000 a. C. Per la civiltà dell'Indo, le ricerche della scienza ormai si orientano verso quel grande centro di irradiazione, la Mesopotamia.

La civiltà segna un ritmo decisivo per la storia dell'uomo da non oltre 6000 anni a. C. Quando molti aspetti ancora oscuri saranno chiariti in questa storia, si comprenderà il valore dei fermenti che l'Africa preparò e diffuse sino all'Arabia, all'Elam, cioè al Golfo Persico, sbocco dell'antichissima pista dei carri che attraverso il Sahara ancora fertile e irriguo congiungeva, nei lontani millenni, la riva occidentale e orientale dell'Africa e avviava alla fertile Mezzaluna. In Africa sarà da porre la prima sede di una civiltà degna di tale nome, destinata a percorrere le rive dell'Oceano Indiano per sempre più lontani lidi. Il mito di Oannes narrato da Beroso, dell'essere meraviglioso che si affaccia al Golfo Persico per recare alle genti il dono della cultura, nella trasparenza del sim-

---

[3] Mortimer Wheeler, *Civiltà dell'Indo e del Gange*, p. 79.

bolo, scopre una realtà destinata ad essere sempre più lucidamente rivelata.

La civiltà sumera e quella accadica prendono inizio da questi avvii e le pagine di questo libro sono destinate a scoprirne le implicazioni glottologiche. Comunque, la civiltà dell'Indo svela tali analogie con quella, più antica, mesopotamica, che, pur notando le differenze specifiche escludenti una colonizzazione diretta, non è dato dubitare del rapporto d'influenza della Terra dei due Fiumi. Questa, nell'organizzazione della civiltà antica, ciò che è ormai un dato acquisito alla conoscenza dell'antichità, ha un incontrovertibile primato nel mondo: qui una classe media raggiunge per la prima volta la consapevolezza sociale, qui la scrittura, per la prima volta, si sviluppa in un importante sistema di documentazione, in archivi organizzati, registri, e ferma in migliaia di tavolette le espressioni dell'arte poetica, dei rituali religiosi, dell'innografia sacra. L'idea di civiltà è come un polline vivificante che percorre la terra, nel soffio dei venti. Da questa regione essa, verso la fine del IV millennio, si spande per il Medio Oriente.

L'architettura e la scrittura, che in Egitto tendono a nuove versioni, più tardi, per vie diverse, raggiunsero la valle dell'Indo. I fiumi dell'India la congiungono col mare, col Golfo Persico e con l'Himalaya, inesausta fonte del legname. I risultati delle più recenti e accreditate ricerche escludono come assurda l'idea che, nelle tre regioni volte ormai ad accostarsi per le vie del mare e della terra, potessero sorgere indipendentemente, 'spontaneamente e senza interferenze reciproche', civiltà che hanno caratteristiche ed elementi di affinità evidenti. È stata giustamente affacciata la considerazione che la rettilinea pianificazione di Mohenjo-Daro ha raccolto la lezione di altre esperienze, dell'architettura che si manifesta ad esempio in Mesopotamia nella più recente pianificazione di Ur di Babilonia (sec. XIX); mentre Ur delle origini resta il nucleo amorfo e contorto inglobato nel più recente piano edilizio.

Messi a confronto coi Sumeri e, in genere, con le antiche culture mesopotamiche, i protoindiani testimoniano meno largo sviluppo di valori spirituali, una civiltà meno ricca e creativa. L'evoluzione della cultura materiale, sia pure attraverso i resti imponenti di Mohenjo-Daro e di Harappa, non regge il confronto con le civiltà di Ur, di Babilonia, di Ninive. Alcuni elementi del culto, particolarmente significativi, sono di derivazione sumera: la statuetta di steatite bianca, alta cm. 17,8, trovata a Mohenjo-Daro, ricorda, come è noto, con la sua barba breve e il labbro superiore rasato, con la veste avvolta sulla spalla sinistra e scendente sotto il braccio sinistro in foggia di toga, le tante figurine di divinità e di uomini rinvenuti negli scavi di Sumer, mentre per le forme del-

l'occhio richiama le figurine di argilla ritrovate a Ur, a Kish. L'amuleto-sigillo di Mohenjo-Daro, la figurina fornita di corna, con piedi e coda di toro, rinnova gli atteggiamenti di molti eroi e semidei sumeri che lottano con le belve. Gilgameš torna su tre sigilli e amuleti indiani che lo rappresentano in lotta con due tigri. Il piccione sacro che accompagna la dea Madre è di derivazione mesopotamica e si ritrova persino in Creta.

Molti secoli, dunque, dopo le gigantesche e magnifiche creazioni sumere ed egizie, il gusto dell'antica India, specie nella statuaria, è povero e scarso. Qualche ritrovato, come le due statuette di Harappa, rivela l'arte ellenistica di 300 anni prima di Cristo. Ma la scultura che modella in pietra tenera o dura figure umane e animali, la scultura coi nasi pizzicati nell'argilla e le strisce attaccate al viso o incise per rilevarvi le labbra, è rozza più che primitiva. Comunque, gli occhi intarsiati in conchiglia o pietra conoscono esemplari egizi e sumeri. A differenza dell'agile modellare dei Sumeri, le difficoltà di questi modellatori nello scolpire l'orecchio, ad esempio, sono palesi.

Errori dei 'Realien' dovranno far meditare su problemi analoghi in campo poetico-creativo.

Quando la civiltà mesopotamica conosce tessuti di lino e di lana, quella indiana non conosce che il cotone. La fusione del bronzo, realizzata nell'India antichissima con discreta abilità tecnica, con il sistema di *cire-perdue*, è simile a quella eseguita già dai Sumeri e dagli Egiziani. Le stoviglie indiane, con piedistallo a base conica e in alto un piatto basso, ripetono i motivi consimili dei piedistalli di Kiš, di Ur, di Fara in Babilonia. Come quelli sumeri, anche questi tipi, risultano di due elementi accuratamente congiunti. I tipi di coperchi di brocche con ansa sporgente al centro, rinvenuti in Mohenjo-Daro, sono simili a quelli di Jemdet Nasr in Mesopotamia, «la cui datazione è anteriore alla cultura dell'Indo».[4]

Per la fattura e il tipo di argilla, una brocca dipinta ad animali allineati, ritrovata in India,[5] rivela la stessa provenienza mesopotamica. Gli errori di scavo, che fanno risultare in strati dell'età del rame forme d'arte indo-ellenistica, dovrebbero far meditare anche in relazione all'antichità dei Veda. Né i testi vedici, né i testi avestici, hanno potuto utilizzare studi rigorosamente sistematici da paragonare a quelli che hanno avuto per oggetto i problemi del Pentateuco e annoverano personalità quali Pereira, Spinoza, Simon, Ewald, Wellhausen, Mangenot, Bea, Gunkel, Smith, Hölscher, de Vaux, Cazelles. La tradizione orale biblica oggi si ac-

---

[4] Coppieri, *L'India preistorica*, p. 114.

[5] *Ibid.*, p. 118.

corda su dati incontestabili che, ad esempio, fanno scendere la redazione del *Genesi*, VI-VIII, almeno al sec. VI a. C. come fusione di due redazioni, una dell'VIII e l'altra non anteriore al VI secolo a. C., ambedue risalenti a remote tradizioni mesopotamiche del diluvio. Per i testi vedici invece si postula ancora con sicurezza una tradizione orale che ne giustifica la presunta remota antichità. Non si capisce perché tale sacralità orale vedica sarebbe poi stata violata dalla scrittura: presumibilmente per l'affievolirsi della memoria nei vecchi sacerdoti!

Giova aggiungere che nessuna importanza, sul piano delle indagini dei rapporti tra il mondo semitico e l'antica civiltà indiana fu data al fatto incontrovertibile che le lingue indoarie sono state scritte dal III secolo a. C. in due alfabeti di origine semitica. Il *kharoṣṭī* utilizzato sino al sec. IV d. C. nel Gandhara, cioè Afghánistan orientale e Panjab settentrionale, vi era entrato in uso al tempo del dominio persiano. Le sue caratteristiche, oltre che la sua direzione da destra a sinistra, lo denotano come derivato dall'antica scrittura aramaica. L'altro alfabeto, il *brāhmī*, ha invaso il resto del territorio indiano dando origine a diverse scritture, oltre a quella *nāgarī* o *devanāgarī*. Anch'esso, come attesta una delle più antiche iscrizioni, in una moneta che si attribuisce al IV secolo a. C., era orientato da destra a sinistra; poi, per influenza greca, invertì il suo ductus.

Al lume di recenti esperienze dovrebbe risultare che è fuori dei limiti della scienza il concepire ancora genti, cosiddette indeuropee, che vengano a sovrapporsi o ad accostarsi nel Mediterraneo a genti di ignota origine e di ignota lingua quando l'esplosione delle civiltà mesopotamiche ed egiziana aveva comunicato cultura e lingua non solo alle popolazioni mediterranee, ma anche a genti più lontane che si mossero successivamente, attratte nel bagliore di tali remote civiltà.

È indubbio che la scrittura cinese, come la indiana, sia di remota origine cuneiforme e che la scrittura greca sia di origine semitica; è inoltre assicurata la remota identità dei gruppi semito-camitici: questi non sono fatti casuali e il non averne tenuto conto ha reso più arduo sino ad oggi il problema delle origini del lessico indeuropeo. Le ricerche riflesse in questo lavoro approdano a larghe unità linguistiche di genti antiche: il fondo sumero-accadico, il più antico documento lessicale, è evocato solo come quadro di riferimento di più antica documentazione per accertare tale unità sostanziale non mai spenta perché svela ancora, in una vasta compagine, di là dalle vecchie denominazioni razziali, di arii, semiti, una compatta dinamica di elementi enunciativi.

La influenza esercitata dall'accadico sul piano delle culture mediter-

ranee e l'ampiezza della sua irradiazione, trova testimonianza in quelle lettere di Tell el-'Amárnah, resti dell'archivio del Ministero degli esteri dell'Egitto dei tempi del Faraone Amenofi III (1405-1370) e di Amenofi IV che a Tell el-'Amárnah aveva fondato la capitale dell'Egitto: potentati, principi della Siria e della Palestina scrivono al Faraone in caratteri cuneiformi e in accadico, lingua della diplomazia e dei rapporti internazionali nell'ambito dei popoli mediterranei; anche le due lettere in lingua hittita mandate al faraone dal re di Arzava sono in caratteri cuneiformi. In lingua accadica, dunque, e in quei caratteri comunicava i suoi rapporti coi popoli della sua vasta sfera di dominio, quella che allora era la più grande potenza del mondo, l'Egitto.

La denominazione **ḫazānu**, degli alti magistrati che reggono allora il paese, la ritroviamo persino nel nome di un paese del sud Italia, *Ozean*, Ugento. Eppure in questo periodo Karduniaš, la Babilonia, era decaduta e, sotto la dinastia dei Cassiti, era impotente a gestire una sua politica fra le nazioni dell'Asia occidentale.

La scoperta di Ebla e le rivelazioni sulla lingua eblaita danno la misura dell'ampiezza di sviluppi raggiunti dalla cultura e dalla potenza di Sumer e di Akkad fuori dei propri confini. Si moltiplicano prove e documenti di movimenti culturali che dalla Terra dei due Fiumi si muovono in molteplici direzioni, recando esperienze non solo dell'antica civiltà agricola e metallurgica, ma persino il modello della scrittura, all'India, alla Cina, influenzando notevolmente la civiltà e la lingua dell'Egitto, offrendo all'Europa gli elementi del linguaggio organico che evolveranno nelle lingue indoeuropee. Recenti pagine del Crossland non tacciono sui seri dubbi che oggi si addensano circa la reale esistenza di genti indeuropee. Mondi, finora ritenuti incomunicabili, finalmente si saldano in unità spirituale e creativa recuperando una ignorata identità originaria di linguaggio fra popoli che il destino e la storia hanno diviso.

Nelle nuove ricerche, l'accadico, più che il sumero, si pone come sistema di riferimento perché esso non esclude testimonianze di lingue antiche affini, ma per ora offre la più larga documentazione scritta di un'epoca remota. A torto, da alcuni anni si battono decisamente in breccia le teorie diffusioniste che facevano del Medio Oriente e dell'Egitto i centri di irradiazione della civiltà europea. Le realizzazioni locali dei megalitici hanno messo in ombra il metodo tipologico del Montelius che agli inizi del Novecento correlava aree contigue per ricostruire fasi evolutive di utensili, di armi, e costruiva una catena di relazioni dalla Mesopotamia e l'Egitto sino all'Europa e all'Atlantico.

Sono note le riserve al superdiffusionismo di Sir Grafton Smith che

negli anni venti, col suo volume *The Ancient Egyptians*, faceva giungere sino all'America Centrale e Meridionale gli influssi dell'antica civiltà egizia, dei « figli del sole », come diceva il titolo di un noto libro di W. J. Perry. Né rimane indenne il diffusionismo moderato di V. G. Childe che in *The Dawn of European Civilisation*, nel 1925 tendeva a correggere gli errori di chi aveva cercato i modelli delle tombe megalitiche della Spagna dell'età del rame nelle tombe micenee del 1500 a. C. Si scorgeva la possibilità di accostare le costruzioni spagnole e le tombe circolari di Creta dell'età del bronzo, datate dal 2500 a. C., suggerendo l'ipotesi di colonizzatori egei nella Spagna. Così l'origine della metallurgia nei Balcani veniva annodata ai contatti con Troia della prima età del bronzo, ipotesi che V. G. Childe ritiene suffragata dal raffronto con sculture in creta di Vinča, in Iugoslavia.

Conosciamo i limiti rispettabili di tali puntualizzazioni cronologiche, ma peraltro non si può rischiare di tornare agli schemi di Gustaf Kossinna e della supremazia nordica, ariana, supremazia che deve però attendere i Romani per fruire dei benefici della cultura. Le antiche tombe megalitiche della Bretagna e della Britannia, le pietre di Stonehenge, ispirano da secoli una serie di speculazioni, di sogni eruditi o poetici e ricordano le fantasie della piramidologia che ha registrato nel passato anche il nome di Giamblico. I monumenti della Britannia hanno alimentato persino il *raptus* visionario di William Blake, con i Britanni « civili ignudi, dotti sublimi nel pensiero e nella contemplazione ..., più savi dell'età successive »; e le atroci suggestioni di Wordsworth, placate dalla sapienza divina dei Druidi; le melodiche ispirazioni di Michael Tippet, profuse di magia e di religione.

Che i monumenti megalitici della Bretagna e della Britannia siano più antichi delle piramidi egizie non offusca il credito dell'Oriente irradiante civiltà sull'Europa: si dimentica ovviamente che la piramide segna il culmine di un'arte grandiosa e raffinata, al principio dell'antico regno, tipo di tomba reale con antecedenti di esperienze millenarie nel continente nero; si dimentica l'antica mastaba dei grandi dignitari egizi con le sue sculture emergenti, rettangolari in pianta, con i muri perimetrali rastremati, sovrastanti pozzi funerari, con i suoi labirinti, con la stele sul lato a Oriente, con la tavola, la sala di offerte, il **serdab** cioè la sala che accoglieva la statua funeraria, comunicante con quella delle offerte per uno spiraglio che dava al **ka** del defunto di godere le cerimonie delle offerte e il profumo degli incensi. A parte la grande tomba di Aha a Saqqara, della I Dinastia, noi sappiamo il nome dell'architetto e vizir del re Djeser, della terza dinastia, Imhotep, che concepì la colossale pira-

mide a gradoni, alta 60 metri con le sontuose pareti ornate di placche azzurre, con cui si dà inizio a quella « architettura parlante », evocante miti o feticci solari. Si dimentica soprattutto che mentre monumenti megalitici della Bretagna e della Britannia non hanno registrato una sola parola scritta, i muri delle piramidi hanno serbato grandi testi sapienziali risalenti talora a un materiale rituale del V millennio a. C. È la scrittura che distingue in effetti le culture superiori dell'antichità da quelle prive di scrittura.

Come è noto, la rivoluzione del carbonio 14, cioè il metodo ideato da Willard F. Libby, perfezionato dall'analisi di Hans E. Suess sugli anelli di accrescimento e grazie alla sua curva di taratura, è stato esaltato talora con le esagerazioni proprie dei neofiti per liberare da influenze e contatti col Medio Oriente le realizzazioni della civiltà megalitiche anteriori al 5000 a. C. Non importava per essi se il neolitico, con la comparsa dei villaggi agricoli nel Medio Oriente, sprofonda in una antichità di 9000 anni prima di Cristo. Nulla vieta di affermare la notevole antichità, oltre 4500 anni prima di Cristo, attribuita alle statuette di Vinča, ai manufatti in rame dei Balcani, gli utensili a fori per l'impugnature ascrivibili alla tarda cultura boiana, ma non si dimentichi che in Medio Oriente la tecnica metallurgica è inequivocabilmente anteriore.

Il radiocarbonio può avere rivelato che le perline di maiolica siano di fabbricazione europea e non egiziana, il microscopio può avere scoperto che i dischi di ambra legati in oro forse sono di uno stile tipico del Wessex; e poiché la natura stessa deve avere insegnato con il fuoco degli incendi a fondere i metalli, non stupisce l'idea del professor Colin che la tecnica di cuocere i minerali per estrarre il metallo fuso possa essere stata scoperta in luoghi e tempi diversi: la scienza non si proporrà di indagare in quale lembo della terra gli uccelli abbiano dapprima imparato a costruire il nido o le api, con rigorosa geometria, le loro celle; il cumulo di Carnac sia il più antico esempio europeo di tombe megalitiche, ma con E. Hadingham vien fatto di pensare che non sapremo mai in che cosa credessero i costruttori della tomba di Kercado e si è indotti a supporre che i morti fossero adagiati sotto la cupola come nel grembo materno, in attesa della rinascita, o che le tombe imitassero le abitazioni in legno; noi conosciamo invece il messaggio che l'Egitto ci trasmette sul rotolo di papiro ove è puntualizzata la data in cui Sirio sorge all'orizzonte seguendo il corso del sole, nel 1872 a. C. Questo è il segno della vera cultura che l'Oriente ha trasmesso all'Occidente.

Noi sappiamo che le qualità artistiche, specie nelle pitture rupestri e nelle realizzazioni plastiche in pietra o gesso degli antichi abitatori del

Sahara, gettano luce su di essi. Qualcosa di più sapremmo se riuscissimo a cogliere alle origini l'arte degli altissimi Nilotidi della zona del Logone e dei loro progenitori, i giganteschi ' So '. Non si possono dimenticare la massiccia compattezza delle strutture murarie, le maestose costruzioni di grande Zimbabwe nella Rhodesia Meridionale, l'Acropoli e il Tempio non lontano da Fort Victoria, la barbarica dignità architettonica di edifici in dimensioni colossali, a piattaforme talora sormontate da monoliti, l'enorme altezza raggiunta in prismi granitici, in blocchi di granito legati a enormi macigni, lavorati con rigorosa precisione. Se alcune di tali strutture furono attribuite ad epoche medioevali, fu legittimo anche pensare che in alcuni casi si trattò di ristrutturazioni di più antiche costruzioni.

In Africa, evidenti rapporti preistorici si intersecano con le culture della Valle del Nilo. Si pensa anche agli influssi dell'alta civiltà rhodesiana sulle pitture di stile cuneiforme del gruppo sudrhodesiano. Si pensa ai cacciatori antichissimi del Sahara orientale, in zone allora ricche di acque, fuori dalle oasi del Nilo, scorgendo le realizzazioni della pittura rupestre nel territorio settentrionale destinata a subire gli influssi preistorici della valle del Nilo; essi sono evidenti così nelle raffigurazioni del deserto nubiano, come nelle realizzazioni di stile franco-cantabrico: ariete o bovino e disco solare. I dipinti e i petroglifi più antichi sono ascrivibili al neolitico e con ogni probabilità allo Smithfield B, C, N, al tardo Wiltoniano, ad altre culture dell'Africa sud-occidentale, Rhodesia e Africa orientale.

La Phillip Cave ad Ameib nell'Africa sud-occidentale ha fornito una datazione di 3358 ± 200; Solwezi, nella Rhodesia settentrionale, nell'unico livello di occupazione, offre una datazione di 6310 ± 250. Ma J. Desmond Clark ha dato esempio di cautela scientifica dubitando che il deposito possa essere stato trasportato insieme col carbonio più antico dall'azione delle acque come può essere accaduto altrove.

Nella Provincia del Capo, negli scavi di una grotta presso il fiume Matjes, da A. C. Hoffmann, a uno strato di cultura wiltoniana, è stata rinvenuta una pietra tombale che reca due figure umane dipinte; il carbonio in due diversi punti dello strato ha dato 7750 ± 300 e 5400 ± 250. Finalmente possiamo ammirare riproduzioni a colori, esemplari dell'arte dei Boscimani e trovarli non inferiori alle realizzazioni dell'arte rupestre di Altamira e di Lascaux. Le pitture rupestri che Tanner ha scoperto nel 1935 presso Mwanza, in 18 località presso le rive di Smith Sound e nelle isole, sono per lo più di arte schematica a circoli concentrici, punti, linee rette. In Africa meridionale con enorme frequenza, ove sono ripari

sotto la roccia, e questa presenta superficie liscia, sono pitture rupestri.

Uno schema generale di distribuzione comporta l'ipotesi di una migrazione di popoli cacciatori di cultura omogenea, che amavano le piane erbose ed erravano in cerca di ripari di rocce. L'area di vasta dispersione resta al sud del Sahara.

Anche per le origini e sviluppi dell'arte paleolitica, André Leroi-Gourhan ha stabilito tratti di analogia tra il problema dell'arte africana e cioè delle manifestazioni artistiche a sud del Sahara che hanno un'unica matrice, e quello dell'arte paleolitica europea, dal periodo della cultura aurignaciana a quello della cultura maddaleniana, circa 10000 anni a. C., in cui culmina lo stile più largamente rappresentato, il IV, del periodo classico.

La Mesopotamia come centro di irradiazione culturale

Ogni manifestazione del neolitico, in una zona dell'Europa, è segno della presenza culturale ed etnica dell'Oriente mesopotamico. Da questo centro di irradiazione si diramano alcune direttrici: una giunge alla Siria, alle sue coste mediterranee e si dilata a sud verso la Palestina e l'Egitto; ad occidente, verso Cipro, la Cilicia, la Panfilia, la Caria e la Licia; l'altra direttrice, dall'Anatolia, raggiunge il continente greco e Creta, balzando di isola in isola, tra le Sporadi e le Cicladi. La prima direttrice dalla Caria raggiunge questa seconda. È indubbio il collegamento, con la Mesopotamia, del neolitico dell'Anatolia meridionale e in specie della Cilicia; tale collegamento si realizza attraverso la Siria settentrionale. Cipro testimonia, già con i reperti dell'ambiente pre-ceramico di Khirokitia (VI millennio a. C.), l'affinità con quelli coevi di Gerico e della valle superiore del Tigri. L'isola è lungo l'asse culturale siriaco-mesopotamico-iranico: la ceramica dipinta, le capanne circolari di terra cruda su base di roccia sono elementi caratterizzanti.

Anche il collegamento del neolitico tessalico di Sesklo con la Mesopotamia è indubbio: esso fa parte del complesso culturale sviluppatosi tra il 4500 e il 2500 a. C. e che tocca il Medio Danubio e l'Ucraina; al sud include la Grecia centrale, il Peloponneso, l'Arcadia; lungo la direttrice est-ovest comprende l'Attica e l'isola di Leucade. Il quasi coevo neolitico cretese, che ha un tramite anatolico, e quello di Sesklo, che ha somiglianze con Cipro e la Cilicia, sebbene terminali di due diverse correnti, sono in ultima istanza debitori di una fonte comune. Ma su tale remoto sostrato si distendono altre stratificazioni della medesima pro-

venienza. L'etnologia ha seguito, con documentata attendibilità, i movimenti di genti che produssero la civiltà neolitica in Grecia. Verso il 3200 a. C. le genti della ceramica variopinta si muovono da una zona orientale della Penisola Balcanica e occupano tutta la parte est di questa, la Grecia continentale. Erano giunte in quella zona provenienti dalla Mesopotamia, passando presumibilmente per la Russia sud-occidentale e l'Ucraina. Si pensa che le grandi barriere montane del Pindo, dell'Ossa e del Parnete le abbiano fermate: le etimologie di questi nomi di sistemi montani non si ottengono col greco. Pindo corrisponde ad accadico **pāntu**, bab. **pāndu** [6] (' Berghang, Rippengegend '), ebraico **bāmāta, bāmā** (' elevation, hight, ' ' Anhöhe '), ma ha subito la degradazione semantica di monte del carbone, attestata dalla base corrispondente ad accadico **pēndu** < **pēmtu** (' Holzkohle '). Ossa, accadico **āṣû** (elevato); Parnete, sede dell'antichissimo santuario di Zeus, è dalla base corrispondente ad accadico **para-(maḫḫu)**, sumero **bár, bára** (sede, casa, spec. del dio, ' Sitz, Heiligtum ') con l'aggettivo **nādu** (venerando, celebre, ' ehrfürchtig, aufmerksam, berühmt ').

Si suppose, non senza ragione, che una retroguardia di mesopotamici stanziasse nella parte nord-orientale della penisola balcanica, in quella che fu detta zona della ' terra nera '. Alla fine del neolitico tessalico di Sesklo, cominciato presumibilmente verso il 4500 a. C. e terminato verso il 3000-2500 a. C., si suol fare seguire un neolitico recente, sotto gli aspetti di quello che ebbe luogo a Dimini, nella Tessaglia orientale, e di quello che si svolge a Larissa, nella Macedonia occidentale, la Tessaglia occidentale, la Grecia centrale e la regione di Corinto. La più ovvia spiegazione del neolitico recente era quella di scorgervi una lenta e spontanea evoluzione del neolitico di Sesklo. Nessuna difficoltà potevano offrire a tale interpretazione le innovazioni di questo neolitico, quali i villaggi fortificati, le case con mégaron, distribuite in vestibolo con focolare al centro, talamo interno e deposito di viveri, la decorazione della ceramica a spennellature di smalto lucente, la così detta Urfirnis, che si vuole prodotta nel territorio di Corinto, la decorazione dipinta in scuro, in luogo del rosso su bianco di Sesklo, la spirale, i meandri ritenuti elementi estranei al repertorio decorativo del vicino oriente.

Sulla scorta delle ricerche di Charles Delvoye, l'avere sorpresa una derivazione dal neolitico sud-orientale dell'Europa, quello delle Terre Nere e della Transilvania, realizzato dagli agricoltori della *Bandkeramik*,

---

[6] Bab. **pāndu** < **bāntu** < **bāmtu**, ug. **bmt** (' Rücken '), ebr. **bāmā** (' Anhöhe ', vS, 101 b).

non capovolge la remota prospettiva di queste manifestazioni di civiltà europea, perché sinora si tratta spesso di genti di remota provenienza mesopotamica, ad evitare l'assurdo di vedervi spinte etniche, migrazioni e invasioni di Indeuropei. Il primo e il secondo neolitico, la civiltà della ceramica *Urfirnis*, furono considerati in passato di derivazione asiatica, ma non indeuropea; elemento caratteristico della religione del neolitico è la dea steatopigia della fecondità. La dea madre, dalle forme pesanti, che vigila su tutto il neolitico vecchio e nuovo, è di origine orientale e si ritrova dalla Mesopotamia al Mar Caspio, al Golfo Persico, a tutto il bacino del Mediterraneo, a Malta, a Creta, all'Egitto, alla Panfilia, alla zona danubiana, Moravia, Serbia e Bosnia. La tradizione ha dato il nome di Pelasgi alle genti di civiltà neolitiche; una seconda loro apparizione si segnala all'inizio del terzo millennio. Si scorgevano in movimento dalla Macedonia orientale ad occupare la Tessaglia settentrionale e sud-orientale, quindi nell'Argolide e nel territorio di Corinto. Occorre senz'altro sottoscrivere le parole con cui il Severyns introduce allo studio dell'Egeide prima dei metalli: « La manifestazione del neolitico in una determinata località europea è indizio di un apporto culturale ed etnico dell'Oriente».

I rapporti fra il primo elladico e il primo cicladico hanno affermato la necessità di postulare correnti migratorie dalle coste dell'Asia Minore, adombrate nelle leggende dei Lelegi, dei Carii, dei Frigi. L'attenuarsi di tali relazioni con l'area cicladica e con Creta, durante il medio elladico, lungi dal testimoniare arrivi di presunte genti arie o arioeuropee, mostra, sulla scorta di un più approfondito esame delle basi linguistiche, che tali genti parlano dialetti non sostanzialmente diversi da quelli parlati nelle regioni di arrivo. Perciò sono da modificare le vedute espresse nella celebre *Einleitung* dal Kretschmer, come quella di una κοινή recata in Europa dai metallurghi orientali e alla quale risalirebbero le voci non chiarite con l'indeuropeo; come è da respingere la teoria del pelasgico protoindeuropeo, elevato da Georgiev a indeuropeo. Occorre insomma uscire dal caos dell'indeterminato e credere fermamente che le lingue indeuropee sono evoluzioni di parlate i cui elementi sono largamente attestati da documenti accadici e da più lontane stratificazioni sumere. Le correnti di deflusso dalla Mesopotamia instaurate più chiaramente al livello dei neolitici tessalici di Sesklo, passati attraverso l'Ellesponto, e dei neolitici cretesi sulla fine circa del V millennio, si accentuano coi neolitici diminiani e coi metallurghi di cultura mesopotamica operanti nell'Egeo nel III millennio. Le lingue e i dialetti, di origine mesopotamica anch'essi, si fanno allora più distinti negli stessi ambienti di arrivo.

Che siano da sostenersi europei, con sangue ariano, i portatori della Bandkeramik è faccenda che nessuno potrebbe continuare a sostenere a cuor leggero.

È stata comunque ampiamente dimostrata l'assurdità di concepire ondate di indeuropei che, verso il 3000 a. C., dall'Anatolia alle Cicladi, a Creta, vanno a battezzare coi nomi attuali terre, monti, fiumi. Occorre decisamente trarre partito dalle sagge conclusioni che studiosi hanno da tempo enucleato sulle civiltà dei neolitici e dei metallurghi e che si possono riassumere nelle parole del Severyns: « Il fattore asianico ha esercitato una influenza determinante sul popolamento, la lingua e la cultura della penisola e delle isole: almeno in due riprese questa influenza dell'Asia Minore si è manifestata con un afflusso di uomini, quelli che verso il 4500 hanno inaugurato a Creta lo stadio neolitico e quelli che verso il 3000 hanno importato nell'Egeide i segreti della metallurgia ... Ciò avvenne per tappe successive e per gruppi più o meno numerosi di emigrati, ricercatori, commercianti, vasai, metallurghi o semplici agricoltori » ... Che lasciassero dietro di sé ricordi ancestrali di calamità e di disastri, come il diluvio? Comunque senza attendere i presunti indeuropei, sono essi i portatori dei nuclei linguistici che evolveranno a lingue indeuropee. Ma occorre aggiungere che correnti emigratorie dalla Mesopotamia in direzioni diverse rispetto a quelle volte verso l'occidente daranno origine ad altre lingue che tenteremo di adombrare in queste pagine.

Troia I e Thermi delle prime quattro fasi, nell'Isola di Lesbo, attestano una indubbia civiltà asianica; i gioiellieri che hanno ingentilito la vita di Troia II sono d'origine mesopotamica: la civiltà di Troia II è l'opera di Asianici nutriti di cultura mesopotamica. Dalla Troade le linee d'irradiazione passano per la Tracia e la Macedonia, le Cicladi, Creta, la Grecia centrale, il Peloponneso. In queste tre ultime regioni si tratta ancora della lavorazione del rame. La Cappadocia, la *Syria* dei Greci, farà giungere alla Siria settentrionale le sue conquiste nell'arte, e qui si incontreranno Minoici ed Egiziani. Questi elementi restano sufficientemente provati anche senza puntualizzare cronologicamente certi fatti come l'inizio del bronzo antico al 3000 a. C. o al 2600 secondo il Matz, o al 2500 come vuole il Demargne.

Le culture primitive che s'irradiano in occidente penetrano e si propagano dalla Mesopotamia ovviamente anche in regioni più vicine del-

l'oriente, come l'Armenia, verso il Caucaso. La remota civiltà di Subartu, una delle quattro regioni del mondo conosciute dai Sumero-Accadiani, è testimoniata da iscrizioni in cui è prevalente l'elemento pittografico. Lugalzaggisi di Uruk (c. 2390), che conquista il territorio tra il golfo Persico e il Mediterraneo, è penetrato a nord; i re della dinastia Akkad, (c. 2380-2200) Šarrukin, Rimuš, Maništusu attestano di avere guerreggiato con le genti di Subartu e di averle sottomesse. Accanto al lago di Van, a Pīr- Ḥusein, Naramsin (2250 c.) pose una stele a documentare la penetrazione in Subartu. Šulgi (2000 c.) della dinastia di Ur, sumero, dichiara di essersi accostato nelle sue conquiste al lago di Urmia. A Ganeš (Gül Tepe) fu trovata una tavoletta col sigillo del principe assiro Šarrukin (sec. XVIII a. C.); a Diyār Bekir una stele attestava che il re babilonese della dinastia di Amurru, Hammurapi (1792-1750), era giunto sin là. Le iscrizioni kanesite non hanno rivelato il dominio ittita nell'Armenia. Persino i più antichi documenti della dinastia urartiana di Sarduris I (IX secolo a. C.) sono in lingua e scrittura assira.

Le rassomiglianze tra parole e sistemi astronomici accadici e cinesi incoraggiano a orientare le ricerche in un più vasto orizzonte (A. C. Bouquet, *Comparative religion*; v. ediz. ital. *Breve storia delle religioni*, Mondadori 1972, p. 220 sg.). Cinquemila anni fa, nel Golfo Persico, il porto di Eridu è centro vitale del flusso tra la Mesopotamia e l'estremo oriente, integra i rapporti costanti realizzati dalle carovaniere; ciò non esclude colonie economiche e culturali antichissime di origine mesopotamica: tra il 2000 e il 1500 a. C. è documentata in Cina una fiorente civiltà neolitica, a nord-est e a nord-ovest; ma particolarmente rilevante è il ritrovamento a nord-ovest di vasellame simile a esemplari babilonesi.

Κρήτην εἶχον τὸ παλαιὸν πᾶσαν βάρβαροι.

ERODOTO, I, 173.

TESTIMONIANZE DELLA CIVILTÀ CRETESE

Gli influssi mesopotamici sulla civiltà cretese.

Furono già enucleati gli influssi della civiltà mesopotamica su quella cretese.[7] Per il periodo cretese corrispondente a quello che va dalla terza dinastia di Ur (2050) alla prima dinastia babilonese di Hammurapi (1730), le somiglianze sono evidenti, sia sul piano religioso che su quello, ad esempio, delle consuetudini funerarie. L'antichissimo esemplare mesopotamico traspare convincentemente nelle sepolture collettive, in enormi tombe circolari, al centro di Creta (Messarà), più conservativo di remote tradizioni. I *tholoi* antichissimi di Arpatchiya, rispetto ai quali il Mallowan scorge in Mesopotamia antecedenti illustri, sono un documento più che probante. L'oriente cretese, più aperto alle nuove sollecitazioni asiatiche nel periodo accennato, venera le nuove tombe isolate, con unici corpi racchiusi in sarcofaghi di terracotta o in enormi giare.

È risaputo che i « geroglifici » cretesi non hanno molto da vedere con quelli egiziani, mentre l'uso della scrittura su tavolette d'argilla non lascia dubbi circa la sua provenienza mesopotamica. I progressi tecnici, il tornio del vasaio, la lega speciale del bronzo, l'architettura, in Creta, sono dovuti agli influssi mesopotamici, molti dei quali attraverso la mediazione degli stati siriaci. Per l'architettura, la struttura " asiatica " delle costruzioni cretesi, con vani disposti attorno a una corte, emerge in evidenza. La scoperta di Mari, ad opera dei Francesi, confermò le intuizioni dei rapporti di dipendenza cretese dall'oriente. Mari era lungo la direttrice di marcia della grande carovaniera a Nord del deserto, dal Medio Eufrate ad Aleppo, alla Siria, dove Alalakh dominava l'approdo del Mediterraneo alla foce dell'Oronte. Il Götze escluse l'Anatolia centrale come via di rapporti con la Mesopotamia, mettendo in risalto la funzione della costa meridionale, delle isole, di Rodi, di Cipro. Il palazzo di Mari, rivelato dal Parrot, quel gioiello dell'architettura orientale arcaica, scopre

[7] Cfr. A. Severyns, *Grèce et Proche-Orient avant Homère*, 1960, v. ediz. ital., Firenze, Sansoni p. 61 sgg.

quale sia stato il luogo dove gli artisti, architetti e pittori minoici abbiano appreso la loro arte. Conferme, se ne occorressero, ci giungono dagli scavi eseguiti fra il 1939 e il 1949 da Sir Leonard Woolley, che al livello VII di Alalakh ha potuto riesumare un palazzo dell'inizio del XIX secolo a. C., i cui particolari architettonici, i dipinti hanno imposto la conclusione che sono architetti ed affrescatori addititura asianici quelli che operarono negli ambienti minoici.

Ciò non esclude le capacità che Creta del minoico medio rivelerà nel riplasmare gli elementi di civiltà acquisiti; chi potrebbe negare tale capacità nelle ceramiche di Kamáres, ove i motivi delle decorazioni pittoriche si fondono in armonica aderenza con le forme dei vasi? Ma resta indubbio che è la Mesopotamia, l'Asia mediata dagli stati tra l'Eufrate e l'Egeo, la terra d'origine di specialisti, ingegneri, affrescatori, lapidari, ceramisti, fonditori, gioiellieri, orefici, carpentieri, armaioli. Il repertorio iconografico di leoni, sfingi, stambecchi, grifoni, consueto all'arte minoica della generazione successiva, fu appannaggio di quegli operatori artistici e tecnici venuti dall'Asia lontana o vicina. Non è direttamente l'Egitto interessato nelle possibili influenze sulla civiltà cretese del minoico medio II, ad esempio, per la cottura della ceramica o la tecnica dell'affresco, ma sono i rapporti coi Semiti dell'Impero faraonico dell'Asia, creato sino dalla XII dinastia con l'annessione della Fenicia e della Palestina, sono le influenze della Siria, in strette relazioni diplomatiche con l'Egitto, a realizzare in Creta le condizioni per lo sviluppo della sua migliore civiltà.

I primi motivi dell'arte figurativa cretese appartengono a influssi babilonesi, come negli esemplari fenici. Il presunto Zeus dell'antro ideo, le figure con barba e cartoccio, i geni alati che battono i timpani tonanti, il toro su cui il dio posa il piede, richiamano l'arte e la religione accadica: nello Zeus cretese rivive la figurazione babilonese del dio della tempesta, Adad che monta il toro e stringe in pugno le folgoranti saette come nell'esemplare del Louvre. Le ali dei geni alati sono dello stesso tipo che riappare, con più scabra stilizzazione, nel genio alato babilonese da Tell Halaf, anch'esso al Louvre. La dea madre delle statuette cretesi in argilla o steatite è di derivazione mesopotamica. Questi e altri elementi di una remota cultura cretese possono essere sommati ad altri che noteremo, ai fini di indagare sulle origini della lingua di cui sono veicoli la lineare A e B.

Per la lineare A, sino dal 1957, G. H. Gordon[8] affacciò una ipotesi di lavoro: la lingua della lineare A è un dialetto semitico delle sponde

[8] *Notes on Minoan Linear A*, « Antiquity », XXXI, 1957, p. 124-130.

orientali del Mediterraneo (« is a semitic dialect from the shores of the East Mediterranean »). La comunicazione ebbe risonanza anche grazie alle note che all'argomento dedicò il New York Times nel 1957. Ma egli ebbe timore della propria voce e ritrattò quella ipotesi che lo stesso Chadwick aveva ritenuto promettente nel suo indirizzo, sebbene Gordon abbia presentato, è vero, nuovi equivalenti semitici sino alla sua conclusiva affermazione del 1963. Pur contraddicendo severamente l'esperto semitista americano, il professor Pope di Cape Town subì il fascino di quella ipotesi alla quale aderì anche lo studioso sudafricano S. Davis di Witwatersrand. Poi gli onori vennero invece all'immancabile tesi ittita, agitata nel 1958 dal prof. L. R. Palmer[9] e propugnata dal prof. Georgiev.[10] Perché parve innegabile e fu ampiamente ammesso che gli inventari di prodotti agricoli e altri beni, redatti su tavolette in lineare A, contenessero parole che hanno equivalenti nelle lingue semitiche. Mentre insufficienti appaiono ora le ragioni addotte dal professor Palmer che vi sostenne la presenza di una lingua indeuropea, del gruppo comprendente l'ittito. Quando egli passò a dimostrazioni sul piano concreto e in un gruppo di quattro segni, che ritrovava talora su oggetti di culto, da lui trascritto *a-sa-sa-ra*, gli parve scorgere un titolo divino col significato di " Signora ", non sospettò che potesse essere altro, qualcosa che significasse, ad esempio, " pertinente al tempio ", accad. **aššа-ašara**: **aššа** (' concernirg ') e **ašaru** (' sacred place ').

Dall'analisi che segue pare accertato il tipo mediterraneo e fondamentalmente semitico della lineare B.

L'antica toponomastica cretese.

Fu affrontato il problema dell'origine del nome dell'isola, ritenuto di rilevante importanza circa l'etnogenesi dell'Egeide e, ovviamente, per le indagini linguistiche. Testi egizi della fine del III millennio e del II millennio tramandano la forma *kfty*, *kftyw* = *kaftō*; mentre testi semitici della fine del III millennio, Mari, del XIX secolo, e Ras Šamra del XV secolo, recano **kap-ta-ra**, ugaritico **kptr**. In ebraico **kaphtōr**, e anche **keret** (Creta), che corrisponde al nome regale **krt** in tavolette cuneiformi. E le scoperte in Egitto, a Ras Šamra, a Byblos, ad Atchana (Alalah), in Siria, attestano che dal primo quarto del secondo millennio sino al XIV secolo,

---

[9] L. R. Palmer, *Luvian and Linear A*, « Transactions of the Philological Society », 1958, p. 75 sgg.; *Mycenaeans and Minoans*, 1961, pp. 232 sgg.

[10] *Op. cit.*, p. 98 sgg.

sino ai movimenti dei popoli del mare, Creta sviluppa i suoi rapporti commerciali con l'Asia occidentale. Sulla scorta di queste denominazioni non si è esitato a dichiarare che il nome antico di Creta è di origine indeuropea e che **kaptr-ā* equivale al latino *captores*: il significato originario sarebbe stato " cacciatori, pescatori "! L'assurdità e l'ingenuità di questa deduzione è evidente e oltretutto confonde il nome dell'isola con la denominazione del popolo.

Il nome di Creta è quello stesso di uno dei suoi importanti centri urbani, altra volta chiamato *Caeratos* (Strab., X, 4, 8), Cnosso e Καίρατος è anche nome del suo fiume e perciò la base originaria come vedremo, è **kāratu**, **kāru** (luogo lungo uno specchio d'acqua, quartiere residenziale, ' embankment, quaywall '), anch'esso con l'influsso della base corrispondente al semitico, ugar. **qrt**, ebr. **qert** (' city, town '). Potremmo trarre profitto dalla testimonianza egizia, circa la caduta della *-r* finale come ad esempio, in egizio *nuser* (dio), copto *nute*. L'egizio **kaftō** ha subito l'interferenza di accad. **kāpītu** " montuoso "[11] e lascia intuire che il massiccio dominante dell'Ida deve avere influito sul nome antico dell'isola, con una nota caratterizzante la fisionomia del suo paesaggio. A designare la sede di autorità, vi ha influito la voce corrispondente a accadico **kabtu** " importante, elevato ",[12] accompagnato da un determinativo fonetico[13] che indica i nomi dei luoghi. Poi il nome di Creta fu confuso con quello della sua capitale, Cnosso, antico Καίρατος.

Sulla fede di Omero, Strabone[14] sa che l'isola " d'innumerevoli uomini " è abitata da diverse stirpi mistilingui: « Gli Achei, i Veri-Cretesi magnanimi, i Cidoni, i Dori divisi in tre stirpi e i gloriosi Pelasgi ». Da Strabone stesso sappiamo che la città di Praso, al sud, appartiene ai Veri-Cretesi (Eteocretesi). Egli aggiunge: « È ragionevole supporre che i Veri-Cretesi e i Cidoni siano stati autoctoni »; gli altri, seguendo la tradizione riferita da uno storico del IV secolo, Androne,[15] sarebbero venuti dalla Tessaglia, « dal paese che un tempo si chiamava Doride, ora Estieotide ».

L'antico geografo tiene a ripetere (10, 4, 6; 10, 4, 12) che Praso, città dei Veri-Cretesi, è sede del tempio di Giove Dicteo. Ebbene, l'unica lingua che ci aiuta a capire il significato originario di Praso è antico acca-

---

[11] Accad. **kāpītu**, in **eqel kāpītim** (' steiniges Gelände '), da **kāpu** (roccia, ' Felsen ').

[12] Accad. **kabtu** (' Hochgestellter; schwer, gewichtig ').

[13] G. Ryckmans, p. 5.

[14] Strab., X, 4, 6.

[15] Strab., *ibid.*

dico **parṣum**,[16] " santuario ". Il nome Φαῖστος, Festo, semplicisticamente inteso come una specie di superlativo[17] da φάος " luce ", assonante come accadico **paštu** " ascia, doppia ascia ",[18] il simbolo di potenza che riappare nei blocchi delle grandi costruzioni cretesi, corrisponde ad accadico **baštu**, che potremo tradurre come " magnificenza, regalità ": in realtà, come è detto in CAD (2, 114), ' it refers to a positive quality, such as dignity ..., decorum etc. and is used to describe gods, humans, buildings '.

Il miceneo *puru*, Pilo, corrisponde ad antico assiro **purûm** " comunità » (' Gemeinheit '). Il nome della città di Cnosso, Κνωσσός, il cui primitivo nucleo si sviluppò sulla collina di Kephala, sulla sinistra del torrente Katsabà, antico Kairatos, significa " acropoli, colle della città ": è composto da basi corrispondenti ad accad. **kinnû gennû** (montagna, ' mountain '), la stessa base che si ritrova nel nome di Cnido, sul capo Crio, seguita dalla base corrispondente ad ἄστυ, accad. **asitu** (' tower as part of a city wall '), fen., ebr. **ašijā**. L'antico nome Καίρατος, che è (v.s.) il nome del suo fiume, richiama accad. **kāratu**, **kāru** (' riva di fiume, luogo lungo il fiume ',[19] cfr. **ḫarratu**, pl. di **ḫarru**[20] 'fosso della città, canale ').

La potente Gortina, Γόρτυς (Γόρτυνς nelle iscrizioni, cfr. Γορτυνία, la pianura della Mesarà), ha nome che richiama ugar. **qrt** (città), diverso da Καίρατος, *Caeratos*, antico nome di Cnosso e di Creta, ed è lo stesso di *Gortys* d'Arcadia, sul fiume *Gortinios*; anche Gortina è accanto a una sorgente, il Sauros: questo idronimo richiama accad. **sarru** (corrente, ' flowing ') da **sarāru** (scorrere, ' to flow ') e la terminazione corrisponde ad accad. **īnu** (sorgente, ' spring '). Può darsi che il nome di Gortina, che Omero chiama " ben munita di muri ", abbia subito l'interferenza semantica della base corrispondente ad accad. **garû** ' avversario ',[21] pronunziato da genti esterne, come l'etnico *Grai*, Greci.

La voce Κυδωνία, la città dei Κύδωνες, i Cidoni che con gli Eteocretesi sono ritenuti autoctoni,[22] fu derivata dalla radice di κυδάνω " ce-

---

[16] Accad. **parṣu** (' sanctuary ', GELB, 218). Cfr. il verbo **parāṣu** (' Kult durchführen ').

[17] Georgiev, *op., cit.*, 83.

[18] Accad. **paštu** (' Beil, Axt ').

[19] Accad. **kāru** (' Flusskai, Hafenmauer, Mauer mit Graben ').

[20] Accad. **ḫarru** (' Wassergraben, Stadtgraben, Kanal ').

[21] Cfr. accad. **gārû** (' Gegner ') e **qardu**, femmin. **qarittu** (' Kriegerisch, heldenhaft ', vS, 903).

[22] Strab., 10, 6.

lebro ", κυδαίνω " glorifico ", κῦδος " gloria ". Ma è da ritenere che quella è un tardivo ricalco greco su più antica base, corrispondente ad accadico **kādānu**, plurale di **kādu** [23] " fortezza, difesa, vedetta " e che la voce κύδωνες, i Cidoni, una presunta razza cretese che Omero colloca nella parte occidentale dell'isola, corrisponda ad accadico **rab kādānu** [24] " comandante delle difese, delle fortezze ": il greco κεδνός (v.) " vigile, attento " non ha diversa origine. È difficile dire se vi si debba scorgere l'influsso di una base corrispondente ad accadico **qûdu**, **quddu**,[25] " bipenne, ascia ", in affinità semantica con la base di Festo, **paštu** " bipenne ".

Litto, *Lyctus*, Λύκτος, che aveva uno sbocco commerciale nel vicino porto di Chersoneso (Strab., 10, 14), ha nome che ha subito l'interferenza di base corrispondente a accad. **luqutu** (' merchandise, commercial goods in transit '). Ma, posta nella Creta centrale e risalente ad epoca anteriore alla colonizzazione dorica, il suo antico nome richiama accad. **rūqtu** (lontana, ' far ').

Μάταλον, il nome del porto di Gortina, nella piana che declina al mare, corrisponde ad accad. **mat(i)-ālum** [26] " città della pianura, della zona ". Λεβήν, Leben nome dell'altro porto di Gortina, è della stessa base di accad. **labnu** " stagnante, piatto ",[27] **libnu** " abbassamento " con qualche affinità semantica con Μάταλον. Nel territorio dei Veri-Cretesi era Δίκτη [28] e il tempio di Giove Ditteo: ne accenneremo fra poco. Per concludere, non si può tacere che l'onomastica cretese sia stata costretta, a viva forza, a provare inconsistenti basi dell'etnogenesi nell'Egeide.[29]

Dai testi micenei si è tratta la voce *apatawa*, accostata, come toponimo, al dorico Ἄπταρα, att. Ἄπτερα, Ἀπτέρα; vi si è riconosciuto il nome di una città consacrata ad Artemide senz'ali. E si va così a provocare una delle malae cruces dell'ermeneutica omerica, perché l'aggettivo omerico ἄπτερος, riferito a μῦθος, " parola ", non può significare, nel contesto, che « veridico » e continuare a tradurlo " senz'ali " sarà un gratuito non senso. Abbiamo nel dizionario greco mostrato l'origine della

---

[23] Accad. **kādu** (' Bewachung, Wache, Wachposten ', VS, 419 sg.).

[24] Accad. **rab-** (' Anführer ') **kādānu**.

[25] Accad. **qûdu**, **quddu** (' ein Beil ').

[26] Accad. **mātu** (' Gebiet, flaches Land '), e **ālu** (' Stadt, Ortschaft ').

[27] Accad. **labnu** (' flach '), da **labānu** (versare giù ' hinwerfen '), cfr. gr. λείβω, lat. *libo*.

[28] Strab., 10, 12.

[29] Georgiev, *op. cit.*, 216 sgg.

forma ἄπτερος da una base corrispondente ad ass. **abatu** " voce oracolare ".[30]

Per indagare ancora sulla remota antichità dell'isola, dopo la toponomastica, mette conto esaminare altri elementi, quali, ad esempio, alcuni motivi religiosi e rituali e qualche nome proprio di personaggi ed eroi antichissimi di Creta.

Motivi religiosi e rituali dell'antichissima Creta.

Il culto di Zeus e di Rea, di Britomarti, in Creta, mostra un palese sincretismo. Crono che ha divorato le sue creature e vuole divorare anche Zeus, il fragore delle armi dei Cureti che coprono i vagiti del bimbo divino, nascondono un antico crudele rito di sacrifici di fanciulli, ancora in uso a Cartagine in epoca storica. Certo che Δίκτη, la montagna sacra a Giove, i δάκτυλοι dell'Ida, addetti al culto di Era, Britomarti, nuovo aspetto di Era Δίκτυννα, non si spiegano con δίκτυον " rete da pesca ". Si tratta di luoghi dove si offrono cruenti sacrifici, veri massacri in favore dell'oscura divinità, nell'antico antro sacro.

Tali nomi si chiariscono solo con accadico **diktu** " strage, uccisione ", Δίκτυννα sarà un attributo di Ištar, dea della guerra e della fecondità e ha per base la voce corrispondente ad accadico **dā' iktu, dājjaktu** " colei che colpisce "; δάκτυλοι si chiarisce con la stessa voce **dā'iktu** (' Mörderin '), seguita da voce corrispondente ad accadico **la'î**, cioè " sacrificatrice di fanciulli " (accad. **la'û** bimbo, ' Säugling '). Rea, 'Ρέα, il cui nome venne derivato semplicisticamente da ῥέω (scorro) con allusione alla pioggia fecondatrice, è originariamente attributo della divinità sovrana: l'etimologia ci richiama ad accadico **rēa** (**rē'û** lett. " pastore " attributo di re, " pastore di popoli "), componente di infiniti nomi teoforici (' v. Göttern ', vS, 977 sg.), uno dei quali è **R.-erṣetim** " pastore della terra ". La leggenda di Rea Silvia, alla quale un tiranno minaccia i figli, come Crono minaccia il divino fanciullo Zeus, ha remote analogie. La forma reale del nome originariamente sarà stato **reat-** (con la caduta di **-t** finale in greco) che è attributo di Ištar. In realtà Rea cretese, che ha in Asia Minore nomi quali Cibele in Frigia, Mâ in Cappadocia, Artemide in Efeso, Anahita in Armenia, ha tutti gli attributi della Terra Madre, testimoniati dalle statuette egee: seni prominenti, il serpente, animale ctonio, il piglio di domatrice che risalta dalle gemme, dove è

[30] Da accad. **awātum** (parola solenne, comando, ' Wort, Befehl, Omen '): cfr. lat. *vates*.

rappresentata gradiente per le montagne, scortata da leoni e da figure umane adoranti.

Sacerdoti di Giove, in Creta, sono i Cureti, Κουρῆτες, che arricchiscono i motivi della mitologia cretese insieme coi coribanti e i dattili idei. Rea aveva affidato il divino infante ai Cureti, che coprivano le grida del bimbo con il fragore delle armi, in una danza guerriera, evitando così le minacce di Crono.

Κουρῆτες è anche il nome di un mitico popolo, degli antichissimi abitatori della Etolia e dell'Acarnania. L'Etolia, anzi, ebbe da essi la denominazione di *Curetis*.

Questa guardia armata del corpo del piccolo Zeus non ha certo nome greco e l'etimologia da κοῦρος, κόρη, è, dopotutto, un absurdum per absurdum: perché di κοῦρος si ignorò l'origine, ma corrisponde certo alla base di accadico **kurû** (piccolo), mentre Κουρῆτες è voce che si incrociò con la base corrispondente ad accadico **qarrādu** (" forte, guerriero "). Λάβρυς, da cui, a torto, si fece derivare λαβύρινθος, labirinto, è parola non greca per Plutarco (*Quaest. graec.*, 45), che la ritenne in uso fra i Lidi, nel senso di bipenne. Ma anche lì era sentita certo come parola di provenienza forestiera; prevalse infatti tra gli studiosi la convinzione che fosse una voce della Caria. Il nome della divinità che sarebbe a base del toponimo cario Labranda si presenta sotto varie forme: il Kretschmer (*Einl. in die Gesch. der Griech. Spr.*, 303) ne ricorda 12. Il dio della guerra etrusco *laran* fu connesso col cario-lidio *lavraundos*.

A Creta, l'antica pietra che Crono ingoia è " la pietra del fulmine ", e cioè la pietra meteorica che simboleggiava in Frigia la dea Cibele, una delle forme anatoliche di Rea. Così a Labranda si adorava, in un antico tempio,[31] Giove labrandeno, armato di bipenne. Ora λάβρυς, simbolo di potenza, corrisponde ad accadico **dabru**, **dapru** (potente, ' mighty ', CAD, 16 sg.), voce che ha subito la suggestione di accadico **labru** (antico), attributo degli edifici antichi, come l'antico tempio di Labranda.

Il termine può valere anche per le pietre meteoriche, per gli antichi simboli betilici della potenza del fulmine divino: persino in Danimarca e nell'Oldenburger, come altrove, si sono rinvenuti esempi di bipenni in pietra, evidenti imitazioni di esemplari metallici. Già nel IV millennio a. C. la doppia ascia appare frequentemente nell'arte pittorica di Tell Halaf, accanto alle teste di toro, le rosette, le croci di Malta.

Simbolo della divinità del fulmine, di Zeus, la bipenne ebbe culto e onore, da Hagia Triada, dove era rappresentata la scena di adorazione

[31] Strab., XIV, 2, 23: νεώς ἐστιν ἀρχαῖος.

della bipenne sormontata da un alato, anch'esso simbolo di Zeus, sino ai santuari nuragici, come quello di Serri, sino ad epoca fenicia, forse anche romana.

Il labirinto cretese richiama analoghe costruzioni, vetuste, sedi o simboli della potenza e dell'autorità sovrana, qual'è l'edificio misteriosamente sconfinato di cui parla Erodoto annotando le meraviglie dell'Egitto (II, 148 sg.). La voce labirinto, Λαβύρινθος, richiama, dunque, la base corrispondente ad accadico, **labru**, **labīru** (pl. **labirūtu**), **labirtu** (antico, detto di costruzioni, ' old, ancient, past, remote: said of buildings, temples, city walls, ruins, gods, kings and historical persons '): accadico **labirūtu** fa pensare al **labirinto** come al tempio degli antichi re, degli antenati, con lo stesso valore del latino *penates*: accadico **pānātu** (antichità, ' former time '), plurale di **pānu** (anteriore, antico, ' former, former time '; **ālik pāni** ' predecessors '). Ma questo non è che un ricalco popolare di due antiche basi, poiché è risaputo che per i Babilonesi lo schema del *labirinto* era la rappresentazione simbolica del groviglio *auguroso* degli intestini, simbolo anche dei cicli cosmici, della luna e del sole, che favoriscono il sorgere e lo sviluppo del mondo vegetale e degli esseri viventi: perciò la voce *labirinto* risale, in realtà, a due basi corrispondenti ad accadico **labû-irti** (circonvoluzioni del seno materno), l'ultima voce si incrociò con **irru** (intestino); l'etrusco *truia* " labirinto " conferma tale significato: *truia* deriva dalla voce corrispondente ad accadico **târu** " compiere un ciclo, ritornare ".

Per i nomi che tornano nella Grecia classica, Zeus ed Era, Posidone, Ermete, Atena, Artemide, che si è creduto di scorgere nei testi micenei, si veda quanto è scritto qui nel *Mondo del divino e degli eroi*.

Paiawo-, in cui è stata riconosciuta una forma antica di *Paian*, ἰὴ Παιήων, rende il significato di invocazione alla divinità nel senso di ' sia il consenso della (tua) bocca ': accad. **pā'i-** (bocca, voce, ' mouth, word ') e **annu** (grazia: anche da parte del Sole, ' consent, positive divine answer to a query: referring to Šamaš '); *Enualios*, *e-nu-wa-ri-jo*, detto di Ares e di cui si ignorò il significato, si chiarisce con le basi corrispondenti ad accad. **enu-āli** ' signore della città ': **enu** (' ruler, lord ') e **ālu** (' city '); *Areimenos* è congettura del Chadwick, troppo costosa per scorgervi Ares. Sarà affine comunque alla voce accadica che si ritrova nei testi lessicali, **arimanu** (bipenne, ' a type of ax ').

La notizia di Omero, che Ulisse avesse gettato l'ancora ad Amniso (*Od.*, XIX, 188), dove è la grotta di *Eilethya*, fu commentata con la scritta su tavoletta di Cnosso che accompagna l'invio di una giara di miele a *ereutija*, la divinità madre, auspice della maternità, come Ištar, come

Demetra: il teonimo corrisponde alla base di accad. **alādu** (partorire, ' to give birth '), **ālittu**, **ālattu** (madre), femminile di **ālidu** (' parent '). Ed è illuminante scorgere conferma nel nome stesso di *Amnisos*, che consacra il culto della Madre delle genti e che è costituito dalle basi *Am-* ' madre ', sum. **ama**, accad. **ummu**, ebr. **ēm** (' mother ') e *-nisos*: accad. **nišû** (' people '). *Potnia* ' la signora ', il titolo divino più solenne della religione greca, riferito una volta ad Atena, corrisponde ad accad. **patnu** (potente, ' stark, kräftig ') ma nella voce *da-pu₂-ri-to-jo*, scritta accanto a quell'attributo divino, non si deve scorgere il ' *labirinto* ' ma un nome che corrisponde a Demetra, la dea che sazia e sfama (cfr. Pugliese « Pdp », 1958, p. 9 sgg.), un nome cioè che richiama accadico **dapāru**, **dabāru** (' to become sated '), **duppuru** (' to satisfy ').

Pa-si-te-o-i, inteso " a tutti gli dei " pose legittimamente dei problemi, insoluti. Storicamente sostenibile, l'interpretazione induce a scorgervi l'offerta al dio " della bipenne ", *pa-si*: accad. **pāši** (**pāšu**: ' Axt '), capace di **pašāṭi**: accad. **pašāṭu** (sterminare, ' tilgen '), *pāšittu* (la sterminatrice, ' die Tilgende '), attributo di un demone, **Lamaštu**. Dubbi più che legittimi furono espressi da Gallavotti e altri su *re-ke-to-ro-te-ri-jo*, che veniva inteso come *lectisternium*, *lekhestrōterion*, ma che trattandosi di olio accenna invece a un luogo di spremitura, e quindi a olio di recente spremuto: infatti la voce micenea richiama la base corrispondente ad accad. **raqqû**, **ruqqû** (spremere olio, ' Feinöl keltern ') accompagnata da voce corrispondente ad accad. **tarû** (girare: della macina del frantoio o del torchio, ' sich umwenden ') e un suffisso indicante luogo: cfr. ebr. **ṭīra**.

Fra i nomi propri assicurati dalla tradizione antica occorre un particolare cenno ai nomi di persona: prima fra tutti Minosse (Μίνως, Μείνως) che Omero disse nato da Zeus (*Il.* 13, 449) e da una figlia, si noti bene, di Fenice (*Il.* 14, 321). Tale nome Μίνως, corrisponde a quello dell'antichissimo re egizio Menes (Mêna) e al neobabilonese **Mensû**, **Mansû**, sumero-accadico **Massû**, antico assiro **Massu'u** (principe, capo), detto oltre che di divinità anche di re (' Anführer: Göttern, Fürsten ', vS. 619), sinonimo di accadico **šarru** (re, *ibid.*). In medio babilonese è nome di divinità, **Mensû ilāni**. L'antico assiro richiama anche il nome biblico, Mosè.

Il nome di Radamanto, Ῥαδάμανθυς, il fratello di Minosse e di Sarpedone, il mitico re di Creta divenuto per i poeti uno dei tre giudici dell'oltretomba, si chiarisce con la base di accadico **radā'u**, appropriato a un nome di re e che significa " guidare, governare " (' dirigieren, leiten: König '), **radiu** (' Begleiter, Verwalter ') e **māti** (del paese, v.

' Land '). Il valore di giudice dei morti deriva dallo scambio di **mātu** con accadico **mētu** (morto, ' Tot '), **mâtu** (morire, ' sterben '). Idomeneo, l'eroe cretese distintosi a Troia e che una tradizione vuole trasmigrato in Italia Meridionale, ha un tipico nome semitico nel senso di ' sostegno dell'esercito ': **idu-ummani**. In accadico la base **idu-**, **ida-** si ritrova nei nomi propri nel senso di " braccio, aiuto, forza ": **Aššur-i-di** col senso di " Assur è la mia forza "; e così **Šamaš-i-id-su** (" Šamaš è la sua forza ", CAD, 7, 15); la seconda componente corrisponde ad accadico **ummanu** (' army, people, nation ').

Merione, Μηριόνης, l'eroe cretese amico di Idomeneo, corrisponde ad un nome proprio dell'antico accadico **Mērānum** col valore di " leoncello " (' Junges v. Löwe ').

Il nome di Sarpedone, Σαρπηδών, l'eroe del ciclo cretese (Esiodo, Bacchilide, Euripide), il figlio di Europa fuggito da Creta per dissensi con Minosse e che venuto in Asia Minore, in Licia, sarebbe divenuto re, corrisponde ad accadico **šar- padānū** (re delle strade): **šarru** (' König ') e **padānū** è il plurale di accadico **padānu** (' Weg, Bahn ').

Come è detto nel capitolo " Il mondo del divino e degli eroi ", *Teseo* (v.) è simbolo del mito del ritorno e il suo nome significa " crescita delle biade, primavera ": accadico **daš'u**, **diš'u**, ebraico **deše'** (' spring ', ' Graswuchs '). *Pasifae* (v.) è ipostasi della luna: accadico **pasû** (biancosplendente, detto degli astri, ' white ') e accadico **ebbu**, ebraico **jaf'ā** (splendore, bellezza, ' splendour, beauty '): in accadico lo stesso nome vale per " luna " e per " vacca " (**arḫu**: ' moon ', ' cow '). Il Minotauro richiama il culto minoico del toro, animale sacro, culto che si riannoda a quello fenicio di Baal, ma il nome del mostro conferma il significato del mito di Teseo: la voce Minotauro significa in realtà numero dei cicli: accadico **mīnu** (numero, ' number ') e accadico **tārû** (ciclo, ritorno, ' return '), voce che si ritrova in etrusco *truia*, il così detto *ludus Troiae* di Virgilio (*Aen.*, V, 602), il labirinto riprodotto nel vaso di Tragliatella (Pallottino, *Tle*, 74).

Il tributo dei sette fanciulli e fanciulle, conferma ancora riti di cruenti sacrifici di fanciulli a crudeli divinità, come fra i Semiti, adombrati nel mito di Zeus fanciullo minacciato da Cronos. Ma sette, numero perfetto dei Babilonesi, è il numero dei mesi in cui i germi, nel labirinto oscuro delle viscere della terra, finiscono col ritrovare le vie del sole.

Λαβύρινθος è anch'esso simbolo cosmico di fecondità e, come abbiamo visto, ha il significato originario di circonvoluzioni dell'intestino: accadico **labû** (' to make a round, to move in a circle ') e **irtu** (seno, ' breast '), **irrū** (' intestines '): « nelle tavolette in cui i Babilonesi

disegnavano lo schema del groviglio delle budella, queste formano una specie di labirinto » (FURLANI, *La rel. bab-assira*, II, 102).

I segni della scrittura lineare B.

Chi osserva attentamente i segni della scrittura lineare B deve convenire che gli inventori si esprimevano in una lingua semitica.

Nel segno dell'*a* non è difficile scorgere il segno capovolto dell'**alef** del semitico meridionale, cioè, per il principio dell'acrofonia, il segno con cui inizia la voce che nelle lingue semitiche indica il toro, accadico **alpu**, ugaritico **alp** (toro, ' ox '); la **i** richiama l'ideogramma di *braccio*, cioè la mano con l'attaccatura del polso: accadico **idu** (braccio, 'arm'), semitico **jad:** ripete il geroglifico egiziano col significato di 'braccio'; il segno ritenuto per **o**, vocale che l'etrusco sostituisce in genere con *u*, è l'ideogramma di trono, e corrisponde alla voce accadica **uštu**, siriaco **eštā** (seggio, ' Gesäss '); il segno per **qe** indicato con una testa, corrisponde ad accadico **qaqqadu** (testa, ' head '). Il suono miceneo di *ke*, rappresentato da un segno che utilizza il palmo della mano, richiama il semitico **kapp**, accadico **kappu** (mano, ' hand, arm wing '; ' Handfläche ').

Il segno per *pe*, che corrisponde al geroglifico egiziano, stilizza la *bocca* e richiama accadico **pā'um** (bocca, ' mouth '). E si potrebbe continuare a lungo in tali conguagli se riuscissimo a individuare sotto i segni della lineare B gli oggetti che essi rappresentano. E se è ipotizzabile quanto F. M. Ahl ha creduto di sostenere[32] che i φοινικήϊα γράμματα siano la scrittura micenea su foglie di palma, si deve ammettere che la lingua in uso in epoca micenea è un dialetto affine al babilonese.

La lingua della lineare B.

I primi tentativi di decifrazione della lineare B parvero svelare in ogni tavoletta angoli di cieli, nomi di divinità: poi si divenne più cauti, ma non tanto che non si credesse di avere incontrato nei testi di Cnosso tre divinità olimpie. John Chadwick (« Minos », V, 1957, 2, pp. 117-129), a proposito di *potinija*, delle tavolette di Pilo reperite nel 1955, scriveva che doveva trattarsi di Demetra e che *tereta* aveva un senso religioso in rapporto con i misteri. A parte la corrispondenza di *potinija* con accadico **patnu** " potente ",[33] in effetti l'unica lingua che potesse con-

[32] « American Journ. of Philology », LXXXVIII, 1967, pp. 188-194 e § 127.

[33] Accad. **patnu**, **pet(e)nu** (potente, ' kräftig '), di **patānu** (essere potente, ' stark werden ').

fermare l'intuizione dei misteri in *tereta* è accadico **tērēte** " omina, segni ominosi, riti sacri ".[34] Ci riportano ancora al mondo babilonese la scrittura sillabica, gli ideogrammi che richiamano i determinativi accadici e che hanno lo scopo di evitare fraintendimenti, in considerazione della non perfetta efficienza simbolico-enunciativa della scrittura; la considerazione che il sillabario B permetterebbe di fissare che la lingua per la quale servì comportava tre occlusive *p*, *t*, *k* e una interdentale occlusiva fricativa, il cui modo di articolazione, sonorità, aspirazione non era pertinente; infine il richiamo alla civiltà babilonese per i pesi e misure. A esaminare con scrupolo di verità gli elementi più probanti della scoperta Ventris-Chadwick, che sembrò rivelare una lingua greca arcaica nella lineare B, si rimane alquanto sconcertati quando si abbiano pregiudiziali indeuropee.

La prima lettera di Blegen a Michael Ventris accenna alle giare dal collo stretto chiamate *qeto*: il Chadwick nella sua storia del deciframento[35] riconosce « che non tutto nella tavoletta segnalata da Blegen era rose e fiori ... Non c'è nessuna parola greca che corrisponda a *qe-to* ». Il Bennet credette di riconoscervi la forma antica della voce *pithos*, il che sarebbe una evidente forzatura, se non esistesse già una voce greca, κώθων, sia pure di origine non convincentemente chiarita, voce che corrisponde ad etrusco *qutu*. Ma l'etrusco, il cretese, il greco trovano corrispondenti in accadico **kūtu**, ugaritico **kt** " contenitore ",[36] la cui base si incrociò con accadico **qātu** col valore originario di " coppa della mano ", ma che con analogia di **kappu**[37] (" mano, coppa della mano ") finì col significare " recipiente ". È conferma poi la voce di Pilo *ka-ti* (un'idria con ansa) in cui la voce accadica **qātu** si rivela con la sua documentata accezione di " manico, ansa ".[38]

Il Prof. Grumach nella *Orientalistische Literaturzeitung* del 1957, aveva affacciato il sospetto che le regole dell'ortografia della lineare B fossero un trucco ingegnoso per fare corrispondere alle voci cretesi parole greche. Per convincerlo del contrario, Chadwick credette di escogitare la prova del fuoco limitandosi a trascrivere un elenco di parole che nei testi originali sono seguite da segni pittorici. Esaminiamo, tra questi, quelli di più trasparente significato. Il segno di pugnale è accompagnato dalla voce *da-ka-na* e questa viene resa con greco *phasgana*, plurale di *phasga-*

---

[34] Accad. **tērtu** (' divine ordinance, revelation, omen ').

[35] V. ediz. ital.: *Lineare B*, Ediz. Einaudi, 113 sgg.

[36] ' Eine grosse Kanne: aus Ton; Gefäss ', vS, 519 a.

[37] **Kappu** (' Hand, handförmige Schale ', *ibid.*, 444 b).

[38] **Qātu** (ansa, ' Griff ', vS, 911 a).

non che è ritenuta di ignota origine. Ma *da-ka-na* risulta in perfetta corrispondenza con accadico **dāikānu**,[39] letteralmente " uccisore ", σφαγίς " coltello da sacrifici ". *Tiripo(de)* cretese, greco τρίπους, τρίποδος " caldaia ", *calidarium* o *calidaria* " a tre piedi ": la voce cretese è stata traslitterata sotto la suggestione della voce greca che, siamo certi, è adattamento di altra voce più antica. Τρίπους, tenuto conto della corrispondenza i.e. *t* e accad. **s**, richiama accadico **ṣirpu** (terracotta): abbiamo una riprova nella etimologia, sinora ignorata, di λέβης, λέβητος che è accadico **libittu** (terracotta, opera in terracotta). E in ciò soccorre la storia dell'arte a testimoniare che questi recipienti in metallo imitano, anche nelle forme, gli antecedenti in terracotta o in vimini. Siamo certi che, quando ai calderoni si dettero dei piedi, oltre che una base piana, fu facile adattare una forma corrispondente a **ṣirpu**, femminile **ṣiriptu** in τρίπους. Giova aggiungere che la base di **ṣirpu** cioè **ṣarāpu** (cuocere terracotte, raffinare al fuoco (' to fire bricks, to refine by firing ') è allotropo di **šarāpu** (ardere, ' brennen ') e perciò il valore semantico di " caldaia " torna puntualmente.

Occorre comunque aggiungere che in cretese *tiripo*, *tiripode*, " tripode ", il primo termine *tri-* (tre, *tres*, τρεῖς) corrisponde ad accadico **šalašu**, semitico **tlt**, **ṯlṯ** (tre, ' drei '), mic. **tr-*. Il primo termine di *qeterowe* " con quattro anse " conferma che *quattuor* è dalla base corrispondente ad accadico **qātu** (mano) conforme al sistema di computo per indigitazione, mentre la desinenza *-or* di *quattuor* corrisponde ad accadico **arû** (fattore, moltiplicatore in calcoli matematici).[40] Inoltre, la seconda componente di *qeterowe*, *-owe* (ansa) si chiarisce con accadico **appu**, ebraico, ugaritico **ap** (presa, lingua, naso, becco).

Per saggiare l'effettiva consistenza della base greca nella lingua testimoniata dalla lineare B, stiamo ancora alla scoperta della tavoletta dei tripodi che il Chadwick definì " un dono del cielo " per sé e per il Ventris: *ti-ri-po-de aike-u ke-re-si-jo weke*. Se il senso di *tiripode* è assicurato dall'ideogramma, per il resto le proposte sono controverse. Il nostro Gallavotti, che resta lo studioso più accreditato per tali ricerche linguistiche, rese (*aikeu*) *akeu* " di argento ", pensando ad **argus*; ma con probità pari al suo merito egli finì con l'ammettere che le altre parole « sono un enigma ». Nei *Documents*, *aikeu* è ritenuto fra l'altro un aggettivo descrittivo del tripode.

---

[39] Accad. **dāikānu**: lett. « murderer », CAD, s.v.; ' Mörder ', vS, 150: dal verbo accad. **dâku**, uccidere).

[40] Accad. **arû** (' Faktor, Multiplicator p. in Math. ', vS, 72 a).

Keresijo fu inteso dal Ventris come " cretese ": egli tradusse ' Argeus the Cretan brings them ', ma nei *Documents* si riconosce ovviamente errata questa interpretazione. *Weke* fu inteso come " porta " o " lavoro ". Non giova richiamare quanto è stato scritto a tale proposito, che è tutto sul tono delle approssimazioni e in chiave puramente greca. Ciò che si può dire, sulla scorta del nostro quadro di riferimento all'accadico, è che *aike-u* è realmente voce che determina il significato generico di *tiripode*: essa indica che il recipiente, un'idria, è destinato a contenere acqua e perciò *aike-u* corrisponde ad accadico **agiu**, **agû** (acqua) mentre *ke-re-si-jo* indica la confezione del vaso e significa " pizzicato ", detto della creta: accadico **karasu** (' to pinch off: clay '); mentre *weke* significa di " creta rozza " accadico **wēku** (*mekku*: ' a type of raw glass ').

Esaminando altre voci, ad esempio, il cretese *di-pa*, che viene identificato con il greco δέπας, corrisponde ad accadico **dapi'u** (boccia, ' a bowl '); il greco δέπας, ritenuto di origine mediterranea e accostato a luvio *tepas* (E. LAROCHE, *Les Hiér. Hittites*, I, 96), richiama il sostantivo accad. **tib(k)u** (da accadico **tabāku**: versare, ' pour out, heap up ') in cui si osserva il fenomeno rilevato dal Laroche per il luvio, la caduta delle velari, conservate nell'ittita come *k*.

Di-pa conserva il timbro di sumero **dib** (contenere, attingere e versare), *dib-dib* (κλεψύδρα).

Il cretese *pi-a₂-ra*, greco φιάλη, φιέλη corrisponde ad accadico **pī'(a)-ali pī'(a)-eli** (boccia da olio: da **pī'u**: boccale, lett. ' Bierkrug, vS, 862 b) e **āli**, **ēli** (di grasso, di olio, ' sesame oil '), accadico **ulu** (olio).

Apiporewe, *aporewe*, intesi come ἀμφιφορεύς, ἀμφορεύς corrispondono ad accadico **ḫāpû'ipri**, **ḫāp-ipri** (vaso di terracotta), da accadico **ḫāpû** [41] (vaso) e accadico **ipru**, **ipiru**, **ipera** (terra). Il segno del plurale cretese, *we*, corrisponde al segno del plurale sumero **me**.[42]

Il cretese *torake* è sentito come greco θώρακες. Ma di θώρηξ si ignorò l'origine: corrisponde ad accadico **dūr-aḫê** [43] (avvolgimento dei fianchi); la formazione di θώρηξ subì l'influsso della voce corrispondente ad accadico **tarāku** (battere, colpire). Il cretese *koru* viene identificato con κόρυς " elmo ": ma di κόρυς si ignorò l'origine: fu accostato a κέρας (corno) e a κάρη (testa). I casi obliqui κόρυθος etc. di κόρυς e κάρητος etc. e il plurale καρήατα di κάρη, richiamano accadico **qar(n)u** " corno, punta, pinnacolo " e plurale **qar(n)ati**, con la caduta della -**n**-

---

[41] Accad. **ḫāpû**, **ḫābû** (' ein Vorrətskrug ', vS, 306 b).

[42] Accad. **epru**, **ipiru**, **eperu** (' earth '), **ipru** (provviste di granaglie, ' barley ration ').

[43] Accad. **dūru** (' enclosure '; cfr. *dūr libbi* (' diaphfragm ') e **aḫu** (' flank ').

intermedia, in analogia a quel che avviene anche per la -l- accadica. I casi obliqui, κόρυθος etc., propendono a postulare un incrocio o un influsso di accadico **qardu** " guerriero ". Il cretese *pawea* viene identificato con greco **pharwea* " tessuti ", φάρεα. Ma **pharwea*, che va accostata a greco φορμός " stuoia, cesto intessuto di vimini ", corrisponde ad accadico **barwu**, **barmu** " tessuto colorato ".[44]

Fra i termini che parvero rivelare con sicura testimonianza il greco, sono, accanto ai pittogrammi stilizzati, le voci *poro*, traslitterata πῶλος puledro, *iqo*, ἵππος e *ono*, ὄνος. Ma *po-ro* può corrispondere ad accadico **parû** [45] " mulo ", ed è probabile che si tenga conto, oltre che di cavalle e di asini, anche dei loro prodotti, gli utilissimi muli, anziché di puledri. Ché se si volesse sofisticare sulla stilizzazione dell'ideogramma e non si scorgesse criniera, e perciò si volesse vedere il puledro, ci soccorrerebbe per *poro*, accadico **pūru** [46] " puledro ". In quanto a *ono*, è ormai pacifico che ὄνος e latino *asinus* si chiariscono col sumero **anšu** " asino ", utilizzato come determinativo in accadico, col valore di equide (vS, *Bedeutung der Determinative*, VII); *iqo*, in cui viene identificato il greco ἵππος è più affine al latino *equus*, al tocario B *yakve*, evoluzioni di accadico **agalu** " equide ", con la consueta caduta di -l- finale.

La voce torna anche nei contesti accadici che offrono elenchi di bestie da soma come elementi di bottino, simili alle liste esibite dagli scopritori della lineare B quali irrefutabili documenti della loro scoperta.[47] Poco importa che etimologi e filologi abbiano lasciato il nobile animale, il cavallo, come elemento distintivo degli Arii invasori, lasciando asini e muli alle stirpi mediterranee: la realtà è che ἵππος e *equus* non sono voci emergenti dalla *Ursprache* indeuropea.

Taranu, inteso come θρῆνυς " sedile, sgabello ", corrisponde a sumero **du-ru-na** [48] " sedere "; la voce di Pilo, *qerana*" orcio " corrisponde ad accadico **garānu**,[49] **garannu** " vaso, vaso cultuale " e richiama anche **kirānu** [50] " orcio, vaso per vino ", allotropo per **karānu** " vino "; la voce

---

[44] Accad. **barwu**, **barmu** (tessuto colorato, ' pied: said of wool '); *birwu*, **birmu** (' trim woven of several colors '); **barāmu**, **bārāwu** (tessere).

[45] Accad. **parû**, ar. **fara'**, ebr. **pere'** (mulo, onagro, ' Maulttier, Onager ', vS, 837).

[46] Accad. **pūru**, **būru**, (puledro, ' foal ', CAD, 2, 340) col significato anche di vitellino (' young calf '), di piccolo di animale, *pullus* (' young of quadrupedis ', *ibid.*).

[47] Accad. **agālu**, **agallu** (' an equid ...; in the boothy lists the **agalu** appears after the mule **parû** and could refer to a special breed of donkey or to a hybrid ', CAD, I, 141).

[48] Sum. **du-ru-na** (' to sit down ').

[49] Accad. **garannu** (' ein kleines Gefäss; Kultgefäss ', vS, 282 b).

[50] Neoass. **kirānu** (Gefäss), vS, 843 b).

di Cnosso *poti* ci richiama accadico **patāqu** " bere ", accadico **patiḫu** [51] " recipiente per acqua "; le voci di Pilo e Cnosso *udoro* " giara d'acqua ", corrispondono ad accadico **adaru** [52] " vaso ". La voce di Cnosso *ipono* " legame " corrisponde ad accadico **apāni** (briglie), latino *habenae* che è ricalco su *habeo*; *kararewe*, inteso come " anfora a falso collo "; richiama accadico **ḫarû**, sumero **ḫara**,[53] arabo **garra** " recipiente per acqua ", il meridionale *giarra* e il latino medioevale *gerra*, noto a Roma nel 1300. Accadico **ḫarû** evoca anche accadico **kerru** [54] " un grosso vaso " e richiama ancora accadico **karû** [55] " botte, recipiente ": tutti si richiamano a sumero **gur** [56] " vaso, misura ", accadico **garru**. Il vocabolo di Pilo *atewe* corrisponde ad accadico **ḫattu** [57] " giara, contenitore ".

Il valore di *qe-ro*$_2$ fu tanto ricercato: si credette prima che designasse la corazza, infine si scorse il corrispondente di greco ψέλιον " bracciale, bracciale per ornamento ". Ma ψέλιον di cui si ignorò l'origine e la cui base corrisponde ad accadico **bašlu** [58] " metallo prezioso raffinato ", **pasallu** (" una speciale lega d'oro ") non ha nulla che vedere con il cretese di Cnosso *qe-ro*$_2$, inteso come " bracciale " e che corrisponde invece ad accadico **kerḫu** [59] " avvolgimento, cerchio ". Il *rawaketa*, inteso come **lāwāgetās*, λαγέτας " comandante degli armati " corrisponde ad accadico **rab-qāšti** " comandante degli arcieri " [60] e richiama anche accadico **rab-ḫajāti** " grande ispettore ". *Tereta* viene inteso come τελεστά, voce che in greco ritroviamo ad Olimpia, in un contesto del VI secolo a. C. e di cui non sappiamo il reale valore. Ma se dobbiamo intendere i *tereta*, come vuole il Palmer " baroni " o come vuole Pugliese Carratelli " feudatari ", la voce non si discosta da una base che conosciamo, accadico **tērēte** " comandi ".[61] Chadwick ha reagito alla fantastica corsa del Palmer

---

[51] Accad. **patīḫu** (' Wassersack, Schlauch ', vS, 488 a).

[52] Accad. **adaru** (' ein Metalgefäss ', vS, 11 a).

[53] Accad. **ḫarû**, sum. **ḫara**$_5$ (vaso di birra, recipienti, ' Bierkrug, Vessel ').

[54] Accad. **kerru** (' ein grosse Krug ').

[55] Accad. **karû** (misura di capacità, ' Tonne, Hohlmass ').

[56] Sum. **gur** (' e. Massgefäss ').

[57] Accad. **ḫattu, ḫittu, ḫuttu** (' a container, a jar ').

[58] **Bašlu** (' refined: precious metals '); **pašallu** (una lega di oro, oro bianco, ' eine Goldlegierung, Blassgold ', vS, 841).

[59] **Kerḫu** (' Umwallung '); lat. *circus*, gr. κίρκος.

[60] **Rab-qašti** (' Bogenschützenkommandant ', vS, 906 b); cfr. (**rab-**) **ḫajāti** (soprintendente, ' Oberinspektor ».

[61] Plur. di **têrtu** (' command ').

per una presunta feudalità indoeuropea: ha voluto riesumare nella voce cretese un valore religioso che il greco conosce in τέρατα.

Per ciò che concerne la vita nella Grecia micenea, si comincia con l'ammettere che di questi Micenei non sappiamo il nome con cui essi si designavano. Se vogliamo proprio denominarli Achei, come si tende ad ammettere, l'accadico **aḫḫū** [62] " vicini o fratelli, della stessa stirpe " indicherebbe una compagine di popoli affini. Perché, in linea generale, l'indoeuropeo non ha mai potuto spiegare né il valore né l'origine della voce 'Αχαιοί. In quanto ai dettagli su tale argomento, la voce *oka* [63] che ricorre in un gruppo di cinque tavolette micenee e che acutamente è stata intesa come " un tipo di unità militare " corrisponde ad accadico **uqu** [64] " esercito " col significato di greco λαός.

Declinazioni e suffissi flessionali.

Per quanto riflette le declinazioni, tematica, atematica e i suffissi flessionali, valgono le risultanze di quanto è scritto qui circa la evoluzione in greco e latino di elementi morfologici riscontrabili in sumero e in accadico.

È stato scritto che il sistema del sillabario miceneo, con la soppressione delle consonanti finali e del secondo elemento di un dittongo in *-i*, riduce ad uno molti casi della declinazione tematica; un fenomeno analogo è quello registrato dall'accadico che adoperò poi indistintamente *u*, *i*, *a*.

Pronomi.

Non vi sono stati riconosciuti chiaramente pronomi personali. Il dimostrativo che è stato rinvenuto in **so*, non è diverso da accad. **šû** (questo, ' this '). Se qualche traccia può rinvenirsi di relativo corrispondente ad ὅς, la base si ritrova in accadico **ša** (quello che), determinativo.

---

[62] Accad. **aḫu** (plur. **aḫḫū**) ' brother, colleague, associate, as term for a specific social political, legal or emotional relationship ', CAD, I, 195 sgg. Cfr. p. 437.

[63] ' Probably the name of a military detachment or sector: okha ... ', *Mycen. Vocabulary*, in *Documents in Mycenaean Greek*, p. 401 s.v.

[64] Accad. **uqu** (' Heer, Volk ').

I VECCHI SISTEMI DI CLASSIFICAZIONE DELLE LINGUE

I sistemi più noti di classificazione delle lingue, ridotti a tre, avevano lo scopo di offrire qualche elemento attendibile ai problemi dell'unità o pluralità originaria. Quello morfologico, introdotto da Friedrich Schlegel e riproposto dal fratello August Wilhelm, configurava le così dette " lingue organiche " a inflessione che avrebbero " una vegetazione ricca e feconda ", nelle quali i suffissi « considerati separatamente non hanno nessun significato ». Il che è la contraddizione stessa di questa organicità: le così dette " parole vuote " di certi linguisti vedremo che sono vuote solo per chi non ha saputo radicarle nella storia e nei loro valori originari. Ma gli elementi morfologici sono la parte caduca e colgono solo aspetti momentanei più che la essenziale realtà di una lingua. La classificazione psicologica ha abortito, come si sa, sul piano operativo di uno dei suoi più celebri banditori, F. N. Finck, quando ebbe a scegliere una lingua vivente per ciascuno degli otto gruppi esemplari; lo stesso autore nel 1909 mostra di aver superato quel tentativo.

È ovvio ricordare che i linguisti e i grammatici, in vena di classificazioni e di descrizioni, in grammatiche " ragionate ", nell'analisi di lingue infinitamente lontane dalle nostre, senza rendersene conto, lavorano con le lenti deformanti di una mentalità modellata sulla logica aristotelica che presuppone gli elementi strutturali della lingua greca e perciò una logica che stenta a comprendere l'essenza, ad esempio, persino di una lingua semitica. Occorre rendersi conto che quanto chiamiamo preistorico per l'indeuropeo è già storico e documentato nelle lingue come l'accadico, il sumero, l'egiziano.

La ricerca di affinità genealogiche affidata a elementi morfologici e fonetici vale in ambiti ristretti: stabilita la corrispondenza di determinati elementi secondo determinati schemi, si vedrà ad es. che *octo* latino dà *otto* italiano, *huit* francese, *ocho* spagnolo, *opt* rumeno e risulterà in casi simili che il nesso latino originario rende *tt* italiano, *it* francese, *ch* spagnolo, *pt* rumeno. Ma per una ricerca di ambito vasto il problema si pone nella necessità di recuperare il valore fondamentale di una antichissima voce in cui è sigillata una intuizione originaria tradotta in una base destinata a fruttare il latino *octo*, il greco ὀκτώ, il vedico *aṣṭā* etc.; perché stabilire che la Ursprache convenzionale indoeuropea in qualche modo offra una determinata base, non significa alcunché ai fini della nostra ricerca che vuole penetrare nel segreto della parola. Nel caso di

octo etc. le consuete ricerche giungono al massimo a scorgere un antico duale. Ora non è dubbio che *octo*, ὀκτώ, è calcato sulla base corrispondente al duale di accadico **qātum** (mano, ' Hand ') che ritroviamo in *quatuor* (v.). Così quando pure riusciamo a cogliere certi parallelismi di gruppi lontanissimi come latino *capio*, ungherese *kap-ni*, turco *kap-mak*, il somali *kab* (prendere), non ha senso parlare di affinità elementari come fece W. Oehl, perché la radice *kap* col valore di " prendere " non è giustificabile come onomatopea né come parola fanciullesca. Occorre perciò risalire almeno ad accadico **kappum** nel senso di mano (' arm, hand '): *capio*, perciò rappresenta un originario denominativo.

Il nesso ario-semitico

È noto che una delle aporie che venivano opposte al confronto ario-semitico era il trisillabismo semitico; ma noi sappiamo che in accadico sono moltissimi i nomi plurilitteri non solo di origine sumera, ma anche composti di radici semitiche di più che tre consonanti sul tipo di **šm 'l** > **šumēlu** (sinistro), **'aqrabu** > **aqrabu** (scorpione) etc.

Le pagine che Luigi Heilmann dedicò ai tentativi esperiti dai glottologi, dai primi dell'ottocento sin quasi ai nostri giorni (*Camito-semitico e indoeuropeo*, Teorie e orientamenti, Bologna, Zuffi, 1948) per saldare il nesso ario-semitico, esemplarono la tenacia e l'ansia di chi tentò di accostare mondi ritenuti dai più inconciliabili, eppure vicini e irraggiungibili, ciascuno nella sua orbita, in uno spazio e un tempo inaccessibili. Nel presentare il libro di Heilmann, Gino Bottiglioni sentiva che in quella dimensione esso era più di una rassegna di tentativi, di ricerche lungo itinerari segnati da mete intraviste e perdute, su mari pericolosi, era la storia quasi eroica e silenziosa di una fede per la quale la scienza glottologica aveva ritenuto doveroso e degno di onore affrontare la contesa. Quella storia di cadute e di riprese piene di affanno si chiudeva con meditate riflessioni sul *Wb* del Möller e l'*Invitation* del Cuny, nelle quali Heilmann accentuava la conclusione di un mancato riscatto della grave querelle, pur concedendo alle ultime prove un fonetismo ordinato, di una teoria completa degli allargamenti e di alcune comparazioni morfologiche e lessicali. Non taceva dell'importanza segnalata dal Pisani di una ricerca che rilevasse in chiara evidenza l'antica unità delle componenti del mondo culturale euro-asiatico mediterraneo e concludeva sulla nota di un motivo fondamentale per ogni ulteriore tentativo: la convinzione, pure condivisa dal Pisani, che il Möller e il Cuny sono nel novero

di quanti si occuparono delle lingue e delle loro evoluzioni da puri grammatici e non da storici.

In un esame di ampia rilevanza vengono in luce le inconsistenti formulazioni, ad esempio, sulla teoria della affinità radicale, sul concetto astratto di radice attinto ai grammatici ebrei dai teorici occidentali che inseguono, in una fuga dalla storia, « i caratteri di primitività e semplicità attribuiti alle fasi primordiali della favella umana » (cfr. Delbrück, *Einleitung*, p. 26 sgg.). Da ciò l'accorato semplicismo delle prove di J. Furst e Franz Delitzsch, sul presunto nucleo significante della radice e sul prefisso. La materia di tale indagine attinge l'incandescenza di una dinamica costruttiva allorché dalla nebulosa di ipotesi glottogoniche scende a particolari di ordine storico, quando Ewald (Lehrbuch, *Zweite Abhandlung*, p. 38 sgg.) accosta morfemi semitici e indoeuropei come *-at* del femminile semitico e il *-t* del neutro sanscrito.

È vero che nel raffronto con l'imperfetto semitico (ebraico) non seppe spiegare perché l'i.e. suffigga *as* e il semitico prefigga **hāi̯-āh** e non seppe provare l'identità dei morfemi. E tuttavia, nonostante gli ottimismi acquiescenti in vista di progressi e di nuove conquiste, chi tratta di morfologia latina, oggi crede di poter affermare impunemente che il suffisso **-ba-* sia un imperfetto della radice **whewe- / *bhū-* " essere " (A. Ernout, *Morphologie hist. du latin*, 1974, p. 157), perpetuando il preconcetto del Bopp, sul *verbum substantivum as*, cioè **es-*, e ciò come se B. Delbrück avesse parlato agli uccelli dell'aria e non avesse ironizzato sapientemente sul verbo ' essere ', venuto al mondo come copula.

Come se Raoul De La Grasserie (*Du verbe ' être '* etc., 1887, p. 44) non avesse sostenuto con palmare evidenza che è tarda l'origine di un verbo così astratto come " essere ", ignoto alle lingue primitive (v. oltre, *Qualche raffronto sugli aspetti del verbo*).

Ed ugualmente ignote sono restate le terminazioni come -ον dell'imperfetto, -ην e -θην degli aoristi: -ον ed -ην derivano da una base nunata corrispondente ad accadico **ewûm**, **emû** (divenire, ' to turn into ', ' werden zu '), con cui si incrociò il pronome di prima persona *-m-*; l'origine di -θη- fu dichiarata sconosciuta (' est inconnue ': Chantraine, *ibid.*, p. 187 sg.): essa corrisponde all'informante accadica *-t-*, che dà significato riflessivo ed è posta dopo la prima radicale o dopo le preformanti **š-**, **n-**.

Oggi scorgiamo le cause di quei naufragi: del v. Raumer, ad esempio, nel confronto dei pronomi personali, dell'imperfetto semitico etc.; vediamo le ragioni di risultati, non sempre convincenti, raccolti da Federico Delitzsch postosi sulla via evoluzionistica a indagare su una lingua madre

indeuropea e sul semitico, su presunte radici monosillabiche intese come parole originarie di una fase preflessiva. Le cause che inficiano le loro fatiche è il limite dei loro orizzonti confinati, per il semitico, quasi sempre all'ebraico, come appare chiaramente in v. Raumer, e all'arabo, è la tendenza a evadere dai dati oggettivamente attestati; il postulare radici, cioè astraendo dai fatti linguistici concreti è in quasi tutti coloro che perseguiranno questi tentativi, l'acre e tenace vocazione di grammatici più che di storici e di filologi in grado di valutare una molteplicità di valori e di componenti culturali.

E tuttavia, non si possono tacere alcune intuizioni felici di Federico Delitzsch che scorge in basi semitiche riflessi elementi greci e latini come κάμπ-τω, νεύ-ω, *nuo*, anche se altre, come semitico *mad-* 'stendere' e greco μέδ-ομαι, latino *modus* etc. sono puri abbagli.

All'Ascoli si richiamava Van Ginneken inserendo la teoria di sostrato su quella di parentela genealogica e spiegando con gli incroci eteroglossi le differenze dialettali di una lingua sul piano fonetico. Molte spiegazioni in tale campo postulano una realtà che può raggiungersi solo per via di intuizione e perciò il Kretschmer, a chi sosteneva che la Lautverschiebung è dovuta al sostrato, osservò che non ne abbiamo traccia né sul territorio occupato in epoca storica da Germani, né in aree adiacenti.

La linguistica avverte le stesse esigenze di fondo della fenomenologia: Husserl come Bloomfield. Nel 1914 questi aveva scritto la sua *Introduction* fondata sulla psicologia di W. Wundt (cfr. p. 306); pubblicando il suo *Language* nel 1933 è consapevole che il linguista può condurre le sue analisi senza farsi scudo della psicologia. Ma il meccanismo, che si oppone al mentalismo e che non permette l'interpretazione di fatti linguistici con fatti psichici, 'in terms of mind', non evitò gli schematismi abituali di Bloomfield, che sfuggito al mentalismo d'ispirazione wundiana incappa nel behaviorismo del Weiss e dopo aver professato che i fatti linguistici vanno confrontati con fatti linguistici e aver rivendicato al meccanismo l'indipendenza della descrizione linguistica, si assoggetta al ricorso verso discipline scientifiche estranee al soggetto. La parola, prima di configurarla come "stimolo" e come "risposta", occorre sollevarla nella sua originaria funzione di "elemento" di un codice, con un suo valore fondamentale che si arricchisce nel messaggio.

Sono più che giustificabili le reazioni di Hockett e di Carrol al semplicismo e al meccanicismo del Bloomfield che non tien conto dell'atto individuale mentale.

Ma il Bloomfield ha levato a buon diritto la voce contro Hermann Paul e la linguistica dominata dagli schemi filosofici greci sul linguaggio,

contro i linguisti ai quali fa velo la esclusiva conoscenza delle lingue indeuropee per poter prendere coscienza di strutture linguistiche in cui le nostre abituali categorie non hanno senso perché non hanno nulla di universale.

Così accade che per il suo nesso ario-semitico il nostro grande G. I. Ascoli è costretto a lavorare nella prospettiva della declinazione pronominale sanscrita ritenuta ai suoi tempi il tipo più arcaico di declinazione i.e.

La genesi della declinazione ario-semitica costituì una ricerca avvincente per il nostro Ascoli. Per alcuni versi la lettera del 1864 al Kühn ha rilievo che oltrepassa l'importanza storica della messa a fuoco del problema e ha lume di intuizione rivelatrice.

Alcune questioni da lui affrontate danno la misura della serietà del suo impegno ma quel suo esemplare remoto non poteva portarlo molto lontano. Ad esempio, l'effetto di una fricativa parassita su un *k* originario escogitato dall'Ascoli era un espediente che non rendeva piena ragione del fenomeno, in quali condizioni avesse luogo. Egli suppose nel periodo unitario per *dieci* una forma **dakʲa* che da una parte sarebbe tornata, risanata dall'intacco, **daka* per il greco, l'italico, il celtico, il germanico, dall'altro, suonando *dakja*, con la parassita invadente, avrebbe dato la sibilante di antico indiano *daša* (daça-) e dell'avestico *dasa*.

Oggi osserviamo, restando al numerale *dieci*, che la base originaria di δέκα, *decem* etc. è passata per il fenomeno dell'interferenza di accadico **dekûm** (raccogliere: le decime, le tasse, 'to callect: taxes') e per **dēšâ**, **dāšâ** di accadico **dēšû**, **dāšû** (numeroso, 'numerous').

Consideriamo che l'Ascoli stabilisce ant. ind. *c* (= č) = gr. e lat. *kv* (gr. τ, π; lat. *qu*, a.u. *p*), ant. irl. *c*, cimr. *p*; got. *kv* (*f*), lit. *k*, sl. *k* (*č*) esemplata su ant. ind. *catvāraḥ* (quattro), iran. *čathwārō*, gr. τέσσαρες, eol. πίσυρες, lat. *quattuor*, osco *petora*, umbro *petur*, irl. *cethir*, lit. *keturì* etc. Ascoli non poteva sospettare che il segno V di cinque latino, che stilizza la mano, si ritrovasse nel segno accadico del quattro, non poteva supporre che alla base di latino *quattuor* ci fosse una voce corrispondente ad accadico **qātum** (mano, 'Hand') dalla quale occorre partire per chiarire gli elementi dell'equazione: alla quale voce accadica, **qātum**, occorre aggiungere la base accadica, di origine sumera, corrispondente ad accadico **arûm** usato come determinativo ad indicare numerazione, conteggio ('Produkt, Faktor, Multiplikator p. in Math., Rechen-, Zahlentabelle' etc. vS, 72).

Il Bopp, invischiato ancora in ricerche glottogoniche, aveva sfidato la difficoltà di ritrovare le origini delle desinenze personali attraverso comparazioni linguistiche. Egli credé di scorgere che la desinenza *-s* del

nominativo nel sanscrito, greco, latino, gotico era 'ein personifizierender Artikel'. Idea che torna nella sua *Grammatica comparata* e fu accolta da quasi tutti i linguisti più dotati, Pott, Benfey, Grassmann, Schleicher, sino a Jacobi, Uhlenbeck e altri.

Ora possiamo affermare, sull'analogia del pronome suffisso accadico di terza persona **-š**, unito encliticamente al nome, che la desinenza **-s** del nominativo è l'originario pronome dimostrativo accadico, di tipo anaforico (W. v. Soden, *Grundriss*, § 41 b). E tale uso si renderà necessario allorché, col cadere della desinenza antica **-m** del nominativo, la desinenza **u**, a bassa epoca, si confonderà con la **-u** dell'accusativo. Confusione che si moltiplica: « à la dernière période de la basse époque, les desinences *-u*, *-i*, *-a* marquant indifféremment chacun des trois cas » (Ryckmans).

Il pronome suffisso accadico **-š** chiarisce, come vedremo, anche la desinenza antichissima del genitivo i.e. e fa luce sulla antichissima desinenza latina *-is* del genitivo: *patris* in analogia con accadico **abišu** (lett. *di suo padre*) mostra che originariamente **-i** è la desinenza del genitivo accadico ed **-s** è sempre il pronome suffisso di terza persona.

Il così detto *indefinitus*, ad es., dei temi i.e. in **-a** in cui il nominativo appare non caratterizzato da alcun segno distintivo, ha il suo antecedente remoto nell'accadico *status constructus* e *status absolutus* o *status indeterminatus*. Per la *-m* dell'accusativo i.e., che venne contrapposta alla uscita determinativa del nominativo, l'accadico ha come paradigmi le sue antiche terminazioni **-am**, **-m**: la teoria passivista dell'Uhlenbeck, il caso dell'*agens* e quello del *patiens*, rinnovata dal Brugmann e nata sotto la suggestione del Bopp, fu sentita solo come ipotesi dallo stesso Uhlenbeck. Luigi Heilmann e Carlo Tagliavini, con geniale limpidezza, illustrarono la teoria ascoliana sulla genesi della declinazione ario-semitica. Non è il caso di ripetere qui tutto ciò che fu scritto da essi circa la interpretazione della *-m* del nominativo singolare e di molti pronomi personali e dimostrativi i.e., come antico indiano *ahám*, gr. ἐγών, avest. *azəm*. Per il Bopp la *-m* faceva parte della desinenza; lo Schleicher ammise che *-am* era una particella non chiara nella sua funzione, sebbene non ignota all'indiano; il Leskien, il Torp credettero all'identità di *-m* nei pronomi e nell'accusativo singolare. Non occorre qui richiamare altre ipotesi. Oggi noi possiamo esaminare, al lume delle nostre ricerche, i tentativi dell'Ascoli e scorgere dove l'ala del suo genio sfiora la realtà scientifica, e dove, solo per la relativa arretratezza del clima storico, egli ne resta lontano.

Per comprendere il fenomeno della desinenza *-m* nella declinazione

dei nomi i.e. non si può certo prescindere dai rapporti con la mimazione e nunazione semitica: il Tagliavini ha sapientemente ricalcato l'affermazione ascoliana in pagine di chiaro rilievo scientifico. Ma per la *-m* dei pronomi, a.i. *ahám*, gr. ἐγών, avest. *azəm* etc. abbiamo una evidente prova di confronto con l'accadico, dove **-m** (**-ma**) si aggiunge encliticamente ai pronomi indipendenti come particella enfatica. È la stessa particella che caratterizza il modo energico dei verbi e risale al sumero **am** suffisso ai predicativi, aggettivi, sostantivi, participi e ha spesso valore enfatico. La **a** finale, in accadico, cade talora per apocope. Perciò occorre distinguere la declinazione pronominale da quella nominale. L'Ascoli si sarebbe risparmiato quel suo tentativo se allora fossero stati acquisiti il sumero e l'accadico per farne chiari termini di confronto. Per i pronomi noi sappiamo, dunque, attraverso l'accadico, che **-m** (**ma**) è elemento di tipo originariamente enfatico; in considerazione di ciò, per la riduzione ad una desinenza comune **-am** del duale, conforme al sanscrito *āvām*, *yuvām*, *vam* noi possiamo sostituire un più evidente e conclusivo rapporto con il duale accadico **-a(n)**: stato costrutto **-a** al nominativo, **e(n)**: stato costrutto **-e**, **-i** nei casi obliqui. Ed emerge persino dal testo omerico che il duale è un plurale non sempre bene differenziato. Ne possono fare testimonianza oltre che l'accadico, l'arabo, l'ebraico, l'aramaico. Il fatto che *-m* emerga al nominativo neutro dei temi in *-o-* e solo in questi, l'accadico offre spiegazioni del fenomeno, in quanto non avendo questa lingua il neutro, la desinenza **-m** del nominativo e accusativo rimase ai sostantivi che non potevano essere seguiti dal pronome suffisso **-š**, solo femminile e maschile, riserbato ad esseri, per genere naturale maschi e femmine.

Il neutro è un lusso che le lingue genitrici non si permettono: implica un lavorio di distinzione e di sistemazione razionale, opera di grammatici potenziali che, senza presumere di scoprire il sesso degli angeli e dei demoni, hanno forse lo scopo di rendere più chiaro il discorso dei parlanti. Il determinativo *-s*, corrispondente al pronome determinativo accadico **-ša**, in analogia col pronome suffisso **-š** (**-šu**), è l'originario pronome dimostrativo **-šu: wardu-š(a) ekalli** significa " lo schiavo, quello del palazzo ".

Lo studio geniale del de Saussure, il noto *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes* (1879) toglieva l'illusione della semplicità del vocalismo protoindeuropeo e scopriva la primitività di *e* e di *o*. Scoperta che toglieva anche fede al carattere conservativo dell'indoiranico. I tentativi di accostamenti ariosemitici erano parsi così macchinosi da scoraggiare ogni benevolo consenso. Può valere come ti-

pico esempio la presunta corrispondenza di semitico **abu** e **pater**, fondata sulla cosidetta parola piena **b(u)** = ***p-** e la cosidetta parola vuota ***a-**: astrazioni che distolsero la scienza dal valutare le voci quali individualità ed elementi storici. Forse sarebbe stato utile dopo qualche decennio meditare che agli inizi quasi del II millennio la lingua accadica era quella dei rapporti diplomatici, nell'ambito del Mediterraneo.

Per la morfologia in tali prove vigevano le esigenze e i metodi abituali nei raffronti fra lingue affini in ambito indoeuropeo, fra lingue cioè relativamente recenti. Ma si pensi quali risultati frutterebbero nelle lingue romanze indagini di tale natura se non avessimo il latino: è stato notato che potremmo riuscire a ricostruire dei casi come " rosa, rivo " e null'altro. I lavori del Möller, i tentativi spesso virtuosistici del Cuny sono privi di qualsiasi prospettiva storica, in quanto manca ad essi la certezza che il così detto indogermanico sia fondato sulla connessione di fenomeni per dir così esterni, morfologici, inseriti su una realtà lessicale preesistente e scaturita dalla evoluzione e diffusione degli strati sumero-accadici. Manca ad essi la certezza che il *thesaurus* lessicale originario dell'i.e. abbia avuto la sua remota collocazione nel mondo camito-semitico. Il Cuny ha esasperato la tendenza del Möller a far rientrare tutto negli schemi precostituiti, attraverso un inestricabile almanaccare di suffissi, di infissi, di radici. Basterebbe, a dare la misura del suo ritmo logico e del suo sistema scientifico, esaminare la dissertazione che allinea per il numero " quattro ", forme senza reale affinità in territori semitico e camitico. E sul problema del rapporto tra indeuropeo e camito-semitico, sulla storia di quelle ricerche, dalle prime notazioni agli inizi dell'ottocento sino alle prove di soluzione integrale e sistematica condotte da H. Möller e A. Cuny, Luigi Heilmann è tornato [65] in '*Omagiu lui Alexandru Rosetti, la 70 de ani*', con un esame rigoroso e con criteri strutturalistici. Egli mostra che il Möller e il Cuny perseguono la dimostrazione di una « parentela secondo la linea del Trombetti, nel quadro di un sistema preciso e complesso di corrispondenze regolari », con l'intento evidente, nel Cuny, di ricomporre una lingua madre. Se non che la comparazione di lingue madri ricostruite pone a confronto « non delle realtà linguistiche ma delle ipotesi esplicative »; gratuita è definita la concezione del Cuny di una caotica fase primordiale del linguaggio con la ripresa della sua concezione antigrammaticale: perché ogni lingua, anche primitiva, deve rispondere a esigenze di funzionalità comunicativa, né la supposizione di tale fase " caotica " giova a rendere corrispondenze irregolari dal punto

[65] V. *Omagiu lui A. Rosetti, la 70 de ani*, Bucarest 1965, p. 357 sgg.

di vista formale e regolari col beneficio dell'alternanza (*Invitation*, p. 193). E dopo aver esaminato la ricostruzione " nostratica " del Cuny, Heilmann deve osservare che essa non risponde, per lo più, ai caratteri funzionali insostituibili di una lingua reale.

Prescindendo dal sonantismo e restando al sistema consonantico, si evince che nel " nostratico " risulta un rapporto tra suoni e fonemi di 50 a 7, un sistema rappresentabile come segue:

$$P \quad T \quad S \quad K_1 \quad K_3 \quad K_2^w \quad H$$

« il quale non possiede alcuna opposizione bilaterale, non è caratterizzato da alcuna correlazione e può dare origine solo a 21 opposizioni multilaterali $7 \times 6 : 2 = 21$. Se si aggiunge che il Cuny non è alieno dall'ammettere anche qualche alternanza concernente il punto di articolazione, è chiaro che il " nostratico " si rivela un fantasma non funzionale ». Partito dall'idea di una fase remota nella quale « la langue était proprement chaotique », il Cuny ha peccato di presunzione perché dal caos nessuna energia umana può trarre ordine e luce. Ma a parte gli orientamenti evoluzionistici che prefigurano una fase preflessiva, a parte le teorie dell'allargamento della radice indeuropea espresse dal Benveniste che restano sul piano esclusivamente teorico, giova fermare il principio che la fede nella prova morfologica più che in quella lessicale ha generato l'errore simile a quello di chi presumesse escludere che Dante fosse italiano perché vestito di fogge e panni trecenteschi.

Il criterio morfologico escluderebbe la continuità tra il latino e l'italiano perché una lingua sintetica, l'altra, lingua analitica, e perché sulla base della nostra lingua non è più dato ricostruire le declinazioni del latino. Comunque il fine di chi dal caos intenda risalire alla vita è inverso, ma altrettanto utopistico rispetto alle vedute dei filosofi che dalla realtà delle cose vorrebbero risalire alla sostanza, escluse tutte le connotazioni della realtà, sostanza che uno scienziato in vena di umorismo potrebbe definire uguale ad aria fritta. Stando agli aspetti formali di antichissime lingue storicamente attestate e alle loro basi lessicali, è dimostrabile in modo palmare che tutti gli elementi morfologici delle lingue indeuropee si ritrovano in quelle mesopotamiche e in alcune lingue mediterranee e non discendono da alcun paradiso dei miracoli indeuropei.

L'unità linguistica semito-camitica e la Ursprache indeuropea. Indeuropeismo romantico

L'unità genealogica delle lingue camitiche con le semitiche, sostenuta con maggiore impegno dal Cuny, prende giustamente in considerazione, per il camitico, quasi esclusivamene l'egiziano come lingua di più antica documentazione, ma il cammino che egli fa compiere a quelle lingue è contro ogni evidenza: giungerebbero in Africa attraverso la Gallia e l'Iberia. Noi vedremo invece l'antichissima area linguistica rappresentata dal sumero che si dilata in Occidente sino all'Egitto, ai Baschi, ai Liguri, in Oriente; al sumero segue un'ampia diffusione che denominiamo simbolicamente accadica.

La mancanza di chiarezza nella impostazione del problema delle origini del suo " nostratico ", conduce il Cuny a perdersi nella sua " nebulosa ". Per spiegare certe alternanze consonantiche egli è costretto a ricorrere al sandhi sintattico e risalire ad epoche oscure quando la « nébuleuse à laquelle nous donnons aujourd'hui le nome de *mot* n'était, pour ainsi dire, qu'une petite phrase en voie de condensation. Un exemple: *pə* + *tr* + *ə₁és*, soit idée de père + morphème oppositif de 2 objets de la représentation (opposizione a " madre o figlio etc. ") + *ə₁es* indice du génitif singulier ». Il che è proprio la contraddizione o l'opposto del caratteristico spirito cartesiano francese dalle idee chiare e distinte. Ma è da aggiungere che le corrispondenze indeuropee-semitiche offerte dal Cuny non avrebbero potuto ritenersi fuori dalle linee di convergenza indeuropeo e lingue uraliche (ugrofinno-samoiediche) studiate dal Collinder. Il quale non poteva prevedere certi sviluppi ulteriori verso una unità originaria quale risulterà da studi che devono avere presenti certi punti fermi. Giustamente il Pisani [66] notò che quelle corrispondenze del Cuny non sono fuori neanche dal quadro delle convergenze indeuropeo ed eschimese, studiate da C. C. Uhlenbeck (*Ur-und altindogermanische Anklänge im Wortschatz des Eskimo*, « Anthropos », XXXVII-XL, 1942-1945, p. 133 sgg.).

Il monosillabismo non è sigillo di " primitività " per certe lingue. È noto che il grande sinologo svedese B. Karlgren, nel suo celebre articolo *Le proto-chinois, langue flexionelle*, (« Journal Asiatique », XI serie, vol. XV, 1920, pp. 206-232) per il protocinese dimostrò l'esistenza di un

[66] Cfr. V. Pisani, *Saggi di linguistica storica*, Milano, Mondadori 1959, p. 74.

tipo di declinazione: i pronomi di prima e seconda persona avevano forme per il soggetto e per l'oggetto. In particolare, il pronome di prima persona nel protocinese era **nguo* al nominativo, **nga* all'accusativo. E si torna con ciò all'accadico **'anāku** (io), che è presente in certe lingue semitiche ed è ricostruibile largamente in camitico: è il copto *anak* (io), zulu *ngi* (io) etc. L'elemento *'an* è originariamente il pronome dimostrativo accadico, **annijum** (' this '). « Quando le pietre rimangono mute, le parole continuano a parlare la lingua del passato ». Così scrisse Jakob Grimm e non vi è da stupire scoprendo le tracce che ci recano a concludere per una originaria affinità culturale sumero-egizia, per una civiltà protosumera che dal continente nero si sarebbe irradiata verso oriente, secondo il mito di Beroso, ma anche verso occidente, come testimoniano ad esempio, il basco, i resti del primo ligure e del più antico strato linguistico italico.

Tali prove sono testimoniate dalle più antiche denominazioni culturali, dai nomi delle antiche divinità egizie.

Semiti e Asiatici fruiscono di un vasto remoto fondo linguistico, spesso di lingue affini. Attendiamo che tale unità nel mondo della parola, rivelata nella sua purezza primigenia di simbolo della realtà e una volta per sempre acquisita in passato alla civiltà dell'uomo, possa tradursi in vasta unità di anime. La filologia comparata sosteneva di dover annettere importanza capitale agli elementi morfologici, nella convinzione che le strutture grammaticali non sono soggetto di esportazione né vengono prese a prestito. Ma tale convinzione dispensava dall'indagare quale origine avessero avuto quelle strutture, quelle forme caratterizzanti. Il Palmer, sin dalla prima edizione della sua opera *Mycenaeens and Minoans*, proclamò perentoriamente, come abbiamo accennato, quella convinzione a proposito di Parnaso.

Quella intuizione di una più vasta unità è stata affermata qualche secolo fa anche da Leibniz e le sue affermazioni hanno attualmente maggior valore di tutte le formulazioni accademiche sull'indeuropeo. « Ora tutte queste lingue della Scizia hanno radici in comune fra loro e con le nostre; e così nell'arabo ... ve ne sono tante e di una somiglianza così manifesta con le nostre che non possono essere attribuite al caso e neppure al commercio, ma alle migrazioni dei popoli. Di modo che non c'è nulla che si opponga, ed anzi nulla che non favorisca l'opinione della comune origine di tutte le nazioni e di una lingua radicale e primitiva ». E aggiungeva ironicamente: « *Gorospier* cosa vuol dire? Significa fare etimologie bizzarre e spesso ridicole come Goropius Becanus, dotto medico del XVI secolo, divenuto proverbiale per quanto non avesse molto

torto sostenendo che la lingua germanica, che egli chiama " cimbrica " ha tante più tracce della lingua primitiva dello stesso ebraico ». (Leibniz, *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, II, 2).

Non metterebbe conto ripetere quanto abbia pesato sino ai nostri giorni l'esempio dello Schleicher che esaspera sul piano glottologico ricerche di fonetica, sull'articolazione dei fenomeni, sebbene nelle postille alla seconda edizione del suo *Compendium* finisca con lo screditare la serietà delle forme primitive immaginate. La sua *Glottic*, per la quale nella lettera all'antropologo Häckel egli invoca l'esigenza degli stessi procedimenti scientifici, di ispirazione darwiniana, esce dalla storia degli uomini che hanno creato l'arte, la poesia, la musica ed entra nel gabinetto di botanica o nel giardino zoologico. La sua teoria materialistica secondo la quale il linguaggio non è altro che l'attività del cervello e degli organi fonatori, resta nel generico e nel vago di certe proposizioni pseudofilosofiche dell'ottocento positivista. Ma ammessa e non concessa l'ipotizzata Ursprache, occorreva osservare che, ad esempio, l'aumento esiste solo in indiano, iranico antico, armeno, frigio, greco, non in miceneo, ed ha carattere instabile. Ammesso che si ricostruisca un aumento *e-* o un passaggio delle labiovelari a labiali, non si può gabellare ogni fenomeno di questo tipo per indoeuropeo. Sulla scorta di elementi attualmente esistenti si rimpiange un presunto aoristo sigmatico nelle lingue germaniche, in baltico, in ittita etc.

Il miraggio dell'Ursprache tenterà anche il nostro Ascoli che parlerà di un " generatore comune ", il protoariano, al quale ci si può accostare parzialmente per avviare quella che egli chiama, indulgendo col Pictet alle tendenze scientifiche del tempo, una " ricostruzione paleontologica ". Ma a che si riduca la ricerca linguistica, esasperando i principi della comparazione morfologica, testimonia il lavoro di Saul Levin.[67] Egli nota, e non senza ragione, che moltissimi raffronti eseguiti dal Möller e dal Cuny possono sembrare mere coincidenze, perché essi operano su radici consonantiche nella disgraziata convinzione che la struttura del protosemitico fosse in sostanza quella dell'arabo classico; Levin fa gesti di stupore perché essi non hanno approfondito i problemi dell'accentuazione. E dopo avere osservato con sincera serietà che, ammessa la originaria unità dei sistemi consonantici dell'i.e. e del semitico, il tempo ha dovuto drasticamente mutare tutto il sistema consonantico, egli proclama la efficacia della sua opera dichiarando « my primary con-

[67] Saul Levin, *The Indo-european and Semitic languages*, State University of New Press, Albany, 1971.

tribution, I believe, is to point out that the vowels offer a much firmer basis comparing IE and Semitic than consonants ... I take up vocabulary just incidently » (*ibid.*, p. 25 sgg.). Parrebbe che l'autore abbia voluto premunirsi contro la boutade di Voltaire sulla ricerca etimologica praticata ai suoi tempi, come disciplina nella quale le consonanti contano poco e le vocali niente, che metteva di buon umore Sturtevant.

Per insinuare l'ambiguità della ricerca di Möller e di Cuny sulle radici consonantiche, Levin giunge a richiamare la difficoltà prospettata con ben altro senso dal Meillet circa la etimologia di parole latine cominciantì per *f*, in quanto tale consonante nelle diverse parole latine ha origine differente. Ma è proprio questo che impegna il linguista, è proprio, ad esempio, la ricerca sistematica, nelle voci latine, della reale corrispondenza di quella *f* a consonanti diverse o simili in altre lingue, a dare alla etimologia la sanzione di scienza, più che di casuale coincidenza fonica, a meno che non si ritenga che anche in questi fenomeni operi il caso più che la necessità, come nella creazione dell'Universo, secondo Monod.

È in Levin tutto questo in chiave sapiriana di quell'« ideal phonetic system », fonte di rimpianto appunto perché alla struttura fonetica i linguisti non abbiano mai tributato il dovuto rispetto. Ma il Levin non ha meditato su ciò che è implicito nella stessa lezione del Sapir: che un ' enquêteur ' senza una formazione fonetica, con un buon orecchio e il senso delle lingue, ha deciso vantaggio rispetto a un fonetista pignolo con la vocazione di annegare in una congerie di minuzie e di osservazioni.[68] E mentre tutto va da sé nelle lingue viventi, perché le distinzioni fonetiche trovano reali corrispondenze nei ' points in the pattern ', nelle unità commutabili, nelle ' distinctive features ', il quadro di riferimento vivo manca invece nella linguistica storica. Se poteva essere consentito nel 1876 allo Whitney,[69] attraverso le radici indeuropee e le inflessioni, di intravedere remote lontananze e di raggiungere quasi le origini del linguaggio, appare fuori stagione in Tovar [70] nel 1954, l'illusorio miraggio di una linguistica che su quelle basi ci « permette anche di risalire il corso della preistoria sino a raggiungere le origini dell'uomo stesso ».

Il Tovar riscatta queste banalità riaccennando a un motivo antico, che la scienza del linguaggio possa « gettare un pò di luce su quelle parti della preistoria per le quali i testi sono rari, oscuri o del tutto ine-

---

[68] B. Malmberg, *Les Nouvelles tendances de la linguistique*, Paris 1966, p. 258.

[69] *Language* ..., p. 265.

[70] Tovar, articolo in ' World ', p. 347.

sistenti ».[71] Ma ad affrontare una tematica così ardita non basterebbe la speranza e l'obiettivo di cavarne genericamente " un pò di luce ", se tale luce non fosse configurata in quel valore di lingua rilevata da Sapir come ' a guide to social reality '.

La glottologia afferma le sue istanze scientifiche e tende ad affinare il suo metodo di disciplina storica impostando i suoi problemi di fondo in area indeuropea dopo che nel 1785 C. Wilkins, il giovane commerciante inglese, aveva offerto all'Europa il primo promettente saggio dell'antica letteratura indiana. Sir William Jones con la traduzione dello Śakuntalā di Kalidasa, ridotta in tedesco nel 1791, attraverso le suggestioni di Herder e di Goethe, influenza il movimento romantico. Nel 1805 lo studio del Colebrooke sui *Veda* fu una rivelazione sensazionale. La traduzione di Anquetil-Du Perron delle *Upaniṣad* da una versione persiana esalta Schelling e Schopenhauer. Federico Schlegel discorre con stupore reverenziale della lingua e della sapienza indiana (*Über die Sprache und Weisheit der Indier*, 1809); Schopenhauer fa delle *Upaniṣad* la lettura « più cospicua ed edificante che sia possibile al mondo », il conforto della sua vita e della sua morte.

Le speranze degli scienziati europei, che la conoscenza del sanscrito possa contribuire ad allargare gli orizzonti degli studi glottologici, condizionano il clima storico in cui si attua la vocazione di qualche teologo. Seguendo l'esempio di Federico Schlegel, che a Parigi viene iniziato ai misteri del sanscrito e del persiano, Bopp, sotto la guida del Langlès, a Parigi si prepara ad affrontare la lettura dei poemi epici indiani. Egli comunica il proprio entusiasmo ad Augusto Guglielmo Schlegel. Le prime prestazioni del Bopp nel campo degli studi sono le traduzioni metriche di episodi del *Ramayana* e del *Mahabharata*, precedute dalla esposizione del sistema del verbo sanscrito, raffrontato con quello di altre lingue arioeuropee. La linguistica generale affina i suoi strumenti nell'area della linguistica sanscrita. L'episodio di Nala diviene il testo canonico degli iniziati a questi studi.

La trattazione storico-filosofica del linguaggio e della grammatica comparativa del Bopp riecheggia le soluzioni dello storicismo romantico al problema glottogonico. Le suggestioni di Herder, di Federico Schlegel e di von Humboldt emergono dall'analisi boppiana nell'ambito di un dualismo storico naturalistico che scorge il linguaggio nelle sue strutture

[71] *Ibid.*, p. 336.

grammaticali come un organismo evolventesi con proprie leggi. Ma l'individuazione della radice significativa e degli elementi flessionali nella parola, ciò che fu ritenuto uno dei titoli più brillanti della anatomia del Bopp, lo studio delle modificazioni foniche, dei suoni e delle loro norme, sono stati concepiti sotto l'influenza dei grammatici indiani. Il Rask, che concorre con Bopp al titolo di fondatore della linguistica indeuropea, dopo il celebre saggio sull'origine dell'antica lingua nordica e islandese, farà le sue belle prove nelle ricerche sulla lingua avestica. Altre concomitanze storiche accompagnano, nell'ambito indeuropeo, lo sviluppo della linguistica comparata. L'antisemitismo è una componente insidiosa se anche meno vistosa della diffidenza con cui vengono osservati i tentativi e gli studi comparativi delle lingue semitiche. Paulus, Hartmann, Streckfuss, Bauer, Wagener impedirono praticamente che si concepisse con serietà e con impegno una qualsiasi possibilità di accostamenti tra gli indo-germanici e il mondo semitico. Una volta affermata la presunzione della inferiorità razziale dei semiti, ogni elemento della loro cultura non poteva essere che una *massa damnationis*.

Le accuse di egoismo irrimediabile elargite agli ebrei da Sassen, sono sostenute, con argomentazioni sul tipo di quella che la loro poesia è lirica e perciò soggettiva. La tematica del Renan offrì, senza volerlo, le armi all'antropologo von Hellwald; le filippiche del predicatore tedesco Adolf Stöcker, le accuse di omicidio rituale con cui Rohling atterrì le folle, non potevano essere risanate dalle confutazioni scientifiche dei semitisti cristiani come Franz Delitzsch e Theodor Nöldecke. Le 12 edizioni di *Der Sieg des Judenthum über das Germanenthum* fecero della crisi del '73 un capo di accusa e dell'antisemitismo un vessillo. L'alone del romanticismo di Heidelberg, in cui maturarono, attraverso la germanistica dei Grimm, alcuni principi sull'origine divina del linguaggio, fece convergere sulle lingue germaniche l'attenzione dei dotti tedeschi, quasi fossero esse paradigma di quella divina sollecitazione. I presupposti del primitivo paganesimo tedesco, le presunzioni di una comune origine indeuropea, così della epopea animalesca medioevale come della favolistica esopica, le enunciazioni di Jacob Grimm anche se superate nei risultati di più rigorose ricerche, colorirono dei loro influssi la nascente linguistica comparata e hanno pesato sinora sulle sorti di essa.

La confusione tra linguistica e unità etnica, anche se conclusivamente ripudiata, non attenuò la presunzione della superiorità aria. Tale superiorità inglobava, a sua volta, un ulteriore rapporto di differenziazione: quello tra Germani e rimanenti popoli indeuropei. Dinanzi alle salutari ventate che la rivoluzione, la storia nuova soffiava sui popoli, di fronte

alle idee innovatrici del liberalismo che trova anche tra gli ebrei uomini da riscattare, il nazionalismo tedesco avvia il razionalismo di tipo illuministico. Né molti decenni dopo le proteste del Mommsen, di von Gneist, di Droysen, serviranno a incoraggiare il tentativo di ampliare la visione della storia e della linguistica uscendo dal timore di dovere giustificare i propri passi in cerca di una capacità creatrice e realizzatrice anche fuori del limite ario. Gli orientalisti Paul de Lagarde, Adolf Wahrmund, l'assiriologo Friedrich Delitzsch, soffiando sul fuoco dell'antisemitismo, perpetueranno l'illusione di avere già raggiunto nello studio della cultura indeuropea il possesso di una conoscenza ormai in grado di prescindere, per il proprio sviluppo, dallo studio di ogni cultura e lingua semitica. Il contrario avviso di pochi sarà sempre, se non compatito, osservato con qualche dose di scetticismo.

L'accadico come sistema di riferimento storico

Residui di romanticismo influenzavano ancora quanti, pur dopo la scoperta delle scritture minoiche, agli inizi del novecento, si provavano a sostenere, persino, contro ogni evidenza, che il processo di trasmissione dell'alfabeto segua un corso inverso a quello accertato: l'alfabeto greco per essi non poteva derivare che dai caratteri minoici e i Greci lo avrebbero trasmesso ai Fenici! Sarebbe bastato pensare ai nomi semitici delle lettere dell'alfabeto greco e considerare che il trapasso del valore di alcuni segni da consonanti gutturali e semivocali, in fenicio, a vocali in greco, si chiarisce agevolmente, mentre è insostenibile il processo inverso; e infine la scoperta delle iscrizioni sinaitiche parve attestare lo svolgimento dell'alfabeto fenicio dai geroglifici egiziani.

Queste ricerche furono sempre affrontate da glottologi o dai grammatici che partivano da paradigmi rigorosamente classificati, con la mente assediata di tutte le casistiche delle lingue indeuropee: partivano irretiti da sottili trame grammaticali ed era difficile scorgere le realtà originarie; talora furono esasperate da linguisti come il Cuny che cominciò presupponendo il caos iniziale; non furono mai trattate da ricercatori capaci di muoversi ben oltre gli angusti confini delle zone contigue, non mai da operatori disposti a indagare fuori degli schemi rigidi su piani ampiamente diacronici, in un ambito vasto che configurasse l'ampia unità mediterranea, dilatantesi verso il lontano oriente e verso occidente. Ma è anche vero che i tempi non erano maturi, ancora le scoperte dei documenti di cultura mesopotamica in cuneiforme non avevano riempite

biblioteche così ricche, paragonabili a quelle dei testi greci e latini, non era stata scoperta Ebla. In un ambito più vasto dell'indoeuropeo, il sistema di riferimento da noi scelto è l'accadico, lingua di antichissima tradizione scritta; e ad esso si associa spesso il sumero e ovviamente l'antico egizio, l'ugaritico, l'aramaico, l'ebraico, l'arabo. L'indeuropeo è sorto in questa compagine; altre lingue lontane si sono diramate da questo nucleo delle più antiche civiltà del mondo che, come hanno offerto all'India e alla lontana Cina, i diversi sistemi di scrittura, così hanno anche avuto alle origini comunanza di elementi linguistici. La scoperta di Ebla, che testimonia centri di cultura sumera e paleosemitica di irradiazione mesopotamica nel centro del Mediterraneo, avvalora l'intuizione perseguita da decenni e documentata in tante pagine di questa opera.

Il sistema di riferimento dell'accadico e del sumero offre un fondamento storico remotissimo, una documentazione inesauribile su cui vanno commisurati elementi di lingue geograficamente, ma non spiritualmente, remote con un procedimento metodologico verso l'unità, per approssimazioni successive. Con un tale monumento storico linguistico dell'antichità, più duraturo delle meraviglie di Babilonia e più imponente delle piramidi, non si può tornare a operare coi simboli, ad esempio, del semitico o dell'indeuropeo.

Le radici, i simboli sono estrapolazioni didattiche, i simboli vanno lasciati alle discipline matematiche che operano non sulla realtà storica e umana ma su enti intuitivi e universali, fuori della storia. Perciò, quanti, come il Möller e come il Cuny, vollero colorire i loro disegni in area preistorica appoggiandosi ai simboli, fecero opera capace di aumentare scetticismo e diffidenza verso la linguistica storica.

Il Palmer, nel suo importante volume *Minoici e Micenei*, confermando i risultati di molteplici ricerche e in accordo con i dati archeologici, dopo avere ipotizzato una invasione della Grecia proveniente dall'Asia Minore nord occidentale, deve convenire che " tutte le testimonianze linguistiche sono però contrarie alla teoria comunemente accettata che questi invasori parlassero greco ". Per scoprire allora una lingua affine al luvio, quella parlata dai predetti invasori, il Palmer ricorre alla toponomastica, sulla scorta del Kretschmer che nel 1896, nella sua celebre *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache* aveva sostenuto che i nomi topografici in *-asso*, come *Parnassós*, sono indice di una lingua pregreca, così detta egea. Ma, saltando il medio elladico, il Palmer fa ricorso al luvio e prende il nome Parnaso come caratteristico dell'area del luvio: « si conosce infatti anche una città Parnasso nell'Anatolia centrale ». In realtà si tratta di un altro monte della Cappadocia dal quale la tradizione vuole

che sgorgassero *moltissimi e grandissimi fiumi*, proprio come dal Parnaso della Focide con le prodigiose fonti Aganippe, Ippocrene e Castalia. Il Palmer [72] sostiene calorosamente che *Parnassós* corrisponde al luvio *parna-* (" casa, tempio ") e che *-assa-* è caratteristico del luvio con valore di " appartenente a ". In realtà *pir* (genitivo *parnaš*) è voce ittita abitualmente espressa con ideogramma É *-ir* (J. Friedrich, *Hethitisches Wört.*, p. 162): venne identificata con egizio **pr** (casa, cfr. Götze-Pedersen, « MS. », p. 77): ma, se così fosse, una base luvia *para-* non sarebbe altro che accadico **parakku** (tempio, ' Heiligtum, Hochsitz '), siriaco **prakkā**, mandeo **prikka** (' Altar '), sumero **bára** (abitazione, tempio, ' Wohnung '); e, in quanto al luvio, saremmo proprio in regola con quanto ha stabilito E. Laroche (« BSL », 58, 1963, p. 77 sg.), come particolare di fondamentale importanza per la fonetica storico-comparata del luvio rispetto all'ittita geroglifico e al licio: le velari, cioè le palatali della tripartizione, conservate nell'ittita, spariscono o al più si mutano in *h* nel luvio: ad esempio, luvio *issari*, ittita *keššera* (mano): < accadico **kiṣru** (' Fingergelenk '). Ma possiamo essere certi che non si tratta della casa del dio. La voce Parnaso, che ha fatto postulare un popolo filologico corrispondente al popolo archeologico caratterizzato dalla ceramica " minia grigia " proveniente dall'Asia Minore, denota il monte delle prodigiose e celeberrime fontane, come il monte omonimo della Cappadocia, dal quale la tradizione aristotelica vuole che, come abbiamo scritto, sgorgassero " moltissimi e grandissimi fiumi ". Tale nome non può essere diverso dal sanscrito *Parṇā* (nome di fiume, ' name of a river ', Mayrhofer, *Kurz. etym. Wört.* etc., II, p. 224 sg.), *Parṇāśā* (' names of several rivers '); ma tali voci sanscrite, come lo stesso Parnaso, hanno la medesima base di *Pirene*, Πειρήνη, la celebre fonte di Corinto e sono riconducibili a *Barana*, *Buranunu* che sono i nomi antichissimi dell'Eufrate, ad accadico **burani** che è il plurale del neoassiro **buru** (' hole, well, pool '); il suffisso *-assos*, con valore di " sorgente " (lett. *sgorgante*), corrisponde ad accadico **āṣû** (' going out, outgoing '), base incrociatasi con quella corrispondente a accadico **apsû** (' deep water, subterranean water ').

J. W. Marchand scrisse (« Orbis », 4, 1955, p. 431): « We must assume a unified PIE (-Proto-Indo-European) language, or else the very basis of our science is destroyed ». Al che il nostro Pisani (*Lingue e culture*, Brescia, Paideia editrice 1969, p. 24) replicò: « In parole povere, ciò significa: noi ci siamo creati un mito incrollabile perché collocato nella preistoria, cioè in un mondo di cui non possiamo avere documenti diretti,

[72] Cfr. ediz. ital. Einaudi, 1969, p. 274.

ché se ne giungessero la preistoria diventerebbe storia; sulla base di questo mito abbiamo costruito una " scienza "; e siccome la *scienza* così costruita crollerebbe se quel mito fosse dimostrato inconsistente, dobbiamo ritenere questo verissimo e difenderlo contro ogni dubbio ». Lo stesso Pisani con sottile umorismo aggiunge che la scienza della preistoria richiama la sapienza del mugnaio in veste di abate, quando a Bernabò Visconti che chiedeva la distanza fra terra e cielo, la quantità d'acqua del mare e ciò che si fa all'inferno, rispondeva con dati precisissimi e ai dubbi di Bernabò aggiungeva: se non credete fate controllare.

Hans Krahe fu salutato maestro per le sue indagini sistematiche sulla *Ursprache*: le sue conclusioni sul piano culturale sono che il presunto popolo originario, l'*Urvolk* indeuropeo, non pratica ancora una vera e propria metallurgia, conosce solo l'impiego di qualche metallo. Nel periodo della sua maggiore espansione questo popolo avrebbe avuta la sua ala orientale in contatto con genti del Caucaso conquistate dalla civiltà mesopotamica, mentre il limite occidentale raggiunge le popolazioni agricole della così detta ceramica a nastro, in Ucraina e in Galizia. Ma quando si voglia definire meglio questi indeuropei, si deve subito premettere che verso il 3000, come scrisse Severyns, « una loro collaborazione rimane improbabile, perché secondo ogni verosimiglianza i loro elementi più occidentali non avevano ancora raggiunto la zona degli agricoltori nelle fertili terre a löss ».

Attestazioni della linguistica circa le prime avvisaglie dei presunti indeuropei

La prima ondata dei presunti indoeuropei viene comunemente datata al sec. XXV (circa 2450) e per dare loro un nome si è convenuto di scorgervi i Luvi che si sarebbero estesi sino alla Licia, alla Panfilia, alla Cilicia. Non escludiamo che siano i distruttori di Troia II; ma in quanto ai toponimi in *-nd-*, *-ss-* che si riscontrano dalla Grecia all'Asia Minore e che sono stati attribuiti ai Luvi, occorre dire qualcosa sulla loro origine e sviluppo. Sulla scorta di alcuni toponimi, notiamo che quelle desinenze hanno origine da elementi riscontrabili in accadico.

Come è noto, Paul Kretschmer, sulla fine del secolo scorso (1896), faceva risalire a genti preelleniche alcune voci greche, nomi propri di persona e nomi geografici, che non trovano chiarimento né nel greco né in altre lingue indoeuropee. Esaminiamo alcuni di questi nomi.

Tutti i nomi greci di luogo in *-nthos*, che hanno vasta diffusione, sono

stati costretti in un'angusta generalizzazione schematica che non lascia presupporre la loro varia origine. Ad esempio, Ζάκυνθος, come *Saguntum*, l'antica città iberica, si richiama ad una base corrispondente ad accadico **šaqūtu** (elevata), femminile di accadico **šaqû** (alto, elevato, ' hoch, erhaben '); Κόρινθος ha il suo corrispondente nella voce nota a ugaritico **qrjt**, ebraico **qeret**, aramaico **qartā**, arabo **qariat** (città, ' Stadt '). Il nome della celebre fonte Pirene, a Corinto, conferma tali remote corrispondenze: *Barana*, *Burannu* fu l'antico nome dell'Eufrate e accadico **būr-ēni** apertura della sorgente: neoassiro **būru** (' hole, well, pond '). *Aspendos*, città della Panfilia, richiama accadico **ašbātu** (luogo abitato, ' Wohnplatz ') dalla base di accadico **ašābu** (abitare, risiedere, ' wohnen '). *Arykanda*, città della Licia, corrisponde originariamente al plurale accadico **arkātu**, **arikātu**, di **arku** (grande, alto, ' gross, hoch '); così *Alabanda*, città della Caria, non significherà altro che *acropoli*: alla lettera " città del monte ": *āla-bānda* (cioè **ālu**: città, località, ' Stadt ') e accad. **bāndu** < **bāmdu**, **bāntu** (' Hang, Berg ').

Varia è l'origine delle voci greche in *-assos- -essos*, *-issos*, *-ossos*, *-yssos*: tali suffissi si riconducono a varie voci accadiche. Ad esempio, *-assos*, ad **āṣû** (fonte, " Quelle "), originariamente " che vien fuori ", che *emerge*, *elevato*; il verbo corrispondente è accadico (**w**)**aṣû** (' hinausgehen, herausgehen, aufgehen: Sonne ') donde (**W**)**aṣiat** (part., st. indef. femm.): Ἀσία Asia; per gli altri suffissi cfr. accad. **eššu(m)** (nuovo, ' neu '), o **essu** (tempio, ' tempel '), sumero **ès**; accadico **īṣu(m)** **wīṣum**, assiro **ēṣu(m)** (legno, albero, palo, arma, ' Baum, Holz, Pfahl, Waffe '); **išdu**, **ešdu** > **uššū**, **iššu** (sede, fondamento di città, terra, ' Fundament, Land, Stadt ') etc.

Nelle pagine che seguono si allineano le testimonianze dell'accadico e del semitico in genere che chiariscono i valori etimologici dei toponimi greci per i quali l'indeuropeo ricostruito non dà senso. È sorprendente come dalle voci dell'antichissimo fondo mediterraneo emergano valori acquisiti alla nuova conoscenza dell'antichità, vedere come *Ephesos*, il nome della città di Lidia, corrisponda ad accadico antico **epšu** (costruito, ' built on: said of a house '), dal verbo **epēšu** (fare, costruire, ' to do, to built, construct '), come *Eresos*, il nome della città di Lesbo, non possa dissociarsi da antico accadico **erṣetu** (plurale **ereṣeti**), ebraico **ereṣ** (quartiere di una città, area ' district, quarter of a city, area ').

Nomi dei membri di famiglia in indeuropeo.

Una delle prove di forza della originaria unità della Ursprache indeuropea restò affidata ai nomi che designano i membri di famiglia.

Eppure il greco φράτηρ, voce relativamente recente, non significò mai in greco "fratello", ma membro di una fratria, di una società, di una comunanza: accadico **ebarūtu** ('relationship between persons of the same status or profession, alliance, college'), dalla base di antico accadico BR, **ubāru**, **ibru** ('friend, person of the same status or profession, comrade, fellow, colleague'). Lo stesso dovette originariamente significare in latino *frater* e i *fratres Arvales* erano appunto un collegio di sacerdoti romani addetti al culto della divinità ctonia *Dea Dia*. Non è dubbio, anche il sanscrito *bhrātar-*, col valore di "fratello", che ha avuto molto sviluppo nelle lingue neoindiane (hindī *bhāī*, marāṭhī *bhāī*, *bhāū* etc.), è voce relativamente recente e risale, come il volto apollineo del Buddha, a influsso occidentale, macedone.

Il greco, per indicare "fratello", adoperò la voce ἀδελφός che fu ritenuta da δελφύς (utero): δολφός· ἡ μήτρα, come annotò Esichio. *Absurdum per absurdum*, perché δελφύς (v.), parola tarda, rara e isolata, che serve più che altro a spiegare ἀδελφός, è voce dialettale e corrisponde certamente ad antico assiro, antico babilonese **daltu**, ebraico **dāleth** (apertura, bocca di un condotto, 'door', the sluice-gate of a canal'), greco δέλτα nel senso aristofanesco (*Lysistrata*, v. 151) e polare di αἰδοῖον γυναικεῖον, pudenda femminili.

Il peggio è che δελφύς viene accostato ad antico indiano *gárbha-* (matrice), mentre questa voce è certo corrispondente ad accadico **qarbu**, **qerbu** (utero, parti interne, 'Mutterleib, Inneres, Mitte').

L'origine della voce per "padre", latino *pater*, greco πατήρ, miceneo *pate*, sanscrito *pitā*, non incontrò unanimità di idee, rinviata a un elemento **pa-*, Lallwort, come il greco πάππα oppure base **po-*, rinvenibile in latino arcaico *pa* (padre), *potis* (potente); πότνια (dominatrice): ma questa voce corrisponde ad accadico **patnu**, **petnu** (potente, 'kräftig'). Il sanscrito *pitā* scopre che nel senso di *padre* la voce corrisponde ad accadico (**abu-**)**bīti** padre di *famiglia* ('Hausfater'), da **abu** (padre, 'Vater', sum. **pap**) e **bītu**, **bētu**, semitico **bait** ('Haus'), che nel senso di difesa, recinto, si ritrova in gotico *fatha* ('Zaun'). Ma ciò che si può dire è che la formazione di *pater*, sulla base di sumero *pa-* (padre) incrociatosi con accadico **-bītu** (*bait*) è condizionata da *mater*: originariamente questa voce richiama la rappresentazione dell'antichissima divinità madre, la Venere callipigia dai glutei e dal ventre prominenti, il cui culto ricopre un territorio infinitamente ampio, dall'Asia Minore all'Europa: *mater* è calcato sulla base di *uter*, *venter* che si identificano nelle forme allotrope della unica voce accadica **atru** o **matru** o **watru** o **utru** col valore di "pro-

minente " (' pre-eminent, oversize, excessive, superfluous: said of parts of the body ').

Per la voce *soror*, sanscrito *svasar-*; lituano *sesū-*, antico slavo *sestra*, il corrispondente accadico è **ša-šēri** (quella dell'utero, carnale), cfr. accad. **ṣaḫru, ṣiḫru, ṣaḫartu** (' small, young, child, servant ').

Scegliendo fra le parole che indicano azioni comuni, per il latino *fero* (porto), greco φέρω, sanscrito *bhārāmi*, inglese *bear*, ci soccorre un'acuta intuizione: « Un ancien sens de *fero* est *porter dans son ventre*, être fécondée, d'où *forda* (femelle) pleine » (Ernout-Meillet, s.v.). Perciò a tale valore originario di *fero* risponde accadico **werû, erû, arû**, ebraico **hārā** (' to conserve, to be pregnant '), incrociatosi con la voce corrispondente ad accadico **warû** (**arû**: portare, ' to bring '). Sanscrito *vásati*, greco ἄεσα, gotico *visan* (stare, risiedere, passare la notte) è accadico **wašābu** (' to reside and live somewhere, to have a domicile, to live in a house, to sit, to be '). Il tema latino *i-* (andare) corrisponde al sumero *i* (andar via, uscire, ' ausgehen ').

Per il latino *ovis* (montone), greco ὄϊς, antico indiano *avi-*, lituano *avîs*, inglese *ewe* (pecora), l'accadico **ḫawwu** (**ḫammu**) indica il capo del gregge (' master, head of family ').

Il latino *equus* è sanscrito *aśvas*, ma questa voce non si spiega con l'indoeuropeo. Essa indicò originariamente " il cavallo addomesticato ": accadico **ašbu** (' living: in a house ') e avrà avuto riferimento specie ai cavalli del palazzo regio: tale affermazione è attestata dal latino *equus* che, tenuto conto della caduta della -l- finale, corrisponde in effetti ad antico accadico **agā(l)u** (' an equid: used as an animal of traction ') e si sarà incrociato con accadico **eqlu**, can. **ḥaql** (pianura, ' Feld ', v. latino « equus », v. *Diz. et. lat.*). Occorre notare che ancora in epoca scitica, nelle tombe di Pazirik, la maggior parte dei *ponies* è del ceppo selvaggio. Il gallico *epo-*, come il greco ἵππος, che non fu mai chiarito, è della stessa base del latino *habenae* (briglie), sentito a torto come derivato di *habeo*, e corrisponde ad antico accadico **apāni** (**appatu**) redini, ' reins '; giova richiamare anche accadico (**mukil**) **appatu** (' chariot driver '). Il latino *vicus* (quartiere) greco οἶκος, sanscrito *veśas* (casa) ha il corrispondente in accadico (**w**)**ajakku**, (**w**)**jāku** (' high house: a structure in a temple '); ma l'antico persiano che viene accostato *viṗ-am* " abitazione " è invece accadico **bītum** (casa, ' house '). Per l'articolo greco ὁ, ἡ (ᾱ), τό, è chiaro che esso è un antico dimostrativo; come il sanscrito *sah*, esso corrisponde al dimostrativo accadico **šū, šut** (questo).

Gli indeuropei e il cavallo.

Abitazioni, utensili, armi, tombe, ceramiche che caratterizzano l'Elladico antico, non si può presumere che restino a lungo dello stesso tipo. Ebbene, il variare tipologico di tali elementi ha indotto a pensare all'arrivo di un popolo nuovo, il cui segno più caratteristico sarebbe in Grecia e a Troia VI la ceramica così detta *minia*, il minio grigio che invade la Troade, tutta la Grecia ad esclusione del centro della Macedonia: una ceramica, si disse, che imita esemplari di argento, mentre si sarà trattato del contrario; curata al tornio e cotta in forni. Qualche arma di metallo, perché questa è l'epoca del bronzo, un modello in pietra, come il tornio del vasaio, la presenza di qualche mascella di equide, l'incinerazione dei morti hanno dato corpo a un nuovo popolo, quello dei Mini, indoeuropei, dei nordici s'intende, che si sistemano nei territori greci, parlano già greco, sia pure arcaico, e in Troade, dove si sarebbe attestata una loro diramazione, parlano in certo senso ittito e instaurano dovunque il medio elladico. È stato saggiamente replicato che i caratteri nordici non mancavano dall'Egeo Antico, né in Tracia né in Macedonia; il mégaron, che è già nella fase di Dimini e Troia II, è d'origine anatolica.

Questi indoeuropei sono stati romanticamente montati su cavalli e rischiano di apparire i cavalieri dalla triste figura perché il cavallo, che è il più conclamato simbolo di questi Mini, è negli antichi geroglifici egizi oltre che in strati appartenenti all'Egeo antico, in Tracia e in Macedonia. La presunta introduzione del cavallo da parte dei Mini in Troade perde ogni importanza conclusiva. I mercanti assiri della Cappadocia lo attestano in questa regione nelle loro lettere già all'inizio del XX secolo a. C.: la testa dell'equide è nei geroglifici degli Ittiti che lo hanno conosciuto probabilmente lì, fra gli Assiri. Blegen ha ragione di fissare una data intorno al 1700 a. C. per l'inizio di Troia VI. Il cavallo è un animale della steppa; sulle pianure del Ponto Eusino, dove ritroviamo gli Assiri nel III millennio alla ricerca dei metalli, essi lo avranno ben conosciuto e montato prima dei presunti indoeuropei.

Invece di considerare il cavallo come elemento culturale europeo, sarebbe occorso richiamare che sono gli Assiri a usare per primi il cavallo attaccato ai carri da guerra e le ragioni linguistiche confermano gli Assiri benemeriti dell'arte di addomesticare il cavallo, uso allo stato brado nelle steppe dell'Arabia o nelle pianure del Ponto, come ancora a sud del Sahara. Molte asserzioni apodittiche poggiano ancora su reperti stratigrafici arbitrariamente datati, o peggio, su ipotesi gratuite. Gli in-

deuropei, cavalieri nomadi nel III millennio o cammellieri nomadi nell'Asia centrale, sono ormai confinati tra i fantasmi della preistoria. Disperatamente confusa è definita ancora dagli studiosi la cronologia dell'Europa centrale nel neolitico, come nel bronzo antico e medio: finché non sarà chiarita la cronologia archeologica e non sarà fissato il livello esatto, in località dove esiste una stratificazione, in cui si trovano i resti di cavalli e cammelli domestici, è ozioso speculare sull'esistenza di nomadi in possesso di cavalli, quali portatori dei primi movimenti migratori indoeuropei.

Anche tra le opere d'intonazione tradizionale ma di livello superiore, affiorano talora gravi dubbi metodologici, che possono essere riassunti nella magistrale pagina di R. A. Crossland, nel capitolo sulle migrazioni dal settentrione: « E tuttavia la parte che gli Indeuropei ebbero a svolgere nel mondo antico è stata spesso vista sotto una luce romantica e forse le si è dato eccessivo peso ... Non è ancora possibile identificare con sicurezza la regione da cui partirono le migrazioni degli Indoeuropei, la cui importanza storica è stata di recente messa in dubbio, anzi si è proprio messo in dubbio che sia mai esistita in qualche epoca una popolazione indoeuropea distinta dalle altre ed omogenea ».

Stratigrafia linguistica.

Nessuno può dire qualcosa di serio e di persuasivo su presunte penetrazioni indoeuropee in Tessaglia,[73] su presunti focolai traco-frigi o luvii della Troade che avrebbero irradiato elementi indoeuropei nel bacino egeo; nessuno può fornire documenti, invece di congetture e illazioni che rischiano l'arbitrio, sull'insediamento dei Luvi in Anatolia. Discutere con la stessa certezza di Luvi oppure di Lelegi e Carii che nel III millennio passano dall'Asia Minore in Grecia,[74] mostra che non di scienza si tratta, ma di un tessuto sottile di ipotesi, anche se si tende a ridimensionarle con la conclusione che i contributi indoeuropei alla civiltà egeo-anatolica non possono essere stati che irrilevanti. Una realtà acquista sempre maggior rilievo: la influenza della civiltà egizia, ritenuta da Evans come determinante per la formazione di quella cretese, va ricondotta in ragionevoli ma non angusti limiti e dimensionata in un certo

---

[73] W. Kraiker, *Nordische Einwanderungen in Griechenland*, « Die Antike », 1939 (XV), p. 202 sgg.

[74] F. Schachermeyer, *Wanderung und Ausbreitung der Indogermanen im Mittelmeergebiet in ' Germanen und Indogermanen '*, I, p. 336.

ambito di tempo, mentre si svelano le componenti fondamentali derivate dalle civiltà mesopotamiche.[75]

L'ora dei Luvi.

Parlando di genti che affiorano in miraggi illusori o in realtà con sufficiente grado di approssimazione o documentazione, gli storici e i filologi parlano di ondate. Perciò dobbiamo anche noi raccontare di una prima ondata di Indoeuropei. Viene assegnata ad essi un'ora del destino che scocca verso l'anno 2450, circa, a. C. Costoro sarebbero i Luvi, o Luviti, che, chi sa proprio dove, ma si suppone fra le steppe del Caspio al Mar Nero, si sarebbero divisi dal così detto gruppo indoeuropeo per dilatarsi sino in Licia, Panfilia, Cilicia. Corre voce che siano i responsabili della rovina di Troia II e del fenomeno meno cruento, ma di uguale importanza per i grammatici: i toponimi con terminazione *-nd-* e *-ss-* che coprono un territorio vasto dall'Asia Minore alla Grecia. Qualche correttivo a questo particolare riguardo è stato escogitato: perché non tutti i toponimi a suffisso *-ss-*, ritenuto luvio, hanno anche basi luvie. I Luvi dovevano essere stati preceduti da asiatici non indoeuropei. Occorreva pensare seriamente se i famigerati suffissi *-nd-*, *-ss-* non fossero anch'essi, come le radici non luvie, farina del sacco degli asiatici non indoeuropei. Ma per toccare ancora delle loro imprese, essi vengono sorpresi verso il 2300 a. C. in fase di penetrazione sul Bosforo; oltrepassato l'Antitauro, sarebbero stati respinti al centro dell'Anatolia. I Luvi o Luviti avrebbero costituito un gruppo rimasto al sud dove avrebbero dato vita ai regni di Arzawa e Kizzuwatna, mentre gli Ittiti sarebbero le tribù respinte dalle genti dell'alto Eufrate.

A cominciare dal nome stesso dei Luvi, delle genti del paese Luwija, che significa alle origini genericamente *popolo*, greco λαός, esso corrisponde a voci semitiche, quali accad. *līmu* (**līwu**: popolo: letter. " grande quantità, mille "), ebraico **lᵉ'ōm** (' people '); dalla base di accad. **lawû** (" raccogliersi intorno, assediare ") deriva accadico **lawūtānu** (famiglia, al plurale servitù, ' slave ', ' Diener, Dienerschaft ') al quale si richiama in ultima istanza il tedesco *Leute* e lo stesso nome Luviti. C'è un fatto che merita una considerazione più approfondita di quella che gli è stata sinora dedicata: i Luvi, che avrebbero preceduto di non pochi secoli i così detti fratelli Ittiti, hanno una storia che comincia sull'altipiano della

[75] Nencioni, *Ipponatte*, p. 28, n. 2. Demargue, *Crète et Orient aux temps d'Hammourabi*. « Revue Archéologique », VIII, 1936, p. 80 sgg.

Cappadocia verso la fine del XX secolo a. C. Caso singolare, l'inizio di questa storia corrisponde a massicci stanziamenti commerciali, a Kültepe, degli Assiri di Kanesh. Il che non esclude e presuppone inizi ed avvii più remoti nel tempo. Furono, dunque, chiamati responsabili anche dei suffissi in *-ss-* e in *-nd-* che si incontreranno, tanto in Asia Minore che in Grecia continentale e insulare. Ma a parte il fatto che le radici di nomi con i predetti suffissi, nonostante ogni sforzo per chiarirli con l'indoeuropeo, sono rimaste irriducibili a tali tentativi, occorre richiamare che *-nd-* e *-ss-* corrispondono rispettivamente, come è stato dimostrato in queste pagine, alla sonorizzazione e nasalizzazione di suffissi semitici **-(a)t** per il femm.; **-ut**, **-it** per gli astratti; cfr. accad. **ātum**, **ātu** (**ētum**, **ētu**) per il plurale dei nomi femminili; **ūtum**, **ātum** nel plurale degli aggettivi e participi. La nasalizzazione va spiegata partendo da fatti come la desinenza del femminile **ītu**, derivata da **ayatu**, per sincope **aytu**: ad esempio, **maḫrītu** (anteriore) etc.

Per i nomi luvi in *-ssa-* etc. l'ittitologo E. Laroche scorse che non erano testimonianza di maggiore antichità della lingua luvia. Successivamente lo stesso studioso ha creduto di mostrare l'origine indoeuropea di tale suffisso: « Le derivazioni anatoliche in *-asa-* e in *-asi-* discendono senza dubbio da un suffisso con sibilante che segna l'appartenenza, suffisso al quale possiamo accostare qualcuno degli antichi indizi del genitivo i.e. etc. » (« Bulletin de la Soc. de linguistique », 55, 1959, p. 163). Ma tale suffisso corrisponde al pronome personale, suffisso di terza persona accadico **šū-**, es. **abi-šū** (" di suo padre "), **abikta -šū** (la sua disfatta). E che si tratti di un suffisso d'origine pronominale è prova che, in funzione dell'aggettivo possessivo luvio in *-assi-*, nom., acc. *-assa-*, e dell'aggettivo poss. *-asi-*, *-asa-*, dell'ittita, si hanno in licio le forme *-h*, *-he*, *ehe*, *-ahi* che riproducono le forme semitiche, in ugaritico **-h**, ebraico **-hū**, siriaco **-(h)i**, arabo **-hu**, etiopico **-hū**, corrispondenti al pronome suffisso accadico **-š(u)**, **-š(a)**. Per le terminazioni in *-ss-* valgono in genere i raffronti che, a seconda dei casi, si impongono sulla scorta di voci corrispondenti ad elementi accadici come **eššu** (nuovo, detto specialmente di luogo, di costruzione, città, fonte, ' neu: v. Gebäuden, Orten, Stadt, Brunnen '), **eššu**, **ešu**, da sum. **èš** (tempio, ' Tempel '), **iṣṣu**, **iṣu**, **eṣṣu**, **eṣu** (albero, palo, legno, ' Baum, Holz, Bauholz, Balken, Pfahl '), **īṣu** (piccolo, ' gering '), anche **ēṣu**; inoltre, accad. **(w)āṣû** (sporgente, emergente: monte, fonte, ' spring ' ' Quelle '). Saggiamo alcune voci luvie (v. p. 62).

Alpassiya: fu ritenuto dall'itt. *alpa-* (nuvola, ' cloud '), ma tale voce, che appare calcata sull'accad. **ḫalpu** (coperto, ' covered ') corrisponde ad accad. **arpu**, **erpu** (' dark, cloud ').

-a- (egli) è accad. **a**, **ā** (quel certo, ' demonstrative pron.: that, those '), probab. abbreviaz. di **annu**, **ḫannu**, **aga**, pronomi dimostrativi; lo stesso si dica per itt. *ahha* (come, ' wie, als '): accad. **akē**, **akī**, **akkī**, da **ana kī**, **ana kē** etc. (come, ' wie ').

Anman (' infra '), lic. *ẽnẽ*: accad. **ina** (semit. occ. **bi**), etiop. **enza**, **enbala** (' in, an, durch, aus ').

Anni- (madre), lic. *ẽni*, itt. *anna-*, se avrà indicato la madre di famiglia, in realtà corrisponde alla base rappresentata dall'accad. **gennu**, **ginnu** (famiglia 'Familie'), (**qannu:** nido, 'Nest'), mostra, oltretutto, che il fenomeno della scomparsa delle velari nel luvio va talora estesa al licio e all'ittita; ma è accad. **ennu**, ebr. **ḥannā** (amorevolezza).

Anda (dentro), itt. *anda*, v. lat. *endo*.

Apa-, itt. *apa-*: forma labializzata rispetto ad accad. **agâ** (questo, ' dieser '), aram. **hāk** (?): è il fenomeno della gutturale > labiale documentato ampiamente dal greco: κου > που; cfr. accad. **ammiu** (quello, ' jener ').

Arrai, itt. ger. *ara-* (lungo) è accad. **arku** (lungo, ' lang '), con la scomparsa della velare.

Aš- (essere), itt. *as*; *eš-*: accad. **yašû** > **išû** (col valore di avere, ' to have ', ' haben '), ebr. **jēš**, **jēš** (' existence; there is, there are ').

Adduwali (cattivo), itt. *idalu-*, gerogl. *atuwara-*, originariamente è detto del tempo: accad. **adūru**, **ḫadūru** (' cloudy '), **adru**, femm. **idirtu**, **adirtu** (' sad, dark '), **adāru** (' to become obscured: said of heavenly bodies, to be worried ').

Awa-? (ora), itt. ger. *awa* (ora): con la caduta del prefisso: è accadico ***anuwa**, **anuma** (ora, ' num '); cfr. ***ûwâ**, **ûmâ** (' jetzt ') **ûmu**, **ūwu**, (' Tag '). Tale tendenza ad abbreviare è già nella forma itt. ger. *-wa* (ora, adesso).

Aya- (fare), itt. *iya*, ebr. *hājā* (essere in attività, ' sein '): accad. **ēwû** Š. (' machen zu '), **ewû** (' werden zu ').

Az (mangiare: cfr. accad. **aḫāzu**, lat. *sumere*), itt. ger. *at-*, pal. *at-*, itt. *et-*, greco ἔδω, lat. *edo*; corrisponde al semitico: aram. **aṭama** (mordere, ' beissen ').

-ha (e, allora), itt. ger. *-ha* (gr. καί: letter. così, ' in dieser Weise '), lat. *que*: accad. **kê**.

Harmahi- (testa); itt. ger. *harmahi*: accad. **ḫar-maḫḫu** (cfr. lat. *testa*, grosso contenitore): **ḫar-**, **ḫarû**, sum. **ḫara** (' ein grosser Behälter ') e **maḫḫu** il componente accad., d'orig. sum., che significa *grande*: sum. **maḫ** (' gross '); ma la terminaz. itt. *-mahi* è per armon. vocalica da accad.

muḫḫu (testa, cranio, ' Schädel, Oberseite ', sem. fuorché etiop. cervello, ' Gehirn ').

Man (se), itt. man: accad. **-man** (partic. che indica ipotesi irreale, ' Irrealispart. ', vS, 601).

Pati- (piede), itt. *pata*: origin. πέδον (*solum*, parte piatta del piede, orma: accad. **padānu** (orma, via ' Pfad, Weg ').

Luv. e itt. *huhha-* (nonno) è dalla base di accad. **aḫu** (' as term for a specific ... emotional relationship ') corrispondente a sum. **pap**, gr. πάππος che richiama accad. **abi-abi** (' Grandfather ').

Ura- (grande) è apocope di accad. **arku**, **ariktu** (grande, lungo, ' gross ').

Luvio *tati-* (padre) è Lallwort, comune persino a dialetti d'Italia.

-wa (adesso) è accad. **ūma**, (**ūwa**: ' jetz ').

Nahhu- (difficile), itt. *nakki-*: accad., neobab. **naqdu** (difficile, ' dessen Zustand kritisch ist '; cfr. **naqādu**: ' ist in kritischer, schwieriger Lage ', vS, 743 etc.); cfr. accad. **nâqu** (lagnarsi, gridare, ' aufschreien, jammern, stöhnen ').

Immar-i- imri-, itt. *gimmar-a-* (territorio, campo), ' Feld: im Gegensatz zur Stadt ') > *gimra*: accad. **gimru** (l'intero: territorio, ' totality, all ').

Mai-, *mayant-(i)*: itt. *mekki-* (numeroso) lic. *miñti*: accad. **maḫdū**, **madu**, **ma'du**, **mandu** (numeroso, ' zahlreich ').

Parri, *parrai-* (alto): accad. **parakku**, sir. **prakka**, sum. **bara-maḫ** (luogo alto di culto); il valore di *Berg*, *Burg* deriva dal fatto che la divinità si adorava sulle alture (cfr. ebr. **bāmōth**): mand. **prikka** (altare).

Massana- (dio), licio *maḫana-*, che è forma primitiva rispetto alla precedente: sum. **maḫ-** (grande, potente, ' mächtig '), accad. **maḫdu**, **mâdu** + **ana**: accad. **anu** (il dio Anu).

Si potrebbe continuare ampiamente per dimostrare l'esigenza di definire nei suoi giusti termini certa presunta indoeuropeità: ad es., itt. *kessar*, luvio *issari*, licio *iẓri* (mano): accad. **kiṣru** (in neoass.: articolazione delle dita, lett. presa, ' Fingergelenk '), da accad. **kaṣāru** (raccogliere, prendere insieme, ' sammeln, fügen ', vS, 456, 488). Itt. *tegan*, luvio *tiyammi-* (terra): accad. **taḫūmu** (territorio, ' Gebiet '). Itt. *parku* (alto), luvio *parri*, v. sopra.

Il lidio.

Non fu mai chiarita l'origine della voce Μῆονες, con cui Omero designa gli abitatori della Μηονία e che i poeti di Lesbo indicano per primi con la nuova denominazione Λυδοί.

Μῆονες, come è detto per i nomi di popoli, è della stessa base di Ἰάονες omerico, ebraico *Jawan*: accadico **ummānu** (> ***uwānu**: popolo, ' people, nation, army '). In quanto alla origine indoeuropea della voce Λυδία, lidio *Luda* e assiro *Ludi* (che indica i Lidii ai tempi di Assurbanipal), voce accostata all'antico tedesco *liut* " popolo ", slavo *ljudŭ* " popolo ", giova puntualizzare che tali voci risalgono alla nota base corrispondente ad accadico **alādu**, **ullūdu** (generare) con i sostantivi **līdu** [76] (figlio, rampollo, discendente), **littu** [77] (discendente), **ildu** (discendente) etc. ... Analogamente il latino *populus* richiama sumero **papal**, accadico **papallu** [78] (rampollo, ramo). Erodoto (I, 6-7), come è noto, pone Μάσνης capostipite degli Atiadi, ai quali seguiranno gli Eraclidi e i Mermnadi. Μάσνης, Μασάνης fu chiarito con il luvio *massana-* " dio " e il Gusmani [79] pensa, con il Bossert, che nella seconda metà del II millennio la Lidia sia stata dominata da elementi luvii, periodo che coincide con quello della dinastia degli Atiadi (per la voce *Luda*, v. *Lidia*).

L'invasione egea del XII secolo a. C. segnerebbe invece il passaggio in Lidia di genti balcaniche. Ora, a parte la gratificazione del valore di Dio per Μάσνης, Μασάνης, tale nome si chiarisce con accadico **mansû**, **massû** [80] (principe, guida), detto, è vero, di duci terreni, ma anche divini. Tale voce fu confusa con la base corrispondente a quella di Μασ-: accadico **māšu** [81] (fratello gemello), che richiama semanticamente **aṯû** [82] (alleato, compagno, confratello), donde il nome lidio Atys, re dei Meonii; Atiadi ha la stessa base della voce eugubina Atiedii, corrispondente ad accadico **aṯūtu** [83] (comunanza, federazione, fratellanza). Ne risulta che Achei, dalla base corrispondente ad accadico **aḫu** (' brother, associate, for a political relationship '), sia sinonimo di *Atiade*.

Il carattere indoeuropeo del lidio fu una scoperta del Meriggi; [84] su tale traccia proseguirono Kronasser [85] e Heubeck; [86] il Carruba [87] confermò in seguito l'intuizione del Sommer e della Kammenhuber che il

---

[76] Da accad. **alādu**, **ullūdu** (' to give birth, to bear '): **līdu** (' Kind, Jung '), **ildu**, **lidānu** (origin. plur. di **līdu**): in nomi di persona, **Lidan-**, unito a nomi di divinità, vS, 552 a).

[77] Accad. **littu** (' Nachkomme ').

[78] Accad. **papallu** (' Schössling, Zweig ', vS, 823 b).

[79] « La parola del passato », LXXIV, 1960, p. 333.

[80] Ant. bab. **mansû**, **mensû**, **minsû**, accad. **massû** (guida, condottiero, ' Anführer; v. Göttern: **Maššû**: **Surpu**; v. Fürsten ', vS, 619).

[81] Accad. **māšu**, **maššu**, sum. **maš** (' Zwillingsbruder ').

[82] Da accad. **aḫu** (fratello, ' Bruder '); con infisso -t-: **athû**, sum. **man** (" Genossen ", vS, 866), cfr. sum. **min** (' beide ').

[83] Accad. **aṯūtu** (' friendly political relations, partnership relation '; ' Brüderlichkeit ').

lidio avesse affinità con l'ittita. Per Georgiev si tratterebbe anzi di un tardo dialetto dell'ittita occidentale con influssi luvii, misii, frigii, greci, iranici. Ma le prove che si sono addotte, sulla scorta del *Lydisches Wörterbuch* del Gusmani, ci riconducono invece chiaramente a basi testimoniate dall'accadico: lidio, *aara-* (corte, merce, 'Hof, Gut'), accostato ad ittita *har(k)-* (tenere, possedere), si richiama al sumero-accadico **araḫḫu** (magazzino, granaio, 'Speicher'); *bira-*, itt. *pir-* (casa), ebraico **bīrā**, egiz. **pr** ('house'), accadico **birītu** ('Zwischenraum, Trennwand'); *dummś* (comunità) fu accostato al frigio δουμο (consiglio, assemblea) e, a torto, a greco θωμός (mucchio): *dummś* è accadico **dadmû** (comunità 'Orte mit Bewohnern'), mentre il gr. θωμός (mucchio) corrisponde ad accadico **tamlû** (terrapieno, riempimento, 'Füllung, Aufschüttung, Terrasse'), con l'abituale caduta in i.e. della *-l-* finale accadica.

Fa-karsed (azione di lesione), itt. *kars(iya)-* (tagliare), corrispondono ad accadico **qarāšu** ('zerschneiden'); *fa-korfid* (azione di lesione), itt. *karp(iya)* (portare), corrisponde ad accadico **qarābu** ('heranbringen'); *kaveś* (Ipponatte καύης (sacerdote), accostato, a torto, a sanscrito *kavi-* (saggio, poeta, Θυοσκόος), tenuto conto della consueta caduta di *-l* finale accadico in i.e., corrisponde a sumero-accadico **kalû** (sacerdote, 'Klagepriester, Kultsänger'), probabilmente incrociatosi, in καύης, con accad. **qalû** (azione dei sacrifici), **qamû, qawû** ('verbrennen: Feuer den Tempel... vS, 896).

Civś (dio) corrisponde ad accad. **Gibil** (*deus ignis*): itt. *siu-s* cui fu accostato è accad. **šamšu**, aram. **šimšā** ('Sonne').

La glossa di Esichio, λαίλας· ὁ τύραννος ὑπό Λυδῶν, ittita *laḫḫiyala* (guerriero) richiama la base corrispondente ad accad. **allallu** ('a brave one').

Qira (suolo), itt. *kuera*: accad. **ugaru** (campo, campagna, 'Feld'), **kāru** ('kai').

Ser-li-s (elevato), itt. *ser-* (sopra): accad. *ṣēru* (parte superiore, 'Oberseite'), **šerû** ('d. Höhepunkt erreichen'). Lid. *tavśaś* (grande, gr. ταῦς): accad. **tabā'um** ('to come up' Gelb), ebr. **tō'āfā** ('height').

---

[84] V. P. Meriggi, *Die I. Pers. Sing. im Lydischen*, « RHA », III, 1935, p. 69 sg.; Id. *Der indogermanische Charakter des Lydischen*, « Germanen und Indogermanen », II, 1936, p. 383 sg.

[85] H. Kronasser, *Vergl. Laut-und Formenlehre des Hethitischen*, p. 231.

[86] A. Heubeck, *Lydiaka*, Erlangen 1959.

[87] O. Carruba, *Lydisch und Lyder*, « Mitteilungen des Instituts für Orientforschung », VIII, 1963, p. 383 sgg.

I pronomi.

Il lidio *amu*, ittita *ammuk* (*ego, me, mihi*) corrisponde, come tutti i pronomi personali, a pronomi dimostrativi: accad. **ammû** (' that '); lidio *eśś* (*hic*), cfr. fenicio **eš**, ebraico **še** (' der, das, den; welcher '), accad. **šū** (' er, dieser '); lid. *alaś*, lat. *alius*, gr. ἄλλος, corrisponde ad accad. Nuzi, Ras Shamra **allû** (' the other ').

Avverbi, congiunzioni, morfemi si possono confrontare con gli elementi accadici rilevati nel capitolo degli elementi grammaticali. La scoperta di Ebla conferma quanto la critica storica moderna aveva adombrato in relazione alle correnti di cultura sumera e in genere accadica che sino dalla remota antichità avevano pervaso la Lidia. Non è dubbio che il flusso dei rapporti commerciali tra la Mesopotamia settentrionale, allora di civiltà sumero-accadica, e le genti dell'Egeo e quindi dell'occidente passi per la Misia, la Lidia. Così quel fervore di attivismo dinamico che impronta la civiltà dei Lidi, la loro nota abilità commerciale e industriale, come l'introduzione della moneta, lo sviluppo dato al commercio dei venditori ambulanti, furono acutamente osservati come elementi riconducibili all'antica fase di evidente carattere orientale, ad influssi mesopotamici.

India e testi vedici.

> E da quella mirabile armata panellenica, la vittoriosa, la splendida ... l'incomparabile, siamo usciti noi, mondo greco novello e grande, noi uomini d'Alessandria, d'Antiochia, di Seleucia e tutti gli altri greci innumeri ... d'Egitto, di Siria, di Media, di Persia e tutti gli altri ... E la nostra comune lingua greca fino alla Battriana noi la portammo, all'India.
>
> COSTANTINO CAFAVIS

> Come mai la lingua macedone risuona fra gli Indiani e i Persiani?
>
> SENECA

Le voci del *Comparative Dictionary of the Indo-Aryan Languages* di R. L. Turner (London 1962 sgg.) dovrebbero avere la struttura fonetica del più antico linguaggio, ancora comparativamente uniforme, recato in India dagli Arii e registrato dal Ṛgveda. Ma, come l'autore stesso dichiara, un rapido esame al *Kurzgefasstes etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, di M. Mayrhofer, « will show that during the subsequent long history of this language as a literary medium in the form of Sanskrit a very high

proportion of its vocabulary arose from internal development or came from external sources at a period when various spoken languages derived from the Vedic speech had already greatly altered its phonetic form and grammatical structure ».

Molte di quelle voci che costituiscono i lemmi, come moltissime del dizionario del sanscrito classico, sono forme rivestite di Middle Indo-aryan. E in più, oltre ai vocaboli derivanti dall'antico vedico o da più recente materiale incorporato nel sanscrito, i moderni linguaggi serbano un grandissimo numero di parole di origine ignota o, con diverso grado di probabilità, originate dalle lingue dravidiche o munda. Il Turner cita ad esempio **aḍḍerika-* che in Sindhi ha la *a* lunga.

Mortimer Wheeler ha ricordato il caso dello scrittore indiano che, dilatando attraverso fantastiche liste di monarchi una nota di Megastene, fa precedere la così detta invasione ariana al 6777 a. C. Queste magiche prospettive di remote lontananze resteranno sempre un elemento di suggestione che accompagna chi si accinge a meditare le più antiche creazioni dell'arte e del pensiero indiani.

Ad avvalorarle sul piano scientifico, si fece ricorso a valutazioni di indole linguistica che avrebbero dovuto anche confermare l'idea di una identità etnica o per lo meno di affinità tra gli abitatori dell'Iran e gli Āryā. Ma le antichissime tradizioni affidate ai Veda non accennano minimamente ad una loro sede fuori del territorio indiano, né danno notizie di alcuna migrazione di popoli. Anzi, studiosi sono giunti persino alla conclusione di dover propendere per l'autoctonia. Alcune certezze cominciarono a vacillare nel 1924, quando John Marshall scoprì nel basso Indo i resti di quelle quattro città del remoto passato, riportabile al terzo millennio prima di Cristo.

Sino allora si poté anche credere fermamente che la civiltà fosse stata importata dagli indoeuropei. Oggi emerge *ad abundantiam* la convinzione che la prima cronologia della cultura dell'Indo si illumina nei riflessi di quella mesopotamica: è concorde l'ammissione che l'epoca del regno di Sargon di Akkad (c. 2350 a. C.) segna la fase di evidenti contatti fra le due civiltà.[88]

La civiltà urbana a carattere teocratico, fiorita nel Sind e nel Panjab dal 2500 al 1500 a. C., si fonda su un potere religioso esercitato da una gerarchia di re sacerdoti e mostra una perfetta analogia con Sumer.[89]

---

[88] M. Wheeler, *Civiltà dell'Indo e del Gange*, Milano, Il saggiatore, p. 21.

[89] E. O. Wheeler, *Ancient India*, p. 76 sgg.; E. O. James, *Myth and Ritual in the Ancient Near East*; v. nella ediz. " Il Saggiatore ", p. 124 sgg.

Il centro dell'organizzazione civile e religiosa, il punto irradiante della sovranità unificatrice sul regno meridionale, era costituito dalla cittadella-tempio, intorno alla quale gravitava il complesso strutturale delle città. Essa aveva come esemplari antecedenti l'organizzazione creata dai sacerdoti della Mesopotamia. E per analogia ciò vale anche per Harappa, al nord. Ancora Ciro il Grande avrà a modello della sua monarchia i prototipi mesopotamici:[90] nella cronaca di Ciro-Nabonedo e nella iscrizione del cilindro si esalta la creatura di Marduk. Anzi, già prima che Sargon di Akkad si nominasse " sovrano dei quattro quarti ", il governante sumero di Umma, Lugal-zaggisi, aveva affermato il suo dominio sui territori dal Golfo Persico al Mediterraneo. Persino la città-stato greca ripeterà le forme di quell'elemento unitario dell'organizzazione politica sumera: la città-stato retta dal *patesi*.

E ciò nonostante, a testimoniare l'influenza degli arya in lenta migrazione verso l'India, Patech additò trionfalmente il trattato trovato in Boghazkōi e risalente al sec. XIV a. C. In quell'intesa tra Shuppiluliumash re degli Ittiti, e Mattiwaza, re dei Mitanni, venne rilevato un prestito mitologico. Ma gli dei vedici invocati, Mitra, Uruwana, Indar appartengono, in fondo, al magazzino dei miracoli del paradiso sumero-accadico. Si tratta degli dei mesopotamici: Mitra è Mitra, denominazione sumera del sole (DEI, 167b); in Mithra iranico, scorgeremo il corrispondente sem. occid. **Miṭar**, aram. **miṭrā**, ugar. **miṭār** (la pioggia, ' Rain ': v. Ζήν). Uruwana è accadico **barūn**, **burūn** (cielo, ' Sternhimmel ', vS, 142a), da **barāmu** > **barām** > **barān** (essere variegato). Ne è conferma la forma conservativa dello zervanismo Bahrām > Varahrān.[91] Indra, il dio guerriero e minaccioso, è ipostasi del cielo oscuro e tempestoso: il suo nome deriva da base corrispondente ad accadico **'dr** (essere oscuro, aver terrore, ' finster sein; sich fürchten '): i Marut, che lo assistono, sono il lampo, il vento.

Ma fermiamo la nostra attenzione su questo presunto popolo di lingua e razza indoeuropea che verso il 1500 a. C. avrebbe attraversato i passi dello Hindukush per riversarsi nell'India nord-occidentale. I loro stanziamenti sono costituiti da gruppi di villaggi con greggi e armenti; essi sono dediti a coltivare il grano. Questi invasori si chiamano *āryā*: (v. p. 657) semanticamente affine all'aramaico **wārjā** (**mārjā**) (dominatore,

---

[90] E. O. James, *op. cit.*, p. 13.

[91] Base è sumero **bar-an** (splendore del cielo): da **bar** (splendere alto, ' glänzen: Licht kommt von Himmel ', DEI 27) e **an** (cielo ' Himmel ', DEI, 14 a); cfr. anche accad. **barḫu** (' Strahlend ', vS, 107 a) corrispondente a *Varahrān*.

signore, accadico **wārū** (**mārū**), arabo **al-mar'u** (uomo) che è il latino *mas*, *maris*. In accadico anzi **māru** è designazione di classe sociale: **mār awīlim** è il cittadino in contrapposizione a **mār muškēnim** (vS, 615 b).

La denominazione indoeuropea del capo, preposto ad ognuno di questi gruppi, è *rājāh*. Ma questa voce corrisponde ad antico accadico **rā'ûm**, *rē'ium* (re, lett. pastore di popoli, ' Hirte: vom König). La denominazione *dasa*, per designare gli abitanti aborigeni, ridotti in schiavitù e sui quali si esercita la crudeltà e il disprezzo dei nuovi venuti, significa originariamente *oppressi* ed è della stessa base di accadico **dašu** (opprimere ' drängsalieren ', vS, 165 a). *Kshtrija*, con cui si designano i nobili, i maggiorenti, è voce composta che si chiarisce con accadico **kiššatu**, (collettività ' Gesamtheit ', vS, 492: cfr. sumero **kiš**: paese) e accadico **atru**, (sovrastante ' überragend sein: e. King unter den andern '). A tale denominazione deve riconnettersi il nome del re cimmerio *Šandakšatru* che viene inteso " colui che ha splendido regno ", dalla forma iranica simbolica ' candrakhsăthra ', ed è corrispondente ad accadico **šadu** + **kiššatu** + **atru**, titolo di tono orientale: (apice, monte della nobiltà, degli ottimati: ove **šadû** è lett. monte (' Berg '), **atru** è preminente.

Da quanto precede e da quanto segue occorrerà convenire che alcuni caratteri distintivi comuni alla lingua iranica e indiana rilevati dal Brugmann [92] quali la fusione delle vocali *a*, *e* in *a*, il passaggio del presunto ə in *i*, la fusione di *r*, *l* in *r* etc., sono elementi che vanno esaminati partendo da basi storiche, reali più che da presupposti congetturali. Tali basi sono fornite dagli esemplari sumero-accadici.

Il dizionario etimologico qui annesso conferma tali esigenze di storicizzare le ricerche morfologiche: abbiamo già veduto gli antecedenti della voce indiana *arya-* così la voce *saparyati* (tributa onori funebri), che viene accostato al latino *sepelit*, corrisponde invece all'accadico **šapāru** (dare, inviare, nel senso di πέμπειν, πομπή, accompagnamento ' schicken, senden, geben '); mentre il latino *sepelio* corrisponde più propriamente alla base accadica di **šapālu** (essere in basso, ' tief sein, niedrig sein '); ebr. **šāfēl** (' to become low '). La voce vedica *rajani*, intesa " nella legge sacra ", accostata al latino *lex*, è accadico **regen** (< *regem*, stato costrutto di *regmu*) (diritto, reclamo, protesta): accadico **ragāmu** nel senso di " fare valere i propri diritti " (' Anspruch erheben '): il presunto locativo sembra piuttosto l'originario plurale **rugūwāni** (' Ansprüche '). La presunta formula porta-fortuna *yos* sarà accadico **ḫašāšu**, **ḫa-aš** (rallegrarsi ' sich freuen; ist erfreut ', VS, 333 b). Per l'accostamento la latino *ius*, si

[92] Brugmann, *Grundriss*, I, 2ª ediz., p. 6.

veda questa voce nel nostro saggio lessicale. *Çāsti*, (dirige, punisce), è accadico **kasû** (legare, detto delle bestie, *guidare* ' binden '), antico babilonese **ku-sà-šu** (' lass ihn herführen ', vS, 455); *andh-*, (oscurità), accostato ad un presunto **ondhsrā*, *umbra*, è sumero **andùl** (ombra, ' Schirm ', vS, 50 b), accadico **andullu**, **antalû** (' Finsternis ', *ibid.*, 54 b): la voce torna in etrusco; *indial. Çraddadhati* reso " si fida " e accostato al latino *credit*, significa originariamente " che offre, dà il suo animo, la sua forza ": base accad. **qurdu** (forza, coraggio, eroismo ' Stärke; kriegerische Taten '): si veda latino *cor*. Per altre parole quali *rās*, ricchezza, identificata con latino *res*, per *vis* con latino *avis*; per il genitivo vedico *asas*, con lat. *os*, per *makṣu*, prontamente, con latino *mox*, si possono osservare qui, nel lessico e nella premessa, le corrispondenti accadiche.

L'avestico *vi-mad*, medico, corrisponde alla traduzione accadica del sumero **a-zu** medico (' Arzt ') che significa esattamente *chi conosce l'acqua*: in accadico **wâ-mûdû** (da **mû** = **wû** acqua e **mûdû**: che conosce (' wissend, weiser '); *snaežaiti* nevica è dalla base di accadico **zanānu**, **šuznunu** piovere (' to rain, to bring rain, to pour out, to drip: referring to specific phenomena ' etc., CAD, 21, 41 sgg.), da accostare ad anglosassone *snāw*, inglese *snow*, got. *snaiws*, ted. Schnee (v.) sulla cui base ha agito quella corrispondente a sumero **šen** abbagliante, lucente (' glänzend ', DEI, 197 a).

L'avestico *vaṅhar* primavera, latino *ver* (v.), corrisponde ad accadico **waḫar**: lett. " la prima parte ", sc. dell'anno (' frühere Zeit ', vS, 585 a); ma la voce si identificò con accadico **ajjaru**, **êru**, **âru** fioritura (' Blüte, Blatt-und Blutenwerk der Pflanze; Spross ', VS, 24 sg.).

In quanto alla sopravvivenza in India della voce *agnis* (inteso come *dio del fuoco* e accostato al latino *ignis*), essa (v. *Diz. Lat.*) ha senso di sum. **šaḫan**, accadico **šaḫānu** accendersi (' heiss werden, Wärme empfangen: vom Sonnenlicht '); *brahman-* sacerdote, bramano, accostato a torto al latino *flamen*, risale alla base sumera **bár-maḫ** santuario, lett. ' Allerheiligstes ', DEI, 29 a); accad. **parāku**: (' Heiligtum '), con suffisso *-an* nominale; mentre il latino *flamen* è, originariamente, come è detto qui nel lessico latino, il rappresentante di una divinità corrispondente a Baal Ammon: di Ammon pareva fosse il nome in un vaso etrusco del VII secolo a. C., il vaso di Tragliatella.

Çālā capanno è sumero **kala**$_4$ (cella, magazzino, ' Kellerspeicher, Silo ', VS, 423), accadico **kalakku**. Per *asis* spada si veda qui, nel lessico latino *asta* ed *ensis*; per indiano *deva-* dio, iranico *daeva-*, si veda δαίμων. Così l'avestico *bagha-* dio corrisponde al dio sumero **Baḫar** (DEI, 24 a), originariamente **Babar** il sole, **šamaš**, DEI, 23 a) e rappresenta storicamente quella fase di divinizzazione persino delle armi e del posto sacrificale

(*bagar*) del sovrano.[93] Così il termine militare *kara-* esercito è sumero **karaš, garaš** (esercito, truppa, ' Truppe '), accadico **karāšu** (vS, 448). Per quanto riflette ancora il lessico iranico, *jaidhyemi*, chiedo, che torna in greco e in irlandese, è accadico **ḫiāṭu** (indagare, ricercare, ' prüfen '), greco αἰτία, affine ad accadico **ḫaṭû** (essere colpevole, ' sündigen ', vS, 337 b) e **ḫāṭû** (colpevole, scorretto, ' schuldig, fehlerhaft '); *aeta-* la parte, è accadico **ḫiāṭu, ḫâṭu** (parte, rata, ' Teilbetrag, Rate ', *ibid.*, 337 b); *vərəzyeiti*, lavora, che ha parallelo in greco ἔρδω, si richiama ad accadico **warādu** (presto opera come schiavo, ' dienen '): **wardu** (' Diener ', vS, 63 a); *aeva-*, " solo " corrisponde a semitico **waḥad** (accadico **ēdu**, solo, ' single ', CAD, 4, 36 b); così *pərətha-* espiare è accadico **paradu'u** (epurare, purificare, ' reinigen '); *kaēnā-* punizione è accadico **kēnu** giustizia, (' Recht '): accadico **kānu** (indagare, ' nachprüfen ', vS, 440 b).

In quanto agli *ameša spenta*, gli esseri divini dello zoroastrismo che con Ahura Mazdāh custodiscono l'ordine dell'universo (« i sette che pensano la stessa cosa, i sette che dicono la stessa cosa, i sette che fanno la stessa cosa », Yasht 2, 1-15; 19-16), senza aderire in tutto alla intuizione del Darmesteter che vi scorse una concezione ispirata all'influenza di Filone di Alessandria, occorre convenire che il processo di formazione di tali figure è relativamente recente. In realtà nel periodo gāthico, che è più accosto all'epoca della predicazione di Zarathustra, non emerge mai la denominazione di *ameša spenta*. Furono identificati con gli *ādityas*, divinità indiane, figli di *Āditi*, dea della luce celeste che il Rigveda (II, 27) designa col nome di Mitra, Aryaman, Bhaga, Varuṇa, Dakṣa, Amśa. Il loro nome fu variamente interpretato, ma più costantemente fu letto *amurta* (immortale, a.i. *amṛta*); *sponta* (secondo il dialetto iranico settentrionale, che è la lingua dell'Avesta) si intese come affine al lituano *sventas*, paleoslavo *svętŭ* (santo); oppure affine ad altre voci avestiche come *spanyah-*, *spanah-* o vedico *panyah-*, *panita* (che in realtà corrispondono ad accadico **banū**: antico assiro **panû** (buono, bello, ' gut, schön ') e *amurta sponta* acquista un senso più aderente se si richiama all'accadico **amerti ša pāti**, custodi della terra: **amertu** (custode, sorvegliante, ' Sehender ', VS, 43 a); cfr. **ameštu** = **amertu** ' Inspektion ', *ibid.* 42 b) + **pāṭu, pātu** (terra, regione, ' Gebiet ' anche in senso cosmico, vS, 852 a).

Si può continuare senza fine ad allineare corrispondenti accadico-iranici: non si può tralasciare l'avestico *maethana-* (inteso come " luogo di soggiorno "), che risulta un originario plurale, con la più comune desinenza del plurale accadico, e ha per base il sumero **mada**, accadico **mātu**,

[93] G. Furlani, in *Le civiltà dell'Oriente*, III, p. 62.

aramaico **māṭā** (patria, terra abitata, ' Gebiet, Land, Heimatland ', vS, 633 b): lettone *mitu* (abitare) risulta un denominativo. In queste testimonianze assurge a concreta evidenza l'apporto della civiltà e della cultura sumero-accadica, irradiatasi nelle zone più remote, oltre i presunti itinerari percorsi dalle genti arie portatrici dei futuri destini del mondo indogermanico. Nel rilevare oggettivamente i dati su esposti, si è rimasti sul piano della realtà storica, senza debordare verso suggestive illazioni. Ant. ind. *piṇḍa* focaccia, con cui si chiede benevolenza o grazia alla divinità, corrisponde ad accadico **putānu** (biscotto, ' Gebäck '), calcato su una base corrispondente ad accadico **pīdu** (perdono, ' Verschonung '). Gli aventi diritto alla focaccia sono detti **sapiṇḍa**: la prima componente **sa-** corrisponde alla consueta formula del pronome determinativo accadico **ša-** (lett. " quelli dell'offerta "). La voce *yoni* (vulva) è affine al latino *cunnus* e risponde ad accadico **qinnu, qennu** (cavità, fessura, generazione, nido, famiglia, ' Höhle, Vogelnest, Generation, Familie ') incrociatosi con la base di accadico **qanû** (condotto, canna, ' Röhre, Rohr '). La legge, il saldo ordine etico del mondo, l'inviolabile principio al quale ubbidisce l'universo, il *ṛta*, corrisponde alla voce accadica **retū** (ciò che è stabilito, fissato saldamente, ' gefestigt, eingesetzt ').

Continuare sarebbe agevole, ma queste pagine vogliono essere un invito ad allineare, in lavoro d'*équipe*, le voci antico-indiane accanto ai loro antecedenti sumero-accadici e a quelli di derivazione macedone. Qui ci basti averne segnalato quanto occorre per avviare le ricerche in campo più largo e sistematico. La scienza può essere paga allorché ha aperto prospettive inattese, ma con evidenti possibilità di sviluppo. Non possiamo tralasciare, comunque corrispondenze quali indiano *agre* (davanti) e accadico **waḫra** (**maḫra**: avanti, ' vorn '); *adya* (oggi) e sumero **udda** (oggi, ' heute '); sanscrito *iti* (così), accadico **iti** (e così, e, con, accanto, ' mit, bei, zur, Seite '); sanscr. *iṣuḥ* (dardo, orig. *asta*), accadico **iṣu** (asta, legno, ' Holz ', vS, 390 b): sum. **giš**; sanscr. *kavi* (poeta), accadico **qabû** (cantare, proclamare, ' sagen, erzählen '); sanscrito *kâma* (ardore di desiderio, amore), accadico **qamû** (ardere, ' verbrennen '), ugar. **hwt**: ' Wunsch '); sanscrito *ca* (e), accadico **ke, ka** (come); sanscrito *dah* (bruciare), sumero **dag** (ardente, ' glänzend '); sanscrito *da* (dare), accadico (**na**)**dû** (dare, ' aufgeben '); sanscrito *dadhi* (latte), accadico **digā** (inteso come *mammelle*), ugar. **dd** (' Brust '), ar. **dāda** (balia), aram. **daddā**, ebr. **dad**, (' Bfüste '); sanscr. *jana* (γένος), accad. **qinnu** (famiglia), sanscr. *tattva* (verità), accadico **tāwītu** (la parola dell'oracolo, ' Orakel '); sanscrito *duḫitar* (figlia), (v. θυγάτηρ), accadico **ṣuḫartu** (ragazza, ' Mädchen '); sanscrito *nadî* (fiume), accadico **nadû** (scorrere, versare, ' werfen,

entwerfen '), **nīdu** (' Auswurf '); sanscrito *padma* (lato), accadico **paṭum** (lato, ' Seite '); sanscrito *purusha* (persona), accadico **paršumu** o **paršamu** (persona, anziano, autorità, uomo con pieni diritti, ' Greis; alt '); *bala* (forza), accadico **bēlu** (ebr. **ba'al**, aram. **ba'lā**: il potente, il signore, ' Herr '); sanscrito *prabhe* (splendore), accadico **parāḫu** (lampeggiare, ' strahlen ', vS, 105 b); *bela* (fanciullo), accadico **apal, abal** (st. c. di **ablu, aplu**: figlio, ragazzo, ' Sohn '); sanscrito *madhu* (dolce), accadico **matqu** (dolce, ' süss '); sanscrito *man* (pensare), accad. **manû** (calcolare, ' rechnen, zählen '); sanscrito *mahî* (terra), sumero **ma** (terra, ' Erde ', cfr. sum. **ma-da**, accadico **mātu**: terra); sanscrito *ram* (godere), accadico **râmu** (amare, ' lieben '; cfr. sanscrito *ramana*: innamorato); sanscr. *vid* (conoscere), accadico **widû, edû, wadûm** (conoscere, ' wissen ', vS, 187 b sg.); sanscrito *šastra* (libro di scienza), accad. **saṭâru** (scritto, libro, documento, ' Schreiben, Urkunde '); *pur*, con cui si denomina la cittadella nel *Rigveda*, corrispondente all'antico tedesco *Burg*, inglese *burrow* etc., dalla base corrispondente al sumero-accadico **barag** (luogo abitato, ' Wohnraum '), accadico **parakku** (recinto sacro, santuario, ' Heiligtum '), che risalgono alla base sumera **bar$_3$, bara** (luogo per abitarvi, ' Sitz, Wohnung '). L'originario valore semantico di *Berg* è perciò quello di " cittadella, acropoli ".

Il collegio dei maggiorenti, sanscrito *sebhā* corrisponde ad accadico **ṣabbu** (signore, guerriero, ' Herr, Krieger, Kriegsvolk ') da accostare anche ad accadico **šēbu** (anziano, maggiorente, ' Greis '); il sanscrito *jana* (la tribù), accostato al greco γένος, è accadico **qennu** (generazione, famiglia, ' Familie '). La tribù viene suddivisa in *viś*, che è accadico **wiṣu, iṣu** (ramo, discendenza, ' Baum, Nachbildung '): base accadico **waṣū**: (sorgere, discendere, ' herausgehen '); a sua volta il *viś* si suddivide in *grama*, accadico **ḫarāmu** (suddividere, separare, ' abscheiden '), cfr. **ḫarāma** (successivo, che viene dopo, ' nachher, später ').

Al filellenismo del Weber, ancora intriso di romanticismo filogreco, è seguita una forma di mediazione, in apparenza più vicina alla realtà. L'arte figurativa indiana, con la cultura greco-romana buddhistica, del Gandhāra, le scienze esatte, la matematica, l'astronomia, è pacifico che siano sotto l'influenza greca. Si ritengono invece prodotti tipicamente indiani la religione, la filosofia, la letteratura. Ammesse le particolari caratteristiche assunte da queste ultime forme di cultura, non si è indagato come alle loro origini operasse il dinamismo culturale mesopotamico. E occorre trarre nuove, più approfondite conclusioni circa l'età dei più antichi testi vedici che presuppongono l'antichissima innologia, l'epica sumero-accadica.

La presunta antichità della tradizione orale, alla quale sarebbero stati

affidati inni, canti, composizioni, non è giustificata da nessuna delle più remote tradizioni religioso-poetiche, da quella sumero-accadica a quella egiziana, a quella cinese, che le loro composizioni affidavano alle scritture, geloso appannaggio dei sacerdoti, divina offerta, di Oannes per i Sumeri, del dio Theut per gli Egizi. Che quella tradizione orale valesse solo per il popolo, ma non per i sacerdoti che dovevano serbare il segreto geloso della scrittura, dei sacri testi, appare in analogia con quanto accenna Pausania (V, 27, 5-6) descrivendo il rituale del culto del fuoco officiato da un mago nella città di Hierocaesarea e Hypaepa, in Asia Minore: « L'invocazione è in una lingua barbara e del tutto incomprensibile per i Greci; mentre canta legge un *libro* ».

Nel *Fedro* Platone ricorda le parole con cui il dio Theuth accompagna il dono della scrittura al monarca egiziano Thamu, il cui nome corrisponde ad accad. **ṭēmu** (intelligenza, decisione) e al greco θέμις: « È stato escogitato un mezzo che dà ricordo e sapienza ». Le riserve di Thamu non annullano la verità asserita dal dio, che è la fede stessa dei sacerdoti nel loro ritrovato. Intanto appaiono incontestabili le puntuali e rigorose argomentazioni del Bühler circa l'origine della più antica scrittura indiana, il *brāhmī*, da un sistema grafico semitico settentrionale. Al *brāhmī*, com'è noto, risalgono altri sistemi di scrittura dell'India, fra i quali la *devanagari*, in perfetta corrispondenza tra suoni e segni grafici. Né vi è ragione per rifiutare gli accurati risultati degli studi del Bühler circa l'epoca di introduzione del *brāhmī*, intorno all'800 a. C.

Il *kharoṣṭī*, altra scrittura indiana, risulta con certezza derivata dall'aramaico. La denominazione stessa si chiarisce con accadico **ḫarāṣu** [94] (incidere, ' einschneiden ', aramaico **ḥrṣ**, vS, 323 b); come la voce *brāhmī* si spiega originariamente con l'accadico **barāmu** (sigillare, colorire, tessere, ' siegeln, bunt machen, weben '), con sfumature semantiche che richiamano le cordicelle annodate quali originari sistemi di documentazione: **barāmu** è affine ad arabo **barīm** (' zweifarbige Schnur ', vS, 105 b; cfr. **burā'um**: contesto, tappeto, ' Matte ', vS, 141 b); il significato di sacro verrà dalla voce derivata da **barāmu**: **burūmū**: cielo stellato (' funkelnder Sternhimmel ', *ibid.* 142 a); cfr. accadico **bârum** (esprimere, chiarire, spiegare, ' deutlich machen ', vS, 108 b). Per l'antichissima scrittura di Harappa e di Mohenjo Daru, su tavolette di rame, sigilli, tazze e altri oggetti, orientata da sinistra a destra o bustrofedica, le attinenze col sumero sono risultate evidenti. Ciò è una nuova conferma ai rapporti co-

---

[94] Cfr. accad. **qarāšu**, bab. **garāšu**, ar. **qrš** (" zerschneiden ").

stanti tra i due mondi, del resto largamente documentati dai reperti archeologici.

Per quel che riflette il documento letterario e poetico più rilevante dell'antica cultura indiana, la voce *Veda*, col valore di " conoscenza ", corrisponde ad accadico **wadû, edû, idû** (conoscere, sapere, ' wissen, kennen ', vS, 187 sg.). Dei quattro *Veda*, il *Rigveda* (o " Veda degli inni ") chiarisce semanticamente la sua denominazione nel raffronto della prima componente con accadico **rigmu** (voce, invocazione, ' Ruf, Stimme '). Così *Sāmaveda* (o " Veda delle melodie ") è voce composta, la cui prima componente corrisponde ad accadico **zamāru, samāru** (canto, ' Gesang '). A rigore di logica, non si dovrebbe riportare la redazione dei testi più venerandi ad una data anteriore ai più antichi documenti databili della scrittura in India, le iscrizioni del re Aśoka, nel III secolo a. C. L'Elam, i Medi, gli Aramei, i Persiani sono i mediatori tra il grande centro di irradiazione culturale, tra il mondo sumero-accadico e l'India. L'Elam, nell'Iran occidentale, sino dal III millennio a. C., tesorizza la cultura sumerica; oltre alla scrittura cuneiforme, accoglie anche la lingua accadica e i suoi documenti ne fanno scrupolosa fede. I Medi, i Persiani che occuperanno l'Iran, utilizzano quegli elementi di cultura attinti alla Mesopotamia. Gli Aramei, assoggettati dagli Assiri, elaborano quello strumento efficacissimo di diffusione della cultura che è la scrittura aramaica, il cui uso fu adottato dall'impero persiano. Con quel valido mezzo di enunciazione si espressero le lingue dell'Asia Minore.

Per antico indiano o vedico occorre intendere storicamente una lingua affine al persiano o battriano, plasmato e disciplinato morfologicamente dall'apporto dialettale greco-macedone, dopo la conquista di Alessandro. L'impero seleucide, con la sua satrapia sino alla metà del III secolo, il regno di Diodoro, appoggiato alle numerose colonie greche stanziate in India ai tempi di Alessandro, mantengono vivo tra la Grecia e l'India il flusso della cultura ellenica, di cui la lingua e l'arte greca è il più efficace mezzo di espressione.

La dinastia dei discendenti di Diodoto ha termine ad opera di un greco, acclamato re, Eutidemo di Magnesia. Antioco, che aveva mosso guerra per la conquista della Battriana, si rende conto dell'enorme importanza esercitata dal regno greco d'India contro i barbari. Perciò preferisce la pace e rinsalda i vincoli anche concedendo sposa la figlia a Demetrio, figlio di Eutidemo. Fortunata concordia che assicurò la riconquista dell'Aracosia, del Panjab e del Sind, già dominio di Alessandro. Il re indiano Ašoka, che ha in uso il greco e l'aramaico, parla ai popoli

col messaggio socratico: « Che gli umili e i potenti imparino a conoscere se stessi ».

Il regno indo-greco dura alcuni secoli, ed è ancora in vita quando nel II secolo la Battriana è percorsa dai Saci e dai Mongoli. Anche il regno della Battriana dura circa un secolo e mezzo, come compagine politica, ma l'efficacia della civiltà e dell'arte greca non si spense più. Persino le dinastie indoscitiche favorirono il sincretismo culturale e religioso che aveva caratterizzato il passato. Neppure l'invasione degli Unni bianchi nel V secolo potrà distruggere ciò che aveva operato la civiltà, la cultura, ed è ovvio, la lingua greca. La civiltà greco-asiatica non perirà neppure con l'invasione araba del VII e VIII secolo. È evidente l'affinità tra l'India antica ed Alessandria negli intenti culturali, negli avvii a ricerche grammaticali, a opere di sistemazione filologica. La esigenza di interpretare e commentare i testi sanscriti in India è nello spirito dell'attività filologica ellenistica che anima scoliasti, lessicografi, glossatori. Pāṇini non si spiega senza l'influsso greco seguito alla spedizione di Alessandro. Con ciò non si esclude il nuovo apporto che alla civiltà indiana darà la Persia, anche con la lavorazione del ferro, verso la fine del III secolo a. C.

L'Aṣṭādhyāyī, il più antico ed autorevole testo di grammatica sanscrita, è preceduto da 2500 anni di tradizione lessicale, grammaticale, filologica dei Sumeri e dei Babilonesi. E siamo certi che, con i tipi apollinei del Buddha, sia penetrato, grazie alla spedizione macedone in India, anche il gusto grammaticale ellenistico, senza però la finezza e la vibrazione artistica di Filita di Cos, senza la genialità più antica di Eraclito, di Protagora, di Prodico, di Ippia, di Platone, di Aristotile. Il nome *Pāṇini* ha subito sorte analoga a quello della voce *Suda* nella letteratura greca: già ritenuto il nome di un lessicografo, Suida, nel 1932 il Maas avvertì che doveva trattarsi di altro. Invece di un presunto nome proprio, Suida, è emerso un nome comune che fu variamente interpretato: col sanscrito *suvidi-ja* (" scienza perfetta ") o col neogreco inteso " fossato "; si pensò a un acrostico. Occorre intendere Suda come forma possibilmente siriaca, col senso di " trattato ", risalente ad accadico **šūdû** (far conoscere, annunziare, ' to announce, to proclaim ', CAD, 7, 33 sgg.), che è forma del verbo accadico **idû** (conoscere, ' to know ', *ibid.*, 20 sgg.). Così Pāṇini si spiega con accadico **pānī, pānānû** (prospetti, norme, ' Vorderseiten, Aufschriftseiten '), voce che originariamente avrà completato il titolo che suona *otto capitoli*. Che Pāṇini abbia esperienza dei Greci lo mostra spiegando che *yavanānī* (scrittura greca) si forma da *yavana* (greco, in so-

stanza ionio).[95] Per l'età del *Rigveda* non ripeteremo le affermazioni che onestamente Max Müller offrì come ipotesi e la pigrizia intellettuale raccolse come verità. Egli fa oscillare i limiti cronologici fra il 1000 e il 3000 a. C., che è un limite di torsione così ampio quale nessun'altra disciplina storica potrebbe consentire. Né discuteremo del postulato che il buddhismo presupponga ormai esaurita la fase vedica. Studiosi rispettabili hanno riconosciuto la gratuità e l'artificiosità di altre e simili argomentazioni del Müller che è costretto a contraddirsi allorché deve riconoscere che i *Sūtra* del *Vedāṅga* discendono cronologicamente sino al 200 a. C. Né occorre prendere in seria considerazione la teoria di Jacobi che fa intervenire l'astronomia a valutare cronologicamente i riferimenti poetici ai *naksatra* o stazioni lunari, nei *Brāhmana* e nei *Sūtra* che fanno retrocedere il periodo vedico fra il 4500 e il 2500. Il ridicolo che gronda da questa pseudoscienza sarebbe paragonabile a quello che solleverebbe chi volesse datare la *Divina Commedia* sulla scorta delle quattro stelle « non viste mai fuor ch'a la prima gente ».

Finalmente Hertel abbassa il limite cronologico dei *Veda* in contemporaneità con *l'Avestā* e sarebbe conclusione non solo più saggia, ma più ovvia, se non si risolvesse in una petizione di principio: perché l'età e il luogo d'origine dei testi canonici dello zoroastrismo non sono meno discutibili. A uscire dalle aporie e dalle *querelles* si deve convenire che, data come indiscutibile l'origine relativamente recente della scrittura Brāhmi e della Kharoṣṭhi, la redazione remota di testi così complessi e organici presupporrebbe una trascrizione in cuneiforme, il che sarebbe contrario ad ogni tradizione e ad ogni probabilità. Porre, dunque, l'*Avestā* sullo stesso piano cronologico dei *Veda* non significa semplificare i termini del problema. A cominciare dal titolo dato ai sacri testi dello zoroastrismo, esso non si spiega agevolmente con l'indoeuropeo. Il significato della voce *Avestā* (*apastāk*), che secondo l'interpretazione dell'Andreas dovrebbe significare " testo fondamentale, canone ", in antico iranico (*upastā*), è noto solo come " aiuto ". Ma esso si chiarisce agevolmente con l'accadico **ēpišta, ēpistu** (opera rituale, opera, ' ritual, pious works referring to temples ', CAD, 4, 241 sgg., ' Ritus, Werk ', vS, 230 a): va intesa quindi come " opera sacra ", testi rituali. Il nome stesso di Zaratustra è interpretato variamente e fantasticamente come " il possessore di cammelli dorati " (Franz Altheim), mentre in passato si intese " l'uomo dai vecchi cammelli ". Si pensa al sacrificatore iranico

---

[95] Cfr. V. Pisani, *Storia d. letterature antiche dell'India*, Nuova accad. 90, n. 1.

zaotar, sommo sacerdote, ispirato, simile all'ind. *atharvan*: i due nomi hanno base corrispondente ad accad. **atar, watru** ('foremost, pre-eminent').

Il primo elemento si intese dunque, in passato, dall'a.i. *járant-* (vecchio) e *uštra* (cammello): si volle interpretare in analogia con *Pourušaspa*, inteso come "l'uomo dai cavalli grigi" dell'*Avestā* recente.

Sotto la denominazione consueta di Zaratustra e la corrispondente medio persiana Zartuhstht e neopersiana Zarduhsht, è possibile scorgere la designazione generica degli "autori degli scritti": dalle basi corrispondenti ad accad. **zārû**, (autore, produttore, 'Erzeuger') e **ṭupšarru** scrittore, scrivano, 'Schreiber'): con š > st. Un volumetto è ciò che resta di quella Bibbia dello zoroastrismo, dispersa dopo le tristi vicende delle invasioni mongoliche: da oltre mezzo secolo costituisce la *mala crux* di una agguerrita filologia. E, nonostante, non cessa di essere la voce più oscura dell'antichità. Le impennate estrose, le tortuosità fumose del suo autore e dei suoi rimaneggiatori, la dura concisione serbano la solenne e religiosa risonanza di un antro oracolare. La voce *gāthā*, come si chiamano alcuni suoi canti, si chiarisce più che con accad. **ḫadû**, che è l'antecedente del greco ἄδω (canto) e significa originariamente *gioire*, *gioia* ('Freude; sich freuen', vS, 307), con accad. **ḫadû** IV, **gadāmu**, **gadādu**, aram. **geda**, **gaddi** (suddividere, 'abschneiden, abtrennen', *ibid.*, 308 a; 273 a) che indicherebbe "partizioni" e richiama la congiunzione accadica **gâdu** (e inoltre, 'mit, nebst'), che indica l'altro componente che segue. In senso affine, a.i. *sutra* (fili, regole) è accad. **šaṭāru** (scrivere, 'schreiben'), **šiṭru** ('Schriftstück'); *Zand*, inteso come *esegesi*, *sapienza*, va chiarito come originario corrispondente semantico di accad. **ša edî**, **ša wadî**: "commento", letteralmente "ciò che concerne la conoscenza, l'apprendimento": base è **edû**, **wadû** (sapere, conoscere, 'wissen, kennen'), ricalcata sulla base corrispondente ad accad. **zanānūtu** (cura, opera prestata a favore, 'Pflege, Fürsorge').

L'epopea degli Ariani, arricchita dalla fantasia dei filologi, vuole che gli invasori arii, ignoranti e analfabeti, piombati coi loro cavalli nelle regioni dell'Indo, nella zona nord-occidentale tra l'India e il Pakistan, si siano dati a distruggere la civiltà degli Indiani, gratificandoli per giunta di ingiurie, chiamandoli neri, camusi, irreligiosi e incomprensibili. Il dio Indra contribuisce ad una accurata opera di demolizione: il *Rigveda*, in verità, documenta che egli abbatte le fortezze, spalanca i sotterranei dove sono tesorizzate le acque, scioglie il corso a ben sette fiumi mentre i neri, custoditi a vista sotto buona scorta, sono ridotti al ruolo di spettatori impassibili.

A distanza di circa mille anni, troviamo i gentiluomini di stirpe aria

in simbiosi con i neri, ma premuniti accuratamente col sistema razzistico delle caste fondate sul colore della pelle e sui diritti della conquista. Sir John Marshall scrisse: « Paradossalmente sembrerebbe che la civiltà indiana abbia trasmesso ai suoi successori una metafisica che perdurò nel tempo, ma non riuscì a trasmettere una civiltà fisica ». Noi stiamo parlando degli Arii proprio grazie a quella metafisica, a quella remota civiltà indiana: essa fu il miglior dono che i vinti potessero offrire ai barbari vincitori in premio di quanto avevano subìto.

Si è creduto di individuare alcune voci dravidiche nel Rigveda e qualche centinaio nella lingua letteraria. Ma esaminiamone qualcuna fra le più emergenti: *kāṇa-* (monocolo) corrisponde ad accadico **(ḫ)ēnu** (occhio, cioè un solo occhio); *kuṇḍa-* (vaso), corrisponde al sumero **kudda**, accadico **kuddu**, **kūtu** (vaso); *kuṭa* (mazzapicchio) corrisponde ad accadico **ḫaṭṭu** (bastone: di metallo, ' Stab: aus Bronze ', vS, 337 a: cfr. accadico **ḫatû**: battere, ' niederschlagen ', *ibid.*, 336 b); *puṣpa* (fiore) è reduplicazione di sumero **peš** (germoglio, ' Zweig von Bäumen ', vS, 71 b); *kaparda* (riccio) è dalla base di latino *capillus*, accadico **kapālu** (arricciare, far buccoli, intrecciare, ' wickeln '), non da un supposto **qapāru** (staccare tagliando, ' abschneiden ') o da un corrispondente sostantivo accadico **qeprat** (st. c. di **qepertu**: " ciò che è stato tagliato "); *sthanu-* (pilastrino, tronco), offre analogia semantica col latino *columna* e *columen*, *culmen* e richiama accadico **šadaniš** (simile a monte), da **šadū**, **šadāni** (monte, monti, ' Berg, Gebirge '). Di supposta origine dravidica, *lal* (giocare) corrisponde ad accadico **alālu** (divertirsi, ' jauchzen ', vS, 34 b); *eḍa-* (pecora) è sumero **udu** (pecora, ' Schaf, Kleinvieh '); *kanaka-* (oro) è accadico **kanāku** (sigillare oro, argento etc., ' siegeln: Gold ', vS, 434 b) e avrà significato originariamente " moneta di oro, oro sigillato ", cfr. fr. *argent*); *kūṭa-* (casa) è accadico **kutmu** (tetto, ' Bedeckung '), **kitmu** (' Decke ') da **katāmu** (coprire, ' decken: e. Gebäude '); *taḍit* (folgore) corrisponde a sumero **dedal** (fiammata, ' Flamme '), accadico **titallu** (*ibid.*); *mukha-* (bocca) corrisponde a sumero **mug** (orifizio, bocca, vulva), il sumero **marub** mostra che l'ideogramma di " vulva " è quello stesso di " bocca " (' Mund, vulva '); *kāka* (cornacchia), se non è di origine onomatopeica è sumero **kuku** (nero, ' dunkel '), analogamente al latino aquila (v.); *pūj-* (onorare), considerata la frequente caduta dell'originaria l accadica, risulta corrispondente ad accadico **palāḫu** (onorare, venerare, ' verehren, respektvoll behandeln '); *gaṇa-* (schiera) corrisponde ad accadico **gunnu** (schiera, ' elite troops ', CAD, 5, 134). Il colore che distingue una classe, *warna*, è voce che deriva dalla nunazione di accadico **barmu** (colorito, ' bunt ', vS, 107 b).

Se qualcuno si chiedesse quali possano essere le testimonianze che le civiltà della Mesopotamia spingessero verso il lontano oriente i loro avamposti, valga la presenza della città elamita Tepe Yahyā, che nel IV millennio a. C., circa 5500 anni fa, era un centro fiorente, quasi a metà strada tra l'India e la Mesopotamia: studiosi come C. C. e Martha Lamberg-Karlovsky [96] hanno dimostrato che nella diffusione della civiltà da occidente a oriente essa ebbe una funzione e una posizione chiave. Dopo Sumer e il regno di Elam, la regione collinare dell'Iran sudorientale, posta tra l'Indo e l'Eufrate, nella valle di Soghun, dal 3400 a. C. circa, vide fiorire il secondo centro di cultura urbana. È stato dimostrato che *Tepe-Yahyā* rappresentò l'intermediario tra la valle dell'Indo e la Mesopotamia, in una rete di scambi commerciali a sistema di " smistamento centrale ". Ma dopo la scoperta di Ebla e le rivelazioni della sua cultura, della sua civiltà che ha trovato espressione in molte migliaia di tavolette, in sumero e in eblaita, una colorita e ricca lingua semitica, queste pagine, lungi dall'ostentare il tono di rivelazioni esplosive, devono favorire la convinzione di una nuova, necessaria revisione dei problemi circa i centri dinamici di irradiazione delle civiltà antiche.

La lingua ittita in un nuovo contesto storico.

Nella celebre tavola dei popoli del *Genesi* (X, 16-19) l'esegesi geografica ed etnografica scoprì che popoli oggi ritenuti non semiti, come gli Ittiti, erano accomunati, ad esempio, coi Sidoni (Fenici) nella discendenza di Canaan, figlio primogenito di Cam. Una grave responsabilità doveva pesare su quanti inizialmente scoprirono la così detta indoeuropeità dell'ittita, contro una tradizione che era viva fra i popoli semiti certamente anche molto tempo prima del VI secolo a. C. E se una analisi morfologica poteva rivelare affinità con le antiche lingue indoeuropee, il lessico celava il suo fondo semitico. Ma anche gli elementi morfologici dell'ittita, come per le altre lingue indoeuropee, risultano in ultima istanza come elementi evolutivi e basi che si chiariscono con l'accadico.

Quando il solerte indagatore ceco B. Hrozný rivelò nel 1915 che l'ittita era una lingua indoeuropea mise a dura prova la fede degli studiosi nella scienza filologica dovendo essi ammettere che nel secondo millennio a. C. una popolazione dell'Asia Minore parlava una lingua

---

[96] C. C. Lamberg-Karlovsky, *Excavations at Tepe-Yahyā, South-Eastern Iran*, 1967-1969, « Bulletin of the American Journal of Prehistoric Research », n. 27, Peabody Museum, Harvard University, 1970; *The Proto-Elamite Settlement at Tape-Yahyā*, « Iran », 9, 1971.

indoeuropea. Ma ancora una volta va messo in chiaro in quali limiti una lingua può essere intesa come indoeuropea: occorre anche per l'ittita ammettere che pur concordando in alcuni dettagli morfologici con il gruppo di lingue così dette indoeuropee, tali dati anche morfologici sono attinti al patrimonio accado-sumero.

Valga ad esempio la correlazione delle desinenze dei casi ittiti con gli elementi che concorrono a formare le uscite dei casi indoeuropei.

Nominativo:	*hu - ma- an-za*	(*humant-s*)
Genitivo:	*hu - man-an- ta-aš*	(*humant-as*)
Dativo:	*hu -ma -an -ti*	(*humant-i*)
Accusativo:	*hu-ma-an-ta-an*	(il cui *n* è derivato da *-m* = *humant-am*)
Ablativo:	*hu-ma-an-ta-az*	(*humant-a-ts*)
Strumentale:	*hu-ma-an-ti-t*	(*humant-it*)

Sulla genesi delle desinenze ittite vale quanto si è detto per le desinenze indoeuropee. Comunque è evidente che la *-s* del nominativo corrisponde al pronome anaforico accadico **š**(**ū**) (egli), l'accusativo *-an* ittita corrisponde alla forma nunata dell'accusativo accadico- **am** (***rubân** < **rubâm** (il principe), il dativo *-i* corrisponde alla forma del genitivo di possesso accadico (**bīti** della casa); l'ablativo è prodotto con l'affissione di un elemento corrispondente alla preposizione accad. **ad**, **adi** (' up to, as far as, until, as to ...; in adverbial expressions '); e lo strumentale con l'affisso corrispondente ad accad. **itti** (' with ').

Chi scorre le pagine in cui Hrozný [97] parla della sua decifrazione dell'ittita e della scoperta del suo carattere indoeuropeo, oggi prova l'impressione di un semplicismo quasi accorante. Una delle prime fasi in cui egli crede di cogliere tale carattere è *nu-an ezateni wādar-ma ekuteni*. Egli comincia col dare all'ideogramma sumero-babilonese il significato di *pane*, sebbene tale segno abbia piuttosto altro valore. Una volta messo su questo avviso, egli postula in *ezateni* il senso di " egli mangia " o " voi mangiate ". E se la radice *eza-*, accanto alla quale ritrovava spesso *ad-*, significava " mangiare ", egli concludeva trionfalmente che questo era un elemento indoeuropeo. Eppure il Hrozný non avrebbe dovuto dimenticare l'accadico **ṣadū** (mangiare), ebraico **ṣēdā** (nutrimento). Altro elemento indoeuropeo era *wādar*: e qui faceva sensazione ritrovare una parola quasi simile all'inglese *water*: egli mostrava di trascurare voci semitiche come **wadāru** (corrente, ' Rinne '), **waṭāru**, **aṭāru** (' Wasserlauf ') della stessa

[97] *Le Hittite, Histoire et progrès du déchiffrement des textes*, « Archiv Orientální », III, 1931, p. 272 sgg.

base di ebraico **māṭār** (pioggia, ' rain '), accadico **miṭru** (**wiṭru**: allotropo di **waṭāru** (corso d'acqua).

L'affinità della radice di *ekuteni* (*eku-* e *aku-*: bere) con *acqua* si sarebbe potuto rinviare ad accadico **agû**, sumero **ega** da **a-gi$_6$-a** (' Wasserflut, Strömung ', vS, 17 a).[98] In quanto alle sorprese di Hrozný nello scorgere un genitivo *wedenaš* e un dativo locativo *wedeni* etc. di *wādar*, esclusa una forma apofonica, va notato che *wed-* è base che si ritrova in accadico **wedû**, **edû**, **adû**, latino *unda*. Ora sappiamo che il genitivo del greco ὕδωρ, ὕδατος, non può derivare da **ud-n̥-t* sulla base della falsa etimologia di ἁλοσύδνη (v.). Hrozný non poteva sospettare che il suffisso *-n-* di *wedenas*, accostato per analogia al latino *feminis*, genitivo di *femur*, come il suffisso di ὕδατος, attestasse che i casi obliqui, indicanti un concetto generico del sostantivo, potevano scoprire il suffisso di originari plurali. Le desinenze del plurale accadico sono, fra le altre, **-ānu**, **-āni**, **-ātu**.

Ciò che Hrozný battezzò per dativo locativo era un genitivo di tipo accadico **-i**; in quanto al genitivo *wedenas*, in analogia col luvio, esso dovrebbe ormai chiarirsi col pronome suffisso accadico **-šū**, **-š**, femm. **šā**, **-š**. In tal modo si chiariscono i genitivi latini e greci. In quanto al tipo di participio presente scorto dal Hrozný nella voce *ḫumanza* (*ḫumant-* ' ganz '), genitivo *ḫumandas*, è ovvio che si tratta di accadico **ḫimmatu** (' Gesammeltes ' vS, 346 a), della base accadica **ḫamāmu** (unire insieme, ' sammeln ', *ibid.*, 315 a), con le forme **ḫumāmātu**, **ḫummētu**, che si richiamano ad accadico **kamû** (' binden ', *ibid.*, 433 b), **kamûtu** (' Gebundenheit ', *ibid.*, 434 a), riportabili a loro volta al sumero **gam** (legare, ' wickeln '). Fra le concordanze dei pronomi ittiti con quelli indoeuropei proposte da Hrozný, furono ritenute sensazionali itt. *kuis*: lat. *quis*? itt. *kuit*: lat. *quid*; itt. *kuis-kuis* (chiunque): lat. *quisquis*. Ma *kuis*, lat. *quis* (**K^{w}i-* deriva da basi corrispondenti ad accad. **kīwa** (**kīma**), ugar. **km** (come, ' as '), **kî** (come? ' how '), e accad. **issēn** (uno, ' one ', ' einer ') condizionato da **iššu** (egli, ' er ').

In quanto al raddoppiamento per gli indefiniti, è regola stessa dell'accadico che quando si vuol rendere il senso di *ciascuno*, *chiunque* (G. Ryckmans, 350) si può duplicare anche il sostantivo. Per tale base, a risalire indietro, si rivela la suggestione di sumero **giš** (uomo, ' Mann ') e **giš** (singolo, ' eins '). Più sensazionali apparvero i risultati dell'apparte-

---

[98] **Eku** è in realtà il termine generico nel senso di *libare*, anche se gli Ittiti offrivano ai loro dei non soltanto cibi e bevande (Furlani, *Le civiltà dell'Or.*: *Relig.*, p. 130); cfr. accad. **eqū** (offrire in voto, ' widmen '), **ēqu** (' a cultic object '), CAD, 4, 253 b), **equ** (' a votive offering ', *ibid.* 252 b). Per itt. *eku-* cfr. accad. **ekūwu**, **ekūmu** (sorbire, ' to absorb ').

nenza dell'ittita al gruppo delle lingue *centum*: si suole citare itt. *ki-* giacere, gr. κεῖμαι, in contrapposizione ad a.i. *śe-*. Ma nessuno sospettò quanto fosse affrettata questa conclusione, perché codesta voce a.i. *śe-* corrisponde al sumero **$še_8$** (giacere, ' sich ruhen, sich beruhigen '); e oltre al sumero **še** occorre richiamare il sumero **gi_4** (adagiare, adagiarsi, posarsi, starci, ' setzen, ruhen, sein '). Ma né Ferdinand Sommer, né Holger Pedersen avrebbero potuto trarne convinzioni diverse da quelle del Hrozný, rimasti nel campo dell'indoeuropeo senza possibilità di più larghe prospettive, senza sospettare gli inconvenienti del metodo combinatorio al quale il Hrozný e il Sommer rimasero fedeli. Anche la scoperta, da parte del Hrozný, della presenza in ittita di un mediopassivo in *-r*, come in celtico, in italico (e in tocario), vedremo che si spiega con le forme sumere ad infisso **ra** (**ri**, **ar**, **ir**, **ur_2**, **a-ra**) con valore di dativo. Così il fondamentale valore nominale della base di *am-ari-s* si chiarisce col significato originario di " amore a te ".

In quanto alla correlazione della flessione nominale dell'ittita con quella del greco e del latino, occorre vedere nella desinenza *-s* (nomin. in grafia sillabica *hu-ma-an-ʒa*) del nominativo il pronome suffisso di terza persona dell'accadico (-šū, -šā, -š). Fu necessario segnarlo accanto al nominativo accadico quando la *-m* della desinenza antica, che successivamente cadde, affermò la sua tendenza ad affievolirsi nella pronunzia. Perciò si volle, scrivendo e parlando, porre in evidenza l'effettivo valore di nominativo della voce nella proposizione. L'accusativo *-an* corrisponde, per la normale nunazione, all'accusativo accadico, in **-am**. Il luvio,[99] come abbiamo visto, ha esibito anche la desinenza *-as* del genitivo, secondo comuni norme della grammatica indeuropea. In quanto al pronome suffisso, è noto che quando è suffisso al sostantivo accadico rende il genitivo e fa da pronome possessivo. Il dativo in *-i* corrisponde al genitivo di appartenenza dell'accadico, in **-i**. L'ablativo ittita in *-ts*, scritto *-ʒ*, corrisponde all'antico ablativo latino con suffisso *-d* e richiama il suffisso sumero **da** (per mezzo, con, per), in quanto, come è noto, le determinazioni locative, temporali, causali si esprimono nella più antica lingua del mondo con pospositive come **-da**, **-ta** (da, fuori da: greco -θεν) che chiariscono anche lo strumentale ittita con suffisso *it*. La particella sumera **-da** è affine alla voce accadica **idu** semitico **jad** (lato, fianco): da ciò i significati di " con, da, per mezzo ". Tale particella sumera può assumere le forme di **-ti**, **-te**, **-de**, **-du**.

---

[99] La dipendenza di un nome da un altro non è data, ad es., dal caso genitivo, ma da un aggettivo possessivo formato aggiungendo *-sas* al nome dipendente.

Le distinzioni in genere animato e inanimato dell'ittita non escludono le analogie col sumero che adopera forme talora diverse per le cose. Così il *-d* come desinenza pronominale neutra del latino e il -τ greco corrispondono all'originaria desinenza del femminile accadico **-atum** che rende con qualche frequenza anche gli astratti. I pronomi personali enclitici dell'ittita, *-mu* (a me), *-ta* (a te) non hanno null'altro di diverso da quelli che si ritrovano in sumero, i cui pronomi sono **-ma$_2$, ma$_2$- e, me-e** (io), **za, za-e** (tu); si rimanda, per altro, a quanto è detto qui nel capitolo *I pronomi indeuropei*. Per i verbi, ammesso che le desinenze delle varie persone corrispondano alle forme dei pronomi personali, è evidente la somiglianza con la coniugazione dei verbi greci in -μι. Ma per ulteriori raffronti si rinvia al capitolo dedicato alle forme grammaticali, dove le corrispondenze sumero-accadiche con l'indoeuropeo ci vengono incontro agevolmente. Ma occorre richiamare qui, per coloro che limitano tali raffronti solo all'ambito delle lingue indoeuropee, ciò che il Tagliavini ammonì per le classificazioni: « basate sulla morfologia, sono caduche e colgono più un aspetto momentaneo che una realtà della lingua ».

Ciò premesso, per quanto concerne il lessico, è ammesso comunemente che si tratta di materiale non abbondante, in più, illusorio per fondarvi rapporti genetici con l'indoeuropeo. Tra le parole di presunto etimo indoeuropeo si dà *genu(t)* (ginocchio), ma, com'è chiarito qui nel saggio lessicale, tale voce risale, come *gena*, alla forma ninata di sum. **gam** (piegarsi), accadico **kinṣu** (**kimṣu**: ginocchio, ' knee '); vi fu incrocio tra accad. **kamāṣu** (' to kneel ') e **kanāšu** (inginocchiarsi, ' sich beugen '): ma *genu* è calcato sulla stessa base originaria di lat. *gena* (v.). Alcune voci, che possono sembrare di difficile accostamento, sono tipicamente sumero-accadiche. Ad esempio, *taptappa*, che si interpreta " nido " (?) o col Cavaignac, " gabbia ", è la normale reduplicazione della base semitica corrispondente ad ebraico **tēbā** (' chest, box '); *amijara* che si interpreta " canale ", accad. **wāmī -jarru**, ebr. **jᵉor** (' river '); *kunna*, che si interpreta ' rechts, günstig ' (a destra, in senso favorevole), chi non vede che si tratta in effetti di espressione augurale? *Kunna* è avverbio di tipo accadico e deriva da accadico **kunnu**, nella formula **kūn qāti** (' sichere Hand ', vS, 507; ' procedures of the diviner ', CAD, 8, 543). A parte le frequenti illusioni dell'Urheimat asiatico, è difficile contestare i risultati concreti offerti dalle ricerche scientifiche di Viktor Hehn cento anni orsono: [100]

---

[100] ' *Kulturpflanzen und Haustiere in ihrem Uebergang aus Asien nach Griechenland und Italien sowie in das übrige Europa*, Berlin, 1870.

la maggior parte della flora e della fauna domestica in zona europea è spia d'Oriente semitico. La paleontologia linguistica avrebbe potuto con profitto seguire questa traccia. I più antichi popoli come gli Urriti, i Mitanni, gli Hatti, gli Arii, i Medi hanno nomi che si chiariscono solo con il sumero o l'accadico.

Ammaestrati dalla reazione seguita al *Die Sprache der Hethiter* del Hrozný, che postulò per le voci ittite valori semantici sulla scorta delle assonanze con parole indoeuropee, la glottologia ammise che la maggior parte del lessico ittita non era indoeuropeo. Lungi dal discettare sulle divergenze dell'ittita da un presunto ceppo indoeuropeo, sono da attendersi indagini risolutive che inquadrino l'ittita nell'ambito delle lingue mediorientali, coi suoi elementi che si ritrovano nel patrimonio lessicale sumero-accadico e le cui evoluzioni morfologiche partono dall'hurrita, che esibisce il nominativo in **-s** e l'accusativo in **-m**. Le innovazioni rispetto all'urrita, che mostra gli elementi formativi delle parole indipendenti dalla radice, secondo schemi che si ritrovano nel sumero, si chiariscono come naturale sviluppo morfologico, non di sostanza lessicale.

L'ittita *eripi-*, inteso come " utensile o albero ", viene spiegato con accadico **erēnu** (cedro), prestito sumerico, e per chiarire tale accostamento viene fatto ricorso alla mediazione hurritica.[101] Ma *eripi-* ha tutta l'aria di identificarsi con ugaritico **irp**: ' in list of beverage vessels '; ... **irp** ' *wine* '? (Gordon, 371).

Per ittita *ẓuppari-* (fiaccola), confrontato con *ṭipāru* dello stesso significato, le difficoltà [102] rappresentate dal *t/ẓ* vengono a perdere ogni fondamento, tanto più se si dà alla voce accadica la sua reale trascrizione: **dipāru** (' Fackel ', vS, 172 b) e si riporta al sumero **zabar** (lucente, ' glänzend '). L'altra difficoltà, circa la differenza delle vocali nella prima sillaba si osservi itt. *hurtai* (Fluch) e accadico **arratu** (' Fluch '). Ittita *upati-* (inteso come *beneficio*) è ugaritico **ubdy**, ritenuti di incerto etimo semitico,[103] corrispondono ad accadico **ḫubuttu** (prestito, donazione gratuita, ' zinsloses Darlehen ', vS, 352 b): da accadico **ḫabātu** (' zinslos entleihen ', vS, 304 a); l'ittita *wemija* (cogliere, trovare, sorprendere) richiama accadico **ḫamāmu** (prendere, raccogliere, ' to pluck and gather '); itt. *hanna-* (decidere, giudicare), accostato alla radice *Gene* " conoscere ",

---

[101] Si consulti l'ottimo articolo di P. Fronzaroli, *Rapporti lessicali dell'hittita con le lingue semitiche*, « Arch. Glott. ital. », XLI, 1956, p. 32 sgg.

[102] P. Fronzaroli, *op. cit.*, p. 39.

[103] G. H. Gordon, *Ugaritic Manual*, Roma, Glossary, s.v.

richiama accadico **kânu** (stabilire ciò che è vero; assodare la verità, ' wahr sein, festsetzen, bestimmen ', vS, 439). Fra le parole ritenute più recenti, si è veduto il rapporto accadico-ittita per *wātar* (acqua). E là dove sembra irraggiungibile un tale rapporto, ecco riemergere gli antecedenti dell'ittita: *šakuwa* (occhi), accad. **dagā(l)u** (vedere, ' blicken '), ebr. **dāgūl** (' sichtbar ') incrociatosi con la base corrispondente ad accad. **šeḫûm** (cercare: con gli occhi, ' suchen ').

Così ogni manifestazione morfologica indoeuropea della lingua frigia antica, del tipo *-tu*, *-eitu* in terza persona singolare, di imperfetto, le desinenze di diatesi media in *r*, non possono sembrare estranee agli elementi dinamici attestati dall'accadico, come si dimostra nel capitolo relativo agli sviluppi morfologici. Nel saggio lessicale si possono scorgere altre corrispondenze ittite-accadiche di voci appartenenti al vocabolario indoeuropeo. E si potrebbero allineare tutte le voci ittite con le loro basi sumero-accadiche, se ciò fosse il compito che si propone questo libro. Ma non si possono tralasciare corrispondenze persuasive quali: itt. *appa* (nel senso di ' wieder ' scopre il significato del nostro " a capo " per chi si rifà tornando indietro al " sopra detto ", specie per chi legge): *appa* è forma avverbiale corrispondente alla base di accad. **appu**, ugar. **ap** (nel senso di ' Oberseite '), così itt. *appāi* (' zu Ende sein ') acquista il valore originario di " essere al culmine ". Itt. *ar-* (andare, ' hinkommen ') corrisponde ad accad. **âru** (' to go, to advance '); itt. *ara-*, inteso come ' Recht, Angemessenes ', ma che è reso semanticamente con accad. **parṣu** di ben altro valore, corrisponde etimologicamente ad accad. **arû** (' Berechnung, Berechnungstafel, Produkt '). Itt. *arra-* (' waschen ') è denominativo di base corrispondente ad accad. **ḫarrum** (' Wassergraben '); itt. *arra-* (' After ') è accad. **aḫru** (' hinterer '). Itt. *arḫa* (' weg, fort '), è da base corrispondente ad accad. **arḫu** (' Weg '); itt. *aššu* (conforme, gradevole, buono, ' angenehm '), es. *ammuk assu* (' mir ist es gut ') corrisponde ad accad. **aššu, aššum** (' was anlangt, was betrifft ').

Itt. *wett*, *witt* (anno) corrispondente semanticamente ad accad. **šattu** (anno, ' Jahr '), è certamente semitico: ebraico **ʿēth** (' time, season '), gr. ἔτος, aram. **ʿiddān**, sir. **ʿeddān**, accad. **ʿadānu** (' Zeit, Termin, Periode '): accad. **wʿd** (stabilire, fissare, ' festsetzen '). Itt. *tekan-* (terra) è accad. **taḫūmu** (territorio, ' Gebiet '), luvio *tiyamai-*; itt. *wida-*, *weda-* (originar. " arrecare ") è semitico, ebr. **āthā** (' to come, to bring '). Itt. *paš-* (inteso: inghiottire), dato senza altre connessioni, corrisponde ad ebraico **pāṣā** (' to open wide the mouth ') e richiama accad. **pasāsu;** ar. **fšš** (' entleeren '). Itt. *paḫš-* (tutelare), dato con connessioni insostenibili, come lat. *pasco*, ant. sl. *pas-ti* (' weiden ') è accadico **paqādu** (prov-

vedere a, assistere, ' betreuen '). Itt. *katta* (' unten, hinab, damit, dabei ' etc.) viene accostato a gr. κατά (originariamente: " con ") e ant. cimr. *cant*, da un presunto i.e. *kṃta*: in realtà il sumero **ki-ta** (' unten ') deve avere agito sulla base corrispondente ad accadico **qadu** (accanto, vicino, ' nebst zusammen ') e ad accad. **kamtu** (sotto copertura, ' zugedeckt '); itt. *karš-* (' abschneiden ') è ovviamente accadico **karāṣum** (' abkneifen ') semitico **qrṣ**; itt. *watku-* viene chiarito come erompere (' springen '), accad. **šaḫāṭu**, ma il corrispondente etimologico è accad. **batāqu**, aram. **bdq** (' durchbrechen ').

Itt. *hurtāi* (maledizione) da base comune ad accad. **arāru** (maledire), è in realtà accadico **arratum** (' Fluch '), con oscuramento di timbro di **-a-**. Itt. *išpāi-* (saziarsi), rinviato alla rad. **spei*, va inquadrato invece nel sistema di accad. **šebû**, sem. **šb'** (saziarsi, ' sich sättigen an, satt werden ', vS, 1207).

Itt. *aššuššanni* (' Stallmeister ') fu inteso " che conosce i cavalli " e rinviato al tema *Ekwo-*, latino *equus* (vedi etimol. di *equus*, con interferenza di accad. **agallu**, equide).[104] Ma la voce ittita richiamerebbe se mai accadico **aššum** e **siššu** col senso di " addetto ai cavalli ": **aššum** è preposizione col significato di " che riguarda, che concerne ... " (' Was betrifft, wegen '); ma è aram.: n.b. **šušannu** (servo). Ittita *nepiš* (cielo) viene accostato ad ant. sl. *nebo* (cielo) e gr. νέφος (nembo) i quali richiamano accad. **nebûm** (lucente, balenante, ' strahlend, leuchtend '), incrociatosi con **nibû** (elevazione, ' Aufsteigen '), mentre itt. *nepiš* richiama piuttosto il senso di aria, soffio: accadico **nipšu** (soffio, ' Duft '), di **napāšu** (' atmen ') e **nappašu** (' Luftloch ').

Ittita *harš-* (scavare) è accadico **ḫarāšu** (scavare, solcare, ' ab-einschneiden, abziehen ', vS, 323 b), **ḫarāru** ' graben, aushölen '), ittita *waš-* (comprare) è accadico **waṣû** (esportare, portar via, ' herausbringen '), con influenza della base corrispondente ad accadico **ṣâwu** (**ṣâmu**) ' kaufen '); ittita *ḫarkis* (essere bianco) è della base di accadico **warqu** (bianco, lucente, giallo: es. **aruq ēni**: ' das Blasse des Hauges '): ittita *šakija* (manifestare) richiama accadico **zakû** (' klar werden, erklären '); ittita *parh-* (cacciare), rinviato a **bher* " portare ", è accadico **ba'āru** (cacciare, ' jagen ', letter. ' fangen: mit dem Netz ', vS, 108 a).

Se per il popolo ittita viene abbandonato il nome tradizionale di *Nesi*, occorre dire che non è neppure un loro nome, perché in ittita ri-

---

[104] Il sanscr. *aśva*, avest. *aspa-* (cavallo), corrispondono ad accad. **aṣappu** (bestia da tiro, ' Lasttier ', ' an equid '); cfr. **šušānu ša sisî** (addetto ai cavalli).

sulta originariamente una appena sufficiente terminologia della famiglia, in quanto sappiamo che i termini sumeri e accadici restano inalienabile patrimonio di uso. Lo stesso dicasi dei numerali, la cui testimonianza manca per l'ittita; i numerali del licio, lingua più recente, forniscono anch'essi elementi dell'accadico. In quanto alle connessioni con l'ambiente caucasico, voluto dal Kretschmer attraverso i Lelegi e, in particolare, circa il suffisso postulato nella voce *caqsa* (forte), a torto intravisto nei toponimi Alicarnasso, Telmesso e nei nomi ittiti *Hattusa*, *Pitassa* etc. non si può tacere che tale voce *caqsa* corrisponda ad accadico **kaššu** (forte, ' stark '),[105] richiamando l'esito di accad. -**šš**-, gr. ξ (-qs). Il tema licio *lada* (donna), caucasico *ladi*, greco Ληθώ è dalla base corrispondente ad accadico **alādu** (partorire, ' gebaren '; cfr. gr. ἀλδαίνω, ἄλδομαι), **ālidu** (' erzeugend '). Così il suffisso *-il* del genitivo della lingua avara e del nome *Hattus-il-* non ha diversa origine di *al* che torna nel genitivo etrusco: è corrispondente al pronome accadico **allû** (quello, ' jener ') e ha la funzione di un determinativo simile all'accad. **ša**-.

Si ricerchino connessioni e chiarimenti per il lessico ittita nello hurrita o subarteo, parlato in Mesopotamia circa quattordici secoli prima di Cristo, o nel caldico o *urarteo*, parlato in Armenia e nella Transcaucasia circa sette o otto secoli avanti Cristo, si esplori più a fondo l'elamico e, più accosto a noi, il persiano: emergerà che tali elementi lessicali non sono estranei al mondo sumero-accadico. Qui, in queste due lingue antichissime, delle quali talora l'una appare evoluzione e riflesso dell'altra, occorrerà trovare l'avvio ad ogni ulteriore ricerca. Per concludere, se la voce *Ahhaiawa* ha il suo diritto di cittadinanza in ittita [106] come non vedere in essa la base accadica **aḫu** (fratello, congiunto, collega), anche come titolo tra pari, persino tra re, come membro di uno stesso ceppo etc. (' Bruder; als Anrede an Gleichgestellte: auch unter Königen; [Berufs-] Kollege; Stammesgenosse ' etc., vS, 21). E si pensa ai popoli Achei, ai fratelli Agamennone e Menelao. **Aḫu** si incrociò con **aḫu** (riva).

Per ammissione di studiosi di indubbio valore, nonostante la ricchezza del materiale archeologico, non ne sono risultati contributi sostanziali a far luce sulla comunità nazionale ittita. Resta dunque il campo, tutt'altro che angusto, adombrato in queste pagine. A dissipare ancora qualche dubbio su l'origine accadica di moltissime voci, si osservi che ittita *hulukanni* (carro leggiero) corrisponde alla base accadico-sumera

---

[105] V. il cap. dedicato alla toponomastica.

[106] Sono note le polemiche sorte a tale proposito e che trovano riflesso nella bibliografia relativa: cfr. Kretschmer, « Glotta », 33, 1954, pp. 1-25; v. qui p. 437.

kalāku (' Wagenkasten ': sum **ka-lá**); *lahanni* (bottiglia) è sumero **laḫan**, accadico **laḫannu**, gr. λεκάνη; *halzi* (fortezza) è accadico **ḫalṣu** ('Festung'), che torna in **ḫalzuḫlu** (' commandant of a ḫalṣu '); *ummiyanni* (ministro del culto) ha per corrispondente accadico **ummiānu**, sumero **ummia**.

Le lettere di Aḫet-Aton, Tell el-'Amārnah, le lettere di Māri mostrano che per millenni la lingua della corrispondenza diplomatica in oriente fu il babilonese e la scrittura fu quella cuneiforme. Faraoni, re, principi di Siria e di Palestina ascoltano o leggono messaggi e ne comprendono perfettamente il senso. Anche gli Ittiti si servono della scrittura cuneiforme. I segni non divergono molto da quelli della prima dinastia babilonese. In quanto ad originalità letterarie, occorre ammettere che molti miti ittiti sono di chiara derivazione babilonese. Il mito di Kissis riecheggia direttamente l'epopea di Gilgameš; il mito di Telepinus ripete quello del sumero Dumuzi, babilonese Tamūz, Attis e Adone del mondo greco. Pochi gli inni ittiti agli dei che ci siano pervenuti. Quelli al sole si articolano sullo schema semplice della innologia accadica e ricalcano motivi e sentimenti comuni agli inni babilonesi, a **Šamaš**,[107] ed egizi.

Gli Elamiti, ad oriente di Babilonia, i Persiani, i Babilonesi, gli Assiri, gli Hurriti, i Biainei (Urartei), gli Ittiti, gli Hattici, i Luvii, i Palai, gli Ugariti nei testi sia letterari che no e, in genere, i popoli dell'Asia Minore si servono della scrittura cuneiforme. Una conoscenza, sia pure approssimativa, della lingua sumera ed accadica era indispensabile per scrivere nei dialetti di questi popoli. I Musei di Costantinopoli e di Filadelfia dispongono di innumerevoli documenti della prima metà del III millennio, provenienti dalle rovine di Nippur, ad attestare che la scrittura ha assunto ormai una tecnica agevole e non è privilegio di pochi: la scrittura sumera, la più antica del mondo, siamo certi che è il veicolo della letteratura più antica del mondo. Tale privilegio di antesignana passerà poi alla letteratura accadica.

Avviato il problema delle origini linguistiche indoeuropee su un piano concretamente storico e affermata l'efficacia del metodo dopo migliaia di probanti ipotesi di lavoro, non si affaccia più l'esigenza di postulare appoggi su elementi la cui validità non offre alcuna certezza. Non sono ineccepibili le ragioni che tendono ad attingere qualche lume per la glottologia nei segni lasciati dalla ceramica a nastro, dalla civiltà delle tombe ocrate, dalle asce di combattimento. Non vi è alcuna legittima congruenza che da simili manifestazioni ascritte all'inizio del II millennio si possa giungere a raffigurare una tradizione linguistica indoeuropea auto-

---

[107] Furlani in *Le civiltà dell'Oriente: Letteratura*, Casini, p. 130.

noma e a salutare una parvenza di Protoari. A voler inglobare in questa indagine il remoto popolo dei Sindi, il cui nome ricorre negli scrittori antichi, non si esce dal cerchio sumero-accadico. Dal sumero **sid** (ghiaccio, ' Frost ', DEI, 181 b), che indicò le nevi del celeste baluardo dell'Himalaja, il nome si incrociò con accadico **šiddu** (territorio, fianco di monte o fiume, ' Bereich, Seite, Rand v. Gebirge ') che finì per indicare il popolo dell'India, come meta delle lontanissime vie al mercante mesopotamico. E la trasformazione in *Indi* si produsse anche dalla suggestione del nome del grande fiume, Indo, dal sumero Id (fiume) che fu anche il nome dell'Eufrate (DEI, 132). Le ricerche più accurate sono approdate alle conclusioni di dover dichiarare l'assenza di documentazione caratteristica nella zona occidentale del Mar Caspio [108] (v. *Indus*, p. 736 sg.).

È rischioso postulare luce sulla scorta della denominazione **Umman-Manda** recata dalle fonti assire e riferita a un popolo di XXVIII-XXVII secoli prima di Cristo, ritenuto progenitore dei Medi. La denominazione fu intesa come *Nomadi* e come voce d'ingiuria.[109] Per noi i Gutei, che dominano in Babilonia alcuni decenni, restano senza echi mentre le loro " avanguardie bionde ", che si vuole partite dalla zona fra il Caspio e il Mar Nero, salutate da una scienza romanticheggiante con qualche nota di colore, hanno un forte sentore di razzismo. Anche gli elementi arii, coi Cassiti o Cossei che detengono il potere per qualche secolo in Babilonia, hanno un nome accadico: **kašdu** o **kaldu** appartiene alla base del verbo **kašādu** [110] col senso di conquistatore. Il nome del loro dio sole, *Šuriaš*, che si presume genericamente ario, è in effetti sumero: **Šu-ri-ia-aš**,[111] che richiama accadico **širṣu** (splendore, ' Glanz '), **šarāšu** (splendere, brillare, ' scheinen, leuchten '), **šarūru** (splendore, ' schein '). Il nome del re *Abirattas*, inteso come " l'uomo dal carro perfetto ", dal sanscrito *abhi rathas*, è accadico e significa " padre di Aratta " con titolo simile a tanti altri in cui **abu** è denominazione onorifica con senso di " protettore, tutela ": **abu āli** (' Stadtrat '), **abu ummāni** (' Heervater, Titel e. höheren Militärbeamten '); ed *Aratta* è la città di Aratta. La tradizione avestica è relativamente recente per inferirne la testimonianza di un'origine aria, di un " centro del mondo " corrispondente al Turkmenistan. Ma non

---

[108] Cfr. Heine-Geldern, *Die Wanderung der Arier nach Indien in archäol. Betrachtung*, «Forsch. u. Fortschritte», 1937, pp. 307 sgg.

[109] Per intendere *Umman-Manda* si pensi a sumero-accadico **umman** (nel senso di popolo, gente, artefice; cfr. sum. **umun**: signore, ' Herr '), e a sum.-accad. **mada** < **mātu** (terra, paese, ' Land ', vS, 634 sg.).

[110] **kašādu** (conquistare, ' erobern ', vS, 459); per **kaldu, kašdu**, cfr. vS, 462.

[111] Deimel, *Akk.-Šum. Glossar*, 433 b.

preme tanto conoscere l'origine materiale degli Arii, quanto accertare che la loro cultura, appena apparsa alle soglie della storia, consiste di elementi mesopotamici; che la loro lingua, come la loro religione, è il prodotto di elementi sumero-accadici in zone che, da remoti millenni, prima che essi si movessero dalle loro sedi originarie, la luce della civiltà sumero-accadica aveva raggiunte e conquistate.

Chi scorra lo *Hethitisches Wörterbuch* del Friedrich si accorge quanto poco sia stato messo a raffronto l'accadico per dare alle origini ittite un più chiaro orizzonte esplorativo e ci si accontenti di lontani accostamenti con il latino, col greco e con altre lingue indoeuropee che lasciano spesso perplessi. Si potrebbe cominciare dal primo lemma sino in fondo e si farebbe opera di scienza e di giustizia distributiva. Esempio, itt. *a-* pronome difettivo (' er, sie, es ') viene accostato ad a.i. *a- sya*, lat. *eius*, luvio *a-*, mentre va citato in prima il pronome dimostrativo aramaico e accadico **a**, **ā**, che richiama il babilonese **agâ** (' this, that '), su cui è calcato lat. *ego*, gr. ἐγώ, originariamente pronome dimostrativo: itt. *aiš* (bocca), va confrontato con la base che dà il lat. *os*, *ostium* (imboccatura, uscio) e persino greco ἠώς, ἀώς, ἕως; accad. **āṣû** (che sorge, che esce, ' going out '), accad. **āṣītu** (' exit '), **aṣû** (uscire, sorgere, ' to go out, to rise: said of the sun '). Itt. *ak(k)* (' sterben ') è in forma specifica accad. **akāšu** (andarsene, ' to go to ') senza richiami, *absurdum per absurdum*, al venetico *ecupetaris*, ben altro che ' Grabstein '. Itt. *ammēl* (*ammuk*), accostato a gr. ἐμοῦ, corrisponde al pron. dimostr. accad. **ammû**, **ammiu** con la terminazione **-k** di **ammuk** che si ritrova in accad. **anāku** (io): per *-el* v. gen. etrusco.

Il Friedrich pensa a un probabile etimo luvio per ittita *arkamma(n)*- (tributo, ' Tribut '), che ha una larga dilatazione in area semitica: aramaico, ebraico, arabo, ugaritico, neobabilonese col senso di porpora, tributo; le basi di origine sono rintracciabili in voci come accad. **arkû** (garante, ' guarantor ': il senso si associa a " che sta dietro ", ' later ') e accad. **manû** (computare, consegnare, scambiare, ' to count, to deliver objects, to charge deliveries, to assign, to change '). Né occorre pensare per accadico **ambassu**, ittita *ambaššī-*, inteso come *parco* (?) un tramite hurritico. La voce si chiarisce come derivata da base corrispondente ad accad. **an bāšīti** (nel possesso [privato del re], ' Besitz ').

Occorre nuovo vigore di indagine e sagace acume per superare le difficoltà nel tentativo di individuare nell'ittita elementi da attribuire all'apporto accadico. Che voci ittite siano passate, per il tramite hurritico, non toglie alcun valore alla nostra convinzione che è arduo tentare di ritrovare nell'ittita forme lessicali i cui elementi non si ritrovino in accadico o in sumero. Persino sottrarre ad ogni valutazione le voci ritenute

onomatopeiche, simili nell'accadico e nell'ittita, è già pericoloso, perché se il verso della pecora sentito da Cratino sarà avvertito da tutti come βῆ βῆ, non è possibile generalizzare il verso aristofanesco degli uccelli τιό, τιό, τιό ... Itt. *kakkapa* fu ritenuto un animale simile alla pecora o alla capra (J. Friedrich, 94); si pensò anche a una voce onomatopeica: se è vero che essa significa " pernice " e se va accostata alle voci corrispondenti in latino, germanico, sanscrito, slavo, greco (κακκάβη, κακκαβίς: pernice), sarebbe assurdo sottrarla alla suggestione dell'accadico **kakkabānu** (' ein Vogel: Perlhuhn ', vS, 421 a), **kakkabiš** (' wie Sterne '); è rischioso ritenere onomatopeico il nome del pennuto che in tedesco è reso ' Perlhuhn ', ma che in accadico significa " uccello con la stella ", per quel segno a ferro di cavallo che la starna reca sul petto e che poté far pensare a una " stella ", accadico **kakkabu**.

Pronomi ittiti

Personali.

Io: nom. *uk* (*ugga*). *Me*: accus. *ammuk*. *Uk* corrisponde alla forma ridotta **-âkû** di accadico **anāku** (io); *ammuk* ha per base accad. **ammuk** (' voilà, da ist ') che è alla base del pron. accad. **ammiu** (quello, ' jener '); **ammuk** significò originariamente anche in latino *ecco*, *questo*: come in latino e in greco, *ego*, ἐγώ corrisponde al pron. dimostrativo accadico **agâ** (questo, ' dieser '): l'uso è originariamente enfatico e si ritrova nell'antica poesia greca. Euripide, nelle Baccanti (v. 451) fa dire a Penteo che il demone si trova negli avvinghi " delle mani di questo ", τοῦδ' e addita ovviamente se stesso.

Dimostrativi.

Quello: *apa-*: accadico, ant. bab. **ammû** (quello, ' that '), neobabilonese **agâ** (quello, questo, ' that, this '). *Apa-* è formazione relativamente recente con la labializzazione di tipo *m* > *b* del babilonese, come **amīlu** > **abīlu** (uomo). *Kā-* (questo) utilizza la base dimostrativa di accad. **kâ(m)** (in questo modo, ' thus ') e così l'avverbio **kā** (qui), **kissan** (in questo modo).

Numerali.

Di quasi tutti i numerali ittiti si conosce ben poco: pare che l'avverbio " per primo " fosse stato *āšma* (Hrozný, *Götze Symb.*, I, 296); per " due " si postula *da-*; per " tre " si fa assegnamento su un genitivo *te-ri-ja-aš*; quattro *meu-* si accorda con luvio *mauṵa* etc. L'avverbio *aš-ma* va connesso con la base di sum. **áš** (uno, ' one '), lat. *as*: accad. **ištēn, ištānu,** ebr. **'aštē**; il due e il tre troverebbero corrispondenze nelle basi dalle quali derivano il greco e il latino; *meu-*, luvio *mauṵa* derivano dalla base corrispondente ad accad. **manû** > ***ma'uu** (' to count '), per il principio dell'indigitazione; v. *quattuor*, *manus*.

Ittita geroglifico

Itt. ger. *amu* (a me), itt. *ammuk*, lid. *amu*, *-mu* (a me): pron. suff. verb. accad. **-am** (a me); itt. ger. *ara-* (luogo), luvio *arrai*: accad. **ašru** (luogo, ' Ort '); *as-* (essere), luvio *as-*, itt. *es-*: accad.: El-Amarna **išû** (essere).

Ma nonostante, *as-*, luvio *as-*, " essere " è reso da accad. **bašû** (essere, ' to be in existence ... '), *ārha* (lontano), itt. *arha*, acad. **arku** (' lang '), **arka** (' hinten, später ') con incrocio in itt. di accad. **arḫu** (' Weg ').

L'elamico

Il ramo ario che avrebbe incontrato sull'altipiano iranico la tradizione elamita ha attinto, oltre che alla cultura sumero-accadica, anche a quella di remota origine africana. Perché gli scrittori greci sanno che la reggia di Susa, il *Memnoneion*, fu edificata da Memnone etiope. E il Kiepert scorgeva la conferma delle origini etiopi nei profili dei guerrieri elamici raffigurati nei monumenti assiri del VII secolo. Perciò le connessioni che il Trombetti scorgeva fra brahui, dravidico, elamitico, camito-semitico, devono iniziare la serie dal camito-semitico per illuminarsi ampiamente nel sumero accadico, parte centrale del sistema dinamico originario. Per fornire qualche testimonianza sulla base di elementi dell'elamico, relativamente recenti, si nota che, relativo al genere, elamitico *da-de* per il neutro, come il caucasico *d-* femminile-neutro, il dravidico *-du-di*, neutro, il telegu *-di* femminile-neutro, corrispondono alla desinenza

-atu dell'accadico femminile che servirà anche per l'astratto, ad esempio in latino.

Per il plurale, elamitico *-be-bi*, pers. *ga-l(la)*, caucasico *-be*, *-bi*, nuba *-b*, *-gu*, dravidico *-ku*; tamil *ga-l*, tulo *-ku-lu* corrispondono al sumero PI, **me**, **ḫá** che indicano pluralità, molti (' viel, zahlreich sein '); e ancora, sumero **gál**, **ka**, **gu₂**, che indicano sempre plurale, molteplicità, pienezza: **gál** corrisponde semanticamente ad accadico **mala** (' alles was '), **malū** (' woll sein ', VS, 596 sg.), greco μάλα. Per i casi, genitivo elamico *-inna*, *-na*, caucasico *-n*, *na*, dravidico *-in(a)*, *-na*; dativo drav. *-ki*, *-ka*; loc. allat. elam. *i-kki*, *i-kka*; loc. brahui *i-k*; loc. elam. *-ati -ma*, suano *-the*, brahui *aṭi*; accus. elam. *-n*, drav. *-ni*, *in* (Galla *ini*, *ḫini* etc.), va osservato che il genitivo in *inna*, *-na*, *-n*, *ina* corrisponde originariamente ad accad. **annī** (di questo); il segno *-k-* del dativo del locativo e allativo corrisponde al suffisso sumero **-ag**, **-ak** originariamente del genitivo.

Il locativo elam. *-ati-ma*, il suano *the*, il brahui *ati* corrispondono ad accadico **ita-** (accanto, ' an der Seite von ', con l'enclitica accad. **-ma**) e al locativo sumero *da* o *de*, *te* etc. (lat. *ad*), che deriva da **da** (lato, ' Seite '); così il sumero **-ta** è il suffisso locat. corrispondente al greco -θεν.

Per i pronomi, elam. *u* (io), georg. *w*, corrispondono a sumero **ù**, **me** (**we** secondo la pronunzia assira): pronome suffisso accadico **-ī**, **-yā** (io). Elam. *nika* (noi), dargua *nixa*, tamil *e-nga-l* corrispondono ad accadico **nīnu** (noi, ' Wir '): le forme dargua e tamil richiamano con le loro terminazioni il plurale sumero **ḫá** e **gál** che abbiamo già visto; e ciò presupporrebbe la base sumera **me-en** (io) che i suffissi rendono plurale. Elam. *nu*, *ni* (tu), *nun*, *nin* (te), *ne* (tuo); drav. *nu*, *nī* (tu), *num*, *nin(na)* (te), brahui *-ne* (tuo), corrispondono a sumero **èn** (tu, ' du ', vS, 87), sem. **anta** (tu); sumero (suffissi), **un**, **an**, **in**, **en** etc. (' du '). Elam. *num* (voi), brahui *num* (voi) è plurale delle forme di *tu*, sum. **un** + suffisso del plurale **-me** che si usa solo con persona.

Per il verbo: *-ri*, *-ra* dell'elamico presente e futuro e del nuba durativo; aor. elam. *š*, *ša*, nuba *-si*, *-sa*, occorre dire che *-ri*, *-ra* risalgono al suffisso verbale sumero **-ra** (orig. andare, ' gehen ', DEI, 189 b). Analogamente, il suffisso verbale sumero **-e**, per il presente e il futuro, è riduzione di **ed** (*oriens*; ' aufgehen, ausgehen ', Deimel), mentre il suffisso **-su₃** venne a raccogliere il senso del sumero **su₃** andare (vS, 31 b), accad. **aṣû** (' ausgehen, weggehen ').

Per il lessico, la base *ma* dell'elamico e del brahui, *me-* del nuba (come dell'etrusco *am-*) col significato di " essere ", corrisponde all'accadico **amū** (essere). Elamico *sok* (partì) è sumero **šu-gi**, accadico **šaḫāḫu** (' gehen, ausgehen '), elam. *ḫutta-k* (fu fatto) è sumero **kud**

(fare, ' machen '), brahui *silla* (lava) è accadico **salū** (immergersi, ' tauchen, waten '); barea *le-k* (bevi) è accadico **leqû**; brahui *khanàk* (egli vide), sem. **'ain**, accad. **ēnu** (occhio, ' Auge ').

La lingua hatta

Fu accostata alle lingue abkhaso-circasse e cartveliche,[112] per l'osservazione che l'uso dei prefissi come mezzo di flessione si ritrovano in queste lingue.[113] Ma gli esempi tratti dal lessico hatto ci orientano più fedelmente e non escono dal territorio sumero-accadico. A parte *mamma* " madri ", che non attesta nulla, la voce *zawatu* " moglie " si chiarisce con accad. **aššatu** [114] " moglie " **šiāwātu** (**šiāmātu**) (' Kaufgut '); *binu* " figlio " è accad. **binu** [115] " figlio ". *Anta* " uomo " corrisponde a sum. **anta** [116] " signore ", lett. " elevato "; *eštan* " giorno " e *Eštān* " sole " è accad. **ešātum** [117] (luce, fuoco, accensione); *pir* " pietra " corrisponde a sum. **bur** [118] " pietra "; *puri* " signore " corrisponde a sem. **pera** [119] " re "; *ura* [120] " sorgente " è accadico **ḫurru** " pozzo "; *wel* " casa ": accad. **wēlû** [121] " elevazione "; *wur* " uomo ": sum. **ur** [122] " uomo "; *zarium* " uomo ", accad. **zikāru** " uomo ", con la scomparsa di **-k-** come nel luvio; *zintu* " nipote ", accad. **ṣindu** " vincolo ".

Verbi.

Hatto *binnā* " tu vai ", accad. **bâ'um** [123] " andare "; *wau* " mangiare " è un denominativo dalla base corrispondente ad accad. **pa'um** [124] " bocca ";

---

[112] G. Deeters, *Die kaukasischen Sprachen: Handbuch der Orientalistik*, I, VII, Leiden-Köln, 1963, p. 76; I. M. Djakonov, *Vestnik drevnej istorii*, 1957, 3, p. 88; Id., *Voprosy jazykoznanija*, 1954, 5, p. 47. I. M. Dunaevskaja, *Issledovanija po istorii kul'tury narodov vostoka*, Mosca-Leningrado 1960, p. 73 sgg.

[113] I. M. Dunaevskaja, *Vestnik drevnej istorii*, 1959, I, p. 20.

[114] Accad. **aššatu** (' Gattin '), ebr. **iššā** etc.

[115] Accad. **binu** (' Sohn '), aram. **bar**.

[116] Sum. **anta** (' erhaben, höchster, oberer ').

[117] Accad. **ešātu, išātum**, etiop. **esāt** (' Feuer, Entzündung ').

[118] Sum. **bur** (' Stein, Steingefäss ').

[119] Sem.: ebr. **pera** (' prince ').

[120] Cfr. sum. **bur, buru** (' Loch, Tiefe ').

[121] Accad. **wēlû** (**mēlû**: Höhe '): **elū** (' oberer: v. Gebäuden; als Gebäudeteil: v. Flur ', vS, 206).

[122] Sum. **ur** (' Mensch '), **ir** (' Mann ', vS, 265 sg.).

[123] Accad. **bâ'um** (' entlanggehen ').

[124] Accad. **pā'um, pû** (' Mund, Maul '): cfr. accad. **patānu** (' essen ').

put " essere ", ove *-t-* corrisponde a originario *-š-*, è accad. **bašû** [125] " esistere "; e richiama per la normale caduta di **-l-** accadica in sillaba chiusa, accad. **bu(l)ṭu** [126] " vivere "; *wahkun* " egli lo ha posto " appartiene alla base corrispondente ad accàdico **kânu** [127] " porre ".

Pronomi.

Il pronome *ann* " questo " corrisponde ad accad. **annû** (questo).

L'AREA UGROFINNICA (v. vol. III)

In quanto a presunti elementi indeuropei nelle lingue uraliche, in specie nelle ugrofinniche, che denoterebbero remote connessioni fra ugrofinnici e indoeuropei non ancora distinti, saggiamo alcune voci. L'ugrofinnico *oska* (frassino), ad esempio, tedesco *Esche*, se pure richiama la voce specifica accadica **wēšu** (frassino, tipo di frassino, ' Eschenart '), invita a fermare l'idea che i nomi delle piante, in genere, prima di essere denominazioni specifiche, sono spesso attributi: si pensi a *robur* (rovere), accadico **rubū** (forte, potente, ' mächtig '): così *oska* richiama il corrispondente accadico **esqu** che indica anch'esso " solido " (' massiv ', vS, 257); senza contare i vari significati, riferentisi a pianta, legno, ramo, del sumero-accadico **ḫašḫur**, **ḫašḫūru** (vS, 333 sg.). Così ugrofinnico *jewa* (cereale), indoeuropeo *yewo-*, ario **yava-* corrispondono al sumero **še** (cereale, ' Getreide '), accadico **še'um** (grano, orzo), con i molteplici corrispondenti sumeri **še**, **še-bal**, **še-bar** (cereale). Ugrofinnico *mete* (miele), indoeuropeo *medhu*, greco μέθυ (bevanda inebriante) corrispondono ad accadico **matqu** (dolce, ' süss ') con l'affievolimento successivo della labiovelare. L'ugrofinnico *pors'as* (cinghiale) però non si può accostare al greco πόρκος (pesce di fiume) per inferire dalla sibilante un contatto tra Ari e Ugrofinnici. Se è valida la ricostruzione di un iranico **parsa-* del Benveniste, e se designerà il " cinghiale ", varrà come conferma di quanto è stato detto nel lessico per l'etimologia di *porcus*: accadico **parku** (chiuso, cioè non libero, ' verschlossen '); mentre *parsa-* risulta corrispondente ad accadico **parsu** nel senso di *sbandato*, lett. *separato* (accadico

---

[125] Accad. **bašû** (' existieren '), col. sost. **būšu** (' ciò che esiste ').

[126] Accad. **bulṭu** (' Leben ') da **balāṭu** (' leben ').

[127] Accad. **kuānum** (con la forma **kunnu** ' to place an object, to set up a stele, a boundary stone ', etc. I **ikūn**).

parāsu: 'trennen, entzweien"). Ma la voce iranica dovrà valere anch'essa *porco*, in genere, corrispondente all'accadico **parsu** nel senso anch'esso di *segregato*, nel porcile (' gehemmt '), e non testimonierà nulla per un contatto ario-ugrofinnico. Così si dica dell'ugrofinnico *sarsa*, *sasra* che si presume da indoeuropeo **gheslo-* (mille) attraverso un ipotetico ario **χhasra-*: ognuno può scorgere quanto sia lontana la realtà da queste illazioni, perché *sarsa* corrisponde ad accadico **šarû** (abbondante; cfr. accadico **šāru**, il lungo periodo, 3600, di cui parla Abideno, σάρος, inteso anche come " innumerevole ", ' zahllos '), corrispondente al sumero **šár** (' Weltall; viel sein ', vS, 573; DEI 195 sg.); l'ugrofinnico *sarsa* rappresenta il plurale per ripetizione di accadico **šarû**. Ugrofinnico *septa* (sette) corrisponde ad accadico **sebe**, **sebet** (sette, ' sieben '), semitico **šaba**' cfr. **sibitān**: ' siebenmal ').

L'ugrofinnico *sata* (cento), che si vuole derivato dal presunto indoeuropeo ' *kmtom* ' (cento) attraverso ario **sata*, originariamente, come mille, indicò genericamente " *molto*, gran quantità, un mondo ": *sata* corrisponde al latino *satis*, sumero **šat**, **šad**, (**en**)**šada**, accadico **kiššatu**: ' Gesamthheit ', DEI, 193 a; VS, 492) col valore del suddetto sumero **šár** e del sumero **kili** (greco χίλιοι: mille). Ἑκατόν (v.), *centum* etc. sono anch'essi originariamente condizionati da una base di valore affine, come accadico **qatû** (completo, ' vollständig '), **qētu** (colmo, fine). Infine ugrofinnico *vasara-* (inteso come " martello "), da un presunto indoeuropeo *wog-*, è accadico **wazūra** (**mazūra**, ebr., sir. **māzōr(ā)**, sumero **nì-bar-sur-ra** mazza da gualchiera, ' Walckerstock ', vS, 637 b). Se questi elementi non possono assegnarsi ad una fase di pressione scitica nel sec. VII a. C., ammesso che gli ugrofinnici in tale epoca siano già arretrati verso il nord, è necessario concludere che tali voci testimoniano ad evidenza l'irradiazione della civiltà e della cultura accadico-sumera. Mordvino *soda-* (conoscere), accad. **šūdû**, forma di **idû** (conoscere).

L'AREA IRANICA

Nell'area iranica, quanto si presume che sia penetrato prima in tale territorio e quanto è dato come pervenuto successivamente alla costituzione della tradizione linguistica iranica, risulta inequivocabilmente germinato dall'originario patrimonio culturale sumero-accadico. La testimonianza di *spāda* (esercito), in persiano antico e in avestico, accentua le connessioni additate in queste pagine: è della stessa base di sumero-accadico **ṣābū** (plur.: esercito, ' army '; ' Heer, Kriegsvolk '), **ṣabātu**

(conquistare, ' to conquer ', CAD, 15, 3 sgg.). Le forme nuove che sembrano affacciarsi nelle *gāthā* dell'Avesta non si sottraggono al vaglio delle origini nell'ambiente storico già scorto: *sa-*, nel senso di " proteggere ", è accadico **še'ûm** (tener d'occhio, salvaguardare, ' sehen: ebr. **šā'ā** '); *kaeth-* (insegnare) scopre l'origine attraverso il semitico **'ḫḏ**, accadico **aḫāzu** (Š: insegnare, ' belehren ', VS, 19 b), risalente al sumero **gašam** (maestro, ' Meister ', DEI, 44 a) che richiama accadico **ḫassu** (' intelligent '); *sand-* (inteso come " far sì che ") è accadico **šiaṭu** (far sì che, concedere, ' zulassen, nachlässig sein '); *ẓavar* (inteso come " forza, potenza "), da accostare a greco σοβαρός (violento, orgoglioso), corrisponde all'originario sumero **zabar** (arma, bronzo, ' Bronze, Waffe '); *thrima-* (inteso come " sazietà, forza ") è della stessa base di sumero **dir** il cui ideogramma indica " sorpassare, traboccare, essere pieno " (' darüberhinausgehen, übervoll sein, voll sein ') e corrisponde ad accadico **atārum** (' to surpass in importance, to exceed in number '), **atru** (' excess '); l'aggettivo *arəḋra* (fidato) è dalla stessa base del tedesco *treu*, accadico **dārû** (costante, ' ständig ').

Parole senza etimologia indoeuropea ritrovano la loro patria antica: gath. *dav-* (opprimere) è accadico **da'āpu, da'ābu** (' to knock over; ' wegstossen '); *gadha-* (bandito): accadico **ḫa'âṭu** (bandito, ' Landstreicher '), **ḫatû** (delinquente, ' sinner '; Sünder, vS, 337 b), della base di **ḫaṭûm** (' to trespass, to sin, to damage '). In quanto al persiano antico, le voci della natura e della tecnica richiamano lo stesso mondo culturale mesopotamico: *piru-* (avorio) equivale semanticamente al latino *ebur* (v.) ed è accadico **pīru** (elefante, ' Elefant '), accadico **ša piri** (avorio, ' Elfenbein '): **pīru** è allotropo di accadico **bīru** (toro, ' Jungstier ', vS, 130 b), in quanto gli antichi designavano genericamente l'elefante con voce dal significato generico di " bue, toro, vacca ": latino *luca bos*. La forma avestica *adhav* (corso d'acqua) corrisponde a sumero **adea**, accadico **adûm**, **edû** (flutto, onda ' Wasserflut '); *karana-* (riva) riproduce accadico **karū** (riva, ' Uferdamm '), sumero **kar, kur** (vS, 451 b); *wathwa-* (gregge) corrisponde ad accadico **wa'dûm, ma'dûm** (gregge, moltitudine, folla, ' Menge, Fülle ,' vS, 574 a): base **mādum, wādum** (molto, ' viel: von Tieren ', *ibid.*, 573 a); *fraeth-* (marcire) è accadico **warāṣu** (**marāsu**, etiopico **mrḍ**, latino *marceo*): ' krank werden ', vS, 609, cfr. **waršu, maršu** (lercio, ' schmutzig ', vS, 614 a): *-th* è evoluzione di una originaria **ṣ, š**.

In quanto alla partecipazione del sostrato che si ritenne avesse assunto proporzioni più vistose dopo l'avvento di Śiva, il dio distruttore, occorre notare che il nome stesso di tale divinità corrisponde al sumero **siba** (capo, pastore, ' Hirt ', DEI, 181 a) nel senso greco di " pastore di

popoli ", mentre gli attributi di dio " distruttore " lo accostano al traco-frigio dio orgiastico, Sabazio, voce che fu accostata allo slavo *svoboda* (libertà), ma è in effetti accadico **šabsu** (furioso, iroso, ' zornig, grollend '); il nome dei suoi tempestosi seguaci, σαβοί, corrisponde al precitato accadico **ṣābū** (folla, uomini specie d'armi, ' Leute, Krieger, Kriegsvolk ').

Regione tracia

In questa regione che comprende la parte est della Balcania, tra il Mar Nero, la Propontide, l'Egeo,[128] a sud del Danubio e della Dobrugia, ad est dei fiumi Timaco-Strimone, i toponimi più caratteristici sono composti con la voce *para* che indica " ruscello ". A chiarire tale voce vengono citati greco βόρβορος " fango ", sanscrito *barburá-m* " acqua ", *Barbarā*, *Barbarī*, nomi di fiumi, bretone *bēra*, " scorrere ", bulgaro *bara* " stagno ". Il valore originario di tali parole è proprio " stagno, fiume " e corrisponde ad accadico **būru** [129] " stagno, fiume ". Altra voce dei composti di questa Regione è *bria* " città ", per cui si escogita **wri(y)ā*, toc. B *Brije*, toc. *A ri* " città ", avestico *var* " castello, fortezza ". Il valore originario di questa voce è affidato proprio all'avestico: si tratta della base corrispondente ad accadico **birtu**, ***bir(t)a** [130] " castello, fortezza " (' castle, citadel, fort '). Altra componente *diza* (*-os*) " fortezza ", per cui fu richiamato l'i.e. **dh(e)ig(y)o-* e venne confrontato antico persiano *dida*, persiano moderno *diz*, *dēz* " fortezza ", meno opportunamente armeno *dizanim* " ammucchiare ". Ma *diza*, *dida* " fortezza " etc. discendono dalla base corrispondente ad accadico **dindu** [131] " fortezza, torre, area fortificata ". Già in antico accadico si ritrova come nome proprio di luogo: **Dimat** [132], **Dimatum** (*Diwatum*). Tale voce non potrà evocare accadico **di'u**,[133] **dû**, **tû**, **du'u** " piattaforma, abitazione ". In quanto all'armeno *dizanim* " ammucchiare ", esso risale ad altra base corrispondente ad accadico **dešûm**-[134]

---

[128] Georgiev, *op. cit.*, 176.

[129] Accad. **būru**, semit. eccetto etiop. **bi'r**, ebr. anche **bōr**, etiop. **barbīr**, sum. **buru** (' pit, hole, well, pond, pool ').

[130] Accad. **birtu**, ebr. **bīrā**, aram. **bīrtā** (' Burg., Zitadelle ').

[131] Accad. **dindu**, **dintu**, **dimtu** (' tower, as an independent structure or as part of a fortification wall, siege tower, fortified area, district ', CAD, 3, 144 sgg.).

[132] Cfr. v. vS, 171.

[133] " The writing with *t* occurs only in syn. lists, where it is explained as **bītu** [' house '] ", CAD, 3, 166 sg.

[134] Accad. **dešûm** (' to be abundant '), **duššû** (' to provide abundantly ', *ibid.*, 129); **dīšûm** (' Uppiger Graswuchs ', vS, 173).

essere abbondante ", **duššu** " provvedere abbondantemente ", **dīšum** messe abbondante ", greco δασύς.

Elementi grammaticali

Il genere.

Ci dispensiamo dal ripetere la storia e le teorie del genere grammaticale che hanno trovato opportuno sviluppo nelle opere di G. Royen, di Jakob Grimm, dello Schleicher, di Bleek, di Lohmann, di Pedersen. G. von der Gabelentz scrisse, con evidente aderenza alla realtà, che quando il genere grammaticale non corrisponde al sesso, non è che un semplice " lusso ". Perciò in relazione al neutro si può osservare col Meillet che la categoria del genere in epoca storica è inintelligibile e può apparire una sopravvivenza. In realtà è un lusso, una moda che le più antiche lingue più largamente documentate, il sumero e l'accadico, non si possono permettere. W. H. Bleek intuì acutamente che il neutro dell'indoeuropeo si sviluppò tardivamente.

Il genere può essere chiarito nelle lingue classiche con l'analogia e con l'etimologia, cioè col significato originario delle cose vedute sotto un loro particolare aspetto: ' das Weib ' originariamente non significa né questa né quella donna, ma la condizione di essere donna; ' die Sonne ' è analogico nel genere rispetto a *Licht* e non ha nulla a che vedere con il latino *Sol* perché, come noi sappiamo, discende dalla base corrispondente ad accadico **šaḫnu** (' Erglühen: der Sonne '), **šaḫānu** (' heiss, warm wenden, Wärme empfangen: von Sonnen-Licht '), mentre il latino *sol*, sumero **sal** o **zal** (' hell werden '), ricalcato da accad. **šūlû** (far sorgere, ' to raise, to make appear '), indica originariamente un'azione, il fatto di " splendere ", di " sorgere della luce ". Il neutro del latino, del greco e del sanscrito, corrisponde spesso al femminile accadico che designa la maggior parte dei nomi astratti, come ad es. **šibūtum** (testimonianza), **abbūtum** (paternità). L'accadico antico non caratterizza sempre il femminile con la terminazione *a(t)*: molte voci che indicano il genere femminile naturale, come **ummu** (madre), **enzum** (capra), non recano alcun segno grammaticale del femminile. Fenomeno che si osserva nelle lingue classiche dove ad esempio *laurus*, femminile, ha la terminazione, ad es. di *discipulus*, maschile. Per ciò che concerne il genere naturale, occorre richiamare che la caratteristica *-a-* dei temi femminili in i.e. originariamente

corrisponde alla vocale eufonica **-a-** della desinenza femminile **-ātu**, (**-āt**), che per armonia vocalica può passare in **-e-** o **-i**: **šarru**, **šarrātu** etc.

Gelb nella *Morphology of Akkadian* (p. 18 sg.) mostra che la intrusiva *-t-* non è originariamente il segno del femminile, ma un elemento secondario introdotto per impedire l'incontro di due vocali, ' a consonantal glide ' tra la vocale *a* (o *ā*) del femminile e le vocali *u*, *i*, o *a* del caso, e ciò al tempo in cui il normale sistema del caso era sviluppato nelle lingue semitiche. La *t* è sostituita talora da altri segni (', *j*) nella classe *u* e *a*: arabo **ṣafrā'u**, **sakrā(ju)**; o è assente come nella 3ª persona dello stativo accadico e così al femminile di **maḫiru**: **maḫira**, plurale femminile **maḫirā** (cfr. J. J. Gelb, *Sequential reconstr. of Proto-Accadian*, The Univ. of Chicago Press 1969, p. 34: ' Consonant **t** not a Primary Marker of Feminine ').

Il duale.

Il duale, per lo più di valore ambale, è carattetistico dell'accadico ed è alle antichissime lingue semitiche che lo devono altri gruppi linguistici come l'indo-ario, il greco, il celtico, il balto-slavo, il tocario. Paavo Ravila ha mostrato con estrema evidenza che il duale uralico è piuttosto recente. Il duale, come il triale delle lingue dell'Australia, è fenomeno di precisazione, di puntualizzazione tutt'altro che primitiva. Il sumero, che testimonia una formulazione più antica, non ha duale.

Il duale accadico con le sue desinenze maschili **-ān** > **-ā**; **-ēn**, **-īn** deve essere considerato esemplare.

I pronomi indoeuropei.

I pronomi personali e i numerali sono spesso presi come elementi di prova di affinità nell'ambito di certi gruppi linguistici. Si confrontano gr. ἐγώ, latino *ego* con *-o* generalmente breve, got. *ik*, ant. isl. *-ek* (*-ga*), sanscr. *ahám* (con una *h* isolata), itt. *uk*, *ug*, ant. sl. *azŭ*, ant. pers. *adam*. Gr. (ἐ)μέ, lat. *me*, *irl. me*, sanscr. *mā*, itt. *ammuk*, got. *mik*. Queste forme vanno confrontate con la forma abbreviata accadica **āku** (di **anāku**), sumero **gá-e**, **me-en**, **ì-me-en**. L'evoluzione di forme corrispondenti ad accadico **āku** in latino *ego*, è chiarita da neobabilonese **agâ**, **aga'a** (questo, ' this '), forma enfatica per il pronome di prima persona. Nell'accadico **anāku** affiora l'elemento componente originario, accadico **annû** (questo, ' this '), neoassiro **ḫannû**, sumero **ne-e**, **nam** (**ḫé-àm**) che si ritrovano nel basco *ne-u*, *ni* (io), dargua *nu* (io). La forma ridotta di accadico **anāku** la ritroviamo persino nelle lingue maleopolinesiane: nel malese *aku*,

akoe (io) riproduzione non casuale della base documentata dal protoaccadico.

Ci stupisce ritrovare l'intero accadico **anāku** nel protocinese **nguo* al nominativo, **nga* all'accusativo (col caratteristico accusativo in *-a* come in accadico), forme postulate, come è noto, dal grande sinologo svedese B. Karlgren (*Le proto-chinois, langue flexionnelle*, « Journal Asiatique », 1920), in chiara concordanza col birmano, nominativo *nga-ga*, accusativo *nga-go*. Karlgren ha mostrato che il monosillabismo del gruppo sino-siamese, come quello parzialmente monosillabico del tibetano, non è primitivo. Forme simili del pronome di prima persona si ritrovano persino in zone lontane come zulu *ngi* (io). Nelle lingue caucasiche, come l'ubych, al posto dell'elemento pronominale *an-* (**annû** dell'accadico) troviamo un elemento pronominale di significato uguale: *s- s-* θγοα (io) corrispondente ad accadico **šû** (questo): *s-* əπ (mio padre: əπ; -əπ corrisponde ad accadico **abu** (padre); *s-bien* (io vedo): *bien* corrisponde ad accadico **panûm**, tardo babilonese **penû** (volgersi a, ' sich wenden), denominativo di accadico **pānum** (aspetto, volto, ' Gesicht ').

Dopo aver prospettato per sommi capi alcune forme che esprimono la prima persona pronominale, dobbiamo recuperare analiticamente, alle origini accadiche, quanto scrive Ignace J. Gelb nella sua *Sequential reconstruction of Proto-Akkadian*, a p. 175 sgg.: « Pers. pron. I is attested in Akkadian as 1) independent pronouns with **'an** +, 2) as prefixes in the fientive verb, and 3) as suffixes in the stative. This pronoun appears in all Semitic languages and it can largely be reconstructed also in Hamitic.

The element *'an* of the independent pronoun occurs in the Akkadian demonstrative pronoun **'annijum** [...] ' this (here) ' [...] The secondary doubling of the consonant is attested also in **mannum** ' who? ' from *man* [...].

The pronoun *'a* appears as **'a** in **'a** + **mḫur** + **u** of the verb and in *'an* + *'a'* of the pronoun in Arabic, etc., but as **'a** + **ku** of **'an** + **'a** + **ku** in **'anāku**, etc. and of **maḫir** + **'a** + **ku** in **maḫirāku** in Akkadian, etc. [...] **Ku** of **ā** + **ku** represents some ossified pronominal element of the 1st. person Sg. (as in Latin *ego*, cuneiform Hittite *ammuk* [dove la prima componente corrisponde al pron. dimostrativo accadico **'ammijum**]. Forms without +*ku* occur in **'ana'** of Arabic, etc. ».

Il pronome di prima persona indipendente, nella sua forma ricostruita, risulta **i*, come suffisso è *-i(a)* (Gelb, *ibid.*, 182 sg.), sumero **ì** (*me-en*) che corrisponde all'antico egiziano **wj, jw, wjj**): *i* è presente persino in qualche lingua boscimana: nel seroa *i* (io), plur. *ii* (noi) nel T'kham.

Il suffisso *-a* chiarisce *-o*, ω delle prime persone singolari dei verbi

greci e latini; -μι richiama l'egiziano *wi*, secondo la tendenza attestata anche in accadico- **w** > **m**, **awīlum**, **amīlum**, **abīlu**.

La forma egizia **wi** è richiamata persino dal georgiano *v-* (io), es. *v- ḫedav* (io vedo: *ḫedav* corrisponde ad accadico **edûm**, **idûm** prendere conoscenza, 'to take cognizance of': lat. *video*, gr. εἶδον, vidi, οἶδα, so: antico accadico **wadā'um** 'to know'); la base *w-* (io) appare anche nel cinese *wo*, così cinese *ni* (tu) richiama sumero **èn** (tu). La seconda persona *tu*, a.i. *tvám*, gr. dor. τύ (att. σύ per assibilazione), lat. *tu*, ant. pruss. *toū* ant. sl. *ty*; *te*, accus., a.i. *tvām*, gr. σέ (τϝε), lat. *te*, ant. sl. *te* etc., trova riscontro nell'antico accadico **-tu** (**'an** + **tu**), egiziano **tw**. A proposito dell'antico accadico, Gelb scrive (*ibid.*, 178): « The Sg. pronoun *tu* of **'an**+**tu** is reconstructed from the Pl. **'an** + **tu** + **nu** ». Ma ha l'appoggio dell'egiziano **tw**: il nominativo accadico attestato **attā-** (tu) < **an-tā**, ugaritico **'at**, siriaco **att** etc. corrisponde a sumero **za**. Il Gelb postula anche per *tu* una forma ***ku** sulla base delle forme per il gen., accus. accadico **ku** + **ati**, dat. **ku** + **ašim**, possessivo **ku** + **aum**: l'egiziano ha **kw** e **tw**. Il malese *ku*, il georgiano *g* (tu) corrispondono alla forma *ku-*: la rozza teoria del Marr che affermò la parentela del georgiano col semitico, nella sua originaria formulazione non era destituita di prove. Per le forme lat. *me*, gr. ἐμέ, l'ittita *ammuk*, *ammugga*, *ammuqqa* dat.-accus., *ammel* gen. sing. di *ug(a)* (io), la base si ritrova nel pronome dimostrativo corrispondente ad accadico **ammium** ('that'): l'accusativo, il *me*, è veduto con distacco dall'*io*. Questo diverso tema si dimensiona sulla più antica forma del sumero **me-en**, **i-me-en**. Per il pronome di terza persona, antico accadico masch. **ju** (**an** + **ju**), femm. **ja** (**an** + **ja**), **ji**, prefissi nei verbi e affissi nello stativo, corrispondono a ugaritico **hw**, **hj**, ebraico **hū**, **hī**, siriaco **hū**, **hī**, arabo **huwa**, **hiya** corrispondenti al latino *i-s*, *ea*, *id*, *hic*, greco ἑ etc.; nel latino arcaico, *sum*, pronome anaforico, è identificato al pronome anaforico accadico **šū**: il pronome latino *sum* è presente in Ennio nelle forme nell'accusativo *sum*, *sam*, *sos*, *sas*; il latino *suus* corrisponde ad accadico **šûm**, antico assiro **šuwā'um** ('seiner, ihrer, ihm gehörend').

Le lingue ugrofinniche hanno pronomi che richiamano basi già riscontrate in territorio mesopotamico: per *io*, ungherese *en*, da *e-mën*, finn. *minä*, lapp. *mon*, vot. *mon*, ost. *man*; per *tu*, finn. **tinä*, *sinä*, lapp. *ton*, vot. *ton*, ungh. *te*, *ten*.

Origine della flessione nominale indeuropea

Singolare.

Nominativo: desinenza *-*s*, per temi terminanti in consonante o sonante *-*i* e *-*u* e per i temi monosillabici. Av. *vāx-š* (parola), ittito *ašanz(a)* (essendo): -*anza* da *-*ant-s* etc.

Tale desinenza corrisponde al pronome di terza persona accadico **šū, šī** (questo, questa) usati come aggettivi con valore attributivo e posposti al nome: **ardu-šū** (lett.: " schiavo, questo ... ").[135] Fu necessario provvedere, fissando gli elementi della flessione caratterizzanti le funzioni sintattiche, allorché già nell'antico accadico cominciò a prodursi la confusione dei casi. Col cadere della desinenza antica -*m* al nominativo, la -*u* del nominativo, a bassa epoca, si confonderà con la -*u* dell'accusativo (Ryckmans, 179 sgg.), confusione che si moltiplica: « à la dernière période de la basse époque, les désinences *u*, *i*, *a* marquent indifféremment chacun des trois cas ». Non hanno *-*s* i temi in -*ā*: tale elemento corrisponde alla -*ā* della desinenza femminile accadica -**ā**(**t**), non solo singolare ma anche plurale, di esseri femminili, come anche di sostantivi astratti o concreti e *nomina actionis*: accadico **riksāt** (legami), **tūppāt** (tavole d'argilla).

I nomi polisillabi in *-*n*, in *-*r*, che omettono la desinenza, richiamano la forma dello stato costrutto che ha perduto la desinenza dello *status rectus*.

Accusativo: desinenza *-*m* in indoiranico e italico; *-*n* in ittita e nelle altre lingue.

La desinenza *-*m* corrisponde alla -*m* accadica dello *status rectus* di tipo: **šarram** (il re) la cui -**m** risulta nunata in ittita e nelle altre lingue che denunziano così un fenomeno di innovazione rispetto al tipo originario con -**m**.

Genitivo-ablativo: la denominazione di genitivo, propria del secondo caso delle lingue classiche, è stata estesa ad altre lingue per modificazioni flessionali nominali, con funzioni sintattiche analoghe a quelle delle lingue classiche stesse. Le desinenze indoeuropee sono *-*es*, *-*os*;

---

[135] v. Soden, *Grundriss der Akkad. Grammatik*, 1969, § 41, 2: ' Die Funktion der Pronomina der 3 Ps. übernimmt das anaphorische Pronomen **šū** *usw.*, das adjektiwisch und substantivisch gebraucht wird '.

*-s (per temi in -o, -sio); in latino -i, che si ritrova in celtico. In particolare, la desinenza del genitivo singolare greco, del tipo λύκου parve contrazione di -oo: in realtà in Omero si ritrovano le desinenze -οιο e -ου che è anche dell'attico; -oo non è attestata ma ricostruibile; -οιο pare la forma primitiva nella zona orientale del dialetto tessalico; spesso ricorre -οι ritenuta da apocope nella desinenza -οιο. Nei dialetti, abbiamo tessalico occidentale -ω o -ου; lesbico -ω, arcado-cipriota -ω da -oo; a Cipro talora, nei nomi, -ων ritenuto analogico col genitivo plurale. Le desinenze del genitivo *-es, *-os, *-s, *-sio corrispondono al pronome personale suffisso accadico -š(u) che si confuse con il pronome possessivo indipendente šū(m) assai frequente in antico accadico. Al pronome personale suffisso accadico corrisponde in ebraico -ō, -hū; il siriaco -i sembra riprodurre la desinenza normale del genitivo accadico, riscontrabile in latino e in celtico; l'ometico -οιο (ου), richiama l'afformante accadica -aya > ā dei nomi etnici e ayu > ū dei sostantivi di relazione. La desinenza -ων dei nomi, a Cipro, si chiarisce più che per l'analogia con il plurale vero e proprio, per la corrispondenza all'affisso nominale -ān, accadico -ānum del locativo.

Dativo: desinenza *-ei, indoiranico *-ai (sanscr. -e), av. -e e -aē avanti alle enclitiche; antico slavo -i che riproduce un dittongo; lat. -ī (antico -ei), osco ei; greco -ι; in ittita generalmente -i; il locativo non si distingue dal dativo. Tali desinenze corrispondono a quelle dell'antico gen. accad. -i(m) (tipo di appartenenza equivalente a un dativo di possesso): accadico šadî < šadîm < *šada'im (del monte); banî(m) < *banā'im (del creare). Nel tipo πατρί greco, -ι, che si ritrova in germanico, corrisponde all'enclitica accadica -i, ass. ē, derivante da -ay che serve a formare avverbi di luogo e di tempo.

Strumentale. I grammatici indiani, che denominano il caso strumentale *kárana*, mostrarono di intenderne l'ampiezza: la base di questo termine *kárana*, come *kṛṇoti* (egli compie, fa) e lituano *kùrti* (costruire), corrisponde ad accadico karāru (' to lay a foundation, to cast '), latino *creare*. Risponde quindi con una certa aderenza alla designazione delle grammatiche sanscrite redatte dagli Inglesi: " implementive, causative ". La distinzione formale dello strumentale fu conservata dall'indoiranico, dall'armeno, dal baltico, dallo slavo. Il germanico, che ne testimonia qualche elemento, affiorante in documenti occidentali antichi, lo ha fuso nel dativo come il greco; in antico italico invece lo strumentale corrisponde all'ablativo che in latino comprende anche il locativo, espresso dal dativo greco.

La desinenza indoeuropea *-ē̆ che si ritrova anche in baltico e che

alterna con *-o* di certe forme avverbiali latine, *certo*, *certe*, *vero*, *vere*, corrisponde alla desinenza avverbiale accadica **-a**, sul tipo di accadico **pāna** (di faccia); il greco ἴνα si chiarisce con accadico **ina**. La desinenza accadica **-a**, che è in effetti la desinenza dell'accusativo avverbiale senza nunazione, spiega anche il sanscrito *pitr-ā* e lo strumentale latino *patre*.

Acquista consistenza storica così la questione della desinenza dello strumentale, restata a lungo aperta senza soluzione, come avvertiva il Meillet.[136]

Locativo. Alla desinenza avverbiale accadica **-ai**, semplificata in **ī/ē** si deve riportare la desinenza i.e. **-i*; ma anche la desinenza accadica del genitivo accadico in **-i(m)** chiarisce molti casi di locativo i.e. L'ablativo (*lupod*, *togad*) fa rivivere il suffisso sumero **d(a)** che ha valore di " presso, accanto ". Ma il sanscr. *tha*, il pracr. *idha* non scoprono che opera ancora la pospositiva sumera **-a** del locativo, diversa dalla pospositiva genitivale suddetta: corrispondono ad accus. avverb. accad. **aḫa, ida** (a lato).

Singolare neutro dei temi in *-o-*. I temi in *-o-* prendono in latino la desinenza *-m* corrispondente alla **-m** che accompagna il nominativo singolare accadico. Tale *-m* in greco subisce nunazione.

In accadico si tratta per lo più del genere femminile di aggettivi sostantivati che denotano neutri e nomi astratti: **lemuttum** (il male), **kittum** (il vero). *Plurale* per i temi in *-o*: la desinenza *-a* che indica un collettivo (sanscr. *yugā* (gioghi), got. *juka*) corrisponde al femminile accadico **ā(t)**.

Duale.

Nominativo-vocativo-accusativo (maschile e femminile). Desinenza **-ĕ* con alternanza quantitativa. Alla desinenza greca *-ε*, vedica *-ā* corrisponde la desinenza del duale protosemitico **-ā**, accadico **-ā(n)**, poiché la finale **-n** cade frequentemente: **idā, šaptā**.

Il genitivo-dativo del tipo gr. ποδοῖν, omerico ποδοῖιν, corrisponde al genitivo accusativo accadico ***-ayn** > **in**. La distinzione tra i casi viene gradualmente scomparendo e nel medio accadico **-īn, -ēn** prevalgono su **-ān**. Nel semitico nord-occidentale, i testi ugaritici non vocalizzati scoprono che non esiste alcuna formale distinzione fra il duale e il plurale. Gordon (*Ugaritic Manual*, Roma, 1955, pp. 43, 223) ha ricostruito le desinenze del plurale: nom. **-āmi**, gen.-accus. **-ēmi** < **aym**; in ebraico la terminazione **-ayim** predomina e si estende a tutti i casi; situazione simile in aramaico (**-ayn**).

---

[136] A. Meillet, *Introd. à l'étude des langues indo-européennes*, 8.me éd., 1953, p. 295.

Nom.-voc.-accusativo neutro. Desinenza *-ī: sanscr. *nā́manī* (due nomi), ant. sl. *slovesi* (due parole), lat. *viginti*, greco εἴκοσι (venti) riproducono la forma corrispondente al plurale accadico -ī.

Plurale.

Nominativo: desinenza *-*es*: a differenza della desinenza del genitivo singolare, questa non subisce alcuna alternanza vocalica. Sanscr. *sénās* (*sénā*: esercito); got. *sunjus* (da **sunewes*); ant. lit. *moteres* (donne). È una desinenza rigida che scopre una fase di relativa antichità: tale desinenza corrisponde al segno del plurale sumero: l'affisso **-eš, meš**, segno in accadico di pluralità. La finale *-*oi* del latino e del greco rappresenta i segni del plur. dell'antico accadico: **û** < **ayu**, **ê** < **ay**.

Accusativo (maschile e femminile): desinenza *-*ns*, *-*ōns*.

Gr. κύνας, lat. *homines* (-*ēs*, da *-*ens*), sanscr. *aśvān* (cavalli), ant. prussiano *ausins* (orecchie), *smūnentins* (uomini). Anche u. *vitluf* (*vitulos*), o. *feihuss* (*muros*) sono originariamente dotati della desinenza *-*o-ns*. Tale terminazione corrisponde a quella del plurale accadico **-ān** con l'aggiunta di un segnacaso che corrisponde originariamente al pronome personale di terza persona ridotto.

Genitivo: desinenza *-*ōm* > **ŏn*.

Sanscr. *çún-ām* (dei cani), gr. κυνῶν, lat. della lingua religiosa e amministrativa *deum*, *fabrum*, *puerum*; u. *fratrom*; il valore originario di questi genitivi è locativo: " in mezzo agli dei, tra i fratelli " etc.

La desinenza *-*ŏm* richiama la desinenza accadica *-um* con valore locativo, quale è appunto il valore frequente del genitivo; l'enclitica accadica **-um** ha la funzione e il luogo di **ina**: accad. **qerbum** (lett. nel cuore, dentro); *-*ŏn* è da nunazione di *-*ŏm*.

La desinenza *-*om* richiama anche la desinenza avverbiale accadica **-am** con valore locativo: **imittam** (a destra), **šumēlam** (a sinistra) e la desinenza accadica con valore locativo **-ānum**: **šaplānum** (sotto); **elānum** (sopra).

Dativo-ablativo-strumentale: desinenze *-*bh*-, *-*m*-. Si presume che sia un'originalità della declinazione greca il possesso di formazioni a carattere semiavverbiale che dovrebbero continuare in indeuropeo antico (Chantraine, *Morph. hist. du grec.*, § 127 sgg.).

La desinenza omerica -φι(ν) ritenuta di origine eolica (Schwyzer), usata al singolare e plurale per il dativo, l'ablativo, lo strumentale e il locativo, corrisponde a *-*bh*- in indoiranico, in armeno, in italico, in celtico e ad -*m*- in germanico, in baltico, in slavo. Osserva il Meillet (*ibid.*,

p. 298) che « les occlusives labiales ne figurent pas dans les suffixes ni dans les désinences en indoeuropéen. Ce trait suffit à dénoncer le caractère aberrant des formes casuelles comprenant *-*bh*-. Les dialectes divergent: les faits ne permettent donc pas de poser des formes indoeuropéennes et de déterminer la suite des transformations que présente chaque langue ». In realtà lo strum. sing. arm. -*b* (-*w* dopo vocale), greco -φι-, ant. slavo *-*mĭ*; lo strumentale plurale sanscrito -*bhih* (*sūnú-bhih*: per mezzo dei figli), avestico -*bīs* (lat. *nobis*), lituano -*mis*, ant. slavo -*mĭ* richiamano il semitico occidentale **bi** corrispondente ad accadico **ina**, **in** che nei testi bilingui esprime le pospositive sumere -**a** (locativo), -**e** (locativo-terminativo), -**ta** (abl. strumentale, vS, *Akk. Handw.*, 380), divenuto propositiva, come *cum*. Tale suffisso rivive anche in ugaritico **b** (« in, from, with; *from* is common in accordance with an Egypto-Semitic feature whereby prepositions meaning *in* or *to* tend to connote also *from* ». C. H. Gordon, *Ugaritic Textbook*: *Glossary* etc., Roma 1965, n. 435), vocalizzato con -*i* come mostra l'arabo. I pronomi *tibi*, *sibi*, *nobis*, *vobis*, con -*s*- segno del plurale hanno la stessa origine. La forma -*mi* dello slavo *synŭ-mi* (per mezzo del figlio) e il germanico *-*m*- richiamano il caso avverbiale accadico in -**um** col valore di *presso*, *accanto*, *fra*, *in*. Lo stesso Meillet (*ibid.*, 299) riconobbe alle desinenze *-*bh*- e *-*m*- il carattere « de formes adverbiales, plutôt que de formes casuelles semblables aux autres ».

Dativo. La desinenza *-*ōis* è caratteristica della flessione tematica ed è conservata in indoiranico, armeno, baltico, slavo, nel dativo greco (λύκοις) e nel dat. abl. italico (*Nuvlanuis*, " ai Nolani "; *lupis* " ai lupi "), esteso ai nomi in -*a* (θεαῖς, *rosis*).[137] È formato con un elemento corrispondente al suffisso terminativo -**iš** dei casi avverbiali accadici: **bītiš** (verso casa), **šamamiš** (al cielo); tale -**iš** richiama il suffisso sumero **šu**, **aš**, **eš** etc. con valore di " verso, sino a, per " e anche " in conformità di " (' hin, zu, bis, für '). Tali forme per la presenza della -**š** finale sono rimaste proprie del plurale, una volta che -**š** (cfr. segno del plurale sumero **eš**, **meš**) si affermò come nota distintiva del plurale. Per l'ablativo vero e proprio si pensò a un presunto valore originario di " allontanamento, di origine, di portar via da " (ἀφαιρετικός). Ma tale valore non è originario. La sua forma a sé restò fissata solo al singolare dei temi in *o* sul tipo *Gnaivod*, *meritod* il cui elemento -*d* corrisponde all'antico suffisso sumero -**da** al quale è collegato oltre al significato di *da* (' von '), caratteristico delle forme passive (" per mezzo di "), anche quello di

[137] Il miceneo -*o-i* (te-o-i) = θεοῖς è incerto.

pro, *ad* (' bei, an, mit, neben '). Sum. **da**, semanticamente affine ad accadico **idu** (lato, fianco, parte, ' side ') si confuse col suffisso sumero **-ta**: " da, fuori da, via da " (' von, aus, ab, weg '), locativo, temporale, distributivo. Tale varietà di significati chiarisce perché nell'antico ablativo latino siano confluiti lo strumentale e il locativo.

Dativo: desinenza -σι in greco; *-*su* per indo-iran., slavo, baltico: gr. τρισί, sanscr. *triṣú*, lit. *trisu* (in tre). Tale desinenza corrisponde in accadico a quella del dativo avverbiale in **-iš**: [138] è l'elemento caratterizzante del dativo dei pronomi personali. Esso si può accostare al caso avverbiale terminativo in -iš, che indica originariamente dove va a finire un'azione: **bītiš** (verso casa), **eliš** (sopra), **ašariš** (là). Il sanscrito *-su* mostra che la desinenza del dativo accadico -iš ebbe antecedente il suffisso sumero **-šu**, **-aš**, **-eš**, **-uš**, infisso **ši** con valore locale, ma anche temporale (*a*, *per*) e modale (**zid-de-eš**: *cum benignitate*). Il suffisso locativo greco in -σε (πάντοσε, τηλόσε) corrisponde anch'esso a sumero **eš** nella forma allotropa -še.

Temi in " a ".

I temi in *-a*, in greco e in latino, come abbiamo accennato, trovano la loro spiegazione nella tendenza, avvertita chiaramente in greco, alla scomparsa della *-t* finale: la finale **-(ā)t** del femminile delle lingue semitiche, estesa a tutta l'area del semitico e oltre [139] si riduce in ebraico, in siriaco e nel protosemitico quasi costantemente ad **-ā**: es. ebr. **ṭōbā** (femm. di **ṭōb** (buono); sir. **bīšā** (fem. di **bīš** (cattivo). Sviluppo che si osserva anche in neopunico (*Anna* < **ḥnt**; *alma* < **'lmt**, tendenza ignota, in genere al fenicio e al moabito) e, per alcuni casi, in arabico: **qabrā**, femm. di **'aqbar**: giallo. Si ricorda inoltre, per spiegare i temi come latino *poëta*, che in accadico alcuni tipi nominali presentano forme varianti, con o senza terminazione del femminile, senza corrispondente differenza di significato. E si ricorda, per inciso, che le lingue semitiche mostrano nomi maschili con morfemi del genere femminile: ar. **ḥalīfat** (califfo), ebr. **qōhelet**.

Il tabassarano.

Per saggiare il limite di diffusione di influenze dell'accadico si potrebbe esaminare nella sua complessità morfologica la declinazione del

---

[138] Cfr. Moscati-Spitaler-Ullendorff-von Soden, *op. cit.*, p. 95: ' Akkadian has a fifth case, the dative adverbial in *-iš* ... '.

[139] *Op. cit.*, p. 85.

tabassarano, lingua, come è noto, della popolazione del gruppo nord-orientale dei Caucasici, stanziata nella valle del Rubas-čai nel Daghestān: si osserva che la maggior parte dei casi è costituita da locativi e si chiarisce con evidenti confronti in area semitica.

Il nominativo, " caso indistinto ", formato dal tema puro, equivale allo stato permansivo accadico, *status indeterminatus* (*status absolutus* di W. von Soden): la terza persona singolare è formata in accad. sullo stato costrutto del sostantivo. Il plurale *-ar* corrisponde a un segno moltiplicativo: sumero-accadico **āru** (' Mal, Multiplication ').

L'equativo, formato da *-sä*, corrisponde alla costruzione accadica con il pronome determinativo sul tipo **wardum ša ekallim** (lo schiavo: quello del palazzo). Formazione analoga è quella dell'equativo-predicativo in *-su* che corrisponde al determinativo maschile accadico **šu**.

Il postessivo-temporale, formato con *-lan*, indica posteriorità nel tempo; *-lan* corrisponde alla preposizione dell'accadico **elān**, **ellān**, (' a part from, in addition to ... ').

L'ablativo-comparativo è formato da *-ṭ'an*, *-ṭan* che indica la provenienza e corrisponde al suffisso sumero **-ta** (da, fuori, da ' von, von ... a, weg '; tra, in rapporto a, ' unter '; in confronto a, ' gegen '), greco -θεν: la terminazione *-an* richiama accadico **an**, **ana** (verso, ' gegen, zu ').

Il genitivo in *-n* (*en*, *in*, *an*) riesuma l'elemento enclitico **-ānu** che in accadico designa una relazione, specialmente d'origine locativa, qual'è spesso il valore del genitivo: cfr. accadico **elānu** (al disopra), **šaplānu** (al disotto). Il genitivo-equativo in *-(i)nsä* formato con suffissi del genitivo e dell'equativo, ripete i suffissi su notati.

Il dativo in *-iχ* (*eχ*, *-aχ*) ripete il suffisso accadico **-iš** che caratterizza il dativo avverbiale accadico (' the dative-adverbial in -iš ' Moscati, *op. cit.*, p. 95) di cui abbiamo parlato per il dativo indoeuropeo.

L'inessivo II in *-f*, che indica " dentro ", come il suffisso locativo accadico **-um**, ma è sem. **b-** (dentro).

Il conversivo II in *-indi* che vale " dirigendosi verso, dentro accanto ", richiama accadico **adi** (fino, ' nach, bis '), **itti** (' an der Seite von '). Il superessivo in *-il* che indica " sopra " richiama **-eli** (**el**: sopra, ' oben, auf ').

Nell'ergativo in *-i* (*-e*, *-u*) si ritrova la desinenza *-i* del genitivo accadico; in tal caso indicherebbe di chi è l'azione, da chi parte l'azione stessa: **sekretari qarar urχuz qüγnu** significa: " del segretario fu l'inizio della lettura della decisione ", cioè " dal segretario fu cominciata a leggere la decisione ".

Qualche raffronto sugli aspetti del verbo

La vocale tematica.

La vocale tematica greca trova nel verbo accadico il suo antecedente: è noto che la prima e seconda persona del permansivo si coniugano con l'aggiunta di afformanti prese ai pronomi personali e precedute dalla vocale **â**, in analogia con l'afformante pronominale della prima persona singolare **âku**. Tale vocale **â** può mutarsi in **ē** sotto l'influenza di **e** della sillaba precedente.

Apofonia.

Le somiglianze tra i fenomeni apofonici delle lingue indoeuropee e quelli dell'accadico non hanno bisogno di essere documentate, perché in accadico essi hanno un aspetto fondamentale di largo sviluppo morfologico e semantico; fra gli esempi più comuni **waṣū** (uscire), **ṣītu** (l'uscita), **mūṣū** (il luogo d'uscita); **walādu** (partorire), **līdu** (il rampollo); **waṣāru** (determinare, tagliare), **meṣru** (il confine), **uṣurtu** (la determinazione) etc.

L'aumento sillabico.

L'aumento, caratteristica recente del greco e in uso nell'indoiranico, nell'armeno, richiama la coniugazione semitica a prefissi con valore di passato che si ritrova anche in eblaita: il greco ha generalizzato la vocale ε- che rende il prefisso *i*- della 3ª persona maschile con cui usa enunciare il preterito stesso.

Ma il greco mostra analogie con la prima persona singolare ove la preformante che caratterizza la formazione del preterito accadico è **a**-.

In analogia con quanto si verificò per l'uso delle desinenze nella declinazione babilonese, divenuto incerto e fluttuante tanto che **-u**, **-i**, **-a** indicarono indifferentemente i tre casi del singolare, si produsse uno scadimento dei valori originari dei prefissi verbali. Lo stesso fenomeno di estensione della forma di prima persona alle altre si documenta nel perfetto greco a caratteristica -k-, che richiama il permansivo babilonese (**paršāku**), che fornisce anche il valore semantico al perfetto greco nel quale l'azione dura come risultato (perfetto resultativo).

Il raddoppiamento.

Corrisponde al fenomeno antichissimo della ripetizione, testimoniata dal sumero, che nei verbi indica la intensità, la ripetizione del concetto fondamentale: « Die Wiederholung. Von vornherein sollte man erwarten, dass die Reduplikation bei Substantiven den Plural, bei Adjektiven und Verben die Stiegerung des Grundbegriffes bezeichnet », come scriveva il vecchio Deimel (*Šumer. Gramm.*, 1939, p. 28). Il sumero rappresenta il più illuminante testo di prova dei limiti e dei modi del raddoppiamento: da sillabari e glosse risulta che il raddoppiamento si limita alla prima sillaba, alle prime due lettere della radice originaria: **bar** + **bar** diviene **babar**, **tul** + **tul** diviene **tutul** etc.

Forme atematiche.

Il preterito accadico mostra il tema a vocalizzazione ridotta che ha in greco raffronto con le forme degli aoristi atematici.

Temi verbali.

Viene frequentemente rilevata la complessità del postulato sistema del verbo indeuropeo e se ne disegnano i vari processi di semplificazione differenti nelle varie lingue. Difformità che si accentuano tra il verbo greco e latino, tra questo e il verbo osco-umbro, più ancora tra il latino e il verbo celtico. Tali fenomeni non sono certo a testimoniare l'origine da un comune denominatore i.e., ma trovano la loro ragione storica esaminati alla luce di una dinamica evolutiva che investe le forme originarie sumero-accadiche, sulle quali si esemplano quei processi di semplificazione su accennati.

Il sistema verbale indeuropeo.

Ogni tentativo di studiare il sistema verbale indeuropeo dovette prescindere dai paradigmi latini, germanici, baltici, slavi, armeni, greci moderni. Gli studiosi credettero di trovare solo elementi di raffronto nelle formazioni omeriche, vediche o avestiche. Un medesimo radicale, in latino, ad esempio, serve alla formazione del tema del presente *amo*, *amas* etc. e di quello del perfetto: in un verbo regolare le forme si richiamano ad evidenza l'una con l'altra. Si ritrovava invece che ogni termine

verbale in indoeuropeo doveva essere indipendente. Per la radice **leikʷ-* (lasciare), sulla scorta dell'accordo di almeno due lingue si mettevano in evidenza un tema parossitono tematico a vocalismo *e* della radice, indicante un processo che viene attuandosi: **léikʷe-*, gr. λείπειν, λείπω, gotico *leihwa*. Ebbene, tale tema parossitono tematico, che indica un'azione in svolgimento, trova il suo perfetto antecedente nel presente (imperfetto) accadico: alla postulata radice **leikʷ-* dell'i.e. si può sostituire una forma storica, reale: accad. **illak** (egli va via) che involge il concetto di *lasciare*. Il valore dei temi temporali che si postulano per l'indoeuropeo ha una esemplarità storica nell'accadico: l'imperfetto, detto anche presente, accadico, è l'antecedente del presente e dell'imperfetto greco. Semanticamente, come il presente e come l'imperfetto, esprime uno stato o un avvenimento il cui compimento non si è ancora realizzato; morfologicamente l'imperfetto accadico mostra la forma piena del tema del presente greco: la **a** originaria che accompagna la prima radicale e il raddoppiamento nella scrittura della seconda radicale. Ma mostra anche l'affinità con l'imperfetto, come risulta dal raffronto col greco (cfr. A. Meillet, *Intr. à l'ét. compar. des l. ind.*).

Analogie nei modi.

I tre modi fondamentali che vengono postulati nell'i.e. sono già nell'accadico. Lo -ι- dell'ottativo greco corrisponde a *i*, *e* che in accadico sono caratteristici del coortativo e significano ' allons ', come scrive enfaticamente Ryckmans (§§ 383 e 343). Tale suffisso modale dell'ottativo greco -ιη-/-ῑ-, con apofonia, come il suffisso del congiuntivo latino, antico ottativo (*s-ie-m* etc.) richiama in ultima istanza un elemento dell'ottativo sumero, **ḫe/ḫi**.

Il passivo latino, il medio e passivo greco.

Il passivo latino, caratterizzato da *-r-* aggiunta alla desinenza, come in celtico, in ittita, in tocario, corrisponde all'infisso sumero **-ra** (**ri**, **ar**, **-ir**, **ur₂** etc.) con valore di dativo. L'originario significato nominale della radice verbale, più l'infisso *-r-*, più, ad es., la desinenza pronominale di seconda persona singolare, svelano in *amaris* il valore iniziale di " l'amore a te ". Per il medio e passivo greco occorre scorgere, nelle desinenze verbali, degli originari dativi dei pronomi personali, sia con valore di interesse per il medio, sia di azione subita: λύομαι denota lo sciogliere per mio interesse e lo sciogliere che mi tocca subire. Il participio perfetto latino, come l'aggettivo verbale greco, con desinenze rispettive *-tus* e

-θείς, hanno riscontro nell'antecedente accadico della terza persona del permansivo, a desinenza privilegiata *-at-* (femminile) con significato passivo. Il suffisso del gerundio lat. *-dum* si richiama al suffisso sum. **du** (*da*) che ha valore di lat. *pro*, *ad* e deriva da sum. **idu** (lato): *amandum* significa quindi " ad amare ".

Qualche raffronto sui tempi.

Per l'imperfetto latino la caratteristica *-ba-*, in analogia con quanto accade col tedesco *werden*, affine al latino *vertere* (v.), nel senso di " volgere ", postula una base che si ritrova in accadico **bâ'um**, ugarittico **ba**, ebraico **bō'** (' to pass over, to walk along, to go through, to come in '), con il quale solo si spiega il valore di tempo che " va svolgendosi ". E ciò valga anche per il futuro in *-bō-*, che indica un tempo che sta per venire (**bâ'um**: ' to come in '). E ciò restando sul terreno storico, non su ipotetici elementi. Peraltro, che cosa può dire onestamente di più chi tratta ora della morfologia storica del greco se non che il futuro in tutte le lingue indoeuropee viene formato con procedimenti diversi con tendenza a rinnovarsi, spiegando tutto ciò con il carattere espressivo di questo tema? (P. Chantraine, *Morphologie hist. du grec*, Paris, Klincksieck, 1947, 289 sg.). Non venne chiarito il mistero di quella formazione sigmatica, del futuro in -σω e ci si limitò a dire che tale futuro si basa sul congiuntivo a vocale breve dell'aoristo sigmatico; ma ignota, in realtà, rimase anche la formazione dell'aoristo sigmatico del tipo *avākṣam*, latino *vexi*; anche se le vecchie tentazioni di tirar fuori il verbo "essere", **as-*, **es-* sembrano generalmente sopite. In realtà il futuro e l'aoristo sigmatico, come il perfetto latino di tipo *vexi*, postulano una base che ritrova in accadico **išû** (avere, ' to have '), col significato, ben inteso, di " avere ", non di " essere ", quale è invece il significato di ebraico **jēš** (è). Il senso di avere a (lat. *habere* nel suo composto *debere* " dovere ") pone la formazione dell'aoristo e del futuro suddetti sul piano analogico del futuro italiano e delle lingue neolatine del tipo *diragio* (Brunetto Latini), mentre il senso di " avere a " per il passato, talora in greco, fu marcato dall'aumento. Formazione che trova analogia nel latino, tipo *respondendum habere* di Terenzio e nel greco, tipo κρύψαντες ἔχουσι.

La forma sanscrita può mostrare che anche in greco la base corrispondente ad accadico **išû** (avere) deve essersi incrociata con l'altra corrispondente ad accadico **aṣû** (andare, uscire, riuscire a, ' to leave, to go out, to come into the open '), **āṣû** (' going out, leading out, inclined to go out, future: days, outgoing month ').

I suffissi personali dei verbi indeuropei.

A parte alcuni motivi che sfociavano nelle zone dei miti glottonici, in *Conjugationssystem*, già allora, il Bopp scorgeva acutamente, nella ricerca dell'origine delle forme verbali, i suffissi personali come pronomi originari. A stretto rigore, egli credeva, a torto, che l'unico verbo è " essere " e, negli aoristi e futuri sigmatici, egli scorgeva l'incorporazione del verbum substantivum **es*, **as*. Fermandoci alla geniale intuizione dei suffissi verbali, come originari pronomi, la scoperta di Ebla ha mostrato quanto più vicino del credibile fosse l'eredità linguistica che il sumero e le antichissime lingue semitiche avevano consegnato alle culture mediterranee, ma già le lettere di Tell el-'Amārnah testimoniavano che nei secc. XV-XIV i rapporti internazionali tra i popoli mediterranei si svolgono in accadico. Dando uno sguardo al capitolo sui pronomi in questo volume si scorge che le desinenze personali primarie e secondarie che verisimilmente sono state postulate per l'indoeuropeo, nella flessione tematica e atematica, corrispondono a forme pronominali che dal sumero all'accadico prefigurano i pronomi indoeuropei: il sistema di affissione del pronome al verbo ha nel preterito accadico il suo più chiaro riferimento.

Fissata l'origine dimostrativa dei pronomi personali, la prima persona singolare *-mi* e le altre *-si*, *-ti* scoprono una forma originaria di genitivo apposta ad un tema nominale: come *ego*, ἐγώ corrisponde alla forma accorciata **-ākū** dell'accadico **anākū** (io), calcato su sumero **gá-e** (io), così *-me*: sumero **me**, che richiama greco ἐμέ, lidio *amu* (io, a me) che è calcato su accadico **ammû** (cioè " quello che compie l'azione, « ille ego » "), ed arieggia la forma accorciata di questo pronome, al caso obliquo, genitivo: ma al fondo resta sum. **me** (io), **mu**. Il suffisso *-o*, -ω dell'altra coniugazione è calcato su sumero **ù** (io), da accadico **-āku** > ***āḫu** > ***a'u**. Per la seconda persona il suffisso indoeuropeo *-si* è calcato sul pronome dimostrativo *šū* antico accadico **šū**, **-šu** (questo), sumero **za-e**, **za**. Il suffisso di 3ª persona *-ti* richiama la stessa base che è restata nell'antico lat. *sum* (egli), identificabile con il determinativo **šu**, ***tu**, ugaritico **d**. Per la I plur. primaria, vedico *-masi*, av. *-mahi*, sanscr. *-maḥ*; secondaria ved. *-mă*, av. *-ma*; gr. dor. -μες, in altri dial. -μεν con ν ritenuto inorganico, lat. *-mus* etc. Tale desinenza, come in accadico, corrisponde alla prima persona singolare con il segno del plurale che in sumero è **(e)-ne**, accadico **-ānu**, **āni**; cfr. sum. **me-en-de**$_3$ (noi): l'itt. *weni* è lettura babilonese di sumero **mene-** (**me-ne**) con la *i* finale del più recente segno

di plurale babilonese. Nel dorico -μες, come nel latino *-mus*, la *s* è il segno del plurale. Ciò è confermato dal latino *-tis*. Le forme ricostruite del medio **medho* etc. esibiscono il suffisso del plurale degli aggettivi *-eti*, *-ati*.

2 Plurale. L'itt. *-teni* e il ved. *-thana* corrispondono, come per la prima, alla 2 singolare con il segno del plurale *-n-*: si confronti accadico **atta** (tu), **attunu** (voi), femm. **atti** (tu), **attina** (voi); lo stesso si dica per latino *-tis* con il segno del plurale. Le forme del sanscrito, *-tha* primaria, secondaria *-ta*, si chiariscono con quanto si è detto per le forme mediali della I plurale. Le desinenze delle forme di 3ª persona plurale, *-enti*, *-onti*, *-ut* richiamano il plurale del pronome suffisso al verbo accadico **šunuti** con la forma preferita dal femminile. Per concludere va notato che la prima persona οἶδα esibisce la -α che richiama il pronome di prima persona sumero **a-a** (io) e che -θα della seconda persona, come la seconda dell'imperfetto di εἰμί corrisponde al pronome di seconda persona sumero **za-a**, accadico **atta**, egiziano **tw**.

I NUMERALI INDEUROPEI.

1 Εἷς, μία, ἕν uno, lat. *unus*. Gort. εν[δ]. Fu postulato *ἕνς, da *ἕμ-ς, i.e. **sem-s*; per μία, *sm-ijə*; ἑνός fu derivato da ἕνς, ἕν etc. I reali elementi storici da prendere in considerazione sono sum. **áš** (uno: lat. *as*, asse, unità ponderale). Il gort. εν[δ] richiama accad. **ēdu**, **wēdu**, (uno, solo, 'allein'), **ēdiš** ('allein') con nasalizzazione successiva; la formaz. di εἷς è influenzata dalla base di sum. **áš**, ass. **issen** etc., v. lat. *viduus*. Il gr. οἰνή, οἰνός, ant. lat. *oinos* (unus): «... mot signifiant 'unique', de même qu'en celtique, en germanique et en baltique; cfr. irl. *oen*, got. *ains*, v. pruss. *ains*, en grec οἰνός, οἰνή désignant l'*as* au jeu de dés», Ernout-Meillet, s.v. Il valore di unico è confermato da οἴ(ϝ)ος e ant. pers. *aiva*: ant. bab. **aḫē** ('individually'). *Unus*, da *oinos* (*oino*, in «CIL», I², 9; *oenos*, Cic., *Leg.* 3, 3, 9) corrisponde ad accad. **aḫinnû**, **aḫennā** (singolo, 'single') dalla base di accad. **aḫē** ('individually'); mentre μόνος richiama accad. **manû**, ant. accad. **manā'um** (unità ponderale, un sessantesimo di talento) da accad. **manû** (contare, calcolare, 'zählen, rechnen'), **mīnu**, (**wīnu**: numero, cifra 'Zahl'): le forme accadiche con **m-** iniziale chiariscono μόνος, μία; la lettura **w-** chiarisce ἕν-, ἑνός, *unus*. A riprova della base **manû** (mina, 'Mine') etc., valga accad. **šiqlu** (un sessantesimo di mina, peso, 'Gewicht: 1/60 Mine') che corrisponde alla base di lat. *singulus*. La radice i.e. **-sem-*, sanscr. *sa-* in *sakrit* (una volta) che viene scorta in *semper* (v.), *semel* (v.), ἅμα, ἅπαξ, ὁμός (v.), cfr. toc. A *sas*, toc. B *ṣeme*, avuto riguardo alla frequente caduta della **-l-** accadica

in sillaba chiusa, corrisponde ad accad. **šalmu** (lat. *solus*, *solidus*, cfr. ital. soldo, ' wolkommen, unverschnitt ': letteralmente: *non diviso*; alla forma avverbiale accadica **šalmaš** > ***šawaš** > ***šaaš**.

2 Δύω, δύο (in Omer. indeclin.), due, lat. *duo*, *duplus*. A.i. *duvā*, arm. *erku*, ant. irl. *dāu*, *dō*, *da*, got. *twai*, n.a ted. *zwei*. Accad. **tu"uwu** (**tu"umu**), **ta"uwu**, **ta"umu** (doppio, ' doppelt '; **tū'amu**: gemello, cioè posto l'uno accanto all'altro, ' twin ', ' Zwilling '), cfr. accad. **tappû** (compagno, vicino, ' neighbor '): l'unità segnata accanto all'altra, II come addendo che concorre al risultato di 2 e che è il sistema più antico e costante di indicare tale numero.

Così *dis*, ritenuto da ***dvis-**, cioè " due volte ". In analogia con il sistema di segnare una unità accanto, a un lato dell'altra, il significato originario è " appresso, accanto, di contro ": accad. **daiš**, **taiš** (' to the side of, toward '), preposizione basata su un avverbio formato da accad. **itu**, **idu** (lato, ' side ', CAD, 3, 27); calcato su una base corrispondente all'avverbio accad. **īdišam** (' one by one ').

Bis, due volte: si volle ritenere *bis* dalla antica forma *duis* (Cic., *Or.*, 153). Come *dis*, *tris*, anche *bis* riproduce la desinenza **-îs** dell'avverbio accadico (Ryckm. 209). Accad. **bis** (poi, dopo, anche, " dann, danach ", vS, 130 b: sum. **bi**, accanto, con, ' mit '; cfr. accad. **bīt** (in luogo); è il sistema grafico di rappresentare la seconda unità con un'asta accanto all'altra.

3 Τρεῖς, lesb. τρῆς, tre, lat. *tres*, a.i. *tráyaḥ*, arm. *erek*, tocario A *tre*, itt. *tri*, alb. *trē*, ant. a ted. *drī*, ted. *drei* etc. Accad. **šalāšu** (> ***tarašu**: tre), con **š** > **t**, **ṯ** come, ad es., mostrano i moltissimi casi in ugaritico; peraltro non occorre neppure in greco accennare agli elementari esempi di θάλαττα, θάλασσα. L'esito di **l** > **r**, ρ mostra che è vivo il fenomeno del computo per indigitazione: accad. **tarāṣu** (il distendere le dita, ' ausstrecken: Finger '), **terṣu**, **tirṣu** (' das Ausstrecken: des Fingers '), le cui basi sono state operanti nella formazione di *tres*, τρεῖς etc.

4 Τέσσαρες, Hom.; beot. πέτταρες, quattro, lesb. πέσσυρες, att. τέτταρες, mic. *qe-to-ro-we* = τετρ-ωες (" a quattro anse "), a.i. *catúraḥ*, lit. *keturì*, got. *fidur-*. Le forme πέσσυρες, πίσυρες corrispondono più fedelmente di ogni altra ad accad. **qiṣṣuru**, **kiṣṣuru** (un insieme, letter. ' ineinandergefügt; Zwillingsbilder ') che riflette il sistema di rappresentare graficamente il 4: tre cunei saldati su uno più grande o quattro aste, due coppie. La base corrispondente a **kiṣṣuru**, che è forma verbale di accad. **kaṣāru**, aram. **qṭr.** (mettere insieme, ' sammeln '), **kiṣru**, **keṣru** (l'insieme, specie l'insieme delle dita, l'articolazione, ' Zusammenballung, Fingergelenk '): itt. *keššara-* (mano), cederà posto in area i.e. allo sviluppo

della base corrispondente ad accad. **qātum** (mano, 'Hand'), al quale risale il lat. *quattuor*. Si tratta della mano come *moltiplicatore*: nel computo duodecimale degli Etruschi e dei Romani, come degli Ebrei, la base era il quattro, le quattro dita poste sulla stessa linea, senza il pollice che toccava le altre dita nel computo; l'afformante *-or* di *quatuor* corrisponde al sumero **a-rá**, accadico **arû** (prodotto, fattore, 'product, in multiplication, Faktor, Multiplikator'). Il beot. πέτταρες documenta la corrispondenza accad. **š** e gr. τ: accad. **šūru**, gr. ταῦρος, aram. **tōrā** (toro).

Le forme τέσσαρες, τέσσερες, τέτταρες si sviluppano per influsso di τρέες, τρεῖς (v.) (*tres*).

5 Πέντε, cinque. Eol. πέμπε, a.i. *páñca*, arm. *hing*, toc. A *pän*, B *pis*, lat. *quinque*, a. irl. *cōic*, ant. a ted. *finf*, alb. *pese*, lit. *penkì*. La formazione di πέντε è condizionata dalle forme obl. di πᾶς, παντός, e indica tutte le dita di una mano. Il segno V del latino per il numero 5 stilizza una " mano " e il latino stesso *manus* (mano, numero, manipolo) richiama il fenomeno del computo per indigitazione: accad. **manû** (contare, calcolare, 'zählen, rechnen'); **manû**, sum. **mana**, ebr. **mānė**, aram. **manjā**, gr. μνᾶ (mina, 'Mine' CAD, 480 g., 'Minengewicht'), accad. **mīnu** (numero, 'Zahl'). Base semitica: accad. **qātu** (mano, 'Hand') che in greco, per evoluzione **q**, **k** > π dà πέντε, in lat., per assimilazione della finale alla iniziale **q-**, di **qātu**, dà *quinque*. Analoga assimilazione si ha in ant. gall. *pimp*. Ampia è l'area di diffusione di **qātu** (mano, 'Hand'), finnico occid. *käte* (mano), orientale *käen*, ungherese *kéz* (mano) che emerge in *centum*; *-ginti*, *-ginte*; -κοντα, ἑκατόν. Per fissare il valore di πέντε, *quinque*, etc. ci soccorre la analogia con accad. **ḫamiš**, **ḫamšet**, **ḫanšat** (cinque): evoca la base di **ḫamāmu** (mettere tutti insieme, 'sammeln, vereinigen', vS, 315 a) che indica l'insieme delle dita di una mano, tutte le dita. *Quinque* richiama la base di sumero **kin-kin** (essere intero, completo, 'voll sein').

6 Ἕξ, sei, lat. *sex*, got. *saihs*; lit. *šeš-i*, a.i. *ṣáṣ*, toc. *A ṣäk*, arm. *vec*. Accad. **šeššu** (sei), ebr. **šeš**: il gr. ξ, lat. *x* sono sviluppo delle due *š*: cfr. ὀξύς, ἀξίνη: v. vol. III, s. v.

7 Ἑπτά, sette, lat. *septem*, a.i. *sapta*, av. *hapta* (sette): ant. sl. *sedmŭ* (settimo), gr. ἕβδομος, con sonora interna; cfr. itt. *siptamiya*.

Accad. **sebet**, femmin. di **sebe** (sette).

8 Ὀκτώ otto, lat. *octo*, a.i. *aṣṭā*, arm. *ut'*, irl. *ocht*, gall. *wyth*, got. *ahtau*, ant. a. ted. *ahto*, ant. sl. *osmĭ*.

Occorre pensare che accad. **qātā** (le due mani) si è sovrapposto a sum. **ussu** (*otto*). *Octo*, etc. è della stessa base di ἑκατόν, δέκα, *centum*, *decem*, τριάκοντα etc., *triginta*, etc., dove è palese la base corrispondente ad accad. **q̄atum** (mano, 'Hand') < **qat'um**; per ὀκτώ, *octo* alle origini

dobbiamo scorgere il duale di **qātum**: **qātā**, considerando il computo per indigitazione che considera qui la mano con le quattro grandi dita. La vocale iniziale **o-** di *octo* rappresenta accadico **aḫ** nel senso di " accanto, a lato " (mano accanto alla mano): **aḫu** (' Seite ', come preposiz. ' bei ').

9 Ἐννέα nove, lat. *novem*, a.i. *náva*, arm. *inn*, got. *nium*. Ἐννέϝα, rimasto senza etimologia, è il numero dei mesi della gestazione della donna e perciò è della stessa base di *novus*, νέος. Ἐννέϝα, **en ϝa* si chiarisce come corrispondente alla base accad. **eneb**, st. c. di **enbu** (semit. **'inab**, ant. sudarab. ' '**nb**) nel senso di capacità generatrice della donna, mese, attributo della divinità lunare, Sin, frutto, figlio (' child ', ' Geschlechtskraft, Potenz: v. Frauen; Nachkomme; Bezeichnung des Mondgottes '); cfr. accad. **unnubu** (' to sprout '; ' spriessen '), **enēbu** (' to grow, to sprout '); cfr. accad. **nannābu** (' shoot '; ' Leibesfrucht '). Il lat. *novem*, *novus* mostra aferesi rispetto al greco e alla base originaria, come in *Latium* rispetto a Ἑλλάς, Ἑλλάδος; l'aferesi presente anche in νέος, *novus* si chiarisce con l'interferenza di base corrispondente ad accad. **nannābu** (' Leibesfrucht).

10 Δέκα, dieci, *lat. decem*, umbr. *desen-*, a.i. *dasa*, got. *taihun*, irl. *deich*, arm. *tasn*. Sum. **zag**-10 (decimo, ' Zehnter, Zehntgabe '), che viene reso da accad. **ešrētu** (decima, ' tenth: referring to a ten per cent tax levied on garments by the local rulers '). Mentre l'umbr. e l'a.i. denunciano l'influenza di accad. **dašû**, **dešû** (numeroso, ' numerous ', CAD, 3, 129 b), δασύς, invece *decem*, δέκα sentono la base corrispondente a accad. **dekûm** (raccogliere; le decime ' to collect, to summon, to collect taxes ', CAD, 3, 125). La voce deve essere di origine culturale e amministrativa in oriente; il Pentateuco contempla le decime dovute al Signore (*Levit.*, XXVII, 30-40; *Deut.*, XIV, 22-27). Ma la base originaria è ancora quella corrispondente ad accad. **qātu** (mano, ' hand '), preceduta da base col valore di due (v. δύω), **di-*, **de-*.

20 Εἴκοσι, venti, dor. beot. etc. Ϝίκατι (att. εἴκοσι), av. *vīsaiti*. Fu postulato i.e. **wī-ḱmt-ī*. *Viginti*, come εἴκοσι, denota ' zwei Dekaden ' (Frisk): non fu chiarito né il prefisso *wi-* né il valore origin. di *-ginti*, -κατι. Il prefisso (lat. *vi-*, gr. Ϝι-) corrisponde alla base di *bis*: sum. **bi** (insieme, con), accad. (**w**)**it**, (**w**)**itti** (con, ' with '; ' mit '); mentre **-kati** corrisponde al duale accad. di **qātu**, bab. **gātu** (mano, ' Hand '), plurale **gāti** corrispondente a sum. **u** che significa anche " mano " e " dieci " (' zehn ', DEI, 98 a). Tutti i nomi successivi di decine in greco (-κοντα) e in latino (*-ginta*) si richiamano alla stessa base ambale di accad. **qātā**, **gātā**: in ἑκατόν (*centum*) appare la forma del sing. **qātu** con un prefisso moltiplicativo corrispondente all'iniziale di accad. **ešrā** (venti, ' twenty ',

CAD, 4, 367 sg.); il lat. presuppone incrocio con accad. **qītu** (fine, 'End'), con apofonia dalla base corrispondente a accad. **qātûm** ('zu Ende sein').

'Εκατόν, cento, lat. *centum*, a. irl. *cēt*, got. *hund*, a.i. *śatám*, lit. *šimtas*. V. *Viginti*. Le forme dell'a.i. *sata-*, ant. sl. *sŭto-* si richiamano ad una originaria influenza della base corrispondente a sum. **šad**$_2$ (totalità, 'Gesamtheit'); si evoca sum. **kad**$_{4-5}$ (raccogliere insieme, 'sammeln', vS, 456) con diverso ideogramma di accad. **qātu** (mano, 'Hand') che è la base diretta di ἑκατόν, *centum*; cfr. accad. **kaṣû**, **kaṣāru** (raccogliere, 'sammeln, binden', vS, *ibid.*). Sulla formazione di *centum* (v.) deve avere influito accad. **kiššatum** ('Gesamtheit, Welt', vS, 492; il passaggio delle **šš** a **ṯ**, è accertato dal corrispondente ar. **kṯṯ** della base accad. **kašāšu** (essere potente, 'massig werden', vS, 466 a) a cui è rinviato **kiššatu** (vS, *ibid.*); base è sum. **kiš** o **keš** (un mondo, 'Welt').

Χίλιοι e lat. *mille*, mille, hanno il significato generico di accad. **mīlu**, della stessa base di accad. **mala** (tuttoquanto, 'alles was, so viel als...'; **malû**, cfr. accad. **mīl kiššáti**: 'höchster Wasserstand', vS, 492 b), cfr. **mîlu** (profondità, 'Hohe'): χίλιοι corrisponde a sum. **kilì** (tutto, un mondo, 'Gesamtheit, Welt'), accad. **kiššatu**, v. 'Εκατόν.

Suffissi.

L'origine di alcuni suffissi dei temi nominali indeuropei risulta dall'esame delle voci registrate nei lessici greco e latino (v. vol. III). Nella ricerca delle singoli voci, si può rilevare che gli schematismi d'uso pratico e scolastico abbiano fatto rubricare sotto uno stesso suffisso fenomeni d'origine e sviluppo diverso e talora accostabili solo per analogie. Ad esempio, il suffisso *-*en-* del tem. **homon-*, che si vuol fare derivare, a torto, da un tema *g*$_1$*hem-*, di avestico *χəm* (terra), greco χαμαί, corrisponde alla terminazione della voce accadica **ummānu**, **ummān** (cfr. **ḫammu** 'master, head of family'), sumero **ummun** (signore, 'Herr'), mentre χαμᾶζε (χαμαί è relativamente recente) si richiama ad accadico **kamāsu** (prostrarsi, atterrarsi, umiliarsi, inginocchiarsi, 'sich niederwerfen'), ugaritico, **kms**, sumero **gam** (piegarsi, 'sich beugen'). Lo stesso suffisso *-en-* viene individuato nel genitivo di tipo ittita *wetenaš*, *wetnaš* della radice **wed-*, **-ud* (acqua), vedico genitivo-abl. *udnah*: al quale proposito giova richiamare che tale radice **wed-* corrisponde alla voce sumera **adea**, babilonese **edû**, **adû** ('water'), latino *unda*. L'analogia con accadico "plurale tantum" **mû** (acqua), scopre il segno **-ānu** del plurale collettivo, confermato dal tema allargato in ὕδατος che scopre il segno

corrispondente al suffisso plurale femminile accadico **-ātum**. Invece il suffisso *-*no*- corrisponde al suffisso accadico **-nu**: **rēmēnûm** (pietoso, ' barmherzig '), dalla base di (**rāmu**), **rēmu** (aver compassione) + **ān** + **ē**): **tirdīnu** (il feto).

Il suffisso *-*mo*- viene esaminato, ad es., in ἔτυμος(reale), lit. *artyma-s* (vicino), gr. θερμός, sanscr. *gharmáḥ*, lat. *formus*. Ma si deve confessare che il tema dal quale è risultato l'aggettivo in *-*mo*- non è attestato. Il suffisso *-*mo*- trova talora riscontro nella enclitica accadica **-um** che indica stato, condizione in cui qualcosa o qualcuno viene a trovarsi. Ἔτυμος (vero), ad es., la cui base è calcata su quella corrispondente ad accad. **ettum** (prova, testimonianza, ' proof ') significa originariamente *che è nella verità*; sanscrito *gharmáḥ* (caldo), affine ad accadico **kērum** (fornace, ' kiln ') significa *che è nel fuoco, nel caldo*. Ma è ovvio che non si possono schematizzare dei fenomeni di varia origine sotto un presunto suffisso *-*mo*-. *Fumus*, ad esempio, corrisponde ad accad. **da'ummu** (' dark '), **da'ummatu** (' darkness, gloom '); *animus* deve aver subito l'influsso di una base come la voce accadica che appare nelle liste sinonime con il valore di " amorevolezza " (' Freundlichkeit '): **animû**.

Ma esaminiamo più direttamente alcuni tra i più importanti suffissi. Per lo studio sul suffisso greco -κός, lat. *-cus*, P. Chantraine (*Études sur le vocabulaire grec*, 1956, p. 97 sgg.), sulla scorta dei dati forniti dalla grammatica comparata e restando nell'ambito dell'i.e., non sa risalire all'origine e al valore originario di tale suffisso. Deve perciò concludere che l'esame di quei dati « n'a apporté qu'une lumière un peu vague à la théorie du suffixe grec -ικός » (p. 169). Tale suffisso che emerge nel settore i.e. e al quale è dedicata una esauriente indagine nell'*Altindische Grammatik* di J. Wackernagel (II, 2, per -κα §§ 360-368, pp. 515-540; per -ικα §§ 94, c. 201, pp. 308-321; cfr. L. Renou, *Grammaire de la langue védique*, § 230; *Gramm. sanscrite*, §§ 194 e 195; Edgerton, J.A.O.S. 31, 93 sgg., 296 sgg.) ha il suo antecedente in accadico e in sumero.

Il suffisso sumero **-ag/k** caratterizza il genitivo del periodo classico ed è proprio anche al babilonese (« welches die Babylonier auch in ihre Sprache angenommen haben »).

Il suffisso sumero **-ak/g**, se non segue altro suffisso che cominci per consonante **k/g**, può scomparire in fine di parola, restando solo **-a** o solo **-k/g**. Va aggiunto che dal valore originario del suffisso sumero può desumersi anche quello attribuito a sumero **a-ka**, AG, di possesso (' property ', CAD, 2, 353 sg.).

La forma accadica dell'afformante **-aku-** che viene aggiunta ai nomi sumeri e corrispondente alla forma ridotta **û** (Ryckmans, §§ 148, 152),

ne conferma l'origine e stabilisce la identità di funzioni, in quanto **aku**, come il suffisso *-kos* e *-cus*, caratterizza alcuni sostantivi e aggettivi di relazione, es. accad. **uddatu** (mattino), **uddaku** (mattutino).

La finale -ανος, che lo Chantraine presume sia una « collision entre un morphème indoeuropéen et des suffixes asianiques », è attestata dalle molte formazioni accadiche con suffisso **-ānu**, come **magrānu** (favorevole) da **magāru** (essere favorevole), **rabiānu** (il presidente), da **rabū** (grande), **šeḫānu** (il visionario) da **šeḫû** (vedere), **mutānu** (la moria), da **mītu** etc.

-άνη del tipo Πιτάνη, Πιτάνα: accad. **-ānu**, es. mediobab. **bitānu** (' inner quarter of a palace or temple, inner part, interior '): della stessa base di Πιτύα, accad. **bītu** (' dwelling, place, region, house '), v. sopra.

gr. -άτης, lat. *ates*, indicante appartenenza: accad. **attu** (' concerning, as for, belonging to: in attributive use, in opposition after the noun ').

L'afformante -ηνής di, es. σαφηνής (da σαφής: chiaro), accad. **šabbu** (chiaro), richiama le innumerevoli voci accadiche con suffisso **-ānu**: v. s.

Il latino *-onus*, *-ona* (*patr-onus*, *matr-ona*) richiama semanticamente accadico **enu** (signore, ' lord ') calcato sul remoto sumero *an* (persona, signore; cfr. sum. **a-na**, **na**, **nu**, uomo, ' Mensch '), Wolfgang Meid ha esaminato il suffisso *-no-* in nomi di divinità. Egli elenca indifferentemente nomi come *Silvanus*, *Volcanus*, ritenuto originario di una perduta radice i.e. *volca*, a.i. *ulka* (' Feuerbrand, Flamme etc. '), *Bellona*, *Populona* (inteso come attributo di Iuno), *Orbona* (ritenuta la protettrice degli orfani), e ancora divinità come *Quirinus*, *Loucina* (ritenuto attributo di Iuno e derivato da *loucos*, bosco), ma gli sfugge l'origine di tale suffisso che richiama la base corrispondente ad accad. **enu**, **inu** (signore, ' lord ') ma in *Ianus* si scopre l'accadico **Anu** (dio del cielo). Dopo aver notato, sulla scorta di una puntualizzazione saussuriana, che il suffisso secondario *-no-* in germanico può offrire il significato di " capo ", e c'è infatti chi ha chiamato il suffisso *-no- Führer-suffix*, si deve convenire che non tutti i composti in *-no-* giustificano tale significato; così *Romanus* e così lituano *Perkūnas* inteso ' der in der Eiche wohnt, der Herr der Eiche '. W. Meid ripete i soliti luoghi per l'etimologia di *Neptunus*: viene derivato da i.e. *nebhtu-s* umidità (' Feuchtigkeit '), **enebh-* umido, acqua, (' feucht, Wasser '), e accostato al latino *nebula*, gr. νέφος e persino a *imber*, ὄμβρος, ant. ind. *ámbhas-* (' Regenwasser ') che sono cose totalmente diverse: e infatti i nomi dei fiumi italici, *Ambra*, *Ombrone* etc. si spiegano con accadico **appāru**, **ippāru**, sumero **ambar** (' lagoon, reed marsh ').

L'afformante gr. -εις, lat. *-osus*, che indica *quantità*, corrisponde al segno del plurale sumero **-eš**, che significa originariamente *quantità*

(' Menge '), ma il latino serba meglio l'impronta di sumero **uš** (essere pieno, ' voll sein ').

La terminazione -δανός corrisponde ad accad. **dannu** (che è capace di, pericoloso, ' powerful, dangerous, pressing; urgent, fierce '): ῥιγεδανός (che è capace di far abbrividire), πευκεδανός (che è capace di pungere, che minaccia di dar dolore).

La formante greca -εύς, nel tipo di Πριηνεύς, Κισσεύς, ha originariamente il valore di *essere*, *appartenere* e corrisponde ad accadico **ewûm**, col significato di aramaico **hewā** (essere, ' to be ', ' sein '); v. βασιλεύς.

-ινθος: Κόρινθος e Κόρυθος ci insegnano che quest'ultima è la forma più vicina alla base originaria: ugaritico **qrṯt**, **qrt** (città, ' Stadt '), ebraico **qeret**, aramaico **qartā**, cfr. accad. **qarittu**, **qardu** (forte, ' strong ', ' stark '); nello stesso rapporto si pongono τρέμιθος e τέρμιθος, αἴγινθος e αἴγιθος.

La finale -θρον di πτολίεθρον richiama basi accad. **tērum** (costruzione, ' ein Bauteil '), **tarānu** (difesa, ' Schutz, Dach ').

L'accusativo avverbiale sul tipo ἀρχήν corrisponde alla normale forma dell'avverbio accadico in **-am**, desinenza dell'accusativo per gli avverbi di tempo e di luogo (**-am** > **-an**).

Gli avverbi di luogo sul tipo ποῦ, οὗ corrispondono alla tipica desinenza del caso locativo accadico **-u** che indica lo *stato* in luogo e sostituisce la costruzione di **iṇa** e il genitivo: **šēpu** (al piede), **irtu** (sul petto) etc.

Oltre a molti avverbi sviluppa un gran numero di preposizioni e congiunzioni: **ištu** (da), **qadu** (con), **inu** (quando). A tale desinenza accadica **-u** devono riportarsi gli avverbi greci in -ω sul tipo di οὔπω.

Gli avverbi locativi in -οι e -ει, sul tipo di οἴκοι, πήλυι sfruttano la desinenza avverbiale *-*ai* semplificata in *-i/-e* frequente in preposizioni e congiunzioni accadiche: **adi** (fino a), **itti** (con), **mati** (quando?).

Il suffisso -τερος del comparativo greco corrisponde alla voce accad. **atar** (v. ἕτερος) nel senso di " eminente, emergente " (' überreichlich '): il verbo della stessa base, accad. **atāru** (' mehr sein als '), non lascia alcun dubbio. La parola accadica **atar**, che riemerge in varie forme dialettali greche e che è *stato costrutto* di **watru**, **atru**, **etru** etc. concorda con tutte le accezioni di ἕτερος.

I suffissi *-*yes-*, *-*yos-* che il greco ha utilizzato per la formazione del comparativo (*-yos-* è per il latino: gen. *melioris* da **melioses*), di tipo ἥδιων, κακίων, corrispondono a una base rappresentata da accad. **āṣûm** (**waṣium**: emergente, che va su, che si stacca da, ' high-rising, going out '), da

aṣû, sem. ebr. **yāsā**, sir. **i'ā** (' to go out, forth, to grow, to rise '), ebr. **yāṣī** (' come forth '); il suffisso greco -ισ, -ον, -ιον, ad ampliamento nasale di -ισ- (che sarebbe il grado zero del suffisso *-*yes*-, *-*yos*-) e che si ritrova in germanico **-izan**, rappresenta la forma a nunazione della base corrispondente ad accadico (w)**aṣium**, **āṣûm**: semanticamente il suffisso *-*yes*- richiama il sumero **e-eš** (superiore, più in alto, ' upper '). V. in *Diz. Etim. Greco* i comparativi irregolari: ἀμείνων, λωΐων, βελτίων, ῥάων.

La terminazione -*ivus* di fest-*ivus* ha il valore di *giorno* e corrisponde ad accad. **immu** (> **imu** (**īmu** > *-**īwu**: giorno, ' day, daytime ').

Le desinenze -ωρ, -or, che indicano in greco e in latino la persona che compie una data azione, corrisponde a sum. **ur** (uomo, ' Mensch ').

Il suffisso *-*er* di sanscr. *údhar* (seno), gr. οὖθαρ, ant. a. ted. *ūtar*, originariamente fa parte integrante della base corrispondente ad accadico **atar**, **utar**, **watar**, st. c. di **atru**, **watru**, **utru** (' pre-eminent, in excess, oversize '), **atru** (' excess '), mentre il latino *uber* ripete il sumero **ubur** (mammella, ' weibl. Brust '); per il nome di famiglia *soror*, sanscr. *svasa* etc., per cui venne postulata una base pronominale **swe*-, **se*- v. *Diz. etim. della lingua lat.*

La desinenza in -θ- indica originariamente *allontanamento da* e forma molti avverbi (ἔνθεν, ἔνθεῦθεν) ma si ritrova anche in temi pronominali come πόθεν e in nomi propri ('Αθήνηθεν e comuni (οἴκοθεν); forma inoltre il genitivo dei pronomi personali in eolico (ἐμέθεν genitivo-ablativo).

La particella pospositiva sumera **-ta** ha valore di *fuori di* (' von; von ... an; aus; ab, weg '): oltre che temporale, ha anche significato locale (*in*), distributivo (*per*), partitivo (*di*, *tra*, ' von, unter, ausser, hinzu '), causale, strumentale (*con*, *per mezzo*) e anche di *verso incontro* (' gegen '), sicché con ogni evidenza corrisponde a **-ta** anche il suffisso greco -θε degli avverbi di luogo ὕπερθε (di sopra).

Il suffisso -θι- di senso locativo del tipo ἄλλοθι (altrove), ὅθι (dove) che si ritrova in Omero, corrisponde al suffisso sumero **ti** che assume anche le forme di **da**, **de**, **te** etc. con valore che torna nella base corrispondente ad accadico **idu** (lato, ' Seite ', originariamente " accanto, ad ", ' bei, neben, an, mit '); a tale suffisso è da riportare gli abl. in -*od* del tipo lat. *poplicōd*.

La stessa origine ha il suffisso greco -δε; οἴκαδε, e il suffisso -δον (σχεδόν), -δα (μίγδα), mentre θύραζε sembra richiamare più direttamente il suffisso **šu**, **eš**, **-aš** (sino a, ' hin, zu, bis ') con valore anche temporale.

La terminazione di aggettivi latini come *faci-lis*, *uti-lis* etc., l'antica

desinenza tedesca *-lib*, a torto ritenuto un antico *lika*, deriva dalla base corrispondente ad accadico **le'û** (adatto a, capace di, ' able, capable '). Lo stesso si dica della terminazione greca -λεύς.

Il suffisso *-*lo-*, latino *-lus*, *-a*, *-um*, per formare nomi ipocoristici, corrisponde ad antico babilonese **la'ûm**, semitico **l'ī** (' small, baby '); così *-culum*, ad es., di *crepusculum*, corrisponde ad accad. **qallum** (piccolo, lieve, ' small '; ' leicht, klein, gering ').

La terminazione *-nal*, in *tribunal*, *bacchanal*, corrisponde ad accad. **nâlu, niālu** (stare, trattenersi, porsi, sedere, ' sich hinlegen ').

La terminazione *-nar*, in *lupanar* (v. *lupa*) corrisponde ad accad. **narāwu, narāmu** (luogo dell'amore, ' Ort des Liebens ').

La desinenza di aggettivi del tipo *caelestis*, *agrestis* deriva da una base originariamente genitivale in *i* con tendenza a passare in *e* come in accadico per azione di *r* o di *s* o di laringale o di consonante enfatica etc.; es. accad. **tir** > **ter**, **rigmu** > **regmu**, **qibittu** > **qebittu**, **qipru** > **qepru**; **qiṣru** > **qeṣru**, **silu** > **selu**. La desinenza stessa *-stis* corrisponde alla forma del pron. dim. **šātī** > ***š(a)tī**, **šuātū**, di **šū** che serve a formare il genitivo in greco e latino come pronome anaforico.

La particella latina *-met*, che si aggiunge ai pronomi personali per mettere in rilievo la persona o per opposizione ad altra (cfr. osco *tii-um*, umbro *ti-om*), ha la funzione di accadico **-ma** che si aggiunge talora ai pronomi ed è, in genere particella distintiva che serve a dare risalto alla voce con la quale è unita (' **-ma** dient der Hervorhebung eines Wortes und hat dann manchmal identifizierende Bedeutung: z. B., aB **šū-ma**: er selbst ', vS, *Grundr.*, 123).

La particella accadica **-ma** fu sentita come la forma apocopata di **mādu**, femminile **mattu**, nel senso avverbiale di *molto*, calcata sull'avverbio accadico **mat, mati** o **metema** che indica una espressione categorica: " in ogni modo, in ogni tempo " (' Wann immer, jederzeit ').

Gli elementi *-ōdis* etc. *-ōtis* etc. di voci come *sacerdotis* etc., *custodis* etc. si chiariscono con accad. **ḫâdu** o **ḫâṭu** (attendere a, ' to take care of, to watch over ', CAD, 6, 159).

Il suffisso -τατος presuppone una base con significato di latino *totus*: accadico **tappûtu** (comunità, ' Gemeinschaft ', vS, 1322), mentre -ιστος corrisponde a una base con significato di " primo, singolare ": accadico **ištēn, issēn, istēna** (unico, ' unique, outstanding, first ').

Il gr. -τωρ, lat. *-tor* che designa " l'operatore abituale " di una azione espressa dalla prima componente, corrisponde ad accad. **târu** (fare di nuovo, ripetutamente, ' wieder tun ').

Il suffisso *-ix*, che di regola caratterizza il femminile dei nomi in

-or, (*-tor*) latini, si identifica con la voce accad. **-išša**, **iššu** (femmina, ' Frau ').

Il suffisso latino del superlativo **-o-mo*, **so-mo*, **to-mo*, **-is-so-mo*, *-umus*, *-imus* presuppone una base con significato di *altissimo*, in sommo grado, come accadico **šamû**, **šamā'ū**, aramaico **šumin** (cielo, ' Himmel ', vS, 1160).

La desinenza greca -τήριον si riconnette anch'essa a sumero **tar** (custodire, attendere a); è richiamata anche da sumero **tur** (corte, luogo di custodia, ' Hof ', DEI, 208 b) e accad. **tērum**, ebr. **ṯīrā** (' habitation '). Le forme avverbiali, di locativo, greche in -ει, hanno corrispondenze con l'avverbio accadico che termina in *-e* o in *-i*, da antica forma *-ay* (Ryck. p. 95).

-ax in voci del tipo *audax*, *sagax*, corrisponde ad accad. **-aššum**, **aššu** usata in accadico come preposizione col valore di " in relazione a, concernente, in ragione di ", ' concerning, on account of, related to ... '.

I suffissi liguri *asco/asca* (*Sent. Min.: in rivo Tudelasca*) richiamano una base come accadico **ešqu**, **išqu** (appartenenza, sorte, territorio, destinazione, ' lot, share: a portion of land, property, destiny, power '), anche se possono apparire forme di rideterminazione specificativa.

Il suffisso di pertinenza, *-āte*, dello stesso valore di *asco*, in ligure, studiato dal Bognetti (*Sulle origini dei comuni nel medioevo*, 1927, p. xv), simile al suffisso *-āte*, in nomi preindoeuropei, cioè di grande antichità, che si ritrova in Lombardia, del tipo *Arnàte* (che appartiene all'Arno), *Brembate* (che appartiene al Brembo), *Lambrate* etc., corrisponde al pronome di appartenenza dell'antico babilonese, **attum**, ***ātum** (' concerning, as for, belonging to: in predicative use and attributive use ', CAD, 1², 512 sgg.; cfr. vS, 88: ' gehörig zu '), ebraico **et**, aramaico biblico **jāt**, arabo **ijjā**. Si chiarisce perciò come *Albairate* corrisponda a *res albairasca*.

IL MONDO DEL DIVINO E DEGLI EROI

VALORI ORIGINALI DEI NOMI BIBLICI

È appena il caso di affacciare qui il problema delle etimologie bibliche, note rivelatrici di una redazione posteriore o divulgazione di un vetusto nucleo sapienziale nelle cui pagine i personaggi campeggiano nella loro grandezza, compiendo con fedeltà ai loro nomi il loro destino, nomi che, per chi scrisse e per chi ascoltò per primo, indicavano la vera dimensione dei fatti e delle figure.

Si può discutere, con approdi a risultati divergenti, circa i rapporti tra la religione ebraica dell'età patriarcale e i diversi culti mesopotamici, sul significato del distacco di Abramo da Ur come allontanamento dal politeismo, sui rapporti tra i Proto-ebrei e i semiti del Canaan; è certo però che la Bibbia presuppone l'esistenza di fonti anteriori a cui essa attinge. Tale asserzione è evidente nella descrizione biblica del diluvio, nei noti passi del Genesi che scoprono la fusione di due redazioni: l'una, come è noto, jahvistica dell'VIII secolo a. C., l'altra, sacerdotale, del VI secolo circa. Esse svelano evidenti divergenze: ad esempio, la durata del diluvio è di 40 giorni nel testo jahvistico, di 150 in quello sacerdotale. Una versione babilonese, in 13 righe, assai lacunosa e frammentaria, ritrovata a Nippur e risalente alla prima dinastia babilonese, al principio cioè del 2º millennio a. C., richiama le istruzioni per l'allestimento dell'arca. Una redazione assira, la XIª tavoletta dell'Epos di Gilgameš, ritrovata da Giorgio Smith a Mossul, nel 1873, appartenne alla Biblioteca del re Assurbanipal (668-626). La versione del diluvio riappare nell'Epos di Atrahasis, in 2 redazioni assire e due babilonesi, queste due del XVII secolo a. C. La redazione sumerica, in una tavoletta pervenuta da Nippur e pubblicata nel 1914 da Arno Poebel, mostra che queste redazioni dovevano risalire a narrazioni ancora più antiche, in sumero.

Iahweh e l'egiziano jahw 'splendore del sole'; sem. *jaum 'giorno, tempesta'*.

Le etimologie bibliche sono spesso di tipo popolare, ispirate da suggestioni o analogie foniche; ma Platone nel Cratilo non era in progresso

rispetto agli autori del Pentateuco. Se non conoscessimo l'etimologia di Babele, **Bāb-ili** (porta di Dio) potremmo indulgere a quella del *Genesi* (II, 9) che accosta la forma ebraica **palpel** (confondere). Non ci si deve dimenticare che il capostipite degli ebrei, Abramo, proviene dall'ambiente etnico-religioso della Mesopotamia meridionale, che resterà nel cuore dei più antichi patriarchi come un remoto richiamo di felicità; là Isacco, là Giacobbe prendono moglie, non tra le donne di Canaan. Il mondo dell'antico Testamento, la storia, la civiltà del popolo ebraico, con molti problemi testuali biblici, si illuminano al riverbero delle grandi civiltà mesopotamiche, molte voci col sussidio del sumero e dell'accadico e anche dell'egiziano. Non si può dimenticare che la gente della casa di Israele emigrò in Egitto nella prima metà del II millennio a. C. e lì nacque Mosè. Persino la costruzione del tempio voluta da Salomone si modella sul tipo orientale già affermato nel Canaan: il nome stesso del tempio ebraico, aramaico **hēkāl**, se pure cananeizzato, è di origine sumera: **ēgal**, accadico **ekallum**. La voce cananea ha assunto la caratteristica aspirazione iniziale.

I nomi con cui viene designata la divinità nell'Antico Testamento sono *'El*, *'Elōah*, *Elōhîm*, *Jahweh*, *Adonai*: il Genesi mostra che i Patriarchi conobbero dapprima Dio come *'El Šadday* che viene inteso come *Dio onnipotente*. Quando Dio parla a Mosè per la nuova promessa di liberazione, dice: « Io sono Jahweh. Io apparvi ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe come *'El Šaddai*, ma non mi sono fatto conoscere da loro col mio nome di *Jahweh* » (*Esodo*, 6, 3).

Il nome di Dio rivelato a Mosè è dunque *Jahweh*. Dopo l'esilio gli Ebrei evitarono di pronunziarlo. Il testo biblico, come è noto, fornisce solo il tetragramma **Jhwh**, la cui ortografia è costante ed è attestata dalla stele di Meša nel sec. IX a. C. Si pensò a un imperfetto della radice verbale che significa " essere ", antico semitico occidentale ***hwh** (**hawâ**), ebr. **hjh**, babilonese **êwû** assiro **amû**. Ma tale formazione fu ritenuta assai strana per il nome della divinità (A. Vaccari, *Jahve e i nomi divini nelle religioni semitiche*, « Biblica », 1936, pp. 1-10); si pensò anche a un participio causativo-attivo in senso di *sostenitore* (Oberman, *The Divine Name*, JHWH, « Journ. Bibl. Lit. », 1949, pp. 301-323); per Albright si tratta di un causativo: " Egli dà l'esistenza " (*De l'âge etc.*, p. 191). L'interpretazione più diffusa lo ritiene uno stativo: Jahweh: " Egli è "; in ebraico biblico **Jijeh**. Dio risponde genericamente e spazientito dopo che Mosè gli aveva chiesto di rivelargli il suo nome: **'ehjeh 'ašer 'ehjeh** (" sono quello che sono ").

Deimel (*Pantheon Babylonicum*, n. 1492) commenta i nomi teoforici il **Ia-a-ḫu** (**-a**), il **Ia-ḫu-u**, il **Ia-a-ma**: « in nom. prop. Hebraeorum sunt formae assyro-babylonicae nominis Jhwh » e aggiunge: « Deus Babylonius **Ia-u-** (Jahve) non existit ». E, cionostante, si è voluto ritrovare in documenti biblici, in contesti relativi a popoli preisraeliti e cananei, gli antecedenti del tetragramma sacro. In Babilonia, specie a Mari, in Assiria, nel Canaan, sono stati rinvenuti nomi teoforici come **Yaum-ilum**, **Yawi-ilum**, **Yahw-ilum**, **Ya(h)wi-ila**, **Yahwi-el**, **Eli-iwwa**, **Yawi-Dagan**, **Ahi-yawi** etc., dai quali si è voluto trarre un dio **Yau**, **Yaw**, **Yam**, **Yahwi** corrispondente a 'Ιαβέ di Teodozione e dei Samaritani (Cfr. J. Gray, *The God YW in the Religion of Canaan*, « Journ. of Near Eastern Studies », 12, 1953, pp. 278-283). Il dio *Yaw* (*Yam*) in ugarit. è figlio di '*El* e di *Elat* (Testo VI, IV, 13-14). I testi ugaritici sono pieni della lotta tra Ba'al e Yam, ipostasi di sem. *jaum* (giorno, tempesta).

Quelli, che dovrebbero essere attributi dell'unico grande Dio, restano nomi di grandi divinità che si contendono l'egemonia, non del cielo ma di centri di culto, di alcuni templi su altri. L'esempio più istruttivo è la lotta in Egitto per Aton contro Ammon, scatenata alla fine della XVIII dinastia da Amenofi IV, per ragioni più politiche ed economiche che religiose. Da Eusebio (*Praep. Evang.*, I, 10) abbiamo notizia dell'albero genealogico degli dei e dei templi, tracciato da Filone di Biblos; sappiamo delle loro lotte egemoniche. Primo fra tutti gli dei sarebbe stato 'Elyôn, da cui sarebbe nato Ba'al šemin: da Ba'al nasce 'El che nel secondo millennio sarebbe divenuto il capo del Pantheon fenicio; il suo simbolo di potenza è il toro. Ai suoi figli, tra i quali Jahweh, 'El affida la cura di un popolo: viene citato spesso Deuteronomio 32, 8 sg.: « Quando l'Altissimo ('Eljôn) assegnava le parti alle Nazioni ..., porzione di Jahvé fu il suo popolo ». Espressioni simili sono nella letteratura ugaritica che esalta il dominio universale di 'Eliôn.

Occorre ammettere che per le correnti popolari Jahweh è figlio di 'El, così come è tra i Fenici, mentre per i profeti è identico a 'El (Is. 43, 12). In Genesi il creatore è 'El ('Elōhîm) come nella teologia fenicia; il Gan- 'Elōhîm del Gen., 2-3 è reminiscenza fenicia; persino Eva è fedele di 'Elōhîm (Gen., 4, 25). Non mette conto richiamare, come fa Mac Laurin, che *Yam*, il nome della sfortunata divinità antagonista di Ba'al, è tramandato anche *Yaw*; occorre ammettere che in territori sotto l'influenza o il dominio dell'Egitto, in Canaan, ancora prima che vi abitassero gli Ebrei, fu adorato un dio *YW*; è utile ricordare che la madre di Mosè, " nata in Egitto " si chiama **Jôkèbèd**, nome formato con l'ab*breviazione Jô* < *Jaw*: dunque da Esodo 6, 20 e Numeri 26, 59 risulta chia-

ramente in Egitto, fra gli Ebrei, il culto di Jahweh prima della nascita di Mosè.

Che origine ha dunque questo nome? La teoria di una provenienza dai Madianiti o dai Cheniti sostenuta dal Rowley non chiarisce nulla. Le pretese contraddizioni fra la tradizione del culto premosaico di Jahweh, nei testi biblici e profani, e quella di Esodo 3, 12-15 e 6, 3, dove 'Elōhîm dichiara a Mosè: « Io mi rivelai ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe come Dio onnipotente, ma non mi sono fatto conoscere da loro col mio nome di Jahweh », nascono solo da una certa angustia mentale di chi esamina senza la dovuta umiltà tradizioni degne di sincero rispetto. Il problema che ha affaticato sinora gli interpreti è sorto dall'errata interpretazione della parola " nome ": dopo avere scritto pagine e pagine per mostrare che la Bibbia offre infinite testimonianze sulla validità del " nome " come essenza stessa dell'essere, e basterebbero a provarlo le etimologie bibliche, vere o insostenibili, di Abramo, di Mosè, di Israele etc., non si è inteso che il Dio si rivela a Mosè nella vera essenza che il nome Jahweh significa. Si dimentica l'importanza del *Namenglaube* di tutte le religioni primitive, accadiche e superiori, della fede che invade l'area dei nomi di divinità, ma anche di persona e persino di oggetti di uso rituale, grazie alle valenze magiche dell'efficacia evocativa della parola, per cui il simbolo linguistico si traduce in realtà stessa, come le espressioni pittografiche, i disegni dei trogloditi. Basta ricordare fra le tante prospettive critiche la formulazione di G. van der Leuw sul nome come manifestazione della potenza:[1] « la consistenza della persona, la fissazione della figura dipendono dal nome », il nome-anima (' soul-name ') nella terminologia di G. Foucart. E si ricorda, perciò, il nome come oggetto di rivelazione iniziatica ancora presso popoli primitivi, come i Wiradjuri (Australia), il divieto di pronunciare il nome dei ghiacciai (Eskimesi della Groenlandia), di parlare invano delle stelle e delle nuvole (Aleuti), delle montagne (Jivaro), delle montagne e del sole, della luna (Ona: cfr. l'opera del Webster, p. 228 sgg.), la reazione alla pronunzia dei nomi totemici nelle società in cui essi devono essere segreti. E si capisce il divieto fra gli Israeliti di pronunziare invano il nome sacro.

È noto che, nella lotta con l'Ignoto, Giacobbe, quasi sopraffatto dalla sua potenza ne chiede il nome, con l'intento di svelarne il potere magico, di carpirne la natura con la speranza di domarlo, ma l'essere misterioro non gli abbandona la sua essenza.

Aporia tormentosa è la difficoltà di conciliare il fatto che dopo l'in-

---

Phänomenologie der Religion, 1956², § 17, I, 21, 2.

vocazione di Eva a Jahweh (*Gen.* 4, 1), dopo il sacrificio di Caino e Abele a Jahweh (*Gen.* 4, 3-4), dopo l'invocazione di Abramo a Jahweh 'El 'Ôlām, in Genesi 4, 25-26, è detto che con 'Enôš si cominciò a invocare il nome di Jahweh. S. Girolamo (*Quaest. in Gen.* V, 26) accenna addirittura alla interpretazione che vede dei culti idolatrici. A parte la denominazione redazionale di Jahweh, per indicare Dio, le difficoltà nascono anche dall'avere ignorato la vera base di *'Enôs*, che corrisponde al sumero **en**, accadico **enu** (signore, ' lord ') presente in nomi teoforici; **inu, enu** ha anche il valore di ' high priest ' e la componente -ôs che corrisponde a sum. **ès** (accad. **eššu**, ' temple '): ciò vorrebbe dire che col nome 'Enôs si invocò per la prima volta il nome del Signore, da ciò si sarà creduto poi anche che *'Enôs* abbia gestito il primo sacerdozio. Da ricordare che la base corrispondente a **inu** torna persino nella mitologia greca e latina, inconsumabile perennità della parola. Il nome Jahweh è noto in Egitto dove è vissuto Mosè, è conosciuto nella lingua che egli parla; è usato come voce comune, determinativo indicante Dio: è l'egiziano **jahw-** " splendore del sole, fulgore " (' sunshine, radiance; as god, deity '; cfr. R. O. Faulkner, *A concise dict. of Middle Egyptian*, Oxford 1972, p. 9). La teofania di Jahweh si circonda del fuoco avvolgente del roveto, la fiamma accende la vetta del monte Sinai, dove Dio detta le tavole della legge, « poiché Jahvé era disceso su di esso in forma di fuoco ». (*Es.* 19, 18). « La visione della gloria di Jahvé appariva come una fiamma divoratrice ». (*Es.* 24, 17).

Penîm 'El " il Dio della faccia ", *Penú 'El* " la faccia di Dio " richiamano ai più antichi culti di Esaù orientale. Sappiamo che nell'incontro di Esaù e di Giacobbe che viene salutato " Israele " dopo la misteriosa lotta prima dell'aurora, l'elohista sembra evocare una processione religiosa degli Israeliti al santuario della " Faccia splendente di Dio ", *Penî'El*, cioè al Sole, con la sua autorità giudiziale: « Giacobbe chiamò quel santuario col nome di *Penû 'El*, perché, disse, ho visto 'Elōhîm faccia a faccia (**panîm 'el panîm**) eppure la mia vita è rimasta salva ». Queste parole costituiscono un comunissimo proverbio jahwistico che torna spesso (*Es.* 33, 20, *Deut.* 5, 25) ed esprime il terrore della luce solare e folgorante di Dio (*Es.* 3, 6; 20, 19; *Giud.* 6, 22; 13, 22; *Is.* 6, 5). Ai profeti di Ba'al Elia griderà: « Voi chiamerete il nome del vostro dio e io chiamerò il nome di Jahweh. Il Dio che risponderà con il fuoco egli sarà Dio » (*I Re*, 18, 24). Segue la descrizione dell'*'azkarah*, dell'evocazione della presenza di Dio pronunziando il suo nome; qui Elia e i falsi profeti del Carmelo invocano Dio perché si faccia presente sotto le specie del " fuoco santo " sulle offerte. « Io sono colui che sono ... » (*Es.* 3, 14):

un Dio che si occultava nel suo splendore solare Mosè doveva averlo conosciuto in Egitto, nella sua terra natale, dove si era fatto " uomo ". Forse egli aveva appreso il grande inno al dio del sole, ad Ammone-Ra, l'inno che ci resta nel papiro dell'età di Amenofi II che canta: « Capo dell'umanità che nasconde il suo nome ai suoi figli in questo suo nome Ammone ».[2]

Amôn corrisponde al sumero **Amna** (denominazione del sole), assimilato ad accadico *Šamaš* (il sole, Deimel, *Panth.* 200; DEI, 14 a): il valore originario di **amna** è " toro del cielo ": l'elemento **-na** significa " alto " (accadico **elû**: ' hoch '), mentre il sumero, **am**, **ama** significa " toro " (' Wildstier '); in sumero stesso la forma allotropa di **am** è **ab**, (anche **áb-am**) che torna in egizio **ḥape** (*h'p.j*), l'antichissimo *Apis*, il torello ipostasi del sole, di cui reca il disco tra le corna, e che dava oracoli battendo una zampa. In onore fino dalla prima dinastia, il suo culto doveva essere noto agli Israeliti che abbandonano l'Egitto e ad esso, in assenza di Mosè, tornano a rendere onore. « Essi poi dissero: questo è il tuo dio, o Israele, che ti ha fatto uscire dall'Egitto » (*Es.* 32, 4). Il toro è il simbolo stesso di 'El, il culto del quale, praticato dai patriarchi in Palestina, fu proscritto da Mosè, ma sino al regno di David, fra gli Israeliti sono oggetto di culto le statue di toro sacro di influenza egiziana. Tutti i culti mediterranei e quelli così detti indoeuropei hanno assunto il toro come ipostasi delle maggiori divinità del loro pantheon, da Adad-Ramman a Zeus, da Ba'al a Indra, a Mitra. La stessa etimologia oscura dell'antico alto tedesco *gud*, gotico *guth*, si chiarisce col sumero *gud* " toro " (' Rind, Stier; stark '), " il forte ". Come ipostasi di divinità originariamente atmosferiche o agrarie, il toro, sino dal terzo millennio è simbolo della tempesta, « le beuglement du taureau a été assimilé, dans les cultures archaïques, à l'ouragan et au tonnerre » (Chevalier-Gheerbrant, *Dict. des symboles*, 4, p. 272); e anche quando Mosè parlava, 'Elōhîm cioè Jahweh « gli rispondeva con un tuono » (*Es.* 19, 19).

Il nome del dio *Yam*, contro cui lotta vittorioso Ba'al, come notò Mac Laurin, viene scritto anche *Yaw* (« VT », 12, 1962, p. 449), epiteto di *'Adôn*, Adonay, denominazione del Dio di Israele (*Sal.* 114, 7; *Mal.* 3, 1). Ebbene, *Yam*, *Yaw* richiamano l'originaria voce sumera **am** (" il toro "). Ma per concludere, occorre dare evidenza al fatto che la base del nome *Jahweh* e di egizio **iaḫw-** " splendore del sole " (' sunshine,

[2] Il significato del nome *Amon*, egizio **imm**, la divinità dell'antico Egitto, fu ignoto ai sacerdoti perché lo interpretarono il " creatore di tutte le cose " e poi " colui che occulta il suo nome ».

radiance '), nel senso stesso di sumero **amna** " sole ", mostra di essere passato attraverso l'interferenza di antico babilonese **ammu, emmu** (ardente, ' hot '). E occorre aggiungere che la forma allotropa sumera di **am, ab** chiarisce lo scambio con sumero **ab** (padre), accadico **abu**, che spiega la pronunzia 'Ιαβέ di Teodozione. Da Teodoreto (*Quaest.* 15, *in Es.* 7) sappiamo che i Samaritani (sec. V) pronunziavano 'Ιαβέ (altrove 'Ιαβαί). Epifanio testimonia la stessa pronunzia per il sec. IV. Clemente Alessandrino (*Strom.* V, 6, 34) nel 200 d. C. trascrive il nome Santo 'Ιαυοέ o 'Ιαυαί che richiama la vocalizzazione di *Adonai* (signore mio). Il significato di " padre ", sentito in Jahweh, si chiarisce anche col fatto che persino nomi teoforici di persona in ambiente patriarcale, in particolare amorrita, contengono nomi di parenti. E specie, appunto, di " padre ". Alla primitiva fase naturalistica di Jahweh " sole " si associa quella di Dio padre, non solo come creatore e procreatore, ma anche come sostegno e rifugio, dio dei padri, conforme alla formula assira **Aššur u il abîkā** « Assure il dio di tuo padre », che ha richiamato l'ugaritico **ṭr'il'abk**. Ma per completare il quadro dei valori che ha tesorizzato la voce di Jahveh e delle sue forme, la voce **abu** sembra adagiarsi meglio nella forma allotropa dell'accadico **ḫāmu, ḫāwu** (capo, padre della famiglia, ' master, head of family ', CAD, s.v. **ḫammu**: ' Familienoberhaupt ', vS, 317 b). La voce **ḫammu** si ritrova nel nome del grande re Hammurapi e va letta **Hāwu**.

La *teofania* di Jahvé abbiamo visto circondarsi del fuoco, non solo, ma sappiamo anche che le tavole della legge erano opera di Dio. Questi prodigi sono gli antichi attributi di *Nabu*, lo splendente, il divino scriba. La voce *padre*, frequente nello schema delle preghiere giudaico-palestinesi, avrà il sigillo divino di Gesù nel discorso della montagna e delle beatitudini: " Padre nostro! ... ". Ma non si può dimenticare che alle origini *Jahweh* ha spogliato della loro gloria tutte le divinità solari, il sumero **Amna**, l'egizio **imn** e il dio sole babilonese **Šamaš** (**Šawaš**). E di Jahweh Mosè avrebbe potuto cantare un canto più bello di quello che la letteratura mesopotamica ha cantato per Šamaš:

> « o giudice celeste,
> un mistero perenne è la dottrina della tua bocca,
> le montagne grandi sono piene del tuo splendore ... »

Jahweh ha l'attributo *qadēš*: questa voce viene tradotta " il santo ". L'attributo fu ritenuto dalla radice di **qd(d)** " separare " e accostato per analogia a *sacer*, ritenuto, a torto, dalla radice di *secernere*. Ma **qadēš**, fu ben visto dal Bunzel, è da connettere ad accadico **quddušu** " essere lumi-

noso, essere brillante " che è il segno più caratterizzante della " divinità ". Giova aggiungere che uno dei predicati delle divinità babilonesi è « il loro splendore inaccessibile ad ogni vista »; la regione da essi abitata, misteriosa e insostenibile ad ogni sguardo mortale, è detta " lo splendore " (J. Bottéro, *La rel. bab.*, Sansoni 1961, p. 72). La voce Jahweh non è il più rilevante richiamo al mondo religioso egizio. Gli Israeliti, come gli Egiziani, hanno concepito la creazione come opera del solo verbo del Demiurgo. La formula del giuramento **niš ili** « (per) la vista di Dio » e la testimonianza del testo di Kudur-Mabuk (1800) « con il lucido intelletto che Dio gli ha dato », sono significanti anche se non indicano una unità divina sostanziale.

'El.

'El, corrispondente al sumero *An*, è ipostasi della natura divina. Il suo è uno dei più antichi nomi divini conosciuti in Mesopotamia dall'epoca presargonica e corrisponde alla più grande divinità semitica. Il nome composto da **'El**, **'Elyôn** è denominazione dell'antica divinità cananea *Šalēm* e significa " Dio del cielo ", la componente *-ôn* corrisponde a sumero **an**, accadico **anu** (cielo).

'El richiama l'antico accadico **elûm** (**alium, elium**: " alto ", detto delle divinità: ' tall, high, exalted: said of gods '), antico accadico **al, eli** (sopra, ' above, upon '; ' über ') e corrisponde ad accadico **elum**, forma allotropa di **ilum** (dio, ' god '; ' God '), semitico **il**.

'Olām, attributo di 'El: accadico ullum ' fecondità '.

Dopo avere piantato il tamerice in Be'er Šeba, Abramo invocò il nome di *Jahweh 'El 'Ôlām* (*Genesi*, 21, 33). **'El** accadico **elum, ilum** (dio, ' God '; ' Gott '), ha qui come attributo **'Ôlām**.

'Ôlām, termine ritenuto difficile, ha fatto versare i proverbiali fiumi d'inchiostro. Si disse che indica l'occulto in senso temporale, sia nel lontano passato che nel futuro, e quindi ciò che è " sempre ", in parallelo con ugaritico **drdr**, ebraico **dôr wādōr** « di generazione in generazione » (*Aqht*, I, III, 48-55; IV, 6); in senso spaziale, denoterebbe una forza sotterranea, ctonia « che fa germogliare la vegetazione, fa crescere le piante » (Testa); « il popolo dei trapassati (**'am 'ôlām**) che abita nelle profondità della terra » (cfr. E. Jenni, *Das Wort* **'ôlām** *im A. T.*, « ZaW » (1953), I, sgg.). Anche i Fenici " maestri di eternità " di estrazione egiziana (**nb ḥḳa**) e quelli di Sapienza (Ba'al, II, IV, 42), sono chiamati in

causa; Filone di Biblos informa che ci fu un dio **ʿôlām**, il più antico, che Damascio chiama Κρόνος ἀγήρατος, " K. senza vecchiaia ". Lo stesso Filone di Biblos conosce culti di *'El ʿÔlām* fra gruppi preisraelitici. È importante notare, per il contesto di *Gen.* 21, 33, che gli Ammoniti, i Moabiti e anche le genti del regno di Gerara-Bersabea identificarono **'El ʿÔlām** con Adarmelec, con Anamelec: dalla stele di Meša sappiamo che queste sono divinità che fiutano sangue, ma comunque i loro nomi significano **Adar** re e **Anu** re, l'uno dio delle acque e della fertilità, l'altro dio del cielo.

Il rito è cananeo: Abramo scavò il pozzo che si denominerà **śibʿāh** " dell'abbondanza ", della fecondità della terra. Il significato originario di **ʿÔlām** è dato perciò da accadico **ūlam (ullum)**, sumero **ulu, ul** (fecondità, rigoglio, ' Üppigkeit, Vollkraft '). Questo è il valore pertinente. Gli altri approdi al senso di " remoto ", di " eterno " sono legittimati da accadico **ullû** (lontano nel tempo, ' far off, remote, eternal '; ' fern: temporal '; ma anche **ultu ullâ** (' seit jeher '): è accadico **ullû** (quello: lontano, ' that '; ' jener, fern '). Così si spiega, ad esempio, l'**aḥuzzat ʿôlām**, il diritto di possesso perpetuo.

Ăḏhōnāy.

L'ebraico Ăḏhōnāy, appellativo anch'esso di Dio, fu ritenuto un plurale di ăḏhōn "signore", al plurale, con suffisso pronominale di prima persona. Ma della presunta forma plurale non è traccia nella tradizione dei Settanta (Ἀδωναῖε, *Giudici* XIII, 8; XVI, 28) e neppure del suffisso pronominale: i Settanta, in genere, rendono tale nome con Κύριος, e la Vulgata con *Dominus.*

Ăḏhōnāy alle origini risulta da una base pronominale ă-, corrispondente ad aramaico e neobabilonese **'a-** (quello, ' that ') e dalla base corrispondente ad accad. **dannu**, ugar. **dan** che ha potere, potente, ' powerful '), **da'ānu** (signoria, potenza, ' might '), con un suffisso pronominale di prima persona, come accad. **-i**. Il significato è « quello (è) la mia forza », che richiama forme di ossequiosa sottomissione come il nostro Vossignoria, o Signoria, fino a non molto ancora in uso solo in senso burocratico. Occorre notare che Giovanni Pettinato (*Ebla*, p. 131 e n. 29) ha rivelato la voce con cui in eblaita viene designato il capo dell'amministrazione: **adānu** " signore ", in sumero attestato col termine MI+ ŠITA.

'El Šaddai.

Ai Patriarchi Dio si rivela come **'El Šaddai** (*Es.* 6, 2-4). **Šaddai** non ha nulla che vedere con il dio protettore amorrita **Šedu**, accadico **šēdum**, un demone, simbolo della energia vitale, spesso unito al protettore **lamassu** (' ein Dämon, Lebenskraft '), l'ebraico **šēd**, aramaico **šēdā**.

Šaddai è la vetta, il monte, l'altura, il luogo preferito di culto della divinità; come le **bāmōth** del culto di Baal: questo stesso nome costituisce la base dell'italico *fala* nel senso di altura. *Šaddai* corrisponde alla base di antico babilonese **šaddā'u** (abitatore dei monti, ' Bergbewohner '). In Assiria e in Babilonia l'immagine mitologica del monte richiama la dimora della divinità: il monte dei Cedri, sede degli dei, il monte dei Paesi, il monte dell'Assemblea, sopra le stelle di Dio: per essere a livello dell'Altissimo vi voleva salire il re di Babilonia (*Is.* 14, 13); il monte del vento. In Fenicia (Ugarit), Saphon, nei miti di **Rās Šamra**, è la sede di Baal: Saphon è il monte Casio dove la mitologia greca pone la contesa tra Giove e Tifone. La rivelazione di Dio a Mosè avviene sul monte di Jahweh, il Sinai (*Es.* 3, 1; 4, 27; 18, 5; 24, 13; *I Re* 19, 8; *Num.* 10, 33; *Sal.* 24, 3), il monte di Sion è il monte di Dio. Questi richiami si chiariscono sullo sfondo della cosmologia babilonese che disegna lo spazio tra la terra e il firmamento come una grande montagna, casa della divinità.

Šālēm.

Šālēm è il nome dell'antica divinità cananea, che torna in un testo di **Rāš-Šamra** e dal quale è composta una serie di nomi noti ai testi cuneiformi del XX e XIX secolo a. C.: **'Abu-Šālīm, Ili-Šālīm, Šalmanassar, Šalomon, Abšalom**. Tale voce col valore di sole corrisponde al sumero **ṣalam** che designa la divinità solare **Šamaš** (DEI, 187 a).

'Elōhîm.

'Elōhîm, inteso come il plurale di **ĕlōah**, è il più infamante peccato grammaticale che gridi vendetta al cospetto del dio di Israele. Perché è difficile allora sfuggire all'insidiosa suggestione di un politeismo originario, anche ricorrendo a richiami testuali non pertinenti in cui, ad esempio *Sin*, la grande divinità mesopotamica, verrebbe designato " dei degli dei ". Non chiarisce gran che neppure l'idea che si tratti di una mimazione con analogie in testi di iscrizioni arabiche e forse ugaritiche e

fenicie (D. Nielsen, *Rās Šamrâ Mythologie und biblische Theologie*, Leipzig, 1936, p. 22 sgg.). E inoltre il richiamo che si fa al plurale, accadico recente **ilāni** non ha senso per giustificare il plurale di *'Elōhîm* perché la forma **ilānu**, **ilāni** indicò le singole grandi divinità (vS, 374) ed 'Elōhîm torna circa 2500 volte nell'Antico Testamento e non si può ammettere, senza un'enorme ironia, che tale plurale, recente e abnorme, possa essere stato usato per denominare la grande divinità di Israele, del popolo monoteista. **'Elōhîm** alle origini scopre lo stesso valore di Jahweh, il dio del fuoco, come abbiamo visto, nel cui nome affiora la base **haw** < **ham** che ci riporta alla grande divinità egizia *Amun*, egizio **Imno**, sumero **Amna**, il sole. **'Elōhîm** corrisponde ad accadico **Elu- im(mi)** (dio della luce, del calore, del giorno): **elu**, **ilu**, aramaico **'ĕlāh** e antico babilonese **immu** (' day '; 'Tageshitze, Tag'), ug. **hm** (' Hitze '), il dio festeggiato al ritorno della primavera, nella grande festa della intronizzazione di Yahweh, la festa dei tabernacoli, perciò la base di **immu** fu scambiata per quella di ugaritico **ḫjm** (tenda, ' Zelt '), egiziano **hm** (santuario, tabernacolo, ' shrine ').

Satana.

Šāṭān in ebraico è assunto per lo più col significato di " accusatore in giudizio, contraddittore ". L'angelo del Signore che si oppone a *Balaam* sulla strada è chiamato *Satan*. Con ciò si designa un essere soprannaturale che denunzia, davanti al tribunale di Dio, l'uomo malvagio e lo contrasta (**haśśāṭān**): i Settanta lo rendono con διάβολος. Ma in *Paralipomeni* 21, 1 Satana incita David a fare il censimento di Israele e David ubbidisce. In *Giobbe* 1, 6 è detto che un giorno, quando i figli di Dio si presentano al Signore, Satana li accompagna.

« E il Signore gli disse: Donde vieni? Quello rispose: Ho fatto il giro della terra e l'ho scorsa. E il Signore a lui: Hai notato il mio servo Giobbe e come non vi sia sulla terra chi gli somigli, uomo semplice e retto, timorato di Dio e alieno dal male? Satana gli rispose: Forse per niente Giobbe teme Dio? Non hai tu circondato di difese lui, la sua casa e tutti i suoi beni?... Ma stendi un po' la tua mano a toccare tutto ciò che possiede e vedrai se non ti maledice. Il Signore disse allora a Satana: Ecco, ogni suo bene è in tua balia, però risparmia la sua persona. E Satana partì dalla presenza del Signore ». In *Giobbe* 2, 7 è lo stesso Satana che si parte dal cospetto di Dio, dove ha sede, e colpisce crudelmente Giobbe con piaga maligna. Nella quarta visione di Zaccaria (*Zac.* 3, 1) il sommo sacerdote è ritto davanti all'angelo del Signore e Satana che gli

sta alla destra per opporsi a lui. Satana originariamente è nell'aspetto di un amministratore severo, di un fiduciario del padrone e non esita per gelosia o invidia a metter male presso il Signore i servi che egli ama e apprezza.

Šāṭan corrisponde a babilonese **Šatām** > **šatān** (st. c. di **šatāmu, šatammu** (controllore e capo di una amministrazione, ' Verwaltungsdirektor ') nome poi anche di divinità (**š. ereti** Ade, ' Unterwelt '), successivamente " capo di un tempio " (neob.: ' Verwaltungsdirektor, meist. v. Tempel '); la voce deriva dal sumero **šà-tam** (vS, 1199).

Il verbo divino che crea.

L'Anonimo del Sublime, per citare esempi di grandezza di concezione, richiama fra l'altro i primi versetti del Genesi. La potenza divina che crea in virtù della sua parola è la più grande manifestazione di Dio:

In principio Elohim creò il cielo e la terra,
e la terra era deserta e vuota e le tenebre erano sulla superficie dell'abisso e lo spirito di 'Elōhîm aleggiava sulla superficie delle acque.
Ed 'Elōhîm disse: « Sia la luce » e fu luce ...
Ed 'Elōhîm disse: « Sia un firmamento nel mezzo delle acque e separi le acque dalle acque » ... E così fu ...

Nuovi studi e ricerche,[3] in una vasta serie di documenti della più antica civiltà del mondo, quella sumerica, offrono la testimonianza che la dottrina del potere creatore della parola divina fu elaborata dai filosofi sumeri, che svolgono un compito ben diverso dai mitografi, intenti con estro poetico ad esaltare le glorie degli dei. Ma non è da escludere che attitudini di pensiero a indagare verità teologali e cosmologiche coesistessero con quelle del canto e della creatività poetica. Kramer scrive: « Tutto quello che la divinità creatrice doveva fare, in base a questa dottrina, era di stabilire i suoi piani, pronunciare una parola e dire un nome ». È da supporre che tale concetto del potere creatore della parola divina sia il riflesso di una deduzione analogica con il potere della parola del sovrano che realizza la sua volontà. La potenza creatrice della parola fu patrimonio spirituale della teologia menfitica in Egitto, a differenza della teologia eliopolitica espressa in termini e concetti più filosofici: « Nel cuore e sulla lingua di Ptah nacque in forma di Atum ». Per ac-

[3] Samuel Noah Kramer, *From the tablets of Sumer*, v. ed. ital. *I Sumeri agli esordi della civiltà*, Milano, Martello.

costare più dirette testimonianze della divina creazione secondo le remote concezioni religiose dei Sumeri, dobbiamo raccogliere qualche motivo alle soglie del poema che è stato intitolato *Gilgamesh, Enkidu ed il mondo degli Inferi*. Il grande libro della fede dei padri di Israele si apre con l'esaltante ritmo dell'opera divina della creazione dell'universo secondo la tradizione dell'epica sumera che ai miti e ai racconti epici premette un proemio cosmologico. Notare che il proemio, l'inizio del *Genesi*, che esalta la gloria di 'Elōhîm, sembra staccato a sé rispetto al canto dell'opera di Jahweh 'Elōhîm che inizia con il versetto 2, 4. Il poema sumero inizia:

Dopo che il cielo fu sospinto lontano dalla terra,
dopo che la terra fu separata dal cielo,
dopo che il nome di uomo fu stabilito,
dopo che il dio del cielo ebbe trascinato via il cielo,
dopo che (il dio dell'aria) Enlil ebbe trascinato via la terra ...

Dai primi versetti del Genesi emerge la potenza di 'Elōhîm, di Dio che aleggia sulla superficie dell'abisso, delle acque non ancora separate, « le acque che sono al disotto del firmamento e le acque che sono al disopra del firmamento » (I, 7). Come elementi della creazione di 'Elōhîm entrano dunque l'abisso, le acque informi, quegli stessi elementi che sono oggetto dell'opera ordinatrice di Marduk, la più grande divinità del pantheon babilonese, nel poema della creazione **Enūma eliš**, composto da un poeta babilonese su tradizioni sumere. Il titolo è rappresentato dalle due parole iniziali del poema, che significano " quando in alto ".

Quando in alto non era ancora nominato il cielo,
di sotto la terra ferma non aveva ancora un nome,
l'Apsu primordiale, il loro generatore,
Mummu e Tiamat, la generatrice di tutti loro,
le loro acque insieme mescolavano,
abitazioni per gli dei non erano ancora costruite
e la steppa non era ancora visibile,
quando ancora nessuno degli dei era stato creato
ed essi non portavano ancora un nome e i destini non erano stati definiti,
furono procreati gli dei in mezzo ad essi ...

Come appare evidente, si tratta oltre che di una cosmogonia, anche di una teogonia, non dissimile da quella pagana di Esiodo.

La lotta con l'abisso nell'opera della creazione si ritrova nell'antica epica religiosa egizia, nel *Libro della conoscenza delle creazioni di Râ e della*

sconfitta di Apophis nel papiro Bremner-Rhind (N. 10188) del British Museum.[4] La storia della creazione vi è esposta da *Neb-er-der* "il signore di tutto": *Neb* è accadico **Nebu**. Ora quell'*Apophis*, che è il nemico di *Rà*, il sole, e che rappresenta la tenebra dell'abisso, è appunto il babilonese **apsû** (abisso), sumero **abzu** ('Grundwasser', vS, 61) considerato nella teologia mesopotamica come la divinità primigenia del creato ('Urweltgott' *ibid.*).

I mostri Rahab, Tannim e Leviatano.

Capacità illuminante di tali rapporti con un mondo che viene rivelandosi sempre più ai nostri giorni ha la lotta di Jahweh con la potenza informe dell'abisso, richiamata frequentemente nella Bibbia: Giobbe si lamenta:

> Sono io forse il mare, oppure Tannim,
> perché tu ti metta accanto un guardiano? (7.12)

Nella risposta di Giobbe a Bildad è detto della potenza divina « che sconvolge il mare, con la sua intelligenza sconquassa Rahab » (26, 12). È ancora in Giobbe:

> Eloah non ritira la sua ira,
> sotto di lui si curvano gli alleati di Rahab (9, 13).

Rahab è il mostro primordiale che richiama l'antico **Apsû**, l'abisso. Si è voluto spiegarlo con l'ebraico **rhb** (impetuoso), che è accadico **raḫâbu** (essere cattivo, impetuoso, 'böse sein, ungestüm sein, zürnen'), **ra'abu** (cattivo, adirato, 'zornig'). *Tannim* è attributo di **Apsû**: nel Genesi (1, 21) si esalta 'Elōhîm che creò i grandi serpenti acquatici (1, 21) e in Esodo *Tannim* indicherà un mostro primordiale, un rettile (7, 9). In passi più recenti *Tan*, che è della stessa base di *Tannim*, sarà tradotto "sciacallo". La voce ha subito la suggestione della base corrispondente ad accadico **dannum**, plurale **dannim** che significa "il potente" ('mächtig, stark', vS, 161), sumero **tan**, **dan**, ma la base originaria del nome del mostro acquatico richiama idronimi come *Tanais*, *Danubius*, *Tanarus* e si ritrova in accadico **zanānu** (scorrere, piovere, 'to pour out, to rain').

---

[4] *Col.* XXVI, 21- XXVII, 6; XXVIII, 20- XXIX, 6; Budge, *From Fetish to God in ancient Egypt*, 1934, p. 516 sgg.

È la potenza primitiva e violenta, ancora connaturata con gli elementi informi del caos.

Leviatano (ebr. **liwjātān**) è il mitologico mostro del mare. Un sigillo *di Tell Aṣmar* rappresenta un drago a sette teste domato da due divinità (*BA*, 11, 1948, 64). Nei testi ugaritici è detto fra l'altro « il forte a sette teste ». Il suo nome contiene ancora la base che ritroviamo in *Tan*, *Tannim* e significa il « mostro delle acque », letteralmente il " nemico ": la prima componente corrisponde a accadico **lewun**, **lemnu** (' enemy, evil '), da accadico **lawānu** (**lamānu**), **lemēnu** (' to turn into evil, to fall into misfortune ').

L'Eden, Adamo e la sua famiglia.

Come è noto il paradiso terrestre, il giardino degli dei, si ritrova nella letteratura sumera, che pone il luogo felice nel paese di *Dilmun*. Anche il nome Eden è sumero, **edin**, e significa " paradiso, campo fertile ". Da un poema che tratta il mito di *Enki e Ninhursag*, pubblicato per la prima volta nel 1915,[5] sappiamo che in un remoto paradiso, il paese puro, pulito, splendente, « il paese dei vivi », non cioè degli uomini mortali, le dee nascono senza dolore; ma Enki mangia le otto piante fatte spuntare da Ninhursag, la grande dea madre che lo maledice, lo vota alla morte e scompare. Lì una parte del corpo di Enki, ferito, è la costola e la dea creata per guarire la costola è Nin-ti (la signora della costola e la signora che fa vivere perché **ti** significa in sumero " costola " e " vita "): di questo gioco di parole nulla rimane, è ovvio, nel racconto biblico.

In ebraico Adamo (**'ādām**) oltre che nome proprio, ha anche una connotazione semantica generica, di " genere umano, umanità ". Quando è preceduto dall'articolo determinativo, va inteso come nome proprio. In ugaritico **adam** ha lo stesso significato di " umanità ". I tentativi per penetrare la etimologia di tale nome sono stati infruttuosi: il senso che gli si attribuisce è " mio padre " o " produrre " o " servo ". Si è finito col pensare che non era l'ebraico il linguaggio dell'Eden. Ma in effetti il nome 'Ādām denotò originariamente ciò che costituisce l'unità di sangue di una comunità umana che dalla gens si dilata all'umanità tutta: tale nome ha origine dall'elemento iniziale 'Ă- che ritroviamo in 'Ăḏhōnāy e che ha il senso di « ille » latino, corrispondente ad aramaico, neobabi-

[5] Nel 1945 S. Noah Kramer ne diede una edizione particolareggiata.

lonese **'a**, **a-a** (originariamente pronome dimostrativo " quello " ' that ') e accad. **damu** (' blood, kin '), ebr. **dām**. In Ebla fra i personaggi storici è attestato il nome Adamu (G. Pettinato, *Ebla*, pag. 148, 151, 154).

Per Eva le etimologie popolari connettono Ḥawwā con il verbo **ḥijjā** " chiamare la vita " o con aramaico hawwa " serpente ". In realtà Eva corrisponde al sumero **Ama** (madre, ' Mutter ', DEI, 13 b), **Eme** (madre, ' Mutter ', DEI, 92 a) che con la pronunzia accadica (m = w) suona **Awa, Ewe**. Si comprende meglio il testo del Genesi che dice « Adamo la chiamò Eva perché essa fu madre di tutti i viventi »: l'autore del passo riproduce esattamente il nome antico secondo la pronunzia accadica, ma il senso non corrisponde più alla voce che deve significare " madre ".

Il nome di Abele, ebraico **hebel**, venne inteso come " fugacità ". Fu proposto l'assiro **aplu** o il sumerico **ibila** (figlio). Ma su tale voce ha interferito successivamente il babilonese **abēlu** (**amēlu**), uomo (' man, grown, male, gentleman '). Dell'ebraico **Qajin**, Caino, si ignora il significato: si è timidamente creduto " fabbro " che è un *absurdum per absurdum*. La storia di Caino e di Abele adombra la lotta primitiva dell'uomo, stanziato agricoltore, contro il nomade: Caino offre i prodotti della terra, Abele le primizie del suo gregge: è la stessa storia di Romolo, pastore che si induce a fondare la Città, e Remo, restato pastore.

Il nome Caino richiama la base corrispondente ad accadico **kajānu** (' permanent ') dal verbo **kânu** (' to be firm in place '); Abele invece corrisponde ad accadico **abīlu** (' man: as designation of a person in relation to another person ') e indica persona in rapporto quasi di subordinazione ad altra. Dalla base di **abīlu**, **amīlu** è l'astratto **awīlūtu** che finisce con l'indicare chi opera, chi serve (' retainer, slave, workman '). Per l'episodio della uccisione di Abele per mano di Caino, si discute a lungo sul valore del verbo ebraico **'āmar**, che fu tradotto, in senso assoluto, " parlò "; altri, come Cassuto, Moyal, sulla scorta dell'arabo **'amārum**, **'imāratum** (pegno, segno), **tu'mūrum** (tumuli di pietra per indicare la via nel deserto; cfr. in *Ger.* 31, 21 **tamrūrīn**) e dell'etiopico **'mr**, accadico **amāru** (vedere) hanno interpretato « Caino diede ad Abele ... un luogo di appuntamento ... »; altri intese **'āmar** come " conversare "; altri ancora, come Rasi, intesero " altercare ", l'interpretazione che accetta P. E. Testa, appoggiandosi alla forma **annammar** (di accadico **amārum**) col significato di " scontrarsi in battaglia ". Ma tale senso è troppo ristretto: più ovvio è il valore del testo inteso con accadico **amārum** nel senso di **nanmuru** (' to meet, to see each other, " vedersi a quattr'occhi ", faccia a

faccia, come indicano i molti esempi citati dall'Assyrian Dictionary, in I², 26 e in particolare: **alikma išti aḫika** [...] **na-mì-ir** « come here and meet your brother »; **ēnāt ēnāt lu ni-na-mi-ir-ma**, « let us meet face to face... ».

Noè.

Il nome del Patriarca, eroe del diluvio, arieggia la voce egizia **nwy** che significa appunto " diluvio " (flood '). Ma, per chiarire più a fondo il significato dell'ebraico **Nōaḥ**, è utile esplorare il senso di UD-Napištim, nome del Noè babilonese. Non fu mai data una interpretazione accettabile di questo nome **UD-napištim**: il significato 'He- Found (-Lasting)- Life' fu tratto appunto **Ú-ta-na-i(š-t)im** o **Ū-ta-na-pi-iš-tim** con la base fornita da accadico (w)**atûm**; ma questo verbo va inteso nel senso di 'to select, to recognize' interpretando " scelse, ebbe riguardo per, predilesse un uomo ", nel senso cioè di accadico **hâṭu**, **ḫâdu** (sumero **u_8-di**): " aver cura, cercare " ('to take care of, to search, to trace'); **UD-napištim** va inteso in tal senso e non altro dovrebbe significare il popolare nome sumero UD-**U**, dove UD richiama sumero **u_8-di** " riconoscere, trovare ", e ZI che significa " vita ". " Prediletto del dio " suona anche Δευκαλίων (v.): accadico **dēqu-eli-Ani** " il buono, il diletto del dio del cielo, An ". Alcuni interpreti vollero intendere il nome dell'inventore della vite come *quiete* (*Gen.* 5, 29) e vi fu aggiunto il senso di " consolare ", dall'ebraico **nḥm**. Tale verbo ebraico corrisponde ad accadico antico **nuāḫum** ('to be restful'). Si è creduto di trovare in fonti cuneiformi un nome simile: la lettura del frammento della probabile versione urrita del diluvio mesopotamico, scoperto a Boghazköi, offre il nome **na-aḫ-ma-ú(?)-li-el**, con un determinativo divino. Da tale nome **Nahmolel** il Borrows credette di trarre il nome di Noè.

Nel nome di Noè, l'uomo che « trovò grazia agli occhi di Jahweh » (*Gen.* 6, 8), si ritrova la traccia di un vero e giustificabile significato del salvataggio del patriarca, uomo col quale Dio conclude un patto: è " il buono, il diletto di Dio ", significato che vediamo emergere anche in Deucalione (v.): *Nōaḥ* corrisponde ad ugaritico **n'm** (buono, amabile; bontà, 'good, goodnes'; 'gut, lieblich', cfr. **n'mn**: 'das Gute'), ebraico **na'īm**, aramaico **ne'īmā** (" accetto, amabile ", 'angenehm, lieblich'). Questa voce si richiama alla base corrispondente ad accadico **nâḫum** nel senso di " placare, calmare " detto del cuore ('beruhigen: das Herz'), verbo che rientra anche in nomi di divinità (vS, 716 b): Noè è dunque l'uomo d'eccezione, l'eletto di Dio, dal sonno sereno, ed è paradigma morale della coscienza sicura. Il richiamo all'accadico è utile anche per chia-

rire il nome dell'arca di Noè, ebraico **tēbāh**, voce che appare solo in *Genesi* 6, 14 sgg. ed *Esodo* 2, 3, 5: fu proposto l'egizio **ṭeb** (cesta, sarcofago). Ma la voce ebraica corrisponde ad accad. **tēbu** (che sta sù, che si leva sù, 'aufstehend, sich erhebend') a indicare il galleggiante che a sfida si leva sui flutti.

I figli di Noè

Sem.

Sem è il capostipite dei semiti che nella benedizione sembrano destinati a maggiore prosperità fra le tre divisioni: « Jafet abiterà nelle tende di Sem » (*Gen.* 9, 27). A tale concetto corrisponde accadico **šamḫu** (prospero, che vive in floridezza 'in Üppigkeit lebend'), che deve avere influito sul primitivo significato.

In realtà molte congetture si sono affastellate sul significato originario del nome *Šem*, e non si trovò nulla di più ovvio che l'ebraico **šēm** " nome ". Ma esso serba valore del babilonese **sûmu**, inteso per estensione come " primogenito ", cioè quello che continua il nome della sua stirpe. A. Poebel e S. N. Kramer pensano a una semitizzazione della voce **Šumer**, giustificandola col fatto che le desinenze in sumero vengono trascurate e che Šumer può aver dato **Šum** con la **-u-** che rende di frequente **-e-** in ebraico. Ci si affrettò a concludere che ciò è in armonia con gli echi di miti sumeri nelle narrazioni di tipo popolare dei primi 11 capitoli del Genesi.[6]

Occorre rilevare che **Šēm** indica non solo il figlio primogenito, ma la discendenza stessa, conforme al significato di accadico **šumu** ('name, son, male progeny'); alla forma nunata di accad. **šumu** (> **šun**, stato costrutto), risale la base dalla quale deriva il tedesco *Sohn*, inglese *son* (v.).

Cam.

Il significato di Cam, ebraico **Ḥām** non fu mai inteso; viene dichiarato sconosciuto. Nella designazione dei popoli, la geografia biblica lo fa capostipite dei nordafricani e sudarabici (*Gen.*, 10, 6-20). In alcuni salmi (LXXVIII, 51; CV, 23 etc.) il nome Cam designa l'Egitto e, in

---

[6] Cfr. S. N. Kramer, *Sumerian Literature and the Bible*, in « Anal. Bibl. », 12, *Studia Biblica et Orientalia*, III, *Or. Antiq.*, Roma, 1959, pp. 202-204.

geroglifici, **Kemt**, in demotico **Kemi** (nero), è appunto l'Egitto. L'ebraico **ḥām**, nel senso di " ardente, caldo ", corrisponde dunque ad accadico **qamû** (ardere; riarso, nero ' verbrennen; verbrannt ') e designa i popoli di razza nera. Giobbe (8, 30) accede a tale etimologia: « Il paese di Cam è caldo ».

Jafet.

Il nome Jāfēt viene collegato col significato implicito nella parola della benedizione di Noè: " Iddio estenda Jāfēt ". Perciò si pensò alla forma causativa dell'ebraico **pātaḥ** (ampliare), accadico **patû** (dilatare, aprire, ' öffnen '). Jāfēt fu identificato con il greco 'Ιαπετός, sposo dell'oceanina Climene o di Asia o di Libia, padre di Atlante, e fu ritenuto il mitico progenitore degli uomini. Un frammento aramaico di Enoc ritrovato nella grotta di Qumrân, edito da J. I. Milik (cfr. « RB », 65, 1958, 76) e integrato nelle lacune con la versione etiopica (I, *En.* 77, 3) dice: « Una parte (della terra) è per condurre (la vita) i figli degli uomini (**benê 'anōšā'**), un'altra porzione [per i mari delle acque, per gli abissi, per le foreste, per i fiumi ...) » (versione etiopica). Jāfēt richiama, come 'Ιαπετός, popoli affacciati al mare o vicini: le basi originarie del nome corrispondono ad accadico **a(n)pāti** (sulla sponda): **ana, an** (verso, a; ' upon; up to ') e **pātu, pattu** (riva, sponda, ' side, boundary '). Anche per Jāfēt ha giocato l'omofonia con la voce corrispondente ad accadico **apâtu** (in moltitudine, numeroso, pullulante, ' numerous, teeming, as epithet of human being ') che concorda, come Giapeto, con l'attributo di progenitore degli uomini.

Abramo.

Il nome 'Abrām fu ritenuto abbreviazione del biblico *Abîrām* (*Num.* 16, 1; *I Re* 16, 34), per la nota caratteristica dell'ebraico di elidere la *î*. Per Ugarit nel sec. XIV a. C. è documentata la scrittura sillabica *Abirami* e quella alfabetica *Abrm*, ma con fonti relativamente così recenti si corre il rischio di essere fuori strada. Nei testi di Mari affiorano nomi come *Abarama*, *Abamrama*, *Abamram*. Ma nonostante che Ur, da cui ha origine il Patriarca, sia in realtà anche nel nome una città sumera, vi risultano molti nomi semitici al tempo di Mari (cfr. H. Cazelles, « DBS », s.v. *Patriarches*, 99). Occorre partire da *Abamrama* che scopre il significato: " che ama il padre ": accadico **abam-**, accusativo di **abu** (padre, ' father '; ' Vater ') e accadico **râmu** (amare, ' to love '; ' lieben '). Il patto di Abramo

con *'Elōhîm* è sancito da una promessa di Dio: « tu diventerai padre di una moltitudine di nazioni e non si chiamerà più il tuo nome *Abramo*, ma *Abrahamo*, perché Io ti darò come padre di una moltitudine di Nazioni » (*Gen.* 17, 4 sgg.). La *h* che troviamo inserita nel nome non può essere spiegata semplicisticamente e scolasticamente come *mater lectionis* per la pronunzia della vocale *a* che precede. Il redattore del passo biblico dice che Abrahamo, stando al suo nome, sarà il padre, generatore fecondo della stirpe; la sua discendenza si diffonderà in popoli e in re: quindi la seconda componente del nome dopo **'Ab-** deve indicare *fecondare*, *fecondità*. Una voce di tale senso, tramandata col valore esatto del passo, è antico accadico **-rāḫûm**, **rāḫâm** (propagatore, diffusore della stirpe, ' sich ergiessend, begattend '), babilonese **reḫûm** (diffondersi, generare, ' sich ergiessen, zeugen ').

Questa voce appartiene a un contesto antico e in relazione a gente che ascolta o legge con **he** o senza **he**. E v'è di più, il concetto non solo di *diffusione*, ma di *re* (**melākîm**) è suggerito dalla componente originaria **-rāḫâm** (propagatore) del nome Abrahamo, che assona con antico accadico **rā'âm** (**rā'ûm**: capo, pastore di popoli, titolo regale anche in Omero, ' Hirte: vom König ').

Isacco.

Isacco è nella realtà figura scialba rispetto alla grandezza di guida e alla fede eroica di Abramo, che decide del destino di Isacco provvedendolo anche di una sposa della sua terra, della sua gente. Isacco amministra i beni lasciatigli dal padre, si trasferisce per qualche tempo a Gerara, grazie alla concessione di Abimelek, re hittita, fa semine che gli fruttano il cento per cento, possiede greggi e armenti da destare le invidie dei Filistei, fa scavare pozzi. Abimelek II dovrà dirgli di andarsene via, perché è diventato più potente di un semplice colono. Il nome Isacco, ebraico **yishaq** fu analizzato come un nome teoforico, apocopato, costituito da un imperfetto e dal nome della divinità sottinteso, perciò fu tradotto " Dio sorrida o Dio è favorevole ". Ma fu cercato invano un nome parallelo a questo biblico nei documenti di rilievo storico. In realtà Isacco corrisponde ad antico accadico **iššakkum, iššiakkum** (padrone di territorio, ' territorial ruler: of cities, countries; member of a class of privileged farmers ') che designa perfettamente la condizione in cui per lungo tempo vive Isacco: la base **iššakku** ha avuto l'interferenza della base corrispondente ad accadico **esqu, isqu** (' lot, share: a portion of land, property, fortune, power ').

Esaù.

Il *Genesi*, 25, 19-26, narra della nascita di 'Esaù: « i figliuoli si pressavano l'un l'altro dentro di lei (Rebecca) ... E Jahweh disse: Due clan nel tuo ventre e due popoli dalle tue viscere ... Due gemelli le stavano nel ventre. Il primo uscì rossiccio ... e chiamarono il suo nome 'Esaù » ... I particolari di questa nascita riflettono motivi che si moltiplicano per associazioni foniche nel nome di 'Esaù. La duplicità, " l'un l'altro ... ", " due clan ", " due popoli ", riflette la base remota corrispondente all'antico babilonese **eṣpu** (doppio, ' double ') da **eṣēbu** (' to double; to twine '); il valore di " rossiccio " deriva dalla suggestione della base corrispondente ad accadico **ḫuššûm** (rosso, ' rot '). L'ebraico **Šeʿir**, il nome di una delle due regioni che abitava 'Esaù, che si scorge adombrato nella frase biblica, in realtà corrisponde ad accadico **ṣērum** (terra stepposa, ' Steppe ') mentre *Edom* ha l'evidente base di accadico **da'mu** (rosso, ' dark red ') da **damu** (sangue, ' blood ').

Giacobbe.

Ma tutto questo ha un senso soprattutto se è svelato il mistero che avvolge il significato del nome Giacobbe. I tentativi per chiarirlo sono stati infelici: dalla interpretazione del Noth col sussidio del sudarabico, " la divinità protegga ", a quella di G. Jakob (*Der Name Jakob*, « Litt. Orientales », 54, 1933, 16-19) che propone l'arabico nome di uccello **jaʿqub**. Né offre lume ritrovare un nome di luogo come **Jaʿaqob-el** nella lista Thutmose III, n. 102 e nella lista di Ramses II, n. 9. Il nuovo nome *Israel* (col senso " giusto è Dio "), acquista valore col significato stesso del nome *Jaʿaqôb* " io, Jahweh, l'ho comandato ": **aqob**, infatti, si chiarisce solo con accadico **aqabb**, di **qabûm** (' order, command '; ' Befehlen '). È presente nella storia di Giacobbe l'azione sovrana di Dio che attraverso la grazia opera le sue scelte mettendo da parte la morale degli uomini. Nell'Epistola ai Romani, Paolo (*Rom.* 9) ha dato la risposta al problema della elezione di Dio, tra la scaltrezza di Giacobbe e le leggerezze di Esaù, perché Egli « fa misericordia a chi vuole e indura chi vuole ». E nonostante, attraverso il nuovo nome di Giacobbe, Israele, si dichiara sonoramente che, nell'abisso impenetrabile della sua sapienza, " Dio è giusto ". Perché dopo la sua scelta, Dio non lascia senza prove le sue creature: Giacobbe, costretto alla lotta con l'Angelo, non soccombe ed è là ad affermare la verità racchiusa nel suo nuovo nome, la inerranza

divina nelle scelte da lui compiute, e insieme per affermare quel principio esaltato da Goethe nel suo Faust: che merita la libertà e la vita solo colui che deve conquistarle ogni giorno. Una scelta che fece di Esaù l'abitatore delle montagne di Seir, l'eponimo di Edom e di Giacobbe, il padre del popolo eletto, identificato con esso.

Il nome " Israele ".

Il nome Israele, **Jiśrā'ēl**, si fa scaturire dalla narrazione della lotta di Giacobbe con la misteriosa potenza, lotta che dura tutta la notte. La voce misteriosa dirà al Patriarca: « Non più Giacobbe sarà detto il tuo nome, ma Israele, perché hai combattuto un 'Elōhîm [e gli uomini] e hai vinto » (*Genesi*, 32, 27-29).

Ma questa etimologia non si accorda con il senso della narrazione ed è, ovviamente, secondaria e redazionale. Giacobbe non ha vinto l''Elōhîm. Il ricorso alla radice **śārar** nel senso di brillare, dato dall'atabo, il richiamo alla radice **yāśar** (sconosciuta all'ebraico), col senso di *guarire*, dell'arabo e dell'etiopico, e infine il verbo **śārah** " essere forte ", per tacere della interpretazione dei SS. Padri che scorgono nel nome un **'iš ro' èh 'El** " l'uomo che vede Dio " e altri tentativi etimologici non colgono il senso originario della voce Israel. Torna a mente che gli antichi Rabbini identificano qui l'essere arcano con una Potenza di equità protettrice dei diritti di Esaù contro Giacobbe: la divinità è giustizia; chi dà le leggi a Mosè come ad Hammurapi è il dio folgorante che scorge ogni cosa anche nelle tenebre e Giacobbe non potrà continuare a lottare con un 'Elōhîm alla luce del giorno. La base della voce **Jiśrā'-** è comunissima all'antico accadico, all'antico babilonese: **išarum, išerum** ha il significato di " giusto ", detto della divinità (' fair, just, said of gods '): in un contesto con riferimento al ' river ordeal ' che richiama come qui il cimento di Giacobbe sul fiume, vi è un'invocazione: ÍD **eš-re-e-ti**, ' O river, you are just '; e ancora, **ūmu i-ša-ru dajānu ṣiru ša Lagaš**, ' fair ghost, sublime judge of Lagaš ' (CAD, 7, 225). Frequente è **išarum** in nomi personali dell'antico accadico (' in personal names: mainly O.AKK. '), specie nella forma **Išar-** seguito dal nome della divinità (*ibid*).

Il diritto di primogenitura carpito ha mosso un 'Elōhîm a lottare contro Giacobbe per provare che ogni violazione della norma deve incontrare il risentimento dell'Invisibile e senza la Sua finale benedizione nessuno può continuare la sua strada. Ma non senza che appaia che il violatore ha zoppicato, ha messo male i suoi passi: durante la lotta di Giacobbe l''**Elōhîm** « lo percosse nel cavo del femore e il cavo del fe-

more si lussò ». Nella processione religiosa celebrata dagli Israeliti al santuario di Penû 'El della " faccia splendente di Dio ", del sole, per onorare il suo potere giudiziale, i fedeli passavano a danza zoppicando, in segno di umiltà e di venerazione, come accennano Gunkel e G. von Rad. L'**'Elōhîm** non poteva essere abbattuto nella lotta fra le tenebre in cui aveva saputo scorgere Giacobbe ed è egli stesso che concede una via di scampo. Perciò non può ritenersi una rilettura tardiva e tendenziosa quanto è scritto in *Sapienza*, 10, 12: « gli dette la vittoria in un'aspra lotta perché conoscesse che la pietà è più potente di ogni cosa: **Jiśra'ēl**: giusto (è) Dio ».

Mosè.

Mōšeh, Mosè, è nome calcato sulla base corrispondente ad accadico **massûm** (duce, condottiero, ' Anführer ', vS, 619), neobabilonese **maššû**. La deposizione del neonato nel cesto e il ritrovamento da parte della figlia del Faraone ripetono i motivi della storia di Sargon, il grande conquistatore babilonese, e sarà poi la storia del capostipite di Roma, *Romolo*. **Massûm** è babilonese letterario e antico assiro: si ritrova nelle liste lessicali e chiarisce anche la storia della esposizione del bimbo, per l'assonanza di **mâššû** (duce) con accadico **māšû** (abbandonato, respinto, ' verwerfen '), **mašû** (' vergeben, vergessen ') e con antico babilonese **maššum** (cesto, ' Tragkorb '). Gli interpreti si affannano da tempo, con differenti soluzioni, al problema del significato originario del nome di Mosè. In Esodo 11, 10 è scritto che la figlia del Faraone lo chiamò Mosè (**Mōšeh**), perché – ella disse – « lo trassi fuori dall'acqua (**m^{e}šītī-hû**) ». Al tempo di Filone e di Flavio Giuseppe il nome **Mōšeh** veniva accostato al copto **mō** (acqua) e **ušeh** (salvare). Occorre comunque convenire che la etimologia posta dalla Bibbia in bocca alla figlia del Faraone corrisponde alla tradizione popolare ebraica.

È stato notato che *Esodo* 11, 10 associa chiaramente il nome di Mosè alla voce **māšā** (trarre via): il giuoco di parole si presta a chi parla ebraico, non a un egiziano. Ma è indubbio che a trarre fuori dalle acque il bimbo è la figlia del faraone e non si può tacere che Mosè è scambiato per egiziano dalle figlie di Raguele e che la sua fuga tra i Madianiti (*Es.* 2, 11-15), ove sposa Sippara, ha un parallelo con la storia del fuggiasco Sinuhe che in Siria sposa la figlia di chi lo ha ospitato. Gli egittologi moderni, e primo il Brugsch, dicono che trattandosi della principessa egiziana che salva il bambino, l'origine del nome sarebbe da ritrovarsi in egiziano **ms** (*ragazzo*, *nato*), che entra come componente di nomi teoforici come

Rameses, *Thutmosi* (egiz. **ṣḥūt-mōśe**), ed è voce che torna in ugaritico e in arabo sempre col significato di figlio.

La illazione che si tratti di un nome egiziano, sia pure abbreviato come, appunto, tanti nomi teoforici, un nome dato dalla madre adottiva, egiziana, non ha nulla di assurdo e in quanto alla difficoltà dell'egiziano *s* che diverrebbe **š** in **Mōšeh** e resterebbe poi in ebraico, in nomi come **Ra'amses**, **Phineas**, ciò si chiarisce appunto col convenire che la base **ms** (figlio) egiziana fu ricalcata dalla base corrispondente al babilonese **maššû**, grazie al valore di *guida*, di *capo* che caratterizza la figura di Mosè. Occorre inoltre notare che l'ebraico **māšâ** (' to draw out ') è denominativo che richiama la base corrispondente al babilonese **maššû** (guida). 'Elōhîm disse ad Abramo: « Non sarà più il tuo nome Abramo ma il tuo nome sarà Abrahamo ... » (*Gen.* 17, 5); dopo la lotta di Giacobbe, tutta la notte, sino all'aurora, con il misterioso avversario, questi gli chiese « qual'è il tuo nome? Rispose: Giacobbe. Riprese: non più Giacobbe sarà detto il tuo nome, ma Israele, perché hai combattuto un 'Elōhîm [e gli uomini] ed hai vinto ». Anche il nuovo nome di Mosè, nel senso di duce e salvatore, è nato dall'opera che egli ha offerto al suo popolo guidandolo dall'Egitto delle pene e della schiavitù verso la Terra Promessa.

Il Sinai.

Il nome del Sinai, detto anche Horeb, il monte di Dio, il monte sacro, fu chiarito come aggettivo attestante il culto del dio celeste babilonese **Sin**. In realtà in un luogo fra i monti detto **Sarābīṭ al- Khādim** " i cunicoli dello schiavo ", si trovano tracce di antichissime opere minerarie e di un santuario della dea egiziana Hathor: le iscrizioni geroglifiche ne attestano il culto sino dal 2500 a. C., cioè dalla XII dinastia: Hathor è " la grande vacca " che rappresenta il cielo; è anche divinità solare, detta " Occhio del sole ". Il dio babilonese **Sin** o **Sen** ha un attributo: **nannāru** (splendore del cielo, ' Himmelsleuchte ') che ovviamente appartiene anche al sole (vS, 731 b): anch'esso è " il torello da vigorose corna " che simboleggiano le corna lunari. È il depositario e il difensore della giustizia. Non ci stupisce che Hathor e Sin si succedessero forse nello stesso tempio. L'antico luogo di culto più celebre di Sin fu Ur e già all'epoca di Ur III il suo culto aveva raggiunto l'occidente sino ad Harran e alla Siria, ove la stele di Nerab lo attesta ancora nel VI secolo a. C. Si vuole che il nome del padre di Abramo, Teraḥ, e quello di Sārai siano legati a Sin, la luna.

Mosè non poteva passare accanto al sacro Monte senza sostare a lungo in qualcuno dei suoi santuari e attingere la sapienza che la divinità

sa offrire per bocca dei suoi interpreti. Ma siamo certi che il nome Sinai deve avere avuto il ricalco di altra base, oltre quella di Sin. L'ebraico **Sīnai** scopre tale ricalco motivato dalla configurazione di *Gebel Mūsū* " la montagna di Mosè " con le sue cime: Sinai è dunque una deformazione dialettale della base corrispondente ad accadico **šina** (due, ' two '; ' zwei '), ebraico **šnaim**; anche le due importanti cime di *Gebel Serbāl* e *Gebel Mūsā* hanno contribuito alla stessa origine del nome. È anche la base da cui deriva *Siyyōn* e che designò originariamente i due colli su cui si distese Gerusalemme. L'altro nome del Sinai, *Horeb*, fu inteso come ebraico **ḥōrēb** " deserto ", che è accadico **ḫarību**, **ḫarībtu** (' deserto place '). Ma siamo certi che la base originaria corrisponde ad accadico **erēbu** (' to enter into the presence of a God '): e si pensa alla grotta sacra del Sinai, nella quale Elia discese per ascoltare la voce di Jahweh: « al monte di Dio, Horeb; ivi entrò ed ecco la parola di Jahweh gli fu rivolta » (*I Re*, 19, 9). Tale voce può essersi incrociata con quella corrispondente ad accadico **erebu** (passo montano, tramonto, occidente, ' mountain pass, setting of sun, west ').

In zone battute dall'aura potente di Dio, Mosè avrebbe potuto ben dire come Gilgameš: « Non è passato un dio? Perché sono paralizzato dal terrore? ».

Pasqua.

Sinora il significato originario del rito pasquale è rimasto oscuro: è noto il racconto biblico in *Esodo*, 12. L'Egitto è sotto la minaccia della decima piaga, accordata al potere taumaturgico di Mosè. Ma dobbiamo avvertire che nel contesto biblico lo stesso Mosè complica le cose per l'intelligenza del rito. Egli ammonisce i suoi: « Se i vostri figli vi diranno: che significato ha per voi questo rito? Voi risponderete: È il sacrificio del passar oltre per Jahvé, il quale passò oltre dalle case degli Israeliti in Egitto, allorché percosse l'Egitto e preservò le nostre case » (*Esodo*, 12, 26-27). Mosè quindi interpreta il nome *pasqua*, ebr. **pesāḥ** secondo il senso del verbo **pāsaḥ** la cui radice in arabo ha il valore di saltare, passare oltre. Sicché la traduzione della voce **pesāḥ** in greco talora è resa con ὑπέρβασις, ὑπερβασία come in Aquila e Flavio Giuseppe. Per comprendere il significato originario del rito descritto e della voce stessa, occorre prendere in esame il valore originario del sacrificio presso i progenitori degli Israeliti, come presso i Babilonesi, gli Egiziani e gli Israeliti stessi. Il sacrificio può essere inteso come " cibo di Dio " e nella Genesi il Signore sente " l'odore calmante " del sacrificio (*Genesi*, 8, 21;

Lev. 3, 11-16 etc.). Anche se David nel salmo 50, 13 combatte tale poco ideale concezione. (È Dio che parla ad Israele):

« Mangio forse carni di tori?
O sangue di montoni io bevo?
Offri a Dio il sacrificio di lode.
Compi e sciogli i tuoi voti all'Altissimo ».

Ma il sacrificio mira anche all'" espiazione " e il sacrificio espiatorio ha effetto di " placare l'ira e togliere l'impurità ", lavata col sangue innocente di una vittima pura e con l'acqua lustrale. In ebraico il verbo **kippēr** rende questo senso. Ma anche la etimologia di **kippēr** è oggetto di discordi pareri: chi la accosta all'arabo deve intendere *coprire*, chi l'accosta all'accadico intende " levare ", perché la voce ebraica si accompagna spesso a verbi che significano " cacciare, levare ". Ma in considerazione del contesto di Isaia 6, 7; 27, 9, Geremia 18, 23, dove il senso è " annullare, cancellare ", la voce accadica **kapāru** nel senso proprio di " purificare ", ' abwischen, kultisch reinigen ' (vS, 442 sg.) è quella che illumina il valore originario del verbo ebraico. Dopo tale premessa sul valore espiatorio e apotropaico del sacrificio, a comprendere il valore originario della parola **pesāḥ**, aramaico-giudaico **pisḥā**, siriaco **peṣḥā**, ci soccorre l'accadico **paṣû**, o **piṣû** (purificare, soprattutto col fuoco, ' reinigen, weissglühend werden '); **piṣu** significa " puro " (' rein '). Tale è il significato originario di **pesāḥ**: " il purificare ".

Ma va considerato che le grandi solennità ebraiche rappresentano il meritato riposo dopo le fatiche della vita agricola e pastorizia: la pentecoste coincide col termine della mietitura, " la festa dei tabernacoli o delle capanne ", col termine della vendemmia e della raccolta delle frutta, pasqua è la festa all'inizio della messe, all'inizio dell'anno, nel mese di Abīb, detto poi Nisān. La voce **pesāḥ** ha subito l'influsso di un'altra voce, corrispondente ad accadico **pašāḫu** (riposo, ' Ruhe '); il verbo è **pašāḫu** (riposarsi, ' ruhig werden, sein ', e anche curarsi, guarirsi, ' heilen ').

Dan, Daniele.

Il nome *Dān*, del figlio di Giacobbe, viene trattato come participio attivo di ebr. **dîn** (giudicare, ' to judge '); e così anche il nome di una delle dodici tribù di Israele; è nome anche di una città vicino ad una sorgente del Giordano, ora *Tell el-Qadi*. Ma la base originaria è piuttosto quella corrispondente ad accadico **dannu** (forte, ' strong, powerful,

fiercy, savage '), **da'ānu** (potenza, ' strength, might '); nella benedizione di Giacobbe (*Gn.*, 49, 16-18: « come il serpente sulla via, la vipera sul sentiero, che morde al cavallo il piede ») e di Mosè (*Dt.*: « giovane leoncello che si slancia da Basan ») troverebbe più precisa aderenza questa origine del nome.

La stessa base va postulata per Daniele: **Dāniyyē-l, Dāni'ēl** che viene inteso " Dio è il mio giudice ": la base stessa di **Dān**, rende qui il valore di " la mia potenza (è) Dio ": la potenza e la gloria di chi ha vinto e tenuto a freno i leoni, nell'episodio di Daniele gettato da Dario nella fossa dei leoni, sono così ricondotte a Dio.

David.

Del nome *Dāwid*, *Dāwîd* sono considerati incerti la radice e il significato. La equazione che fu tentata con l'antico babilonese (Mari) approdò a un presunto **dawîdum** " capo ", ma generò serie perplessità che non furono mai dissipate.[7] Le vecchie interpretazioni intesero l'ebraico **dāwîd** come " il diletto " che ci richiama ad accadico **dādum** (' favorite, darling '); esse troverebbero giustificazione se il nome originario di David fosse **'Elhanan**, tramandato da un passo di *I Paralipomeni*, 20, 5, dove in realtà è scritto che **'Elhanan**, figlio di Jair, abbatte il fratello di Golia, il Getteo: **'Elhanan**, che è composto di una base corrispondente ad accadico **annu, ḫannu** (favore, consenso, ' positive divine answer to a query, consent ') equivale al significato etimologico di Hannibal. Il passo dei Paralipomeni, come è noto, è messo a confronto con l'altro di II *Samuele*, 21, 19. « 'Elhanan, figlio di Jair, di Betlemme, colpì Golia di Gat »; mentre il passo celebre di Samuele è il I, 17, 4 sgg., dove si narra dell'uccisione di Golia da parte di David « figlio di un Efrateo di Betlemme di Giuda, chiamato Isai ». In realtà 'Elhanan non è facile identificarlo con David. La trasformazione del nome originario teoforico apocopato è ammissibile che abbia agito sulla stessa base di accadico **dādum** (" diletto "), ma *Dāwîd* è nome di battaglia, come Mosè (" il duce "). Il significato del nome risalta dal passo di Samuele I, 18, 7: « E le donne, danzando, cantavano e dicevano: Saul ha battuto i suoi mille, ma Dāvîd i suoi diecimila ». Questo canto era diffuso anche fuori dell'ambito di Israele e quando Dāvîd fugge a Gat, i servi dicono al re Achish: « Non è questo Dāvîd, il re del paese? Non è quello di cui si cantava nelle danze:

[7] « Journal of Near-East. Studies », XVII, 1958, p. 130; *Vet. Testam. Suppl.*, 1960, p. 165; cfr. Laessoe, *Shemshara Tablets*, p. 56.

Saul ha battuto i suoi mille, ma Dāvîd i suoi diecimila? » (*Samuele*, I, 21, 12). Nome di battaglia, dunque, che indica l'eroe capace di mettere, al suo apparire, terrore di strage nei nemici, " l'uomo strage ": tale nome, che è scritto **da-WI- du-um** in Mari, è accadico **dabdum** (' bloody battle, massacre, affray of battle '). Per appianare le contraddizioni sul nome *Golia*, *Goljat*, occorre dire che più che un nome proprio è originariamente voce indicante un essere terrificante, pauroso, della base di antico babilonese **galātu** (' to be or become frightened, to fear '), **galtu** (terrificante, ' terrifying ') che richiama sumero **gal** (grande, colossale; ' great '; ' gross '), **galti** (' high ') incrociatisi con sumero **gal-lu**, accadico **gallû** (' an evil demon '), sumero **gal-lu** (' e. Dämon ').

NOMI DEL MONDO CLASSICO

Achille.

Il nome Ἀχιλλεύς, Ἀχιλεύς non fu mai chiarito. Fu supposto un rapporto con ἄχος (v.); Palmer (*Interpretation*, 7, 9) insiste su questa base e pensa a un ipocoristico. La furia indeuropeistica ne fece un parallelo di *Agi-ulf*. Achille richiama accadico **akil** (st. c.), **aklu**, sumero **ugula** (capo di un gruppo di soldati, titolo regale in Assiria, ' overseer: as person in charge of a group of soldiers ..., as royal title in Assyria; in charge of other groups of people '); la terminazione -λεύς corrisponde ad accadico **lē'u** (valoroso, esperto, capace, titolo di re e di divinità, ' able, skilled: said of kings, of gods ') e che corrisponde alla terminazione di βασι-λεύς.

Ade.

L'etimologia di Ἅιδης fu ancorata, a torto, alla radice ϝιδ-, vedere, con la presunta ἀ- privativa: l'invisibile. E i moderni non hanno saputo superare i limiti di tale interpretazione che Platone sostenne nel Cratilo (403 a). Non metterebbe conto riferire proposte come quella dell'Unger: ὁ ἄιος (γάιος) " il dio della terra "; né l'etimologia di ἀΐσσω: " il dio che balza sull'uomo ", come il vedico Yamà; e tanto meno la semplicistica soluzione del Brandestein: da ἀ- intensivo ed ιδ: " dove tutti ci si vede ". L'oltretomba è certo concepito dagli antichi come il luogo « d'ogni luce muto »: ἔρεβος è certamente corrispondente ad accadico **erebu** (' setting of the sun '), **erpu** (' dark '); τάρταρα è dalla base reduplicata di accadico **'dr- 'dr** (**adāru**: ' to become obscured '; cfr. **adāru** B (' to be afraid '), affine ad accadico **tāderāti** (' Totentrauer '): il latino *ater* corrisponde ad accadico **adru** (' dark '). Così Ἅιδης fu sentito tardivamente come derivato da base affine ad accadico **eṭû** (' dark '): **ša eṭî** (" la casa o il luogo dell'oscurità "); per la **e-** in **eṭû** occorre osservare che la vocale **e** in accadico è derivata secondariamente da **a** o **i**, in un si-

stema vocalico uguale a quello del protosemitico.[1] La denominazione di casa oscura si ritrova nella " Discesa di Ištar ": **ana bīti e-ṭe-e** ' to the dark house ', CAD, 4, 412). Ma originariamente l'Ade è concepito come il " Custode dell'Averno ", del regno delle ombre. In analogia con etr. *chunchulis* (ispettore, guardiano dei canali), detto di Caronte (*Tle*, 884), *Haides* significa " il divino guardiano della notte ": accad. **ḫā'idu, ḫā'iṭu** (guardiano notturno, epiteto di divinità o di demone, ' night watchman; an epithet of gods and demons '). La voce ha subito le suggestioni di basi come ebr. **'ādā** (coprire, ' to cover, to veil ') e accad. **eṭû** (oscuro, ' dark, extinguished ').

Adone.

Il mito di Adone, Ἄδων fu ritenuto del tutto greco. Esiodo, sulla testimonianza dello Pseudo-Apollodoro, lo disse figlio di Fenice e di Alfesibea; per Paniasi, invece, citato dallo stesso Pseudo-Apollodoro e da Antonino Liberale, Adone è figlio del re siriaco Teante e della figliuola Mirra o Smirna; Antimaco lo disse figlio del re fenicio Agenore.

Noto è il culto babilonese di Tammūz e di Ištar, la dea dell'amore che giace con il suo amato. Nel nome di *Adone* è la trasparenza di riti primaverili, di feste e celebrazioni del ritorno del sole, in un'epoca dell'anno: Ἄδων corrisponde alla base di accadico **adānu, adannu** (' a moment in time at the end of a specified period, a period of time of predetermined length or characterized by a sequence of specific events, referring to astronomical periods ', CAD., 1, 97 sgg.).

Afrodite.

Afrodite è originariamente concepita come divinità della terra che fiorisce e abbonda dei suoi doni. Quando in Mesopotamia i re della dinastia di Akkad, Sargon e in particolare Narâm-Sin, istituzionalizzano il culto di Ištar, essa sarà stata soprattutto " una divinità creatrice di abbondanza e di fecondità "[2] e il carattere ctonio di Ištar traspare, comunque, dal mito della sua discesa nell'Ade, per riportare alla luce l'amato Tammūz, simbolo delle rinascite primaverili, come Adone nel mito greco. Occorre accennare rapidamente a gli affannati tentativi per individuare le basi originarie del nome di Ištar, la bellissima dea babilonese e assira

[1] S. Moscati, *op. cit.* p. 50.

[2] G. Furlani, *La relig. bab. e assira*, I, 173.

della guerra e dell'amore; sembra che si sia trascurato qualche elemento di fondamentale rilievo: la dea, il cui nome fu scritto anche **Eš-dar**, **Geš-dar** (Deimel, *Panth.*, 150; Plessis, 1-3), ha come simbolo un'asta, un palo sormontato da una stella: questa interpretazione, data dall'Ogden, fu poi confermata dai segni di *Fârah* (Deimel, *Fara*, 462, p. 48): l'asta, accadico **iṣu**, sumero **giš** (albero, asta, arma, ' tree, wood '), è nella trasparenza del simbolo, a indicare il mondo vegetale, con qualche riflesso fallico, e insieme l'arma della battaglia (' Pfahl, Waffe ', VS, 391); la componente **Iš-** di **Iš-tar** ha questi significati, ed è ricalco sumero, religioso, su accadico **iṣu**, mentre l'elemento **-tar** del nome indica l'eterno ritorno della vita vegetale: accadico **tāru** (ritorno, ' return ') che poté produrre la suggestione dell'omofono accadico **tāru** (grazioso, ' gracious '), detto della dea provvida e benefica, **tīrānu** (' mercy ', ' Gnade '): si veda l'etrusco *Turan*, Venere.

Il segno della stella che precede il sole e che annunzia la notte, Espero, ha fatto sì che il nome *Ištar*, fenicio *'Aštart*, abbia finito col significare *astro*, latino *aster*, greco ἀστήρ.

Il nome Ἀφροδίτη viene da Esiodo spiegato con ἀφρός, schiuma. Ma non mette conto ripetere tutte le etimologie fantastiche degli antichi, come quella dello scoliasta alle Troadi (v. 990) euripidee che si richiama ad ἀφόρητος, " insostenibile ". Fra i moderni qualcuno si convinse che giova ricorrere a voci semitiche: Schwenck propose **parah** " fertilità ", Preller **perida** " piccione " e Hommel ha osato accostare **Ashtoreth**; il Nilsson propende per tale soluzione, supponendo una importazione in epoca micenea. Afrodite partecipa certamente di alcuni attributi di divinità semitiche della fertilità e della fecondità, quali **Ištar** (Astarte) e l'etimologia richiama originari riti agrari, simili a quelli celebrati per Sin: il nome Ἀφροδίτη evoca colei che favorisce le biade a primavera, come l'*alma Venus* lucreziana: accadico **ebūru**, aramaico **ᵃbūr** (messe, ' crop ') e accadico **dīšu**, aramaico **dīṯ'a** (primavera, ' spring '), **dēšu** (abbondante, ' abundant '). Alla base **ebūru**, **ᵃbūr** si riconnette anche il latino *aprilis*; su Ἀφρο- ha interferito la base corrispondente ad accadico **ḫabāru**, **kabāru** (essere florido, ' to become fat, thick '), aggettivo **kabru** (florido, grasso, ' plump, fat '), greco ἁβρός. Le basi costitutive del nome saranno state sentite anche come semitico **ʿapar**, ebraico **ʿafār**, accadico **epru**, glosse di Amarna **aparu** (terra, ' earth ') e la componente -δίτης: accadico **dīšu**, aramaico **diṯ'ā** (messi della primavera, ' spring grass, spring season '): il nome latino *Dis* ha il significato eufemistico di Πλοῦτος. Il mito della dea nata dalla spuma del mare, ἀφρός (schiuma) scopre la suggestione della base corrispondente ad accadico **apparu** (palude, ' lagoon, marsh-

land '). Non stupirà ritrovare nell'attributo sumero della dea Madre *Amatudda* il valore originario della (Venere) *Amathusia*, di 'Αμαθοῦς, nome dato all'antichissima città di Cipro, celebre per il tempio della Dea: l'attributo sumero deve essersi incrociato con la denominazione accadica di divinità, **ḫammatu** (signora, ' mistress '): **Ištar-ḫa-am-[mat]**.

Agamennone.

Agamennone, 'Αγαμέμνων, nei vasi attici 'Αγαμέσμων, fu ritenuto nome di antica divinità peloponnesiaca scaduta a eroe: Sparta celebrò il culto di ' Zeus Agamemnon '. Fu chiarito come 'Αγα-μέδμων (' mächtig, waltend ', Prellwitz « BB », 17, 171 sg.); il Kretschmer (« Glotta », 3, 330 sg.) crede di scorgere come seconda componente μένος e μένειν. In realtà il culto di Agamennone, a Sparta, quale divinità è spia che nel nome fu sentito presente un elemento divino che se fosse stato opportunamente rivelato il valore di 'Αγα- sarebbe apparso più trasparente: la componente 'Αγα- significa re, corona: sum. **aga**, antico accadico **agā'um** (corona, apice, tiara, ' crown, tiara: as insignia of godhead and kingship ...; as name of a deity, of kings ', CAD, 1, 153 sgg.). 'Αγαμέμνων corrisponde dunque alle basi di sumero-accadico **Agā'um-ummānu** (re, corona, del popolo), da **agā'um** (' crown, tiara, as insignia of godhead and kinship ...; as name of a deity, of king ', CAD, 153 sgg.) e **ummānu**, ebraico **ummīm**, **ummā** (' people, nation, tribe '); l'elemento -μεσ- di 'Αγαμέσμων delle iscrizioni fu sentito come accad. **menšu**, **massûm** (duce, ' leader, said of gods, said of rulers ..., CAD, 10[1], 327). Alle origini però la seconda componente richiamò *Memnon*, Μέμνων, figlio dell'Aurora e di Titone, per i Greci, che è nome derivato da Ammone, *Amon*, egiziano **jmn-w**, col senso di " figlio di Ammone ". Lo *Zeus Agamennon* richiama il latino *Iuppiter Hammon*. Ammone, egizio **jmn-w**, assimilato a Ra, il sole, sarà suonato come accadico **ummum** (calore, detto del sole, ' heat '; ' Hitze ': cfr. **Šamaš ummim** > **-in**), perciò Agamennone si chiarisce come accadico **AGA-ummim** > **-in** (fulgore del sole), in analogia col nome accadico **AGA Anim** (CAD, 1, 154 sgg.) " fulgore del Cielo ".

Aglauro e Eretteo o Erittonio.

Eretteo è il figlio putativo di Atena, da lei affidato infante alle cure di Aglauro, figlia di Cecopre, il primo re di Atene, nato dalla terra e, a somiglianza di Eretteo, metà uomo e metà serpente. Il mito narra della morte delle figlie del re Cecrope, Aglauro, Erse e Pandroso insieme

con la madre Agraulo, gettatesi dall'Acropoli dopo avere scoperto, nel cesto affidato ad Aglauro da Atena, il bimbo serpentiforme. Per spiegare il nome Ἐρεχθεύς, Ἐριχθόνιος, si inventò la favola di Atena che si deterge con un batuffolo di lana dal seme di Efesto respinto e si pensò ad *erion* lana.

Eretteo significa il " difensore della terra " e deriva da basi corrispondenti ad accadico **errum** (cerchio, ambito, ' Ring, Pferch '), **uru** (tetto, ' roof '), ebraico **ʿīr** (' city, town '), ugaritico **ʿr** (' city ') con la base corrispondente ad accadico **ḫâtum** (sovrintendere, avere cura, ' to watch, to take care of '), mentre Ericthonio deriva dalle stesse basi con interferenza della base corrispondente ad accadico (**erri-**) **ḫazānu** (capo della città, ' chief magistrate of a town, mayor '), aramaico, ebraico **ḫazzan** che denuncia un carattere religioso (' overseer, servant in a synagogue '); la conferma è nella tradizione omerica (*Il.*, II, 547) secondo la quale Atena installò Eretteo nel suo tempio di Atene, anche se nell'Odissea (VII, 80) si canta della dea che entra nella casa di Eretteo: il paredro risiede in una ala della casa della regina dove è la statua di Atena.

Lo sfondo mitico ha un remoto tono di riti ctonii, di religione della terra e della tutela dei suoi figli. Ne è simbolo eloquente il ritorno sull'aspetto serpentiforme del piccolo Eretteo; Aglauro, custode del bimbo, del cui nome è forma allotropa calcata su un aggettivo omerico, Agraulo, nome della madre, è un attributo di Atena stessa: al tempio di Agraulo i giovani ateniesi si recano quando sono chiamati alle armi (Suda, Esich. s.v. *Agraulo*; Plut., *Alc.*, 15): fu spiegato ' qui donne de l'eau claire ' nella presunzione che -αυρ- significhi " acqua " (v. Ἄναυρος).

Il nome Aglauro deriva da basi corrispondenti ad accadico **aklu** (sovrintendente, capo, ' overseer, as person in charge of a group of soldiers, workers or craftsmen ') e **āru**, **ajaru** (giovane, ' young man '), mentre il nome di Erse, l'altra figlia di Cecrope, nel cui giaciglio entra Ermes furiosamente innamorato, attesta la consacrazione di quei rituali connubii di cui il vaso etrusco di Tragliatella è una eloquente testimonianza; quel nome significa letto e corrisponde ad accadico **eršu** (' bed: in ritual '); il nome del re ateniese stesso, Cecrope, significa il "fiduciario della città e deriva dalle basi corrispondenti ad accadico **kerḫu-qēpu**: **kerḫu** (' citadel, fortified area within a city ') e **qēpu** (uomo di fiducia, ' governor, ambassador, one entrusted with something ').

Aia.

Omero chiama " la figlia del sole ", Circe, con l'appellativo di Αἰαίη (*Od.*, 9, 32) e anche la sua isola è Αἰαίη, l'isola del sole. Il nome Αἶα richiama quello di una divinità che passeggia nel paradiso dei Sumeri e degli Accadi: è **Aya**, la paredra del sole, **Šamaš**, che si lascerà assorbire da Ištar. Il Lewy (*op. cit.*, p. 137; 202) propose a torto, ebraico **'ewī** (*receptaculum*).

Aiace.

Il nome di Aiace, Αἴας, figlio di Telamone, re di Salamina, fu dal Blümel (*I F.* 43, 272 sg.) derivato da αἶα col significato di " terra "; altri intesero ' Sohn der echten Frau ' (v. Frisk). Giova richiamare la tradizione, giunta sino ad Orazio, che Telamone avesse raccomandato al fratello dell'eroe, Teucro, di tutelare il giovane fratello Aiace e di non tornare senza di lui, come invece avvenne. Aiace si ritrova come nome proprio in accadico col significato di " dov'è il fratello "? Frequenti sono i nomi accadici come **A-ia-a-ḫu-ia**, **A-a-ḫu-u**; cfr. **A-a-ŠEŠ-nu** ' Where is-our-Brother? '.

Alcesti e Admeto.

Admeto, Ἄδμητος, Ἄδματος è il mitico re di Fere al cui servizio Apollo restò come mandriano per un anno intero; accetta la morte della sposa Alcesti in cambio della sua vita e accoglie Eracle nella sua casa, triste per la morte di Alcesti; Apollo, dio solare, e Eracle, dio ctonio, simbolo dell'occidente, aiutano a chiarire i nomi di Alcesti e di Admeto: Alcesti è ipostasi della luce del mattino che cede al tramonto per riaffiorare a nuova vita; Admeto è il sole che cede all'ombra dove, come l'astro caduto, la morte ritrova le vie della luce.

Alcesti richiama basi come accadico **al(û)-kaṣati** (il sorgere del mattino): **alû**, **elû** (' to rise, to go up ') e **kaṣatu** (' morning '); Ἄδματος si chiarisce con basi corrispondenti ad accadico ***ad(ī)da'ummātu** (alla oscurità): **adi**, ugaritico, ebraico **'ad(ē)**, aramaico **'ad** (' until, up to ') e **da'ummātu** (buio, ' darkness '). Il mito di Admeto mostra che le basi furono sentite come accadico **adi-mâtu** (fino a morire, vicino a morire): **mâtu** (morire, ' to die ').

Alessandro.

Alessandro, 'Αλέξανδρος, corrisponde ad accadico **ālik-sadri** (che precede la schiera); **ālik** (' der Gehende ', inteso come **ālik pani**: ' leader, first in rank ') e **sadru** (schiera, schieramento, ' Reihe, Schlachtreihe ').

Amalthea, la Madre Terra produttrice.

La ninfa 'Αμάλθεια, alla quale Temide consegnò il piccolo Zeus che Rea voleva sottrarre al vorace Crono e che Amaltea fece allevare da una capra, è ipostasi della Madre Terra, produttrice, ricca di doni di cui gode lo stesso cielo nelle offerte votive. Il nome è composto dalla voce antica quanto l'uomo, sumero **ama** (madre, ' mother '), accad. **ummu**, latino *amma* (madre), osco *Ammai* (*Matri*: nome di una divinità), antico a. ted. *amma* (' maman: qui nourrit '), seguito dalla base corrispondente a gr. ἀλδαίνω, accadico **alādu** (' to produce, to give birth, to bear '). Il corno della capra, la Cornucopia, la capra stessa, sono simboli della luna che col variare dei suoi cicli guida le fasi della vita agreste e i fenomeni della crescita e dello sviluppo degli esseri. Si ricorda il capro accanto al carro lunare nel vaso di Tragliatella. Per gli antichi Mesopotamici la luna aveva più importanza del sole stesso.

Amarillide.

Amarillide, 'Αμαρυλλίς, la pastora, ha nome che significa " rosa ": accad. **amaridu**, < **amurdīnu** (rosa, ' Dornpflanze ', vS, 40 a).

Amazzoni, v. *Pentesilea.*

Ambarvalia.

Le feste del 19 ottobre, le *Ambarvalia*, sono le " feste del raccolto ", nell'equinozio d'autunno, comuni ai semiti occidentali e ai nostri Etruschi, fra i quali l'autunno è la fase di passaggio da un ciclo agricolo all'altro, da uno che finisce a l'altro che ha inizio. Fra gli Ebrei lo **ḥag hā-āsîf** (festa del raccolto) si celebra appunto nel mese di Tišri, primo d'autunno. *Ambarvalia* perdette a poco a poco il suo significato di " feste del raccolto ": la base d'origine del nome si ritrova in accadico **ebūrum**, ara-

maico **ʿᵃbūr** (raccolto, ' harvest, gathered, crop ') e la terminazione *-alia* è comune ai nomi di feste pubbliche: significa " della città, della contrada " e corrisponde ad accadico **ālu-** (' city, village, manor, estate '). Il rito che prescriveva di uccidere in ottobre il cavallo, di troncare la testa e la coda della vittima, ricorda che il cavallo è il simbolo del dio delle acque e delle tempeste, Posidone o Nettuno, e che con il rito della sua uccisione si intendeva contrastare la minaccia del nembo tempestoso capace di distruggere i beni della terra in attesa del raccolto.

Anfitrite e Tritone.

Uno degli attributi di Atena è *Tritogeneia*, che significa " custode della stirpe ", ne è conferma la favola di Atena, Aglauro e il piccolo Eretteo. La base di Trito-, accadico **tārītu** ('Kinderwärterin, Aufhebende') torna nella voce della divinità delle acque, Anfitrite che nell'Iliade non appare ma nell'Odissea è già la dea del mare. Il significato di questo nome riecheggia tardivamente gli attributi dell'antica divinità primigenia delle acque, la mesopotamica Tiamat, dalla quale è nato e si è alimentato il mondo. Anfitrite richiama basi come semitico **ʿain**, accad. **ēn-abbi-tārītu** (alimentatrice delle acque dei fiumi): **ʿain**, **ēnu** (' spring '), **abbu** (' washout: caused by a river '; **apsû**: ' deep water, deep ') e **tārītu** (alimentatrice e custode, ' Aufhebende '): si ricorda che Oceano è il grande fiume.

Tutti questi richiami fonosemantici occorsero per fare una divinità marina di lei che era alle origini anche una divinità ctonia nutrice dei frutti della terra: la base *Anfi-* richiama semitico **ʿinab**, accadico **enbu**, antico subarabico **ʾʿnbu** (frutto, posterità, ' fruit ', ' Frucht, Obstbaum, Nachkomme ').

Anna Perenna.

La Festa di *Anna Perenna*, nelle idi di Marzo, è la festa delle rogazioni: l'antica denominazione stessa non è che l'invocazione al dio con cui si apriva l'anno, Giano. *Janus*, si è visto, corrisponde ad accadico *Annu*, *Anu* la divinità del cielo (' der Himmelsgott ', *Panth.* 88).[3] *Anna Perenna* è, in realtà, accadico **Annu, per'enna**, letteralmente " Signore, [dà [messe, di grazia ", dove **per'u** è (fioritura, germoglio, ' Blüte, Spross ') ed **-enna** è accadico **enna** (lett. ' di grazia-! '), così frequente nelle invocazioni

[3] Cfr. accad. **ana irat** (mondo sotterraneo, ' Unterwelt '): **erṣeti** (VS, 386).

delle divinità (' **enna**, in vocative expressions: **En-na – E-a, En-nam – Sin** etc. '; anche **ennu**: ' **ennu**, in vocative expressions: **En-num – Sin** etc. '). Aldo L. Prosdocimi rivelò un culto femminile che, sviluppatosi in forme demetriache nella fase di grecizzazione, apparterrebbe a un sostrato siculo arcaico. La nota diffusione del culto di Cerere e Libera in Sicilia (Cicer., *Verr.*, IV, 106) testimonia una antichissima religione materna accentrata attorno a una triade di Paides, grecizzate in Kore, Artemis e Atena, seguaci di Anna, come mostra l'iscrizione di Buscemi. Anna venerata in grotte-santuario, ha dimensione pregreca di madre benevola e consenziente: nel nome rivive accadico **anna, annu** (grazia divina, offerta di favore della divinità, ' consent, approval, positive divine answer to a query, usually through extispicy ').

Anteo.

Nella lotta del gigante Anteo e di Ercole, il primo è simbolo della forza bruta: il nome Anteo, Ἀνταῖος, del " formidabile lottatore ", che costringe alla lotta quanti si avventurano a passare per la sua terra di Libia, richiama la base corrispondente ad accadico **anantu, anuntu** (lotta, ' strife, battle ').

Antesterie.

Celebrate in febbraio-marzo, le Antesterie, Ἀνθεστήρια, sono le feste del ciclico " ritorno " annuale del sole ristoratore, quando tutto ciò che sembrava spento ritorna a nuova vita: non solo la natura sembra rinascere ma anche le anime dei defunti riaffiorano ai lievi aneliti dell'aria insieme con Κόρη, Proserpina. L'etimologia di ἄνθος fu ignorata ed è della stessa base di ἀνά: ἄνω cioè dal basso verso l'alto: corrisponde a sumero **an-ta** (sopra, ' oberer '), da **an** (alto, ' oberer ') e **-ta** suffisso, rievoca accadico **Anu** (dio del cielo, ' the sky-god '), e **antu** (spiga, ' ear ').

La formazione di ἄνθος ha subito l'interferenza della base corrispondente ad accadico **šantu** (anno, primavera, ' year ', ' Jahr, Frühjahr, Saison '); perciò la voce Antesterie richiama una antichissima denominazione col significato di " stagione del ritorno o il ritorno della primavera ", che doveva suonare simile ad accadico **šantu- ša tāri**, dove **tāru** (' return ', ' Rückkehr ') testimonia l'eterna vicenda.

Apaturie.

Nonostante la voce greca sia calcata sulla base corrispondente semanticamente a " popolo, i più ", nel senso che i giovani entravano a far parte della compagine socialmente attiva del popolo (accadico **apâtu**: ' numerous, teeming: of epithet of human beings ', con la terminazione che richiama accadico **aru, ajaru**: giovane, ' young man '), *Apaturie* richiama accadico **ebarūttu, ebrūtu,** (comunanza, fratria, ' relationship between persons of the same status ..., collegium, alliance ').

Apelle.

Il nome Apelle, Ἀπελλῆς, il figlio di Dedalo, è dalla base corrispondente a stato costrutto accadico **apil-** (figlio, ' Sohn '), antico babilonese **Aplum**, recente **Apla, apilšu** (figlio adottivo, ' Adoptivsohn '); ma v. *Dedalo.*

Apollo.

Il figlio di Giove e di Leda, l'ipostasi del sole, fra le più antiche e fra le massime divinità greche, anzi il simbolo stesso della civiltà ellenica, Apollo, ha un nome ritenuto di incerta origine. Ἀπόλλων, dorico Ἀπέλλων, tessalico Ἄπλουν, venne derivato da ἀπολλύναι (distruggere) e perciò molti attributi del dio, quale saettatore di morte, risalgono a tale suggestione fonica. Non giova ricordare le interpretazioni platoniche del Cratilo (404, 406 a) e le molte antiche; tanto meno orientano le moderne, quali l'etimologia da ἀπέλλειν (respingere) del Welcher, o da ἀπ-πέλλος (*averruncus*) di Usener; ἀπειλή, dorico ἀπέλλα (latino *appellare!*), di Kern, Robert, Froehde. Il sospetto che la voce non fosse di origine greca, ma senza ulteriori lumi, fu affacciato da Schröder, Wilamowitz, Sötting, Kretschmer. E in realtà, sebbene la voce greca scopra la suggestione di una base comune alla vita agricola corrispondente ad accadico **ablu** (arido, ' dry '), dopo quanto è stato detto della triade astrale che pone Sin come padre del dio del sole, è evidente che il tessalico Ἄπλουν corrisponde ad accadico **aplum** (figlio, ' son '). Il Lewy (« Wochenschr. f. Klass. Philol. », 1893, col. 860), che timidamente avanzò tale accostamento, non poteva appoggiarlo a un piano largo di impostazioni storico-filologiche. L'accostamento dell'epiteto φοῖβος alla voce tessala βοιβηίς (il lago Bebeide), non ha senso, in quanto questa voce è aggettivo di Bebe (Βοίβη), nome della antica località tessalica che torna

in territorio cretese, corrispondente certo ad accadico **bābu** (porta, foce di un canale, parte di una città, imbocco, ' city quarter, opening of a canal ', CAD, 2, 14 sgg.). Φοῖβος richiama un'antica denominazione corrispondente alla voce sumera **Babar** (sole, **Šamaš**, Deimel, *Panth.*, 3081) ma l'etimologia di Φοῖβος coglie l'interferenza della base che si ritrova in accad. **eb-bu** (splendente, ' shining '), sem. **'bb** (splendere, ' to schine ').

Ares.

Il nome Enialio, Ἐνυάλιος, che corrisponde originariamente al nome del dio sumero *Enlil*, « concepito quale guerriero e potente » (Furlani), suonò come accadico **ēnu-āli** (protettore della terra, della regione, della città), da **ēnu** (' lord ', ' Herr ') e **ālu** (' region, city '). Non si può negare ad Ἄρης, padre del serpente ucciso da Cadmo, l'originario carattere di divinità ctonia. Egli divide gli onori con divinità infere ed è paredro di Erinni o Ἐνυώ, la romana Bellona; il suo culto si diffonde dalla Tracia nella Macedonia, nella Tessaglia.

Così non è dubbio che Ἄρης, divinità della terra e della morte, derivi il suo nome dalla base corrispondente ad antico accadico **arṣatu**, **erṣetu**, ugaritico, ebraico **Arṣ**, **Ereṣ** (terra, inferi, ' the earth, land, territory, the nether world ', ' Erde, Unterwelt '). Sulla base precedente hanno pesato le corrispondenti ad accadico **ḫarāṣu** (tagliare, fare a pezzi, ' to cut down, to cut off '), ebraico **'ariṣ** (' violent, powerful '). Queste antiche basi hanno ricalcato basi più remote: v. *Marte*.

Arianna.

Arianna fu ritenuta simbolo del ciclo delle stagioni e, in particolare, della gioiosa vicenda di primavera. In alcuni dettagli richiama i riti di Afrodite: Afrodite-Arianna si onorava a Cipro. È chiaro perché il culto di Arianna si congiungesse a quello di Dioniso, simbolo dell'estate che segue, in cui matura il frutto della vite. Ἀριάδνη, Arianna (si pensi all'attuale costellazione) corrisponde ad accad. **āri-adānu**,[4] **ajjari-adānu** (il termine della primavera).

---

[4] Accad. **ajjāru**, aram. **Lijar**, ar. **ajjar** (' Blütenmonat ', il 2° mese dell'anno babilonese che corrisponde ad accad. **ajjāru**, ass. **jaru** (**a-a-ar**: fiore, ' Blüte, vS, 24 sg.) che figura anche come nome proprio + **adanu**, aram. ' **iddan**, siriaco ' **eddan** (termine, periodo astronomico, ' Term. astr. Periode: Sterne ', vS, 10 b).

Aristeo.

Aristeo, Ἀρισταῖος, *Aristaeus*, nei più antichi miti greci è figlio della terra, originario della Tessaglia; protegge i greggi, i prodotti della terra, in particolare l'ulivo e la vite. Il mito greco lo immaginò anche capace di far riprodurre artificialmente le api. Sono già tutte le condizioni di un ottimo agricoltore. In Aristeo è implicita la grande diffusione dell'agricoltura dal Vicino Oriente in Grecia e in Occidente, attraverso la Tessaglia, che era stata la terra in contatto più diretto con l'Oriente, e aveva ricevuto i benefici della cultura agricola.

Il nome Aristeo richiama il nome proprio antico accadico **'Arrāšum**, cioè **errēšum**, ebraico **ḥāraś** (' tenant farmer, cultivator '), il cui derivato è accad. **ārišūtu**, **ērišūtu** : ' tenancy of a field by an **ērrēšu**- tenant ').

Arpia.

La voce Ἅρπυια, *Harpyia*, fu accostata al verbo ἁρπάζω (depredo). Concepite come demoni femminili e iconograficamente spesso arieggianti le sirene, le Arpie ebbero fantastiche sedi in Occidente, che per gli antichi è il regno delle tenebre, nel giardino delle Esperidi, sulle vie del mondo infero. Omero le fa dee della morte (*Odyss.*, I, 241; XIV, 371; XX, 77). La loro fine per mano dei figli di Borea ci richiama a miti collegati con motivi di luci e ombre, di oriente-occidente-settentrione. Ἅρπυια deriva dalla base corrispondente ad accadico **arpu**, **erpu** (oscuro, ' dark '), **erbu**, **erebu** (occidente, ' west, setting of the sun '), greco ἔρεβος. Considerate anche demoni della bufera travolgente, tale aspetto scopre lo scambio delle basi corrispondenti con accadico **arpu**, **erpu** (' dark ') e **erpu**, **erpetu** (nembo, ' cloud '). La base corrispondente ad accadico **arpu** si ritrova in etrusco *Athrpa* (v.) " la casa oscura ", greco Ἄτροπος.

Artemide.

Divinità panellenica. Il nome Ἄρτεμις fu dai moderni (Robert) spiegato come derivato di ἀρταμέω " taglio a pezzi " e a tale etimologia furono favorevoli il Nilsson ed E. Meyer. Non metterebbe conto ripetere la etimologia platonica (*Cratilo*, 406 b) da ἀρτεμής " integro " se essa non fosse accettata dal Welcher e dal Preller. Il Voss intese " libera da macchie " e il Pott rispolverò l'etimologia di Macrobio (*Sat.*, I, 15, 20 etc.), ἀεροτόμος: *aerem secans*. E si potrebbero allineare questi tentativi che denotano solo l'insufficienza e l'inattendibilità del criterio di chia-

rire con voci greche classiche basi di remote origini. Uno dei problemi che si offre alla attenzione è l'identificazione di Artemide con la antichissima divinità cretese Britomarti (Βριτόμαρτις, Βρυτόμαρτις), protettrice dei pescatori e anche divinità lunare; Βρυτόμαρτις è certamente una antichissima divinità delle acque, delle sorgenti, dei corsi d'acqua, del mare e significa originariamente " la vergine delle acque ": perché si chiarisce con accadico **būrtu** (' fish pond, well, source, waterhole ') e **martu** (' young girl, woman '), femminile di **māru** (**āru, ajaru** in ' synonym lists: young, offspring '). La identificazione con Ἄρτεμις deriva dal fatto che questo nome deve essere stato sentito originariamente come accadico **ārittum** (canale, corrente, ' canal, downstream '), il che conferma il diritto agli attributi di λιμναῖα, di ποταμία. La natura lunare di Artemide è scandita dalla omofonia tra le basi corrispondenti ad accadico **ārittum** e accadico **arītum** (disco, scudo, portatrice di scudo; nome del pianeta Venere, ' shield, shield-bearer; a name of the planet Venus '). A questa conclusione guida una rappresentazione di tipo betilico, un idolo in forma di *òmphalos* con la testa sormontata da *kàlathos* e decorata di un disco, che appare in monete di Perge, in Panfilia, ritenuta una delle più antiche concezioni di Artemide. Così Artemide saettatrice, la dea omerica che minaccia morte, mostra che il nome ha subito per omofonia altri significati: alla base **mārtu** " vergine, fanciulla " si è aggiunta quella corrispondente ad accadico **mīṭu, miṭṭu** (arma, asta, come arma divina ' as a weapon of gods: mace '). A questa concezione di divinità della caccia si deve accostare il tipo della così detta Artemide persiana, alata, a denotare la rapidità della sua epifania; all'originaria asta si sostituirà l'arco con le frecce e l'ascia. Ma la più antica concezione è quella di divinità delle fonti e perciò divinità dell'abbondanza, venerata in tutta l'Asia Minore, con culto speciale a Efeso: il tipo figurativo reca, sotto la collana della dea, varie file di mammelle. Il nome Brauron, del demo dell'Attica sul fiume *Erasinus*, dove fu adorata Artemide detta Brauronia, deriva da una base corrispondente ad accadico **būrum**, sinonimo di **būrtum** (' water hole, fish pond, source '), plurale neoassiro **būrāni**. Lo stesso idronimo Ἐρασῖνος rende il senso dell'irrigazione del terreno coltivato: accadico **eršu, aršu** (' drilled field ') e **īnu** (sorgente, ' spring ').

Il culto di Artemide in Grecia, così come traspare dalla tradizione poetica e mitica, è purificazione e idealizzazione di riti e culti orientali. Ma Artemide di Efeso, il tipo della Grande Madre con i molti seni, è simbolo della fecondità della terra e richiama certi attributi della fenicia **Aširtu** e della semitica **Ištar**, la più santa delle divinità (' holiest of the goddesses ', CAD, 7, 272 a). Artemide greca serba inoltre alcuni attri-

buti di un'altra divinità lunare, oltre a quelli di Ištar guerriera. Il nome riflette ancora l'antica taumaturgia della Grande Madre, protettrice delle partorienti, e richiama perciò **arītum** (la feconda, la madre, ' pregnant woman ', ' Schwangere '), che concorda con l'attributo di Ilithya (εἰλείθυια) dato a Diana dai poeti, accadico **ālittu** (madre, ' bearing mother, progenitress '), femminile di **ālidu** (' parent ').

La fenicia **Aširtu** (il cui nome si ritrova al plurale nel senso di edicole, santuari), come Artemide, è in rapporto col culto del sole e come essa ha originariamente simboli, templi, are sulle alture, sui promontori, sui monti. L'attributo ὀρθία (Βορθέα, Βωρθεία) in Arcadia e a Sparta, trova l'antecedente remoto proprio in accadico **būrtu** (fonte, specchio d'acqua. ' waterhole, source '), intravisto dietro il ricalco su ὀρθός (diritto). Un antecedente remoto è in sumero-accadico **Urta**, cioè **Ninurta**, dio della guerra, della caccia, della lotta, figlio di Enlil, e perciò anche divinità ctonia e agricola.

La mezza luna, simbolo di Sin accadico, richiamerà l'immagine dell'arco di cui è armata Artemide. E Artemide, in qualità di Ecate che, come canta Teocrito nelle Incantatrici, è capace di spezzare le porte di acciaio dell'inferno, conferma la sua originaria identità con Ištar, che ricalca nel poema babilonese " La discesa di Ištar agli Inferi ", le orme della sumera Inanna. Ἑκάτη, l'arcana divinità di ciò che è occulto, misterioso come la notte, protettrice dei notturni incantamenti, si chiarisce con l'accadico **ša katmi** (**katwi**) cioè " divinità della terra ": **katmu** (nascosto, mistero, terra, ' zugedeckt: Geheimnis ', VS, 465 b), greco χθών, della stessa radice di accadico **katāmu** " coprire ".

La base di **mārtum**, **wārtum** " figlia " suaccennata, conferma l'etimologia di Apollo, per la corrispondenza di accadico **Aplu** " figlio ". *Ortygia*, Ὀρτυγία, fu epiteto di Artemide, come antichissima divinità delle acque (Britomarti). Tale denominazione sarebbe stata anche quella dell'isola di Delo (v.) e la mitologia favoleggiò di Ortigia, sorella di Latona, amata da Zeus. Dovunque, in territorio mitico greco, si incontra questo nome, si scopre una divinità arcaica delle acque: il nome corrisponde originariamente alle accadiche **ārittu agiu** (corrente-acqua) con un timbro che scopre l'interferenza di accadico **būrtu** (gorgo, cavità di pozzo, sorgente, ' pit, source, waterhole ').

Ascanio, Iulo.

È il figlio di Enea, il fondatore di Lavinio e di Alba. In Omero è il nome del condottiero dei Misi e dei Frigi appartenenti a una regione

Askania. *Askanios*, Ascanius, nome pregreco, significa originariamente addetto al comando e deriva da un prefisso corrispondente ad un originario pronome dimostrativo, come accad., neob., aram. **a-** (quello, ' that ') con il valore di un articolo e della base corrispondente ad accad. **šakan-**, stato costrutto di **šaknu** (' governor, prefect '). Ma deve avere interferito la base affine corrispondente ad accadico **šiknu**.

Iulus è il figlio di Enea che è l'eroe nato da *Venus*, Afrodite, divinità delle acque (accadico **ēnu**, semitico **'ain** sorgente, ' spring '); come altro nome di Ascanius, *Iulus* richiama un'antica epiclesi di Demetra, Ἰουλῶ, e ricorda Ἴουλος mese del calendario di Pafo, quindi di Cipro, l'isola di Afrodite: *Iulus* è quindi anch'esso nome legato a Venere, divinità provvida di abbondanti doni come la paredra di Saturno, *Lua* (v.) e perciò *Iulus* ricorda una base come accadico **ulû** (abbondanza, fertilità, ' Üppigkeit, Fettigkeit '); ma nel caso dell'antico eroe legato ai riti italici la voce Iulus è calcata sulla base corrispondente ad accadico **ullû** (primitivo, lontano, ' früher, fern ').

Asclepio.

Ἀσκληπιός, Ἀσκλαπιός significa originariamente " medico-barbiere ", accadico **asû-gallābu**: Asclepio in Omero è solo abile curatore di corpi, come il suo figlio Macaone, " guaritore perfetto ". Trattandosi di un nome originariamente composto, la prima componente corrisponde ad accadico **asû**, sumero **azu** (medico, ' Arzt '), che fu una volta inteso " quello che conosce l'acqua " (' Wasserkundiger, Arzt ', vS, 76 b); la seconda componente è **gallābu** (barbiere, ovviamente con mansioni di cerusico, chirurgo, ' barber '), anche titolo divino (' as title of gods '), che in epoca postsumerica è in rapporto con determinate mansioni col tempio, persino con prestazioni di chirurgo.[5] Come il divino barbiere **Damu**, Asclepio merita l'attributo accadico di **asugallu**, sumero **azugal**, che in composizione con accadico **gallābu**, spiega con evidenza, per aplologia, l'origine della voce Ἀσκλαπιός.

Atena.

Il nome di Atena, Ἀθήνη nella forma ionica, Ἀθάνα in dorico, Ἀθηνάα in attico, fu inteso da Platone (*Cratilo*, 406 d) come ἁ θεονόα,

[5] « ... In the post-Sumerian period, the range of activities of the **gallābu** is ... in connections with services performed in sanctuaries ...; in connection with ... minor surgical treatments ... and the references to the divine barber Damu who is elsewhere called **a.zu.gal** » (CAD, 5, 16 sgg.): **azugal** significa " il gran medico ".

τὰ θεῖα νοοῦσα o anche ἡ ἐν τῷ ἤθει νόησις. Così Παλλάς fu accostato a πάλλειν (vibrare). I moderni hanno ceduto all'accostamento con πάλληξ (giovane donna), riferito da Eustazio (*Ad Od.*, 1742, 30). Atena ha assunto gli attributi della dea bellicosa degli Accadi, Ištar, la figlia di **Sin** o **Anu**, come Atena è figlia di Giove: di Ištar Atena serba nel nome l'attributo **E-ta-nam-an**, come Minerva ripete l'altro attributo di Ištar stessa, **Me-nu-ara**.

Ma in seguito **E-ta-nam-an** si incrociò con la base che ha il significato di " protettore ", accadico **ḫatīnu** (' protector ', CAD, 6, 148 sgg.), **ḫutnu** protezione (' protection '), da accadico **ḫatānu** (proteggere, ' to protect '). **Ḫutnu** appare in nomi personali quali **Adad-ḫu-ut-ni**, **Marduk ḫu-ut-nu**, **Ḫu-ut-ni** – **Dingir**. Ma Atena è ricalco su accad. **ḫazānu** (magistrato supremo di una città, protettore, ' chief magistrate of a town ... mayor, burgomaster, headman; from Ur III on ... ').

L'etimologia del nome della città di Atene deve riferirsi al sistema di protezione e di difesa dell'acropoli e dobbiamo ricondurre la voce Ἀθῆναι alla stessa base di **ḫatānu** ma, comunque, con incrocio della base corrispondente ad accadico **dannu** (forte, detto di luogo di fortificazione, di città, ' stark: v. Orten, Festungen, Städte ', vS, 161 a), interferenza che si scopre, anche per Atena, con questa base **da'ānu**, attestata per gli dei (**da' ānu** ' might, force, strength, said of gods ', CAD, 3, 81 sgg.). *Pallas* Athena si chiarisce come la divinità con occhi benevoli fissi alla Città: *Pallas* deriva da base corrispondente ad accad. **palāsu** (guardare con occhio amico, ' freundlich anblicken: Subj. Gott ') vS, 814; cfr. M.-J. Seux, *Epithètes royales*, Paris, 1967, p. 187 sg.), **pullusu** in ant. accadico è nome proprio. Ma Athena deve essere stata sentita come la divinità del diritto: accad. **(š)a dēni**: **dēnu**, **dīnu** è anche la decisione, il verdetto di un dio (' verdict: said of gods ') e **dânu** significa giudicare (' to judge, to render judgment: referring to the favorable judgment of a deity ', CAD, 3, 100 sg.), che è sempre un attributo del potente. L'accadico **da' 'ānu dajānu** (giudice, ' judge ', ' Richter ') ricorda il supremo giudizio dell'Areopago sotto gli auspici di Atena. Tale voce accadica richiama anche il nome Diana (v.), altra divinità che è posta originariamente a tutela del diritto di tribù, di popolazioni vicine e federate. L'attributo τριτογένεια corrisponde alle basi accadiche **tārītu** protettrice (' Wärterin ') e **kēnu** vero (' wahr '): auspice del vero, cioè del giusto.

Ati.

Il nome Ati, *Atys*, Ἄτυς, il diletto di Cibele, certo un affiliato ai riti, un sacerdote fedele, sarà anche nome del re della Lidia, padre di Tir-

reno: Ati vuol dire " custode ", corrisponde ad antico babilonese **atû** (custode della porta, ' doorkeeper '), ma anche " affiliato ": **atḫû** (' members of a groups of persons of equal status and age '), che si è incrociato con la prima voce.

Atlante.

Il nome della divinità che regge sulle sue spalle il cielo fu anche il nome del monte Cillene, in Arcadia. Attribuito alla catena atlantica, nell'Africa del nord-ovest, Atlante richiama più chiaramente il mito delle Esperidi, l'occidente. Come è stato detto per l'etimologia di Italia ed Etolia, la base di Atlante corrisponde ad accad. **attalû, antalû,** aramaico **'ātaljā** (eclisse, oscuramento del sole).

Atreo e Tieste.

Il nome di Atreo, 'Ατρεύς, indica il capostipite degli Atrei, accadico **atru** (grande, preminente, ' pre-eminent, foremost '). Ma il figlio di Pelope, " il signore delle acque ", il nipote di Tantalo, mostro delle acque primordiali, lo sposo di *Aërope*, " l'oscura " (accadico **arāpu, erēpu**: ' to become dark '; **arpu** ' dark '), il possessore spodestato dell'ariete d'oro dal vello mitico, consacrato ad Artemide (v.), Atreo verso il quale Zeus, divinità originariamente atmosferica, attesta il suo favore mutando il corso del sole, è nome che significa, anche per i suoi orrendi delitti, " il fosco, l'oscuro ": accadico **adru** (' sad, dark '), da **adāru** (' to become obscured: said of heavenly bodies '). Il nome di Atreo fu connesso con l'*Attarissijas*, che appare nei testi ittiti del sec. XIII a. C., riconducibile al senso di " più alto ".

Tieste, Θυέστης, è il fraudolento possessore del vello dell'ariete mitico, simbolo di ricchezza e di abbondanza, e per tale richiamo il suo nome si riconnette (**š** > **st**) ad accadico **dušû** (vello, pelle del colore di pietra preziosa, ' leather dyed and tanned the color of a stone, a precious stone of characteristic color, inflated goat or sheep skin ', CAD, 3, 200).

Averno.

Al lago d'Averno, *Lacus Avernus* e *Averni, la palude* dei campi Flegrei, gli accenni degli antichi poeti e scrittori, abbondano: più che la descrizione puntuale di Strabone (V, 244), sono noti i richiami virgiliani (*Aen.*, VI, 242; III, 441; VI, 42 sgg.). I Greci vi avevano localizzato

alcune saghe relative alla discesa all'oltretomba e Ulisse, come Enea per Virgilio, scende di là all'Ade. Gli antichi facevano derivare il nome della palude di *Avernus* da Ἄορνος λίμνη, da ἀ- privativa e ὄρνις nel senso che gli uccelli non potevano passare a volo su quelle acque pestilenziali senza precipitare per le mefitiche esalazioni. Ma la base originaria di *Avernus* Ἄορνος, significa " acqua stagnante " e corrisponde ad accadico **awirānu, amirānu, awarrānu** (' standing water after flood '), nel senso quasi di accadico **appārum** (' lagoon '), ma sentito, poi, come accadico **ḫarrānu** (tragitto, il cammino, ' road, path '), che è il termine epico per indicare il cammino, che dovrà fare Gilgameš per giungere, nell'oltretomba, sino ad Utnapištim.

Per le genti lontane **awirānu** sarà suonato come accadico **awurrānu, amurrānu** di **awurru, amurru** (occidente, ' west ', ' westlich '), che per gli antichi è sinonimo di ombra e di oltretomba.

Bassaride.

Βασσαρίς, Bassaride, la seguace di Dioniso, lascia pensare alla base corrispondente ad accadico **baṣārum**, nel senso di ebraico **bṣr** (vendemmiare, ' Weinlese halten '), con interferenza della base corrispondente ad accadico **pašīru** (segreto, mistero ' Geheimnis '): la donna dei misteri bacchici, richiama accadico **pašāru** (rivelare, interpretare, sciogliere, ' lösen '); il valore di vendemmiatrice conferma quello di Satiro, seguace di Dioniso, Σάτυρος, il " bevitore ', dalla base corrispondente ad antico babilonese **šātûm** (' viel trinkend '), **šatûm** (bere, ' trinken '); e i saturnali latini sono anch'essi originariamente una festa bacchica. Come sotto il sigillo di Dioniso il poeta comico greco aveva libertà di far ridere, persino dei potenti e dei numi, così i saturnali davano anche agli umili l'ardire di scherzare coi signori grazie all'euforia bacchica che annulla le distanze, col piglio conviviale che esalta il Carducci di « Cittadino Mastai, bevi un bicchier! ».

Bellerofonte.

L'eroe del ciclo corinzio, figlio di Posidone e di una Oceanina, appartiene alla cerchia dei miti legati a fenomeni naturali. Fugge da Corinto avvolto in una nube dopo aver ucciso un tale Bellero (inventato per spiegare il nome Bellerofonte) e il fratello Deliade,[6] o Pirene, o Alci-

[6] Homer, *Il.*, VI, 155.

mene. Il nome della moglie del suo ospite, Preto, re di Tirinto, da Omero detta Antea, che si innamora dell'eroe; il nome Iobate, del suocero di Preto al quale questi raccomanda di uccidere Bellerofonte, iniquamente accusato da Antea di volerla sedurre; la lotta vittoriosa dell'eroe contro la Chimera, ritenuta simbolo della distruzione temporalesca; la presenza di Pegaso, cavalcato da Bellerofonte, del cavallo che con lo zoccolo lunato aveva fatto sgorgare sull'Elicona la fonte Ippocrene, sono tutti motivi che confermano la natura originaria del mito.

Sullo sfondo delle splendide figurazioni poetiche di Omero e di Pindaro della 13ª Olimpica, fra i tratti che caratterizzano il personaggio è quel cupo manto della nuvola che lo avvolge al suo fuggire da Corinto: il nome Βελλεροφόντης scopre il demoniaco " Signore delle nuvole ": accadico **Bēlu-erpētu**: **bēlu** (' ruler ') e **erpētu** plur. di **erpetu, urpatu** (' cloud, black cloud '): una specie di divinità soccorrevole che domina e fuga le tempeste. Nella Chimera, Χίμαιρα (la capra), il mostro vinto da Bellerofonte, gli antichi scorgevano le molteplici forze distruttrici delle tempeste stesse (*Il.*, VI, 181-182): le sue fattezze di capra con testa di leone e coda di serpe richiamano, per la prima, le antiche figurazioni del carro lunare tirato da un capro (vaso etrusco di Tragliatella), nel serpe il simbolo ctonio delle più antiche divinità delle acque, del caos; il leone rappresenta le forze irresistibili della natura. Χίμαιρα originariamente significa *distruzione*: accadico **kamāru** (' annihilation ') ma il nome è calcato su accadico **kimāru** o **kemāru** (pesce, ' a fish ').

Pegaso è accadico **pa(l)gu-āṣû** (' il fiume sgorgante '): accadico **palgu**, ebraico **peleg** (' river, stream ') con la nota caduta di -l- intermedia, perché calcato su base corrispondente ad accadico **pequ, piqu** (stretto, detto di bocca di fontana, vS, 865); **āṣû** (' going out, outgoing '): questa voce ricalcò la base corrispondente ad accad. **sisû** (cavallo, ' horse ') antico aramaico **sūs**: e si sa che il cavallo è il simbolo di Posidone.

Il nome Deliade, il fratello di Bellerofonte, deriva da una base corrispondente ad accadico **dālu** (irrigazione, ' irrigation '); e così Pirene, accadico **bur ēni** (fonte). In un antico vaso greco del Museo Nazionale di Napoli è raffigurato Bellerofonte che cavalca Pegaso con alle spalle il dio Posidone, auspice e vigile, mentre Iride, l'annunziatrice della quiete dopo la tempesta, spiega le sue ali verso l'eroe che sta per assalire il mostro triforme; altre divinità, come Atena, partecipano o assistono favorevoli all'impresa. Il nome etrusco di Bellerofonte, *Melerpanta*, conferma il carattere del mito: tale nome si spiega con le basi corrispondenti a **mēlū, mīlu-urpatu** nel senso di " nubifragio ", dove **mēlu, mīl'u** significa ' seasonal flooding of the rivers '. La fine di Bellerofonte, triste ed erra-

bondo, è in una trasparenza di simbolo l'estivo impoverirsi e inaridirsi delle fonti, in magre e pallide stagnazioni.

Bellona.

Bellona fu originariamente un attributo di Marte. Il nome si chiarisce come accadico **Bēl-anni** (il signore della guerra, dell'offesa, della punizione, della violenza): accadico **bēlu** (' lord, rule, king ') e **annu** (< **atnu**: ' offense, misdeed, punishment '), ant. accad. **inūnum** (' punishment ', Gelb, 53).

I Cabiri.

Un noto passo di Erodoto (II, 51) informa che i Samotraci celebrano i misteri dei Cabiri per averli appresi dai Pelasgi e nota che chi è iniziato a quei misteri conosce il rito di Ermes, anche dai Greci rappresentato col membro virile eretto. Sappiamo che il piccolo Cabiro, nella figura e con gli attributi di Ermes, viene chiamato in Samotracia, come a Lemno, *Cadmilos* o *Casmilos* che corrisponde ad accadico **qadmu-ili** " che va avanti al dio ". Il piccolo Ermes, il *Cadmilos* che versa acqua davanti al grande Cabiro, come Core rispetto alla grande Madre, Demetra, come Tagete davanti alle grandi divinità, esprime il motivo del divino fanciullo simbolo delle eterne rinascite dal grembo della terra. Perciò l'attributo fallico di cui parla Erodoto, come il sincretismo in Samotracia del culto cabirico con quello di Demetra, con quello di Rea Cibele, e inoltre l'assimilazione dei Cabiri con i Coribanti (v.) e i Cureti, mostrano che alle origini i Cabiri sono divinità che presiedono alla propagazione della specie, i geni demonici agresti che con l'umore fecondo delle acque fanno crescere e sviluppare le piante, le messi, presiedono alla rinascita della vita agreste. È evidente l'affinità del nome con accadico **kabbaru**, usato come plurale di **kabru**, nel senso di " grande, ben sviluppato, grasso " (' fattened, fat, thick, plump, said of grain; large, as personal name '). Si spiega così l'appellativo di Demetra Καβειρία.

Nel vaso proveniente dal Cabirio Tebano, avanti al κάβιρος sta il fanciullo, παῖς, che attinge da un cratere per versare nel κάνθαρος del Cabiro, mentre il piccolo Pratolaos sembra gioire davanti a una scena di concepimento tra Mitos e Crateia. Mitos, Μίτος, in greco significa ordito, catena del tessuto e corrisponde ad accadico **imittu** (ciò che regge, sostegno) ricorrente in molti nomi propri teoforici, mentre *Crateia*, che è calcato su κράτος (forza), accadico **qarrādum**, **qardum** (' strong '), è

alle origini dalla base corrispondente ad accadico **karašu** (utero, cuore, ' womb, heart '), greco καρδία. Si chiarisce la presenza di Demetra i cui riti originariamente dovevano essere propiziatori della fecondità, per la diffusione della stirpe.

Il nome Demetra richiama le basi accadiche **dama-atāru** (diffondere la specie): accadico **damu** (' blood, kin ') e **atāru** (' to exceed in number, to surpass '; **utturu**: ' to augment in number or size '); mentre il significato del nome della figlia, *Core*, è " la piccola ", accadico **kurû** (**kurāt**-frequente in nomi propri: ' short ') che torna nella denominazione Cureti. Il significato di *Pratolaos* è di " primo essere delle genti ". La continuità che congiunge il grande Cabiro e il Cadmilo, Demetra, e Core, tocca anche Dardano e Iasone. Anche Dardano in veste di Cabiro è un grande: Dardano corrisponde ad accadico **Tartānu** (' commander in chief ').

I Fenici veneravano i Cabiri come divinità delle acque del mare e a capo di esse ponevano *Eshmun*,[7] che venne assimilato ad Asclepio, il divino guaritore, spesso per il misterioso potere delle acque: il nome Eshmun richiama accadico **asûm** (medico, ' physician ') e **mû** (acque, ' water '). Il culto e i misteri dei Cabiri, Κάβειροι, sono attestati in Samotracia, a Lemno, in Beozia, a Tebe; in Samotracia associati a quelli di Demetra e Core. Questo particolare e le fosse dei sacrifici ritrovate nei tempii di Tebe e di Samotracia, come il Cabiro danzante col martello e il serpente in *Ebusus*, l'isola delle Baleari, hanno offerto motivo di scorgervi delle divinità ctonie. Otto Kern (*I misteri greci dell'età classica*) ricorda in un mimo di Sofrone, la purificazione di Angelos, a opera dei Cabiri, nei pressi del lago Acherusio. I Greci consideravano le sorgenti, che sgorgano dal cuore della terra, come fonti della loro stessa esistenza. I loro numi, più che quelli del mare, essi li ritennero loro progenitori. In Samotracia il Santuario dei Cabiri era presso un ruscello, a Tebe era nella valle dei Campi teneri, presso una sorgente, come a Imbro; a Delo sulle rive dell'Inopo. In un vaso proveniente dal Cabirio di Tebe, il nome sul capo di una augusta presenza, Kabiros, richiama la base corrispondente alla forma *kapir*- di accadico **kapāru** (purificare, ' to purify magically a person '). Purificazione anche del cuore, se è vero quanto narra Plutarco di Lisandro e Antalcida interrogati dai sacerdoti se si fossero macchiati di delitti. Ciò fece pensare al Kern che nella metà del IV secolo a. C. agli iniziati fosse imposta la confessione. Nelle liste scolpite sulla roccia

[7] Anche nella iscrizione trilingue di S. Niccolò Gerrei, S. Moscati, *I Fenici e Cartagine*, Torino, UTET, 1972, p. 540.

i *misti* sono detti pii, εὐσεβείς. L'antico nome delle divinità purificatrici, adorate sulle rive dei fiumi e dei mari, suonò come il semitico **kabirīm** " i grandi " e i Greci li conobbero come μεγάλοι Θεοί.

Cadmo.

Il fenicio Cadmo, Κάδμος, nome tipicamente semitico, corrisponde ad accadico, antico babilonese **qadmu** (antico, primo, guida, ' vorderer, Führer '), ebraico **qādūm** (' time of old, ancient days '), **qādmā** (' origin, primitive state ').

Calcante.

Calcante, Κάλχας, è il nome del mitico indovino greco che rivela l'ira di Apollo per l'oltraggio arrecato al sacerdote Crise e riempie delle sue profezie l'epica e la tragedia greca. La *Melampodia* esiodea lo ritrova a Claro, ove era un celebre tempio di Apollo e ove egli sostiene una gara di indovinelli con Mopso, profeta di quel tempio. Anche i *nostoi* tramandavano notizia che egli si recasse al tempio di Apollo a Claro, dove avrebbe dato sepoltura al vate Tiresia. La leggenda di Calcante è ampiamente localizzata in Asia Minore, ma persino in Italia, a Siri. Il noto specchio di Calcante (« G.-K. », CCXXIII) lo raffigura alato e con un piede su una pietra betilica, a indicare che nulla gli è occulto del mondo ctonio e celeste. Alle origini Calcante è un attributo di Apollo e le sue ali ricordano l'immagine dell'Aurora alata che guida i cavalli del sole. Già R. Herbig pensò che il nome dell'omerico Calcante doveva avere per gli Etruschi il significato generico di " veggente " e pensava a una etimologia di tipo popolare per noi indecifrabile. In realtà Calcante, Κάλχας, Κάλχαντος, deriva da due basi corrispondenti ad accadico **Kal-ḫaṭu** (che tutto vede o prevede): **kalu** (tutto, ' all, whole ') e **ḫâṭu** (esplorare, ' to watch over, to explore, to penetrate into, to investigate '; cfr. accadico **ḫâšu**: vedere, trovare, ' to see, to find ').

Caronte.

Omero non nomina Caronte, Χάρων, e neppure Esiodo. Lo ricorda la prima volta la Miniade, ma doveva essere entrato nel mondo delle tradizioni e credenze mediterranee dal mondo sumero-accadico. Etruschi, Greci, e Romani conoscono il vecchio e implacabile nocchiero. Il suo mito si ricollega alla consuetudine di porre in bocca ai morti la monetina

che era dovuta per il trasporto all'altra riva: χάρων " nocchiero " è emerso dall'accostamento alla voce corrispondente ad accad. **kārum, karātum** (riva, banchina dei grandi fiumi e il dazio che su di essa si paga): « Le merci importate dall'estero pagavano il dazio sulla banchina, **kāru,** del fiume » (Furlani, *La civiltà bab. e assira*, p. 395). Nel caso di Caronte o Carone, si trattava dell'obolo per il transito delle anime o forse un malinconico pedaggio che i morti avrebbero dovuto all'approdo nel regno del silenzio.

Cecrope.

In epoca ellenistica Filocoro sostenne, evidentemente sulla scorta di qualche elemento che noi non conosciamo, l'origine di Cecrope dall'Egitto. La critica moderna sospettò che si trattasse di una invenzione che poteva essere gradita a Tolomeo Filadelfo. Ma sappiamo che i motivi di simili rapporti con l'Egitto tornano, fra l'altro, in Erodoto e in Platone del Timeo. Il nome di Cecrope, il mitico fondatore di Atene, è legato al mito di Atena e di Posidone in lotta per l'Attica: il dio scaglia il tridente e nello squarcio dell'Acropoli spalanca un pozzo d'acqua accanto al quale la dea pianta un olivo. Dinanzi al tribunale divino che avrebbe dovuto comporre la discordia fra le due divinità, Cecrope fu invitato a testimoniare. L'importanza dell'unica fonte, Calliroe, per le sorti dell'Acropoli e di Atene è evidente: Κέκροψ vuol dire " l'acqua della cittadella " e deriva per metatesi dalle basi corrispondenti ad accadico **kerḫi-apsû**: **kerḫu** (' citadel, fortified area within a city ') che si ritrova anche in *Quirinus* (il dio della città) e accadico **apsû** (acqua sotterranea, profonda, ' deep water '). Il nome di Codro, " il confine ", accadico **kudurru** accentua invece l'importanza che gli Ateniesi attribuirono ai confini, persino fra un demo e l'altro e ai limiti del suo territorio vegliato da Atena, come mostra la statua della Dea nel museo dell'Acropoli.

Cerbero, Orcus.

Di Κέρβερος, il cane dell'Averno, rimase sempre oscuro il nome, anche dopo i tentativi più impegnati dei moderni (Gruppe, *Griech. Mythologie*, 408, n. 2). A chiarirlo occorre per analogia rinviare a quanto è detto a proposito di *Orcus* che corrisponde a sumero **Urugal** (Averno, ' Unterwelt '), poi, per la normale caduta di *-l* finale, confuso con **ur-ku, ur-ki, ur-gi** (cane, ' Hund '). Κέρβερος corrisponde originariamente alla espressione accadica **qereb-arāli** (letter. " le fauci, le viscere del-

l'Averno ", ' das Innere der Unterwelt ', vS, 424 sg.), sum. **ur**, **ur-ku** etc.

Cerere, Core.

Il carme saliare ricorda *duonus Cerus* e *Cerus manos*. Il culto di Cerere è costantemente congiunto in Roma con quello di *Tellus* e gli antichi vollero accostare il significato del suo nome al verbo " creare ". Ciò offre validità alla riscoperta del significato del nome, corrispondente a sumero **kur** (terra, ' Land ', vS, 633 b), accadico **kerû**, **kirû** (terra coltivata, orto, ' Obstgarten ' vS, 485), sumero **kiri**$_4$ (*ibid.*). La voce latina è sotto l'influenza dell'accadico **karûm** (ebr. **kerī**: granaio, ' Getreidehaufen ', vS, 452), sumero **guru**; cfr. sum. **gur** (messe).

Cibele.

La Grande Madre anatolica, feconda sorgente di vita, col suo culto di tipo estatico ed orgiastico sviluppatosi su un sostrato naturistico, fu la divinità delle alte montagne che toccano il cielo, l'Ida della Frigia, *Magna Mater Idaea* o il monte Dindimo, alle cui falde era Pessinunte, città a lei sacra, il monte Sipilo, presso Smirne, il monte Kybelos, al cui nome risale quello di Cibele: Κυβέλη. Questi nomi hanno riferimento alla divinità antica: oltre al nome Ida (v.), di cui sappiamo l'origine, il nome di Dindyma ha il solenne significato di " torre della madre ": accad. **dindu-ummi**: **dindu dimtu** (' tower, district ') e **ummu**, sem. **imm** (madre, ' mother ', ' Mutter: v. Menschen u. Göttinnen '); Πεσσινοῦς, Pessinunte, ove era adorato l'idolo di pietra caduto dal cielo, fu derivato a torto da πεσεῖν *cadere*, ma è certo dal semitico, ebr. **pasel**, **pāsīl** (idolo, ' idol '); la seconda componente di Πεσσινοῦς fu ricalcata su una base come accad. **nuḫšu** (fecondità, prosperità, ' prosperity, abundance: provided by the gods '), che torna in Διόνυσος, ma che alle origini deve essere stata una base come accad. **nêšu** (vivere, guarire, ' to live, to recover, to keep alive '), *nēšu* (popolo, umanità, ' mankind, people, workmen ') che si confuse con *nēšu* (leone, ' lion ') dando il volo all'immagine della dea su cocchio tirato da leoni. Il nome del monte Sipylos, ove secondo Omero sono i letti delle ninfe che danzano intorno al fiume Acheloo, designa il monte delle sorgenti e la base corrispondente ad accad. **šīpu** (irrigazione, ' soaking: irrigation ') e **ēlu** (alto, ' high ').

Quale divinità entrata nel pantheon degli Hurriti, *Kuwava*, **Kababa**, **Kupapa** la paleosiriana Kombabos, richiama per il suo valore evo-

cativo il nome di Ṣarpānītu, sentito come " l'argentea " più che la dea di un'ignota città Ṣarpan, la sposa di Marduk, detta " la signora dei paesi ", " la grande montagna ". Nel pantheon degli Hurriti il suo ideogramma ha per simbolo la colomba. Kubaba è nome di tradizione remota e appare come deformazione di tipo popolare della voce sumera **kù-babbar** " argento ". Essa certamente anticipa le prerogative della greca Artemide, sentita come divinità lunare, ma con gli attributi del dio mesopotamico Sin, ipostasi della luna: il Nilsson (*op. cit.*, I, 725 sgg.) acutamente vi intravide il profilo della dea asiatica che giunge nell'Ellade alla fine del periodo arcaico. Il suo paredro, Athis, che evoca i seguaci, il thiasos della dea, richiama la voce accadica **atḫû** (' members of a group of persons ..., partners ').

I Ciclopi.

Pausania (II, 2, 1) attesta un culto dei Ciclopi, sull'istmo di Corinto, che non « può essere tardo frutto di reminiscenze omeriche », come credeva Pasquali: quelle reminiscenze non avrebbero potuto favorire un culto. Nell'antichità sono celebrati come artigiani: nell'Argolide i muri di blocchi enormi, senza malta, si dissero ciclopici, come anche altrove; nell'Eubea erano famosi artefici di armi, il loro habitat Omero lo ha posto in Occidente. Tucidide (VI, 2) attesta la specifica localizzazione in Sicilia. Essi furono immaginati fabbri meravigliosi nelle viscere dell'Etna, nelle zone vulcaniche delle Lipari. Esiodo della Teogonia conosce i figli di Urano e Gea, i Ciclopi, spiriti violenti; i nomi Bronte, Sterope, Argo attestano fenomeni metereologici: Bronte, il tuono, Sterope, il lampo, Argo, lo splendore, offrono a Ζήν (accadico **zīnu**, **zinnu**: la pioggia, ' rain ') il tuono e gli forgiano il fulmine (*Theog.* v. I, 41); il più noto dei Ciclopi, Polifemo, è figlio della mitologia antica; come il Leviatano, anch'esso è legato originariamente all'acqua, il suo stesso nome Πολύφημος, sotto l'orpello epico, nasconde basi come accadico **ba'lu** (mostruosamente grande, ' great ', ' abnormally gross ') e **wāmū** (**māwū**, **māmū**: acqua, ' water '). Il verso 141 e i versi 501-506 della Teogonia, ritenuti interpolati, ricalcano il motivo che i Ciclopi hanno donato a Zeus l'arma più terribile del dio, il fulmine: interpolati o no, questa tradizione riflette, in armonia coi nomi dei tre Ciclopi, il senso originario della voce κύκλωψ.

Il nome con cui gli Etruschi designano il Ciclope, in esemplari d'arte genuinamente etrusca, è *Cuclu*; esso conferma l'intuizione che i Ciclopi fossero demoni originariamente in relazione con l'acqua, con la

pioggia: *Cuclu* deriva da una base corrispondente ad accadico **gugallu**, che è attributo della divinità mesopotamica delle piogge fecondatrici, dell'acqua, Adad, ma è anche titolo di sovrani. Il significato di **gugallu**, in scrittura sillabica GU GAL, UGU GAL, antico accadico KÙ GÁL, è custode o sorvegliante dei canali (' inspector of canals; tax payable to the g. as title of gods and kings: the canal inspector of heaven and earth '). Tale voce nell'antico babilonese è conosciuta come nome proprio personale (CAD, 5, 122). La componente -ωψ corrisponde ad accadico **apsû** (' deep water, cosmic subterranean water ') che andò confuso con la base corrispondente ad accadico **epēšu**, **epūšu**, (' work, activity, evil magic '), **ēpišu** (' workman '), **eppēšu**, (' expert '), **upīšu**, **upšāšu**, (' magic machination '), **epšu** (' cultivated, experienced '), della stessa base di latino *opus*: da ciò il significato di costruttori, artefici mirabili. Il mito dell'unico occhio richiama la voce latina *cocles* (orbo, cieco di un occhio) e mostra che la base originaria di κύκλωψ, etrusco *Cuclu* (KÙ GÁL, UGU GAL) ha subito l'interferenza della base corrispondente al greco ἀχλύς, (oscurità, nebbia), accadico **ekēlu** (' to be dark '), **uklu** (oscurità, buio, ' darkness '), **ukkulu** (oscuro, ' dark '): tale elemento spiega la localizzazione del mito in Occidente. In quanto al mitico eroe della storia romana *Horatius Cocles*, che fa le sue prove a difesa del ponte sul Tevere, il nome si chiarisce anch'esso con accadico **gugallu** nel senso di custode dei fiumi (' inspector of canals '), sia esso un uomo o il rappresentante di una divinità, come il semitico Adad, dio delle tempeste, degli uragani, di tutti i fenomeni metereologici più terrificanti, questa volta scagliati contro i nemici di Roma. Un **Gugallu** è il mitico re Κώκαλος.

Circe.

Circe, Κίρκη la figlia del Sole e di Perse, sorella di *Aeetes*, Αἰήτης, deve il suo nome al promontorio Circeo, *Circeium*. Circe richiama l'antico accadico **kirḫu** (' circunvallation, enclosure wall of a sanctuary, fortified area within a city '). Il nome Κίρκη è stato derivato (Astour) dal greco κίρκος " falco ", così detto per il roteare dei suoi voli (cfr. Eschilo, *Pr.*, 74: κιρκόω, " recingo ,stringo con anello "), ma tale voce κίρκος, come κερκίς (la spola) ha corrispondenza sumero-accadica in **girga, kirku** (' roll '). Κίρκη però deve avere suonato agli antichi naviganti come **karkittu** (" prostituta "), sumero **Kar-Kid,** e ciò deve avere contribuito a creare il mito.

Codro.

Il Mastrelli (*Il nome di Codro*, negli « Atti del VII Congresso Intern. di Scienze Onomastiche », III, Antroponimia, pp. 208-217) ritiene che il nome Codro celi " un antico termine di colore " motivato dai nomi Melanto, padre di Codro, e Xanto, l'avversario. Richiama quindi sanscrito *kádruḥ* (' rotbraun ', M. Mayrhofer, I, p. 150), forse avestico *Kadrva-* " bruno " di *Kadrva aspa*, nome di una montagna.

Wilamowitz-Moellendorff (*Aristoteles und Athen*, Berl., 1893, 129-131) credette di connettere il nome Κόδρος con κῦδος " gloria " e κυδρός " glorioso ", ma il Cassola (*La Ionia nel mondo miceneo*, Napoli, 1957, pp. 84-88; 126-127) ha elencate le difficoltà di tale etimologia. Il mic. *Ko-do-ro* fu dal Ventris e Chadwick (*Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge 1956, p. 420) identificato con Κόδρος. Il Sundwall (*Die einheimischen Namen der Lykier*, Lipsia, 1913, pp. 119, 228) e il Segre (*Tituli Calymnii* in « Annuario della Scuola Archeol. Ital. d'Atene », 1944-1945, p. 1), pensarono a un'origine anellenica o asianica.

La soluzione del Landau (*Mykenish-griechische Personennamen*, Göteborg, 1958, p. 272) opportunamente confronta il miceneo *ko-do-ro* (κόδρος) con accadico **kuduru** che appare in un elenco di re babilonesi (J. B. Pritchard, *Ancient Near Eastern Textes relating to the Old Testament*, Princeton, 1950, p. 272): v. *Cecrope.*

Conso, Seia, Segeta.

Conso passa per il dio dei grani immagazzinati: le sue feste hanno due date: 21 agosto e 15 dicembre. *Consus* viene derivato, a torto, da *condere* " riporre ", ma le basi di origine corrispondono ad accadico **kūnu-še'u** (deporre o concedere il grano): **kunnu, kūnu** (' to place in a specific place: food; to organize, to assign, to grant ') e **še'u** (**šeḫu*, lat. *seges*; ' grain, corn ', ' Getreide '). Questa ultima base è confermata dall'antica divinità latina *Seia*, ipostasi delle granaglie, e da *Segeta* il cui nome deriva dalla interferenza della base corrispondente ad accadico **(še'u)-ḫa'āṭu** (custode del grano): **ḫa'āṭu** (' watchful: said of gods ') di **ḫâṭu** (' to watch over, to take care of ').

Coribanti.

I Coribanti, Κορύβαντες, esseri demonici più che divini, ritenuti di origine frigia, seguaci di Cibele e di Attis. Furono confusi con i Cureti

seguaci di Rea (v.). Omero ed Esiodo li ignorano, forse perché non erano assurti a elementi rituali di culto. Ne cantarono Euripide (*Bacch.*, 120), Aristofane (*Vespae*, v. 119), Orazio (*Carm.*, I, 16, 7). La confusione con i Cureti si dilatò a quella con i Dattili e con i Cabiri. Furono ritenuti figli di Crono e di Rea; i mitografi accennano a un *Korybas*, figlio di Cibele e di Jasione. Tra le loro manifestazioni rituali era la danza frenetica, con effetti di estasi mistica e di ispirazione profetica, con azione catartica e terapeutica, specie per i disordini della psiche.

Orgasmo frenetico, musica selvaggia, spesso attorno a un iniziato seduto in trono. Il Gerhard e il Voigt a ragione li ritennero una originaria casta sacerdotale del culto di Cibele: la etimologia risulta dalla base corrispondente al plurale di accadico **kāribu** (' designating a person performing a specific religious act '), del verbo accadico **karābu** (' to pronounce formulas of blessing: said of gods and divine powers and manifestations; to pronounce formulas of praise, adoration, homage and greeting etc. ').

Crono, v. *Saturno*.

Crono personifica le corna della falce lunare che falcia il cielo (Urano) e fa impallidire le stelle, della luna che per gli antichi è il grande quadrante del tempo. Esiodo (*Theog.* 164 sgg.) riecheggia antichissimi motivi mitologici. Crono, figlio di Urano, il Cielo, e di Gea, la Terra, con una falce ricevuta da Gea mutila il padre che, timoroso dei Titani, suoi figli, li tiene prigionieri nel Tartaro. Zeus, figlio di Crono, lo detronizza vendicando così l'avo Urano, ma i poeti, con Esiodo, continuarono a rimpiangere la vita dei tempi d'oro di Crono, ἐπὶ Κρόνου βίος. Del suo nome non fu mai data una interpretazione plausibile: « le nom ... n'a pas d'étymologie claire en grec » (P. Chantraine, in « L'Antiquité classique », XXII, 1953, p. 66; M. Mayer, in W. H. Roscher, *Lexicon der Mythologie*, II, c. 1546-1548). Ci si limitò a congetturare che fosse una divinità preellenica. Le feste *Cronie*, celebrate in Atene d'estate, per solennizzare la raccolta delle messi, dei frutti della terra, mostra chiaramente che è una divinità propizia all'agricoltura, alla vita feconda dei campi. La identificazione con **Satur-nus* fece pensare, a torto, per Cronos a κόρος " sazietà ", ma anche la derivazione da Χρόνος " tempo " non chiarisce nulla; e neppure quella da κραίνω " creò " o la radice **ker-* " tagliare ". La spiegazione eraclitea del *Cratilo* platonico fa derivare Κρόνος da κρουνός " sorgente ", come Ῥέα, la sua sposa, da ῥεῖν " scorrere ".

Prezioso è l'aggettivo omerico di Κρόνος, ἀγκυλομήτης,[8] inteso ora " dalla falce ricurva ". Nella divinità latina *Crane* (*Carna*), una magnifica intuizione del Pettazzoni scorse la dea luna, ma senza darne una ragione evidente. Macrobio (I, 12, 32-33) informa che Carna presiede agli organi vitali, « vitalibus humanis praeesse »: è lei che tutela la sanità dei *viscera*; ciò è confermato da Ovidio (*Fast.* 6, 182).

La festa di *Crane* (*Carna*) è anch'essa in estate (1° giugno). Κρόνος e *Crane* personificano, infatti, la luna auspice della fecondità degli animali e della terra: i nomi Κρόνος e *Crane* sono della stessa base di latino *cornu*, accadico **qarnâ** (le corna: della luna), duale di **qarnu** (corno, ' Horn: Mond ', vS, 904).

Cubra.

La divinità umbra Cubra ricorda nel nome l'antichissima Venere steatopigia, dai grandi glutei, simbolo della fecondità, adorata in tutto il bacino del Mediterraneo. Il nome corrisponde ad accadico **kubrû**, **kuburû** (grossezza, detto dei glutei, deretano, parti posteriori, ' thickness, mass: of parts of the body, of tails ').

Dafne: « *Arbor victorïosa trïumphale* » (Petrarca).

Dafne, δάφνη (alloro): giustamente lo Chantraine lo dice termine mediterraneo, ma Hemmerdinger mostra di non farne caso. Dafne è ipostasi di Apollo saettatore e l'alloro è ornamento di guerrieri vittoriosi e di poeti: Apollo era il dio saettatore che « infinite travolse alme d'eroi », ma anche il citaredo vincitore di Marsia.

Δάφνη è accad. **dapnu** (vincitore, eroico, marziale, detto di dei e di demoni, ' heroic, martial: a name of the planet Jupiter '). Il nome Δάφνις richiama accadico **dapniš** (' in a warlike manner, aggressively ').

Dedalo e *Icaro.*

Dedalo, Δαίδαλος, da cui ha origine il denominativo δαιδάλλω (cesello, lavoro artisticamente, δαιδάλλων χρυσῷ τε καὶ αργύρῳ, dice Omero, *Od.*, 23, 200), è nome che richiama l'inizio di un'arte meravigliosa per gli antichi: quella di utilizzare la fiamma per fondere i metalli. E Dedalo, Δαίδαλος, fu inteso rettamente come doppione mortale di Efesto;

[8] V. Less. gr.: ἀγκυλομήτης.

ancora in un vaso italo-greco del IV secolo, la sua figura segue quella di Efesto. Sebbene la leggenda sia ateniese, il suo nome, come bene intese Pausania, (IX, 3, 2) è un simbolo: la fiamma. Il nome *Dedalo*, Δαίδαλος, per il quale viene richiamato a torto anche il verbo latino *dolo*, che richiama invece le basi corrispondenti a ebraico **ṭālā** (' to be variegated, to be spotted '), ed è calcato su accad. **dullu** (lavoro, ' work '), è **dedal**.

Dedalo riecheggia anche la leggenda del volo con Icaro, verso il sole, e corrisponde originariamente al sum. **dedal**, accad. **ṭitallu** (fiamma, ' flame, fire '), base sumera **de, di** (fuoco, ' fire '): fiamma, una favilla rubata al sole. Stando ad Aristotele, che si attenne ed antiche tradizioni, Dedalo avrebbe raffigurato se stesso e il figlio Icaro su due colonne che erano visibili nelle isole Elektrides dell'Adriatico. Ciò adombra un riflesso di mito solare, di sole occiduo, come quello di Fetonte, caduto sull'Eridano. Per l'etimologia di Icaro, più accosto alla realtà ci guida il nome del mitico re dell'Attica che vi introdusse il culto di Dioniso: Icario. Icaro, Ἴκαρος, corrisponde ad accadico **ikkaru** (contadino, ' farm laborer, plowman ', ' Landmann '), ebraico **ikkār**. Dedalo e Icaro rappresentano i due aspetti fondamentali della nuova civiltà che si diffonde per l'occidente: l'agricoltura e la fusione, l'arte di plasmare i metalli, arte raffinata e superba che può sfidare impunemene il cielo a differenza dell'agricoltore, appesantito dal suo costante richiamo alla terra.

Deianira.

Deianira, Δηιάνειρα, figlia di Eneo, la desiderata dal fiume Acheloo, significa " zampillare di sorgente ": è composto dalla base corrispondente ad accad. **tēbu, tību** (il sorgere, ' arising ') e **nāru** (sorgente, fiume, ' river ').

Delfi.

A Delfi (Δελφοί, con più antico nome, Pito, Πυθώ), il vetusto e celebrato santuario, ombelico della terra, recava in alto una misteriosa *E* fatta oggetto di indagini filosofiche e teologiche e argomento del noto scritto di Plutarco, *La E di Delfi*. Le spiegazioni che ne fa dare Plutarco ai personaggi che discettano nel suo libro sono molteplici: *E*, ad esempio indicherebbe, secondo Lampria, i cinque sapienti; per Nicandro *E* significherebbe " se " ...; per Teone è simbolo di logica e di profezia; per Plutarco giovane *E* è numero nuziale. Infine l'autore giunge alla conclusione che *E* significhi " tu sei ", Apollo, il Dio " è ": ε ai tempi di Plutarco si pronunzia ει. Occorre concludere che quella *E* inesplicata

reca un messaggio mai mutato, per millenni, posto in alto su un antichissimo santuario preellenico: quella *E* corrisponde al sumero *E* (**e**) " casa: del dio, tempio " (' Haus, Tempel '). Sippar, la nota città della Babilonia meridionale, come Larsa, sede principale della venerazione del dio Sole, *Šamaš*, possedeva un grandioso tempio detto **E-Babbar** (casa del sole). La religione originaria di Delfi è legata al suo τόπος, è condizionata dal suo ambiente naturale, le sue funzioni rimasero costantemente legate ai quattro elementi costitutivi dell'ambiente sacro, le tre fontane, Castalia, ancora viva, Delfusa e Cassotis e, più importante, la " fenditura " della roccia accanto al muro dei decreti di emancipazione: al suo fondo remoto si udiva un gorgoglio di acque, quasi la voce con cui lo spirito della terra rivelava la sua misteriosa presenza. Da quella fenditura dovevano emanare vapori stordenti che avevano potere di destare capacità profetiche. La enorme gola stessa della Castalia, di un orrido misterioso, tra le due rocce splendenti, le Fedriadi, ha contributo a esaltare l'aura mistica di Delfi, ove le più antiche tracce di culto ci riportano al neolitico.

Ipostasi della divinità antichissima è il betilo conico, la pietra sacra, l'*omphalos*. Ma *Delphoi* significa originariamente *aperture*, quella immensa fessura che caratterizza il luogo sacro e le bocche delle sacre sorgenti, le tre fonti gremite di aure profetiche e di prodigi poetici, abitate da tre Ninfe, le Thriai, maestre del dio Apollo nell'arte mantica, i cui segni rivelatori sono dati dai ciottoli rotolanti delle correnti. Il betilo è segno della remota antichità del culto: culto ctonio della Madre Terra, di Gea, poi Themis (v. *Demetra*), attestato anche dal serpente che è un originario simbolo fallico. Anche in Olimpia fu un celebrato oracolo della dea terra (*Gea*) in tempi remoti (Pausan., V, 14); nel luogo chiamato imboccatura (στόμιον), era un altare di *Themis*. Le condizioni ambientali sono simili per il culto originario della Terra: anche la voragine, come il serpente e l'onfalo, è un elemento e simbolo sessuale; Δελφοί significa infatti " porte, bocche della terra ", come δελφύς (utero), che è il δέλτα della Lisistrata aristofanesca, γυναικεῖον αἰδοῖον: Δελφοί, come δελφύς, corrisponde ad accadico **daltu**, ebraico **delet** (apertura, imboccatura, chiusa di un canale, ' door, the sluice-gate of a canal '): il passaggio **t** > φ è favorito da una interferenza di accadico **dalbānu** (strettoia, passaggio, ' passageway, corridor ').

Il nome Δελφοί alle origini dunque era riferito anche alle imboccature delle fonti sacre. Alla sorgente *Castalia*, Κασταλία, in una gola profonda ai piedi della roccia Fedriade, si affollavano i pellegrini di Delfi per ottenere oracoli ed erano obbligati al bagno di purificazione nella sacra

fonte. È noto che Delfi fu sede di oracoli per incubazione. Castalia significò « sacra al Dio »: accadico **qašdu** (sacro, consacrato, puro, ' heilig, rein ', vS, 906 a) e **elu, ilu**, aramaico **'alāhā** (dio, ' god ', ' Gott ').

Il nome della fonte *Cassotis*, alla quale attingeva la Pizia e beveva un sorso prima di pronunciare gli oracoli, è della stessa base: accadico **qašdu** (puro), di **qašādu** (essere puro, ' rein sein ', vS, 906 a), nel senso che quelle erano le acque della purificazione. Il nome della fonte *Delfusa* significa " bocca della sorgente ": la terminazione -οῦσα dell'idronimo corrisponde ad accadico **wūṣu** (**mūṣu**: ' outflow of water '). Per concludere, sul valore originario della voce Δελφοί è una testimonianza remota in accadico **daltu-erṣeti**, letteralmente " porta della terra ", cioè " mondo ctonio ", (' Unterwelt ', vS, 154): conferma della intuizione "Porta: della terra " è l'altro nome di Delfi, Πυθώ, che corrisponde ad accadico **pītu** (apertura, bocca, apertura in una roccia, in un muro, ' Öffnung, Wallörfnung ', vS, 871), **puttu** (aperto, ' open ', ' offen '). Religione, quindi, della Terra e perciò delle acque sotterranee, il culto di Posidone lo attesta, perciò religione della fecondità, della fertilità, quale è alle origini il culto, anch'esso qui attestato, di Dioniso (v.) di cui si pretendeva di venerare a Delfi la tomba. **Pītu** richiama accad. **bītu** (' house, tempel ').

Demetra.

Demetra, Δημήτηρ, Δαμάτηρ, il cui mito fu scisso in quello di Core o Persefone, sua figlia, è la grande e saggia dea che affida a Trittolemo le leggi che regolano l'agricoltura e con essa ogni civile convivenza. Demetra è ipostasi della civiltà stessa che prende sviluppo dall'agricoltura e che fa di nomadi senza leggi le armoniche società strette dalla disciplina degli umani consorzi. Da ciò appare divinità tipicamente greca in confronto a Cibele, Rea, Dioniso che rappresentano le forze primigenie e irruenti della natura. Demetra e la figlia Core sono dette " le grandi dee " (αἱ μεγάλαι θεαί), " le Venerande " (αἱ σεμναί). Esiodo esorta il fratello Perse a pregare la dea (*Op.*, v. 465 sgg.) e si fa banditore delle sue norme, un'eco di quelle norme che Trittolemo, su un carro tirato da draghi, diffuse in ogni luogo per invito della Dea.

Le feste più tipiche di Demetra sono le " Tesmoforie ", celebrate in ogni parte della Grecia (Herod., II, 171), nel mese che in Creta e a Rodi si chiamava *Thesmophorios* e in Beozia *Damatrios*: l'epiteto più appropriato della Dea è θεσμοφόρος, cioè promotrice di stanziamenti disciplinati dalle norme (v. *Tesmoforie*).

Per il nome Δαμάτηρ, Frisk ha enumerato una serie di ipotesi;

Kretschmer pensò alla componente Δᾶ, gabellata come Lallwort o come denominazione pregreca della terra. Nessuno dubitò però della componente -μάτηρ. In realtà la dea dei misteri eleusini sembra aver custodito sinora anche il mistero del suo nome. Δημήτηρ, Δα-μάτηρ significa originariamente la Grande Terra: la componente δᾶ- si ritrova in un altro antichissimo nome di Demetra, Δηώ (Δᾱώ), nell'inno a Demetra (v. 492), di rispettabile antichità, della fine del VII secolo. Δᾱ-, corrispondente all'egiziano **ta** (terra, ' earth, land ') che si ritrova ad esempio in **ta-ntr** (' God's Land ') e torna in accadico **dadmû** > ***dammû** (la terra con gli abitanti, ' the inhabited world '). Δημώ è una delle fanciulle eleusinie che scorgono la dea nell'inno omerico a Demetra (v. 105). In Δημήτηρ, la seconda componente, sentita come -μήτηρ, -μάτηρ, è in realtà alle origini la stessa base di *mater* col valore di " grande, enorme ", corrispondente ad accadico **matru, (w)atru, utru** (' oversize '). Ma in ambiente sacerdotale, mistico, la base corrispondente a δᾶ-, **dadmû**, ***dammû**, ***dāmû** acquistò altro valore, fu sentita come " leggi e norme della terra abitata ", quelle che la Dea aveva affidato ai suoi apostoli, come Trittolemo (v.), come Aristeo (v.). La storia dei miti, come le antiche etimologie, sono legate fondamentalmente a interferenze fonosemantiche. In questo nuovo senso Δημήτηρ si chiarisce con la prima base corrispondente ad accadico **ṭēmu** (plurale **ṭēmēti**), ugaritico **tḥm**, ebraico **ṭa'am** (legge, decreto, ma anche discernimento, senno, intelligenza, decisione, messaggio, ' decree, order, judgment, decision, message ', ' Befehl, Entscheid, Sinne, Nachricht ') e tale è il nome con cui la madre Terra *Gea*, *Themis*, elargisce i suoi oracoli nel più antico culto di Delfi; la seconda componente, ancora banalizzata in -μήτηρ, sarà suonata come il semitico **aṯr**: ugaritico **aṯr**, aramaico **aṯrā**, accadico **ašru** (luogo, terra, ' country, region ', ' Ort, Erde ').

Terra abbondante di prodotti è il significato dell'etrusca *thesa thei* (Tle, 74): " la terra provvida ", nome che appare nel vaso di Tragliatella, dove *thesa* corrisponde ad accadico **dešû** (' abundant '), **dešû** (' to be or become abundant, to provide abundantly '), **dīšu, daš'u** (' spring season, spring grass ') e *thei* corrisponde anch'esso ad egiziano **ta**, accadico **dadmū** (terra).

È la divinità che i Semiti adorarono col nome **Ištar**, che poté richiamare il senso di « ritorno della fioritura »: accad. **iṣu**, (albero, pianta, ' tree ', sum. **giš**) e **tāru** (ritorno, ' return '): vedi l'etrusco *Turan*.[9] Demetra e Core riproducono il mito di Ištar e Tammūz, detto talora

[9] Cfr. p. 909.

figlio della dea. Demetra, divinità dolente che cerca senza pace la sua creatura perduta, preda dell'Ade, richiama il disperato pianto di Ištar come già della dea sumera Innini per Tammūz. Innini che lasciava Eanna ed errava lamentandosi in tenere elegie e, per amore di lui e dell'umanità che perirebbe senza la resurrezione del dio, discendeva agli Inferi. Gli inizi dei riti di Demetra saranno stati lontani dall'elaborazione successiva della ideologia misterica, della tecnica di liberazione che distaccava l'iniziato dalla catena delle generazioni. Il noto passo di Ippolito (*Philos.*, V, 8) informa che lo ierofante « quando ad Eleusi, di notte, in mezzo a innumerevoli fiaccole, celebra i grandi e ineffabili misteri, alza la voce e grida queste parole: ' l'Augusta Brimo ha partorito il fanciullo sacro, Brimos ' ». Brimo e Brimos furono intesi " la Forte " e " il Forte ".

L'antichissimo celebrante doveva alle origini giocare su due voci coi significati di terra e di favorevoli auspici, corrispondenti, la prima ad una remota parola di origine sumerica, **bāru** (' open country ') che rima con **bārûm** (veggente, profeta, ' diviner '), e con **buārum** (salute, prosperità, ' health, prosperity ') e l'altra ad accadico **bīrum** (' divination '); un antico nome di mese mesopotamico era intitolato a " la Signora della divinazione ": **Bēlet bi-ri.**

Tertulliano (*Adv. Valent.*, I) lascia intravedere che l'oggetto sacro mostrato agli epopti sia un phallos: « simulacrum membri virilis revelatur ». Le ciste mistiche di Eleusi contenevano i simboli degli organi sessuali maschili e femminili. In Samotracia il culto dei Cabiri si fuse con quello di Demetra e il vaso proveniente dal Cabirio Tebano rappresenta un rito di congiunzione tra *Mitos* e *Krateia*. Demetra ci ricorda che alle origini la Grande Madre, la Grande Genitrice, come Rea, come Cibele, celebra la ierogamia con un divino paredro: « Zeus salì sul talamo di Demetra, nutrice di tanti » (Hes., *Theog.*, 912).

Non è dubbio che lo ἱερὸς γάμος di Zeus e Demetra, come la fusione del culto di Demetra con quello dei Cabiri, il ratto di Core, la nascita del piccolo Pluto, la confusione di Cabiri e Cureti, guidino all'originario significato dei riti della dea che " propaga la stirpe ": le componenti remote del nome richiamano anche le basi accadiche **dāmu** (sangue, stirpe, ' blood, kin ') e **atāru** (ampliare, sviluppare, ' to exceed in number or size, to surpass in importance, quality; to augment in number or size, to become richer '), **atru, matru, watru** (' pre-eminent, in excess, additional, exaggerated '). Otto Kern, uno dei più profondi conoscitori dell'antica religione greca, scrisse che « quanto al δρώμενον dello ἱερὸς γάμος anche per Eleusi non è da dubitare; questa mimica rappresentazione ha per l'appunto paralleli in molti culti, e c'erano di fatti espres-

samente dei νυμφῶνες (stanze nuziali) per le rappresentazioni delle sacre nozze ». Nel suo mito è il doppio epifanico Core " la fanciulla ", il cui nome corrisponde ad accadico **kurû** (piccolo, ' short person '), e Ecate, Ἑκάτη, d'origine tracia, anch'essa persona del mito con valore lunare connesso coi cicli delle nascite e dell'agricoltura e che corrisponde ad accad. **ša katwi** (v. p. 178), con valenza della fecondità ctonia. Perché torni Persefone-Core nella luce della sua rinascita primaverile, Demetra dovrà piangerne la scomparsa e Core dovrà scendere nell'ombra, trasparenza simbolica del seme gettato sotterra per moltiplicarsi in potenza. La spiritualità greca saprà esaltare il dolore della Grande Madre per farne la beatitudine serena degli epopti nei misteri eleusini che svelano gioie intatte di là dal limite dei giorni, nella *teleté* o iniziazione che, come scrisse Isocrate, « assicurava a quelli che vi partecipavano le più dolci speranze sino alla fine della vita e per l'eternità » (*Paneg.*, 28). Erodoto (II, 171) fa derivare quei riti di iniziazione, le Tesmoforie, dalle « figlie di Danao che recarono questi riti dall'Egitto e li insegnarono alle donne dei Pelasgi ».

Ma di là dalla natura ripetitiva delle sequenze del rituale iniziatico, nel più antico testo poetico, nato in ambiente eleusino verso la fine del VII secolo per esaltare i privilegi del rito nel temenos misterico del santuario, ci è dato ricuperare qualche elemento della religiosità degli antichi coltivatori nell'episodio di Baubo che scopre le pudenda e le mostra alla dea che finalmente sorride (Clemen. Alex., *Protrept.*, II, 15-16), motivo che torna in un inno attribuito ad Orfeo (cfr. Kern, *Fragm.* 52; v. Diels, *Vorsokratiker*, II, 173-174; *Papiro Berlinese* 44, sec. II a. C., v. Delfi). Si assume qui a puro titolo di lontana coincidenza il concetto del *dema* che A. E. Jensen recepì nella cultura dei *Marind-anim* della Nuova Guinea e che serve a qualificare una figura divina del ciclo agricolo-matriarcale. Ἔλευσις, Eleusi, la sede delle celebrazioni rituali, serba nel nome il richiamo ad antiche feste agresti: Eleusi, infatti, corrisponde ad accadico **elēṣu** (giubilare, festeggiare, ' jauchzen, jubeln '): è forse anche anelito alla serena felicità che la Dea prometteva ai suoi fedeli nell'arcano dei suoi misteri.

Diana e Virbio.

L'etimologia di Diana ha oscillato tra *dius* (*divios*) e *dies*; *Diulana*, secondo Varrone, il quale attribuisce ai rustici la denominazione di *Jana*, *luna*. Nell'assetto di cacciatrice, con l'arco, il turcasso a tracolla e le frecce, con l'antico nome rustico di *Iana* essa richiama oltre a Giano (v.), il nome

della dea guerriera dei Sumeri (**Inana**, anche **Nana**), corrispondente ad Ištar del Pantheon babilonese-assiro, divinità della guerra e dell'amore. L'origine del nome mostra che si tratta di un antichissimo attributo del sole e della luna, Apollo e Diana, col significato di " luci celesti " ed è composto da *dīus* (splendido), come greco δῖος, da base corrispondente ad accadico **zīwu**, (**zīmu**: nel senso di splendore, lustro, vistosità, ' glow of stars, luster, appearance, looks '); l'altra base è simile a *Iānus*, sumero-accadico **Anu** (Cielo, ' name of the highest god, the sky-god '): *Dīa-*jana*, quest'ultima voce sentita come aggettivo nel senso di " celesti ". Ma il nome *Dīana* è stato calcato su un aggettivo che ha il corrispondente in accadico **dijānu** (' Richter ', vS, 151 a), attributo del sole (**Šamaš**) e nome stesso di divinità.[10] Diana è protettrice delle alleanze dei popoli latini (*Tusculum*, *Tibur*, *Lanuvium*, *Laurentum*, *Ardea*, *Cori*, *Suessa*, *Pometia*) e il suo sacerdote aveva nome di *rex nemorensis*. Il santuario di *Aricia* sorse a tutela religiosa della lega latina. Al culto di Diana fu assegnato un tempio sull'Aventino, a tutela dei diritti latini e romani. È noto che nel tempio dell'Aventino, restaurato in epoca augustea da L. Cornificio, si conservavano leggi importanti, vetusti trattati di alleanza, come il *foedus latinum*, scolpiti nel bronzo.

L'attributo della fiaccola e l'essere la dea associata al culto di *Virbio*, divinità solare, possono confermare *Diana* quale divinità della luce e della vegetazione. Si spiega così il valore dei riti solari del culto della dea. Il **dijānu** (il giudice) è il giudice supremo, il sole che tutto vede, **Šamaš**, dio della giustizia, raffigurato nella celebre stele quale ispiratore delle leggi di Hammurapi. I re sumeri si vantano di aver fatto regnare la giustizia conforme alle leggi giuste di Babbar (il sole). Conferma di tali rapporti è il medio babilonese **dijānu** (vS, *ibid.*), al quale deve corrispondere *Iuppiter Dianus* (Wissowa, *Rel.*², 113³). *Virbius* è la divinità che partecipa degli stessi attributi celesti di Diana, ritenuto un genio enigmatico. Il nome *Virbius* ha santificato la fede testimoniata dalle offerte all'ingresso del tempio: deriva da una base come accadico (**w**)**irbu** (' offering presented at the gate when entering a temple ') e ciò spiega la vigilanza con cui era custodito sgombro l'ingresso al santuario e il divieto d'accesso ai cavalli. Infine Egeria, la ninfa del bosco, di Ariccia, deve avere rappresentato una voce oracolare, un antico oracolo: accadico **egerru** (' an oracular utterance ', ' eine Art v. Orakel '): erano auspici di bene per le donne gestanti che vi si recavano in processione con torce.

Il *rex nemorensis*, il sacerdote della dea che portava titolo di re, ma

---

[10] Accad. **dijānu**, **dajānu**: « referring to Šamaš ...; as name of god », CAD, 3, 32 sg.

con fragile dignità regale, tanto che chi ambiva a quel titolo doveva uccidere il re in carica, deriva appunto il titolo di *rex* dall'originaria base corrispondente ad accadico **rē'û, rējûm** (' Hirte ').

Dioniso.

Non vi è dubbio che il culto di Dioniso è uno dei più antichi che la Grecia abbia recepito dall'Oriente. Dioniso è dio delle genti preelleniche; ritorna nell'Ellade intriso di nuovi elementi traco-frigi. Tebe serberà il titolo di patria del dio. Il culto di Dioniso appare congiunto in Delfi con quello di Apollo. Una tradizione voleva che la tomba del Dio fosse accanto a quella di Apollo. Elementi rituali apollinei confluivano nelle *Trieteriche*, feste dionisiache (Pausania, 10, 32, 7) ed elementi culturali di Dioniso si associarono nei riti celebrati per Apollo come nella festa pentaeterica dei giochi pitici (Menandro, II. ἐπιδεικτ. 446, 5 col. in Rohde, *Psychê*); Dioniso è la divinità più antica di Delfi, soppiantata da Apollo. Le *Trieteriche* festeggiavano il ritorno o la presenza del dio, la resurrezione del dio dopo la sua dimora nell'Ade. A Lerna era invocato perché risalisse dalla corrente Alcionia attraverso la quale era un adito al regno dei morti. Una spiegazione mitica aggiungeva che Perseo aveva ucciso il dio e lo aveva gettato nell'Ade. Perseo, è il *Phersu* etrusco, corrispondente ad accadico **werṣetu**, ebraico **ereṣ** (terra, inferi, ' Erde, Unterwelt ').

Le feste Lenee in onore di *Dionysos Lenaios*, nel mese di Gamelione (gennaio-febbraio), erano connesse con culti di divinità ctonie e ipoctonie. Le Antesterie, alle soglie della primavera, celebravano la resurrezione del dio con la natura in fiore. Nel giorno della *Choes*, il solenne corteo si immaginava che venisse dal mare al seguito del dio che veniva dall'Oriente attraverso l'Egeo. Un frammento del poema di Ermippo (V secolo a. C.) canta Colui che viene « per l'acqua sul mare vinoso », recando i benefici e le gioie dell'abbondanza « sulla sua nave nera ». Nutrici di Dioniso sono le Iadi, la costellazione della pioggia fecondatrice. La ierogamia, lo sposalizio tra la Basilinna e Dioniso di cui parla Aristotele nelle *Istituzioni Ateniesi*, veniva consumata al *Bucoleion*, antica residenza reale. Tali particolari affermano originaria identità di Dioniso col babilonese *Tammūz*, sumero *Dumuzi*, identificato con Adone, Dafni della poesia pastorale greca. La saga di Dioniso che muore e rinasce è la vicenda del dio mesopotamico. Fra i Sumeri, i Babilonesi, i Cananei e altri popoli, la più importante solennità dell'anno era la festa che celebrava la resurrezione del giovane dio della vegetazione: di tale rito rimangono

ancora elementi in culti popolari arabi e curdi. Egli risorgeva con la primavera.

La dea *Inanna*, corrispondente a Ištar, cercava per la terra l'amato *Tammūz* e scendeva agli Inferi per strapparlo al regno della morte. La composizione sumerica, *Discesa di Inanna all'Ade*, e quella accadica **Ištar** *all'Ade*, cantano tale motivo. La lamentazione per la scomparsa di Tammūz ripeteva tristemente: « Il toro selvatico nel recinto non c'è ... » Tammūz è il toro, simbolo della potenza generatrice, il cui « muggito è come il tuono ». E toro anche Dioniso appare a Penteo nelle *Baccanti* di Euripide (v. 920 sgg.). L'epodo delle *Baccanti* (v. 1017 sgg.), inneggiando a Bacco, inizia: « Ti sveli toro o drago policefalo ». E anche **Dumuzi**, il figlio di **Enki** o **Ea**, dio delle acque, è detto nei testi sumerici " grande drago del cielo "; sua sorella **Geštinanna** è " la vite del cielo ". Erodoto sostenne che il culto fallico di Dioniso i Greci lo avessero appreso dagli Egiziani (II, 49), tramite Melampo il quale era stato edotto sui riti dionisiaci da Cadmo di Tiro e da quelli che si trasferirono dalla Fenicia nella regione ora chiamata Beozia: Tebe è culla del dio.

L'origine del nome Dioniso è rimasta sinora un impenetrabile mistero: Διόνυσος, Διόννυσος, Διώνυσος, Ζόννυσος e miceneo *diwonusojo* (*Documents*, 127) fu sentito come voce composta, ma se poté offrire qualche spiraglio nella prima componente del nome, Διο(σ)-, inteso gratuitamente come genitivo di una ipotetica voce trace che significherebbe " cielo ", -νυσος restò ermeticamente sigillato e ci dispensiamo dal riferire i tentativi di sciogliere il segreto, come quello del Kretschmer che vi scorse traccia della voce che in tracio significherebbe " figlio ". Tali differenti denominazioni non sono pure variazioni foniche, riconducibili a un'unica forma originaria, ma attestano diversi attributi della stessa divinità, non greca, che celebra le barbariche e primigenie forze creatrici della terra nel ciclico ritorno della fioritura, nella primavera gravida di promesse. La prima componente, miceneo *diwo-*, Διο- etc. è calcata su accadico **di'u** [11] nel senso di santuario, *sancta sanctorum*, cripta, cella, che assume ovviamente il significato di divinità, di nume che vi abita; ma alle origini, i riti del ritorno ci autorizzano a pensare

[11] L'originaria base **Du-** (**Dumu-zi**), **Dûz-**, ***Duwu** è stata sentita variamente; il lesbico Ζόννυσος scopre la base corrispondente ad accadico **zunnu** " pioggia (benefica), **zīnu** ' rain ', da **zanānu** " piovere "; il tessalico Διόν-νυσος mostra l'influsso della base corrispondente ad accad. **dannu** (potente, ' stark, mächtig '), attributo di divinità (vS, 161 a) e di **diānu**, **dajjānu** attributo del sole, **šamaš**, nel senso di " giudice " (' Richter als Göttertitel: Šamaš ', vS, 151 a). La base micen. *diwo-* mostra l'originaria base corrispondente ad accad. **eṭiwwu**, (**eṭimmu**), **eṭewwu** (**eṭemmu**) " potenza demoniaca ", spec. infera, voce che appare in nomi propri (vS, 263).

che la base *Dio-* sia stata sentita come accadico **diš'u** (primavera ' spring '). In Diona, Διώνη, il nome della titanide, madre di Afrodite, torna la base **di'u** seguita dalla base corrispondente ad accadico **ēnu**, semitico **'ain** (fonte, ' spring '). La prima base di Ζόννυσος corrisponde invece ad accadico **zunnu** (" pioggia ", ' rain '), ed è la pioggia fecondatrice della vigorosa floridezza della primavera.

Per la seconda componente -νυσος, va ricordato che, con acuta intuizione, Nisa, dove il dio neonato era stato affidato alle ninfe da Ermes, fu sempre concepita come un luogo di favolosa fertilità, ricco di boschi, di sorgenti, di freschi rifugi. E tutto questo dice il nome Νῦσα che corrisponde ad accadico **nuḫša, nuḫšu** (fertilità, abbondanza, ' abundance, luxury '). Così nel nome Dioniso si torna a leggere " dio dell'abbondanza, della ricca fioritura " o se volete riscoprire un tono enfaticamente orientale " tempio della lussureggiante fioritura ".

Gli altri nomi o attributi non furono mai chiariti: Bacco, Ἴακχος, Βάκχος ad esempio. Βάκχος, oltre al dio, designa in greco una " persona ispirata ": questo dice appunto accadico **waḫḫûm**, (**maḫḫûm**, estatico, profeta, ' Ekstatiker, Prophet ') e si pensa a Dioniso come la più antica divinità oracolante di Delfi. La voce accadica è della stessa base di **maḫûm** (furoreggiare, essere fuori di senno, ' rasen, von Sinnen werden '). Βάκχος presenta la trascrizione B dell'accadico **w/m**, ma sotto l'influenza della base corrispondente ad accadico **bakû** (piangere, ' weinen ') che richiama la minaccia fatta a Penteo da Dioniso nelle Baccanti euripidee: che avrebbe dovuto piangere a causa del dio; e ricorda inoltre sommessamente che la follia o la gioia bacchica confina spesso con il pianto.

Bromio, Βρόμιος, è, letteralmente, " il mugghiante ", da βρόμος (rimbombo, fragore) che rivela Dioniso, come *Tammūz*, toro del cielo. Perché βρέμω, detto originariamente del fragore della tempesta, del mare, dell'uragano, è verbo denominativo dalla base corrispondente ad accadico **bērum, bīrum, būrum** (toro, vitello ' Stier, Stierkalb ', ' bull '): la voce accadica rima con l'altra **bīrum, bērum** (rivelazione oracolare, ' Opferschau '). Ciò a conferma del mugghio, simbolo del tuono, che si accorda con Tammūz e Dioniso. Altra conferma di Dioniso delfico: persino Mosè sul Sinai sentirà nel tuono la voce di Yahweh che detta la sua legge.

Il nome Zagreo, Ζαγρεύς, dell'antica divinità ctonia identificata con Dioniso fanciullo come Ermes, come Core, come Tagete, fu inteso, a torto, dagli antichi, consenziente Wilamovitz (*Glaube*, I, 250), come *δι-αγρεύς (l'ottimo cacciatore!). La Davis e il Guthrie richiamarono il nome della catena montana, lo Zagro, ma Ζάγρος corrisponde ad accad. **zaqru** (alto, ' high, tall, massive ') e non ci è dato giustificare tale acco-

stamento neanche supponendo, come si disse, che Dioniso Zagreo fosse giunto ai Greci per il tramite dei Fenici. Fu proposta acutamente l'analogia con l'ugaritico **ṣgr** ' piccolo ': tale voce discende da accad. **ṣaḫru** (fanciullo, ' child '). A conferma, per Dioniso, di una divinità originariamente legata ai cicli agrari della produzione della terra, ci soccorrono i miti di Semele e di Arianna. La voce Semele, Σεμέλη, si ritrova nel *Pantheon* accadico (Deimel, *Panth.* 3050), **Ša-me-la-a**, come denominazione o attributo del sole (v. *ibid.*, *Ditarra*, 808), ma in realtà fu sentita come **Šamaš-elu** " il dio Sole ", per ricondurla a Dioniso.

Il nome Arianna, Ἀριάδνη, significa " fioritura della stagione ", cioè della primavera, ed ha componenti che corrispondono ad accad. **ajjaru**, **a-a-ar** (fioritura, ' Blüte ') e **adāni** di **adānum** (tempo, periodo, ' Zeit, Periode ') che appare in nomi di persona (vS, 10 b).

I Dioscuri.

Sono figli di Zeus, come dice la loro denominazione, e furono ritenuti divinità della luce. Non furono mai chiariti i loro nomi, Castore e Polluce, i soccorrevoli divini fratelli, accostati ai fratelli *Aśvin* del mito indiano, anch'essi cavalieri del cielo. Furono designati come Ἄνακες, Ἄνακοι, denominazione che corrisponde a quella accadica dei « protettori divini ..., gli **Anunnaki**,[12] considerati da Gudea come giudici, esseri ammirati da Lagaš, sostenitori dell'uomo debole » (Furlani). Non per nulla i Dioscuri furono detti " dei salvatori " (θεοὶ σωτῆρες) e per definizione anche la religione babilonese e assira è detta " religione di salvazione ".

I nomi di Castore e Polluce saranno stati originariamente attributi di una grande divinità, corrispondente a **Marduk** o **Ea** che « erano divinità salvatrici dagli attacchi dei cattivi demoni » (Furlani).

È noto che nella *Tavola dei quattordici Marduck* vengono ridotte a manifestazioni o attributi di Marduk quattordici divinità. Tale documento fu a torto ritenuto testimonianza dell'avvio del politeismo babilonese-assiro verso il monoteismo. Nei miti dei Dioscuri si affollano motivi disparati convogliati da tendenze di sincretismo popolare e di affinità foniche.

Per una divinità della luce è difficile scindere la voce κάστωρ da accadico **kaṣâtu** (mattino, ' früher Morgen ') e **ūru** (luce, ' Licht, Lichttag ').

Ma quale è la vicenda del nome di Castore in funzione di Κάστορά

[12] Cfr. accad. **Igigi**, che sono invece i Grandi Dei.

θ'ἱππόδαμον (*Od.*, XI, 300), del figlio di Tindaro, domatore, guidatore di cavalli? Castore, rispetto al fratello, Polluce, considerato una entità celeste, ha una estrazione mortale. Come ha chiarito Robert Schilling e ha ricalcato Dumézil, sino a che la religione non fu manipolata dagli ellenizzanti, in Roma il santuario del foro ospitò solo Castore. Anche in Grecia Kastor furoreggia nei giuochi ippici; ma in Roma egli è patrono della cavalleria che Postumio aveva esaltato nella sua tattica. In realtà il patrono degli *equites* romani trae il suo buon diritto già dal suo nome: sotto tale aspetto si svela che *Castor* fu sentito come accadico **kaṣṣāru** (colui che guida bestie da soma, ' donkey driver ') che deriva dal verbo **kaṣāru**, riferito all'' attelage ', ma anche all'organizzazione delle schiere alla battaglia (' to join, to bind together, to collect, to organize a group, to prepare for battle, to make compact ').

Πολυδεύκης risulta dalla base πολ- che corrisponde ad accadico **Bēl-**, **Pāl**, palmireno **Bol-**, ebraico **Ba'al** col significato di signore (' Herr ') e dall'altra componente, corrispondente al sumero-accadico **uddaku** (di ogni mattino, di ogni giorno, ' allmorgentlich, täglich '). Come i fratelli *Aśvin* hanno per sposa l'Aurora, anche Marduk ha l'Alba, **Ṣarpanītu**, " l'argentea ": **Bēl uddaku**, cioè " colui, il signore che ogni giorno risplende, appare ". Ma gli attributi di forti e di soccorritori che si assegnano ai Dioscuri non sono chiariti ancora da tali accostamenti. Perciò, avuto riguardo alla corrispondenza accadico š > indoeuropeo *st*, Κάστωρ lascia supporre che dovette suonare ad una certa epoca come l'attributo di Marduk, accadico **gašru** (forte, ' stark ') e Πολυδεύκης dovette assumere il valore di accadico **Bēl(u)-duqqi**, cioè " Baal della fortuna ", inteso anche come amico. Ma la componente **-duqqi** deve essere stata sentita infine come accadico **-utukku**, sumero **udug**: voce che indicò i demoni sumeri, babilonesi, assiri; demoni in genere, abitatori dell'**Arallū** e della terra, cioè divinità ctonie. Ciò corrisponde alla vicenda terrena e infera narrata dal mito dei Dioscuri, ai quali Zeus propose di vivere un giorno nella luce e un giorno nell'Averno. Così il *Baal* è disceso a **utukku**, cioè demone ctonio che può essere trasparente simbolo del tramonto, della notte e dell'ausilio che da tali divinità può giungere agli uomini nel segreto delle ombre, e perciò ne risulta l'ufficio e l'opera di silenziosi e soccorrevoli custodi.

Dodona, centro religioso, panellenico.

La tradizione oracolare e religiosa greco-pelasgica ha il suo antichissimo centro in Dodona, il cui elemento mantico fondamentale è la quercia

sacra. Eforo, stando a Strabone, (7, 7, 10), scrisse che quel santuario fu fondato dai Pelasgi, cioè dalle « genti più antiche di quelle che ebbero dominio in Grecia »; nell'Iliade Achille invoca Zeus dodoneo, pelasgico (*Il.*, 16, 233); così un frammento di Esiodo dice Dodona sede dei Pelasgi (Rzach, fr. 134; cfr. Schol. ad Soph., *Trach.* 1137). La presenza dei colombi sacri richiama alle origini del culto per una divinità ctonia, non dissimile dalla antichissima divinità madre steatopigia (anche la luvia, *Kupapa* o *Kubaba* adorata dagli Hurriti, aveva come animali sacri i colombi, simbolo dell'amore). Una specie di Venere callipigia, ipostasi della Terra madre; i suoi sacerdoti, per testimonianza di Omero, dormono sulla nuda terra per starle a immediato contatto e non osano lavarsi i piedi per non allontanarne la terra di cui sono intrisi. Divinità dell'amorosa Terra che tutti nutre, comune perciò a tanti popoli antichi: una denominazione di Dodona è in greco Δωδώ e richiama accadico **dādu** (' love making; detto di divinità, [Tašmetu] the goddess of sexual joy and love-making '). Ma il nome Δωδώνη si chiarisce con le basi corrispondenti ad accadico **dû-dūnu**: *dû* (' platform: in a cella ', ' Kultsockel: im Tempel ') e **dūnu**, **dunnu** (oppidum, ' fortified house and area '): il borgo del tempio.

Successivamente la divinità ctonia cedette i suoi onori a Zeus, a Dione, ad Afrodite. Il titolo di Zeus Dodoneio, Zeus che ha simbolo di potenza la quercia, richiama accadico **dandannu** (omnipotente, titolo divino, ' allmighty ', ' gross mächtig ': ' als Göttertitel oft '). Restano i simboli dei culti e dei miti dell'Asia Occidentale, nei quali i monti, come per Kubaba, e in particolare i fiumi (si pensa agli Ittiti e agli Urriti) hanno importanza fondamentale, invocati a testimoni nei trattati e nei giuramenti, miti e culti di origine chiaramente mesopotamica.

L'antico culto sarà diviso fra Dione, Zeus Naios e Afrodite; Zeus è ipostasi del fondamentale elemento, l'acqua che scende dal cielo: Ζήν, Ζῆνα, accadico **zīnu**, **zinnu** (' rain '), **zunu**, **zunnu** (' rain '). Di Dione, Διώνη, si fece una paredra di Zeus; in realtà alle origini la voce Διώνη deriva dalle basi corrispondenti ad accadico **di'u Ani** (il tempio di Anu), della divinità celeste che annunzia l'avvento di Zeus: **di'u**, forma allotropa **dû** (v. Dioniso) e **Anu** (' the sky god '): ricalco di **zī'u A**.

La spiegazione razionalistica data da Erodoto (2, 55) circa le colombe (πελειάδες) intese come sacerdotesse, si associò alla notizia di Strabone (7, fr. 2) che in dialetto locale πελίαι significava " vecchie ": πελίαι richiama le basi semitiche rappresentate chiaramente da ebraico **bāle'** (vecchio, ' old, consumed '), accadico **belûm** (spento, ' extinguished '), **belûm**, **balûm** (essere alla fine, essere spento, ' to come to an end, to become extinguished '). Il nome del fiume in cui si versa l'affluente che

percorre la valle, Θύαμις, ricorda quello della mesopotamica dea delle Acque, **Ti'āmat**; i sacerdoti, τόμουροι, svelano il senso della loro denominazione con l'accadico **zammāru** (sacerdote, ' Gesangpriester '). Il nome dei sacerdoti, Σελλοί, 'Ελλοί, corrisponde ad accadico **šā'ilu** (sacerdote oracolare, profeta, ' Orakelpriester, Mantis '); il nome πελειάς (colomba), dato ad ogni sacerdotessa di Dodona e il particolare che queste erano scure, ovviamente, per il colore bruno-porpora dell'abito sacerdotale, si chiariscono con sum.-accad. **pālum** (veste della divinità o del re, ' Göttliches Gewand '), denominazione anche di un alato (' e. Vogel ').

Doride e Nereo.

Il nome Doride, Δωρίς, la figlia di Oceano e di Teti, la sposa di Nereo, fu inteso come " la donatrice " (' die Geberin ', cfr. Schol. Hes., *Th.*, 240, 250; Eustath., *Il.*, II, 30; Fick-Bechtel, *Griech. Pers. Nam.*[2] 450). Ma essa in realtà è ipostasi del mare, è la personificazione delle potenze che popolano il mare (Arat., *Phaen.*, 658; Luc., *D. m.*, I, 12); i poeti latini, in genere, con *Doris* denotano il mare stesso; in sumero una denominazione della divinità delle acque, **Ea** e **Adad** (Deimel, *Pantheon*, 713) è **dara** (principe, ' Fürst '), **dara-abzu** è il principe delle acque profonde. Nereo e Doride sono spettatori della lotta tra Peleo e Teti: il nome Nereo deriva dalla base corrispondente ad accadico **nāru** (fiume ' Fluss, Wasserlauf '), il gran fiume che cinge la terra, il mare; e il nome Doride riecheggia lo stesso significato: accadico **dūru-id**, cioè l'ambito del fiume: **dūru** (ambito, muro che avvolge, ' fortification wall ') e **id**, **ittu** (fiume, anche come divinità, ' river: as a divinity ').

Eaco.

Eaco, figlio di Zeus, nacque nell'isola di Enone, denominata Egina in onore di sua madre; a favore di lui, Zeus, per popolare l'isola, avrebbe mutato le formiche in uomini. Da Endeide ebbe Peleo e Telamone, dalla nereide Psamate, ebbe Foco. Colpita da carestia, l'Ellade, per le preghiere rivolte a Eaco, ottenne abbondanza e prosperità. Egli ebbe culto oltre che in Egina, anche in Atene, e figura inoltre come uno dei giudici degli Inferi. In Eaco fu scorta giustamente una ipostasi di Zeus stesso: Αἰακός richiama accadico **ajakku** (santuario, tempio, ' sanctuary, a structure in a temple '): si sarà trattato del tempio di Zeus (Ζήν: accadico **zīnu, zinnu** (pioggia, ' rain '), elargitore di piogge fecondatrici. L'antico nome dell'Isola, Enone (v.) richiama la base accadica **ēnu** (**īnu**: sorgente,

' spring '); così il nome Egina, Αἴγινα, si chiarisce con accadico **ag(î)īna** (sorgente: con la base **agû**: lat. *aqua*); il nome del padre di Egina, Asopo, lo sappiamo derivato dalla base corrispondente ad **apsû** (acqua profonda, ' deep water '), così il mito stesso dell'isola Egina, devastata dalla siccità, la propiziazione di Zeus (Ζήν, accadico **zīnu**, **zinnu** pioggia) sono nomi e miti che mostrano come la base d'origine del nome Αἰακός si è incrociata con quella corrispondente ad accadico **agû**, **egû**, sumero **a-gi-a** (lat. *aqua*), da cui deriva Αἰγαῖος, Egeo.

Ebe.

Il nome della dea della giovinezza Ἥβη, della stessa base di ἔφηβος, se originariamente è da accostare ad accad. **ebû** (essere grande, essere folto, ' gross sein, dicht sein '), **ebû** (folto, saldo, ' dick ', vS, 183 b), ha senz'altro alla base accad. **ebbu** puro, lucente (' rein, heilig, licht '), che sono in effetti gli attributi della giovinezza.

Ecale.

Ecale, Ἑκάλη, la vecchia che accoglie Teseo nella sua capanna e in onore della quale egli istituisce le " Ecalie ", è un'antica divinità campestre che favorisce il raccolto, come risulta dalla base corrispondente all'antico babilonese **ḫegallu** (' abundance, productivity, emblem symbolizing fertility; defined ', CAD, 6, 167 sg.): l'abbondanza concessa da Adad, da Ea, da Marduk.

Edipo.

Dalle interpretazioni di un presunto rito solare su cui indugiarono un tempo gli studiosi (M. Bréal, Beloch; v. Decharme, *Mythol. de la Grèce ant.*) o di un mito ctonio di divinità infernale (Kretschmer, Höfer etc.) sino a tutti i complessi edipici di cui soffrono non solo le scienze sociopsicologiche, l'antropologia, ma anche le indagini su questo mito, si giunge all'analisi strutturalistica di Lévy-Strauss (*L'Anthr. struct.*). Sfugge all'analisi che elemento fondamentale del mito greco è l'uccisione della Sfinge e la liberazione dal mostro di Tebe, la città del semitico Cadmo. L'etimologia che gioca su οἰδέω e interpreta Οἰδίπους « dai piedi gonfi » è degna della trascrizione greca del nome originario dell'Egitto che significherebbe la " terra delle capre ".

Il nome di Edipo, sapiente interprete dei segreti del mostro, l'esor-

cizzatore dal demone del luttuoso mistero, Οἰδίπους richiama per il frequente esito **š** > **ṯ** accadico **āšipu** (esorcizzatore, ' exorcist '): dalla forma ***āṯipu.**

Ma l'origine del nome mostra ben altro. Edipo è il saggio, avveduto ma la cui sapienza trova limiti nella fragilità della sua natura; Edipo richiama il mito di Adapa, il figlio di Ea, dio anche della sapienza, dal quale ha avuto saggezza e intelligenza. Ma Adapa nella sua collera spezza le ali al vento e incorre nell'ira di Anu. Una sapienza che non giova, come quella di Edipo, il salvatore di Tebe, che uccide per oscuro fato. Il nome di Edipo, Οἰδίπους, ebbe valore di " investigatore, indagatore dei fatti " e corrisponde all'ansioso " indagatore " sui mali che affliggono Tebe quale si svela nel dramma sofocleo, *Edipo re*: le basi del nome corrispondono, rispettivamente, οἰδ- ad accadico **ḫâdu, ḫiaṭu**: **ḫajātu** (vigile, indagatore, ' inspector, watchful: said of gods and demons '), del verbo **ḫâdu, ḫâṭu** (' to explore, to investigate, to watch over, to take care of '), incrociatosi con la base corrispondente ad accadico **edû, idû, wadû** (sapere, conoscere, ' to know '), **wudû** (saggio, sapiente), **uddû** (rivelare, ' to reveal '); la seconda base -ίπους corrisponde ad accadico **ipšu** (avvenimento, fatto, ' act, deed, evil machination ': **ipiš pī**: comando degli dei, ' speech, comand '). I delitti di cui si macchia Edipo sono adombrati nella omofonia di **ḫâdu, hâṭu** (indagare) e **ḫāṭû** (delittuoso, colpevole, ' wrong, faulty, portending evil '), **ḫaṭû** (' to commit an offence, to trespass, to sin ').

Efesto.

Il nome di Ἥφαιστος, eolico Ἄφαιστος, dorico Ἅφαιστος, beotico Ἀφηστίων viene costantemente collegato con il concetto di fuoco ed è difficile separarlo dalla voce corrispondente accadica, aramaica etc. che chiarisce il nome di Vesta. Gli stoici (Cornut. 19) lo intesero come ἀπὸ τοῦ ἧφθαν (dall'accendersi). I moderni non hanno progredito rispetto alle interpretazioni degli antichi: ἀφά-φαιστος (splendente) è di Fick; ἀ-σφασιτός *comburens* è di Goebel; da un superlativo sanscrito, *sabheyishta*, lo fa derivare il Kuhn; a *yavishtha* (giovane), e a *yabhayishtha* (*fututionis cupidissimus*) pensano M. Müller e L. v. Schröder: il che è un *absurdum per absurdum*. La forma dorica Ἅφαιστος risale ad un corrispondente accadico di **ab-išāti** > **abaišāti** cioè " padre, Dio, del fuoco ". **Abu**, oltre che generico titolo dato alla divinità quale " padre " (' as title of goods ', CAD, 1, 71 b) significa anche ' *expert, master* ' (*ibid.*, 73 a). Ma tale denominazione poté essere sentita anche come **eppēšu** (' expert ',

ibid., 4, 245 sg.) **išāti**, il fabbro, l'esperto del fuoco; **eppēšu** è da accadico **epēšu** (ar., etiop. **ḥfš**: fare, costruire). Tale etimologia concorda con una mirabile intuizione platonica del Cratilo (407 c) che intese il nome del dio come φάεος ἵστορα: " esperto del fuoco ". Non era andato lontano dal vero il vecchio Bochart nello scorgere *af-esto* « pater seu inventor ignis ».

Egeria.

È, come è noto, l'ispiratrice del saggio re Numa: come abbiamo già visto, il suo culto è associato a quello di Diana, divinità originariamente solare. È stato ritenuto nome di origine etrusca o sabina, ma le sue origini più remote ci richiamano a sumero-accadico **egerrû**, **igerrû** (voce, rivelazione oracolare, ' Ausserung: eine Art v. Orakel ', vS, 189 sg.); la voce deve essersi incrociata con la base di più remoto sostrato: sumero **egir** (signora, ' Herrin '). Possiamo intuire chi fosse la ninfa alla cui fonte si abbevera il secondo re di Roma, ritenuto discepolo di Pitagora, che visse in effetti quasi due secoli dopo.

Elena.

L'etimologia del nome Ἑλένη, Elena, la bellissima, figlia di Zeus, fu invano tentata dagli storici della religione: Nilsson (*Gr. Rel.*, I, 315) credette di scorgervi il nome di una divinità minoica della vegetazione: è piuttosto una divinità celeste e dovette suonare agli antichi come una base corrispondente ad accadico **elēnu** (su in alto, superiore, ' above '; ' upper '). Ma occorre richiamare il remoto motivo mitologico di Elena, nata insieme con i Dioscuri dall'uovo che Leda concepì nella sua unione con Zeus. Anche Omero la dice sorella dei Dioscuri. A Sparta, come altrove, il culto dei Dioscuri è associato a quello di Elena. Perciò non è dubbio che originariamente la base di Ἑλένη fu sentita come l'attributo dei Dioscuri stessi: essa corrisponde ad antico accadico **we-la-an**, accadico **i-la-an** (le due divinità, ' a pair of gods ') che ricorre in nomi personali (' in personal names: ... O Two-Gods-Hear! ', CAD, 7, 103).

Elio.

Il nome Ἥλιος, dorico Ἀέλιος, Ἄλιος, cretese Ἀβέλιος, dato al sole, è della stessa base di ἀλέα (calore del sole), εἴλη, εἴλη, ἑλη, (splendore del sole), ἑλάνη (torcia), ἔλαιον (olio). Corrisponde ad un attributo

che in accadico è **ellu**, **ēlu**, **allu** (splendente, puro, sacro, ' clean, pure: said of light; ... holy, sacred: referring to gods ', CAD, 4, 104), da accostare a **elēlu** (' to become pure: to purify '); **ēlu** renderebbe il senso di sumero **babar** (Febo). Il vedico *súryaḥ*, che viene accostato, è dalla base corrispondente a sumero **šur**, accadico **ṣarāru** (risplendere, ' to flash '). Ma la base corrispondente a **ēlu** (splendente), si incrociò con altra base simile ad accadico **elû** o **eliu**, **aliu** (alto, detto di divinità, ' high: said of gods ', CAD, 4, 111 a) e con accadico **elu**: **ilu** (dio, ' Gott, Gottheit ', vS, 375 sg.). Accadico **elû**, **aliu** (alto) è della stessa base del verbo accadico **elû** (sorgere, ' to rise '), dalla cui forma **tēlû** si parte per chiarire le origini del greco τέλλω (sorgo) e latino *tollo*. La forma **šūlû** (' to rise, to make appear ') deve aver influito sul latino *sol* che ha per base remota il sumero **Ṣalam** (sole, **Šamaš**) detto anche **Ṣalme**.

Eliso (*I campi elisi*).

L'Eliso, 'Ηλύσιον (sott. πεδίον: eliso) è la terra felice, sono i virgiliani *laeta arva* (Virg., *Aen.* VI, 744). Da Fick la voce fu accostata, a torto, alla radice ἐλυθ- e perciò sarebbe intesa come " luogo d'arrivo ". Gli aggettivi virgiliani definiscono chiaramente il senso di terra felice (*Aen.*, VI, 734 sg.: « amoena piorum Concilia Elysiumque colo »; VI, 743 sgg.: « per amplum mittimur Elysium et pauci laeta arva tenemus »): Eliso corrisponde ad accadico **elṣu** (felice, ' joyful ', ' jubelnd, jauchzend '): **elṣiš** (' joyfully '), **elēṣu** (essere felice, ' to rejoice ').

Endimione.

Il mito delle soste notturne di Selene, nei recessi della grotta del monte Latmo in Caria, ove essa giaceva accanto a Endimione, al bello addormentato, si chiarisce svelando il mistero del nome dell'amato, ipostasi della luna stessa che si rende invisibile al limite della sua fase decrescente. Il nome del monte Λάθ-μος, dalla base di λανθάνω (sto, resto nascosto), indica la fase in cui la luna sembra occultarsi. L'origine del mito è relativamente recente: il nome di Endimione si chiarisce come accadico **in-**, greco ἐν- (in) e accad. **dāmu** (oscuro, ' dunkel '), **du''umu** (' sehr dunkel ') con inoltre la terminazione che richiama μήν (la luna), accadico **mīnum** (computo, numero, cioè dei giorni, ma anche figura, aspetto, ' number; shape, figure ', ' Zahl '): « la faccia nell'oscurità ».

Enea, v. *Venere*.

Enea, Αἰνείας, nato sull'Ida dagli amori di Afrodite e di Anchise: il suo nome nell'inno omerico ad Afrodite è accostato all'aggettivo αἰνός " terribile ", ed è la dea stessa che impone tale nome " perché – ella dice – un terribile dolore mi prese quando giacqui nel letto di un mortale " (v. 199 sg.). A riprova delle sue peregrinazioni, una città sulla costa macedone, Enea, Αἴνεια, pretese di essere stata fondata dall'Eroe, ma si tratta qui invece per il toponimo di una base idronimica, semitico **ʿain**, accadico **ēnu** (fonte, ' spring '), come il nome del fiume *Aenus*, Inn, come il nome della stirpe greca degli Eniani, sulle rive dello Spercheo, come il nome della sicula Enna, come il nome Αἶνος della città della Tracia alle bocche dell'Ebro.

Il nome del figlio di Afrodite (v.), originaria divinità delle acque, Αἰνείας Enea, è dalla base **ʿain**, anche perché il nome del monte *Ida* si confonde con accadico **id** (fiume, ' river: as a divinity '); e ciò concorda anche col favore di Posidone che predice all'Eroe le sue future fortune; ciò si accorda con l'etimologia di Lavinia, di Lavinio (v.) e con la scomparsa di Enea dopo la contesa sul fiume Numico. A Ecbatana, nella Media, il culto di Aina, o Aine, Αἴνη o Αἴνα, corrispondeva a quello di Afrodite e non è dubbio che culto di divinità delle fonti fosse quello della dea (Ἀφροδίτης τῆς Αἰνείας) venerata a Leuca e a Segesta (v. etimologia di Leuca). In greco il nome dell'eroe, spesso salvato in battaglia dall'intervento e dal favore degli dei, da Afrodite, da Apollo, da Posidone, non suonò molto diverso dalla base corrispondente a quello di αἶνος (" consenso, lode "): accadico **annu** (' consent, approval, positive divine answer to a query '). Tale base semitica si ritrova in *Hannibal* (amore di Baal) e in antichi nomi babilonesi di persona come **Annilum**, **Annabum** (' Ja, Gott, Vater ').

Enone.

È nota la favola della Ninfa della Troade, Οἰνώνη, figlia del fiume Cebrene, amata e tradita da Paride che sposa Elena. Paride ferito chiede il suo aiuto per guarire ma la ninfa corrucciata fa attendere il suo soccorso ed egli muore. L'idronimo deve essere stato sentito come **enēnu** (' to pray, to ask for mercy '), **enēnu** (' to do a favour ') e **enēnu** (' to punish '). Ma il nome originario, comunque, deriva dalle basi corrispondenti ad accadico **ēnu-ēni** (signore del fiume, il protettore del fiume): **ēnu** (' the lord ') e accadico **ēnu** (' spring ').

Eolo.

Eolo, Αἴολος, il re al quale Zeus ha dato il dominio dei venti, rivendica il nome del mesopotamico **Ellil** che in sumero è il Signore del vento (' Herr Wind ').

Era.

Nell'Iliade (XII, 201 sgg.) la dea ricorda la Madre Teti e Oceano nelle cui case fu allevata; a Samo il suo culto fu localizzato accanto al fiume Imbraso: l'antichissima saga argiva celebrava lo ἱερὸς γάμος, l'unione di Zeus e di Era nel nembo tempestoso, il dio appariva sulla vetta di un monte nell'aspetto di cuculo, nunzio delle piogge benefiche della primavera. Il rito celebrava le nozze sacre a primavera. Come la voce Zeus nella sua più antica accezione richiama accadico **šawû** (**samû**: la pioggia, il cielo, ' Regen, Himmel: als Göttersitz, vS, 1160 sg.) ricalcato in Ζήν dalla base corrispondente ad accad. **zennu**, **zinnu** (pioggia, ' rain '); analogamente Ἥρα, originaria divinità delle " acque ", alla quale eressero templi gli antichi navigatori stanziati a Paestum, nel suo nome (*Hera*) richiama alle origini la base corrispondente ad accad. **ḫarru**, **ḫāru** (fiume, ' watercourse '), ebraico **yeōr** (fiume, ' river '), poi sentito come accadico **ḫīrat-** (la sposa divina, madre, ' ebenbürtige Gattin: v. Göttinnen ', vS, 348).

Le più antiche divinità greche e latine sono correlate ai culti propiziatori delle acque fecondatrici, così Afrodite (v.) e Venere (v.).

In perfetta analogia con Zeus nel senso di " cielo ", subendo l'influsso della base corrispondente ad accadico **zīwu** (**zīmu**: splendore, apparizione, ' appearance, glow, luster: said of gods '), così Era, Ἥρα con i suoi attributi χρυσόθρονος, " dall'aureo seggio ", χρυσοπέδιλος, " dagli aurei sandali ", λευκώλενος " dalle bianche braccia " poté essere sentita da L. Meyer e C. Curtius come divinità della luce, dalla radice **svar-* illuminare. Ma in tale caso avrebbe operato l'interferenza di una base corrispondente ad accadico **šēru** (mattino, ' Morgen ', vS, 1219), ebraico **šaḥar**, ugaritico **šḥr** (aurora, ' Morgenröte '). Ma il nome Ἥρα ha antecedenti remoti.

Ἥρα da Diogene Laerzio (VIII, 2, 12) viene identificata con la terra γῆ e Schröder (« Gymn. », LXIII, 1956, pp. 57-58) accostava il suo nome a **jer*, una presunta dea dell'anno, come Terra-Madre. Quel nome, abbiamo visto, deve essersi incrociato con accadico **erû**, ebrai-

co **hārā** (essere incinta, concepire, ' to be pregnant, to conceive '). Il significato di genitrice si volle far corrispondere all'epiteto di εἰλείθυια, quale fu invocata appunto nella culla del culto di Era, in Argo. E εἰλείθυια corrisponde ad accad. **ālittu** (madre, ' Gebärende, Mutter ') ma per una " splendente " dea suona come un epiteto accadico, **ellet**, di Ištar, dea dell'amore: " la più santa " fra le dee (' the holiest ', CAD, 4, 105 a). Il senso di signora, donna che Müller volle scorgere nel nome della dea (*Prolog.* 244) si ritrova in sumero **erum** che esclude l'accostamento di Era al latino *servare*, quale andavano vagheggiando anche Roscher e Brugmann. La forma micenea *Era* non ci è di grande utilità per l'aspetto originario del nome, dato che in quella scrittura non risultano né aspirazioni né vocali lunghe. Occorre osservare che le divinità femminili greche originariamente si dividono, in genere, gli attributi e i compiti taumaturgici ereditati dalla orientale Dea Madre.

Eracle.

Eracle, Ἡρακλῆς, *Hercules*, con le sue fatiche e la sua sete d'immortalità, con l'amore per l'amico Teseo che egli liberò dall'Averno, ricorda l'epos di Gilgameš insieme con l'amico Enkidu e il suo viaggio al regno dei morti. Ma come tutte le storie degli dei pagani, il suo mito è un sincretismo di motivi antichi e di altri suggeriti dalle interpretazioni popolari successive, date ai nomi o alle voci che richiamano attributi di divinità remote, penetrate dall'est fra le genti del Mediterraneo. L'occidente, che in genere per gli antichi popoli d'Oriente (v. Acheronte, Atlante) richiama il mondo delle tenebre, della morte (v. ἔρεβος), è meta di Ercole che giunge al giardino delle Esperidi, ad Atlante.

Ercole è l'eroe che vince la morte salvando Teseo e Alcesti: nella fantasia degli antichi deve essere restata questa sua fatica come per l'antico eroe mesopotamico Gilgameš che giunge al regno dei morti.

Ai Greci forse sfuggiva il profondo significato di Eracle. In realtà chi lo muove e lo scuote per le sue fatiche immortali è Euristeo che si rivela come una divinità ctonia, accadico **erṣetu** (' the earth, the nether world '). Come il nome Orfeo che deriva dalla stessa base di erebo ed è colui che discende all'Averno, Ercole, come Gilgameš, è l'eroe che scende all'**erkallu**, all'Ade. Ed è il semidio più inquieto e più travagliato dell'umanità mitica, semidio perché più accosto all'uomo, ed è il simbolo dell'ansia che spinge a combattere disperatamente la morte, a plasmare un destino di sofferta immortalità.

Giova una volta per sempre ricordare ciò che è detto nel dialogo

platonico Epinomide: « ciò che i Greci desumono dai barbari, lo trasformano infine in qualcosa di molto più bello » (*Epin.*, 987 e). Tali barbari sono quelli dell'antico paese il quale produsse i primi uomini che si occuparono di studio (*ibid.*, 987 a). L'appellativo di Alcide, Ἀλκίδης, presenta Ercole come una divinità soccorritrice, quale egli stesso si esalta nella chiusa delle *Trachinie* sofoclee: tale denominazione di Alcide corrisponde ad accadico **ālik idi** (' helper, protector ').

Rinviando a quello che diremo per l'Ercole italico (v. p. 903) e liberato da molte valenze mitiche di cui si caricò la sua figura nell'antichità, occorre qui richiamare che Eracle è il figlio di Zeus e sappiamo che alle origini Zeus è divinità pluvia; Eracle nasce nella terra del fenicio Cadmo ed è assimilato al Melqart delle genti del mare, i Fenici, portato da essi sino a Tartesso e ivi onorato con culto e riti della sua gente (Strab., 3, 5, 3-5; Diod., V, 20). Se nel mito di *Heracles* entra per richiami fonosemantici *Hera*, la sposa di Zeus, dobbiamo ricordare che *Hera* è alle origini anch'essa come Afrodite, divinità delle acque, (cfr. accad. **ḫarru** corso d'acqua ' watercourse '); in odio a Hera persecutrice, *Hera-kles*, in ambiente tebano-fenicio, nella terra ogigia dilavata dalle alluvioni, deve aver fatto sentire nella seconda componente del suo nome la difesa contro l'insidia delle acque: una diga (accadico **kālû**: ' dike '), contro la morte dei sommersi. Alcmena, Ἀλκμήνη, il nome della madre del semidio, la sposa di Anfitrione che soccombe all'amore di Zeus, è forse il più bel nome antico e corrisponde ad accad. **ālik- mēni** (nunzio di amore): **āliku** ' messanger ' e **menû** ' to love ', **mēnû** (' love ') colomba messaggera di pietà sul mare del diluvio. Anche Anfitrione, Ἀμφιτρύων richiama motivi idronimici: deriva da basi come accad. **ammu** (palude, ' swamp ', ' Teich ') e **tūru** (il retrocedere, il ritirarsi, ' Zurückweichen ') che si ritrova in nomi teoforici (vS, 1373).

Erinni.

Le Erinni (per lo più al plurale Ἐρινύες) sono per Omero le abitatrici dell'Erebo; Eschilo le dice figlie della Notte. Sono ipostasi del delitto di sangue, del tormento e dell'angoscia che persegue il colpevole. La voce non ebbe mai un'etimologia e non mette conto accennare a quanto ne scrissero fra gli altri Solmsen, Wilamovitz e Bechtel. Il richiamo all'a.i. *riṣyati* (' Schaden nehmen ') non ha senso.

Ἐρινύς corrisponde ad accad. **arnu** (delitto, ingiustizia, castigo, ' Sünde, Unrecht, Strafe für Unrecht ', vS, 70 a) ed è morfologicamente chiara l'evoluzione di **arnu**, tenuto conto della tendenza della **a** e della

i accadiche a mutarsi in **e** per influsso specialmente della **r** e delle laringali: **ʿarābu** > **erēbu** (entrare, tramontare), **raḫāmu** > **rēmu**. Una delle Erinni, col suo nome greco Ἀληκτώ conferma l'antichità remota della tradizione omerica, che le fa figlie del Tartaro. Ἀληκτώ è tramandato nell'Argonautica di Orfeo, ma non è dubbio che il nome, sebbene arieggi una base corrispondente ad accadico **Allatu**, antico babilonese **Allattim**, babilonese recente **Allatte**, nome della divinità dell'Averno (' Name der Unterweltsgöttin ', vS, 37 b), deriva più direttamente dalla voce corrispondente ad accadico **alaktu** (cammino, viaggio, ' Gang, Weg ') nel senso epico di un viaggio senza ritorno (**ša a-lak-ta-šá**: ' dessen Begehung ohne Rückkehr ist ').

Ermes.

Ἑρμῆς, omerico Ἑρμείας, dorico Ἑρμᾶς, teonimo miceneo *E-ma-a*$_2$, è, a stare a Erodoto (II, 51), una divinità propiziatrice di fecondità. « I Greci, egli scrive, nel rappresentare le statue di Ermes col membro virile eretto, non l'hanno appreso dagli Egiziani, ma dai Pelasgi ... E chi è iniziato ai misteri dei Cabiri, che i Samotraci celebrano per averli appresi dai Pelasgi, questi sa quel che io voglio dire. Perché questi Pelasgi, che abitarono insieme con gli Ateniesi, in un periodo precedente occupavano Samotracia, e i Samotraci hanno appreso i misteri dagli Ateniesi e ne conservano l'uso ... I Pelasgi su questo argomento tramandarono un racconto sacro che viene svelato nei misteri di Samotracia ».

Come è stato detto per i Cabiri (v.), il piccolo Cabiro, nella figura e con gli attributi di Ermes, fu chiamato in Samotracia *Kadmilos* col significato originario " che è avanti al dio ". Come Core, rispetto a Demetra, come Tagete rispetto ad Ercole ctonio, Ermes è il divino fanciullo simbolo delle eterne rinascite. I Cabiri, come abbiamo visto, risultano divinità della propagazione della specie, geni agresti che propiziano la fecondità della vita agreste grazie all'umore fecondo delle acque. Nel vaso proveniente dal Cabirio Tebano, il piccolo Cabiro è rappresentato nell'atto di versare acqua davanti al grande dio.

Molti attributi di *Ermes* richiamano l'antica mesopotamica divinità delle acque, Ea, ispiratrice di intelligenti ritrovati delle arti, delle professioni; presiede all'arte musicale e all'arte medica; le erme dei Greci hanno antecedenti in quei grandi demoni profilattici che gli Assiri ponevano ai lati delle porte, con di solito un vaso d'acqua, simbolo di Ea. Ermes ha antecedenti mitici anche nell'antico dio agrario sumero Dumuzi,

" figlio fedele dell'abisso ", ipostasi della natura che si rinnova in lussureggiante rigoglio grazie alla sua forza vitale generatrice. Ogni anno, dopo essere disceso a gli inferi, risorge con la prima stagione. Gli Accadi lo dissero Tammuz. Molti attributi di Tammuz si riflettono in alcuni aspetti di Ermes: Tammuz è un bimbo o un giovane, è il germinatore del mondo infero, il procreatore di piante, il figlio di vita, quello del discorso, il migrante, il risanatore, il medico. Fu adorato sotto l'aspetto di serpente. Nell'arte elamita il serpente è il simbolo di Tammuz morente: Ermes reca due serpenti intrecciati sul suo caduceo.

Il dio greco è figlio di Zeus e di Maia: e l'etimologia del nome Zeus svela che egli è ipostasi dell'acqua fecondatrice del cielo, conforme a un antico motivo orfico del cielo che penetra nella terra e la feconda: sappiamo ora che Ζεύς corrisponde ad accadico **šawû** (**šamû**: cielo, pioggia, ' Himmel, Regen ', VS, 1160 sg.), antico **šawā'ū** (**šamā'u**), ugaritico **sawû**; Maia, la madre di Ermes, è una delle Iadi, la costellazione delle piogge: il suo nome corrisponde ad accadico **mā'ū** (le acque, ' water '). E il figlio ci riconduce allo stesso elemento fecondatore: egli è alle origini un dio agreste che propizia la fertilità con l'abbondanza delle acque: fu venerato anche sotto il simbolo del fallo che richiama l'umore fecondatore. Fu sentito come accad. **ḫarru-** (**ḫerru-**) **mā'i** (corso d'acqua).

Il nome del monte sul quale il mito lo fa nascere, Κυλλήνη, il più alto dell'Arcadia, significa il monte che ha la sorgente: accadico **kullu** (avere, offrire, contenere, ' to hold, to contain, to offer '), ricalco di **kallu** (vetta, altura) e la base corrispondente ad accadico **ēnu** (sorgente, ' spring '). Ermes che ruba le vacche del lucente Apollo, a parte il simbolo delle nubi scomparse con la primavera, richiama Tammuz che i Mesopotamici misero in rapporto con **Šamaš**, il sole, e queste due divinità sono i custodi delle radici dell'albero della salute.

Conforme al nome della madre, *Maia*, il significato originario del nome *Ermes* miceneo *E-ma-a*$_2$ ricalca l'attributo mesopotamico di **Tammuz** " figlio delle acque " e si chiarisce con le basi corrispondenti ad accadico **ar-mā'ū**: accadico **ajjaru**, **āru** (giovane, ' young '), e **mā'ū** (acqua).

Ma nella molteplicità di sollecitazioni omofoniche il nome e il mito si arricchirono di nuove valenze. Le molteplici attitudini divine di Ermes e già la sua astuzia di bimbo che riesce a sottrarre le vacche ad Apollo, si spiegano per l'interferenza della base semitica corrispondente ad ebraico **ʿārām** (scaltro, avveduto, ' cunning, sly, crafty ') e la componente -μῆς, -μᾶς, -μείας di Ἑρμῆς corrisponde ad accadico **maššû**, **massûm**, **massu'u** (guida, duce, ' leader ') e cioè " l'abile guida ", che spiega la funzione di psicopompo, di accompagnatore delle anime agli Inferi.

Ermes in Omero è il messaggero degli dei; aiuta Odisseo a difendersi da Circe, ma guida anche all'Ade le anime dei Proci uccisi. A orientare circa il significato del nome, valga il richiamo al culto del dio le cui erme erano agli incroci delle vie ed egli era guida agli erranti.

I tentativi etimologici sul nome furono molteplici, tutti incerti, sino a quello del Kuhn che pensa alla radice sanscrita *sar-* (*saranju*, frettoloso; *sarana*, movimento rapido etc.). I vari attributi del dio hanno origine dalle forme popolari in cui viene sentito e mutato il suo nome originario. Le forme del suo nome greco sono relativamente recenti e definiscono la tradizione omerica di Ermes giovane e bello, coi calzari alti, a gara col vento (Homer., *Il.*, 24, 340 sgg.; *Od.*, 5, 40 sgg.). In tale aspetto il suo nome suonò popolarmente come accadico **ḫarmu ḫarēmu** (l'amante, il bello, 'Geliebter, Buhle'), attributo di **Tammuz**, l'Adone dei Greci ('said of T.'). Gli attributi ctonii che si aggiungono riflettono le sfumature semantiche che tale dio popolarissimo dovette accogliere nel suo nome originario, sino a toccare i limiti di **ḫarûm** ('to dig'). 'Ερμῆς finì con essere il dio dei limiti territoriali: l'accadico **ḫarmu** è della stessa base di **ḫarāmu** (separare, delimitare, 'absondern', VS, 323 a).

L'attributo 'Αργειφόντης che si ritrova in Omero e in Esiodo per Ermes uccisore "di Argo" servirà anche per Apollo "uccisore del serpente". Ma Aristarco mostrò che Omero ignora la leggenda di Argo ucciso da Ermes. 'Αργειφόντης è il dio protettore dei viandanti, guida sicura: significa originariamente "colui che apre il cammino"; le basi originarie corrispondono ad accadico **arḫu-patû**: **arḫu, urḫu** (road, path) e **patû patā'u** ('open'), e perché **patû** significa anche "fendere, spaccare" con un'arma, da ciò la base corrispondente al significato greco di uccisore. Alle origini egli, come giovane divinità ipostasi del ritorno primaverile e dell'anno novello, sarà stato quello che apre il cammino del tempo; perché accadico **arḫu** "cammino" si sovrappose ad accadico **arḫu** (luna, mese, 'moon, month') e non occorre ricordare che la luna per gli antichi è la più importante misuratrice del tempo: non per nulla κρόνος, il tempo, corrisponde ad accadico **qarnā**, le corna lunari (duale di **qarnu** 'Horn: Mond', vS, 904).

Estia.

'Εστία, ionico 'Ιστίη, Vesta, svela la sua etimologia nel valore stesso di "focolare": essa corrisponde ad accadico **išātu, ešātu** (aramaico **eššaṯa**, etiopico **esāt**: fuoco, 'Feuer'. La trasparenza di tale risultato contrasta

con l'intrico delle questioni sollevate in passato, a cominciare dal vocalismo e dalla iniziale: le ricerche del Solmsen (*Unters.*, 213 sgg.) che finisce col legare ἑστία ad ἐσχάρα e Vesta alla radice **ues-* (dimorare), le repliche del Sommer, le amenità dell'Ehrlich lasciarono le acque più mosse e torbide che mai. L'origine greca del latino Vesta è contestabile, nonostante la supposizione di Cicerone (*De Nat. deor.* XXVII, 67; *De leg.* II.19, 20); Vesta emerge nel più antico calendario romano, che riflette la remota fase della religione di Numa e, come Ἑστία, divinità ignota ad Omero, la dea romana ha nome che acquista un senso trasparente in quelle voci semitiche con valore di " fuoco ".

Ettore.

Uno dei tentativi più infelici di chiarire col greco nomi non greci è quello che concerne Ettore. Fu scoperto l'antroponimo *Ekoto* un derivato miceneo: *ekotorijo.* Si pensò a un attributo di Zeus: ἕκτωρ " che trattiene ": è in Saffo e una variante anche in Omero (*Il.*, 24, 272). In etrusco è *Echtur* o *Ectur.* Si accettò una derivazione dal verbo ἔχω col suffisso -τωρ e si pensò al significato di " chi regge ", " reggitore del popolo ".

Ettore, nome frigio, significa " che è audace "; " quello pronto all'attacco ": pron. accad. **ša, a** e **kadāru** (' to be overbearing, arrogant, spirited '), **qadru, kadru** (' angriffsbereit '), ma è stato ricalcato successivamente su base come neoass. **katāru** (tenere insieme saldi, ' to band together, to form a confederation '), **kitru** (' military aid ') nel senso di **bēl kitri** (' helper, protector '). La formazione del nome fa apparire il determinativo con la base come **ša-kadāri** (quello dell'essere arrogante), **ša-katāri** (quello del tenere saldamente uniti).

Fauno.

Il nome *Faunus*, del dio che favorisce la fecondità, deriva dalla base corrispondente ad accadico **bānûm** (generatore, detto di dio, ' begetter: said of gods '): originariamente sarà stato attributo di Giove. Si ritenne invece che derivasse dalla radice di *faveo.*

L'attributo *Bona* (*Dea*) contraddistingue la sua paredra, *Fauna*, divenuto poi il suo nome proprio e mostra che sui nomi *Faunus* e *Fauna* ha interferito una antica base corrispondente ad accadico **ban-** (**banû**: ' propitious, friendly '), l'antecedente del latino *bonus* (v.). *Faunus*, anche come dio delle visioni paurose, con l'attributo di *Incubus*, scopre

l'influenza del dio greco Πάν (v.). È stato chiarito qui il significato dei *lupercalia* (v.), la festa della fecondità e della purificazione: l'immolazione, oltre che dei capri, anche di un cane, considerato un rito ctonio, conferma il carattere di propiziazione; la presenza del flamine diale (Ovid. *Fasti*, II, 282) mostra che originariamente quel dio creatore e fecondatore è il sole primaverile. La base stessa della voce greca Πάν corrisponde ad accadico **pānu**, ebr. **pāne** (viso, faccia, annunzio, ' face, appearance '), la faccia radiante del sole.

Faunus, detto anche *Lupercus*, inteso anche oggi dai dotti come colui che tiene lontano i lupi (v. *Lupercalia*) fu accostato a Πὰν Λύκαιος, il cui culto aveva luogo sul monte Liceo dell'Arcadia (v. *Pan*).

Le antiche etimologie richiamavano, oltre all'umbro *fons* (*favens*: a *favendis frugibus*), l'appulo *Daunos*, che rende il significato di potenza: accad. **da'ānu** (' Macht, Stärke ').

Feronia.

La dea italica del tipo di Venere, il cui culto era diffuso tra Umbri, Sabini, Etruschi, Piceni, Volsci etc., va ricondotta alle sue origini di divinità delle acque, delle *fonti*, dei laghi: « Feronia mater nympha Campaniae » (Serv. *ad Aen.*, VIII, 564). « Feronienses aquatores » (*Corp. Inscr. Lat.*, V, 8307). Da accostare a *Ferentina*, alla quale nel territorio di Ariccia era consacrata una fonte con un bosco sacro: vi si teneva la riunione della lega latina (Dion. III, 3; Liv. I, 50). Il *Caput aquae Ferentinae*, citato dagli scrittori, è stato identificato con la sorgente sgorgante dai colli Albani vicino a Castrimenio. Il nome Feronia deriva dalle basi corrispondenti ad accadico **bēru**, **būru** (' pit, hole, well, pool '), plurale **burāni**: « Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha » (Hor., *Sat.*, 5, 24).

Fetonte, Merope, Climene.

Sotto la trasparenza favolosa della caduta sulle rive del Po, Fetonte è originariamente ipostasi del sole che tramonta. Il suo nome Φαέθων, che fu sentito come forma verbale da un presunto φάω (risplendo), corrisponde invece ad accadico **ba-a-dum**, **bādum** (sera, ' evening '), **biādu**, **biātu** (passare la notte, ' to spend the night '). Il nome della madre Merope o Climene conferma l'etimologia con valore di tramonto: Μερόπη è della stessa base di ἔρεβος, accadico **erebu** (tramonto, occidente, ' setting of the sun, west '); Merope presuppone la forma participiale del verbo **erēpu** (farsi buio, ' to become dusky, dark ') e di **erēbu** originariamente

della stessa base, col valore di tramontare, andare sotto, andare a casa, arrivare (' to penetrate, to enter, to go home '). Il nome Climene, attribuito anche alla madre di Fetonte, è della radice di κλίνω (v.) " declino " e assorbe lo stesso valore di " tramontante " che si ritrova in accadico **erebu**.

Fiumi dell'Ade.

Acheronte.

Latino arcaico *Acheruns*, greco 'Αχέρων. Pasquali credette che il latino *Acheruns* fosse una forma di derivazione dal greco attraverso l'etrusco (*Achrum*). Non sono mancati, come è ovvio, tentativi etimologici in passato; al presente è stata rispolverata da Hemmerdinger la voce ebraica *'aharōn* " l'ovest " (W. Muss-Arnolt, *On Semitic Words in Greek and Latin*, « TAPHA », 23, 1892, 56). Il valore originario di ebraico **'aḫarōn**, inteso come ' westlich ' sarebbe propriamente " che è dietro " (' hinten befindlich ', H. Lewy, *Die Semit. Fremdwörter im Griechischen*, 1895, p. 229), per quelli che sono rivolti a oriente (' für den nach Osten gewendeten '). Ma in tale senso la voce ebraica non è altro che accadico **aḫrūn** (' after '), della stessa base della voce accadica **aḫrâtu** (di là da venire, posteriore, futuro, ' future ').

Queste voci possono avere interferito sullo sviluppo semantico della voce Acheronte, ma le sue origini sono altre, di più evidente risalto. 'Αχέρων è nome comune a molti fiumi antichi, come quello, più noto, della Tesprotide, in Epiro, il Makropotamos, che, dopo avere solcato zone montane, sprofonda sotterra per ricomparire non lontano dal mare, formando la palude Acherusia. Altro fiume dello stesso nome era in Trifilia (Strab., VIII, 344), un altro nel Bruzio, presso Pandosia, (Strab., VI, 256), un altro presso Cuma. Il carattere di fiume sotterraneo col suo corso misterioso, in Tesprotide deve avere creato il mito del fiume infernale. Il nome Acheronte, 'Αχέρων, denota appunto il suo iter profondo: l'idronimo deriva da basi corrispondenti ad accadico **aḫ-ḫerûm** " riva scavata ": **aḫu** (riva, ' bank of a river ') e **ḫerûm** aggettivo verbale da accadico **ḫerûm** (scavare, ' to dig: said of rivers '), incrociatosi con accadico **ḫerrum**, **ḫarrum** (sprofondamento, ' a topographical feature, depression, watercourse '); il latino *Acheruns* richiama invece la base (**aḫ**)-**ḫerūtum** (scavo, ' digging work ').

Flegetonte.

Φλεγέθων, detto anche Πυριφλεγέθων: Omero (*Od.*, X, 513) canta che insieme col Cocito il Periflegetonte si getta nell'Acheronte. I Greci intesero il nome Flegetonte immaginosamente come " l'ardente ", ma le basi originarie lo spiegano solo come " Fiume dei morti ": accadico **palgu**, ebraico **peleg** (fiume, ' river ') ed **eṭammu** (spirito, ombra, ' spirit of the dead, ghost '). Ma senza l'ala della fantasia greca la cosmologia platonica del Fedone e l'escatologia orfica non avrebbero preso l'avvio.

Cocito.

Il nome del Cocito, Κώκυτος, il fiume del Tartaro che Omero (*Od.*, X, 514) fa nascere dallo Stige, fu inteso come quello " del lamento ": il greco κωκύω (mi lamento) corrisponde ad accadico **gugittu** (pianto, ' bleating '), da **gugû** (grido), di origine sumera; ma esso è anche nome di un fiume reale della Tesprozia (Paus., I, 17, 5), attuale Vuvo, che scaturisce dalle alture di Margariti; il valore originario è quindi quello di sorgente montana, da una base non diversa da quella di Cocinto, Κόκυνθος (ἀκρωτήριον): accadico **qāqadu** (testa, vetta, ' head ', ' Oberteil ').

Stige.

Secondo l'idrografia di Omero (*Il.*, II, 755), il fiume Titaresso (Τιταρησσός) scaturisce dallo Stige, " l'acqua del giuramento "; e dallo Στύξ nasce il Cocito (*Od.*, X, 514). Στύγιος è un fiume montano dell'Arcadia, e tale nome significa originariamente " sorgente ": accadico **ṣītu-īki** (sorgente): **ṣītu** (' rising ') e **īku** (' canal '). Socrate nel Fedone (c. 52) dice che il Cocito, nel quale sono trascinate le anime degli omicidi, in un tratto del suo corso, fuori dal Tartaro, raggiunge un luogo detto Stigio.

Il nome del Titaresso, che nasce dallo Stige, significa sorgente fangosa: accadico **ṭiṭṭu** (fango, ' loam ') e **rēšu** (sorgente, ' source ').

Foroneo.

Phoroneus, Φορωνεύς, il mitico progenitore degli Argivi, ritenuto il primo uomo della stirpe pelasgica, è detto figlio della divinità fluviale

Inaco, noto idronimo greco, e della ninfa Melia. Anche Foroneo, come Deucalione e Pirra, fa parte della stirpe che rinnova la terra dopo il cataclisma del diluvio; *Phoroneus* si riconnette alle basi idronimiche corrispondenti ad accadico **būru-ēni** (fondo della sorgente, ' Quellbrunnen '). Riemerge l'antica leggenda della mostruosa divinità mesopotamica delle acque, da cui l'universo ha origine. Così il nome della madre di Foroneo, Melia, richiama accadico **mēlu** (diluvio, piena, ' flood ').

Furrina.

Varrone (*Ling. lat.*, VI, 19) ricorda insieme con i Neptunalia in onore di Nettuno e con i *Portunalia* in onore di Portuno, le feste in onore di Furrina. Ma ai suoi tempi era poco più che un nome conosciuto da pochi (« vix nomen notum paucis »). E la divinità *Furrina* della quale, in epoca classica, si sa pochissimo, da Cicerone fatta oggetto di un calembour, accostata a *furia*, riceve qualche riverbero dalle *Forrinae* di epoca tardiva, νυμφὲς φορρίνες (dat. pl.). Si sa che aveva un santuario e un *lucus* presso *Satricum* (Cic. *Quint.* fr. 3, I, 4) dove morì C. Gracco. Come Afrodite, è originariamente divinità delle " acque fluviali " e il suo nome richiama le basi accadiche **būru-īni** (borro della fonte) **būru** (' pit, hole ') e **īnu** (' spring '). Anche *Carna*, divinità ignota ... è ipostasi della luna e il suo nome corrisponde ad accadico **qarnā** (le *corna*: lunari).

Ganimede ed Ebe " i coppieri degli dei ".

Una tradizione faceva di Ganimede il figlio di Calliroe, " la bella sorgente ", e di Troo o di Assaraco. Omero (*Il.*, V, 265) canta di Zeus (v.), divinità originariamente atmosferica, che rapisce il giovane, dando in cambio a Troo il dono dei cavalli velocissimi. Sappiamo che i cavalli, sacri a Posidone, sono simboli delle onde, dei nembi piovosi. Omero stesso (XX, 230) altrove tocca il mito di Ganimede divenuto coppiere di Zeus. L'etimologia di Γανυμήδης è ignota; l'etrusco ha *Catmite* che torna nell'italico *Catamitus*. Il nome non è greco, ma frigio. Il figlio di Calliroe, figlia dello Scamandro, alle origini è divinità che favorisce la pioggia; e il nome stesso sembra l'invocazione a una divinità che toglie la sete e dalla quale si chiedono molti κάδοι!

La base data dalla voce italica *Catamitus*, *Cat-* è ripresa dal greco κάδος (secchia) ed è presente in ugaritico, in ebraico **kăd**, vaso, ' vessel ', e in punico; è seguita da un'altra base che significa " in abbondanza ":

accadico **mādu, mādiš** (' very much, abundant '). Il greco *Gan-*, al posto della base italica *Cat-*, deriva da un sinonimo di κάδος, corrispondente ad accadico **gannu** (sistema per tenere fissati grossi vasi; vaso prezioso, ' wooden rack or similar installation for storing earthen containers; a small container, usually of stone or precious metal '): evidentemente come coppa preziosa avrà finito col contenere nettare o sostanze inebrianti, invece di acqua della bella sorgente; e se la base corrispondente a **gannu** condiziona semanticamente l'origine del verbo greco γάνυμαι (mi allieto), che piace ad Anacreonte, spiega anche il valore di γάνος " splendore del vino e dell'acqua ", originariamente " vaso prezioso ".

Ebe, Ἥβη, eolico ἄβα (pubertà), ἡβάω (divento pubere, grande) richiamano una base corrispondente ad accadico **ebû** (essere saldo, folto, ' to be thick: said of parts of the body '), confuso con accadico **ebbu** (splendente, puro, ' shining, pure ', detto anche di acque, **ebbuti** e di vino, **ebbi**, vS, 180) che giustificherebbe l'immagine della divina Ebe, figlia di Zeus e di Era, coppiera degli dei, dispensatrice di " ambrosia ". Ma Ebe " coppiera " mostra che alle origini si tratta, come per Ganimede, di divinità dispensatrice di acque fecondatrici o di vino. La base originaria del nome corrisponde a quella di accadico **ḫabû** (attingere acqua o vino, ' to draw water or wine '), e del tardivo **ḫābû** (' a small earthen jug '), arabo **ḫābi'ia**, siriaco **ḫābīṯā**: il significato è " quella che attinge ".

Gerione.

Da Esiodo (*Theog.*, 287 sg.) sappiamo che Γηρυονεύς nacque da Crisaore, a sua volta sprizzato dal sangue di Medusa, e da Calliroe, figlia del favoloso Oceano. Fu posto dagli antichi nell'isola di Eritia, alle foci del Guadalquivir e lo uccise Ercole lì, in Eritia " cinta dai flutti ". Un antico mito greco poneva l'avventura di Eracle in Ambracia, presso il mare Acherusio, dove si immaginava che si aprisse la via verso gli Inferi.

Gerione è simile a quei primitivi mostri del mare che nell'**Enūma elīš** intravediamo insieme con il mostro primigenio **Tiāmat**, combattere contro Marduk e che sono abbattuti dal dio. Gerione ha tre teste come Cerbero ed è anch'egli figura del mondo ctonio: nella pittura parietale della grotta dell'Orco, in Tarquinia, è vicino al trono di Ade, accanto a Persefone. Il suo cane, Orto, è immagine di Cerbero. Tiberio (Suet., 14) andando nell'Illiria si fermò a interrogare l'oracolo di Gerione e per consiglio di questo consultò il fonte di Apono (Abano). Come figlio dell'oceanina Calliroe, Gerione ha tutta l'aria di un originario idronimo, il

nome di uno di quei fiumi che, come il Timavo e l'Acheronte, s'inabissano e sembrano comunicare con l'Ade: Γηρυονεύς, Γηρυών richiama basi corrispondenti ad accadico **gerru-ēni**, **gerru-īni** (" il corso della sorgente "): **gerru** (' road, path ') e **īnu**, **ēnu** (' spring '), semitico '**ain**. *Aponus* deriva da basi corrispondenti ad accadico **abbu** (canale, gora, ' washout ') ed **ēnu**, **īnu** ('**ain**: sorgente). Il mito di Gerione si arricchisce poi di personaggi che richiamano l'occidente e perciò il regno delle ombre, dei morti: la base del nome del mostro, **gerru** è inteso come corrispondente ad accadico **ḫarrānu** (il cammino: del sole, ' road, path; as a strong term.; **ana ḫar-ra-an** UTU: near to the path of the sun '); è calcato sulla base corrispondente ad accadico **girrum** (fuoco, ' fire ', " dio del fuoco ", ' Feuergott ').

Si pensa al viaggio compiuto da Ercole sulla coppa del sole; vi è incrocio poi con la base corrispondente ad accadico **gērûm**, **gārûm**, **gērânu** (nemico, avversario, ' foe, adversary '), **garāru** (spaventarsi, ' to become scared, to be in panic '). Le tre teste del cane Orto richiamano le tre fasi principali del cammino del sole: aurora, mezzogiorno e tramonto: il nome Ὄρθος significa *guardiano* e, corrisponde alla base neoassira (e ugaritica) **ḫarādu** (vigilare, essere alla vedetta, ' to wake up, to be alert '), con ricalco di accadico **ardu** (addetto, servitore, ' servant, follower '). Il significato originario del mito di Gerione è la lotta della tenebra e del sole, giunto al traguardo occidentale del suo cammino (**gerru**); il nome di Eracle (v.), che ha combattuto con il Sole, richiama, come abbiamo visto, l'antico nome mesopotamico dell'Ade, che i Greci ponevano in Occidente: sumero **eri-gal**, **Erkallu**, l'Ade che tutto inghiotte; il mito di Sisifo (v.) è invece simbolo della eterna fatica del sole.

Ἐρυθείη, Eritia conferma l'etimologia di Gerione: indica la via oltre lo stretto di Gibilterra: accadico **ārittu** (' downstream: travel, canal ').

Giano.

Il mondo della religione latina affonda le sue radici nelle più antiche tradizioni religiose orientali: *Ianus*, il dio dell'inizio dell'anno, il dio dell'arco del cielo, della *volta*, dell'arco delle porte, originariamente della città, corrisponde ad **An**, il padre degli dei nel pantheon sumero; ipostasi del " concavo " cielo, accadico **Anu** (Cielo, il dio del cielo, ' der Himmelsgott ', vS, 55 a).

Giapeto.

'Ιαπετός, *Iapetus*, il titano figlio di Gea e di Urano: nell'*Iliade* (VIII, 479) si canta di lui precipitato nel Tartaro insieme con Crono. Esiodo (*Theog.*, 507 sgg.) lo fa sposo dell'oceanina Climene e padre di Atlante, di Menezio, di Prometeo, di Epimeteo. Fu ritenuto il mitico progenitore degli uomini. Il raffronto con il figlio di Noè è costante e 'Ιαπετός peraltro non può chiarirsi col greco. Sposo di un'Oceanina o, come vogliono altri di Asia o Asopis o Libia, padre di Atlante, sono motivi che raffrontati nel contesto biblico con le note che caratterizzano Iāfēt aprono ampi spiragli: Asia, Libia, Atlante, l'Oceanina rivelano alcuni popoli antichi affacciati al Mare, in particolare al Mediterraneo sino all'Occidente, ove sono le vie del Tartaro. Le basi originarie del nome 'Ιαπετός hanno subito la suggestione di basi come accad. **an, ana** (su, presso, verso, a, ' upon, up to, to ') e **pātu, pattu** (riva, ' side, boundary '). Ma la voce risulta originaria da base corrispondente ad accadico **apâtu** (che appartiene alla pluralità, numeroso, detto degli uomini, pullulanti, ' numerous, teeming as epithet of human beings ') che concorda con l'attributo di Giapeto, progenitore degli uomini.

Giasone.

L'eroe della spedizione degli Argonauti è il simbolo di un mondo aperto su mari perigliosi, a meraviglie e misteri di terre e mari remoti. La leggenda argonautica fu ritenuta fondata su un mito agrario, ma più specificamente è il mito delle acque e dei fiumi sui quali in una fase della civiltà egea fluivano natanti verso ignoti approdi. 'Ιάσων fu inteso come ἰάσων " medico ": ma questa voce greca che riproduce accadico **asûm**, medico (' physician '), sumero **a-zu**, è parola che comprende la voce **a-** (acqua) e si ritenne una volta che **zu** significasse " conoscere ". Ad ogni modo *Iason* richiama accadico **apsûm** (mare, acqua profonda, ' deep water, sea '), ma il nome dell'Eroe è calcato sulle basi **āṣu-(ē)nu** (che va sul fiume, il grande fiume Oceano): **āṣû** (' inclined to go out, wayward ') e **ēnu** (' spring '). Non diverso è il significato originario del padre Esone; il re Pelia, il figlio di Poseidone, che ha spodestato Esone, scopre due basi corrispondenti ad accadico **pel-(bel-)** e **Ea**: cioè **bēlu** (signore, ' lord; ruler ') e **Ea** (dio delle acque) che è anche il significato di Peleo, lo sposo di Teti. Mopso, il profeta, il veggente che accompagna la spedizione, significa " acqua degli abissi " (**mû-apsû**: **mû**: acqua, ' water ') e

si pensa alla divinità babilonese delle acque che è anche divinità della profonda sapienza; si pensa alla etimologia delle Μοῦσαι.

Fu identificato con Mopso il figlio di Manto, figlia dell'indovino Tiresia, fondatrice di Mantova. Conferma della etimologia di Mopso, è quella di Mopsuestia, città della Cilicia, sul fiume Piramo: **Mû-apsi-āṣītu**, dove **āṣītu** significa diga, canale di drenaggio (' drainage canal or ditch ').

Giganti.

Nell'Odissea (*Od.*, 7, 59) i Giganti sono una stirpe selvaggia che viene annientata con il suo capo Eurimedonte. Dei Lestrigoni, popolo favoloso di cannibali, si dice (*Od.*, X, 120) che « parevano Giganti, non uomini ». L'epica arcaica dové farli campeggiare in lotta contro gli dei; tale lotta più tardi fu veduta sotto la trasparenza simbolica di una lotta tra barbarie e civiltà. La favola greca dei Giganti ripete quella della tradizione mesopotamica testimoniata nell'**Enūma elīš**, ove il nuovo dio Marduk conduce la guerra degli dei contro gli esseri mostruosi e potenti nati da Tiāmat, gli **ušumgallē** (i giganti draghi, ' Riesendrache '). Si noti che nella voce Γίγας, come in 'Αννίβας, la consonante finale *-s-* corrisponde a una originaria *-l-*. Per i valori originari, la componente accadica **-gallu** della voce **ušumgallē** significa demonio (' an evil demon ', CAD, 5, 18 sg.), sum. **gal**. Anche la forma dei Giganti, il cui corpo finiva in serpente, richiama gli antecedenti Draghi giganti della epica mesopotamica. Questo particolare è in contrasto con il sentimento dell'arte greca che rifugge dal mostruoso. La voce epica **ušumgallē** è stata calcata sul sumero **gišgal** (*malus daemon*, Deimel, *Panth.*, 73; 667) e su accad. **gišgallu** (colosso, cariatide su cui poggiavano i colossi, sostegno di strutture edilizie, ' pedestal '; ' die Füsse v. Kolossen ruhen fest auf gišgalla ', vS, 292 a).

Giove: v. *Zeus.*

La base *Ju-* di *Juppiter* fu costantemente data come corrispondente dell'" insignificante " vedico *Dyáuḥ* e del greco Ζεύς, col colorito significato di " cielo luminoso ": queste omologie cominciano a perdere la loro vernice e scoprono il semplicismo con cui furono concepite.

L'omonimia di *Ju-* e di *Dyáuḥ*, **Dyeu-* è tutt'altro che dimostrata; i Greci e i Romani antichissimi indicarono con Zeus e con Giove solo, semplicemente, il tempo atmosferico: l'attributo costante di queste di-

vinità è la folgore; anzi, i loro nomi, con basi diverse, esprimono lo stesso elementare motivo: l'acqua del cielo, la pioggia fecondatrice; in *Jove* riemergono le basi originarie che suonano come accad. **ūwu ūmu** (tempesta, giorno, ' Sturm: als Göttertitel oft; Tag '), sem. **jaum**, incrociatosi con la nota base corrispondente ad accad. **-wû** (**mû**: acqua, ' water '). A riprova valga l'omerico Ζήν, Ζῆνα che corrisponde ad accadico **zennu**, **zinnu** (pioggia, ' rain '), **zanānu** (piovere, ' to rain '), **zunnu** (' rain '). Del concetto di " cielo " per gli antichi italici è ipostasi *Semo*, corrispondente ad accadico **šamû** (cielo, ' heaven ', ' Himmel '), ugaritico **samû**, o **sawû**, ebraico **šāmajim**, arabo **samā'**.

Giunone: originaria divinità delle acque, v. *Era*.

Il nome *Iuno*, etrusco *Uni* fu accostato alla base di *iunix*, *iunior* e ad a.i. *yōṣā* (' *Junges* '). Esso appena ricorda il nome della regina del Pantheon sumero: **Inanna** o **Innin** o **Ninni**, originariamente **Ninanna**: " Signora del cielo ". Dea guerriera, che Gudea salutava " signora della battaglia ", **Inanna** fu identificata con **Ištar**, che per gli Accadi è la dea della guerra e dell'amore. Il mito sumero di **Inanna** e il monte **Ebiḫ**, che canta la rovina di un paese arrogante e irriverente ad opera della dea, ricorda la distruzione di Ilio per il risentimento di Era. *Uni*, *Iuno* è da base come accad. **īnu** (sem. **'ain** fiume). A Lanuvio si sovrappone ad una antichissima divinità italica, detta *Caprotina*,[13] rappresentata con mantello caprino e festeggiata nelle *nonae caprotinae* (7 luglio): rito arcaico che comportava il taglio dei rami del caprifico il cui latice ricorda il latte; il culto delle capre scopre la base originaria corrispondente ad accadico **kaparru** (pastore, ' shepherd ') che si incrociò con la base corrispondente ad accadico **kabru** (florido, grasso, ' fat, thick '); ma la reale base antica corrisponde ad accadico **kapru** (villaggio, fattoria, fondo, ' farm, village '), come divinità protettrice di una comunità rurale.

Poi la base di **īnu** si incrociò con quella corrispondente ad accadico **ennu** (' grace, favor, mercy ') che accompagna molti nomi divini e molte formule di invocazioni agli dei: **Enum Sin** (' Mercy-Sin '), **Enum Adad** etc., della stessa base di **enēnu** (' to do a favor '), **enīnnu** (' favor '). *Iuno*, dea vendicativa, richiama la base omofona di **enēnu** (' to punish ').

In quanto a *Lucina*, che fu assimilata a Giunone e che appare tra gli dei di Tito Tazio (Varr., *L. lat.*, V, 74), essa è la divinità protettrice dei parti, che leva su dal seno materno il figlio (v. *nascor*: accadico **našāḫu**:

[13] Attributo di Giunone, Varr., *De l.l.*, VI, 18; Macr., *Sat.*, I, II, 36 etc.

levar su, ' entnehmen, ausreissen '; forma N: ' herausgerissen werden '): la base originaria di *Lucina* corrisponde ad accadico **laqû** (prendere, accogliere, ' to take up, to take over, to take something in one's hand ', ' nehmen, annehmen '): questa base antica si fuse con quella corrispondente ad accadico **lakû** (lattante, bimbo; ' suckling, infant, suckling child '): per la *-u-* di *Lucina*, che mostra un oscuramento di timbro di tipo etrusco, rispetto alla *-a-* originaria, cfr. anche il greco ὕψος, corrispondente ad accadico **apsû** (' deep water ') e il latino *unda*, accadico **adû**.

Gorgoni.

Come le Erinni e le Cariti, si ha una triade delle Gorgoni costituita da Medusa, Μέδουσα (la Gorgone vera e propria, greco Γοργώ, latino Gorgo), Stenno, Σθεννώ, e Euriale, Εὐρυάλη. Il mito antico le immaginò in Occidente, dove i Greci ponevano il regno dei morti. Ulisse nell'Ade (*Od.*, XI, 634) fugge all'idea che Persefone gli mandi contro la testa della Gorgone, ed Esiodo (*Theog.*, 274 sgg.) canta le figlie di Forco e di Keto « che dimorano di là dell'Oceano favoloso, sull'ultima spiaggia della notte, dove sono le Esperidi dall'acuta voce, Stenno, Euriale e Medusa », che da Posidone generò Pegaso, il cui nome è trasparente richiamo alle correnti presso le quali nacque (282); « ora egli abita nelle case di Zeus recando il tuono e la folgore (285 sg.) ».

Atena, la dea della guerra, atterrisce i nemici con la testa della Gorgone, donde l'epiteto di Gorgopis. Se ne dedusse che alle origini la dea fosse un demone guerresco. Clemente Alessandrino (*Strom.*, V, 48) informa che gli Orfici denominavano *gorgoneion* il disco lunare ove è la trasparenza di un volto.

Il nome Γοργώ, come Μορμώ, spauracchio, bau-bau, è reduplicazione della base che si ritrova in γοργός (pauroso, ostile) come anche in Gerione e nella denominazione Γραίας che si dà alle Gorgoni stesse: accadico **garāru** (essere atterrito, aver panico, ' to become scared, to be in panic '), accadico **gārûm** (nemico, ' foe, adversary '); Σθεννώ " la forte ", deriva dalle basi corrispondenti ad accadico **ša danāni**, **ša-da'āni** (quella della forza): **danānu**, **da'ānu** (' strength, might '), **dannu** (' strong '); Εὐρυάλη è deformazione dell'antica denominazione degli Inferi: accadico **arallu** (' neither world '); così Μέδουσα, la Gorgone vera e propria, nel nome chiarisce il senso del Gorgoneion ostentato da Atena, la dea della lotta: Medusa corrisponde ad accadico **mitḫuṣu** (combattimento, lotta, attacco, ' fight, combat, clash of weapons, attack '), con influenza della base corrispondente ad accadico **mētu**, **mītu** (spirito

dei morti, morto, ' spirit of the dead, dead '). **Mitḫuṣu** è sostantivo da accadico **maḫāṣu** (combattere, ' to beat, to strike '), gr. μάχομαι.

Icaro.

Il nome del figlio di Dedalo, Icaro, Ἴκαρος, contrappone alla classe dei fonditori, degli artefici, quella dell'ignaro contadino: corrisponde ad antico babilonese **ikkaru** (contadino, ' Landmann '), ebraico, mandeo **ikkār**, sum. **engar**.

Ila.

Ila, Ὕλας, Hylas, richiama sem. **ilāḫ-**, accad. **ilu** (letteralmente dio, ' Gott ') che si ritrova in nomi teoforici. **Ilā** (' Fürst v. Laqê: Landschaft am Mittl. Euphrat '), antico accad. **Ì-lum** (' Personenname ').

Ilithyia.

Εἰλείθυια, la dea delle nascite: nell'Iliade vale come attributo delle figlie di Era; ma nell'Odissea e nei più antichi poeti è una dea di tale nome. Si ritenne che il culto di Ilithya si fosse sviluppato dapprima fra i Dori, a Creta, donde sarebbe stato diffuso. L'origine del nome si richiama ad accad. **iltu**, **eltu**, riferito alla dea per antonomasia, Ištar, che presiedeva alle nascite. **Iltu**, **eltu** è il femminile di **ilu** e significa originariamente la Dea (' Göttin ', vS, 373).

Ino.

Inuus, che Servio (*Aen.*, 6, 775) spiega « ab ineundo passim cum omnibus animalibus », è in realtà attributo di divinità: *Inuus* corrisponde alla base attestata da accadico **īnu** (signore, dominatore, detto di divinità, ' ruler, lord; said of gods '); v. *Melicerte.*

Io.

Io, Ἰώ, la figlia di Inaco, il primo re di Argo o, come vogliono altri, di Iasos, o di Peiren, è trasformata in giovenca da Zeus per sottrarla all'ira gelosa di Hera. Ma Hera vorrà averla in suo possesso e l'affida alla custodia di Argos Panoptes che viene ucciso da Hermes Argeiphontes per volere di Zeus. Io va allora peregrinando di terra in terra solleci-

tata dall'estro, finché raggiunge il Nilo, dove riprende la sua primitiva forma umana e genera Epafo, figlio di Zeus. I Greci ritrovarono la propria eroina in Iside Hathor, con corna bovine e sulla fronte il disco solare. È noto che Ed. Meyer fa coincidere gli sviluppi del mito di Io con l'epoca di Psammetico I d'Egitto quando questo paese fu aperto ai Greci, dopo il 650 a. C. Ma l'etimologia di Io, che gli antichi presunsero che significasse luna, nonostante i recenti tentativi dell'Astour[14] rimase oscura. Altra spiegazione tentata dagli antichi faceva derivare 'Ιώ da ἴον " viola ". Victor Bérard[15] escogitò l'origine del nome Io da ebraico **yā'ā** che egli intese " bella ". Tale accostamento non ha convinto Astour che ha proposto l'etimologia dal greco: ' from *ienai* to wander ', traduzione da ugarit. **arḫ**, accad. **arḫu** " vacca, vitella ", che egli fa derivare dalla radice di accad. **arḫu** ' to be quick, rapid, to hurry ', e si affretta a cercare questa voce nei miti fenici di occidente.

In realtà quello che si può dire è che la voce Io richiama la divinità accadica **Aja**, **Ai**,[16] divinità lunare, sposa del dio sole e, in quanto figlia del fiume Inaco, Io scopre un lontano richiamo a la divinità mesopotamica delle acque **Ea**, sumerico **Enki** " signore della terra ". I nomi greci che ricorrono nel mito di Io, si chiariscono con trasparente evidenza: l'intuizione che si tratti di una divinità lunare si può giustificare col nome Argo, Ἄργος, del custode di Io, corrispondente ad accadico **arḫu** (luna nuova, luna, ' moon, new moon '). Tenuto conto delle corna della luna nuova, non è difficile spiegare perché **Nana**, nota divinità mesopotamica, figlia di Sin, nella iscrizione del cilindro di Gudea, il principe sumero di Lagas, sia detta " il potente torello del cielo ".[17] Non è difficile vedere sotto tali simboli fonici che l'errare di terra in terra di Io è il cammino celeste della luna, cammino che in accadico suona **arḫu**, **urḫu** (' road, path ') e che l'arrivo alla terra egizia è il tramonto verso occidente; il custode Ἄργος, il *Panoptes* dai cento occhi, è anch'esso ipostasi del cammino celeste, l'**arḫu**, popolato di stelle. 'Αργειφόντης, l'uccisore di Argo, detto di Hermes, fu sentito come accadico **arḫi bâtu** il tramonto della luna (dove l'antico accadico **bâtu** significa ' to stay overnight, to spend the night ' e richiama il neoassiro **bādu** ' evening ');

---

[14] *Op. cit.*, 84 sgg.

[15] *Les Phéniciens et l'Odyssée*, IV, éd. 1927 (sec. ediz.), I, 280 sg.

[16] « Alii legunt Ai ... alii Aja ... alii Â ... ». Deimel, *Panth.* n. 4: « A priori constare videtur il A.A., sponsam solis, fuisse stellam quandam et praeter Venerem et Lunam vix ulla alia in quaestione esse potest ».

[17] Raymond Jestin, *Un rite sumérien de fécondité: le mariage du dieu* **Nin-Gir-Su** *et de la déesse* **Ba-ba**, « Arch. Orientalni », XVII, 1949, I, 333-339.

il nome stesso di Hermes, l'uccisore di Argo, richiama accadico **ḫarmu** (letteralmente: " l'amante "), attributo della divinità ctonia **Tammuz** (' lover: said of Tammuz '), attraverso accadico **ḫarāmu, arāmu, erēmu** " coprire " che richiama in ultima istanza accadico **ereb šamši** " il tramonto " (' setting of the sun ') e perciò Hermes finisce con l'essere ipostasi dell'Erebo.

Iperione.

Il nome di Iperione, Ὑπερίων, fu inteso come forma di comparativo col senso di " più alto ". Iperione in Omero è epiteto del Sole o nome del dio della luce. Per Esiodo (*Theog.*, 134) è figlio di Gaia, la terra, e Urano, il cielo; egli genera il Sole, la Luna, l'Aurora, (*ibid.*, 371 sgg.). Come Gerione (v.), che abbiamo visto è il Sole che ha compiuto il suo cammino (**gerru**) attraverso il cielo, Iperione è il Sole che va attraverso il cielo: il suo nome è composto dalle basi accadiche **epēru-anu**: **epēru, ebēru** (' to cross '), **ebar** (di là, ' beyond '), cfr. **ebberu** (che traversa: il cielo, ' traveling across: the sky ') e **anu** (Cielo, ' the sky-god ').

Laerte.

Laerte, Λᾱέρτης, inteso come da λαός e εἴρω " che raccoglie il popolo ", detto dal poeta ποιμένι λαῶν (*Od.*, XXIV, 368), ha in realtà il significato di " re ", letteralmente " adatto al governo ". La α del nome in greco è lunga mentre quella di λαός è breve. Perciò Laerte corrisponde alle basi di accadico **lā'ium-rē'ûti**: antico accadico **lā'ium**, accadico **lē'û** (' able, skilled ') che si ritrova in βασιλεύς e **rē'ûtum** (comando, letter. compito del pastore, del re pastore di popoli, ' rule, government, lordship ', ' Hirtenschaft ').

Laio.

Λάϊος, il padre di Edipo, discendente di Cadmo, corrisponde ad antico accadico **lā'ium** (detto di re e che si ritrova anche in nomi propri: ' able, capable, skilled: said of kings, in personal names: **La-i-um** ', CAD, 9, 160 sg.).

Lapiti.

Latino *Lapithae*, greco Λαπίθαι: mitico popolo della Tessaglia che sgominò i Centauri. Lapiti corrisponde ad accadico **laputtû** (' mayor of a city, lieutenant: as officer in charge of workmen and soldiers ').

Latiar (v. *Latium*).

Latiar (Macrob. *Saturn.*, I, 16, 16) è la solennità rituale, in genere, primaverile, celebrata nelle feste latine (v. *Latium*); la desinenza *-ar* ci richiama al valore corrispondente ad accadico **ajjaru**, **jeru** (aprile-maggio, lat. *ver*; ' name of the second month ').

Latona.

Carnoy scorse in *Leda*, che è della stessa base di *Latona*, l'ipostasi della notte, sanscrito *rātrī*. A conferma della base corrispondente ad accadico **aplum** (figlio), per Apollo, valga l'origine del nome della madre del dio, Λητώ, Latona.[18] L'etimologia ad orecchio, da λανθάνω (nascondo), si accompagna al mito della dea costretta a nascondere agli occhi di Era il frutto del suo seno. Λητώ ha la stessa origine di Λήδα, connesso, a torto, con λοιδορεῖν (" ingiuriare "): da accadico **alādu** (partorire), **ālidu** (che genera), **ālattu**, **ālittu** (madre, ' Mutter '). La voce è largamente irradiata, sino al licio *lada*, slavo *lada* (sposa), avaro *ladi*. Il mito dell'isola errante, di Δῆλος, si accompagna al nome dell'isola che richiama accadico **dālu** (errare, ' wandeln, umhergehen: von Menschen u. Göttern ', vS, 154 b sg.). Così le pene della dea possono essere state richiamate, oltretutto, dalla suggestione della base corrispondente ad accadico **dallu** (doloroso, ' Kümmerlich ', *ibid.*, 154). Mentre l'originario significato di Delo richiama accad. **bīt dālu** (' territory irrigated by drawing water '), qualche caratteristica, qualche tratto della fisionomia della scabra isola, come il profilo conico del monte Cinto, simile a una tazza, a una secchia, o il lago sacro, con ogni probabilità è reso da sum. **del**, accadico **dalû**, ebraico **d^{e}li**, (secchio, tazza, ' Schale; Eimer ', DEI, 13 a; vS, 155 a), che ricorda semanticamente il nome dell'isoletta nei pressi di La Spezia, il Tino.

Leda, v. *Latona*.

Leucotea, v. *Mater Matuta*, *Melicerte*.

---

[18] H. Lewy nega che la voce **lada** abbia a che fare con Leda e Latona e dice che non avrebbe senso. Certo, se si intende **lada** come ' donna '; ma la voce originariamente significa la *genitrice* e lo stesso Lewy aveva ben richiamato ebraico **jālad** (partorire) che corrisponde alla voce occadica **walādu**. Fu anche postulato, in Latona, un tipo di divinità ctonia, quella che occulta la luce del sole, la Notte; fu chiamata in causa Leda, madre dei Dioscuri (Lewy, *op. cit.*, 230). Ciò che in realtà va detto è che la base di **alādu** (partorire) e quindi **ālattu** (madre), fu contaminata dalla voce della divinità ctonia accadica **Allatu**, dea degli Inferi (antico babilonese **Allatum**: neobabilonese Allatte ' ' Unterweltsgöttin ', vS, 37 b).

Liber.

Per il nome *Liber*, attribuito al sole, valga quanto con acuto senso di una remota realtà scrive Macrobio (Macr., *Sat.*, I, 18, 7): non c'è alcun dubbio che il sole e il padre Libero sono una medesima divinità (« solem ac Liberum patrem eiusdem numinis habendum »): il nome *Liber*, il Sole, corrisponde ad accadico **dipār** (**dipāru**) (face, torcia, detto anche del sole: **Šamaš dipar-ka katim mātāti**: 'O Šamaš, your torch lights the lands ').

Lua.

Se *Saturnus* è il dio dell'abbondanza, vi sarà una ragione perché la sua paredra sia *Lua*. Livio nomina Marte e *Lua Mater* con Minerva, fra le divinità in onore delle quali si ardevano le spoglie del nemico: ovviamente la prima azione ostile del nemico era il tentativo di predare i campi e la minaccia di distruggere l'abbondanza del raccolto. Una *interpretatio graeca* di *Ops*, quale Rhea, ne farà la sposa di Saturno: l'equazione *Ops-Lua* è evidente. Molte antiche divinità latine, anche *Mars*, hanno alle origini carattere agricolo. *Ops* corrisponde ad accadico **ḫabṣu** (' abundant, luxuriant ') affine ad antico accadico **ḫabāṣu** (' happiness ') e *Lua*, tenuto conto del successivo dileguo di -l-, finale e interna, in voci la cui corrispondenza a basi accadiche è accertata, è accadico **lulû** (' abundance ') > ***lu'a** che si ritrova nella sillaba iniziale di *luperci*.

I Lupercali.

La festa dei *Lupercalia*, in febbraio, non ha nulla che vedere con i " lupacchiotti " di cui fantasticò il Domaszewski (*Abhandlungen zur römischen Religion*, 1909, pp. 176 sg.) e altri.

È alle origini festa propiziatrice della fecondità, dell'abbondanza ed anche festa dei giovani che toccano le soglie della virilità. Cominciando dal nome del mese, derivato da *Februus*, che Servio ritiene divinità ctonia come *Februa*, attributo di *Iuno* ritenuta anch'essa divinità ctonia, *Februus* è auspice delle purificazioni (*februare* " purificare " Varr. *De ling. lat.*, VI, 13) con cui si chiudeva l'anno religioso romano (Ovid., *Fast.*, II, 32 sgg.) e Giunone, patrona dei connubi, era detta *Februata Februalis*. *Februus* è per Macrobio (*Sat.*, I, 4, 13) e Giovanni Lido (*De Mens.*, IV, 20) divinità ctonia di provenienza etrusca; fu assimilato a *Dispater* e

connesso con i *Feralia*, le feste funerarie che si celebravano in febbraio. Ciò conferma le analogie delle Antesterie greche, nei primi tre giorni, coi *Lupercalia* latini e richiama una base etrusca che spiega *f* da *ḫ* in corrispondenza di *Februus* e di accadico **ḫabūru** (germoglio, stelo, ' green shoot, stalk ', ' Spross ') voce che in accadico troviamo unita al nome delle divinità agraria **Ḫa-ab-bu-ur-** ^{d}Sin (CAD, 6, 15). Servio (*Aen.*, 8, 343) attesta che *februum* era detta dagli antichi una striscia di pelle di capro: e ciò mostra che tale voce ha subito l'interferenza della stessa base di *fibra* (v.); mentre il significato di *purgamentum*, specie col sale caldo (Censor., 22, 13, 14) lascia pensare al rito di purificazione dai mali che minacciano la fecondità, purificazione per mezzo del fuoco, del calore (v. la nostra etimologia di καθαίρω) che dissipa le morie, i mali epizootici. *Februum* in tal caso mostra l'interferenza della base corrispondente ad accadico **depāru**, **dipāru** (fiaccola, fuoco, specie del sole, ' Fackel: Šamaš ', VS, 172 b), che corrisponde al latino *Febris*.

Lupercus, l'antico dio latino, i *luperci*, confraternita di celebranti, sono nomi che non contengono né *lupus*, né *arcere* (Preller, Wissowa, Deubner, Dumézil). La base *lu-* di *Lupercus* è la stessa che ritroviamo in *Lua*, nome della paredra di *Saturnus*, e che, abbiamo visto, significa " abbondanza ". *Lua* corrisponde, con la nota caduta della *-l-* intermedia o finale, ad accadico **lulû** (' abundance ') > ***lu'a**; la componente *-percus*, *-perca* corrisponde ad accadico **perḫu** (' sprout, offspring, child ', ' Spross, Sprössling, Nachkomme '): perciò « abbondanza di prole ».

La ragione che spinge le donne verso le percosse dei Luperci, che vibrano, correndo, i loro simboli fallici, i *februa*, è il desiderio di prole. La maggior parte degli elementi costitutivi della festa denunziano un antico rito propiziatorio della fecondità. Ma la base *lu-* si incrociò con altra, *lup*: *Luperca*, la leggendaria moglie del pastore Faustolo, fu collegata con *Acca Larentia*, cioè la mitica Lupa di Roma. *Lupa* in latino significa meretrice e scopre la base **lup-* che corrisponde a quella che si ritrova in *lubido*, *libido*: semitico **lubb**, accadico **libbu**, nel senso di " desiderio " e anche di " interno del corpo " e in particolare " utero " (' wish, desire, heart, abdomen, womb '). Il fico ruminale, abbiamo visto, è trasparente simbolo dell'utero: i suoi semi sono immagine degli ovuli. Del resto, il tanto discusso aggettivo *ruminalis* deriva da una base etrusca corrispondente ad accadico **rēmum**, semitico **raḥim** (utero, ' womb ', ' Mutterleib '): *ficus ruminalis* indica il fico come simbolo sessuale femminile.

Anche nelle none Caprotine (7 luglio) in onore di Giunone, le donne si percuotevano tra loro con rami di caprifico.

La tradizione circa il patrono della festa dei Lupercali oscilla tra

Inuo (Liv. I, 5, 1), *Faunus Lupercus* (Ovid., *Fast.*, II, 361), *Liber* (Serv., *Ad Aen.* VIII, 343). *Inuo* richiama accadico **inu** (' ruler, lord, said of gods ').

Ma il significato di taluni riti è trasparente: l'iniziazione dei giovani alla pienezza di vita, della lotta, della virilità, con sorridente fermezza; ai due rappresentanti dei due sodalizi veniva toccata la fronte con il coltello intriso del sangue del sacrificio dei capri. Deterso il sangue, con un fiocco di lana bianca imbevuto di latte, i due giovani dovevano sorridere. Per testimonianza di Festo (49, 18) il popolo li chiamava *creppi* inteso come uomini capri. In realtà si tratta della più antica iniziazione alla vita del pastore, perché *creppi* corrisponde ad accadico **kaparru** (giovane pastore, ' shepherd ', ' Junghirt '), nome che torna accanto a nomi di divinità e di Tammuz, il greco Adone. I capri del sacrificio richiamano il *capro* che trae la barca lunare: le corna del capro sono simbolo della falce lunare ed è noto quale importanza avesse la luna nelle feste propiziatrici della fecondità. Il cane invece è un richiamo al mondo ctonio, alla terra misteriosa e profonda che dal seno esprime la vita già col suo destino di morte e il cui simbolo è Cerbero.

Maia.

Maia, divinità greca, figlia di Pleione e di Atlante. L'etimologia di **Μαῖα** "la mamma" merita qualche osservazione: Maia è una delle Pleiadi **Πλειάδες**, le **Ὑάδες** (le piovose), simbolo delle piogge fecondatrici. Anche la religione di Roma fa di Maia la paredra di Vulcano (v.) che, come sappiamo, è alle sue origini etrusche " il re del cielo ", (accadico **walku-Anu**) cioè lo stesso di Zeus (v.) anch'egli la pioggia fecondatrice. Maia perciò è riduzione greca dalla base corrispondente a accadico **māwū** (plur.), **māmū** (le acque, ' water ').

Marcus.

Si dà qualche credito all'anonimo autore di un trattatello sui prenomi romani, attribuibile al IV secolo, secondo il quale il nome *Marcus* si sarebbe dato originariamente ai nati nel mese di Marzo, *Martius*. Il nome *Marcus* fu in realtà collegato direttamente con *Mars*, *Martis* e fu chiarito come *Mart-co-s*, *Marticos*, cioè " di Marte ".

Ma il ritrovarlo come cognome di San Marco Evangelista, il cui nome era Giovanni (ἐπικληθέντα Μάρκον, *Atti degli Apost.*, XII, 25) lascia pensare se sia effettivamente un fenomeno di binomia degli Ebrei

di Palestina viventi in ambiente pagano o se si tratta di altro. *Marcus* in realtà corrisponde ad antico accadico e assiro **Mar'um, marḫum, mer'um** (figlio, ragazzo, ' Sohn, Junge '), greco μεῖραξ.

Mardonio.

Mardonio, accadico **Mar dannu** (cittadino potente): cioè **māru** (' Person eines Standes, Bürger, Einwohner ') e **dannu** (' stark, mächtig: v. Königen ').

Marsia.

Marsia, Μαρσύας, il mitico geniale suonatore di flauto che sfidò Apollo in gara, alla presenza delle Muse, come appare nella base scolpita di Mantinea, fu definito un genio delle sorgenti e dei fiumi. Molti nomi di corsi d'acqua, in Asia Minore, ebbero il suo nome. Come le Sirene, geni marini del bel canto ammaliatore, Marsia è il sapiente genio fluviale della musica. Una tradizione ateniese narrava che il flauto di Marsia fosse appartenuto ad Atena, inventrice di esso. Come il nome Μοῦσαι, demoni fluviali, Μαρσύας, nome di fiumi, deriva dalla base corrispondente ad accadico **marḫaṣu** (lavaggio, purificazione, irrigazione, argine, ' ablution, ramp of a dam ', ' Spülung ') da **raḫāsu** (inondare, lavare, ' to inundate, to flood '; ' überschwemmen, spülen ').

Marte, v. *Ares.*

Mater Matuta.

In onore della protettrice della maternità, *Mater Matuta*, i Romani l'11 giugno celebrarono le *Matralia*. Il Dumézil (*La relig. rom.-arcaica*, p. 59) si scaglia contro quanti hanno discusso sul nome *Matuta*, secondo lui, « per rendere confuso ciò che è chiaro, *Mater Matuta* è l'Aurora ». La sua fede si fonda sull'aggettivo *matutinus*, che però deriva da una base assai simile a quella da cui deriva *Matuta* e che ha ingenerato la confusione. Ma Dumézil non poteva scorgervi le reali ragioni e insiste a etimologizzare accostando *Matuta* a *manus* " buono ", *maturus*: « Matuta si specializzò quale nome divinizzato dal *punto del giorno* » (*ibid.*, 60); si passa quindi a trovare un aggancio logico, con il significato dell'Aurora, fra gli indiani vedici. E poiché nella festa romana le matrone introducono

nel tempio una schiava che poi espellono a schiaffi e a vergate, si ritiene che il senso lo recuperi l'indiana *Uṣás*, l'Aurora, che « caccia l'informità nera ». E così via. In realtà dobbiamo scorgere nei *Matralia* la festa delle madri, che non devono cedere ad altre, alle schiave, il compito di allattare e allevare i figli, e che al cospetto della divinità questo è il loro diritto e dovere da affermare.

Il lucreziano (V, 656 sg.) « roseam Matuta per oras aetheris auroram differt » conferma alle origini la confusione tra la base corrispondente ad accadico **ūmāti** (plurale di **ūmu**, ' Tag, Zeit ') e accadico **ummāti** (plurale di **ummu**, ' Mutter, Mutterleib '); *Mater Matuta* alle origini significò in realtà " Madre delle Madri ". Ma ciò premesso, occorre aggiungere che *Matuta* ha soppiantato un antico attributo di Venere cipria, di *Amathunte*: questa voce corrisponde alla divinità madre sumera **Amatudda** (Deimel, *Panth.*, 230); v. *Diz. Lat.*, s.v.

Al tempo delle *interpretationes*, *Matuta* fu assimilata a *Leukothea* e le fu attribuito un figlio, *Portunus*, assimilato a sua volta al greco Παλαίμων. *Portunus* deriva dalle basi corrispondenti ad accadico **būrtum** (' waterhole, source, pit, well ') con la desinenza corrispondente ad accadico **ēnu**, semitico **'ain** (' spring ') e Παλαίμων scopre le basi corrispondenti ad accadico **bēlu**, **baal-** signore, (' lord, ruler ') e **ḫammu**, **ammu** (stagno, ' swamp ').

La *interpretatio* di *Matuta-Leukothea* si può solo giustificare assimilando *Matuta* ad una divinità greca come *Afrodite*: nome che attinse il significato di " nata dalla spuma " nella base corrispondente ad accadico **appāru**. (' lagoon, reed marsh '). *Leukothea* è, alle origini, divinità protettrice dei tragitti per mare: è lei che soccorre Ulisse (*Odyss.*, V, 333). *Ino Leukothea*, denominazione con la quale sarà venerata dai Greci, precipitatasi in mare, il grande fiume che cinge la terra, era stata raccolta da Afrodite e dalle Nereidi. I suoi due nomi richiamano, il primo, accadico **īnu** (fiume, sorgente, ' spring '), l'altro, *Leukothea*, la protettrice del cammino, richiama la base di accadico **alaktu** (' course, way; passage, flow of water '); ma v. *Leucade*. Tutto ciò induce a considerare che anche *Mater Matuta*, l'antica divinità italica, sia stata sentita un tempo come divinità delle acque propiziatrici, della fecondità della terra, come il semitico **maṭar** (pioggia, ' rain '), accadico **miṭru** (' a small canal '), e *Matuta* abbia alle origini lasciato scorgere la grande genitrice terra: accadico **mātu** (' country, land, population of a country ') o un richiamo all'abbondanza: accadico **mādu** (' abundant ') **mādūtu** (' many people ').

Medea, v. *I Mini*.

Il nome *Medea*, Μήδεια, l'esperta maga, fu inteso da μήδομαι, epico e poetico nel senso di " escogito, invento "; fu tentata, è vero, una etimologia semitica, ma infelice: dalla radice del semitico occidentale **d'y** " volare " (Astour). Analogamente a Ἰάσων, accad. **asûm**, sum. **a-zu** (' Wasserkundiger, Arzt '), si suppose nel senso letterale di " colui che conosce l'acqua ", medico, Medea corrisponde ad ant. accadico **mūda'um**, femm. st. c. **mūdeat, mūdât** (esperto, conoscitore, astuto, ' expert, wise ', ' wissend, klug, sachverständig '), voce che rientra nella formazione di nomi propri di persona e di divinità (VS, 666 b): **mūda'um**, accad. **mūdûm** è forma verbale di accad. **edûm, idûm** (sapere, conoscere, ' to be experienced ', ' wissen, kennen ') e corrisponde alla base di latino *medicus* (v.).

Medusa, v. *Gorgoni*.

Melicerte, v. *Mater Matuta*.

Per Μελικέρτης E. Maass (*Griechen und Semiten auf dem Isthmos von Korinth*, Berl., 1903, p. 22 sg.) dichiarava greco al cento per cento il nome che fu spiegato assurdamente come da μέλι e κείρω (che taglia il miele), ma a un uomo come Ed. Meyer parve più che assurda questa spiegazione: « nome mostruoso per un dio ». Melicerte fu ritenuto semplicisticamente riproduzione del fenicio **melqart**. Dussand (*Melqart*, in « Syria », XXV, 1946-1948, p. 210; Id. in «Revue de l'histoire des religions », 1957, p. 2) sostenne però che Melqart sarebbe una recente creazione sincretistica, sintesi di Baal e del suo avversario Yamm, il mare; Astour (209 sg.) ha voluto mostrare che Melicerte già anticamente ebbe culto e altari in molte città greche. *Melicerte* (figlio di Ino, cioè Leukothea, figlia di Cadmo), Frisso e Learco, fratelli di Melicerte, sono nomi che indicano divinità marine o delle acque: *Ino* corrisponde ad accadico **īnu** (fiume, sorgente, ' spring '), *Leukothea*, poeticamente detta dea del mare, è protettrice del cammino dei naviganti; è lei che soccorre Ulisse (*Odyss.*, V, 333). Il suo nome corrisponde ad accadico **alaktu** (' way, course '); Frisso corrisponde alla base di accadico **bīru, būru-īṣu** (piccolo specchio d'acqua): **bīru, būru** (' pit e **īṣu** (' small, little '); *Learco* corrisponde alle basi accadiche **lē'û-arḫu** (esperto del cammino): **lē'û** (' able, capable, skilled ') e **arḫu** (' road, path '); Μελικέρτης, corrisponde ad accadico **Malik-aritti** (signore del fiume): **malku** (re, ' king ') e **arittu** (' canal, downstream travel ').

Memnone, v. *Agamennone*.

Fu calcato su una base corrispondente al tardo babilonese **mamlu** (attributo di divinità: impetuoso, violento in battaglia, ' als Götterepitheton: ungestüm im Kampf ', vS, 600 a).

Menelao.

Il nome Menelao, Μενέλαος, significa " amato dal popolo " e corrisponde alla base di accad. **menû** (amare, ' to love ') che appare in numerosi nomi propri: **Mani Adad** (amato da Adad, ' loved-by Adad '), **Imni Adad** (' Adad-Has-Become-Fond: of-Me ') etc. e la base che in greco rende λαός, λεώς, ebraico **le'ōm** (popolo) da accadico **līwu** (**līmu**: mille, ' one thousand ') con incrocio di accadico **lēpu, līpu** (rampollo, discendenza, posterità, ' offspring, descendant, posterity '): v. lat. *populus*.

Mercurio.

Mercurius, a Preneste *Mircurios* e *Mirqurios* (*Solmsen Stud.* 140[1]) in Roma repubblicana, assimilato a Hermes greco e a Turms etrusco. Il suo primo tempio in Roma fu nella Vallis Murcia, vicino alla porta Capena e accanto ad una fonte, *Aqua Mercurii* (Ovid., *Fast.*, V, 669 sgg.). Nel primo lettisternio del 399 viene associato a Nettuno; in quello del 217 è in associazione con Cerere, la protettrice dell'annona. L'erba mercorella, è detta *mercurialis-herba* (Catone). Si ritiene che il suo culto verso la fine del VI secolo sia introdotto da Falerii. In Etruria è assimilabile a *Turms*: *Turms Aitas* guida delle anime verso l'Ade ed è detto anche *Kadmilos* cioè " colui che precede il dio ".

Uno dei più antichi documenti del culto di Mercurio-Turms è attribuito allo scultore etrusco Vulca e risale al VI secolo: in un celebre gruppo di terracotta rinvenuto in Veio, ora al Museo di Valle Giulia, il dio è spettatore della lotta fra Aplu ed Eracle, la luce e l'ombra, per il possesso di una cerva. *Turms* e *Mercurius* sono due aspetti della stessa divinità che assicura il costante ritmo della vita e compone i simboli della perenne vicenda della natura che fiorisce, s'illumina e si spegne con la certezza del ritorno. Sentito come accad. **mer'u urḫi** (il giovane [dio] del cammino), in sintonia con Hermes Mercurio, dio delle acque, nasconde nel suo nome basi come **mer-(w)ukkuri** (figlio delle acque), accadico **mer'u, mar'u, māru** (figlio, ' son ', ' offspring ') e **mukkuru** (**wukkuru**:

inondare, ' to flood ') che richiama il quasi omofono accadico **makkūru** (ricchezze, tesori, ' valuables, treasures ') e chiarisce attributi del " dio delle ricchezze " già connessi con le prerogative del dio ctonio. Il nome *Mercurius* (*Mirqurius*), dio dei commerci, mostra che fu accostato a *merx*, la cui base corrisponde ad accadico **makāru** (ugar., ebr.: " vendere, mettere in commercio "; aram. " comprare "; ar. " fare incetta, acquistare in blocco ", ' verkaufen, kaufen, aufkaufen ', vS, 588); **makkāru, mākiru** (commerciante, ' Händler ', *ibid.*, 589 b); **makkūru, makurru** (bene, possesso, merce, ' Besitz, Eigentum '), voci che concordano con accadico **maḫārum** nel senso di " acquistare " (' empfangen, annehmen: Waren, Geld ', vS, 578 sg.), **maḫīrum** (ebr. **m'ḥir** mercato, commercio, prezzo, ' Markt, Handel, Zahlungsmittel, Kaufpreis, [Ess-] Ware '). Il caduceo, *caduceum*, il bastone di Mercurio era simbolo del suo potere, recava in cima due serpenti intrecciati, animali ctonii per eccellenza, o due ali aperte. A Roma assunse la foglia di un bastone d'ulivo con ghirlanda. Si ritenne che *caduceum* fosse calcato su κηρύκειον e non se ne seppe altro. È certo però che Mercurio, dio della prosperità, fu associato alla dea Fortuna: a Pompei Mercurio e Fortuna sono spesso insieme: tipico l'affresco della via dell'Abbondanza: in realtà *caduceum* deriva da basi corrispondenti ad accadico **ḫattu-duqqi** (il bastone della fortuna-): **ḫaṭṭu** (bastone, scettro, ' sceptre, staff, branch, twig ') e **duqqu** (**dumqu**: fortuna, ' good luck, good fortune ').

Minerva.

L'Atena italica, Minerva, non si ritrova nel pantheon delle divinità indigeti e negli antichi calendari romani; è assente nel feriale antico. Il significato del suo nome per i Romani non era di chiara trasparenza, anche perché le origini non sono da cercare a Roma. Ovidio cantò « nominis in dubio causa est » (*Fasti*, III, 839); l'etimologia datane da Cicerone (*De nat. deorum*, II, 67) « quae vel minuere, vel minaretur » non è da prendere sul serio; si finì con l'orientarsi per la base di *mens*, *memini*. Festo (*De verb. sign.*, 123): « quod bene moneat » (cfr. S. Agostino, *De civit. Dei*, VII, 3; Arnobio, III, 31). Festo stesso segnala *promeneruat*, del Carmen Saliare, che, come la tarda spiegazione « Minerua dicta quod bene moneat » di Paolo Diacono, non aggiunge nulla ai vani tentativi di risolvere il problema. La base *men-*, affine a *mens*, avrebbe potuto appartenere a una fase culturale successiva, più evoluta. Di un fenomeno di rotacismo, da un presunto *Menesoua* non è alcuna prova. Alle origini *Minerua* è divinità etrusca, di un popolo che comincia ad avere il culto

delle armi, sia pure delle arti astute della caccia e il nome pare attributo di una specie di Artemide. Sulla scena del mito etrusco deambula armata, spesso in compagnia di Marte. *Men-erua* significa originariamente " che ama le armi " (di bronzo) e il nome deriva da basi come accad. **menû**, **manû** (' to love '), che si ritrova in lat. *Manes*, le anime " amabili " e accadico (w)**erûm** (bronzo, rame, ' bronze, copper '), latino *verua* (i giavellotti: " di bronzo "), plurale di *veru* (*verum*).

Ma occorre considerare che Minerva (consueta forma epigrafica latina *Menerua*) entrerà nel pantheon latino con l'aureola di protettrice delle arti e dei mestieri. L'origine del nome si riportò perciò alla radice *men-* che è rappresentata, come si è già detto, da *mens*. Ma lo stesso Meillet non credeva a questo richiamo (cfr. J. L. Girard, *Étude onomastique*: *le nom Minerve en Italie*, 1972, in « Mém. de l'École Prat. des Hautes Études »). Comunque la base di *mens*, corrispondente ad accadico **manû**, nel senso di calcolare, considerare, avere cura (' to count, to consider: a person, a region, an object as belonging to a specific class, region ' etc), alle origini è da identificare con accadico **manû**, **menû** (amare, ' to love ').

Ma l'attribuzione di protettrice delle scienze, delle arti e degli artigiani deriva dall'influsso dell'Αθηνᾶ ἐργάνη. Per tale aspetto della divinità la base *men-* di *Mene-rua* richiama ancora il latino *mănus* (che significa originariamente " il computare "), con la componente *-rua* corrisponde ad accad. **rū'a**, **rā'um**, **ru'u** (alleato, amico, compagno, ' companion ', ' Gefährte, Freund '); fu quindi il nome della dea sentito come " amica, compagna del calcolo, della intelligenza ", con la base di *mens*, accad. **manû** (' to consider, to count, to deliver ').

I Mini: divinità delle acque.

I Mini furono ritenuti un popolo fittizio, discendenti dagli Argonauti: il Pauli li faceva sorgere addirittura da un epiteto omerico relativo a Orcomeno, *minia*, che secondo lo storico andrebbe inteso come " città in cui si venerava il dio *Minia* "; vennero anche intesi come i figli delle figliuole di Minia: in realtà significa " le acque della sorgente " ed è composto dalle basi **mû** (acqua, ' water ') e **īnu** (sorgente, ' spring ', ' Quelle ').

Ea, Αἴα, la città di Eeta, custode del vello d'oro e padre di Medea, ricorda il nome accadico del dio delle acque paleomesopotamico Ea o **Ea** terzo della triade cosmica in Babilonia, divinità anche della sapienza, detta da Damascio Ἀός.

Il nome Argo, Ἀργώ, della nave, viene inteso come " la rapida " e

corrisponderebbe ad una base accadica che è l'aggettivo verbale di **arāḫu** (essere rapido, ' to come quickly ').

Il Minotauro, v. *Pasifae*.

Μινώταυρος, il Minotauro è figlio di Pasifae, moglie di Minosse e del toro divino offerto a Minosse da Poseidone, a garanzia del suo dominio su Creta. Sterili i tentativi antichi e recenti di chiarire il mito, da quello razionalistico di Aristotele a quello del Nilsson, che lo limita a una manifestazione sportiva. Occorre una volta tanto rendersi conto che la constatazione erodotea della provenienza dall'Egitto di alcuni miti greci non è un'allucinazione gratuita, e tanto più se ci riferiamo come destinazione al mondo minoico, a Creta. Come *Pasifae* è ipostasi della luna, il nome Minotauro significa " numero di cicli ": accadico **mīnu** (numero, ' number '), da **manû** (calcolare, contare i giorni, ' to count, to wait for a number of days '), greco μήν (mese, lunazione, luna) originariamente col senso di *calcolo* dei giorni; la seconda componente ταῦρος corrisponde ad accadico **tāru** (girare, compiere un ciclo, tornare, ' to turn, to turn around ', ' sich wenden, umkehren, zurückkehren '), **tāru** (ritorno, ' return ', ' Rückkehr ').

Narciso.

Il nome di Narciso, Νάρκισσος, figlio del fiume Cefiso e di una ninfa, il mitico eroe illanguidito e spento a specchio di un fiume, contemplando la sua ombra, indica " il fiore del fiume ". Sebbene il mito abbia trovato sviluppo in età ellenistica, antiche sono certo le sue origini beotiche. L'etimologia di Νάρκισσος scopre basi corrispondenti ad accadico **nārum**, semitico **nahar** (fiume, ' river ') e **giṣṣu** (cespuglio, ' a thorny bush or tree '). Eco, Ἠχώ l'amante negletta di Narciso scopre la base corrispondente ad accadico **egû** (lat. *aqua*) che ha subito l'influenza semantica di accad. **egû** (essere trascurato, negligente, ' to be careless, neglectful '), mentre il significato di eco, ἦχος, fenomeno acustico, del suono uguale, ripetuto, mostra l'influenza della base corrispondente ad accadico **aḫû** (' additional, extraordinary, outsider ') e di **aḫu aḫa** (l'un l'altro, ' another ').

Neleo e il mito di Salmoneo.

Tiro, figlia di Salmoneo, innamorata del dio fluviale Enipeo e posseduta da Posidone, dà alla luce Pelia, destinato ad essere signore di Iolco, e Neleo, futuro re di Pilo: i due fanciulli, esposti dalla madre, poi ritrovati e allevati da un estraneo, recitano la parte dei grandi predestinati. In Omero (*Odyss.*, XI, 235 sgg.) il mito di Neleo è una favola antica aperta sullo sfondo di mari, di fiumi, di traffici fenici. Antigono di Caristo (*Dei prodigi*, 15) discorre del cocchio di bronzo di Salmoneo che propiziava la pioggia: era custodito ancora a Crannon: Salmoneo lo avrebbe fatto scorrere perché risuonasse e spruzzasse intorno l'acqua che recava sopra: Antigono assicura che provocava la pioggia. L'identificazione alle origini con Zeus (v. la pioggia) è evidente.

Il nome del padre di Tiro, Salmoneo, corrisponde ad accadico **salā'um** (far scorrere, versare, ' überschütten, besprengen '). Il nome Tiro, della figlia di Salmoneo, come la città di Tiro, risale a una base nota al semitico occidentale, **ṣūru** (dorsale di monte, ' back '), accadico **ṣēru** (dorsale, ' back country; on top '). Il fiume tessalico *Enipeo*, Ἐνιπεύς come l'omonimo della Macedonia, significa " bocca del fiume ": **Eni-** da accadico **ēnu** (sorgente, ' spring ') e accadico **pā'u, pû** (bocca, apertura di fiume, ' Fluss-, Kanalmündung ', vS, 874). Neleo fu considerato una divinità *ctonia*. In realtà il suo nome scopre una divinità delle acque: accadico **najjālu** (datore di acque, irrigatore, ' Bewässerer ', vS, 717) da connettere con babilonese **naḫlu** (fiume, ruscello, ' Bach ') e con **na'ālum** (bagnare, ' befeuchten '), **nīlum** (inondazione, ' Überflutung '), ma, come accadico **apsû** (acqua profonda, ' deep water '), avrà significato anche abisso (' cosmic subterranean water ') e infine oltretomba (' as synonym for nether world ', CAD, I², 196), a voler scorgervi un nume ctonio.

Nel contesto mitico il fratello di Neleo " ruscello ", col nome Pelia richiama ebraico **peleg-** (fiume, ' river, stream '), ma v. p. 226.

Nereo.

Nereo, Νηρεύς, divinità del mare, il vecchio del mare, come lo chiama Omero, deriva il suo nome dalla base di accadico **nāru** (fiume, ' river '), semitico, eccetto etiopico, **nahar**; nei miti ugaritici corrisponde al dio dell'acqua **Yamm**, della stessa base di accadico **wāmū** (**māmū**: acqua; ' water '), ebraico **yām** (lago, fiume, ' lake, river '). Per Esiodo è figlio di Ponto: egli ne fa una fonte di saggezza; oltre alla saggezza, l'attributo

di Nereo è la mutabilità dell'aspetto che ricorda la mobilità dell'onda. Come l'acqua dei fiumi sa essere benigno e provvido. Le sue code serpentiformi richiamano le spire del fiume: sul frontone di un tempio arcaico dell'Acropoli (VI secolo) emergeva con tre busti e tre code, simbolo del diramarsi delle grandi correnti. Gli antichi facevano delle divinità delle acque, delle fonti, le ipostasi della profonda saggezza ispiratrice. Ea che fa parte della triade cosmica babilonese, è dio dell'acqua e della saggezza; l'etimologia di Muse (v.): Μοῦσαι, letteralmente " le sorgenti " conferma tale concezione anche in Grecia.

Nestore.

Nestore, Νέστωρ. etrusco *Nestur*, è il figlio di Neleo (v.) e di Cloride, Χλῶρις. Sulla traccia di una etimologia del nome della madre, intesa la " pallida " come epiteto della Morte, e ritenuta per certo una divinità infera, Nestore fu anch'egli ritenuto a torto, un demone ctonio. Il mito non testimonia (Hes., *Rzach*, fr. 33-35) la partecipazione di Nestore alla lotta fra Ercole e Neleo, nella quale restano uccisi tutti gli altri figli di questo; Nestore era in Gerenia (la etimologia di questo toponimo significa " corso del fiume ": accadico **gerru-ēni**). Nestore, figlio di Neleo, richiama le remote creazioni mitiche dell'antichità legate con le profondità delle acque, simboli della saggezza; la divinità delle acque, Ea, e il figlio dell'abisso, il saggio e paziente *Tummuz*. Cloris non è la pallida morte ma la verde stagione: tale nome è dalla base di χλόη (v.), il fiorire della prima primavera; perciò Νέστωρ alle origini sarà stato attributo di una divinità delle acque, col senso, che " porta i ritorni ", anche quelli ciclici della primavera; il suo nome è composto dalle basi corrispondenti ad accadico **na-áš-tāri** (portatore del ritorno "): **na-šu-u** (' tragend, Träger; fruchttragend ', vS, 765 b) e **tāru** (tornare, ' zurückkehren '), **tajjartu** (ritorno, ' Rückkehr '). Ma l'epica, che esalta la benignità, l'amabilità del vecchio eroe, mostra che quel nome fu sentito una volta come l'attributo di un dio: « agli uomini benevolo »: accadico **nēš(u)- ta"āru**: accadico **nēšu, nīšu** (gente, uomini, ' Menschen, Leute ') e **tajjaru, ta"āru** (' barmherzig: Gott ').

Nettuno.

Neptunus, (etrusco *Neθuns*) ha come base il nome della divinità accadica **Nebo : Nabû**, celebrato come il dio « qui fontes aperit et frumentum desideratum crescere facit ..., deus, sine quo fossae et canales conclusa

manent, dominus potens, qui cumulos frumenti coacervat » (Pinckert, *Hymn. und Gebete an Nebo*, n. 4; Deimel, *Panth.*, 2246, 7). Per gli antichi latini non ancora dediti al mare, poteva bastare un dio saggio che sapesse amministrare le acque delle fonti e dei fiumi. Al nome Nebo, **Nabû**, era stato aggiunto alle origini l'attributo di **dānu** (potente, **dannu**: ' mächtig '); poi quella componente fu sentita come apposizione, -**dūnu** (forza: **dunnu** ' Stärke ', vS, 177 a) secondo la struttura consueta dei nomi orientali che in tal caso suona " Nebo è potenza ": accadico **Nabû dūnu**.

Accadico **nabā'um** (scaturire gorgogliando, ' aufsprudeln ') si disse del Tigri (vS, 697); cfr. accadico **namba'u** (grossa sorgente), ebraico **nēbeḥ** (fontana, ' spring '), **nāba** (' to pour out '): v. fra gli idronimi *Anapo*. L'etrusco *Nethuns* richiama più direttamente la base di alcuni idronimi come *Nida*, il Nidda, affluente del Main: la radice *neid* postulata corrisponde ad antico accadico **nadû** (versare, ' werfen '), **nīdum** (getto, ' Hinwerf ').

Niobe.

Niobe, è la figlia di Tantalo (v.), nome che sappiamo è della stessa base di accadico **Tiāmat ilu,** l'oceano, come principio cosmico; è sorella di Pelope e divinità (**ilu**) primigenia; Πέλοψ, che significa il " signore del mare " è accadico **bēl(u)- apsī**. Il mito di Niobe, così com'è cantato da Omero (*Il.*, XXIV, 599, 620), sa di Apollo e Artemide che saettano e uccidono i sei figli e le sei figlie; è mutata nella roccia di Sipilo grondante lacrime. Il significato del mito è da ricercarlo nel valore del nome Niobe che il Welcker credeva di spiegare con νέος e intravedeva il mito di una natura giovane e fresca spenta da Apollo; non molto diversamente Thrämer. Stark cerca di chiarire il nome con νίπτω " bagno " e scorge in Niobe una divinità delle acque. In realtà Νιόβη corrisponde ad accadico **namba'u** (grande sorgente, " grosse Quelle ", vS, 726) da accadico **nabā'u** (zampillare, ' aufsteigen '). Ed è trasparente il significato del mito i cui elementi mettono in evidenza l'evolversi della stagione delle piogge coi ricchi fiumi che il sole dissecca e spegne nella stagione bruciante.

Sipilo, nella Lidia, Σίπυλος, il nome del monte che gronda, significa " acqua del monte ": deriva dalla base corrispondente ad accadico **ṣīpu** (irrigazione, ' soaking ', ' Durchfeuchtung ') da accadico **ṣapû** (versare acqua, irrigare, ' to soak, to irrigate, to flow out '); la terminazione del nome richiama accadico **elû** (alto, ' high '), **elû, ilû** (superiore, ' upper ') che sarà stato sentito come **ilu** (dio, ' god, deity ').

Odisseo.

Il nome Odisseo, Ὀδυσσεύς, veniva una volta spiegato col verbo ὀδύσσασθαι " essere irritato ", etimologia di tipo popolare che non può certo soddisfare. L'origine del nome fu ricercata in Asia Minore (Hrozný); in occidente trovò origine illirico-epirota (Helbig); vi si volle vedere un eroe protohatto Λύξης. Il nome Odisseo sembra attributo di un eroe che, come Gilgameš, è " colui che ha visto tutto " (**šā nagba imuru**): gli eroi antichi come il figlio di Laerte e di Anchise sono eroi di conoscenza e di sofferenza. Conoscono le cupe ire degli uomini, le atrocità dei destini e violano, per rifugiarvisi, il mistero dell'invisibile. Anche Odisseo, come l'eroe babilonese, approda vivente al regno della morte. Il nome Ὀδυσσεύς deriva dalle basi corrispondenti ad accadico **udû-ussu** (**wudû**, **mudû**: avveduto, esperto, saggio, ' expert, wise, learned '), dal verbo accadico **edû**, **idû** (conoscere, essere avveduto, esperto, ' to be experienced, versed in ') che nel greco ἰδ torna col valore di " vedere e sapere ": εἶδον (vidi), οἶδα (so); mentre invece le forme Ὀλυσεύς, Ὀλισεύς, sono esiti del fenomeno di passaggio da δ a λ, dove il latino *Ulixes* e il greco Οὐλιξεύς mostrano l'influenza della base corrispondente ad accadico **ālik-(šu)**: **āliku** (l'errabondo, il viaggiatore, ' traveller '), da accadico **alāku** (andare attorno, ' to move about '). Odisseo è " colui che sa guidare ": in tutte le più ardite imprese la nota epica che lo fa emergere è quella di " guida ", di " animatore ": il nome Ὀδυσσεύς, letteralmente, " colui che conosce la guida " deriva dalle basi corrispondenti ad accadico **edû** (conoscere, ' to know '), **udû** (esperto, saggio, ' wise ') e la voce accadica d'origine sumera **ussu** (guida, orientamento, regola, ' Führung, Leitung, eig. Richtschnur '), ricalco di **še'û** (cercare, lat. *scire*).

Ogige.

Ogige, Ὠγύγης, Ὤγυγος, eroe mitico della Beozia, che la leggenda riferita da Pausania (IX, 5, 1) fa re degli Ecteni, autoctoni della regione di Tebe, richiama anch'egli nel nome antichi cataclismi ecologici a causa di invasioni di acque. Egli è discendente di Posidone, il cui culto fu diffuso in Beozia. " Ogigia " infatti è l'attributo che designa nei poeti la grande inondazione che sommerse il paese. L'etimologia del nome, ritenuta incertissima, si chiarisce con la base corrispondente ad accadico **aga'u**, **agaḫu**, **agû** (' distructive flooding ').

Omero.

Infine Omero, Ὅμηρος, è chiaramente il corrispondente di antico babilonese **zammeru** (il cantore, ' singer: the **zammeru** was either an untrained singer or a singer of popular songs ', CAD, 21, 40).

La favola del poeta cieco, che arieggia la figura dell'arpista cieco egizio, è suggestione di accadico **āmeru** (veggente, ' Sehender ', vS, 43 a): « d'occhi cieco e divin raggio di mente », come cantò di Omero il giovane Manzoni. Tra le altre fantasie di *Una storia vera* (II, 20) di Luciano, egli fa dire a Omero che, pur sapendo di essere considerato da alcuni nato a Chio, da altri a Smirne, da molti a Colofone, egli era invece di Babilonia (εἶναι μέντοι γε ἔλεγεν Βαβυλώνιος) e dai suoi concittadini non era chiamato Omero ma Tigrane; poi venuto in Grecia come ostaggio (ὁμηρεύσας) aveva mutato nome.

Opis.

La divinità romana dell'abbondanza, della fertilità, che richiama una base corrispondente al neobabilonese **ḫabṣu** (' abundant, luxuriant '), è in realtà dalla base corrispondente ad accadico **apsûm** (' deep water: a personified mythological figure '): la divinità che offre la clemenza delle acque, il rigoglio delle piante: l'**apsûm** è la sede della mesopotamica divinità delle acque, *Ea*.

Orfeo.

Il suo nome è stato accostato alla radice dalla quale ha origine in greco ὀρφανός, latino *orbus*; valida intuizione, ma non significa per ciò " il cantore solitario " o il " cantore privato della sposa ", ricordando la fine di Euridice; e neppure originariamente " il cantore cieco ", secondo il tipo degli antichi vati ciechi di occhi e pure spiritualmente veggenti: Tiresia e Omero, ad esempio. Il suo nome è affine ad ἔρεβος, accadico **erebu** " tramonto, occidente " sinonimo di Ade. Come per Eracle, il suo nome richiama la sua impresa oltremondana. I più grandi poeti di tutti i tempi, il cantore di Gilgameš, Omero, Virgilio, Dante hanno tentato col canto le vie del regno della morte; nessuno, come Dante, ha rivissuto l'avventura di Orfeo recando laggiù il peso terreno del corpo per rivedere, come il mitico poeta, sorridere gli occhi della sua donna, ma anche per tornare nella luce più desolato e ferito. Dopo millenni,

solo in questa terra etrusca si rinnova il miracolo della poesia di Orfeo alla quale partecipano cielo e terra; nessuno, come Orfeo, fu più solitario e smarrito di Dante, in esilii di terre lontane. Accadico **erebu**, **erbu** (' setting of the sun, west ') è della stessa base di accad. **erēbu** (' to enter, to enter into the presence of a god '), con la forma **urrubu** (' to enter '): il valore semantico del verbo è " scendere giù, andare sotto " (' untergehen ') che chiarisce il nome Ὀρφεύς e il mito della discesa all'Ade.

Orione.

Il mitico Orione, Ὠρίων, è ipostasi della omonima costellazione, la più lucente costellazione del cielo, se non contende con lo splendore della luna e del sole. La sua divina favola lo scorge come un gigante immenso, armato di lunga spada, dinanzi al quale gli astri fuggono e impallidiscono; per lui l'amorosa Eos arde d'amore, finché Artemide (la luna) non lo trafigge con le sue frecce in Ortigia. A parte la deformazione del mito locale di Orione che giunge a Chio, si inebria del dolce vino, caro al divino Enopio, figlio di Dioniso e di Arianna, alla moglie del quale tenta di fare violenza, Ὠρίων, significa luce del cielo e le basi originarie del nome corrispondono ad accadico **urru** (luce, ' light ') e **anum** (divinità del cielo, ' god of heaven ').

Osiride: « *il signore del pilastro Djed* ».

Eg. **Ws'ir**, « il Signore del pilastro Djed », è ipostasi del potere; la voce esprime il suo fondamento: le basi che compongono il nome corrispondono ad accadico **uššu-ūri** (fondamento del paese): sumero-accadico **uššu**, assiro **issu** (fondamento, fondazione, ' foundation: of a regn, government ') e **ūru** (paese, città, ' Stadt ', vS, 1435). Ma **uššu** fu inteso anche come accadico **uššušu** (affliggere, ' betrüben ') e ciò concorda con i motivi della passione del dio.

Iside, egiziano **Iset** (il trono), la dea raffigurata con il suo seggio simile ad una scala con tre gradini, è la personificazione stessa del trono e il suo nome corrisponde ad accadico **išdu** (' foundation: of a regn, government '). Died è omofono di egiz. Djedi " stabilità ".

Pales.

Divinità dei pastori (P. Fest., 248, 17): si ritenne di potere accostare il suo nome al secondo termine di *opilio*, οἰοπόλος. Per il carattere della di-

vinità occorre richiamare i vari *Baal* del mondo rurale dei semiti nord-occidentali; l'origine del nome è da Baal, accadico **bēlum** (*ba'lum), aramaico **ba'lā** etc. (signore, capo, ' Herr, Besitzer ', vS, 118 b).

Pan.

Si ignorò l'origine della voce Πάν. Si postulò un παύσων, a.i. *Pūṣan-* (presunta divinità agreste) etc. L'inno omerico deriva il suo nome dal fatto che in Olimpo dilettava *tutti* gli dei. Ma il nome Πάν, da cui deriva l'aggettivo πανικός, panico, attribuito al terrore o alla sensazione di presenza della divinità, deve significare originariamente *visione*, apparizione, fantasma: Simonide, Erodoto (6, 105), Eschilo (*Pers.*, 448), Pindaro (*P.*, 3, 78), Euripide (*Ion.*, 492), gli Ateniesi esaltarono in Πάν la divinità che atterrì e mise in fuga i Persiani. Pan corrisponde ad accadico **pān**, **pānum**, ebraico **pānīm** che, in senso religioso, indica la " faccia irresistibile di Dio ": « Tu non potrai contemplare la mia faccia, perché nessuno potrà contemplare la mia faccia e rimanere in vita » (*Es.*, 33, 20); « Ohimé, sono perduto, perché essendo un uomo dalle labbra immonde e abitando in mezzo a un popolo dalle labbra immonde i miei occhi hanno visto il re, Jahweh Saba ». (*Is.*, 6, 5).

Sul Liceo (Λύκαιον) monte dell'Arcadia, era celebrato in particolare il culto di Zeus e di Pan *Lyceo*, originariamente attributo della grande divinità. Il nome di Πάν e la voce Λύκαιον ci richiamano a basi remote, corrispondenti ad accadico **ālik pāni**, detto della più alta divinità, " capo, principe, annunziatore " (' leader, first in rank, said of gods: Marduk ... Sin, Adad, Anu '): letteralmente l'accadico **pānu**, **pān** significa " parte anteriore " e quindi " avvio ", ed è usato anche nel senso di **pān šattim** (inizio dell'anno primaverile, ' spring '; ' Frühjahr '); perciò il culto del Liceo doveva essere una festa come quella dei *Lupercalia*, che in Roma venivano celebrati il 15 febbraio, una festa della primavera, del ritorno del sole. Ma al nome di Pan, seguace di Dioniso, piacevole musico della melodiosa zampogna, amico della danza, si appoggia il motivo omerico del dio che diletta con la sua cordiale presenza tutti gli dei e inoltre la testimonianza di Pindaro che congiunge il nome di Pan a quello di Cibele: essi richiamano la base corrispondente ad accadico **ban** (**banû**: ' friendly, propitious '; ' gut '), **banû** (' to be pleasant, friendly: said of the face '); mentre la consuetudine della divinità con le alte montagne, Pan che visita le vette, si aggira per le rupi dell'Arcadia e riposa nelle grotte, scopre l'interferenza della base corrispondente ad accadico **aban**, (**abnu**, fenicio **'bn**: roccia, pietra, ' stone '; specie **aban sadî** ' Gebirgs-

gestein '). Ma la base originaria, sulla quale hanno giocato le interferenze, è quella di **ban**, **banû** (' propitious ') che scopre l'antica divinità protettrice e auspice della fecondità. Ciò, se occorresse, è testimonianza di come i poeti, simili agli etimologi di sapore popolare, perdute le connessioni con le basi reali, giuocano sulle assonanze e danno il volo a creazioni mitiche, a visioni di pura fantasia.

Le Parche.

Livio Andronico, nell'*Odyssia*, marca l'equivalenza tra le Parche, le antichissime divinità che presiedono alla nascita, e le Moire: Gellio (3, 16, 11) cita il verso « quando dies adveniet quem profata Morta est? », nel quale è nominata una delle Parche, *Morta*. *Parca* e *Morta* alle origini hanno significato affine: il nome *Parca* della divinità delle nascite, da Varrone fu connesso col verbo *pario* e in realtà deriva dalla base corrispondente ad accadico **parḫum**, **perḫum** (' Spross, Nachkomme '), aramaico **parḥā** (' Blüte, Knospe '); all'accadico **perḫum** corrisponde latino *virga* (verga) e *virgo* (vergine). E la greca *Lachēsis* è alle origini derivata da una base sinonimica di **parḫum**, e **perḫum**: accadico **laḫu** (' junger Spross '). *Morta* corrisponde ad accadico **mārtu** (la vergine, la fanciulla, la figlia, ' Mädchen, Tochter ') e deve essere suonato ad un tempo come eufemismo, ma anche come designazione di Κόρη, Persefone, la vergine ctonia della eterna rinascita. Il nome *Decuma*, quella che presiede alla morte, deriva dalla base corrispondente ad accadico **dā'ikum** (uccisore, ' murderer ', ' Mörder '); *Nona* deriva dalla base corrispondente ad accadico **nâḫu** (andare a riposare, riposare, ' zur Ruhe kommen, ruhen '), della stessa base originaria di Θάνατος (v.): accadico **tanēḫtu** (' Ruhe '). La greca *Clōthō*, che fu sentita come la " filatrice ", è in realtà alle origini corrispondente ad accadico **kalûtu** (' collegium of the lamentation-priests '); deve essere stato un attributo di Ištar, la dea che discende agli Inferi e che presiede come la romana *Libitina* alle funzioni funebri.

Parilia.

Le feste *Parilia*, il 21 aprile, furono da qualche studioso contemporaneo (Dumézil, *op. cit.*, p. 333 sgg.) intese a torto come feste di *Pales*: alle origini non è dubbio che *Pales* sia divinità maschile e Arnobio (3, 40), sulla scorta di un intenditore di cose etrusche, insiste sul fatto che si tratta di un dio, una specie di *minister* di Giove (Serv., *Aen.*, 2, 325); abbiamo visto, infatti, che Pales corrisponde al semitico **Pa-al**, **Baal**.

Le *Parilia*, dunque, sono state intese, come **Palilia* per una petizione di principio, sull'analogia di *caeruleus*, derivato da **caeluleus*, ciò che non risulta vero, perché *caeruleus* è dalla stessa base di *caesius* (v.).

Gli antichi e i moderni hanno sempre inteso *Parilia* come la festa dell'" immensa genitura " della natura primaverile, di piante e animali. L'annalista pose il *dies natalis* di Roma in quel 21 aprile, giorno dei *Parilia*; e questa voce è dalla base corrispondente ad antico assiro **par'u**, antico accadico **perḫu**, **per'u** (fioritura, germoglio, genitura, figlio, posterità, ' sprout, offspring, shoot ', ' Spross, Nachkomme: v. Menschen, Trieb v. Pflanzen, v. Bäumen '): da quella base deriva il lat. *virga*, *virgo*; il denominativo della voce accadica è **parāḫu** (germogliare, produrre, ' sprossen '), **parā'u** (' aufgehen: Pflanzen '), latino *pario* (v. *Parche*).

Pasifae.

Πασιφάη, sotto l'aspetto di vacca, è ipostasi della luna, le cui corna, già tra i Sumeri, richiamavano l'astro delle notti: la via lattea era un fiume di latte prodotto dalla vacca celeste. In accadico con **arḫu** si indica *luna* (' moon ') e *vacca* (' cow '). Ancora per i Sumeri, la notte stellata è dominata dal toro prestigioso e la vacca da lui fecondata è la luna piena. Pasifae richiama più direttamente la vacca, ipostasi egiziana di Hathor, madre celeste del sole, torello dalla bocca pura, sposa del sole, toro della propria madre; essa è l'abbondanza, la fertilità, la ricchezza, la rinascita primaverile come Afrodite, dea della gioia (Chevalier-Geerbrant, *Dictionnaire des symboles*, 1974, p. 355 sg.).

L'arte egiziana rappresentò Hathor sotto l'aspetto di vacca che allatta il faraone Amenofi II (1450-1425). Il significato del nome Pasifae è " bianco splendente ".

L'etimologia di *Pasifae* si chiarisce come corrispondente ad accadico **paṣû**, assiro **paṣiu** (bianco-splendente, detto di astri, ' weiss: v. Gestirnen ') ed **ebbu**; ugaritico **ib** (' a lunar goddes '), ebraico **jaf'ā** (' splendour, beauty '). Non si esclude che originariamente la voce indicasse il simbolo della potenza di Giove cretese, la bipenne, rappresentazione della folgore: accadico **pāšu** (bipenne, ' Axt, als Symbol des Blitzstrahls ') e la seconda componente col valore di splendore. Ma il nome Pasifae si affermò, stando al mito, come attributo lunare.

Peleo.

Peleo, Πηλεύς, è accad. **bēlum** (signore, ' lord, master ').

Pelope.

Pelope, Πέλοψ, corrisponde ad accad. **bēl- apsī** (il signore del mare), cioè **bēlum** (' Herr ') e **apsûm** (' Grundwasser '), sum. **ab-zu**.

Pentesilea.

Πενθεσίλεια, regina delle Amazzoni, figlia di Ares. Accorre con le sue guerriere in aiuto di Priamo a Troia e muore uccisa da Achille. La *Aithiopìs* di Arktinos è ritenuta la prima codificazione del mito. Il momento definitivo di esso è segnato dall'arte figurata che la rappresenta caduta ferita per mano di Achille che nello sguardo della sua vittima è preso da uno struggimento d'amore. Per l'etimologia del nome occorre ritrovare il personaggio del mito in contesti figurativi come la Nékyia di Polignoto di cui parla Pausania (X, 31, 8), e in quella figurazione su un cratere di Vulci ora al Cabinet des Médailles della Biblioteca Nazionale di Parigi, n. 920: ad Achille che uccide i prigionieri troiani, fanno riscontro al lato opposto le ombre di *Pentasila*, Pentesilea e di Turmuca, Turms, l'Hermes psicopompo etrusco quale appare nelle gemme, sulla stele arcaica di Bologna e sul sarcofago in terracotta di Tarquinia.

Pentasila è un originario attributo di divinità ctonia e deriva da basi corrispondenti ad accadico **peḫat-ṣila**: " il signore delle ombre "; accadico **pīḫātu, pāḫatu** (distretto, capo, ' Amtsbezirk, Statthalter ', vS, 862), ebraico **peḥa** (" governo ") sotto l'influenza di base come ebraico **paḥda** (terrore, ' fear, terror '); la seconda base di *Panta-sila*, -σίλεια corrisponde ad accadico **ṣillu** (ombra, luogo opaco, ' shaded place ' e anche protezione, ' protection, aegis '): l'ambiguità del senso chiarisce le imprese delle Amazzoni a favore di Priamo. Amazzone, Ἀμαζών dal significato originario di " capo di un popolo " finisce col significare " comando delle donne ": dalla base di semitico occidentale **ammu** (popolo, ' people '), ebraico **'am**, accadico **umman**, che si confuse con **ummu** (madre) e accadico **amtu**, ebraico **āmā** (fanciulla, ' maidservant '): la base finale corrisponde ad accadico **ḫazānum** (' chief, magistrate of a town, mayor, burgomaster, headman ').

Persefone.

Fra gli attributi omerici di Persefone, ἐπαινή una volta si intese come " veneranda ", i moderni traducono " tremenda " o simile; di

ἀγαυή il significato originario è " coronata, mitriata ", perciò " veneranda, nobile ". Περσεφόνη, Περσεφόνεια fu concepita come figlia di Demetra, cioè della Madre Terra con la quale costituì nel culto una coppia quasi costante. Fu dunque originariamente una divinità ctonia, di carattere agricolo; il suo culto fiorì nelle valli verdeggianti e ricche dell'Arcadia, della Messenia, nella Laconia, in Argo, in Eleusi, nella Magna Grecia, in Sicilia. Alle origini, Persefone è ipostasi della terra stessa e significa " terra creatrice, fecondatrice " che adorna la vita. La base περσε- che corrispose all'etrusco Phersu ed è accadico **Parṣu**, l'oltretomba (' Unterwelt ', vS, 836: propriamente " le potenze divine " ' göttliche Kräfte '), incrociatosi con base come accad. **persu** (fine) e con accadico **werṣetu**, ad ebraico **'ereṣ**, arabo **'arḍ**: terra e anche " oltretomba ". La componente -φόνη -φόνεια che corrisponde alla base accad. **bānû**, femminile **bantu** " madre " (' creator; mother ') appartiene al verbo accadico **banû** che ha il valore di " creare " (' to create: said of a deity ') e si è incrociata con la base corrispondente ad accad. **banû**, **banītu** bella (' fine, beautiful, propitious ') che chiarisce il mito di Kore, la bella figlia di Demetra, rapita da Plutone mentre coglie fiori, perciò il significato oscillò anche come " bella del *Phersu* ", di Plutone, in sostanza dell'Averno.

Penelope.

Penelope, Πηνελόπεια, Πηνελόπη, fu ritenuta una originaria divinità arcade; resta la fedele moglie di Odisseo. Si ignorò l'origine del suo nome, ma la base originaria deve essere stata Κην- > Πην-: accadico **kēnu** (fedele, fermo nel sentimento, ' true, honest ', ' treu '): cfr. ποινή, lat. *poena*, av. *kaēna*, lit. *kaina*: accad. **kēnu** (nel senso di *giusto, retto*, ' just, correct, firm ') da **kânu** (' to be loyal, to be well disciplined, to remain constant '), da cui deriva anche accad. **kettu** (' justice, fidelity '). La seconda componente -λόπη corrisponde ad accad. **libbu**, sem. **lubb** (cuore, sentimento, ' heart, mind, thought, intention ') il significato del nome è quindi " costante o fedele nel sentimento ".

Perseo.

Del mitico fondatore di Micene, Perseo, Erodoto (VI, 53 sg.) scrisse: « A chi voglia enumerare da Danae, figlia di Acrisio, via via tutti i loro antenati, risulterebbe che i capi dei Dori discendono per linea diretta dagli Egiziani. Questa genealogia l'ho stabilita in base a quel che tramandano i Greci stessi. Invece ... secondo quel che narrano i Persiani,

Perseo stesso, che era assiro, divenne greco, ma non gli antenati di Perseo; mentre i progenitori di Acrisio, che non hanno alcun rapporto di parentela con Perseo, sono in effetti Egiziani, come sostengono i Greci ». Il mito, arricchito di motivi novellistici, narra del predestinato uccisore dell'avo, figlio di Danae e di Zeus penetrato nel seno di lei in pioggia d'oro; chiuso con la madre in un'arca, è abbandonato sul mare; narra dell'uccisione di Medusa, con l'aiuto di Atena e di Ermes che lo accompagnano sino alle Naiadi, dalle quali Perseo ottiene i calzari alati e l'elmo che rende invisibili.

Il suo scudo è lucente, la sua spada è falcata. In groppa all'alato Pegaso balzato dal seno di Medusa, egli sorvola il paese degli Etiopi e libera dal mostro Andromeda, legata a uno scoglio e destinata a morte per placare l'ira di Posidone; Perseo impietra con la testa di Medusa Polidette che insidia la madre Danae; in fine, in una gara col disco che gli sfugge di mano, colpisce mortalmente il nonno Acrisio.

Sotto la trasparenza dei simboli del mito, gli studiosi acuirono lo sguardo per scorgere una realtà di fondo. Wilamowitz interpretò il nome Perseo come uccisore di Persefone; a Kerényi non sfuggirono gli elementi di connessione tra Medusa e Persefone; il mondo ctonio, l'Ade oscuro, invisibile è segnato dai motivi del concepimento in luogo sotterraneo, dell'arca in cui Perseo è chiuso con la Madre; in Polidette, nel regno del quale egli cresce, fu scorto il nome stesso dell'Ade, e i regni bui che egli attraversa per raggiungere e uccidere le Gorgoni, il paese di là dall'Oceano, vicino al giardino delle Esperidi. Non si dimentichi che discendente di Perseo è Eracle (v.), originariamente demone ctonio; anch'egli giunge in occidente, anch'egli penetra nell'Ade.

Δανάη, visitata da Zeus in forma di pioggia d'oro, richiama la base accadica **zanānu** (piovere, ' to rain '), con caduta regolare di **-n-**: **zanā'u**, come in **da'ānu**, da **danānu** (forza, potenza, ' strength, might, violence '): Zeus, Ζήν, è della stessa base; Πολυδέκτης, il re di Serifo, il cui nome richiama un attributo dell'Ade, πολυδέκτης, inteso che " molti accoglie ", è alle origini un attributo di divinità ctonia, di Ares o comunque di divinità legata all'idea di morte e di strage, significa " il signore della strage ": semitico **baal-**, accadico **bēlu** (" signore ", ' lord ') e **dīktu** (strage, ' defeat, loss from killing ').

Il nome di Perseo oscillò semanticamente. Se come capostipite il nome Perseo richiama l'antico indiano *Puruṣa*, inteso come " l'uomo primigenio ", latino *priscus*, persiano *parsi* " cittadino, persona ", il valore originario si ritrova in accadico **paršāwu** (**paršāmu**), **paršuwu** (*paršumu*), (anziano, ' Greis ', *senator*, ' alt ', vS, 881 b). Il nome suonò come

l'etrusco *Phersu*, con il valore di divinità ctonia, della " separazione ", della " fine ": accadico **persu** (' Abtrennung, Ende ') e in coerenza con il significato del nome *Danae* " pioggia ", della madre, *Perseo* fu sentito anche come entità distruttrice, come breccia, frana, accadico **perṣu** (' Durchbruch, Bresche in Mauer od. Kanaldeich ', vS, 855). I suoi impeti alati richiamano persino una voce accadica, usata anche come nome proprio, che lo denunzia come " l'uomo pulce ": **Persa'um** (pulce, ' Floch ', vS, *ibid.*).

Polifemo.

Polifemo, Πολύφημος, Πολύφαμος, il ciclope figlio di Posidone e della ninfa Toosa (" l'arrogante ": accadico **dā'iṣu** ' arrogant '; **dāṣu**: ' to treat with injustice '), ha nome grecizzato, che assume un nuovo significato non corrispondente più a denotare il personaggio. Il significato originario è " il gigante della montagna ": accadico **ba'ālu**, **ba'lu** (enormemente grande, ' abnormal gross ', vS, 100) e la base semitica rappresentata da ebr. **bāmā** (altura, ' Anhöhe '), accad. **bamtu**. La base si incrociò con quella corrispondente ad accadico **bēlu**, **pēlu**, aramaico **ba'la**, ebraico **ba'al** (signore, dominatore, padrone, ' ruler, master ') che avrà costituito alle origini l'attributo di una divinità adorata, come Baal, sui culmini, accadico **bamâtu**.

Posidone.

Arcadico Ποσοιδάν, omerico Ποσειδάων, nelle tavolette micenee *Posedao*, *Posedaone*; lac. Ποϝοιδάν, dorico Ποτειδάϝων. Ripeterne le presunte etimologie, da quella del Cratilo platonico (402 e-403 a) ποσίδεσμος (legame dei piedi), a quelle moderne che lo danno come il dio del bere (πόσις: Arens, Gilbert, Cook) o sposo (πόσις) della terra (Kretschmer, Hoffman, Wilamowitz, Cook, Brandestein), sarebbe improduttivo. Inutile dire che la supposizione del Nilsson, che sia nome pregreco, coglie il vero. In realtà la prima componente ποσι- per assibilazione, corrisponde al latino *potis* (potente), *potens*: accadico **patnu** (potente, ' stark, kräftig ') con normale caduta di -**n**- che in accadico talora si muta in ': es. **danānu** > **da'ānu** (forza, potenza), **bintu** > **bi'tu** (figlia). La seconda componente corrisponde alla base di accadico **edûm** (onda, ' high water, onrush of water ', ' Wasserflut ', del mare, ' of the sea, of the high flooding of a river '): inteso poi come accad. **pātu dannu** (il fiume potente): **pattu** (' Kanal ').

I Mesopotamici conoscono una antichissima denominazione della divinità delle acque, della pioggia: sumero **Pašid** (Deimel). L'epiteto di Poseidone, ἐννοσίγαιος, alle origini deriva dalle basi corrispondenti ad accadico **ēnu-āṣû-egû** (sorgente di acqua): **ēnu** (' spring ') **āṣû** (' going, out; starting point ') e **agiu, egû, agû** (' flow of water, wave '). Ne è conferma in Pindaro l'altro epiteto di Poseidone ἐννοσίδας, dove la base finale è sinonimo di **agû**: **edû** (*unda*, ' onrush of water, high water ').

Prometeo.

Il mito di Prometeo, Προμηθεύς, richiama un antico rituale del fuoco: in Esiodo è un Titano, figlio di Climene, oceanina, e di Giapeto. Nell'antica Atene, nel rione dell'Accademia, su un'ara ardeva il fuoco sacro al quale accendevano le fiaccole gli efebi nella gara della " lampadedromia ". A Tebe, Prometeo, nel culto del fuoco, appartiene alla cerchia dei Cabiri; tale culto è documentato anche a Panopeo, nella Focide e ad Opunte, nella Locride. Più che una vera e propria divinità (ché non si concepirebbe la sua caduta e la sua condanna sul Caucaso), si tratta alle origini di un " sacerdote " che celebra il rito della produzione del fuoco. Il nome Προμηθεύς corrisponde alle basi accadiche **barû-ḫamāṭi** (il sacerdote del fuoco): accadico **barû** (veggente, ' diviner '; ' Opferschaupriester ') della base di **barû** (' to look, to watch over, to inspect, to observe omen ') e, seconda componente, accadico **ḫamāṭu** (' to burn, to be inflamed '). Il nome Prometeo mostra di essere stato alle origini denominazione di un tipo di *fulgurator*, interprete del fulmine con facoltà profetiche. Tali capacità rivelatrici sono le componenti del misterioso messaggio del *Prometeo legato* eschileo, voci che sembrano scaturire, per bocca di un antico sacerdote, dai penetrali di un'antichissima divinità o potenza della natura, contro il nuovo Dio usurpatore e la tirannia del suo Olimpo. La generosità e la passione di Prometeo scoprono il sacerdote prodigo agli uomini del fuoco sacro che egli, come le vestali romane, era tenuto a custodire solo per il tempio.

Rea.

Il nome Ῥέα, la figlia di Urano e di Gea, la madre di Giove, fu spiegato col verbo ῥέω " scorro ", con allusione alla pioggia che feconda. È la grande madre, adorata in Asia Minore con nomi diversi, che nella forma minoica, nota nel bacino dell'Egeo, si localizza particolarmente in Creta. Omero la ricorda nell'Iliade (XV, 187) ed Esiodo canta nella

Teogonia (453-500) il suo mito cretese. In Arcadia, sul monte Taumasio, era una grotta a lei sacra, come in Creta la caverna del monte Ditte, dove dette alla luce Zeus. Il suo nome che significa originariamente " pastora ", acquista il senso di " dominatrice ", come in accadico, dove **reat** è attributo di Ištar: **Ištar-re-a-at** che è detta anche **rèat-nīšī** (pastora di popoli): la base corrispondente ad accadico **rē'û** (pastore, ' Hirte ') si è, per la voce Rea, incrociato con quella corrispondente ad accadico **reḫû** (generare, ' zeugen ').

Genitrice provvida e tutelare del figlio suo Zeus, che difende contro la crudeltà dello sposo Cronos avido di divorarlo, è rappresentata con seni sporgenti, come la gran madre, con il serpente, l'animale ctonio, o gradiente per i monti scortata da leoni o da altri animali! *Cibele* in Frigia, *Mâ* in Cappadocia, Anahita in Armenia, Artemide (v.) in Efeso rappresentano tutte il culto della stessa divina maternità. Al suo seguito sono i Cureti, Κουρῆτες, considerati divinità minori della mitologia ellenica: entrano nel mito cretese di Rea quali sacerdoti e protettori dell'infanzia di Zeus che agitano il frastuono delle loro danze in armi. L'epica omerica e la Teogonia esiodea li ignora ma il loro nome come il loro mito sono remoti. L'attributo di custodi, di protettori di Zeus infante accanto alla dea Rea è adombrato nel loro nome Κουρῆτες che si carica di due significati di " piccoli ", i Καδμῖλοι, rispetto alla Gran Madre, come plurale della base corrispondente ad accadico **kurû** (piccolo), femminile **kurītu** (' short person '), e del senso di " difensori armati di aste ', gli astati: accadico **kūru** (' log '). Questa base occorre ritrovare nel nome ebraico **k^{e}rēthi** (' bodyguard of David ') e **kārī'** (' royal body -guard ') per i quali si pensò a Creta e alla Caria. Il nome Creta, che richiama la base della grande talassocrazia, occorre ricordare, deriva come Caria, dalla base corrispondente ad accadico **karātu, kāru** (porto, zona costiera, destinata ai commerci, ai traffici, ' embankment, harbor, trading station, community of merchants' ').

In recenti studi di preistoria, che integrano le ricerche del James (*The cults of the Mather-Goddess*, Londra, 1959), limitate a un'area preistorica che va dalla Penisola Iberica all'India, è stato localizzato un *pattern* culturale della Terra-Madre che a livello preistorico del neolitico ha il suo centro di irradiazione in area mesopotamica ed eurasiatica e giunge sino all'Europa settentrionale e mediterranea e sino all'India. Il culto già attestato nel paleolitico per le culture dei cacciatori-raccoglitori di epoca aurignaziana, con le " Veneri steatopigie ", nel neolitico con più chiara definizione, è in connessione con le pratiche religiose della coltivazione e con le tecniche di controllo magico rituale dei cicli produttivi.

L'area di diffusione va dalle immagini tipizzate di dee-madri a Mohenjo-Daro e Harappa, alle figurine egizie in tombe di epoca badariana, alle figure del primo e secondo periodo neolitico in area tessalica e greca settentrionale, all'area cretese-minoica, alla Penisola Iberica. In Mesopotamia James individua anche la presenza, accanto alla divinità terrestre, di un paredro generatore, di un dio maschio che le resta accanto, come figlio o come servo. La divinità, inserita in un contesto cultuale stagionale, auspice della continuità del ciclo produttivo, creativo, si atteggia in aspetti diversi, per il polimorfismo connesso al mitologema della Grande Madre.

Le denominazioni che assunse in Mesopotamia, **Maḫ**, **Ninmaḫ**, ricalcano il valore di grande (**Maḫ**); Ištar, cioè Innana Ištar, è dea dell'amore e della guerra: questo motivo è implicito nelle danze armate dei Cureti di Rea. Non manca il motivo ierogamico tra Innana-Ištar e Dumuzi-Tammûz. In Egitto Geb, la terra, è elemento maschile e il suo nome richiama accadico **gabbu**, **gābu** (il tutto, il mondo, ' all' entirety '), mentre **Nut**, l'elemento femminile, ripete il nome accadico di **Antum**, la sposa del dio del cielo, **Anu** (' the sky-god '), la quale appare in area palestinese quale Anat, a livello cultuale e mitico di Astarte, di Ašerat, nomi da basi comuni all'accadico; **Antum** riappare in *Anahita* iranica. La Grande Madre siriana, l'**Atargatis** richiama accadico **atar-**, **atru** (grande, eccedente, ' pre-eminent in excess '), e **gattum** (forma, detto degli dei, ' shape, figure, referring to gods, to statues ').

Reso, v. *Scamandro*, pag. 261.

Il culto di Reso fu attestato nella zona del fiume Strimone e l'antico mito lo disse figlio dello Strimone e di una Musa: l'etimologia di Strimone non differisce da quella *stream* (v.): e si sa che la base di *Musa* indica sorgente: accadico **mūṣû** (sgorgo, ' outflow of water, exit '). Anche il nome del padre di Reso, Eioneo, corrisponde a un idronimo dalla base semitica **ʿain**, accadico **ēnu** (sorgente, ' spring '); i bianchi cavalli di Reso confermano l'originario idronimo perché, come per Posidone, come per Diomede, i cavalli sono simboli delle acque impetuose.

Robigus.

I *Robigalia*, festa in onore di *Robigus* o *Robigo*, comportavano il sacrificio di un cane e di un montone ad opera del *flamen quirinalis*. Ovidio parla di un *lucus* consacrato a questa divinità. Il cane, che richiama Cer-

bero, indica una divinità ctonia e il montone conferma tale intuizione richiamandoci a motivi selenici, a Selene (Diana) il cui tragitto celeste è mosso da un capro. La denominazione *Robigus*, divinità benefica secondo Varrone, Servio e Festo, calcata su *robīgo*, ha ben altra origine: richiama la base corrispondente ad accadico **rābiṣu** (custode, detto anche di divinità, 'Wächter: Gott, Genius') e quelle corrispondenti ad accadico **rubû -igi** (il patrono dei campi): **rubû** ('great', 'Hochgestellter, Fürst: v. Göttern') e **igû, ikû** (campo, 'plot of land'): scambio con **īgu** (canale).

Ovviamente *Robigus* doveva salvare il grano dall'umidità (**ruṭibtu**) nociva: accadico **ruṭibtu** (umido, 'Feuchtigkeit').

Rode.

Ῥόδη, eponima di Rodi, è detta figlia di Poseidone e di Anfitrite. È divinità fluviale e il suo nome corrisponde ad accadico **rāṭum** (fonte, fiume, 'watercourse'; 'Wasserlauf').

Saturnali: v. *Saturno.*

La festa di Saturno, i Saturnali, inaffiati dal vino nuovo, il carnevale dei Romani, è in qualche modo simile alle celebrazioni delle *Antesterie* greche, Ἀνθεστήρια (v.) festa agraria e mistica in onore di Dioniso, ma non è detto che sia imitazione di esse. La scritta *Saeturni pocolom* dell'orcio votivo (*Corp. Inscr. Lat. I, 2*ª, 449), risalente al III secolo a. C. ricorda la festa greca delle brocche (χόες) e delle pentole (χύτροι) con la gara dei bevitori più robusti, alla presenza del sacerdote di Dioniso.

Questi brevi accenni fissano l'origine della voce *Saturnus*, come per Σάτυροι, allegri seguaci di Dioniso, dalla base corrispondente ad accadico **šātûm** (che beve assai, 'viel trinkend'), **šatûm** (bere, 'trinken'), con una suggestione anche della base corrispondente ad accadico **sūtu**, aramaico **sāṯā** (recipiente, 'Gefäss', χόες).[19] La forma caprina dei Satiri mostra il loro originario elemento selenico: il capro, come attesta anche il vaso etrusco di Tragliatella, è destinato a tirare il carro o la nave celeste della luna. Servio (*Ad Aen.*, I. 729) tramandò la notizia che, presso gli Assiri, *Saturno* e *Sole* sono detti **Bel.** Nello zervanismo il tempo indeterminato viene chiamato *saeculum* e *Saturnus.* Varrone fa derivare *Saturnus*

[19] Il significato di recipiente misura di olio dell'accadico **sūtu**, aramaico **sāṯā** ('Hohlmass') chiarisce la notizia tramandata da Plinio (*Nat. hist.*, XV, 7, 32) che la statua del dio era piena di olio, come un orcio.

dal verbo *serere*: *a satu*, (*De ling. lat.*, V, 64). Dio dell'agricoltura, della vegetazione, Saturno ha per simbolo il falcetto, come il babilonese Sin, il dio lunare, vecchio dalla fluente barba, di cui Saturno conserva tutti gli attributi. È il dio buono, creatore, il dio sapiente, il cui simbolo originario sarà stato lo spicchio lunare che si confuse col falcetto: v. *Saturno*.

Lo Scamandro e i bianchi cavalli di Reso.

Dello Σκάμανδρος, il grande fiume della piana di Troia, che nasce dal monte Ida (accadico **iddu** cima, punta, ' point '; *eddu* ' pointed '), Omero canta (*Il.*, XX, 79) che gli uomini lo chiamano Scamandro, invece gli dei Xanthos: ovviamente questa denominazione divina fu interpretata come sapevano o potevano fare gli antichi Greci: " il biondo ", ξανθός. In realtà l'idronimo Xanthos significa semplicemente *riva* e tutta la guerra fra Greci e Troiani passa sulla riva del fatale fiume.

Questo nome corrisponde ad accadico **kīšādu** (riva, ' bank of a river, ditch, canal ') e anche la divinizzazione del fiume si chiarisce per incrocio con la base corrispondente ad accadico **qašādu, qašdu** (puro, sacro, ' rein, heilig ', vS, 906).

Il nome Scamandro deriva da basi corrispondenti ad accadico **šaqû** (irrigare, abbeverare, ' to water, to give to drink '), **šīqu** (" irrigazione ", ' watering ') e sem. occidentale **maṭar** (acqua, pioggia, ' rain '), accadico **miṭru** (canale, corso d'acqua, ' canal ' ' Wasserlauf '). È chiaro perché lo Scamandro sia detto nell'Iliade, (*Il.*, XIV, 434) figlio di Zeus, l'adunatore di nembi, ipostasi del cielo che dà la pioggia fecondatrice. Si chiarisce perché il sacerdote del divino Scamandro sia denominato Dolopion (*Il.*, V, 77): della base di accadico **dalû** (che attinge acqua, ' water drawer '). Il significato dell'oracolo noto ai Greci, che Troia non sarebbe caduta se i cavalli di Reso avessero potuto abbeverarsi nel fiume, acquista un rilievo fuori della trasparenza dei simboli poetici: poiché Reso oltre a indicare " capo " significa anche sorgente, *caput fluminis* ed è anch'esso un idronimo (accadico **rēšu** ' Ausgangspunkt: v. Kanal ', vS, 975). Poiché il corso dell'attuale Menderes, che sbocca non lontano dal Sigeo, non corrisponde a quello dello Scamandro, è dato sospettare che i Greci abbiano potuto deviare il corso del fiume per mettere in estrema difficoltà i Troiani e il dono del Cavallo greco, simbolo di Poseidone, simboleggi un voto pacificatore al dio violentato. Dolone, il nome dell'esploratore infelice dal quale prende titolo l'impresa di Ulisse e Diomede che trafugano i cavalli è trasparente attraverso le basi accadiche **dâlum** (andare attorno), **dajālu** (esploratore, ' scout, inspector ').

Satiri e *Titiri.*

Di σάτυρος, semidio boschereccio, con piccole corna e gambe caprine, si sono tentate alcune etimologie, ma si dichiarò, onestamente, che il significato resta sconosciuto (' unbekannt ' Frisk); si calcò anche sull'osceno: « cui membrum turget » (Solmsen), derivandolo dalla rad. *σην (' penis ') e **tŭ-* (' gonfiare '). Brugmann contempla un σα- rinforzativo davanti alla radice * σεν; il Krahe (« Sprache », I, 37 sgg.) pensa all'illirico, a radice **sē-* " seminare ", al latino *sator* etc.; non è mancato chi ha chiamato in causa il pelasgico, come il Merlingen.

La voce σάτυροι, che indica i seguaci di Dioniso, è da connettere con la base corrispondente ad accadico **šatûm** (bere, ' trinken '; semitico, eccetto arabo, **štī**, etiopico **sti**), più esattamente con la base corrispondente ad antico babilonese **šātûm** (che beve molto; ' viel trinkend '): i seguaci di Dioniso dunque sono innanzitutto forti bevitori che ovviamente hanno dichiarato guerra all'acqua! Il segreto della libertà consentita dai *Saturnalia* ai servi rispetto ai padroni è nel vino che quando dà alla testa annulla ogni distanza e toglie ogni remora. Poiché sono geni di natura caprina custodi del gregge, occorre pensare che la voce σάτυροι, come la voce τίτυροι creduta allotropa di σάτυροι, alle origini sia stata sentita come composta dalle basi corrispondenti ad accadico **šātum** (pecora, v. **šu'u**, ugaritico **ṯa't**: pecora, ' Mutterschaf '), incrociatosi con accadico **turāḫu** (capricorno, ' Steinbock '), che corrisponde a greco τράγος (capro).

Saturno.

Il nome Κρόνος del dio greco del tempo, al quale Saturno è assimilato, si chiarisce, appunto, con accadico **qarnā**, che significa insieme " corna della luna e falcetto " (' vom Mond: Sichel '): la luna per gli antichi ha più importanza del sole come misura del tempo.

Anche per il Saturno dell'Africa romana si ritrova l'attributo del falcetto caro a Kronos: l'antico simbolo della grande divinità agraria mesopotamica, Sin, ipostasi della luna, " bufalo dalle potenti corna " come canta il suo inno. L'etrusco *Satre*, come divinità della luce che annunzia il giorno, richiama l'espressione accadica **šāt-ūri**, **šāt-urri** (lett. " quello o quella di buon mattino ", ' die des Frühmorgens '), che indica la terza vigilia notturna (' dritte Nachtwache '). Il *lucem facere*, nel rito celebrativo di Saturno, rappresentazione del " sole notturno ", accentua

anche il richiamo all'antichissima divinità mesopotamica della *luna*, misuratrice del tempo, per i cicli della vita agricola e per la riproduzione della vita animata. Tale divinità di sole notturno, infine, chiarisce il valore di *Saturnia tellus* (*Hesperia*) e insieme di *Saturnus*, il dio dell'abbondanza, dell'età felice, dell'antichissima terra di favolosa fertilità, come definì Polibio l'Italia. Il nome del dio fu sentito dagli antichi latini come affine a *satur* " sazio ".

Per lo sviluppo originario della voce *Satre* in *Saturnus*, antichissimo re del Lazio e divinità, occorre partire dalla base corrispondente ad accadico **ša-etru**, **ša-atru** (quello che è preminente), con tutte le gradazioni semantiche implicite nella base corrispondente ad accadico **etru**, **atru**, **utru** (' pre-eminent, excellent '), ma anche (' in excess, superfluous, excessive '). Occorre accennare a tutte le suggestioni che hanno pesato nella voce e nei rituali antichi del culto di Saturno. La voce antica *Saeturnus*, dunque, scopre le basi che designano il re Saturno e l'antica divinità agreste dell'abbondanza, celebrata nei Saturnali, rivelando oltre all'affinità con latino *satur* (sazio, pieno), *satura* che caratterizza l'eccesso di libertà nel parlare e agire, anche l'incrocio con la base corrispondente ad accadico **še'u** (granaglie, ' Getreide ').

Scilla e Cariddi.

Le Sirene, Circe, Scilla e Cariddi segnano il guardingo itinerario dei naviganti, ammaestrati a guardarsi più che dagli scogli in cui naufragano le navi, dalle insidie del fascino arcano, dai mostri misteriosi e crudeli che seminano gli antri occulti, le rive di scheletri disseccati. Nella trasparenza dei simboli paurosi è in agguato il dominio del sesso che negli oscuri recessi dei bassifondi versa filtri di oblio e con sinistra avidità beve il sangue di cieche vittime. Più di ogni altro, amaro è il latrare di giovane cagna di Scilla, i lunghi colli che affacciano dall'alta spelonca, l'attraenza del vortice di Cariddi che assorbe e rigetta la lurida acqua tre volte al giorno. Di Scilla Omero canta che affacciandosi con sei teste e con i lunghissimi colli dalla buia spelonca ghermisce con ogni testa altri mostri, delfini, cani marini e naviganti. Σκύλλη è " quella che ghermisce ": accadico **ša**, pronome determinativo e **kullu** (afferrare, ghermire, trattenere, ' to detain a person or an animal ') che richiama accadico **šuklû** (' to cause, to detain, to keep someone from doing something '); il latrare, il grido del mostro rivela l'interferenza della base corrispondente ad accadico **ikkillu** (' loud cry, clamor '). Ma v. *Sicilia*.

Cariddi, Χάρυβδις, è il vortice già noto al mito degli Argonauti e

ad Omero (*Odyss.*, 12, 104 sgg.): « la divina Cariddi la livida acqua assorbe, tre volte nel giorno la rigetta, tre volte la riassorbe ». La etimologia di χάρυβδις è ignota: Omero dice che Cariddi è sotto lo scoglio dominato da un grande caprifico, ἐρινεός εστι μέγας (*ibid.*, v. 103): il fico ruminale, coi suoi semi, abbiamo visto, è simbolo dell'utero: Χάρυβδις corrisponde, in tale contesto, ad accadico **ḫarīmtu**, **ḫarībtu** (prostituta, ' prostitute '). Tale significato sembra richiamare anche accadico **qarbitu**, **qerbitu** nel senso di " utero " (' Mutterleib ') ma sono variazioni fantastiche, popolari, di una realtà geografica, di una voce segnata nelle antiche rotte di navigazione. Circe, la figlia del sole, sotto la trasparenza dei simboli, sembra voler premunire Odisseo da altri pericoli simili a quelli, dai quali lei stessa sta per liberarlo. Ma il vero significato di Cariddi è nascosto nella descrizione dello scoglio così vicino a quello di Scilla che dall'uno si può colpire l'altro con una freccia: Χάρυβδις indica la roccia vicina, corrisponde ad accadico **qarubdu**, **qerubtu** (vicinanza, ' Nähe '), da **qarbu**, **qurbu** (vicino, ' nah ').

Semele.

La figlia dell'eroe eponimo della rocca tebana, Cadmo, Κάδμος è anche figlia di Armonia: ciò porta a supporre che Semele possa essere stato sentito come accadico **zammeru** (cantore, ' singer '; cfr. **zamāru**: cantare, ' to sing ', CAD, 21, 36 sgg.). La faticosa congettura dello Hehn e del Kretschmer, che ricongiunge il nome di Semele alla presunta radice i.e. **ghem* (terra), traco-frigio σεμ-, non ha senso. La favola del suo incenerimento da parte del dio è una suggestione della base corrispondente ad accad. **šamû** (ardere, ' brennen '), che è la prima componente del nome; la seconda ha per base accad. **elu**, **ilu** (dio, ' Gott ', vS, 373); il nome acquistò così il senso di " ardore del dio ", " incendio del dio ". Entrata nelle saghe del dio sole, il nome di Σεμέλη, che avrebbe voluto scorgere il sole in tutta la sua potenza, cioè al suo apogeo, fu sentito come **šamaš-elu** (šamaš è potente: **šamaš** " sole " ed **elû**, alto, ' hoch ' detto di divinità, ' v. Göttern, v. Himmelsstier ', vS, 205 sg.). Ma in realtà Semele corrisponde a un nome proprio come accad. **še-mu-u-elu** (dio ha esaudito): **šēmû** (' der hört '), **šemû**, **šamû** (ascoltare); v. *Samuel.*

Sibilla: « puella cuius pectus numen recipit » (Fest.).

Il nome greco Σίβυλλα, latino *Sibylla*, è quello di una veggente e appartiene sicuramente al mondo orientale (Nilsson, *Griech. Rel.*, I²,

pp. 561; 620; v. Wilamowitz, *Glaube*, 2, p. 34, A.1). Per l'etimologia di *Sibylla* occorre ricordare che le sacerdotesse dell'antico centro oracolare di Dodona, denominate *colombe*, πελειάδες (*Herod.*, II, 57) erano dette le tre vecchie, γραῖαι: secondo Strabone (VII, fr. 2) erano dette πελειάδες perché in dialetto dodoneo πέλειαι significa " vecchie ". Erodoto, come è noto, fa derivare dall'Egitto l'oracolo di Dodona. È frequente il motivo della lunga durata della vita delle sibille. Fra le varie sibille dell'antichità le fonti ricordano quella libica, quella caldea o babilonese, identificata con la regina Saba, quella eritrea, quella ebraica di nome Sabbe (Paus., X, 12, 9). Anche fra gli Ittiti le sacerdotesse locali sono chiamate spesso semplicemente " vecchie " (J. G. Macqueen, *Gli Ittiti*, New Compton editore, p. 130 sg.). Un frammento di Eraclito (92 Diels) dice che « la Sibilla con bocca invasata ... attraversa con la sua voce migliaia di anni ... ». Hrozný (' *Geschichte Vorderasiens* ', 1940, 144) richiamò accadico **šibu** (' alt ') che il Fick (s.v.) respinge!

In realtà sibilla sarebbe la " testimone " (sacerdotessa) del dio: accadico **šību-ili**: **šību** (vecchio, testimone, ' grey, witness) e **ilu** (dio, ' god '); ma la voce riproduce sem.: ebr. **zebūl** (casa: del dio).

Sileno.

Il nome di Sileno, Σιληνός, il genio dei boschi dotato di sapienza profetica, compagno di Dioniso, padre dei satiri, viene accostato a σίλλος (losco, chi guarda male). Ma tale voce è corrispondente ad accadico **ṣillu** (' an opaque spot or discoloration in a diseased eye ', CAD, 16, 189 sgg.; in genere ombra, protezione, ' shade, protection, patronage ', *ibid.*); Σιληνός corrisponderebbe ad accad. **ṣillānû** (che ama l'ombra, ' shade-loving ', *ibid.*, 188 b sgg.). Originariamente però è **sil'u ēni** (getto della fonte).

Sirene.

La voce greca Seiren ha alle origini un itinerario semitico che segnalava gli scogli delle sirene, perché la base greca *Seir-* corrisponde ad accad. **ṣēru** (dorsale, roccia, costa, ' back country, open country ', anche avverb.: sulla cima, vetta, ' on top '); scambiato poi con la base di **serru** (rivale, ' enemy '), con l'eco di una antichissima voce: sumero **si-ir** (cantare, ' to sing '), accadico **ṣarāḫu** (cantare, specialmente un canto triste, una lamentazione, ' to sing a lamentation '), ugaritico **šr**, ebraico **šīr**, aramaico **šār** (' to sing '). La voce greca richiama più direttamente

accad. **ṣāriḫum** (cantore di lamentazioni) e la terminazione -ήν, -ῆνος richiama un originario plurale con desinenza corrispondente a quella semitica **-ān**, accadico **-ānū**, **-ānī**.

Gli elementi più rilevanti nel mito omerico delle Sirene sono il dolcissimo canto, funesto per chi l'avesse ascoltato, e la sovrumana sapienza. La sapienza delle Sirene richiama l'attributo (**zāwēru**), **zammēru**: " il cantore ", di Ea, il dio delle acque, re dell'**abzu**, dell'abisso, " il rappresentante della saggezza ".

Ma le Sirene, che attraverso le rappresentazioni figurate e le credenze popolari del VII-V secolo a. C. ci appaiono come geni della morte e come le Arpie, le Lamie, Thanatos, appartengono alla scorta di Ecate, emergono da favolosi racconti, con brividi di mari pericolosi e fantasie di viaggi insidiati da scogliere appena emergenti che recano i segni lugubri dei naufragi e scheletri disseccati. Perciò le loro sedi antiche erano dallo stretto siciliano al capo Posidonio, ove si celebrava il culto della sirena Leucosia, a Terina ove si rendeva onore alla sirena Ligea; nella penisoletta di Sorrento era il tempio delle Sirene, non lontano dalle pericolose bocche di Capri. *Sirene* o *Sirenuse* era il nome degli scogli detti *li Galli*. Perciò la base originaria di σειρήν ha il significato di scoglio, roccia e corrispondente ad accad. **ṣērum** (dorsale, ' back ', ' on top '), accad. **ṣūrum** (roccia, ' Felsen ', vS, 1115).

Sisifo.

Sisifo, Σίσυφος, figlio di Eolo, abita l'oltretomba insieme con Tizio e Tantalo e la sua pena è quella di rotolare costantemente un grande macigno che dalla cima precipita giù. L'epica e la lirica antica celebrano talora la sua astuzia e il suo spirito fertile di ingegnosità (*Il.*, VI, 152). Una saga narrava che egli ingannava Persefone e fuggiva dall'Ade. L'interpretazione del mito ha offerto difficoltà senza fine e ogni soluzione ha urtato contro riserve fondamentali: una divinità del mare che lotta contro gli scogli o un simbolo dell'incessante sforzo dell'uomo! Più vicino alla realtà fu chi intravide, ma senza offrirne le prove, una divinità della luce.

Sisifo, personaggio dell'Ade, è come Gerione, ipostasi del sole. Mimnermo ha cantato il motivo della fatica (πόνον) di Elio che percorre ogni giorno nella sua aurea coppa il cielo: Sisifo, Σίσυφος, è deformazione greca di tipo popolare della base corrispondente ad ugaritico **špš**, accadico **Šamaš**, il Sole, **Sapši**, **Sapša** (' sun '), incrocio con accadico **šipṣu**, **šipiṣu** (potenza), **šapṣu** (difficile a superare, detto di altura, ' schwer zuüberwinden: Gebirge ', vS, 1176): il figlio di Iperione, il sole che fa

rotolare ogni giorno il suo disco per l'erta celeste, è qui scaduto a gigante confitto nella tenebra, con l'eterna pena del masso che sale e precipita.

Talia, sentita come " la fiorente ".

Talia, Θάλεια, Θαλίη, la figlia di Nereo e di Doride (Hes., *Theog.*, 245), una delle Muse (*ibid.*, 77), è, come Ea mesopotamico, divinità delle acque e della sapienza. In analogia con la denominazione Muse che significa " sorgenti ", il suo nome deriva da una base idronimica corrispondente ad accadico **dalû** (' to draw water '), **dālû** (' water drawer ').

Tantalo.

Nell'Ade sono sprofondati il gigante Orione (*Od.*, XI, 572 sgg.), nel campo di asfodeli cacciatore di fiere che con bronzea clava usava uccidere sui monti solitari; giace Tizio, splendido figlio di Gea, che Omero dice padre di Europa e che nell'Erebo si stende sul piano lungo nove iugeri; Tantalo è fisso nell'acqua che sale sino al mento e assetato, senza poterne bere, soffre pene indicibili e ogni volta che il vecchio vuole toccarne l'acqua scompare prosciugata da un dio ...; vi è Sisifo che forti pene soffre, leva con le braccia un'enorme rupe ... Sembra che i mostri dell'Ade greco raccolgano gli attributi di **Tiāmat**, uno dei mostri primigeni delle acque insieme con **Apsû**, l'abisso, e **Mummu**, reduplicazione della voce accadica **mû** (acqua, ' Wasser ', cfr. **māmû** ' Wasser '); Tiamat è vinta e uccisa da Marduk insieme con tutti i suoi seguaci, come i giganti sono sconfitti e abbattuti da Zeus. Tizio, Τίτυος, come Τάνταλος, il padre di Pelope (Πέλοψ: accadico **pēl -apsī**: il signore del mare) riproducono come base la stessa voce **Tiāmat**, **Tiamtu**, **tâmtu**, **tâmdu**, ugaritico **thmt**, ebraico **tehōm**, siriaco **tehōmā** (l'oceano, come mostruoso principio originario del mondo, ' ocean '). Τάνταλος che richiama i flussi delle grandi maree, significa " il figlio di **Tâmtu** ": la terminazione del nome greco corrisponde ad accadico **la'û** (figlio, ' child ').

Tarchezio.

Ταρχέτιος, Tarchezio, re degli Albani, era un uomo cattivo e crudele. A quei tempi in Etruria esisteva un oracolo di Teti che Tarchezio consultò. Ma la notte seguente apparve Vesta e gli proibì di eseguire il suo proposito seguendo il consiglio di Teti. La storiella, raccontata da Plutarco, esibisce un re, Tarchezio, come rappresentante di una giustizia

feroce: il suo nome richiama le basi corrispondenti ad accadico **šarraḫūtu**, (il superbo, il fiero della giustizia): **šarḫu**, **šarraḫūtu** (' Stolz ') in riferimento a una divinità corrispondente ad accadico **Kētu** (' justice ', ' Rechlichkeit ').

Telamone.

Telamone, Τελαμών, figlio di Eaco e fratello di Peleo, padre di Aiace Telamonio e di Teucro, affiora nel mito come uccisore del fratellastro, perciò bandito dal padre; è il fedele compagno di Ercole. A sua volta scaccia il figlio Teucro da Salamina al ritorno di questo da Troia senza il fratello Aiace. Si sospettò che Telamonio, l'epiteto dato ad Aiace, non fosse in origine un patronimico: la voce Telamonio deriva da una base che illumina il mito del fratello preferito: accadico **talīmu** (fratello prediletto, ' bevorzugter Bruder ', vS, 1310), aramaico **tlīmā** (fratello, ' brother '), arabo **tilm** (servo, ' Diener '). Si spiega anche la parte che svolge Telamone seguace fedele di Ercole: accadico **talīmu** nel senso di compagno (' companion '), anzi nel senso di παῖς.

I Telchini, mutevoli come Teti (v.).

I Telchini, la tradizione li vuole discendenti di Thalatta o di Poseidone. La etimologia di θάλαττα (v.) dalla base di accadico **tālakta**, **tāluku** " cammino ", chiarisce il valore originario della voce τελχῖνες.

Telefo.

Telefo, Τήλεφος, è il figlio di Ercole e di Auge che, come Danae, chiusa in un'arca (una tradizione vuole insieme col figlio), è gettata in mare. L'arca è sospinta sulle coste della Misia, dove il re Teutrante sposa Auge e Telefo diviene anch'egli re. Telefo è ricordato nel mito della sua ferita prodotta dalla lancia di Achille e che solo il tocco di questa può guarire. A ragione furono scorti nella leggenda motivi naturalistici. Telefo fu inteso come il " lungisplendente ", Auge la " sfolgorante ", assunti come numi arcadi della luce. L'arca che scorre sulle onde richiama il mito greco della coppa in cui naviga il Sole, e ricorda la barca egizia del sole cadente.

Telefo che significa " splendente al limite " dell'occidente lontano, corrisponde alle basi di accad. **tallu** (limite, ' Trennlinie ', vS, 1311, cfr. gr. τέλος) ed **ebbu** (lucente, ' shining'): ma **tallu** originariamente fu scambiato per accad. **tallu** (vaso, ' ein Gefäss ', vS, *ibid.*).

Temi.

Già alle sue origini storiche ritroviamo nel santuario di Delfi la consacrazione di Themis a divinità oracolare: Gea-Terra e Themis sono le più antiche divinità del luogo. Analogamente alle origini in Roma delle istituzioni religiose del re Numa (v.) intento a cogliere le segrete voci di una divinità delle fonti, Egeria, il culto antico di Themis in Delfi è legato a quello delle tre fonti oracolari. Πυθώ, il nome antico del luogo sacro di Delfi deriva da una base che si ritrova in latino *puteus* e che designa la grande fessura nella roccia, dal fondo della quale si levava un misterioso gorgoglio di acque. Πυθώ corrisponde ad accadico **puttû** (spalancato, ' geöffnet: v. Wasser '), **pītu** (apertura, ' Öffnung ').

Il nome *Themis* / *Themitos* richiama l'antica divinità mesopotamica *Ti-amat* " il mare ", la divinità primigenia delle acque dalla quale ha origine l'universo; il suo nome, in ugaritico **thm** (la profonda, ' The Deep ', Gordon, 2537), è voce che si incrociò con ugaritico **tḥm** (decreto, messaggio, parola, legge, ' word, message, decree ', Gordon, 2542), greco θέμις " la legge ". Così le sillabe arcane che emanano dalle profondità gorgoglianti della terra, in Delfi, si fondono con gli echi remoti della religione mesopotamica delle acque primordiali che nel nome di Ea e di Tammuz è anche fede di profonda sapienza. Non per nulla la voce greca Θέμις richiama voci antichissime che si fondono armonicamente col richiamo di antico accadico **tamā'u** (pronunziare parole religiose, giurare, ' to swear ') più intenso di antico accadico **wamā'um** (' to swear '), con accadico **ṭēmu** (saggezza, intelletto, discernimento, giudizio, ' intellect, judgment, discernment ').

Teseo o il trionfo della primavera.

Il nome di Teseo è ipostasi della crescita delle biade: primavera, accadico **daš'um**, **dīšum**, ebraico **deše'** (crescita delle biade, primavera, ' spring ', ' Graswuchs '). La discesa di lui all'Averno e il suo ritorno alla luce, il suo immergersi nelle acque profonde, richiamano il motivo dei ritmi ciclici della fioritura e ne fissano l'originario carattere di divinità ctonia. È il figlio di Egeo (accadico **agû** « aqua », sumero **agia**), e di Etra, cioè la terra (ug. **aṯr**, aramaico **aṯrā**, accad. **ašra**, ' Ort, Land, Erde, Stelle '). Il mito dei sandali nascosti sotto un masso da Egeo e l'attesa che il giovane Teseo possa sollevare il gran peso per prendere il suo cammino, sono simboli del germe che nascosto un giorno solleva la crosta del terreno

per percorrere il suo ciclo meraviglioso; l'etimologia di *Ariadne*, abbiamo visto, rende il significato di " tempo di fioritura ": **ajjaru** (' Blüte ') e **adānu** (' Periode, Termin '). Il nome di Ecale, la buona vecchietta che accoglie nella sua capanna Teseo bagnato dalla pioggia, come canta Callimaco, richiama il sumero-accadico **ḫegallu** (abbondanza, ' abundance, emblem symbolizing fertility ', ' Überfluss '), e richiama la divinità latina *Consus*.

Il mito dei cicli creativi in Teseo, che adombra il ritorno della primavera, è confermato dall'impresa vittoriosa contro il Minotauro. Il significato originario di Minotauro (v.) è " numero dei cicli creativi ": accadico **mīnu** (numero, ' number ') e **tārû** (ciclo, ritorno, ' return '); il numero sette dei fanciulli e delle fanciulle, richiama il numero dei mesi che le biade devono superare per giungere a vittoriosa floridezza; il mito virgiliano di Dedalo che fugge da Creta, giunge in occidente e consacra a Febo il remeggio delle ali (*Aen.*, VI, 14-19) accentua l'influenza dei cicli solari adombrati nelle ambagi del labirinto: Dedalo, Δαίδαλος, abbiamo visto che corrisponde ad accadico **ṭitallu** " fiamma " (' flame, fire ') ed è qui il calore primaverile che favorisce i germi a venir fuori dall'oscuro seno della terra, a ritrovare le vie del sole.

Infine, la morte del padre Egeo, " l'acqua ", fa trasparire più vivamente i riflessi del simbolo ciclico secondo il quale la natura fiorisce grazie al sommergersi e sparire dell'acqua fecondatrice. La consacrazione al dio del sole, Apollo, la vittoria sul figlio di Efesto e sul ladrone *Sinis* (accadico **ṣīnu** " il malvagio "), su i violenti come Skeiron e come il gigante Kerkyon, come Damaste, contro il cinghiale Cromis sono le prove e le vittorie contro le forze avverse che la fioritura e il raccolto dei campi devono realizzare. Il mito delle vele nere di Teseo che torna in patria richiama il mito del ritorno di Dioniso, la sua epifania sulla nera nave, come dice un frammento di Ermippo [20] recando a primavera « tutti i suoi beni »: il mito del ritorno in Grecia è ampiamente documentato (Pareti, *Le origini*, p. 42 sg.) e riecheggia il mito di Tammūz con l'immagine del dio nella barca affidata alle onde dei fiumi. Egeo che si getta in mare richiama oscuramente riti mesopotamici come il gettare grano e piante nelle onde, che rappresentava la morte di Tammūz per la rinascita primaverile.[21]

---

[20] Fr. 243 K; Athen., I, 27 e; Eust., a B 491.

[21] Langdon, *Tammuz und Ištar*, p. 12 sg.; Furlani, *op. cit.*, I, XXII, 282.

Tesmoforie.

Θεσμοφόρια, le feste che si celebravano in autunno, nel mese di Πυανεψιών, corrispondono alla " festa del raccolto ", **ḥag hā-āsîf** che gli Ebrei celebrano all'equinozio di autunno, periodo che segna il passaggio da un ciclo agricolo a quello successivo. La festa ebraica delle capanne, celebrata nel mese di **Tišri**, primo dell'autunno, e che deve identificarsi con lo **ḥag- hā-āsîf**, nel suo rituale comprende il ringraziamento per l'anno già scorso e riti propiziatori per l'abbondanza del raccolto dell'anno futuro. La festività greca è la festa del grano mietuto, dei frutti raccolti, è propiziatrice di Demetra per il raccolto dell'anno agricolo che inizierà. Πυανεψιών, che si fa derivare da πύανος " fava " è, storicamente parlando, degradazione popolare della base di πίων " pingue, fertile, fecondo ": l'aggettivo di Demetra, θεσμοφόρος scopre in θεσμός (v. Lessico greco) una base remota corrispondente ad accadico **dešûm** (' abundant '), **dāšum** (battere i cereali, ' to thresh '), **dešûm** (' to be or become abundant '), **duššû** (' to make abundant, fertile, to provide abundantly '). Anche la grotta dalla quale si riesumavano in Grecia gli *skira* stessi, gli ombrelli sacerdotali, richiamano l'ombra dei rami fronzuti (**sukkā**) dei ramoscelli per protezione contro il sole (Gio, 4, 5) che gli Ebrei usavano nella festa suddetta e durante il raccolto.

Teti, Proteo.

Il nome della divinità marina, Θέτις, non fu mai chiarito. Il Ribezzo credette di spiegarlo come Lallwort; altri presunsero di ritrovarvi una voce pelasgica con valore di madre; tutti approcci che non attingono alcuna dose di probabilità. Van Windekens (v. in *Beiträge* del Krahe, B. 2, p. 62 sgg.) riportò il nome della dea Θέτις, a una radice **tet*, **ted* che in greco, τέττα, significa " padre ", come in sanscrito, *tatá*, lat. *tata*, ma che in pelasgico avrebbe avuto il senso di *mamma*. Ipotesi che per la loro artificiosa ingenuità non hanno bisogno di commenti, come quella dello stesso autore che riporta il preellenico Φοῖβος alla radice **pōi-* " proteggere ", sanscrito *pāyú* (guardiano), gr. πῶϋ (gregge di montoni). *Teti*, come l'altro dio marino, Proteo, Πρωτεύς, l'omerico vecchio del mare, pronto a trasformarsi « in ogni cosa che in terra si muove, acqua e fuoco che prodigioso fiammeggi » (*Od.*, 4, 417 sgg.), è anch'essa proteiforme: Peleo, per ottenerne il possesso, deve lottare con essa, che sa trasformarsi in vari aspetti, specie in leone o in serpente. In realtà Teti

richiama l'accadico **Tiāmat** (**Tiāwat**), l'oceano primordiale da cui nasce il mondo e di cui si canta nel poema babilonese **Enūma elīš**: « Essa fece la vipera, il serpente ... » (**Enūma elīš**, I, 140). Essa è vinta e uccisa da Marduk che col suo corpo, " simile a una conchiglia ", creò il mondo. Riemerge nel racconto biblico della creazione (*Gen.*, I, 2) come **tehôm**, che Lutero traduce " le profondità ". Il nome del vecchio del mare (γέρων ἅλιος), elemento mutevole, Proteo che abita le profondità delle acque, corrisponde ad accadico **būrātu** " profondità ", **būrtu** (' waterhole ').

Teucro, v. *Troia*, p. 693.

Teucro, Τεῦκρος, nome del primo re della Troade, figlio del fiume Scamandro, calcato su accad. **zaqru** (elevato, eminente, erto, prominente, ' hochragend, hervorragend steil '); mentre Teucro, il fratello di Aiace, corrisponde ad accad. **zikru**, **zikaru** (ragazzo, uomo addetto, παῖς, guerriero, ' Knabe, Mann, Knecht '; ' warrior '), **ṣeḫru**, **ṣiḫru** (' small, young, second in rank ').

Titani e Tizio.

Un titano, Τιτάν, Τιτήν, ricordato da Esiodo nella *Theogonia* (v. 136) è l'amabile Tēthys (Τηθύς). Questo elemento è rivelatore: si tratta ovviamente di una forma allotropa di Teti (Θέτις) e conferma quanto abbiamo detto dell'origine di questo nome. Gli antecedenti dei Titani li ritroviamo nel poema mesopotamico *Enūma elīš*, dove gli dei primordiali come **Tiāmat** (**Tiāwat**), con i mostri da lei nati e con **Apsû**, l'abisso marino, combattono contro la generazione degli dei giovani, col trionfo del nuovo dio Marduk, campione degli dei del bene contro gli dei del male. Zeus, nella sua impresa contro i Titani, ripete le gesta del mesopotamico **Marduk** contro **Tiāmat** insieme con i suoi mostri (Tavola I dell'**Enūma elīš**, vv. 140-143). Al nome Tiāmat corrisponde Titano, τιτάν, τιτήν che ripete il nome della stessa divinità primordiale. **Tiāwat** (**Tiāmat**), **tiāmtu** è l' ' Urprinzip der Welt '. Ma, assimilati i Titani ai Giganti, che l'arte arcaica raffigurò con nelle mani le fiaccole incendiarie, il nome mostra di essere stato calcato su accad. **ṭitallu** (fiaccola, ' Flamme '). La stessa origine ha il nome Τιτυός, Tizio, il gigante dell'isola Eubea che Omero dice padre di Europa (*Odyss.*, VII, 324) rivelatasi antichissima divinità ctonia: anche Τιτυός è l'antica **Tiāwat**.

Trittolemo.

Trittolemo, Τριπτόλεμος, è uno dei personaggi del mito di Demetra, il fedele della Dea al quale ella dà il compito di andare per il mondo a insegnare l'agricoltura e che ella aveva istruito nella pianura Riaria. In realtà si tratta di antichissima divinità di Eleusi, invocata dai coltivatori della fertile terra eleusina e rappresentata in vasi attici a figure nere, seduta su un carro volante e recante un fascio di spighe tra mano. Il nome *Triptolemos* infatti indica il ritorno ciclico della vegetazione e deriva dalle basi corrispondenti ad accadico **tarbītu** (germoglio, rigoglio di erbe, 'sprout, offspring', 'Spross, Gewächs') e **lamû** (tempo, 'period', 'Periode'); il nome Riaria della pianura scopre la base corrispondente ad accadico **raḫû** (riversarsi, generare, 'sich ergiessen, zeugen, besprengen'); **Ra-ḫi-um**, in antico accadico, è il nome di un fiume. Trittolemo doveva essere quindi, alle origini, il nome di una festa primaverile, col significato di Antesterie.

Turno e Mezenzio, Giuturna.

Le voci da cui hanno origine i nomi etruschi di *Turnus*, re dei Rutuli, e di *Mezentius*, principe etrusco presso il quale Turno trova ospitalità, si ritrovano rispettivamente in accad. **turtānu** (generale, 'fieldmarshal'); anche nome pers., **turtennu**, ebr. **tartān**, e **manzāzu** (difensore, 'der steht vor', lett. 'Wächter und Göttliche Schutzgeister'): ma Turnus è ricalco di Turan, la divinità etr. del ritorno: accad. **tūrum** (ritorno, 'Zurückgang'). L'alleanza dei Rutuli di Turno con Mezenzio di Cere e l'alleanza cantata dall'epica tra Rutuli e Aborigeni di Laurento, guidati da Latino; la notizia dei Rutuli, membri della confederazione latina, che prendono parte alla fondazione del tempio di Diana Aricina (*Cat.*, in Prisciano, IV, 4: *Ardeatis Rutulus*), scopre che l'etnico *Rutuli* deriva da una base corrispondente ad accadico **rûtu, ru'ūtum** (confederazione, patria, comunanza di popoli amici, 'Freundschaft, Brüderlichkeit'). *Iuturna*, la mitica sorella di *Turnus* nell'epica, eponima della nota fonte di Lavinio (Serv., *Aen.*, 12, 139), è connessa nella leggenda del lago Regillo ai Dioscuri. La prima componente **Iu-** richiama la base corrispondente al greco ὕω (piovo): accadico **-wū, māwū** (acqua, 'Wasser') che concorse alla formazione di *Iovis*, (*Iuppiter*: il padre della pioggia) e *Turan*, Venere.

Urano.

Urano, Οὐρανός, personificò la forza fecondatrice della natura identificata nel cielo, nella pioggia fecondatrice che penetra la terra come in un cosmico connubio. Ma l'etimologia di οὐρανός, inteso come *cielo*, scopre in realtà in questa voce il significato di luogo del corso delle costellazioni, degli astri, del sole, della luna: οὐρανός, identificato con indiano *Varuṇa*, corrisponde ad accadico **ḫarrānu** (nel senso astronomico: ' highway, road, path: as astron. term; the heavenly stars stood in their constellations and took the regular course ...; the path of the sun ...; on the path of the Anu stars ' ... CAD, 6, 108 sg.).

Vacuna e *Vica Pota.*

Dionigi (I, 15, 1) informa che in Sabina vi è un lago sacro alla Vittoria: sarà possibile che egli traduca l'*antiqua Vacuna* con Νίκη (E. Peruzzi, *op. cit.*, p. 46) secondo l'identificazione di Varrone. Lo Pseudo-Acrone (in Hor. *Epist.*, I, 10, 49) commenta « Vacunam alii Cererem, alii deam vacationis dicunt, alii Victoriam ». Anche l'antica divinità *Vica Pota*, al tempo di Augusto, era identificata con la Vittoria. Ma non si può far risalire un culto della Vittoria all'epoca preistorica e d'altra parte che fosse una grande divinità è attestato da Seneca (*Apoc.*, 9, 4) che si dice *Diespiter Vicae Potae filius.*

Vica Pota è stato ritenuto (Peruzzi, *op. cit.*, p. 47) il continuatore paretimologico di un miceneo *woikos potniās* che designerebbe " il luogo del culto ", sul Palatino, di una delle più importanti divinità arcadiche. In realtà *potnia* corrisponde ad accadico **patnu** (potente, ' powerful ') ed è teonimo che nel mondo miceneo avrà indicata la grande divinità femminile la cui sede sacra è detta *woikos*. Perché *woikos* corrisponde ad accadico **(w)ajāku, ejakku, jāku** (sacello, cella, ' a structure in a temple '). *Vica Pota* è la divinizzazione dell'autorità del paese: *Vica* deriva dalla stessa base di latino *vicus*: accad. **iku** (' plot of land surrounded by a dike ') e *Pota* corrisponde ad accad. **pāḫatu** riprodotto in ebraico **peḥā** (' governor, prefect '), base che torna in etrusco *pachatur* che nulla ha che fare con le baccanti.

Venere.

Al nome di Venere, *Venus*, fu ricercato un corrispondente in sanscrito *vanaḥ* " desiderio ", in composto *gīr-vanas-* ' aimant les hymnes '.

Ma è spreco di acume anche il tentativo di spiegare il passaggio dal neutro al femminile. Fu postulata, dunque, una radice **wen* " desiderare ". Come è detto nel lessico, *Venus* ha la suggestione di *venia* (grazia, benevolenza), richiama la base corrispondente ad accadico (ḫ)**ennu** (' grace, mercy '); ma in *Venus*, *venia* si scopre l'interferenza della base di *bene*, *bonus*: accadico **banû** (' fine, beautiful, friendly '), incrociatosi in *Venus* con la base corrispondente ad accad. **banûm** (' to create: said of a deity, to form, to construct '), donde **binûtu** (' creation, creature, product): nello Standard Babylonian **bantu** (' mother '); il genitivo in **-eris** lascia pensare alla base corrispondente ad accadico **erēšu** (' desire, wish ', ἔρως),[22] **erištu** (' wish, object of desire ') contaminata con la base corrispondente ad accadico **erṣetu** (' the earth '), ebraico **ereṣ**, la *dedalea Tellus*.

L'attributo *Fruti-* attestato da Festo (*P.F.*, 80, 18) per spiegare *frutinal*: *templum Veneris Fruti*, e da Solino (II, 14), lasciò pensare a una mediazione etrusca per il greco 'Αφροδίτη. Occorre invece pensare a *Britomarti* " la vergine delle fonti ", cioè ad "Αρτεμις ποταμία, λιμναία. *Fruti* deriva dalla base corrispondente ad accadico **būrti** " della fonte ": **būrtu** (' source, waterhole, well, pit '), greco βόθρος (bacino, cavità). Ciò che porta a concludere, in relazione anche ad Afrodite, che l'antica *Venus* (*Veina*, *Vena*, *Vina*) fosse una divinità delle fonti: accad. (**w**)**ēnum**, (**w**)**īnum** (' spring '); il latino *vinum* deve avere indicato alle origini il vino della *spina*, della *cannella*. E. Ferri (*op. cit.*, p. 580) ha ragione per i *vinalia*, la satira varroniana *Vinalibus* περὶ 'Αφροδισίων (cfr. Ovid., *Fast.*, IV, 877). Tale origine conferma l'etimologia di *Aeneas* il figlio della dea *Veina*, etc.

Vesta.

Accadico **ešātu** (fuoco, ' Feuer ', vS, 392 sg.), v. *Estia*.

Vortumnus.

L'etrusco *Veltune* fu identificato con il latino *Vortumnus* che in realtà è una delle più antiche divinità latine e Varrone (*De l. lat.*, V, 74) sostiene che Vortumnus fu introdotto da Tito Tazio in Roma insieme con Quirino, Ops, Flora ... Ma anche fuori di Roma alcune epigrafi lo attestano in Umbria a Todi, in Apulia a Canosa, sull'Adriatico ad Ancona, nella Cisalpina, a Segusio.

---

[22] Il verbo ass. **erāšu** (' to desire ') corrisponde al greco ἐράομαι (desidero, amo), di cui si ignorò l'origine.

Nella bella elegia che gli dedica Properzio il dio può dire a suo vanto (13 sgg.) « grazie a me si azzurrano i grappoli della prima uva, la spiga si gonfia di succhi ». E Ovidio lo fa con Pomona protagonista (*Metam.*, 14, 623 sgg.) di una voluttuosa favola. L'amico di Pomona, Vortumno, che ricorda il nome del fiume Volturno, fu scorto nel tipo plastico di Silvano. Fu identificato con *Veltune* ed ebbe nel Vico Tusco una statua, offerte di fiori e di frutta. I poeti spiegarono il nome *Vortumnus* per aver fatto divergere (*vertere*) il *Tevere* dal luogo dove fu il Foro, o il lago Curtio nel Tevere. Fu quindi una divinità agreste e come le più antiche divinità, *Zeus*, Era, Giove, Venere, Afrodite, una divinità delle acque fecondatrici. La base originaria di *Vort-umnus* corrisponde ad accadico **būrtum** (fonte, specchio d'acqua, fonte, pozzo, ' waterhole, source, pit, well, pond '); la terminazione *-umnus* la ritroviamo in *Pilumnus*, *Picumnus*, divinità protettrici del popolo, col significato di gente, popolo: accad. **ummānu** (' people '), **ummānu** (lavoratore, artigiano, ' artisan '), mentre la base *Pil-* corrisponde ad accadico (**pēlu**) **bēlu** (signore, padrone, ' lord, ruler, as a divine name '). *Pic-* ha lo stesso valore: corrispondente ad accad. **piḫat-**, **paḫat-**, ant. aram. **peḥā**: ' Statthalter ', vS, 862).

Vulcano.

Volcanus, *Vulcanus*: si è generalmente d'accordo sull'origine etrusco-mediterranea del nome, ma non su elementi precisi e specifici. Viene accostato ai nomi etruschi Velcha, *Vulca* che corrispondono originariamente ad accadico **walku** (**malku**: re, principe, ' Fürst, König ', vS, 595 sg.), ebr. **melek**. Fu osservato che il cretese Ϝελχανός (cfr. ret. *Velchanus*) è un attributo di Zeus, non di Efesto, ma occorre ancora mettere in chiaro che, anche per Vulcano, come per gli altri dei, si è fatta una nuova divinità di uno dei tanti attributi della più grande divinità celeste. *Volcanus* risulta quindi da **walku** (o **welku**) **-Anu** (*il re Anu*), che corrisponde ad **Anium-šar-ru** (' Anu the king, his usual title '), la cui manifestazione più temuta divenne la folgore, primo e più vistoso simbolo del fuoco: accadico **waqlû**, **maqlû**: combustione, (' Verbrennung ', vS, 607).

La formazione di *Vulcanus* è condizionata dalla base corrispondente ad accadico **pulḫu** (terrore, ' Furcht '). *Mulciber*, attributo di Vulcano, fu inteso come " colui che ammollisce ", ma significò invece originariamente " il re della folgore "; **Malku-berqi**: ancora accadico **malku** (re, ' König ') e **berqu** (fulmine, ' Blitz ').

Xuto.

Xuto, Χοῦτος, mitico figlio di Elleno, fratello di Eolo e di Doro. Costretto dai fratelli a emigrare dalla Tessaglia, si stabilì nell'Attica e qui sposò la figlia di Eretteo, Creusa, e generò Acheo e Jono. I familiari di Xuto, i fratelli e i figli, figurano come capostipiti delle popolazioni elleniche. Xutho corrisponde ad accadico **kuššudu** (esiliato, bandito, 'driven out, pursued').

Zeus (v. anche *Lessico etim. greco e latino*).

Pestalozza dimostrò che Zeus cretese muore e risorge come Marduk, l'antichissimo dio solare, la figura centrale della cosmogonia babilonese. Ζεύς, beotico e laconico Δεύς, venne accostato ad a.i. *dyāúḥ* (cielo, giorno), genitivo Δι[ι]ος, sanscr. *divaḥ*; l'ittita ha **šiuš*, *šiun(i)*. Il miceneo *Diwe* richiama accad. **zīwu** (**zīmu**: splendore, apparizione divina, luce degli astri, 'luster, appearance, glow, said of gods, with ref. to light'), ma Ζεύς, come l'ittita **šiuš*, corrisponde ad accad. **šawû** (**šamû**: cielo, 'Himmel', gr. σαυη, v. Sollberger, «Iraq», 24, 68) da identificare con accad. **šawû** (pioggia, 'Regen'): la voce riappare nella designazione dell'italica divinità *Semo*, ipostasi del cielo piovoso che favorisce i seminati. Ma per svelare i misteri di tutte le valenze semantiche che il dio nasconde nel suo nome, occorre partire dalle forme Ζήν (dial. Ζάν, Ζῆνα, cretese Δῆνα, Τῆνα etc.) e meditare la fondamentale osservazione del Patroni che il *dyaus pitar*, della religione vedica, è creazione dei filologi. Gli attributi di Giove, quali νεφεληγερέτα (adunatore di nembi), κελαινεφής (dalle nere nuvole), ὄμβριος (dispensatore di pioggia), κεραύνιος (il dio del fulmine) sono fra i più antichi riferiti al dio.

Il Patroni è stato il più acuto scrutatore del significato e del valore originario di tale divinità, il dio del cielo annuvolato e tempestoso, che egli identifica con etrusco *Tin*. A conferma del significato originario di accad. **šawû** (pioggia), Ζήν, Ζῆνα richiama realmente accadico **zīnu**, (pioggia, 'rain', CAD, 21, 123), **zanānu** (piovere, 'to rain', *ibid.*, 41 sgg.), **zāninu** (dispensatore di beni, provvido: attributo di divinità, 'referring to gods: provider', *ibid.*, 45 sgg.): **zīnu** (pioggia) è anche base del nome *Tinia*, il Giove Pluvio etrusco. E occorre scorgere nuovi sincretismi di motivi remoti, perché tale nome banalizza quello dell'accadico **Sin**, il più importante dio della triade astrale, il padre di **Šamaš** (il sole) e di **Ištār**, dea della guerra e dell'amore. **Sin** è nome derivato dal

sumero **Zu-en**, è ipostasi della luna, è il dio della vegetazione, dell'agricoltura, delle piogge, della vita, è il giudice che emette sentenze, è il dio dei sogni ominosi, è il re fra gli dei e conferisce la regalità. Ma ad accadico **zanānu** (piovere) occorre ancora accostare il nome della divinità elamitica **Zana**.

Va richiamato accadico **Zû**, l'uccello della tempesta, emblema del dio della guerra. Come la forma micenea *Dive*, il latino *divus*, *dies*, *dius*, gr. δῖος, si richiamano ad accad. **zīwu** (splendore), **zīmu**: v. osc. *Diúvei*.

RELIGIONE DEGLI ANTICHI ITALICI

Anche i cultori dell'indoeuropeizzazione italica a ondate migratorie, devono riconoscere che dalle Alpi, anzi dalla Dalmazia all'Umbria non esiste dato archeologico che convalidi tali fluttuazioni di masse. Ugo Rellini, Giovanni Patroni, Massimo Pallottino e l'indimenticabile Pia Laviosa Zambotti, sono i rappresentanti più noti di una corrente di studi che hanno sottoposto a rigoroso esame i motivi delle presunte migrazioni indoeuropee, italiche o etrusche. Ma non si potranno escludere, per l'Italia, sino dalla remota antichità, movimenti e flussi di popoli in genere, per aree contigue, sollecitati da incalzanti ragioni di esistenza, di commerci, di espansioni. La più antica presenza è quella delle genti liguri che hanno remote affinità linguistiche con il vicino Oriente, l'Africa del Nord, i Baschi: essi giungono in Francia sino alla valle del Rodano e, in Italia del Nord, sino a Lucca, al Mugello, al Casentino. Genova e Ginevra sono tra i loro centri più noti.

Un'altra via di penetrazione culturale passa per l'Illiria e s'incontra con un'altra corrente, quella mediterranea di origine cretese che in Puglia si fonde con la precedente. Se moda fu definita quella " illirica ", in senso linguistico, rappresentata dal Bonfante, dal Krahe e dal Norden, tale orientamento ha la sua ragione che vedremo concretizzarsi in alcuni casi. Le denominazioni delle più antiche divinità italiche non si sottraggono alle origini comuni ricercate per le divinità greche e latine. Il celebre passo di Aulo Gellio (13, 23, 1-2) è divenuto il quadro di riferimento di molte ricerche a livello della religione dei nostri antichi. Gellio elenca varie divinità, con i nomi dei loro paredri, evocate nelle antiche preghiere e nei libri sacerdotali: « In his scriptum est: Luam Saturni, Salaciam Neptuni, Horam Quirini, Virites Quirini, Maiam Volcani, Heriem Iunonis, Moles Martis, Nerienemque Martis ». Le teorie alla Max Müller, della personificazione e della mitologia come malattia del linguaggio, nascono da una malattia ben più grave, la nostra ignoranza che ha impedito sinora di dare un significato ai nomi dell'antica religione. *Lua*, la paredra del dio dell'aurea felicità, significa " abbondante ": accad. **lullû** (' abundant,

beautiful '); *Salacia*, di Nettuno, deriva dalla base corrispondente a salum che ha il significato originario di onda: accad. **salāum** (innaffiare, ' besprengen '). *Hora*, di Quirino, è dalla base di accadico **ḫa'āra, ha'ārum** (' spouse '), mentre *Herie* di Giunone corrisponde ad accad. **hā'irum** (' lover, husband '), sostantivo di **ḫiārum, hâru** (scegliere per compagno, ' to pick and take as mate '); *Hora* detta di Quirino deriva dalla medesima base.

Virites, che viene ovviamente chiarito con *vis* o *vir*, merita un particolare cenno: tenuto conto del fenomeno **ḫ** > *v-* latino (v. *Venus*), *Virites* conferma la base di *Herie*: affine a accad. **ḫiratu** (' wife of equal status with the husband: said of gods '). *Nerio* (*Nerienis*), *Neriene* (*Nerienes*), *Neria* significa la Nereide, Nēreine, in Catullo, è Teti: è il segno che l'antica divinità, *Mars* era un dio delle fonti, delle acque, come mostra il canto dei Fratelli Arvali: *Nerio* deriva dalla base corrispondente ad accad. **nārum** (fiume, ' river '), a conferma, perciò, *Moles* dello stesso Marte, deriva da base corrispondente ad accad. **malû** (abbondanza, ' fullness ': " colei che colma "), da accadico **malû** (' to be full, to fill up: said of containers, canals ' CAD, 10[1], 174 sgg.); *Maia* di Vulcano è ipostasi dell'acqua: accad. **mā'a, mā'u** (' water ') e mostra che *Vulcanus*, divinità pluvia con l'attributo della folgore, deriva da base come (leggi **Walku**) **Malku-anu** (il re **Anu**): **malku** (' king ') e **Anu** (ipostasi del cielo, sky-god '), che torna nel latino *Ianus* e in *ianua* (volta di una grande porta, di un portico).

Le triadi divine che formano sistemi teologici dei Greci e degli Italici trovano antecedenti nelle religioni mesopotamiche, come la triade cosmica di **Anum, Enlil, Ea** che riflettono l'universo babilonese costituito dal cielo, dalla terra e dall'oceano, e ancora l'altra triade cosmica, **Sin, Šamaš** e **Ištar**, la luna, il sole e il pianeta Venere. G. Wissowa mise in evidenza l'importanza di una triade divina precapitolina rappresentata da *Iuppiter, Mars, Quirinus*, attestata da Servio (*Aen.*, 8, 663), Polibio (3, 25, 6), Livio (8, 9, 6), Festo (p. 189[2]), Plutarco (*Marc.*, 8). Ma ha il torto di segnalare una svista di Servio (*Aen.*, 860) che cita *Janus Quirinus* invece di *Quirinus*, testo che per noi è di fondamentale rilievo. Il Wissowa non poteva supporre che *Quirinus* alle origini è un aggettivo che significa semplicemente " della città " e che deriva da una base corrispondente ad accad. **kirḫu** (' citadel, fortified are within a city, circumvallation etc. '). La triade analoga che domina il sistema teologico degli Umbri, testimoniata dalle Tavole di Iguvium e rappresentata da *Giove, Marte* e *Vofiono*, scopre che il nome Vofiono è un composto di *-Ianus* e rappresenta *Janus-Quirinus*.

La prima componente *Vof-* di Vofiono si ritrova nel nome della divinità largamente ricordata: *Bau*, *Bawa* è una delle più antiche divinità mesopotamiche, di carattere agrario, dea della fecondità e della vita: qui però è accad. **bābu** (ingresso, porta, ' opening, city quarter, entrance to a city '). *Janus* alle origini è la grande divinità del mondo sumero, in accad. **Anu** (' name of the highest god, the sky-god '); la concezione del cielo come volta che si incurva sul mondo si trasferisce nella voce *ianua* che è l'enorme arco della porta della città o dei suoi portici.

Abbiamo intraviste l'origine di Zeus e le remote connessioni del sanscrito *dyaus pita*. Per *Iuppiter* mette conto esaminare, nel sacrificio iguvino, la denominazione *ahtu Iuvip* che fu intesa come " Giove padre dei responsi ".[1] Ma *Ahtu* è certamente corrispondente ad antico assiro e antico babilonese **aḫḫūtu** (fratria, fratellanza, ' brotherly relationship, group of persons of equal status; brotherhood: referring to a political relationship ')[2] e la voce *Attidium*,[3] da cui *Atiedii* (i fratelli Atiedii) non significa altro che comunità. Si tratta di un sinonimo di **aḫḫūtu**: antico babilonese **atḫūtu**[4] ' friendly, political relations: between allies of equal standing; partnership relation '. Per l'origine di *Iuvip*, " Giove padre ", v. *Giove* nell'elenco delle divinità greco-italiche, dove *Jov-*, *Iuv-* trova la sua corrispondenza nella base che richiama accad. (**ūwu**) **ūmu** sem. **jaum** (giorno, tempesta, ' Sturm '). L'attributo di Giove, *Flazius* di Pozzuoli, scopre che quello di *Iuvei fragiui*, in una statua di Cuma, col valore di *fulgurator*, corrisponde ad antico babilonese **bāriqu** (' flashing '), da **barāqu** (' to flash '). L'attributo *Grabovio* di Giove, collegato con riti eugubini, venne riferito a un tema *grabo-* " quercia "[5] o a *Graba* " montagna rocciosa ".[6] Ma non è possibile scindere *Grabovio* da una più importante e documentata base corrispondente ad antico accadico **karābu** (' to pronounce formulas of blessing: said of gods and divine powers and manifestations ' etc.),[7] e a medio assiro **kāribu** " il benedicente " (' describing a deity represented as making a gesture of adoration ').[8]

---

[1] G. Devoto, *Tab. Ig.*, p. 134; *Gli Antichi Italici*, 3ª ediz., Firenze, Vallecchi, 1967, p. 188.

[2] CAD, I, 186.

[3] L'odierna Attiggio, fraz. di Fabriano.

[4] CAD, I², 483: dalla base ant. ass., ant. bab. **atḫû** (plur.: ' members of a group of persons of equal status, partners ').

[5] Kretschmer, *Festschrift Bezzemberger*, 1921, p. 89 sgg.; Devoto, *Gli antichi Italici*, 188.

[6] Alessio, « Studi etr. », 10 (1936), p. 186; cfr. Ferri, « La parola del passato », fasc. 16 (1951), p. 54.

[7] CAD, 8, 192 sgg.

[8] *Ibid.*, p. 216; vS, 449 a: ' Segnender '.

La divinità umbra *Cubra*, la buona madre, richiama alle origini la dea steatopigia, grandi anche: corrisponde ad accadico **kubru**, **kuburrû** (grossezza: detto di glutei; deretano, parti posteriori, ' thickness, mass: of parts of the body, of tails '). La divinità umbra *Cerfo*, corrispondente ad una forma latina **Cerdos*,[9] detto *Cerfo Martio*, *Cerfum* nella iscrizione peligna di Corfinio, corrisponde ad accadico **qardu** (il forte, ' mächtig, stark: Held ') che torna nella denominazione di Marte, *Gradivus*, della base di **qardu**. I *Cerfi* sono i geni degli eroi: la base corrispondente in **qardu** è la stessa di *Corfinium* (cfr. accad. **qurdu** forza, potenza, ' Macht, Stärke '). *Semo*, *Semo Sancus*, è nome di un'antica divinità, secondo Varrone, sabina (*Ling. lat.*, 5, 66); *Semo Sancus*, secondo Lido (*De Mens.*, IV, 90), indicherebbe *il cielo*. E ciò risulta perfettamente vero, perché *Semo*, riconnesso, a torto, a *semen*, corrisponde invece ad accadico **šamū**, ebraico **šāmajim**, aramaico **šmajjā** (cielo, ' Himmel ') e se *Semo Sancus* fu assimilato a *Dius Fidius*, *Sancus* corrisponde alla base di accadico **sanāqu** (provare, attestare, vigilare, ' prüfen, überwachen '): **sanqu**, che in accadico significava *provato* (' geprüft '), in tardo babilonese significa consenziente, (' gehorsam ', vS, 1023).

Trebu (Giovio), attributo della divinità protettrice delle abitazioni, corrisponde ad accadico **tarḫasu** (recinto, luogo recintato, corte, stalla, ' Pferch, Hof, Hürde '), latino *trabs*, nella toponomastica, *Tarvisium*.

Il Devoto avvertì che *Hodo*, capostipite di divinità umbre, « forma di significato non precisato », non può ricondursi a *hondio-* " inferno ". *Marte Hodio* e *Hondo Cerfio: Hondo* " terreno, infero " sembrò assicurato da *hondomo-*, inteso come *intimus* e *hondra* " sotto "; le quali voci furono derivate dalla radice *hom-* di *humus* (v.). In realtà *Hodo* trova la sua corrispondenza nella divinità semitica **Hadad**, **addu**, **Adda**, **Adad** dai nomi variamente attestati. In Mesopotamia sembra importato dai Semiti amorriti e in epoca assira quasi tutte le grandi città gli dedicano templi. Fu identificato col dio dei Semiti occidentali **Martu** e perciò *Marte Hodio* giunge a conferma dell'identificazione di Hodio con **Hadad** semitico.

Hondo, come divinità infera, è in relazione con accadico **Kutha**, la Città del dio degli Inferi, *Nergal*, dio della morte, il cui culto, in occidente, persino in epoca cristiana, è testimoniato nell'onomastica di Palmira. L'appellativo della sua paredra, accadico **Allatu**, fu trascritto in greco 'Αληκτώ, l'*Alecto* virgiliana. La voce *Hondo* dunque ha il senso di χθών.[10]

Si comprende che la difesa della porta sia sotto gli auspici di una divinità che è il simbolo stesso della città, *Quirinus*. *Ianus*, che è anche

[9] Devoto, *ibid.*, 193.

simbolo ambivalente del tempo, è il più antico dio italico del cielo, mentre Semo è la divinizzazione del cielo (accad. **šamû**, ugar. **sawû** ' heaven, sky ', ' Himmel '). In definitiva *Vofiono* che è composto di due basi apparentemente sinonimiche di reciproca conferma, divinizza l'" ingresso della porta " della rocca. Venuto a mancare il nesso del nome *Quirinus* con la falsa base da **-wiri-* viene a perdere significato la etimologia di *Vofiono* da un **leudho* " popolo ", ripresa dal Benveniste. Anche la concezione infera del dio è stata acutamente messa in discussione dal Prosdocimi (*Le religioni dell'Italia antica*, p. 692). L'aggettivo *caleḍuf*, come devono essere i buoi offerti a questa divinità, identificato dal Ferri, con *callidi*, deve significare soltanto *integri*, *perfetti* come sono le offerte fatte alle divinità e perciò *caleḍuf* è affine a καλός: accad. **kalu** (ciò che è integro, ' whole, entirety '): *-ḍuf* richiama accad. **ṭūbu** (qualità, ' Güte ').

In quanto a *Torsa*, qualunque sia il valore che possa avere conseguito l'originario attributo di questa divinità, viene fatto di trovare antecedenti lontani: Licofrone (936) ha per Atena il titolo di " intrepida ", Θρασώ che corrisponde alla base di accadico **darāsu** (repellere, respingere indietro, ' to throw back '); ma Torsa ha il ricalco di altra base corrispondente ad accadico **tarṣu** (direzione contro, ' Erstreckung, Richtung: gegenüber '), di **tarāṣu** (stendere, rivolgere: il piede, ' ausstrecken: ' Fuss ', ostilmente: ' feindlich '). Si tratta di divinità che respinge il nemico contro il quale talora il rito conosce formule di esecrazione. Il verbo *tremito* che l'accompagna deriva da base con valore di " far piegare, mettere in fuga ": accadico **târum** (' sich umwenden, umkehren: II, I: ' zurückwenden '). Il *Picus Martius* alle origini significa " il capo, l'autorità nell'aspetto di *Marte*: *Picus* corrisponde ad accad. **piḫātu**, ebraico, antico aramaico **peḥā** (' prefect, governor ') e trova il suo simbolo nell'auguroso uccello, il picchio, latino *picus* che sarà il picchio verde con il suo rosso porpora sul capo che gli conferisce l'onore del nome. Lo stesso si dica per *Picus Feronius* rispetto alla divinità *Feronia*: si tratta dell'autorità stessa della divinità delle fonti.

L'analisi acuta di Ugo Bianchi (*Gli dei delle stirpi italiche*, p. 200 sgg.) sugli attributi divini nelle tavole di Gubbio, ricalca fra l'altro il motivo di *Sake*, in realtà riferito alla più grande divinità: *saci* sembra essere solo abbreviazione di *saci iuvepatre*. La nota identità di Semo *Sancus* e οὐρανός attestata da Lido, è confermata dall'originario valore di *Semo* in accadico **šamû** (cielo, ' heaven '), ugar. **šmm**, e di questo *Sakē* nell'attributo di *Maximus* dato a Iuppiter: *Sakē* ha la sua base nella voce corrispondente ad accadico **šaqû** (alto, detto di divinità, ' hoch: v. Göttern ', vS, 1179), sumero **an**, accadico *Anu* (dio del cielo), latino *Ianus*,

originariamente anch'esso il dio della volta celeste e perciò del tempo misurato sulla clessidra del cielo con la sua polvere di stelle. Ma *Sancus* mostra, si è detto, che la base con valore di " massimo " fu calcata su altra col valore di " che sancisce " da voce corrispondente ad accad. **sanāqu** (' prüfen, kontrollieren '), **sāniqu** (' überprüfend ') detto di divinità, **sanqu** (" provato, ineccepibile ", ' geprüft, korrekt: v. Funktionär ' etc.). L'affinità semantica tra *Semo* e *Dius Fidius* ritrovata dagli antichi risulta dal concetto per cui i Mesopotamici fecero del celeste dio del sole **Šamaš**, che tutto vede, l'auspice della giustizia.

La divinità osca *Mefitis*, documentata nell'iscrizione latina di Grumento, *Mefitis fisica* (C.I.L., X, 203), *Mefit* a Mirabella Eclano [11] fu ritenuta " la dea dell'ebbrezza e dello stordimento " dal Devoto, che connette, consenziente Lavagnini, il nome *Mefitis* al greco μέθυ. Non si può però dimenticare il passo virgiliano che canta l'immensa oscura selva *Albunea* col suo fonte sacro e la sua feroce esalazione pestilenziale («saevamque exhalat opaca *mephitim* », *Aen.*, 7, 83 sgg.), né Tacito (*Hist.*, III, 33) che, disegnando la straziante rovina di Cremona tra saccheggi e stupri, dice che « di fronte alle mura restò solo il tempio di *Mephitis*, inaccessibile grazie al nume e al sito ». *Mephitis* è certamente la dea della pestilenza, è altra denominazione di *Venus libitina*: già tale aggettivo richiama accadico **lipittu** [12] (peste, malore). *Mephitis* è adorata quale protettrice dai miasmi delle magre stagnazioni quando il livello in estate si abbassa e i fiumi agonizzano in ferme gore. Il nome *Mephitis* richiama la base accadica **mīṭu** (acque stagnanti, livello basso dell'acqua, ' Tiefstand des Wassers '): è accadico **miṭītu** (penuria, siccità, ' Minderung, Minderleistung: als Kanal ', vS, 664 a); è la tragica situazione dei corsi d'acqua disseccati, senza vita, che imputridiscono sotto i soli implacati. Il valore di mefitico, di cattivo odore è conseguente. La voce viene connessa con accadico **miṭṭu** (dardo divino, ' Götterwaffe ') che sono gli invisibili dardi della peste con cui la divinità colpisce.

Il nome della stessa divinità della fonte e della foltissima selva, *Albunea*, deriva dall'incrocio della base corrispondente ad accadico **alāpu** [13] " il crescere vigorosamente insieme delle piante " con la base

---

[10] V. *less. greco.*

[11] « Not. scav. », 1930, p. 404.

[12] Ant. ass. **lipittu** (' disease ', CAD, 9, 199), ant. bab. **liptu**, (' pestilence, plague ', *ibid.*, 201).

[13] Accad. **alāpu**, ant. bab. **elēpu**, (' to send forth shoots, to lengthen, to flourish; to be grown together ', CAD, 4, 86 sgg.).

antica corrispondente al sumero **ḫalbia** (sorgente, ' a kind of well ') nonché **ḫalpu** (neve, ghiaccio) da cui *Alpes* e *albus* in latino. Ancora, il nome della divinità *Torsa* che appare nella tavola di Gubbio (tav. IV): il suo nome fu inteso come *fuga* [14] in accordo col Bréal che lo fa affine a *terrēre*; ma l'equazione che si suole cogliere in analogia con *toga* da *tegere* non regge. *Torsa* appare insieme con *Holo* non documentato altrove. In realtà la voce Holo ha il senso di antico babilonese **duruššu** [15] " fondazione, abitazione, base ", **tarṣāti** " difese, ripari ": *Holo* corrisponde a accadico **ālu** [16] " città, villaggio, fortificazione ", celt. *ialo*.

La divinità italica la cui presenza offre una delle più ampie zone di irradiazione rivelatrici è *Anaceta* o *Anceta* del peligno *Corfinium* e di Sulmona; *Anagtia*, *Angitia*, che ha attributo di *diiviia* nella sannitica *Aesernia* (Bott., 16): *Stenis Kalaviis* le offre un anello. *Anaceta* o *Anceta* reca un attributo *Ker(r)ia* e ha culto fra le donne (Bott., 124, 129, 130 etc.). Essa trova la sua perfetta identità con la divinità iranica *Anahita*, paredra di Mitra, con onori di culto nell'Asia anteriore e con chiara influenza anche nel mondo religioso greco-romano. È ormai noto che il suo paradiso appartiene ai cieli assiri. Antonino Pagliaro scriveva: « è certamente da riconoscere la suggestione di divinità assire ..., probabilmente Ištar, anch'essa dea della fecondità, o forse ' Anat ', come si vuole da altri, per l'affinità del nome ». Ma allora il significato originario che le si dà " senza macchia " non ha alcuna consistenza. *Anahita* significa " colei che sta o viene accanto, che soccorre "; tale nome deriva da due elementi corrispondenti ad accadico **an** (accanto, per, verso, ' to, for, toward ') e **aḫītu** (fianco, lato, ' side ') con frequenti esempi: **ana a-ḫi-tu-šu** (' tritt ', vS, 20) che varrà per invocazione; **ina a-ḫi-te**; **ina a-ḫi-at awīlim** (' in der Umgebung des Menschen '). Nella invocazione ad Afrodite Saffo prega la dea di venirle accanto: τυῖδ' ἔλθ'.

Le divinità della Tavola di Agnone.

Nel Pantheon di Agnone, se si vuole interpretare come nome di divinità anteriore allo stato italico, o osco-umbro, la voce *Vezkè*, occorre richiamarsi a una base corrispondente al neo babilonese **ešqu**, (forte, ' strong '), ebr. **ḥāzāq** (' strong, firm, valiant ') con **ḥ**, **h** corrispondente a lat. *v* (cfr. *Venus*): l'attributo si attaglia bene a un dio della guerra

[14] Devoto, *op. cit.*, 193.

[15] ' Basis, foundation, habitation ', CAD, 3, 198 sgg.; ' Stützen, Geländer '.

[16] ' City, village, estate, fort, military strong point ', CAD, I, 379 sgg.

Euklo che viene accostato alla divinità ctonia *Eukles*, ricordata nelle laminette orfiche della Magna Grecia; ritenuto addirittura quasi uno Zeus ctonio, *Euklo* è in realtà ipostasi della terra stessa e simboleggia la sacralità dei campi: corrisponde ad accad. **eqlu** (' field, land '), calcato, per correlazione semantica, sulla base corrispondente ad accad. **eklu** (oscuro, ' dark '), **ekēlu** (' to be dark: said of demons '). Nomi come *Patana*, *Piistia* in cui si riconobbe una divinità nell'attività di " pestare, battere ", sono rispecchiati esattamente in accadico, nel babilonese **patānu** (essere potente, ' stark werden '), **patnu** (*potens*), gr. πότνια: la seconda base da cui deriva anche *Pistor* e *Piistia*, corrisponde ad accadico **pāṣu**, aram. **pa'īṣu** (macinato, ' zerschlagen '), **pêṣu** (macinare, ' zerschlagen ').

Kerriia, come abbiamo visto per *Ceres*, *Cerus* del *Carmen saliare*, svela una divinità degli orti, come *Keri* della patera di Vulci; *Kerri* nella tavola di Agnone è un genitivo in funzione di dativo: accadico **keri**, **kirī**, gen. di **kerû**, **kirû** (orto, ' orchard, garden '): *Kerriio* è semanticamente accostato da Ugo Bianchi a *hurz*, *hortus*. I disinvolti richiami al mondo greco che inducono l'Altheim a supporre influssi di Demetra sulla Cerere italica sono da respingere come fa Le Bonniec (p. 11) che scorge tanto divario fra le due divinità.

La divinità dei Messapi: Menzana " pluvio ".

« Sallentini, aput quos Menzanae Iovi dicatus vivos (*sc.* equus) conicitur in ignem » (Paul. ex Fest. p. 190 L, s. *October equus*). Si tratterebbe quindi di un attributo di Giove. La voce fu confrontata con il lat. *mannus* (v.), piccolo cavallo da posta: *mannus* è derivata dalla forma comunemente ammessa **mandus*, che si crede abbia fruttato rum. *minz* (puledro); it. *manzo*; sanscr. *mandura* (stalla di cavalli); cfr. i toponimi gallici *Epo-manduodurum*, brit. *Mandu-essedum*; cfr. i nomi ill. *Mandeta*, *Mandonium*, ma v. O. Parlangèli, *Studi Messapici*, 1960, p. 401 sg.; E. Hamp, « Misc. Whatmough », 79). Queste voci e lo stesso teonimo sono legati alla base corrispondente ad accadico **manzāzum**, **mazzāzum** (stazioni, soste, stalla, posta, ' Stellung, Posten '). Al plurale accad. **manza-az-** è detto della divinità (' Stell. v. Göttern '); come nome di divinità si ritrova **bēlum man-za-zu**. Ma qui è accad. **manzanāni** (che [è] del piovere).

Religione dei Siculi.

Della religione dei Siculi il culto dei Palici, Παλικοί, è il più noto. Sono i fratelli divini ai quali una elaborazione mitologica tarda si in-

carica di assegnare per genitori Zeus e Talia o Tallia, figlia di Efesto, o Zeus ed Etna. A commento di un noto passo dell'Eneide (Verg., *Aen. IX*, 581 sgg.) in cui il Poeta accenna al dio Palico, Macrobio (5, 19, 16) scopre che le divinità dei Palici sono tratte dai recessi della letteratura greca. Sulla scorta di un frammento della tragedia eschilea, *Le Etnee*, citato dallo stesso Macrobio, si dava una poetica etimologia dei Παλικῶν dal fatto che πάλιν ... ἵκουσ' εἰς φάος, perché la ninfa, resa madre da Zeus, per timore di Era, aveva pregato che la terra le si aprisse e l'accogliesse e, al momento di generare, i bimbi emersero dal suolo. Non lontano dal Simeto, testimone degli amori divini, vi erano due crateri ribollenti di acqua. Da Callia, un antico storico, si sa che tali crateri, fratelli dei Palici, venivano denominati Δέλλοι. Un poligrafo del II secolo a. C., Polemone, aggiunge che a quei crateri, emananti un'acre esalazione solforea, occorreva accostarsi puri di ogni contaminazione. Infine un frammento di Senagora (Fr. 21, Jacoby) ci informa che i Siculi colmavano gli altari dei Palici di offerte per la feracità concessa alla loro terra.

Il luogo cultuale dei Palici, vicino ai « due laghetti molto profondi, che ribollono costantemente per sorgenti di acqua », come scrive Macrobio, fu identificato col lago Naftia, nei pressi di Palagonia. E il nome Palici, Παλικοί, ha la stessa base di Palagonia: sono le divinità della corrente, antico babilonese **palgu** (' canal ', stato costrutto **palag**). Il lago Naftia, cioè il lago dei Palici, resta tra Catania e Caltagirone, nelle vicinanze di *Menai* (Μεναί) e, oltre che da Eschilo, è stato sonorizzato da Ovidio (*Metam.*, 5, 405 sg.). Il nome Θαλλία fu messo in rapporto con θαλλός e con δελλοί, il nome dato dagli abitanti ai crateri ribollenti. E Welcker (*Griech. Götterlehre*, III, 190) non esitò a proporre a tal riguardo un richiamo ad Αἰθάλεια, sinonimo di Αἴτνα. In realtà Δελλοί è da ricondurre alla base corrispondente ad accad. **dīlu** (irrigazione, ' irrigation '), sinonimo di **dālu**, mentre **Thallia** richiama la base corrispondente ad accadico **tiṭallu** (fuoco, ' fire '), sumero **dal, dedal**; Etna corrisponde ad accadico **atūnu, utūnu** (fornace, ' oven ').

Religione dei Venetici.

L'opera [17] che i due studiosi G. B. Pellegrini e A. L. Prosdocimi hanno dedicato alla civiltà e alla lingua dei Veneti antichi, aggiorna e rielabora con puntuale acribia « una documentazione d'inestimabile va-

[17] G. B. P. e A. L. P., *La lingua venetica*. I, *Le iscrizioni*, II, *Studi a cura di A. L. Prosdocimi*, Padova, 1967, con esauriente bibliografia.

lore per la storia preromana del Veneto e dell'Italia antica ».[18] Le iscrizioni che vi sono raccolte e riedite illuminano l'*ethnos* di una popolazione italica che ha lasciato segni di una *facies* culturale di antichissima tradizione. I culti e i sacrari atestini ai quali il Battaglia [19] e il Ghirardini [20] avevano dedicato ricerche e cure attentissime, ci fermano con una problematica ricca di implicazioni importanti. Ci basteranno alcuni accenni per orientare lo studio su alcuni elementi che potrebbero fruttare agli studiosi sollecitazione a nuove scoperte.

Reitia, da un numero rispettabile di testimonianze, risulta una divinità, il cui nome appare da solo o con epiclesi. Il Pauli fece derivare tale nome da **rekt-* attraverso il passaggio fonetico *-kt-* > *-ht-* (*rehtia-*) o *-kt-* > *it* (*re.i.t-*) e ne risultò una divinità del diritto. Da Conway-Whatmough *Reitia* viene identificata con la spartana 'Ορθία. Intuizione acuta fu quella del Whatmough che vi scorse gli elementi di divinità " salutifera ". Un attributo di *Reitia*, *Pora*, viene glossato πανάκια, nel glossario di Filosseno, ciò che accentua i caratteri di divinità delle acque. L'attributo *Pora* dunque corrisponde al medio-babilonese **būru** (' pit, hole, well, pond '), semitico **bi'r**, ebraico **bōr** (fonte). E *Reitia* richiama inoltre gli attributi di *Asklepios Orthios*, stando anche alle affinità tra la stipe atestina e i tipi di *ex voto* dedicati in Epidauro. L'epiteto *s'ainatei* di *Reitia* fu ricondotto alla base del latino *sano* (cfr. accadico **šanû**: nel senso di " ritemprare, rinnovare ", ' reparieren '); sono validi gli accostamenti ad Artemide, sulla scorta di Strabone che accenna al culto di Artemide etolica tra i Veneti (Strab., 5, 1, 9). L'Altheim anzi vi riconobbe senz'altro *Reitia*. Artemide, è chiarito dal suo ruolo di Britomarti, abbiamo visto che è, come Afrodite, una originaria divinità delle fonti, dei fiumi (cfr. accadico **būrtu**: ' source ' e **mārtu**, fanciulla: femminile di **māru**: ' child ').

Alla origine del nome Reitia ci guidano le varianti di 'Ορθία [21] che sono Ϝορθε[ίαι] (« IG », V, I, 252, del VI secolo a. C.); Βωρθείας (252 a) etc.; in iscrizione arcaicizzanti Ϝροθαίαι (n. 865, del II secolo a. C.), Βορθείας (864, 866).

Da Strabone (VIII, 362) sappiamo che il temenos della 'Ορθία fu chiamato λιμναῖον (cfr. Pausania, 3, 16, 7). Occorre ricordare che ogni funzione salutifera, fin dalla più remota antichità, è connessa con le acque,

---

[18] *Ibid.*, p. 3.

[19] Vedi sp. *Riti, culti e divinità delle genti paleovenete*, « Boll. Museo Civ. di Padova », XLIV, 1955, pp. 1-50.

[20] *La collezione Baratela di Este* del 1888.

[21] Vedi in P. W. III A, Ziehen, p. 1469, s.v. *Sparta* (Kulte).

della cui funzione Abano offre costante testimonianza. È nota, peraltro, la scena della incubazione della donna neolitica della grotta di Malta. Perciò *Reitia*,[22] che ricorda la voce accadica **rāṭu** (corrente, condotto d'acqua, 'gutter'), concorda semanticamente con la base di Ϝορθεῖαι ('Ορθία), corrispondente ad accadico **būrtu** ('waterhole, source, well, hole, pit'). Questi richiami etimologici concordano con l'origine dell'etnico *Veneti*, 'Ενετοί, 'Ενετοί, dalla base (w)**ēnu** (fonte, 'spring'), col valore di popolo della regione del fiume.

Ne deriva che *S'ainatei*, come attributo di Pora, corrisponde ad accadico **ša īnāti** "la divinità delle fonti": **ša** è il tipico pronome determinativo accadico, con la componente **īnāti**, plurale recente di **īnu** ('spring'), semitico **'ain**: lo stesso valore originario del nome del dio celtico *Belinus*: **bēl-īni** ("signore della fonte").

Il console C. Sempronio Tuditano dedicò al Timavo dei versi saturni che ricordano la sua vittoria sui Giapidi, nel 120 a. C. Le antiche are votive, con dediche al fonte, il santuario di Diomede,[23] τὸ Τίμαυον, descritto da Strabone, ogni particolare attesta il culto del Timavo, celebrato dai Carni, in connessione col fenomeno idrico. Il Timavo è uno dei fiumi più celebrati; le sue voragini, le scomparse e le riapparizioni del suo corso trovarono eco nei poeti. Ma la divinità fluviale *Timavus*, confusa con *Diomedes*, merita attenzione. Diomede, il mitico eroe greco, è originario della Tracia; di qui il suo culto, col suo errare, si diffuse dall'Oriente, da Cipro, sino all'Occidente italico, a Turi, a Metaponto, a Taranto, a Siponto, a Brindisi, fra i Peucezi, nell'antica Umbria, fra i Veneti e nelle isole del Mar Jonio, tutte zone affacciate al mare o ai fiumi. Strabone (5, 1, 9) segnala come fatto storico (la fonte è Timeo) gli onori resi a Diomede tra i Veneti che gli offrono in sacrificio un cavallo bianco (λευκὸς ἵππος αὐτῷ).

L'*Alessandra* di Licofrone, che attinge a Timeo, ha dato sviluppo a due note saghe. Anche in Tracia, come in Italia, al suo culto si accompagna come animale sacro il cavallo. Proprio come al culto di Posidone. Persino l'*Avis Diomedea*, un palmipede dell'Atlantico con abitudini pelasgiche, ci richiama al culto di divinità originariamente marina. I cavalli

---

[22] Alla formazione del nome ha concorso la base antichissima corrispondente ad antico accadico **rē'ītu**, attributo di Ištar, la dea della fecondità. Tale attributo significa letteralmente "la regina, la pastora" (Hirtin: v. Göttinnen, vS, 969 sg.); è femminile di accad. **rē'ûm**, **rēĵûm**, antico accadico **rē'ium** (pastore, titolo di re e di divinità, 'Hirte, von König, v. Göttern', *ibid.*, 977 sgg.), come in Omero ove Agamennone è pastore di popoli. Accadico **rē'ītu**, **reat** lo ritroviamo in Rea (Silvia). e in **'Ρέα**.

[23] Il santuario è attestato da una iscrizione dell'epoca sillana: C.I.L. V, suppl. 380.

di Posidone, è noto, simboleggiano le onde, anzi il dio fu celebrato come il creatore e il domatore del cavallo. Altri intesero il cavallo come attributo di Posidone divinità ctonia, delle acque sotterranee. In Arcadia si attribuiva al dio la creazione dell'invincibile destriero Areio, come in Corinto la paternità del cavallo Pegaso. Dalla Tracia, di remota cultura mesopotamica, il mito di Diomede erra lontano mascherando un ben più antico e importante nome mitico, quello della importantissima divinità babilonese, ipostasi delle acque che circondano la terra, dell'oceano primordiale, **Tiāmat**, una dei protagonisti divini del poema **Enūma Elīš**. L'oscillazione del tema **Tim-**, **Tem-**, **Tam-** negli idronimi, richiama un remoto sincretismo di **Tiāmat** con il nome del dio della vegetazione, **Tammūz**, figlio della divinità **Ea**. I due boschetti sacri sul Timavo, di cui fa cenno Strabone, sono dedicati a due divinità originariamente ctonie, Hera di Argo e Artemide (v.) etolica.

Insieme con quello di Diomede, il mito del troiano Antenore spalanca orizzonti che si dilatano di là dalle sponde dell'Adriatico, dello Jonio e ricongiungono l'Italia e l'Occidente all'Oriente in una delle sue proiezioni più ricche di avvenire. Perché il nome di Antenore, dell'eroe che per la sua pacata saggezza può dirsi il Nestore troiano, ha significati e valori reconditi che spiegano in parte gli sviluppi del mito orchestrato da Sofocle nel suo dramma, *gli Antenoridi*, nel quale Antenore si esilia con i figli e con gli Eneti (*Il.*, 851 sg.) della Paflagonia, passando per la Tracia e l'Illiria, nel Veneto, ove scaccerà gli Euganei e fonderà *Patavium*, Padova. Non per nulla i Romani si approprieranno della leggenda; in analogia con il nome del figlio di Venere, Enea, *Aineias*, originario aggettivo di una voce semitica che rende anche *Venus*, l'Afrodite romana, la dea delle fonti, dalla base di accadico (w)**ēnu**, semitico **'ain** (sorgente, ' spring '), il nome Antenore reca anch'esso un elemento idronimico che svela gli alleati Troiani della zona del Canale, dell'Ellesponto: Antenore, dunque, Ἀντήνωρ, corrisponde ad accadico **adi nāri** (accanto al fiume: **adi** ' up to, as far as ', cioè **an etî** a riva: **itû**, **etû** limite, confine, riva, ' border, adjacent to ') e **nāru** (fiume, ' river '). Tale nome è la ennesima conferma degli apporti culturali ed etnici dalle zone di influenza assira attraverso la Cappadocia e la Tracia verso il Veneto.

Tra le divinità dell'Istria preromana ricordate da Attilio Degrassi (*Scritti vari di antichità*, Trieste, 1971, p. 158 sgg.), *Boria* è stata identificata con Bora il vento: ma che voto poteva avere sciolto *Euancelus* a questa divinità? Boria, il cui nome richiama l'attributo divino Pora, non deve avere avuto attributi diversi dalla divinità *Ika Aug*(*usta*), alla quale era dedicata un'ara scoperta a Pola nel 1954 e che era infissa sul fornice

del cunicolo dal quale sgorgava l'acqua di una sorgente: « era considerata divinità della sorgente » (*ibid.*, 160): *Ika* corrisponde ad accadico **īku** (canale ' Kanal '). E così Bora corrisponde ad accadico **būru** (specchio d'acqua, ' pit, hole, well; pool '). Altra divinità indigena è *Iria* che la *interpretatio* romana assimila a Venere: *Iria Venus*, anch'essa divinità delle fonti come Afrodite (v. *Venere*). Iria corrisponde ad accadico **jarru** (specchio d'acqua, ' pond, pool '), ebraico **jᵉōr** (fiume, ' river ').

L'antica divinità della regione, del *Noricum*, *Noreia*, protettrice dell'omonima città, fu accostata dai Romani ad Iside egizia, per l'importanza che nei culti di ambedue le divinità riveste l'acqua.

Impianti per il culto dell'acqua attestano nei santuari di Noreia tali prerogative: nel sacrario sull'Ulrichsberg, in quello di Hohenstein, in Carinzia, e infine nell'altro di Frauenberg, in Stiria. È quindi anche la dea della floridezza, della fecondità della terra e dell'abbondanza: è rappresentata con la cornucopia nel recinto delle terme di *Virunum*. La cornucopia accompagna anche la divinità celtica delle fonti, Rosmerta (v.) paredra di Mercurio e assimilata a Maia, l'acqua fecondatrice (accadico **mā'ū** (' Water ').

E Noreia richiama la base di accadico **nārum**, ebraico **nāhār** (' river, stream ').

LA RELIGIONE DEI CELTI *

Il termine generico per indicare la divinità presso i Celti, rappresentato dal gallico *devo*, irlandese *dia*, gen. *dē*, gallese *dowe*, corrisponde al latino *dīvus* ed ha come antecedente remoto accad. **zīwu** (**zīmu**: apparizione, lucentezza, ' said of gods: with ref. to light '), ant. a. ted. *Zīo*.

In un passo celeberrimo Cesare (*De B. Gall.*, VI, 17-18) annota che « i Galli dichiarano di essere discendenti del Padre Dite e di avere avuto dai Druidi questa tradizione ». L'equivalenza romana dei nomi divini ci impedisce di scorgere più a fondo nel pantheon celtico. Non sappiamo, cioè, in quali precisi rapporti si colloca l'antica divinità latina del mondo sotterraneo, dei tesori che la terra nasconde, rispetto alla divinità celtica. Dite è in origine una divinità ctonia, come Proserpina sua paredra, è il dio dell'abbondanza e della floridezza della terra primaverile: la base del nome *Dis*[1] si ritrova in accadico **dīšu** (' spring, spring grass, spring pasture '). L'assimilazione di Dite col greco Plutone, dio dell'oltretomba, sembra passata attraverso l'influsso della base corrispondente al neo assiro **di'ātu**, antico babilonese **dimtu** (pianto, ' weeping ').

Esus e *Teutates*, oltre a *Taranis*, feroci divinità che si compiacciono di sacrifici umani, risultano da un passo di Lucano, (I, 444 sg.) e dai *Commenta Bernensia*. Una volta sono dati come corrispondenti rispettivamente di Mercurio e Marte e altra volta di Marte e Mercurio. Ma *Esus*, a torto fu derivato da indoeuropeo **esu*, greco ἐός (buono) o da iranico *abu-* (signore).

Mercurio celtico è un'originaria divinità delle acque, come emerge anche dal raffronto con la sua paredra Rosmerta " la vergine della fonte ": *Ros-* corrisponde ad accad. **rāšu** (lat. *caput*, ' source '); e perciò *Esus* richiama accad. **āṣû** (sorgente, ' going out '), **āṣītu** (' exit, canal '). L'avervi scorto Marte fu dato dall'incrocio con l'altra base: accad. **ezzu**, **ēzu** (ter-

---

* v. anche I CELTI, p. 374 sgg.

[1] L'etimologia di *Dis* (v.) mostra che la forma *dives* è ampliamento su *divus* (v.); infatti *Dis* è il corrispondente di πλοῦτος e ha per base la voce corrispondente ad accadico **deššû** (' abundant '), **dešû** (' to be abundant ').

ribile, ' furious, terrible, fierce, angry: said of battle, of divine powers '), detto di demoni e di divinità del fuoco (VS, s.v.); per *Teutates* nelle iscrizioni si ritrova *Marti Toutati* etc. (*C.I.L.* III, 5320); *Marti L. H. Toutati* etc., etc. Del passo di Lucano, I, 441 sgg. « immitis placatur sanguine diro Teutates » etc. è una parafrasi in Lattanzio (*Inst. Div.*, I, 21, 3).

L'identificazione con *Mercurius* fu accolta dal vecchio Bochard (*Geogr.*, 622, 662) che accostò *Teutates* al dio Egizio Thoth, sulla fede di Sanconiatone (Filone di Biblo): Thoth, noto dio-luna, in lingua fonetica è detto *Ṣḥôwte* che si interpreta chiaro, *ṣḥwtj*. Ma *Teutates*, che non è un dio visibile, ha finito per essere ipostasi e simbolo della nazione celtica: il suo nome che significa " della comunità ", è dalla base corrispondente ad accadico **tappā'uttum, tappûtum** (comunità, ' Gemeinschaft ', vS, 1322) col significato che ricorda l'etimologia di Enialio (v.).

Elementi del simbolismo arcaico nella religione dei Celti furono scorti nella ruota che rappresenta il Giove celtico e nelle colonne dette del " Giove giacente " studiate da Werner Müller. La ruota a quattro raggi sviluppa il significato dell'anno col suo ciclo di quattro stagioni ed è noto che i Celti usano un unico termine per indicare la" ruota " e " l'anno " come i Romani per dire " asse " e " cielo ". La colonna è l'*axis mundi*, perciò l'atttributo *Taranis* (ciclo del cielo) del loro Giove va inteso come accadico **târu** (giro, ' Rückwendung ') e **Anu** (dio Cielo, ' Himmelsgott '); « il più grande fra gli dei del cielo » come chiosa l'autore dei *Commenta Bernensia* è proprio quel Giove dei cicli al cui compiersi, come usa al nostro fine d'anno, viene bruciato il fantoccio di legno imbottito di uomini vivi, proprio come i fantocci, gli Argei (v.) che i Romani lasciavano cadere nel fiume: l'abusato raffronto fra *Taranis* e il germanico Donar è da escludere.

Erodiano (VIII, 3, 8-9), a proposito dell'assedio di Aquileia da parte di Massimino, informa che *Belen* era il nume tutelare della città, identificato con Apollo, e i soldati di Massimino asserivano di aver visto l'immagine del dio, il quale dall'alto partecipava a difesa della città. *Belinius*, come è attestato per lo più dalle iscrizioni, *Balenius* da Tertulliano (*Apol.*, 24 e *Ad Nat.*, II, 8), è definito in effetti divinità del Norico. Oltre all'accenno di Erodiano che parla di ἐπιχορίου θεοῦ, alcune iscrizioni danno chiaramente *Apolloni Belino*, *Apolloni Beleno Augusto*. A tale assimilazione apollinea si riferisce l'interpretazione che del nome dette d'Arbois de Jubainville: ' brillant, resplendissant '. Ma il *Fons Beleni* (in *C.I.L.*, V, 754, add. 755, cfr. 8250) attesta gli originari attributi di Beleno, divinità di acqua, di fonte salutifera (' als Gött einer Heilsquelle ', in Pauly Wissowa, s.v.). *Aquileia*, capitale del culto di Beleno, conferma con il radicale

del suo nome questa interpretazione. A conferma è l'attributo di *Atepomarus* in cui a torto fu scorto l'eterno *epo-* cavallo, ed è invece una voce antica corrispondente ad accad. **atappu** (canale, ' Kanal ') accompagnato da base di accad. **ammāru** (vigilante, ' overseer '). Beleno appare anche col nome di *Borvo* che richiama l'attributo *Pora* della divinità venetica: accadico **būrum** (' well, hole, pit, pool '); e a Beleno stesso è attribuita la guarigione, specie in virtù delle sorgenti di acque calde. Il nome divino si chiarisce come accadico **bēl-ēni**, **bēl-īni** cioè " signore delle acque salutari ": **bēlu** (signore, detto di divinità, ' ruler, lord: referring to gods ') e accadico **-īnu** (sorgente, fonte, ' spring '). L'assimilazione con Apollo è successiva per la confusione in Beleno, Belino, dei due valori della base corrispondente ad accadico **ēnu**, **īnu**, semitico **ʿain** (vista, occhio, quindi luce, e fonte, corrente, ' eye ', ' spring ').

Ma occorre ammettere che *Bormo* nella Francia centrale, *Bormanus* in Provenza, *Bormanicus* in Spagna, evocanti il teonimo *Borvo*, attestano l'incrocio con la base del latino *formus*.

Si ricordano le *Aquae Bormiae*, citate da Cassiodoro (*Variae*, X, 29), *Bormio*, *Bormida* che richiamano alla stessa base di lat. *formus* (caldo): sumero **bar** (ardere, ' to burn '), ebraico **bāʾar**, accadico **baḫru** (' hot '), **barāqum** (' to flash '): si spiega che l'effetto delle acque calde fosse attribuito al dio del sole: si pensa ad *Aquae Calidae* o *Solis*: Bath, in Britannia.

Dagda, il dio buono che elargisce i beni, corrisponde ad accadico **taḫdu**, **daḫdu** (abbondante, ' überreichlich, strotzend ').

Albiorix, attributo divino, deriva dalla base corrispondente ad accadico **ḫalbu-** (foresta, ' Wald '), mentre *-rix* corrisponde al solito accadico **rēšum** (capo, ' Vorsteher '), incrociatosi con la base corrispondente a **rēʾû** (capo, pastore di popoli). *Sucellus*, attributo di *Taranis*, che appare in un altare di Sarrebourg, corrisponde ad accadico **šukallu** (capo, Visir, ' Vezier ').

Tuâtha, *Dē Danann*, inteso come schiera lucente di divinità stabilitasi nel paese, si chiarisce con l'attributo accadico che significa *potentissimo*: **dandannu** (' almighty: said of gods, said of kings '), reduplicazione della base di antico accadico **dannu** (' strong, mighty, great '). Perciò *Tuâtha Dē-Danann* è da intendere la " popolazione della potente ", riportando *Tuâtha* alla sua base originaria, corrispondente ad accad. **tappāʾuttum**, **tappûtu** (comunità, società, ' Gemeinschaft, Gesellschaft ').

La voce *Dôn*, identificata con irlandese *danu*, madre dei *Tuâtha*, è dalla base corrispondente ad accadico **dannu** (potente). *Math* corrisponde ad accadico **mātu** (terra, ' Erde '). *Beli*, che fu identificato con *Belenos*, è dalla base suaccennata di accadico **bēlu** (' lord ', detto di dio e di re): *Cassivelaunus*, figlio di Beli, inteso come il dio della guerra, significa co-

mandante in capo: accad. **kaššu** (potente, ' mighty; a high official in Anatolia ') e **elānu, eliānu** (sopra, al di sopra, ' above ').

Lug è divinità degli antichi Celti, figlio di Cian e di Ethne, figlia di Balor. Erede delle due divine stirpi Fomori e Tuâtha Dē Danann, è il fulgente guerriero. Identificato con *Lleu* dei Celti Britanni, fu ritenuto un dio solare. Le saghe lo fanno abile nell'esercizio di molte arti e di intonare sull'arpa i canti di tutti i sentimenti dell'uomo: del dolore, del riso, del sonno, del lutto. Il suo attributo è *samildánach* " uomo di ogni arte " e l'interpretatio romana lo assimila ben a ragione a Mercurio. In realtà il nome *Lleu* dei Celti della Britannia si avvicina al suo originario che corrisponde ad accadico **lē'û** (**lēḫûm**), antico accadico **lā'ium** (**lāḫium**: ' able, capable, skilled: said of gods '): per Lug. v. *Lugdunum*.

Cocidius, attributo di Marte in Britannia, secondo una etimologia di Glück significherebbe *bellator*. In realtà *Cocidius* è aggettivo che denota l'arma di mano divina ed è composto di basi corrispondenti ad accadico **kakku-idu**: **kakku** (arma, ' weapon, as weapon of gods ') e **idu** (braccio, potenza, ' arm, strength '). *Veraudunus*, divinità delle fonti, appare accanto a *Inciona* (H. Finke, « Neue Inschriften », XVII, 1927, n. 69), nome che deriva da basi **īku** (fiume, canale) con base che appare in *Bodincus* il Po e molti toponimi sardi, calcata su base come accadico **ḫinqu** (stretta di un fiume, ' narrows: of a river ' CAD, 6, 195). Il nome *Veraudunus* deriva da basi corrispondenti ad accadico **bēru, būru** (' hole, pond, well pool '), calcato su base come **bīru** (' region between watercourse ') e la base che ritroviamo in **-dūnum** (potenza, fortezza, ' power, strenght ').

I *síde*, i demoni, " geni protettori della fecondità " che si svelano come " gli abitanti della collina " ma anche come spiriti aleggianti sui tumuli o nelle anfrattuosità, sono in realtà gli eredi diretti dello **šīdum** [2] accadico, antico babilonese **šēdu**, spesso associato al **lamassu** (' protective spirit ', CAD, 9, 63). Mentre il *síd* che è la " montagna fatata o incantata ", chiarito con **sêd** (" dimora ") è in realtà corrispondente ad accadico **šadû** (montagna, ' mountain '; ' Berg ').

Lenus.

Divinità celtica, anch'essa identificata con Marte (« *Leno Marti* », CIL, XIII, nr. 3654; « flamen Leni Martis », nr. 4030 etc.), gr. Ληνῷ.

---

[2] Furlani, *Religioni della Mesopotamia e dell'Asia Minore*, p. 88; **šēdum, šīdum, šeddu** > aram. **šed(a)**, (' eine Lebenskraft; ein Dämon; als guter Schutzgeist ', vS, 1208).

Il nome, che è calcato su accad. **lānu** (immagine, figura, statura, ' body, figure of human beings and deities '), in realtà originariamente corrisponde ad accad. **lemnu** (il terribile, il temibile, ' evildoer, evil; dangerous ').

Rosmerta.

Il nome di *Rosmerta*, la divinità femminile di origine celtica, che ebbe culto in Gallia, paredra di Mercurio, fu aggredito con impegno rigoroso dai linguisti, ma con risultati deludenti. Fu escogitata una radice **smer* che significherebbe lucido, brillante, oppure, abbondanza, oppure destino, con riferimento al greco *moira*.

Mercurio e Rosmerta ripetono la coppia Mercurio-Maia evocata da molte iscrizioni del territorio del Reno e della Mosella. È notevole l'osservazione che Rosmerta e Maia nella iconografia sono intercambiabili. Abbiamo mostrato che Mercurio è originariamente una divinità delle fonti: l'antico sacello del dio, in Roma, presso porta Capena, sorgeva presso una fonte alle cui acque erano attribuite virtù lustrali; con l'*acqua Mercurii* i mercanti aspergevano le loro mercanzie per preservarle da contaminazioni e deperimento. *Maia*, la madre del dio, significa acqua e deriva da una base corrispondente ad accadico **mā'ū** (' water '). Un attributo di *Rosmerta* è la cornucopia, simbolo dell'abbondanza che recano le acque fecondatrici. Se il corno indica nella trasparenza simbolica i crescenti lunari, il nome di Rosmerta significa, come quello di Britomarti, la " vergine delle fonti " e deriva dalle basi corrispondenti ad accadico **raḫāṣu** (irrigare, ' spülen '), ugaritico **rḥṣ** (' to wash '), incrociatosi con la base corrispondente ad antico accadico **rāsum**, **rāšum** cananeo **rōš** nel significato latino di *caput fontis* (' Ausganspunkt: v. Kanal '), e **-mērtu-**, **-mārtu** (vergine, fanciulla, ' Mädchen, Tochter '), aramaico **mārtā** (signora, ' Herrin ').

Il sacerdozio.

La funzione specifica dei *Druidi*, come osservò Le Roux, era quella sacrificale e senza la loro prestazione ogni sacrificio era irrito (Diodoro Siculo, V, 31). L'etimologia di *Druidi* è stata affrontata sempre con grande corredo filologico e storico non pari al risultato. *Druides* di Cesare fu accostato all'irlandese *drúi*, *drái*, gaelico *draoi* degradato semanticamente a " stregone ". Come è noto, Plinio (*Nat. hist.*, XVI, 249) ha orientato l'etimologia: da δρῦς " quercia " in quanto essi nulla hanno di più

sacro del vischio e dell'albero che essi identificano con la quercia. Ma il passaggio semantico da vischio, quercia a sacerdote e magistrato o stregone è arduo.

Metterebbe conto accennare alla vecchia etimologia di Thurneysen (*Keltoromanisches*, Halle, 1884) che propose la radice *vid-*, *uid* " conoscere " con la componente di un *dru-* intensivo. Tale sistema di ricerca fu ricalcato da C. J. Guyonvarc'h e ritenuto ineccepibile da Le Roux. Comunque, il folklore dei popoli nordici d'Europa ha celebrato la sacralità del vischio, come ancora gli Scandinavi e gli Inglesi. I Druidi serbarono tale culto e solennizzarono la cerimonia in cui ne coglievano al sesto giorno della luna. Plinio (*Nat. hist.*, XVI, 249-251) ha colorito il rito del druida biancovestito con falcetto d'oro, intento a tagliare i sacri germogli che cadevano nel bianco drappo. Il vischio lo abbiamo ritrovato nel mito di Balder. Gli elementi mantici dei Celti, la quercia sacra dal cui nome greco Plinio fa derivare la denominazione di druidi, richiamano il centro oracolare preellenico di Dodona, ove lo stormire delle querce era trascritto dal sacro esegeta in voleri della divinità. Con Ζεῦ Δωδωναῖε ha inizio la fervida preghiera di Achille (*Il.*, XVI, 233) e al dio di Dodona andrà a chiedere Ulisse notizie circa il ritorno alla sua Itaca. La pelasgica divinità dodonea rivive nei culti celtici. Ma tutto questo può servire solo per chiarire la tendenza a vedere nella voce *druidi* la presenza di δρῦς " quercia " e a spiegare l'esagerazione più volte avvertita nel dare importanza al rito del vischio.

Ciò che non occorre dimenticare, per definire chiaramente la figura dei druidi e il valore di questa denominazione, è la loro nobile funzione, innanzitutto di educatori, di maestri ai quali i giovani vengono affidati per lungo tempo, tanto che si instaurano vincoli di affinità, di parentela tra discepoli ed educatori da giungere alla trasmissione del nome e alla successione ereditaria. Il santuario di Mona (Anglesey) in Britannia è il centro di un perfezionamento di istruzione dei Celti e sarà anche di resistenza alla penetrazione romana. Il druida Cathbad, in Irlanda, educa una classe di giovani alle virtù civili. I druidi in Gallia, e già prima anche in Irlanda, esercitano il potere giudiziario, sono medici, indovini e conoscono le virtù delle erbe salutari. E perciò la base del nome di questi notabili " saggi della comunità " si deve riconoscere in una parola così comune alla toponomastica celtica: *druida* ha per base la voce **dūrum** col senso di " città ", *oppidum*, corrispondente ad accadico **dūrum** (' city wall, fortress '); la terminazione *-ida*, che dà il valore di " saggio ", corrisponde ad accadico **idûm** (' to know, to be experienced '), **uddûm** (' to inform, to reveal '), **edûm** (notabile, ben famoso, conosciuto, ' well-known, re-

nowned, notable '), **wudū** (**mudū**: ' knowing, experienced, wise '; ' wissend, weise '), tutte voci della stessa base.

La voce *vates*, οὐάτεις, di Strabone (IV, 4, 4), μάντεις di Diodoro Siculo (V, 31, 3)[3] con cui si designano gli stessi operatori rituali interpreti della divinità, si identificano nella parola **awāti** (**amāti**) genitivo di accadico **awātu** (**amātu**: parola divina, ordine, decisione, ' command, order, decision referring to gods, to specific divine acts ') il cui verbo è accadico **'wu**, **awûm** (parlare): le forme **awāti** (*vates*), **amāti** (μάντις presuppongono un determinativo **šu** o **ša** (lett.: " quello della parola divina "). La nasalizzazione della *-t-* di **amāti** in μάντις è suggerita dalla forma accadica **āmânû** (colui che parla, ' talker ') della stessa base **'wū**. La denominazione *euhages*[4] trasmessa da Ammiano Marcellino (XV, 9, 8) con le connotazioni specifiche di « scrutantes sublimia, leges naturae pandere conabantur internas », ritenuto un errore di lettura di οὐάτεις (Aly, 456 sgg., si chiarisce come una comunità di sapienti religiosi: accadico **emqu-aḫu** (sapiente confratello) da accadico **emqu** (**ewuq-**, saggio, ' wise ') e **aḫu** (' colleague, associate '), plurale **aḫḫū**. Il nome del sacrificio pagano, *idpart*, *idbart*, *edpart*, *aperth*, bretone *aberχ* fu chiarito come da **ate-*, prefisso intensivo, e *-berta*, da una radice col senso di " portare " (Le Roux). Tutto questo è gratuito ed ha bisogno di una grande fede per essere creduto. La voce *idpart* identifica l'ostia, l'olocausto, l'offerta sacrificale col segno numinoso che vi verrà scorto: **ate-* corrisponde in realtà ad antico accadico **ittu**, assiro **ettu**, ebraico **ōt**, aramaico **ātā** (' omen, ominous sign: from the base *itta-*, *idat-* ', CAD, 7, 304 sgg.) e il presunto **-berta** corrisponde in realtà ad accadico **bārûtu** (' act of divination, craft of the diviner ') da **bārû** (' diviner ').

Ogmio viene identificato con Ercole, ma anche con Giove: la base originaria del nome si ritrova in accad. **agāmu** (essere furioso, ' wütend sein '; aram. **'gm** ' betrübt sein '; ar. **'ǧm** essere ardente, ' glühend sein '): il riferimento a Giove è dato dal richiamo alla folgore che lo fa non metaforicamente " ardente ". Valori che si ritrovano in voci affini come accad. **aggu** (truce, feroce, ' grimmig: v. Göttern '), ar. **aǧǧa** (ardere, ' brennen ').

---

[3] Diodoro li considera φιλόσοφοι e θεολόγοι (Posidonius, F 116, p. 305 Jacoby).

[4] T. Köves, *Les vates des Celtes*, « Acta Ethnogr. Acad. Scient. Hung », IV, 1955, 171 sgg.; J. Moreau, *Euhages et ' vates ' gaulois*, « Bull. soc. nat. des Antiquaires de France », 1958, 180-190.

Bardo corrisponde ad accadico **bārû**, (femminile **bārītum**) sacerdote addetto ai sacrifici (' Opferschaupriester '), ma la voce celtica sembra originariamente indicare la funzione, **bārûtu** (' Arbeit, Weisheit des Opferschauers ').

LA RELIGIONE DEI GERMANI

La Svezia preistorica, intorno al 4000 a. C., vede fiorire una cultura agricola, che viene caratterizzata come 'Funnel Beaker Culture', la cultura del bicchiere imbutiforme, la quale trasforma la primitiva società di cacciatori: si parlò esattamente di una provenienza dalla Valle del Nilo e dal vicino oriente. Le offerte votive alla divinità, le rituali asce di selce (16 notevoli esemplari reperiti nel distretto di Hogrãn, a Gotland), le tombe megalitiche anche collettive della Svezia sud-occidentale, i *dolmen* (dös, dösar) di origine iberica, nell'età del bronzo il culto del sole col disco o carro solare trainato ci riportano sempre a culti e fedi mediterranee. Le incisioni rupestri, sempre nell'età del bronzo, ruota solare, nave solare, i monumenti funebri in forma di nave orientati nord-sud, i "recinti naviformi" con circa 325 esemplari nell'isola di Gotland confermano le intuizioni che ci riportano al vicino oriente, alla Valle del Nilo. Anche in area danese, il neolitico registra i benefici dell'agricoltura che non può derivare se non dalla Mesopotamia; è la civiltà agricola che nell'antico neolitico trasforma la cultura di pescatori e cacciatori della arcaica cultura della costa, *Ertenbølle*, che pur avendo già qualche sentore di pratiche agricole, non disdegnano quelle cannibalesche. Il nome delle tombe megalitiche dell'ultimo neolitico, tondeggianti, cinte di lastroni e dette *dysser*, sembra ricalcare una base affine a *dös*, *dösar*, corrispondente ad accadico **dû**, **ṭû**, **tu'u** ('platform: in a cella').

Le tombe a corridoio, le asce rituali richiamano l'oriente mediterraneo; e così le credenze nella sopravvivenza documentate dalle tombe di Tustrup e dalla tomba di *Grønhøj*, con vasi colmi di vivande. Nessuno penserà che il mutare in qualche modo dei costumi funerari, il seppellimento in ciste di pietra oltre che nei *dysser* e nelle tombe a corridoio, implichi un arrivo di nuove genti invece che una nuova concezione della sorte del defunto.

Un'ondata migratoria che parte dal vicino Oriente e dalla Valle del Nilo darà sviluppo alla cultura a carattere agricolo che, intorno al 4000 a. C., dall'Europa centrale rifluisce sino in Svezia, manifestazione del

vasto complesso della così detta *Funnel Beaker Culture*, cultura del bicchiere imbutiforme, che spazia dalla Polonia all'Olanda. Il culto delle asce, numerosi esemplari delle quali furono rinvenuti com'è noto nel territorio di Hogrãn a Gotland, attesta sino al neolitico superiore, una funzione culturale e rituale non diversa da quella documentata dai monumenti egizi e cretesi, mentre sul declinare del neolitico superiore, le tombe megalitiche, *dolmen*, *dös*, *dösar* della Svezia sud-occidentale, testimoniano l'inconfutabile origine iberica. Come attestano, fra l'altro, le asce cerimoniali dell'epoca del bronzo rinvenute a Skogstorp, nel Södermanland, il culto delle asce ha una rispettabile continuità.

Le immagini ricorrenti di navi hanno fatto pensare alla nave sacra, la nave celeste del sole o la nave dei morti. È nota la incisione rupestre, con nave e segno solare, e quella della figura umana che leva in alto un simbolo solare labirintico. Non si deve dimenticare che Tacito, nella *Germania*, (c. 9), sia pure nei modi della *interpretatio romana* o *graeca*, ci informa che « una parte degli Svevi onora con sacrifici Iside. Sul perché e l'origine di questo culto straniero ho potuto saper poco, se non che il simbolo stesso, raffigurante una nave liburna, attesta che si tratta di un culto importato ». La nave e l'accostamento a Iside dovrebbero mostrare che qui si tratta di un culto lunare: la divinità mesopotamica corrispondente, Enzu sumero, Sin accadico, ha come simbolo la mezza luna, che agli occhi degli antichi è la barca che solca l'infinito notturno. Che si tratti della rappresentazione simbolica dello spicchio lunare è confermato da quel che segue in Tacito: « non calcolano il tempo come noi sul numero dei giorni, ma delle notti » (c. 11). Gli storici delle religioni mesopotamiche annotano che « la precedenza che godeva Sin rispetto al dio del sole si spiega col fatto che la luna ha avuto presso i popoli primitivi, nel calendario, maggiore importanza del sole ... Alla divinità lunare vengono attribuiti quegli epiteti che si possono predicare della luna; quindi ... che è una barca, che porta una corona, che è il signore dell'uscita. Portando egli quale sua corona la luna è riguardato come re e conferitore della regalità ... » (Furlani, *Religioni della Mesopotamia e dell'Asia Minore*, p. 80). Ma, dalla luna, il simbolo della barca sacra si trasferisce al sole. In Svezia una nota incisione rupestre di Ekenberg riproduce la nave solare e il disco labirintico del sole: degli esseri umani gradienti da sinistra verso destra, quasi in corteo fallico, simboleggiano le energie feconde della vita. In basso, la nave solare; capovolta indica che solca cieli notturni del sud, in senso inverso, e una figura umana che si muove da destra a sinistra indica il senso del moto: a un disco solare labirintico segue un disco, con al centro le corna, che ricorda Ammon.

Gli antichi Egizi sapevano che il sole di giorno solcava il cielo sulla barca Meandjet e attraversava il cielo inferiore, in senso inverso, sulla barca Mesketet.[1] In Svezia le pietre e gli ortostati di calcari allineati a recinto in forma di nave (v. Stenberger, *Sweden*), i recinti naviformi delle popolazioni dell'isola di Gotland, delle coste dello Småland, la nave in pietra di Lugnaro, nello Halland meridionale, ricordano che i re della V dinastia egizia avevano fatto allestire grandi barche di pietra accanto ai templi solari, a simboleggiare la barca sacra del sole. Nel vano della porta segreta del tempio di Ammon-Ra stanziava una grande imbarcazione di legno: era la barca in cui veniva collocata la statua del dio allorché veniva trasportata, a spalla, nelle processioni. Accanto alle Piramidi gli Egizi seppellirono grandi barche e ne posero, di proporzioni meno vistose, nelle tombe faraoniche a identificare il monarca Ra. Il disco labirintico lunare mostra ancestrali influssi del sincretismo egizio tra il mito solare e il mito lunare di Osiride, dio dei morti, cioè del mondo antipodico a quello solare di Ra. Nella barca sacra di Osiride, ad Abido, si scorge il defunto che naviga verso il dio: « possa egli giungere in pace nel bell'occidente; che la montagna si apra davanti a lui e che il deserto di Occidente gli tenda la mano. Che gli sia detto: sii tu il benvenuto in pace ». Può darsi che il culto della barca sacra nella preistoria germanica ritrovi un'eco in Tacito il quale riferisce (c. 3) la credenza che Ulisse, nel suo lungo errare, fosse approdato alle terre germaniche e avesse fondato Asciburgo (Ἀσκιπύργιον).

L'importanza simbolica e cultuale dell'ascia, dalla preistoria nordica ci richiama ancora a culti mediterranei: il disegno rupestre di Hvitlycke (De Vries, *Altgermanische Religionsgeschichte*, I), interpretato dal De Vries come una cerimonia ierogamica, mostra i due congiunti nel rito sotto la protezione del dio che leva in alto la sua bipenne simbolo della folgore.

Uno dei motivi che si dovrà costantemente aver presente a penetrare lo spirito della religione germanica è la sacralità delle paludi, i luoghi sacri nei quali vengono abbandonate le offerte alla divinità: è nelle paludi che vengono ritrovati i grandi *lurer*, le trombe bronzee ritorte, d'uso religioso, le coppe d'oro (Lavinsgård, nel Funen) con anse figurate a cavalli cornuti, simbolo delle acque e insieme dell'abbondanza (si ricordino i cavalli marini di Posidone). Per il periodo V del bronzo (800-600 a. C.) i ritrovamenti di offerte votive si fanno più copiosi, come testimonia ciò che ha restituito il pozzo di Bundsene.

---

[1] Sono note le rappresentazioni di Nut con sul dorso le barche solari che solcano il Nilo celeste, motivo che si ritrova raffigurato sulla tomba di Ramses IV (Erman, *Die Religion der Aegypter*).

Questi motivi risuonano inconsapevolmente anche a distanza di alcuni secoli: che significato hanno le notizie di Paolo Diacono (VII) che parte dei Longobardi sia emigrata sotto la guida di due fratelli, *Ebor* o *Ibor* e *Aio* o *Agio* e che si sia scontrata con i Vandali, i cui re si chiamavano *Ambri* e *Assi*? Pare impossibile negare che l'emigrazione dei Longobardi è un passaggio " di là " dal fiume o dalle zone paludose: accad. **eber**, **ebar** (di là), ebraico **'eber** (' region or land beyond, riverland ') e **agû** (lat. *aqua*), eppure la fraternità dei due è suggerita da omofonie al confronto con basi corrispondenti ad accad. **ebru** (confratello, alleato, ' friend ', ' Genosse ') e **aḫu** (fratello, ' brother '); così Ambri, come per Ambroni, richiama accadico **apparu**, sumero **ambar** (palude, ' lagoon ') e *Assi* significa " acqua profonda ": accad. **apsû**, " elevato ": **āṣû**. Il significato originario della voce germanica per indicare la divinità, **ansuz*, fu inteso alle origini " accanto alla palude ", " quello della palude ": accad. **an** + **ṣuṣī**: **an**, **ana** (a, presso, ' to, for, upon, up to ') e **ṣuṣû** (' swamp '). Ma in *asi* rivive un'antica voce che si confuse con la prima. Non fu data la dovuta attenzione a quanto è detto nell'Edda in prosa, cioè l'Edda di Snorri Sturluson (1178-1241), lo statista e poeta islandese che rinvia l'etimologia di *Asi* ad *Asia*. Noi sappiamo che il nome Asia significa " oriente ", accad. **āṣû** aggettivo da accad. **aṣû** (sorgere, levarsi in alto, ' to rise '); come mostra il greco Ἀσίη la voce ha avuto sviluppi semantici, anche come idronimo, " sorgente di acqua ". Ed è evidente che l'antichissimo culto del sole tra i Germani autorizza a pensare che *Asi* sia affine alla base di ἕως, ἀώς, " aurora ", e che la voce antica sia stata preceduta da una base *an-* col senso di accad. **Anu** (Cielo, dio del cielo, ' Himmelsgott ') che richiama il lat. *Ianus*.

Asi è una delle parole più antiche per designare la divinità: *Asi* torna in anglos. *ēsa*, nell'antroponimia gotica, longobarda, tedesca, sassone, anglosassone, burgunda. Giordane (*De orig. actibusque Getarum*, XIII 78) attesta che gli antenati dei Goti chiamavano i *semideos Ansis*. Le etimologie che se ne sono date, fra le quali da ANS- " respirare ", non chiariscono il valore dell'antichissima voce che in realtà ha antecedenti in quella base corrispondente ad accadico **āṣû** (alto, eminente, ' high-rising ': detto anche di ' pillars as foundation terrace ') che ci riporta al concetto del *bond* e ai noti simboli di pali, di stipiti comuni ai culti dei Celti. Ma la voce ondeggia tra valori più modesti: gli *Asi* (*ēsa zescot*, " il colpo degli Asi, nella formula magica contro la lombaggine ") non sono le grandi divinità; come dice Giordane, sono i semidei, se è vero che il germ. *ansu-* si identifica con lo spirito dei defunti; accanto ai potenti dei, essi sono i grandi mortali, ma pure dei " signori superni ": accad. **ēnu āṣû**.

Va aggiunto che quella voce prende sviluppo dallo scadimento e fraintendimento della base d'impianto su cui si amalgamano molti elementi sincretistici: è la stessa che ritroviamo nell'etrusco αισαρ, *aesar*: accad. **A-šir, An-šar, A-šur, Aššur** di cui A-šur ricorre nelle iscrizioni degli antichi assiri e nei nomi personali che emergono dalle tavolette assiro-cappadociche, risalenti al III millennio a. C. **Au-sar** pare scrittura tarda dei tempi di Sennacherib o Assurbanipal. La voce poté incrociarsi con accad. **ašaru, ašru** nel senso di tempio (' sacred place, cosmic locality ') o **eššu**.

La denominazione *Vani*, delle divinità della fertilità, celebrate nei rituali agrari, ant. isl. *Vanir* non fu mai chiarita: fu accostato ad a.i. *vanam* (acqua). Il nome *Venus*, della divinità che è originariamente, come Afrodite, ipostasi delle acque fecondatrici, richiama accad. **(w)ēnu**, sem. **'ain** (sorgente, ' spring ') e questa è certa la base del nome *Vani* ricalco di voce come accad. **bānû** (generatore, procreatore, ' begetter ') e **banû** (buono, bello, ' beautiful, propitious '). Così gli altri nomi che designano la divinità derivano da voci generiche. La voce *Regin*, propriamente gli dei nella funzione di governanti che deliberano, è voce calcata sulla base corrispondente ad accad. **rigim** voce, st. costr. di **rigmu** (' Stimme, v. Göttern ', **r. Adad**: ' Donner '); **rāgimu** (' lauter Rufer ') è appellativo di Adad (' als Beiname Adad's ') e richiama accad. **rē'û** « rex ».

La nozione dell'essere divino è espressa dai Germani con la voce che torna nell'antico prussiano *deiwas*, lituano *dievas*, ant. slavo *divu* che si interpreta " miracolo " e si connette con l'idea di luce attiva e celeste; è da considerare l'attributo taurino, le corna nel disco solare preistorico di Ekenberg (Stenberger, *Sweden*): come la ruota a quattro raggi e come il simbolo della svastica, diffusissimo nell'antichità, sono elementi del culto del sole. Nel *Pantheon* babilonese è presente la divinità **Gu-ud**, cioè " il toro del sole ", Marduk (Deimel, *Panth. babyl.*, 575); **Adad, Addi** stesso dio accadico dei fenomeni atmosferici, antecessore di Odino, è rappresentato nei sigilli *equitans supra taurum* (Deimel, *ibid.*, p. 46). A conferma di tale culto del sole, è da mettere in evidenza che il nome della divinità germanica, sveli in *deiwas* la presenza di una base corrispondente ad accadico **Šawaš** (**šamaš**: il sole, ' die Sonne '), aramaico **šimša**, ugaritico **špš** (' die Sonne, Sonnengöttin, die Leuchte '). Ma arm. *tiv*, ant. isl. *tivar* (dei) attestano la interferenza di base corrispondente ad accadico **zīwu, zīmu**: " splendere, apparizione, aspetto, figurazione ", detto degli dei (' glow, appearance, looks, luster: said of gods ', CAD, 21, 119), che concorda con ant. a. ted. *got*, ant. sass. *god*, ted. *Gott* a torto considerato come un participio passato della radice GHAW- col significato di " invocato " e con riferimento all'a.i. *hávate* " chiama ": tale voce *got*,

Gott, è invece relitto della antica base corrispondente al babilonese **gattu** (immagine: della divinità, forma, figura, 'figure: referring to gods', 'Gestalt: v. Götterbildern'); ciò spiega anche perché il germ. *guda* è ancora in epoca cristiana sinonimo di "dio" cristiano e nell'ant. isl. *gud* vale idolo. Più che l'influsso di una radice GHAW-, è da richiamare l'azione di una base col significato di "protettore, vigile": accad. **ḫa'aṭu** ('watchful, said of gods and demons'), da accad. **ḫâṭu**, **ḫâdu** (proteggere, darsi cura di, 'to watch over, to take care of'), incrociatosi con accad. **ḫadû** (essere consenziente, essere ben disposto verso qualcuno, 'to be pleased, to be well disposed towards'), **ḫadû** ('consent, joy'), **ḫadû** ('happy person') che è il valore di gr. μάκαρ, v. (letteralmente "felice, consenziente"): accad. **magru** ('favorable'), da **magāru** ('to consent, to grants prayer'): **ḫâdu**, **ḫa'aṭu** richiamano *good* (v.).

Fra i popoli germanici i nomi degli dei planetari romani vengono sostituiti con quelli di divinità locali: se il *dies Mercurii*, mercoledì, viene a corrispondere ad antico alto tedesco *Wuotanestac*, inglese *Wednesday*, olandese *Woensdag*, antico scandinavo *Odhinsdagr*, ciò vuol significare che qualche equivalenza bisogna scoprire tra Odino e Mercurio. E se alle origini *Mercurius* (*aqua Mercurii*) è divinità delle acque e il suo nome col significato originario "figlio delle acque", corrisponde alle basi **mû**, **mê** ('Wasser') e **jarru**, **jarḫu** (specchio d'acqua, 'Teich', cfr. ebr. **yeōr**: fiume), e inoltre **kurû** ('Kleiner'), *Odhinn*, significa "piena di fiume": accad. **adû** ('Wasserflut') e **īnu** ('Quelle'): si ricorda che *Ermes* significò "acqua del fiume": accad. **ḫarrum** (fiume), ebr. **yeōr** e **mû** "acqua".

Wodan, il nome della grande divinità germanica scopre il segno di una remota connessione con la voce corrispondente ad accadico **'adanu** (aramaico **'iddan**): "ciclo, periodo di tempo" ('Periode, Termin'), dalla radice **w'd** "fissare un termine di tempo" ('festsetzen'), ma *Wodan furor*, secondo Adamo di Brema, si chiarisce nello scambio di basi corrispondenti ad accad. **wû** (**mû**: acqua, 'water'), **ūwu**, (**ūmu** tempesta e divinità della tempesta, 'storm, name of god Ramman, the Stormgod') e **dannu** (violento, 'savage, powerful, harsh, strong, fierce').

Odino è come Ζεύς (v.), *Iup-piter* (v.), Giove, ipostasi della pioggia, dell'acqua che scende dal cielo: la forma *Odhinn* corrisponde ad accad. **wadî-īni** (le acque delle sorgenti): **wadû** ('onrush of water', 'Wasser Flut') e **īnu** ('spring').

L'etimologia di Adamo di Brema (IV, 26) e di Rodolfo di Fulda (sec. IX), « Wodan id est furor », farebbe pensare per il nome di Odino al vedico *Vâta*, inteso come il signore del vento. Ma anche il vedico Vâta e Odino vanno ricondotti non già a un presunto dio del vento

europeo, ma all'interferenza di una base antica: ad accad. **Adad, Addi, Dada**, dio della tempesta che ebbe culto dapprima fra i semiti occidentali; fu detto anche **Mēr, Mur, Mermer, Iškur, Ramanu, Te-eš-šu-ub**: i suoi titoli lo definiscono dio della tempesta, del fulmine, del tuono, della pioggia, del diluvio, toro sublime, nome splendente, leone del cielo (Deimel, *Panth.*, p. 45). Gli Assiri lo adorarono, con Aššur, come dio delle guerra. Nei sigilli è rappresentato spesso con in mano il fulmine che, come è noto, gli antichi stilizzeranno nelle forme dell'ascia, della bipenne che appare nei santuari, nel labirinto cretese. Tale arma acquisterà nelle mani di Odino la forma della lancia, come nel disegno rupestre di Litleby (Tanum): il gigantesco Odino fu identicato da De Vries (*Altgermanische Religionsgeschichte* II). La grande lancia del dio, simbolo del tempo tempestoso e della folgore, copre tutto il cielo, simbolizzato dalla barca solare, dal cavallo del sole, dalle costellazioni. Le palme dei piedi che affiorano e tutti gli elementi dispersi attorno alla divinità esprimono il diluvio e la tempesta. L'attributo della lancia si trasformerà poi nel poderoso martello. L'oscurità, l'uragano, il tuono sono gli attributi di Odino ereditati dal vecchio dio mesopotamico. La fisionomia di Adad non diverge troppo da quella di Odino. Adad ha «in testa un turbante, è avvolto in uno scialle che lascia nuda una gamba e una spalla. Una mano tiene una mazza» (Furlani, p. 166). Odino sarà il condottiero avvolto nel mantello, sotto la tesa del suo ampio cappello. **Adad, Addu, Hadad** dei paesi cananei-aramaici, divinità ctonia occidentale forse dei semiti amorriti, chiarisce le attribuzioni di psicopompo assegnate a Odino. L'attributo di Adad, **Ramanu** che deve essere accostato alla base di accadico **ramānu** (urlare, tuonare, ' brüllen, schreien, donnern '), **rimmatu** (ruggito, urlo, ' Gebrüll ') concorda con l'epiteto di urlatore (*Hroptr*) dato a Odino. La sposa di Odino, Frigg corrisponde ad accadico **birqu, berqu** (il lampo, ' Blitz ')[2] e non diversa etimologia sembra avere *Bragi* il dio dell'arte poetica, nome che pure è inteso come " guerriero ", ma che significa " folgorante ": accadico **barāqi** (del fiammeggiare, del lampo, ' blitzen, leuchten '); di una signora viene detto in un testo accadico **burruqat**, cioè che ha occhi lampeggianti (' blitzende Augen hat ', vS, 106 a).

Odino, ' Valfödhr ', inteso " padre degli uccisi ", è il signore del Valalla, voce intesa come " sala dei caduti ": *Valr* " uccisi " e *holl* " sala ". È da presumere che Valalla corrisponda originariamente alla remota base

[2] Identificata con Freyia, Frigg, nota per il carattere della fornicazione e dell'incesto, mostra che birqu fu sentito come accadico **birku** (grembo, ' lap: euphenism for male and sexual parts ', CAD, 2, 255).

accadico-sumera (w)**arallu** (inferi, ' Unterwelt ') incrociatasi con accadico **ekallu** (la grande sala, palazzo, ' royal, palace, main room '), la stessa etimologia di sum.-accad. **esgallu** (il grande tempio, ' grosser Tempel ', ' great temple: a name of the nether world '), sum. anche **urugal**. L'influsso popolare ha calcato le antiche basi su quella corrispondente ad accadico **alāla**, greco ἀλαλά, grido di guerra (v. p. 317).

Il segno di un'antica divinità ctonia, assimilabile a Hermes, a Mercurio, in *Odhinn*, quale è il nome attestato nell'Edda di Snorri, è anche la sua funzione di psicopompo, che è quella delle originarie divinità delle acque: del fiume del cielo, su cui scende nell'emisfero della notte la nave del sole o dei fiumi che sprofondano nell'abisso.

Gli attributi di Odino, come ad es. quello di dio della magia (*galdrs*) si ritrovano in Marduk, " il signore dell'incantesimo " (**bēl āšipūti**).

Nella tradizione del Völuspá, Odino nasconde il suo occhio nel fonte di Mimir: il gigante della saggezza. Come le grandi divinità mesopotamiche delle acque, come Ea, come Ab-zu, l'Abisso, dimora della sapienza, Mimir significa " figlio dell'acqua ": accad. **mī** (genit. di **mû**: ' water ') e **mer'u** (' son '), che è lo stesso attributo di Tammūz.

L'Edda attesta che Odino, Vili e Vè sono figli di Borr: questo nome corrisponde ad accad. **būru** (pozzo, stagno, lago, ' pit, hole, pond ').

Vili e *Vē* sono ambedue nomi idronimici: *Vili* corrisponde ad accad. (leggi **wīlu**) **mīlu** (l'alluvione, ' Hochwasser, Fülle '), **illu** (' Hochwasser '); *Vē* corrisponde ad accad. **wā'ū** (**mā'ū**, **māwû**: acqua, ' Wasser ').

Il nome del dio *Hödhr*, l'Aso cieco, figlio di Odino, corrisponde ad accad. **adru** (oscuro, ' dark '); egli va identificato con *Odr*, altra divinità antica da cui si fece derivare Odino.

Donar, *Thor*, inglese *Thunor* è il terzo dio della triade, identificato con Ercole. Che senso ha questo accostamento? I testi scandinavi lo dicono figlio di Odino; il tuono è la voce della sua potenza e nelle lingue nordiche il suo nome richiama il senso del tuono. Protegge l'apicoltura, è largitore di piogge fecondatrici, governa i venti e il tempo atmosferico, è generoso di buone messi. Uppsala gli offrì vistosi sacrifici perché salvasse il paese dalla carestia. In realtà Thor è sdoppiamento di Odino; egli continua il compito del mesopotamico Adad « divinità dell'uragano distruttore, ma anche della pioggia benefica che dà acqua ai campi » (Furlani, *ibid.*, 166). Nonostante le difficoltà incontrate dagli storici delle religioni, militano buone ragioni per giustificare la *interpretatio romana* del dio *Thor*, ant. sass. *Thunaer*, ant. a. ted. *Donar*, come il dio della forza, come *Hercules*: *Hercules Magusanus* campeggia in molte iscrizioni del Basso

Reno e anche *Thor*, come *Hercules*, è liberatore da orrendi mostri, con la sua clava-martello, anche se quest'arma sarà poi scorta come un fulmine di divinità celeste e il *dies Iovis* sarà tradotto nelle lingue germaniche come " il giorno di Thor ": ant. a. ted. *donarestag*. In realtà l'interpretatio romana di *Donar*, *Thunaer*, è giustificata da una base originaria che significa " che ha o reca la potenza " " il potente ", " il forte ", detto di divinità: accad. **dannu** (' strong, powerful, mighty, great: said of gods '): **dannu** (δύναμις, ' force, strength power '), con un affisso che significa " portatore ", gr. -φόρος: accad. **arû** (' to bring '). Ben altra divinità è il celtico *Taranis* che, come abbiamo visto, è il simbolo stesso del cielo che svolge i suoi cicli, come l'etrusca *Turan* (accad. **târu** volgersi ' to tourn around ') divinità dei ritorni ciclici, del fiorire e maturare. Il celtico *taran*, " tuono ", non ha nulla che vedere col latino *tono*, ma appartiene alla serie onomatopeica di cui partecipa accad. **tarāru** (' zittern '). Ma può supporsi che Taranis sia stato assimilato al dio *Tarvos*, come « Toro del cielo »: sem. **ṯaur**, accad. **šūru** (toro, *taurus*, ' Stier ') e **Anu** (il dio del cielo, ' Himmelsgott '): *Tarvos* è rappresentato nell'altare di Notre Dame di Parigi; nome teoforico taurino è quello del capo elvetico *Donnotarvos* " forte toro " (accad. **dannu**: ' strong ') e corrisponde al toro divino irlandese, Donn, ai toponimi *Tarvodunum* (Thurso, Scozia) e *Tarodunum* (Zarten, Barden). Il toro dal III millennio a. C. è simbolo della tempesta; il tuono e la voce dell'uragano sono il suo muggito: Adad, Marduk, l'urrita Teshup sono « i torelli del cielo » e in area semito-anatolica gli dei taurini folgoranti propiziano le acque fecondatrici. Come divinità della folgore il dio toro si associò anche l'attributo di dio lucente.

La figurazione di Thor nel tempio di Trondheim, dove troneggia sul suo carro tirato dai capri, richiama il capro che tira il carro del sole nel vaso etrusco di Tragliatella.

L'arma di Thor, il così detto martello, è il *Mjǫllnir*: tale nome si fa derivare dal got. *malwjan*, " stritolare "; altri proposero ant. isl. *mjǫllr* e intesero lo " splendente ". In realtà l'arma di Thor rassomiglia a quella che è il simbolo di Marduk, il **mulmullu** o **malmullu** (asta, ' arrow: as a weapon '): la componente *-nir* di *Mjǫllnir* significa che colpisce: accad. **nêrum** (colpire, ' to strike with a weapon ', ' erschlagen '). Come Marduk, figlio della divinità delle acque, il paleomesopotamico *Ea*, Thor è figlio di Odino, assimilato a Mercurio divinità originariamente delle acque: *aqua Mercurii*.

La sposa di Thor è Sif, considerata dea della vegetazione e della fecondità: il nome significa " quella che irriga " e corrisponde ad accad. **ṣīpu** (irrigare, inumidire, ' Durchfeuchtung ', vS, 1104).

Il nome divino *Saxnōt* appare in una formula battesimale attestata dal codice Vaticano Pal. 577, dopo i nomi di Thor e di Odino; nelle genealogie dei re Sassoni dell'Essex torna *Seaxnēat* o *Saxnēat*, figlio di Odino. Tale nome fu chiarito come **Sahsginōt* " compagno della spada " e inteso come attributo di Tyr ". La denominazione *Saxnōt* deriva dalle basi corrispondenti ad accad. **šaggāšu-nātu** (l'uccisore [dalla] spada che colpisce): **šaggāšu** (' Mörder ') e **nātu** (' Messer-, Sichel-Griff '), ugar. **nit** (' Waffe '): il nome del dio irlandese *Nuada* è della stessa base originaria, calcata su una voce simile ad accad. **nādu**, **na'du** (venerabile, rispettabile, ' furchtbar '): nella spada, nella lucente falce è l'ovvio simbolo della folgore del dio mugghiante. Come *Vulcanus*, che è un originario attributo di Giove folgorante, significa " il re del cielo ", accad. (leggi **walku**) **malku** (' könig ') e **anu** (' Himmelsgott '), così alcuni nomi di divinità germaniche sono originari attributi della grande divinità del cielo. Il nome *Tyr*, come la divinità vedica *Surya*, scopre l'interferenza di una base come accadica **šūru** (toro, ' Stier ', semitico **ṯaur**, gotico *stiur*, ' Stier ') che è appellativo di Marduk dai cinquanta nomi, divinità delle acque e della luce, il figlio di **Laḫmu**, cioè del mitico mostro del mare, che riappare nel germanico Loki. Il mito di *Tyr*, come quello di *Surya*, che ha perduto una mano strappata dal lupo, narra la vicenda della luce del sole o della abbagliante spada della folgore divorata dall'oscurità del cielo notturno o tempestoso, perciò la base originaria di *Tyr* corrisponde ad accad. **dipāru** (fiaccola divina: del sole, della luna, ' torch: referring to gods, Šamaš '), etrusco *tivr* (luna), " mese ". Tacito (*Germ.* 40) presenta come una divinità ctonia: *Nerthum, id est Terram Matrem.* In un'isola dell'oceano è il suo santuario, un bosco sacro. Giorni di festa e di pace quelli in cui la dea, sul suo cocchio, tirato da due giovenche, visita i luoghi dei suoi fedeli e vi sosta. In un recondito lago il rito di abluzione degli arredi sacri e della dea; in quel lago i suoi servi scompaiono e serbano nella morte l'arcano di quel nume veduto solo da chi è destinato a morire. *Nerthus* viene identificata con l'islandese Njǫrdhr, una divinità maschile che abita a *Nōatūn*, nome inteso come la città delle navi: i suoi figli sono *Freyr* e *Freyja*. A *Nerthus* è accostato anche il dio dei Danesi orientali, Ing; in una composizione runica si canta che egli abbia traversato il mare seguito da un carro. Questi motivi lasciano intravedere in *Nerthus* una dea della fertilità della terra fecondata dalle acque: il significato del nome corrisponde a quello di Afrodite, la dea delle acque che stagnano abbondanti: dalla base corrispondente ad accad. **apparu** (' Sumpf '): *Nerthus*, *Njǫrdhr* corrispondono ad accadico **nāriṭum** (paludi, ' Sumpf, Morast '); anche il nome della

divinità Ing conferma tale carattere di *Nerthus*: Ing richiama la base corrispondente ad accad. **īgu**, **īku** (canale, 'Kanal': **īn-īgi-** il Signore del canale: **īnu**, **ēnu** (anche nomi di divinità, 'Herr.: GN'). L'interpretazione di Tacito come divinità ctonia è suggerita dall'accostamento a gr. νέρτερος che richiama accad. **nārtum** (fossa, 'Graben'), ma ciò conferma ancor più il significato che abbiamo scorto nel nome della divinità, perché **nārtum** è in realtà il femminile di accad. **nārum** (canale, fiume, anche infernale, 'Kanal, Fluss, in der Unterwelt', vS, 748).

Come divinità maschile Njǫrdhr ha una sposa, *Skadi*, la figlia del gigante *Thjazi*; a Skadi però piacciono i monti, infatti il suo nome significa monte: accad. **šadû**, **šaddû**, ant. accad. **šaduim** ('Berg, Gebirge'), le montagne da cui discendono le acque care a Njǫrdhr.

Tacito testimonia (*Germ.*, 2) che gli antichi canti dei Germani, unico tipo di tradizione e di storia, celebrano il dio Tuistone, nato dalla terra, e il figlio Manno, quali creatori e fondatori della stirpe. Tuistone, nato dalla terra, richiama nella componente *Tus-* accadico **duššu** (rigoglioso, abbondante, 'abundant'), della stessa base di accadico **dīšu** ('spring grass, spring pasture'); **dešû** ('abundant, numerous'); la seconda componente del nome corrisponde ad accadico **dūnum** (fortezza, 'fort, fortified area'), antico sassone *tūn*, celtico *dūnum* (*oppidum*), inglese *town*; ma *Tuist-* è calcato su basi come accad. **tuššu**, **taššītu** (ostilità).

Il nome *Mannus*, del figlio di Tuistone, anch'egli fondatore del popolo germanico, significa originariamente "popolo, nazione" e corrisponde ad accadico **ummānu** ('nation, people, 'army').

Balder, nome comune norreno *baldr*, anglosassone *Bealdor*, fu inteso come "signore". Viene designata così come la più nobile e insieme la più delicata, la più candida fra le divinità germaniche (Gylf. XXII) e tali caratteristiche, come la sua morte dolorante, la sua discesa agli Inferi e la sua rinascita, inserita nel ciclo vegetativo della vita primaverile, hanno indotto a identificarlo con Tammuz-Adone. Né si esclude che nel mitologema siano influssi posteriori cristiani. Il suo nome antico si chiarisce comunque con la base accadica **bēl-**, signore ('Herr'), aramaico **baʿla**, ebraico **baʿal**, e ricorda Beli del pantheon celtico britannico.

Fu in antico sentito anch'esso come divinità agreste della vegetazione, perché *Baldr*, come un attributo di Tammuz, realizza il senso di "signore dei granai, delle aie", **Bēl-**, **Baʿal-adrī**, da accadico **adru**,[3] aramaico **iddar** ('threshing floor, as part of an agricultural estate').

Il mito di Balder nella versione islandico-norvegese dei libri del-

[3] Accad. **adru** ('Tenne, Scheune; Garten und Brunnen', vS, 13 b).

l'Edda, più che in quella raffazzonata da Saxo Grammaticus nel terzo libro della *Historia Danica*, richiama i misteri di divinità agrarie come Tammuz-Adone, come Dioniso-Zagreo, ipostasi del grano che sull'aia viene battuto e smembrato: il suo candore è quello della farina. Il rogo su cui è collocato Balder richiama il fuoco su cui il grano compie il suo ultimo destino in pane di vita; e infine la sposa di Balder, Nanna, morta per dolore, ricorda il nome della divinità mesopotamica Inanna, corrispondente ad Ištar, la dea dell'amore che pianse la morte dell'amato Tammuz. Nanna ricorda anche il nome Nana della sposa del dio babilonese della vegetazione, **Nabu**. A conferma di tutto, valga l'origine del nome Hermod (Hermódhr) di colui che ha dagli dei l'ordine di riportare Balder dal mondo infero alla luce: Hermod corrisponde ad accadico **Kurmatu** (' food portion usually barley or flour allotted by the administration to dependent persons and domestic animals '): nella trasparenza del simbolo è adombrata la necessità di attingere alle nascoste riserve granarie per alimentare la comunità.

Ma Snorri ha comunicato a *Baldr* il fascino di una candida bellezza e lo splendore della divinità. Al fondo dei miti di Baldr cresciuti e arricchiti su un nucleo di notevole evidenza è il culto antichissimo del sole, che nel mondo germanico ha chiare testimonianze nelle ricorrenti connessioni di figurazioni di navi sacre che scendono al tramonto e di altri simboli solari, come il disco, la ruota con raggi, il labirinto segno dei cicli cosmici. Nelle vicende di Baldr il richiamo al lontano mondo egizio acquista più chiara evidenza nel mito di Osiride e Iside. Baldr è figlio della grande divinità celeste, di Odino, come Apollo è il figlio di Zeus, ed egli muore come Fetonte nel rogo del suo tramonto; sale sulla nave sacra del sole celebrata dalle incisioni rupestri, nave anche dei morti che, come il grande astro, attendono il raggio delle eterne aurore. Nonostante i sincretismi remoti coi miti di Tammuz e di Adone, *Baldr* è il signore della fecondità: sem. **baal-**, accad. **bēlu** (signore, ' lord ') e accad. **dāru** (' generation '), **dāru** (perennità, ' Ewigkeit ').

Il vischio che uccide Baldr è il simbolo dell'anno che muore, ma è la pianta augurale che ancora nel folklore dei paesi nordici d'Europa, specie in Scandinavia e in Inghilterra, al solstizio d'inverno, nelle feste natalizie e di capo d'anno, adorna le case, perché nell'umore della sua sostanza tenace è la promessa costante dei ritorni del sole, col fiorire del nuovo anno.

Il nome della figlia di *Loki*, *Hel*, ipostasi del regno sotterraneo e denominazione della regina degli inferi, ha la stessa base del moderno tedesco Hölle " inferno " e richiama ancora accadico **ekallu**, " la grande

casa, il palazzo ", nel senso di **esgallu** (' great temple: name of the nether world '). Ma *Hel* accentua originariamente il senso di prigione: accadico **kalû** (' to detain, to keep in custody, in confinement, to distrain; to refuse goods '), **kalû** (' prisoner '); il fiume *Gjöll* dell'inferno richiama l'antico accadico **kigallu**, nome dell'inferno stesso (' a poetic term for nether world ', CAD, 8, 348) e significa anch'esso " il grande luogo " (' Grossort '), nome di Ereškigal, la regina dell'oltretomba nelle religioni sumerica, babilonese e assira; con essa si scontra la dea Ištar nel mito della sua discesa nell'Averno. *Loki* annoverato fra le divinità germaniche, genitore del serpente che avvolge la terra, partecipa alla creazione del mondo proprio come Tiāmat, mostro serpentiforme, il drago di Babele, la divinità che circonda la terra. Tiāmat che riempie delle sue imprese il poema babilonese delle origini dell'universo, l'**Enūma eliš**, combatte con le arti più crudeli il nuovo ordine del mondo che le divinità della luce vogliono affermare ed è uccisa da Marduk, tagliata in due parti con cui viene coperto il cielo e formata la terra. Così Loki è in realtà una entità demonica che fu da qualcuno intesa come ipostasi della insorgenza delle forze sconvolgenti l'armonia cosmica. Il suo nome fu rinviato alla voce *lukān* " chiudere " e si intese così recepire il senso di una " chiusura ", di un arresto dell'evolversi ordinato del mondo. Esclusa tale etimologia e quella che si richiama a *lux*, la voce *lukān* apre uno spiraglio sulla realtà delle sue origini mitiche: nel pantheon babilonese **Laḫmu** (Deimel, *Panth.*, n. 1816), nei testi cosmogonici babilonesi, come nell'**Enūma eliš**, designa i mostri primordiali, il mostruoso caos primigenio; il filosofo Damascio l'ha reso con λάχη, λαχός. **Laḫmu** viene definito ' a monster, a mythological creature ... Apart from the theogonic pair ^{d}**Laḫmu** and ^{d}**Laḫamu** ..., there exists a generic term **laḫmu la.ha.ma** for beings associated with the **apsû** [cosmic subterranean water, a personified mythological figure] ... Both in Sum. and in later texts, the **laḫmu's** are used as apotropaic figures at the gates, and their identification with bull-colossi is based only in their equation in the late god lists with ^{d}GUD and ^{d}GUD. UTU, while Assurbanipal's description of them as holding emblems in both hands contradicts his identification ' (CAD, 9, 41 sg.).

Tacito (*Germ.*, 43) ha colorito l'ambiente religioso dei Naharnavali, nella Germania orientale, col bosco consacrato a un antico culto e un sacerdote in acconciatura muliebre officiante a due divinità che l'*interpretatio romana* identifica con Castore e Polluce e la cui designazione locale è *Alci*. « Praesidet sacerdos muliebri ornatu »: questo rito, sebbene senza immagini, senza tracce di culti stranieri, ci riporta agli *spa-*

dones del culto di Cibele, agli 'Ενάρεες, " effeminati " degli Sciti. Le due divinità che riaffiorano in un disegno del sec. XVIII, riproducente una statuetta bronzea alta 10 cm., rinvenuta nell'isola di Seeland (Danimarca, Grevens Vaenge) e della quale è conservata solo la figura di destra, priva del braccio destro, sono numi tutelari che accompagnano, come due littori, il loro protetto. La voce *Alci* corrisponde ad antico accadico **ālik**[4] ' protector ' in **ālik idi**: ' person assigned to escort diplomats, foreigners and persons in need of surveillance, helper, protector '. **Ālik, idi** ha dato in greco 'Αλκίδης, Alcide, denominazione della potente divinità soccorritrice, Ercole. A conferma di tale etimologia valga che nell'epopea dei Vandali una coppia di gemelli *Raos* e *Raptos* sono a capo degli *Astingi* o *Hastdingi* (Dio Cass., 71, 12): si tratta in realtà di sdoppiamento di un'unica divinità protettrice della maestà del comando: *Raos* in effetti risulta un sinonimo di *Alci*: accadico **râṣum**[5] significa, come **alāku (idi)**, " correre in aiuto ", e **rēṣu** significa " soccorritore " (' Helfer '). *Raptos* corrisponde ad accadico **rabūtu, rubūtu,** " regalità, maestà " (' Majestät, Fürstlichkeit '). Presso i Longobardi la coppia, si è visto, ha nome *Ibor* e *Agio* " i fratelli soccorrevoli ": perché *Ibor* ha valore plurale dell'antico accadico **ibru** " seguace, amico congiunto, legato da rapporti di colleganza " (' friend, colleague, fellow, comrade ', CAD, 7, 5 sgg.): alla voce accadica **ebru** ed **ebarūṯu** (' alliance ') si riconnette la voce φράτηρ e *Agio* corrisponde ad accadico **aḫḫū** (*fratelli*), da accadico **aḫu** (' brother '). I tentativi infruttuosi di connettere *Alci* con una radice, invano cercata nel senso di proteggere, prendevano le mosse da voci come gotico *alhs* " tempio ", lituano *elkas* " bosco del dio ", lettone *elks* " idolo " i quali hanno per base invece la voce corrispondente ad accadico **alku, ilku** (come **ālik** appartenenti ad **alāku**) col significato specifico di " lavoro fatto su terreno appartenente ad un tempio " (' referring to the income of a temple '), propriamente ' work done on land held from a higher autority '. La voce **alku** (' Dienstverpflichtung: für Tempel ') riaffiora in latino *lucus*.

Tornando a *Saxnot*, che appare nella formula di abiura imposta ai Sassoni convertiti da Carlomagno e conservata nel codice palatino 577 della Biblioteca Vaticana, fu osservato che *Saxnot* dovrebbe essere la forma assunta dal nome *Tiw*, nota come Seaxnēat, Saxnēat nell'albero genealogico dei re di Essex. Quest'ultima forma ci richiama originaria-

[4] Del verbo di antico accadico **alāku** (unito ad **idi**, nel senso di ' to assist, protect: said of gods, divine emblems ', CAD, I, 319).

[5] Ant. bab. **rāṣum** (ebr. **rūṣ**, etiop. **rōṣa**, aram. **rhṭ**: zur Hilfe laufen '): **rēṣu** (' Helfer: **ālik idi** ', vS, 972 a).

mente a **Saššu nabṭu** (il sole-splendore) come **Sašši nibṭu** (" luce del sole "): è una forma allotropa di *Šamaš* (' Sonne ') mentre l'altra componente è accadico **nabṭu** di **nabāṭu** (splendere, ' aufleuchten ').

Il dio norvegese *Forseti* fu identificato con il dio *Fosite* sulla scorta della *Vita Sancti Willibrordi*, scritta verso la fine dell'VIII secolo da Alcuino, che parla del paese di *Fosite* tra il paese dei Frisoni e quello dei Danesi. Prima di attingere alla fonte o toccare il bestiame il suo culto imponeva un religioso silenzio. Ma il dio Fosite, presumibilmente da quel paese, forse l'isola di Helgoland, si trasferisce in Norvegia: il nome di Forsite è attestato dal toponimo Forsetlund. In realtà deve trattarsi di una religione ctonia: *Forsite* corrisponde ad accadico **bâru-išāti** (l'accendersi del fuoco): un culto. La forma *Fosite* può far sospettare che si sia formata su una base corrispondente ad accadico **(w)ešātu, išātu**, ' fire, as a natural phenomenon ', inteso come simbolo della sacralità domestica.

Per altre divinità, *Ollerus*, *Ull*, *Ullr*, nome divino riecheggiato dalle saghe e nell'Edda e che ha vasta frequenza nella toponomastica della Svezia e della Norvegia, è denominazione del divino Sole davanti al cui simbolo, un anello d'oro, Attila presta giuramento; lo scudo è detto la barca di Ullr, cioè del Sole; Ullr è l'Aso dello scudo, per il suo disco, dell'arco per il suo raggio; dio del vigore, della pienezza delle energie fisiche: si chiarisce con accadico **ullû-ūri**: quello della luce: **ullû** (ricalco di **elu** *dio*) e **urru** luce. La cosmogonia celebrata dai miti germanici ha una delle sue più antiche fonti nel poema *Völuspā* (" La profezia della Völva ", della " veggente ") che risale alla fine dell'epoca pagana. A quella composizione attinge Snorri (*Gylfaginning*, 4-9). L'essere primordiale è il gigantesco abisso, *Ginnungagap*, nell'aspetto consueto alle cosmologie orientali. Lo smembramento dell'immenso essere antropomorfico *Ymir*, che dà origine alla terra e al cielo, ricorda quello di Tiamat, dalle cui membra Marduk crea il cielo e la terra.

La voce *Ginnungagap* è chiarita da Abramo di Brema *immane baratrum abyssi* ed è realmente composta da basi che significano " baratro " e " abisso ": per esprimere " baratro, burrone " sono usate due basi col significato di " monte ": accadico **ginnû** (' mountain ') e **nagû** (costa, zona, ' land, circuit, island '), con la finale *-gap* col significato di sem. **geb**, *gubbu* (profondità, ' well '). L'interpretazione antica di " baratro " è pertinente e non ha senso la radice *ginn* " magia ". Il grande baratro è fra la " casa delle nebbie ", nel nebuloso mondo del nord, *Niflheim*, e il *Muspellsheimer*, intesa come " casa dei distruttori del mondo ": *Múspell* è il regno ove domina il gigante del fuoco: *Surtr*, che richiama un'antica base corrispondente ad accad. **šarūru** (' Strahlenglanz ', vS, 1193);

Múspell è composto da basi corrispondenti ad accad. **mūšabu** (dimora, 'Wohnung', vS, 680) e ad accad. **ellu** ('hell: v. Metall'): splendente del sole e del fuoco dei fonditori di metalli, come i mitici Ciclopi.

Il dio *Freyr* è il dio che favorisce la buona raccolta: nella *Ynglinga saga* si ricorda che durante il regno di Freyr si ebbe *Frōdafridr* (la pace di Frōdi) e vi furono ovunque messi rigogliose: il dio è invocato *til ārs ok frida*, " per una buona stagione e per la pace ". Si narra anche che regnando sugli Svedesi il dio morì e gli fu innalzato un tumulo. Tutti gli elementi del mito concorrono a farne una divinità della primavera: accad. **per'um**, **perḫu**, **pirḫu**, **perwu**, ebr. **peraḥ** (rampollo, fioritura, 'sprout, blossom', 'Spross, Blüte') e **arû** (arrecare, 'to bring'), il significato che gli fu dato, ma vi si scopre l'interferenza della base che ritroviamo in *Frau*, corrispondente ad accad. **ber'um** (l'eletto, 'ausgewählt'). Il nome *Gerdr*, figlia del gigante Gymir, sposa di Freyr, richiama accad. **erṣetu**, ant. sudar. **arḍ**, ebr. **ereṣ** (terra, 'Erde'). Mentre il nome *Gymir*, dell'immenso gigante, significa " universo, il mondo "; accad. **gimir** (**gimru**: 'Gesamtheit, Universum'). *Fricco* (= Freyr) in un tempio di Upsala, aveva una statua « cum ingenti priapo », informa Adamo da Brema (IV, 26): *Fricco* è **pirḫu**, **pir'u**; e *Priapus* deriva dalla stessa base: **pir'u appu**, cioè " asta del fallo ": accad. **appu** (punta, prepuzio, 'Spitze des Penis, Krone des Baumes)'.

Fonti ed elementi fondamentali per la conoscenza dell'antico mondo germanico sono le rune. Il nome e il significato di *rune* discende dalla tradizione religiosa gotica che tra i Visigoti trova un grande evangelizzatore in Ulfila, discendente da oriundi della Cappadocia, di remota cultura assira. Traducendo la Bibbia, il grande e dotto missionario, che ovviamente padroneggia la scrittura latina e quella greca, trova nella serie runica i segni che si adeguano alle esigenze della lingua gotica. E il nome *rune* richiama la denominazione dell'Arca inviolabile, **'arōn**, che conteneva il sacro testo dell'alleanza con Dio. La voce si ritrova nel babilonese **arānu** (arca, cesta). Tutto ciò spiega in *rune* il valore etimologico di *arcanus*, cioè di " ciò che è chiuso in arca ", " misterioso ", e anche di " scritto, trattato ", secondo la tradizione religiosa del Vecchio Testamento. La voce *'arōn* riaffiora persino nel greco εἰρήνη " pace " che alle origini ha senso di conciliazione sigillata e custodita nell'ἀρχεῖον.

Ali o *Vāli*, il figlio di Odino e di Rindr, dio dell'impeto battagliero, corrisponde ad accadico **alu**, un avverso demone ('ein böser Dämon).

Il canto la cui modulazione e la cui intensità secondo Tacito (*Germ.*, 3) sono per i Germani indizio dell'esito dell'imminente battaglia (« futuraeque pugnae fortunam ipso cantu augurantur ») essi lo chiamano **ba-**

rītum: tale voce, che è della stessa base di *bardi*, non fu mai chiarita. La " cognizione del futuro " implica una rivelazione: perciò *barītus* corrisponde ad accadico **barûtu** (' act of divination, craft of the diviner '). Gli attributi originari del bardo, (irlandese *bard*, gallese *bardd*) era la divinazione espressa col canto anche se il suo nome parve definire l'antico poeta cantore fiorito fra i Celti. Diodoro Siculo (V, 31) lo rappresentò " con uno strumento simile alla lira " intonando " ora canti di gloria, ora invettive ". Lucano (I, 447) accenna ai vati che affidano alla posterità esaltando i forti e i caduti in battaglia in una infinità di canti (*carmina*).

Bardus deriva da una base che corrisponde ad accadico **bārû** (' diviner ') seguito da una base col significato di " rivelare " (accadico **uddû**: ' to reveal, to make known, to recognize '), " sapere " (**idû, edû**: ' to know '). I figli della divinità Njördhr, *Frey* e *Freyja* sono le creature di una divinità fecondatrice: infatti questi nomi hanno la stessa base di latino *virgo*, cioè germoglio, rampollo, ramo: *virga*, accad. **per'u, parḫu, par'um** (' Spross, Nachkomme ') detto degli uomini e delle piante (' v. Menschen, Trieb v. Pflanzen, Bäumen ', vS, 856). *Freyja* richiama tanti nomi propri formati in accadico con quella voce: **Pe-er'i-ia, Per-ḫi-ia**, che sono persino del medio e tardo babilonese e possono far pensare al significato originario del nome *Freyja*: " il mio germoglio ".

Il " ramo ", " rampollo " prodotto da Njördhr, non lontano dal simbolo fallico, può averla fatta concepire successivamente, come una divinità maschile. Il nome del luogo dove Freyr e Gerdr si incontrano, *Barri*, fu chiarito con ant. isl. *barr* " grano ": ma la voce è in realtà un attributo di Gerdr e corrisponde ad accad. **barru**: aram., ebr. **bar** (terraferma, ' Festland '), accad. **barītu, bertu**, plur. **barātu** (regione, territorio, ' territory, terrain surrounded by water ').

Il nome del dio *Forseti*, figlio di Baldr e di Nanna, che abita nella dimora *Glitnir*, fulgida di oro e argento, fu interpretato " che siede davanti " e perciò " presiede ". Ma, si è visto, il nome del figlio del solare Baldr significa " splendente di fuoco " ed è composto da basi corrispondenti ad accadico **bâru** e **išāti** (genitivo di **išātu** fuoco, ' fire ').

Il nome della gigantessa *Grīdr*, sposa di Odino, sembra indicare il fuoco perenne del cielo, il fulmine, la spada del dio: accad. **girru** (' fire ') e **dārû** (eterno, ' during, perpetual '). Il nome *Vidarr*, figlio di Odino e di Gridr, significa " acqua fluente ": accad. **wê, mê** e **darāru** (' *run* '). Il nome del dio *Heimdallr*, *Heimdall*, " il guardiano della casa ", denota chiaramente il suo significato originario: accad. **kummu**, gr. κώμη, ingl. home (v.) e **dajalu** (' inspector '), che chiarisce il significato di " veggente ", se si tratta della " casa del dio ".

L'islandese *hǫnd* indica il luogo di culto: accad. **pandu**, **bamtu**, ebr. **bāmā** (' height, elevation '), plur. **bāmōth**: i luoghi elevati dove si elevava l'altare (lat. *altaria* da *altus*).

L'ant. isl. *hǫpt* indica una potenza superiore: accad. **ḫuptu** (' Übermacht '), **kabtu** (' honored, venerable, important: said of gods ').

Che Irmin sia una divinità celeste è intuizione avvalorata dal raffronto con accad. **ermi Anu** (il cielo, ' Himmel ', vS, 242): **ermu** (cielo, baldacchino, ' Himmel, Baldachin ') e **Anu**, la divinità ipostasi del cielo; ma *Irmin* non ha nulla che vedere con la base dell'etnico *Herminones* che ha il significato di " rivieraschi ", abitanti accanto ai moli: dalla base corrispondente ad accad. **arammu** (' Damm, Absperrdamm bzw. Buhne bei Kanälen '). In quanto al richiamo a un presunto tema **ermena* / **ermina* e all'a.i. *ṛṇoti* " si alza ", sostenuto da qualche studioso, il lettore può giudicare da sé. Nel Carme di Ildebrando si ritrova *wēttu Irmingot* inteso come appello alla testimonianza del dio supremo: *wēttu* che ricalca una voce col significato di controllore, ispettore: accad. **ḫajjaṭṭu** ' watchful: said of gods and demons, inspector ') è in realtà alle origini accad. **ettu** (attestazione, segno ominoso, prova, ' omen, ominous sign, signal, proof ').

La voce nordica *skald* è ancora viva in islandese: il danese *skiald* è di epoca romantica. Attestata in Norvegia intorno all'830 d. C., stando al carattere prevalentemente encomiastico della poesia scaldica, specie ad onorare gli eroi caduti, la voce denota chi fa parte del collegio dei sacerdoti addetti al compianto: deriva da elementi corrispondenti ad accad. **š(a)kalûti**: dalla base **kalûtu** (' collegium of the lamentation-priests, craft of the **kalû**; corpus of the text used by the **kalû**: **kalû** ' lamentation-priest ') si sarà incrociato con accad. **kallû** (' messenger; official responsible for summoning people).

Elfi, inglese *Elf*, antico tedesco *Alp*, plurale *Elbi*, da *Alb*, di etimologia incerta, è voce che torna in nomi propri, comuni a tutti i dialetti germanici. Si pensò che originariamente fossero geni dell'aria (silfi, silfidi) ma la loro caratteristica è di rimanere spesso invisibili agli uomini, grazie ai loro cappucci o berretti magici. Esseri surrettizii definiti dalla base di antico babilonese **ḫalpu**, di **ḫalābu**, **ḫalāpu** (entrare, introdursi, arrivare furtivamente, detto di demoni, ' to slip in, to enter surreptitiously, said of Lamashtu demon ', CAD, 7, 35 sgg.).

Valchirie.

La denominazione ' Walküren ', Valchirie, dei demoni della guerra, esaltati dagli Scaldi a vergini divine armate di elmi e corazze, col compito

di accompagnare gli eroi caduti sino al Walhall, fu intesa dal germanico **wala* (morto) e *küren* (scegliere). Ma **wala* corrisponde ad accadico **balûm**, **belûm** (' to come to an end, to become extinguished '), mentre ' küren ' richiama la base corrispondente ad accadico **ḫâru**, **ḫiārum** (' auswählen, aussuchen ': etiopico e arabo **ḫīr**) condizionata dal latino *curare*, *cura*. In realtà alle origini esse esaltano il mito delle donne dei Germani che sui carri accompagnavano in lunghe file gli uomini alla guerra e li incitavano al valore: esse sono come le messaggere del valore, le vergini in marcia, anch'esse, verso la guerra e il travaglio degli eroi: **ālik-kirri** accadico **āliku** (' traveller, messenger ') e **kirri**, **kerru**, **girru** (' military campain, expeditionary force, caravan, march ').

LA RELIGIONE DEI IAPODI (ILLIRI)

La divinità nazionale dei Iapodi era *Bindo*, assimilato a Nettuno, e il suo santuario si ergeva nelle vicinanze del fiume Una, accosto a una sorgente.

Bindo, divinità delle acque, come *Retia* (v.) si chiarisce con la base corrispondente ad accadico **pītu** (apertura, ' Öffnung ') dalla stessa base di *puteus*: accadico **puttû** (aperto: ' geöffnet: v. Wasser ', vS, 884 a).

MOTIVI RELIGIOSI DELL'INDIA ANTICA E DELL'IRAN

Nella religione vedica, *Dyaus*, ipostasi del cielo splendente, corrispondente ad accadico **šawaš** (sole, ' Sonne '), richiama semanticamente accadico **šawû** > ***ṯawû**, ***tawû**, da **šamû**, (' Himmel '). Il *Bráhman*, inteso fra l'altro come formula sacra che rendeva efficace il sacrificio, richiama voci come sumero **bara-(maḫ)**, accadico **paramaḫḫum** (il Santissimo, ' Allerheiligstes '), formato da **bara-** (santuario, cripta, ' Gottergemach, Heiligtum ') e **maḫ** (potente, ' mächtig '); e ancora, inteso come l'anima dell'universo, la suprema potenza arcana, la voce *Bráhman* scopre il termine *mana*, attribuito ai valori che si ritrovano in accad. **manû** (calcolare, ponderare, ' to count ', ' rechnen ').

Ātman, che nei più antichi testi indiani del *Rigveda* è inteso come « soffio », poi interpretato come anima, il principio dell'essere, in opposizione al fenomeno, al corpo, identificato quindi nelle Upaniṣad con *Brahman* e con il principio vitale, corrisponde chiaramente ad accadico **atmû, atwûm** (discorso, ' Rede ') cioè λόγος, *verbum*. È termine profondamente religioso della stessa base di accadico **awātum** (parola, ' Word '), che si ritrova in latino *vates*. *Atmàn* si chiarisce così originariamente come enunciazione diretta dello spirito, come « essenza razionale ».

Indra, che nell'epoca vedica assurge a dio nazionale, ha come attributi di potenza la tempesta, la folgore, il cielo, che sono gli attributi stessi del mesopotamico dio della tempesta, Adad. *Nomina sunt consequentia rerum*: come dio della tempesta, Indra ha un nome corrispondente, nel senso di " colui che è nuvoloso, oscuro, tempestoso ": accadico **adāru** (oscurarsi, essere tempestoso, pauroso, detto del sole e del cielo, ' finster sein: Tage, Licht, Sonne; fürchten '); **Adāru** è il mese babilonese delle piogge. Il sostantivo accadico **idirtu** vale *turbamento*.

Śiva, denominazione del dio distruttore, di natura demonica, conosciuto nel *Ṛigveda* col nome di *Rudra*, è voce ritenuta anaria. Fu accostato, a torto, al tamilico *śeyyon* e si pensò che dovrebbe significare rosso. Se così fosse, un immediato confronto lo fornirebbe l'accadico (Nuzi **sīmu, siwu, sūmu** rosso, ' Röte '). Ma inconsistente è l'interpretazione di " rosso "

o " di colui che urla ". *Śiva* si svela invece come ipostasi dei mutevoli capricci del cielo atmosferico: il nome richiama basi: aramaico **Ziwā**, acc. **zīmu**: (d. di nube: *lampo*), **šamû** (pioggia, ' Regen '), con suggestioni popolari della base corrispondente ad accadico **šibistu** (collera, ' Zorn '): in un sincretismo culturale vediamo che egli è assimilabile a Dioniso della tradizione euripidea. Lo conferma la concezione di Śiva quale demone " terrifico "; divinità itifallica, animatrice, di culti orgiastici. Perché Śiva suona ad un dato momento come *saevus* in corrispondenza con accadico **šabsu** (sdegnato, adirato, ' zornig, grollend '), greco σαβάζιος: l'accadico **ṣībit**, è voce che accompagna i nomi di demoni o dei e che indica " invasamento, possesso ". Sulla voce Śiva deve avere influito anche la suggestione della base corrispondente ad aramaico **Sīwān**, babilonese **simānu**, stagione della fioritura e nome del 3º mese dell'anno babilonese.[1] Gli elementi che trasformano la figura di Śiva in quella del capriccioso Rudra trovano chiarimento nella base corrispondente ad accadico **rādu** (tempesta, nubifragio, ' Wolkenbruch ').

La denominazione *Paśupati*, inteso come « signore degli animali », va ricondotta alle basi corrispondenti ad accadico **bašû** (vivere, ' to exist ') base incrociatasi con voce corrispondente ad accad. **napaštum** (vita, ' Leben '): sumero **peš** (vivere, respirare, ' aufatmen '), mentre *-pati* corrisponde alla base di greco πότνια, accadico **patnu** (potente, ' stark, kräftig ').

L'origine del nome *Viṣṇu*, che già il Przyluski intuì come anario, è da cercare richiamando gli elementi solari di tale divinità che favorisce la vegetazione e di cui la mitografia celebra lo slancio nel percorrere con tre passi le parti del mondo. Originariamente *Viṣṇu* ha corrispondenza con la divinità sumera **Ezinu**, ant. bab. **Ašnan**, divinità protettrice della vegetazione. Ad essa, nel celebre mito di Enki e Sumer, il dio Enki, che fa crescere le piante, affida il compito di tutelare la coltivazione dei campi. Da ciò la fede che la dea **Ezinu, Ašnan** sia sollecita delle fortune degli uomini (DEI, 90 b): il suo ideogramma comincia col segno del grano e il suo nome suona come antico babilonese (w)**išinnu** (' stalk of grain '). Gli elementi cosmici, di divinità celeste, in Viṣṇu, emergono già dalla componente originaria sumera **Ezinu-an-na**: **an, an-na** (cielo, ' Himmel ', DEI, 14).

Non dovrebbe ormai essere dubbio sul nome di *Agni*, il dio sacrificale vedico, presente in ogni rito, « colui che trasporta le offerte agli dei e guida questi al sacrificio », il simbolo stesso del fuoco, il dio che sovrin-

[1] Cfr. vS, 1044 b: ' der 3 bab. Monat. '.

tende alla regione celeste del fuoco, quella di sud-est; il figlio del cielo, colui che ogni giorno rinasce; il messaggero tra gli uomini e gli dei. Egli è inteso come ipostasi del sole, « il disco del cielo », lo splendore, il nimbo, la corona del cielo. Il suo nome richiama la frequente espressione accadica **Aga Anim** (nimbo di An) da accadico **agû** (sum. **aga**: corona, ' disk: of the moon, crown, of gods, of Anu ', CAD, I, 153 sgg.) e **Anu** (' Himmelsgott '). Ma la storia del suo nome merita qualche attenzione. *Agni* è talvolta divinità della folgore, « muggito dei Marut », simbolo del fuoco celeste che balena nel fulmine, comunque non diverso da ugaritico **agn** " fuoco ".[2] Ben diverso, quindi, dal sole. Nel *Puruṣasūkta* (*Rigveda*, X, 90) si dice che l'universo è sorto dal sacrificio del *Puruṣa*, celebrato dagli dei (mito che ha paralleli molteplici in ogni latitudine): dalla mente del *Puruṣa* nasce la luna, dagli occhi il sole, dalla bocca Indra e Agni. Se Indra, com'è certo, si richiama ad accadico **Adaru**, evocazione di tempesta e pioggia, *Agni* deve essere una divinità affine. Egli viene designato quale figlio di Tvaṣṭṛ e delle acque, del cielo e della terra: gli si ridà vita quotidianamente strofinando due pezzi di legno, che vengono dichiarati suoi genitori. Egli reca nel cielo le offerte dei sacrifici, simbolo della fiamma dell'olocausto. Agni ha tre aspetti, nel cielo, nella terra, nelle acque. Nell'inno 1, 143 del *Rigveda* è detto nipote delle acque. « Egli, nato nel più alto cielo, apparve, Agni, a Mātariçvan, per il proposito di lui, per la grandezza dell'ardente, la fiamma, illuminò cielo e terra ... Egli che non è possibile contenere, come il muggito dei Marut ».[3] Nel mito è noto che *Mātariçvan* portò Agni ai *Bhrgu*. *Mātariçvan* è simbolo del cielo e delle nuvole incombenti: accadico **matru** (' überragend ') e **šawûm** (cielo, ' Himmel '); *bhrgu* è accadico **berqu** (lampo, ' Blitz, auch dessen Nachbildung aus Holz ... ', vS, 122 a: cfr. **barāqu**: lampeggiare, ' blitzen, leuchten ', *ibid.*, 106 a). *Marut*, divinità dei venti, corrisponde al sumero accadico **Martu** (vento, tempesta, ' Sturmflut; Zyklon ', DEI, 159).

Il nome *Aśvin*, degli immortali gemelli annunziatori dell'aurora, interpretato " coloro che posseggono i cavalli " dal sanscrito *aśvas* (cavallo), meglio si chiarisce con la base corrispondente ad accadico **aṣūm**, **waṣūm** (gr. ἕως, " aurora ": " sorgere ". ' Aufgang: von der Sonne ').

Nāsatya, attributo degli Aśvini che cavalcano con l'aurora, è voce di origine in effetti ignota (Mayrhofer, II, 157), che lasciò pensare al gotico *nasjan* (salvare). Ma la voce gotica stessa trova il suo antecedente in antico accadico **našûm** nel senso di " sostenere ", aiutare, curare (' versorgen,

---

[2] C. H. Gordon, *Ugaritic Textbook: glossary*, 1965, p. 351, n. 65: **agn** (' fire ').

[3] V. Pisani, *Le più belle pagine della lett. dell'India*, Nuova Accad., 28.

unterstützen '). Il significato fondamentale del verbo accadico è " levare sù, recare " (' hocheben, tragen '): ha come oggetto, in particolare ,la " luce ", lo " splendore ", la fiaccola (' Glanz, Fackeln '). Perciò *Nāsatya* significò " che recano lo splendore ", la *luce* (**naš-**) **išāta** (' fire caused by lightning '). Il verbo accadico è della stessa base di accadico ***naṣṣ**, irregolare e difettivo, col significato di " portare: cavalli " (' tragen: Pferde ').

Āraṇyānī, la dea della selva: accad. **erēnu** (cedro): come Khumbaba è custode della grande foresta; nome calcato su accadico **ajjaru**, **Aiaram**, **Aiaran** (fioritura, ' Blüte; Blatt und Blütenwerk der Pflanze, Rispe '), voce che indica anche il mese della fioritura (' Blütenmonat: der 2 bab. Monat ', vS, 25 a), della stessa base di **arû**, **erû** (generare, ' schwanger werden '). Essa corrisponde per la sua base iniziale ad *Ariadna* (v.).

Durgā, sposa di *Śiva*, detta anche Uma, attestata anticamente come *dur-gá-devī* ' the inaccessible goddes ', come il ved. *dur-gá* ' unwegsam ', corrisponde al neoassiro **durgu**, in contesti **du-rug šapšaqi** (' remote and inaccessible ', CAD, 3, 191); cfr. **daraggu** (sentiero, ' path ').

Manu, il Noè indiano, il progenitore dell'umanità, che nel *Ṛigveda* è detto avere istituito i sacrifici, è " l'amato da dio ": accad. **manû** (amare, ' to love ') nel nome **Ma-ni-Adad** (' Loved by Adad '), ma ricalca accadico **ummānu** (popolo, ' people '); **manû** (' to count '). **Nōah** (Noè), che risale ai libri sapienzali sumeri è sumero **na** o **nu** (uomo, DEI, 168 a: ma vedi p. 153 sg.).

Fra le interpretazioni della saga di *Rāma*, la più rigorosa e accettabile è quella che vi scorge un mito agricolo-atmosferico, la ipostasi di *Indra-Parjanya*, un tipo di Giove Pluvio. In tal senso *Rāma* richiama il babilonese **Ramman**, il dio del cielo atmosferico che reca il bello e il cattivo tempo. Il suo nome vale il " tonante ": si designa con l'ideogramma **Mar-tu** ed è il signore delle tempeste. Egli, il *gran toro*, come Marduk, è anche divinità mantica; troneggia fra le più antiche divinità babilonesi e la diffusione vastissima del suo culto raggiunse tutti i popoli dell'Asia Anteriore, fra i quali fu adorato come massima divinità.

Kriyā, la via della pratica religiosa per la conoscenza soteriologica, corrisponde ad accadico **kerru** (via, ' Weg, Karawane, Lebensweg: die Götter führten mich **ana ger-ri** ', vS, 285). Circa il pensiero indiano, *tamas* (la tenebra), uno degli elementi della *prakṛti*, corrisponde ad accadico **dāmu** (oscuro, ' dunkel ', lett. " color sangue ": **dāmu**, ' Blut ').

Asùra, che in origine è epiteto vedico degli dei, si interpreta anche " divinità, demone "; si chiarisce con accadico **ašaru** (sancta sanctorum, tempio, luogo dove si trova la divinità, ' sacred place, cosmic locality '). Il mito degli *Aśvin*, voce intesa come signore dei cavalli, si chiarisce

nel senso originario di divinità delle sorgenti: accad. **āṣû** (che sorge, 'high-rising': cfr. **īnu**: sorgente, 'spring'), e accad. **īnu** (signore, 'lord'): nella latitudine degli antichi miti i cavalli sono il simbolo delle divinità del mare, come Poseidone: il verbo **aṣû** ha anche il significato di "sorgere: del sole" ('to rise: said of the sun'), gr. ἕως (aurora).

Āpaḥ, (acque) nel *Veda*, *āf-s* nell'*Avesta*, è accadico **apsû** (oceano, abisso, il principio originario del mondo, 'deep water, sea, cosmic subterranean water, water basin in the temple'), sumero **abzu** ('männliches Urprinzip der Welt'), greco ὕψος, ἄβυσσος, principio identico a quello designato nell'induismo col nome della grande fiumana *Sarasvatī*, la più potente di tutte le acque "matrici delle cose".[4] Nella cosmogonia dell'induismo, l'universo, simile all'uovo, è distinto in tre parti: la voce *bhur*, che designa la terra, la parte intima e profonda dell'universo, corrisponde ad accadico **būru** (profondità, 'Grube'), sumero **burù** (che significa anche "mondo" 'Welt', DEI, 34 b; cfr. **bur₃**: profondità, 'Tiefe', *ibid.*, 33 b); l'indiano *bhuvar*, "atmosfera sino alla sfera solare", corrisponde ad accadico **buārum** (essere splendente, chiaro, 'heiter sein'), affine a **barāmu**, da cui **burūwū** (cielo, 'Sternhimmel'); *svar*, "cielo sino alla stella polare", corrisponde ad accadico **šāru**, st. c. **šār** ('Himmelsgegend, Atem'), affine a **šarūru** (splendore, luce, 'Glanz, Licht, Sonnenschein', sumero **še-ir**). Delle tre sfere celesti più sottili, *mahar* corrisponde ad accadico **maḫar** (avanti, 'vor; Vorderseite'); *janas* corrisponde ad accadico **ḫanšu** (sottostante, curvo, 'unterwürfig, gebeugt'); *rapas* corrisponde ad accadico **rapšu** (che comprende le altre: 'umfassend, weit, ausgedehnt'). I *naraka* indiani, gli inferi, corrispondono ad accadico **Nērgal** (gli *Inferi*), sumero **Neerigal** che viene richiamato al sumero **Neunugal** ("sovrano della grande dimora": Furlani, *Religioni della Mesopotamia*, in *op. cit.*, p. 60) e corrisponde anche ad accadico *Urugal*, cioè **Nērgal** (gli *Inferi*).

Saṃsāra, inteso dalla radice *sar* col prefisso *sam*, nel senso di "volgersi, girare attorno", indica il corso e ricorso dell'esistenza e corrisponde alla base accadica **sāru** (ciclo, cerchio, 'Zyklus, Ring') e alla voce accadica **samâru**, **sâru** (girare, riddare, 'tanzen'); ma il prefisso *sam-* corrisponde ad accadico **šamaš**, **šamšu** (sole, 'Sonne') e richiama anche accadico **šamû** (cielo, 'Himmel').[5]

Brahmani, latino *brachmani* o *bragmani*, greco βραχμᾶνες, gli appartenenti alla prima delle quattro caste indiane, cioè la classe sacerdotale

---

[4] Tucci, *Induismo*, in *Le civiltà dell'Oriente*, p. 571: cfr. accad. **šara-šapatti** (re dei fiumi).

[5] Cfr. *svar-* e accad. **šāru** ('Himmelsgegend').

preminente, è voce che attesta l'interferenza di parola come accad. **bārûm** (sacerdote addetto ai sacrifici e quindi veggente, ' diviner: concerned with extispicy ', ' Opferschaupriest '), ma è calcato su accad. **parakkum** (tempio, santuario, seggio alto, di privilegio nel tempio, ' Heiligtum; Hochsitz '), cioè **baramāḫu, paramāḫu** (nobile seggio, ' vornehmer Hochsitz: von Kultsitzen ').

Atharvan, una classe di sacerdoti, è denominazione che corrisponde a un titolo di dignità: accadico **watārum** (essere grande, eccellente, importante, ' überragend sein: e. König unter den anderen, vortrefflich sein '). *Ṛṣi*, i veggenti antichissimi, ai quali vengono attribuiti i libri dal secondo al settimo dei Rigveda, è voce che corrisponde ad accadico **rēšu** (supervisore, capo, ' Aufseher, Vorsteher, Oberhaupt '). La voce *guru* appartiene alla base di accad. **gūwuru* (**gummuru**: condurre a perfetto compimento, controllare, ' to finish, to controll, to render a final verdict '), **gamru** (pieno, completo, ' full, complete '). Il tentativo etimologico *mānuṣa* (uomo) nei *Brāhmaṇa* è inconsistente: *mānuṣa* è accadico **mansû** (guida, condottiero, ' Anführer '), perciò uomo di eccezione. La pioggia di stelle che semina contemporaneamente Buddha e Mahāvīra in India, Lao-tze e Confucio in Cina, Geremia e il secondo Isaia in Giudea, i presocratici in Grecia, Zarathustra in Persia, mostra che le civiltà antiche non sono fenomeni statici e immobili ma vi è un confluire e un incontro dinamico di elementi culturali. Nessuno negherà alla civiltà greca il prodigio delle sue realizzazioni sul piano dell'arricchimento universale dello spirito, delle sue creazioni artistiche, ma persino quella cultura ha le sue radici remote nell'Oriente mesopotamico. Così *Sakya*, l'alta stirpe da cui nasce Buddha, corrisponde ad accadico **šaqū** (nobile, alto, ' hoch, höchster: der grossen Götter; erhaben: Gottheit '); cfr. sum. **sag** (capo, grande).

Buddha " lo svegliato ", inteso come ant. ind. *bódhati*, è svegliato, ha corrispondente base in accadico **biātu** o **bātu, biadu** (' to spend the night ', CAD, 2, 169 sg.) ed acquista il valore " che ha trascorso la sua notte ". *Pùruṣa*, che nel *Rigveda* e nei *Brāhmaṇa* designa il " supremo spirito ". l'anima dell'universo, è la stessa voce accadica, solenne, **purussûm** (oracolo, decisione divina, ' Orakel, Rattschluss Gottes, Omen '),[6] accad. **parṣu** (potenza, divina, ' göttliche Gewalt, heilige Macht '); e, nel senso di " uomo primigenio ", l'indiano *pùruṣa* corrisponde ad accadico **puršumum** (uomo vecchio, ' alt, grau; Greis ').

Yama, che secondo alcuni è il padre del genere umano, accad. **ḫammu**

---

[6] **Purussûm**, ant. ass. **purussā'um** (decisione, ' Entescheidung: weltlich) ...: v. Göttern, vS, 882).

(padre, ' head of family '), latino *homo*; *yamī*, la progenitrice madre di *yama*, corrisponde a sumero **umma** (' Greisin, Matrone ') e **ama** (madre), accadico **ummu**, è sem. **jaum** (tempesta, giorno).

Avatāra, inteso come la frequente discesa sulla terra per un amore soteriologico, richiama la voce accadica **wasāru** (abbassarsi, ' sich senken ' ' to be humble ').

Karman, che nel *Rigveda* significa " cerimonia sacra, offerta sacra " e acquista poi il valore di " destino ", corrisponde ad accadico **karābu** (offerta votiva, benedizione, preghiera, ' Gebet, Segen '): il verbo accadico **karābu** significa " consacrare " (' weihen '), in antico arabo " sacrificare " (' opfern '). Il perfetto sacrificio *Yaina* corrisponde a sumero **gi-na**, accadico **genû**, **ginû** (offerta in piena regola, ' regular offering, dues ', CAD, 5, 80 b; ' regelmässiges Opfer ', vS, 290).

Soma, celebrato negli inni del *Rigveda* come la " gocciola d'oro del cielo ", la bevanda inebriante, svela un tema " complesso " (Tucci, *op. cit.*, 571). Il suo mito si richiamò a una origine dal cielo e un'equazione *soma-luna* fu tentata. Ma la voce corrisponde esattamente ad accadico **šamû** o **samû** (cielo, ' Himmel '). *Soma* richiama anche semanticamente accadico **šamaš** (sole), rimasto fra gli iranici come capostipite della dinastia solare (*somavaṃśa*).

I prototipi dei *linga* indù, dei simboli fallici spesso associati a *yoni*, vulva, appartengono al grande piano culturale che celebra la fertilità dall'Egeo all'Indo.

Linga, il fallo, corrisponde al sumero **ligin**, nel senso del latino *pālus*, e alla forma ninata di accadico **ligimû** (ramo, pollone, ' Sprossling '). La voce richiama latino *lignum* nel senso, appunto, di latino *palus* (Orazio, *Sat.*, I, 8, 5). L'indiano *kama* (amore) è accadico **ḫamû** (aram. **ḫ^{e}mā** vagheggiare, ' sehen '): " confidare " (' to become confident ', CAD, 6, 72 b), incrocio con accadico **qamû**, col valore di ' ardere ' (' verbrennen '), che chiarisce l'evoluzione semantica da " vedere " ad " amare ".

Mātariśvā, il Prometeo indiano, è nome di un essere divino che reca il fuoco a Bhṛgus, e non fu mai convincentemente chiarito. M. Mayrhofer (*Kurzgefastes etymol. Wort. des Altind.* II, 618) ha mostrato quanto infelice sia l'accostamento di **mātariś-* e lat. *matrix* (v.) del Burrow (*The Sanskr. language*, 1973, p. 41). *Mātariśvā* significa " il grande del fuoco ": accadico **matru**, **watru** (' oversize; pre-eminent ': tale base ha ricalcato quella corrispondente ad accadico **matāḫu**, portare, ' to carry, to transport ') e **išātu** (' fire '), ebraico **eš**, sumero **izi**.

Il *Dharma*, la concezione buddhistica di un potere impersonale, costantemente presente in ogni cosa, la realtà permanente, corrisponde ad

accadico **dārum** (eternità, ' Ewigkeit, Dauer '), ed è perciò da intendere originariamente ciò che resta costante in contrapposto al fluire delle esistenze contingenti. Il *saṃgha*, la comunità formata essenzialmente da religiosi, monaci o monache, regolarmente ordinati, corrisponde al sumerico **sanga** (classe di sacerdoti, ' Priesterklasse '); accadico **sangû** (sacerdote).

Nirvāṇa, inteso come il ritorno a Bráhman, all'Essere, è voce religiosa e corrisponde ad accadico **nēribu ana** (ingresso a, ' entrance '), dal verbo **erēbu** che vale " entrare nel tempio al cospetto della divinità " (' to enter into the presence of a god ... ') e tale verbo è seguito da **ana pān**: davanti (' wit **ana pān** ', CAD, 4, 265 a). La base corrispondente ad accadico **erēbu** (tramonto, ' setting: of the sun ', *ibid.*, 258, v. gr. ἔρεβος) originariamente ha condizionato il senso di " estinzione, annullamento " in *nirvana*. Nel più antico pantheon iranico ha diritto di cittadinanza *Vata*, dio del vento. Ma Vata è l'accadico **Adad**, con le numerose varianti **Ada Adda, Dada, Haddu** etc., il " dio del vento ", noto alle genti cananeo-aramaiche. Si ritiene di importazione amorrita. (J. Bottéro, *La relig. babilonese*, p. 46). Il Dio della fine, *Atar*, è accadico **adru, adīru** (lutto, tenebra, ' Trauer, Finsternis ', lat. *ater*).

Verethra, il nome del drago simbolo delle piene distruttrici del fiume, è accadico **bērtu** (corso d'acqua, ' Wasserlauf '), **bēru, būru** (" fonte ", ' Brunnen ' *fretum*), con la componente corrispondente ad accad. **atru** (enorme, ' überragend '): è nuova immagine di *Tiāmat*.

Il nome del dio della funzione guerriera, *Verethragna*, significa " fiero come Verethra ": (è un attributo degno di Marduk) dalla base suddetta e **raggu** (' evil ', ' böse, schlecht ').

La denominazione iranica di *Ahura* (indiano *Asura*), con cui vengono designati i veri, gli antichi dei, in contrapposizione ai " demoni " (*daēva*, indiano *deva*), originariamente è titolo reverenziale che corrisponde al nostro " vetusto ": accadico **waḫrû** (vetusto, antico, primo, ' früherer, vorderer, erster '). L'esempio di *Mazdā*, corrispondente al sumero **Mašda**, è altra testimonianza del mondo mesopotamico: *Mašda* significa *creatore* (' Bilder '), qual'è appunto il compito attribuito a Ormazd; e **Mašdû** è denominazione del dio lunare mesopotamico **Sin**, caratterizzato in accadico con la denominazione **bēl arḫi**.

Angra Mainyu lo spirito malvagio da cui si fa derivare *Ahriman*, si chiarisce con accadico **Waḫru** (**maḫru**: avversario), anche **wāḫiru, māḫiru** (' Gegner '), da **waḫāru** (**maḫāru**: essere dirimpetto: così tale divinità si chiarisce come contrapposto cosmico del bene (cfr. accadico **nakru**: nemico, ' Feind; feindlich ').

Māra, il genio maligno che tenta Buddha, è lo stesso *Ahriman* che tenta Zarathustra: e *Māra* si ritrova ancora più agevolmente nella stessa voce accadica **maḫru**, **māḫiru** (avversario). La denominazione indoiranica *daēva* (indiano *deva*) delle divinità, deriva, come il greco δαίμων, da accadico **eṭawu** (**eṭammu**, **ēṭemmu**: demone, spirito dei morti, 'Totengeist', vS, 263 b): si ricorda che Serse bollò col nome di *daiva* gli dei babilonesi, falsi dei (Widengren, *Religione dell'Iran antico*, in *Le civiltà dell'Oriente*: *Religioni*, etc. 554).

Il titolo della *Praśnáḥ* Upaniṣad significa *domanda* (*praśnáḥ*) e corrisponde ad accadico **parāsu** (chiedere, esaminare, ricercare, mettere in chiaro, 'untersuchen, klarstellen, prüfen, eine Zeichendeutung vornehmen: Wahrsagepriester'). L'essere, *sat*, e il non essere, *asat*, si giustificano storicamente come termini affini ad accadico **ṣāti** (**ṣītu** venire alla luce, il sorgere; l'eternità, 'das Hinausgehen', specie del sole, 'Sonnenaufgang; Ewigkeit, in Vergangenheit und Zukunft'; della base di accadico **aṣū**: sorgere, venir fuori, 'ausgehen, herauskommen') e ad accadico **a-ṣāti**, in quanto *a-* è la negazione accadica (= **e**: 'nein') corrispondente all'ἀ privativa greca. *Maya*, quale principio fondamentale del pensiero indiano, la cui dottrina viene introdotta nelle successive Upanishad e che assume in un certo senso il valore di *magia*, illusione, irrealtà,[7] corrisponde a voci accadiche quali **maḫû**, **maḫḫja** (estatico, 'Ekstatiker'), **magušu** (mago), della base corrispondente a sumero **maḫ** (potente, 'mächtig').

Lila, il giuoco della creazione in cui danza il dio creatore Šiva, corrisponde ad accadico **elēlu** (il giubilo, 'jubilation', CAD, 4, 80 a), **elīlu** (canto, 'a type of song', *ibid.*, 90 a).

Nello zoroastrismo, *Aša*, il retto ordine, associato al *fuoco* aramaico **eššāṯā**, ebr. **ēš**, richiama **āṣû** (lett. "uscita", aurora, 'Aufgang der Sonne'), eolico αὔως. *Vohu*, attributo di *Manah*, pensiero buono, è accad. **wûḫu** (**muḫḫu**; sum. **ugu**: lett. "cranio", vertice) affine ad accadico **wûḫu** (elevato, 'erhaben', sumero **maḫ**).

Dei giudici divini dello Zoroastrismo, oltre Mithra, *Sraoša* corrisponde ad accadico **ša-rāši** (l'addetto del re) ed è della stessa radice di un altro: *sar-* (re); *Rasna* è della stessa base di accadico **râšum** (capo, principe); *ādāran*, la stanza del fuoco nel tempio, corrisponde ad accadico **adāru** (essere buio, nero, pauroso, 'verdunkelt sein, fürchten'). *Mobed*, il sacerdote, corrisponde ad accadico **mubbibu** (letteralmente "purificatore", 'Musterungsbeamter'), della base di **ebēbu** (purificare, 'to clean: in a

[7] G. Parrinder, *Le Upanishad* etc., Roma, Ubaldini, p. 22.

ritual sense ', CAD, 4, 4 sgg.), e richiama con il suffisso il concetto astratto di **ebbutu**, **(m)ebbutu** (' Vertrauensstellung ', vS, 180 b).

Per la divinità iranica, *Anchita*, paretra di Mitra, nella quale Antonino Pagliaro scriveva che « è certamente da riconoscere la suggestione di divinità assire ... probabilmente Ištar », vedi *Le divinità italiche*, fra le quali è Anaceta, il cui significato, come per la divinità iranica, è " colei che viene accanto, in soccorso ": accadico **an** (accanto, verso, ' to, for toward ') e **aḫītu** (fianco, ' side ').

MOTIVI RELIGIOSI DEGLI ITTITI, DEGLI HURRITI E DI ALTRI POPOLI DEL MEDIO ORIENTE

Il pantheon degli Ittiti, attraverso la mediazione degli Hurriti, ha preso i suoi santi al paradiso dei miracoli dei Sumeri e dei Babilonesi. In Mitanni si ritrova la divinità ritenuta puramente iranica, *Zervan*, attestato nelle tavolette cuneiformi di Nuzi, destinato ad essere venerato come il dio supremo dell'Iran occidentale. Ipostasi del tempo, da lui sarebbero nate le due entità cosmiche Ormazd e Ahriman, *Zervan* corrisponde ad accadico **zarum** (l'antico padre, il progenitore, ' the progenitor, father, ancestor ', titolo di divinità, ' said of gods ', specie dell'abisso primordiale, ' ... primordial **Apsû**, their progenitor etc. ', CAD, 21, 72). *Zervan*, inteso come ipostasi del tempo, mostra che la trascrizione antica di *z*, alternante con *d*, ha suggerito qualche rapporto con la base corrispondente ad accadico **dārûm** (eternità, 'eternity', cycle; Dauer, Ewigkeit), **dārûm** (l'eterno, ' eternal '; ' ewig '): la terminazione *-van* corrisponde ad accadico **bânû** (creatore, ' creator ').

La civiltà degli Ittiti ha origine dai primi contatti con la civiltà sumero-accadica, grazie alla mediazione degli Hurriti; la religione, la lingua, la letteratura, la scrittura sono, alle origini, eredità della grande cultura mesopotamica. Ma perché non siano dubbi a quale fonte gli stessi Hurriti vadano debitori, non sono disutili alcune considerazioni circa il loro stesso patrimonio culturale. Il dio nazionale, il sovrano del loro pantheon, *Tešup*, il dio della tempesta, del fulmine, del cielo, i cui attributi corrispondono a quelli di **Addu** babilonese, è in realtà questa stessa divinità, perché il nome *Tešup* corrisponde ad una denominazione di **Addu**: **Adad ša upē**, cioè " Adad delle tempeste ": accadico **upū** è il " cielo nuvoloso " (' Gewölk '). Il padre degli dei, **Kumarpi**, si denomina dalla città babilonese di Kummar. La voce che accompagna i nomi teoforici hurriti, *šenni*, intesa come " fratello ", corrisponde ad accadico **šâninu** (' ebenbürtig ') e **šīnû** indica, letteralmente, " il secondo, l'altro figlio " (' zweites Kind '). La denominazione dell'importante dio hurrita *Ušu*, o *Umbu*, *luna*, è dalle basi di accad. **ubbubu** (splendere) e **uṣû** (sorgere: degli astri).

Così il nome *Šuriyaš*, l'importante dio del sole presso i Cassiti, ritenuto genericamente di origine indoeuropea,[1] non è diverso da basi sumere e da consimili voci accadiche.[2] Anche il nome della capitale dei Mitanni, *Wasukkani*, ritenuto di origine aria, è la stessa voce accadica **waškanu**, **maškanu** (località, luogo di residenza, ' residence ').

Breasted reagì, a torto o a ragione, alle esagerazioni di De Morgan, di Pumpelly e di altri circa l'antichità dell'Elam. Si può comunque notare che un dio degli Elamiti, abbiamo visto, ha un nome sumero-accadico: **Inšušīnak** che significa " signore del paese di Susa ": accad. **īnu** (signore, ' lord ') e **-nak**: accad. **nagû** (regione, ' district ').

Il nome del dio solare elamitico, *Nahhunte* con ideogramma di UTU, " sole ", deriva per assimilazione -**ph**- dalla base corrispondente ad accad. **napāḫu** (ardere, splendere, ' to glow: said of sun etc. '), **napḫu** (' shining, rising: sun ').

Mitra, avestico *Mithra-* interpretato " compagno ", si ritrova fra gli dei mitannici, associato con *Varuna*, l'uno a rappresentare l'aspetto diurno, l'altro notturno, del cielo; l'uno l'ordine umano, l'altro quello cosmico. Ciò svela il suo originario valore semantico sotto una prospettiva nuova. La penetrazione in Babilonia, attraverso l'espansione persiana, non è un arrivo, è un ritorno in forma di epifania divina. *Mithra* è una voce d'origine sumero-accadica: il sumero **Mitra** è denominazione del sole, ma nell'accadico **mitḫāru** (corrispondente, simile l'uno all'altro, ' entsprechend, einander gleich, gleichmässig, ebenbürtig ', vS, 662) è conferma concreta del senso di *compagno*, *paredro*, attribuito al nome Mithra e nello stesso tempo si svela il senso e l'origine della nuova accezione.

La voce *Varuna*, il nome della divinità che è ipostasi del cielo notturno e della luna, in rappresentazioni antropomorfiche di colore azzurro cupo, deriva dall'antica base di accadico **barāmu** (essere variegato, variopinto, ' to be variegated ', CAD, 2, 103 sgg.: stato costrutto **barām** > **barān**) e corrisponde ad accadico **burūmu** > **burūn** (cielo stellato, ' firmament of the heavens ', *ibid.*; ' Sternhimmel ', vS, 142 a). *Ḫepat*, che per gli Hurriti era la moglie di *Tešup*, la dea di Arinna, divinità già hattica e hurrita, che venne dagli Ittiti sposata alla loro divinità nazionale, ha l'ideogramma sumero-accadico UTU che designa il sole. Il nome *Ḫepat* corrisponde al femminile di accadico **qepû** (sovrano, capo, ' Vorsteher, Oberhaupt, Präsident ') e si accosta ad accadico **ḫapātu** (essere potente, ' übermächtig sein ', vS, 321 b), **ḫuptu** (' Übermacht ').

---

[1] Furlani, *Religioni della Mesop. e dell'Asia Minore*, Roma, Casini, p. 81.

[2] Cfr. sum. **še-er** (splendore): accad. **šarūru**: **šarūr Šamši**: ' Sonnenschein ').

Il nome della divinità ittita *Mezullas*, figlia del dio nazionale solare e della dea celeste di Arinna, si spiega con accadico **Mišlu**, originariamente appellativo della luna, **Sin** e significa esattamente " mezza " (' Hälfte ', vS, 661), cioè " mezza luna ".

Il nome di *Telipinus*, il dio della vegetazione, figlio del dio del cielo e della tempesta, significa il (divino) esperto dell'aratro: corrisponde accad. **tele'û** (fähig) e **epinnu** (aratro). La dea hittita *Ḫalkis*, personificazione del frumento, ha un nome che significa *silo*: sum. **kalà**, **ki-la**, accad. **kalāku** (silo, ' ein Kasten ', vS, 423): v. lat. *Consus*.

Le divinità attribuite ai Luvi, sono *Tarhunt*: dio del fulmine e della pioggia; il Sole: *Tiwat*, la Luna: *Arma* e *Kupapa*, *Kubaba*; *Arma*, la Luna, sembrerebbe attributo divino di tono orientale, corrispondente ad accadico **armu** (gazzella, ' gazelle '), ma in realtà è accadico **arḫum** (luna); *Tarhunt*, divinità dei fulmini, corrisponde ad accadico **šarḫūtūm** (potenti, magnifici, splendenti, ' herrlich, gewaltig, prächtig '), plurale di **šarḫu**, da **šarāḫu** (signoreggiare, splendere, ' herrlich sein, glänzen '), ugaritico **šrh** (' to flash ').

Per la divinità luvia adorata dagli Hurriti, *Kubaba* o *Kupapa*, *Kuvava*, vedi Cibele. *Tiwat*, luna, è aram. **zīwᵉṯā** (splendore del viso).

La dea corrispondente ad Ištar, per gli Hurriti, è *Šauška*; il suo nome si spiega come " quella della forza generatrice, dei figli ": accadico **šaiskû**, dove **išku** che nella lista dei sinonimi appare col significato di *figlio* (' Sohn ') e fa pensare ad accadico **išku**, ugaritico **'usk** (' testicle ').

RELIGIONI DEGLI SLAVI

Vittore Pisani intuì acutamente sviluppi di riti e culti matriarcali presso Balti, Slavi, Germani e Celti. A riprova andrebbe affrontato su basi linguistiche il mito delle Amazzoni, perché le 'Αμαζόνες, le guerriere della Scizia, che in luce di leggenda eroica sono scorte prive di un seno, sacrificato al miglior uso dell'arco, sono in realtà le madri che comandano: la voce ἀμαζών riproduce basi corrispondenti ad **ummuḫazānu**: sum. **ama**, accad. **ummu**, ebr. **'ēm**, aram. **'immā** (' mother ') e **ḫazānu** (' chief magistrate of a town, of a quarter, a village ', CAD, 6, 163 sgg.), sebbene la voce possa essere stata recepita con diverso valore.

Abbiamo visto che il nome del dio slavo della folgore, in lituano *Perkúnas*, è in realtà una originaria forma aggettivata dalla base corrispondente ad accad. **berqu** (folgore, ' lightning '), da **barāqu** (' to flash, said of lightning ').

Baba, la divinità slava adorata anche nella valle del Regnitz e dal cui nome si ritiene derivi quello della città della Baviera, Bamberg: *Castrum Babenberg* (a. 769), corrisponde al nome di una delle più antiche divinità mesopotamiche, *Bāba* il cui nome compare di frequente nella innologia mesopotamica: il nome corrisponde ad accadico **bābu** (porta, apertura, ' opening: of a part of the body '), divinizzato e artisticamente documentato nel senso di " porta della vita ".

Il nome *Dažbog* emerge nel così detto *Canone di Vladimiro*, un elenco di idoli elevati al culto da Vladimiro a Kiev e che si ritrova nella *Cronaca di Nestore*. *Dažbog* è il nome con cui nelle glosse di Malala è indicato il sole, padre di Svarog. Fu inteso come *deus dator* e *bog* fu anche sconsacrato nel senso di " ricchezze " da Unbegaun che notò come il *Canone di Vladimiro* ha Dazbog e non Svarog. Premesso che le componenti *boc* e *rog* significano rispettivamente dio e re, ma re celeste, pastore del cielo, *bog* è il " potente ", il *daimon*: accad. **paglu**, **puggulu** (molto potente, ' sehr stark ') con dileguo di *-l-* come in greco (σῶμα = accad. **ṣalmu**; σάος = salvus); *-rog*, è latino *rex*: accad. **rēḫûm** (pastore: titolo di re del cielo e

della pioggia, quindi del lampo). *Sva-* corrisponde ad accad. **šawû** (' Himmel, Regen ' vS).

Il nome *Dažbog* indicò alle origini anch'esso un dio della fertilità e dell'abbondanza e sembra un attributo della stessa grande divinità, come il precedente: la componente *Daž-* corrisponde ad accad. **dašû**, **dešû** (abbondante, ' abundant '), **daš'u** (i prodotti della primavera, ' spring grass, spring pasture, spring season ').

Il nome *Svarog*, " il re del cielo " appare solo in alcuni brani della libera versione russa della *Cronaca greca* di Giovanni Malala, inseriti, in due esemplari della *Cronaca di Nestore*. Svarog vi si dice che è *Feosta*, Efesto e che è padre del sole Dažbog. Il cronista russo fantastica, con tendenza evemeristica, Efesto, re degli Egiziani, da essi denominato *Savarog* e adorato come *Svarog*.

Volos è dio della fecondità, della fertilità. Insieme con *Perun* non è attestato nel Canone di Vladimiro ma nella *Cronaca di Nestore*, nel trattato del 971 fra Russi e Greci: la denominazione che accompagna il nome è *skotij bog*, inteso come dio del bestiame o della ricchezza, in analogia col latino *pecus* e *pecunia*. *Volos* corrisponde ad accad. **ulṣu** (lat. *felicitas*, nel senso di fecondità, fertilità (' rejoicing, shouting ', ' Lust, Wollust; üppig '); la forma *Veles* nel *Canto di Igor* è conferma della etimologia precedente. *Veles* corrisponde ad accad. **(w)elṣu** della stessa base di **ulṣu** e a lat. *felix* (fecondo); fu ritenuto anzi forma allotropa nel senso di **wēleṣu** (**mēleṣu**: ' schwellende Kraft ', vS, 643). Ci dispensiamo dall'annotare i tentativi di spiegare altrimenti *Volos*, ritenuto rifacimento paleoslavo di *Blasius* o collegato con *vlušiba* " magia ".